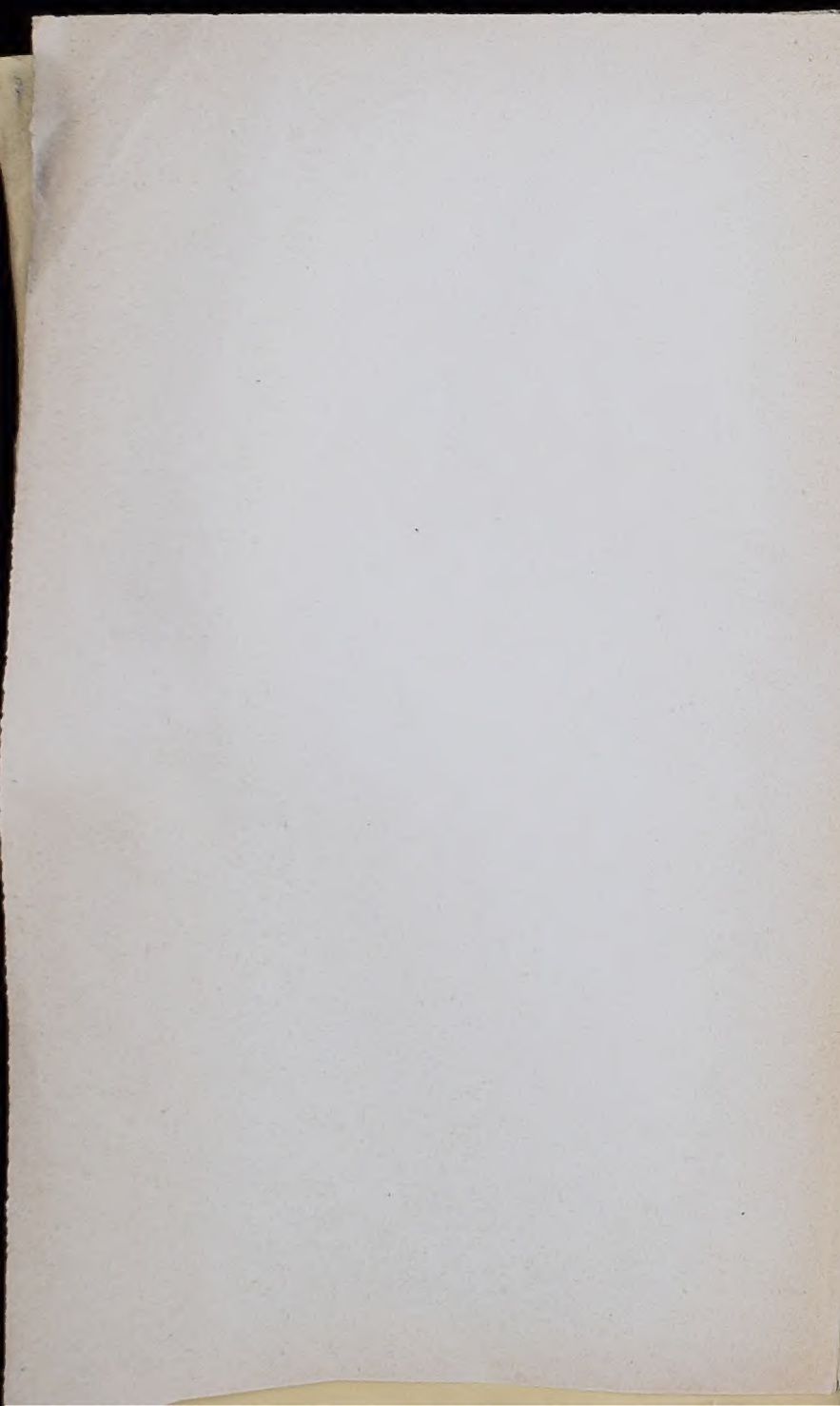
G. CORTE-ENNA

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
ROMA ✠ MILANO ✠ NAPOLI

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA

Avv. Prof. GIUSEPPE CORTE-ENNA

Ordinario nel R. Istituto Tecnico di Milano

ELEMENTI

DI

ECONOMIA POLITICA

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

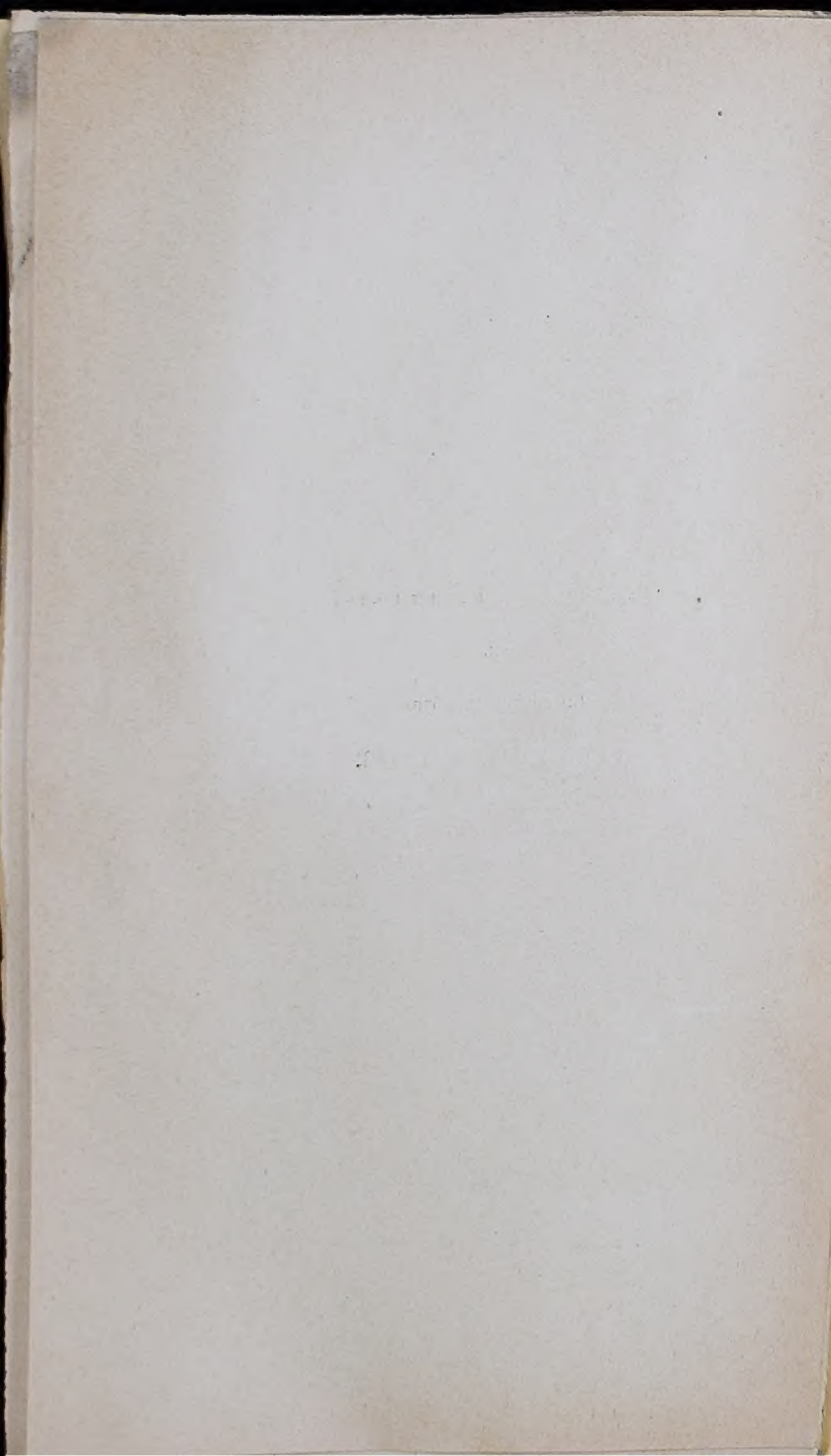
MILANO - VIA AUSONIO, 22 - Gall. De Crist., 54-55

1914

ALLA CARISSIMA MEMORIA

DEL

MIO INSIGNE MAESTRO

GIUSEPPE TODDE

CAPITOLO I.

Nozioni generali

1. La legge del minimo mezzo intesa nel senso edonistico e i suoi diversi atteggiamenti. 2. Necessità di limitarne la considerazione al campo dell'attività economica. 3. Definizioni dell'Economia politica. Preferibilità della definizione del Pantaleoni a quella del Romagnosi. 4. L'Economia politica è una Scienza. Insostituibilità del principio della *convenienza* al principio *edonistico*. 5. L'oggetto specifico di studio dell'Economia politica. Differenza fra l'oggetto di questo studio e quello della Tecnologia, della Fisiologia, della Biologia e della Sociologia. 6. Il principio edonistico in senso stretto ed in senso largo considerato. 7. Il concetto di legge in generale e le leggi economiche. Relatività del concetto di legge in generale. In che consista la differenza fra le leggi naturali e le leggi economiche. Considerazioni in proposito. L'impossibilità dell'esperienza diretta nella Scienza economica e l'impossibilità di ascendere alla concezione complessa di uniformità generali. Conclusione. 8. Osservazioni pratiche intorno alla diversa accertabilità dell'azione che le cause secondarie vengono esercitando sullo svolgimento delle leggi naturali ed economiche. 9. Metodi per la scoperta delle leggi economiche: metodi *deduttivo*, *induttivo* e *storico*. Nozioni intorno ai primi due metodi. Inesistenza fra essi di una linea assoluta di separazione. Funzione particolare del *metodo induttivo*. Come si procede alla scoperta di nuove leggi

1. Gli uomini lavorano per vivere e vivere significa provvedere ai bisogni dell'esistenza. Il lavoro costituisce una pena, uno sforzo: ma i bisogni, dall'altra, costituiscono alla loro volta uno stato doloroso. Gli uomini, pertanto, dovendo necessariamente scegliere fra due dolori, è chiaro che preferiscono scegliere quello che per essi ha un'intensità minore. ed il minore è quello che loro deriva dal lavoro. Il giudizio relativo alla scelta è difatti dettato dalla stessa legge di conservazione.

Ma gli uomini perciò, decidendosi a lavorare per evitare di essere sopraffatti dalle necessità insoddisfatte della vita, non sentono meno, nel procedervi, l'istinto della loro conservazione e, sentendolo, intuitivamente comprendono che il lavoro implica una diminuzione delle loro energie fisiche e comprendono quindi che i termini del lavoro sono in uno stretto rapporto con quelli che toccano le condizioni della loro vita; perciò cercano, pur lavorando, di procedere in ciò con i minimi sforzi possibili e di conseguire, nel contempo, massimi risultati piacevoli, massime utilità.

Essi pertanto svolgono la loro attività procedendo con calcoli diretti ad apprezzare se convenga sobbarcarsi ad una pena determinata per conseguire un determinato piacere, ovvero se convenga sotto-

porsi ad una pena per risparmiarsene un'altra, ovvero di rinunziare ad un piacere per conseguirne un'altro o di rinunziare ad un piacere pur di risparmiarsi una pena.

In ognuno di questi casi, come nota il Pantaleoni (1), apparisce come *costo*, ora il dolore che si soffre per conseguire un piacere, ora il dolore minore cui uno si assoggetta per risparmiarsi un dolore maggiore, ora il piacere minore cui si rinunzia per conseguirne uno maggiore, ora il piacere cui si rinunzia per non soffrire un dolore; ed apparisce come *premio* o *rimunerazione*, il vantaggio o risultato utile che per esso si ottiene.

Nel caso poi che il possesso di un bene fosse strettamente legato o ad un dolore, cui occorresse sottoporsi, o alla rinunzia di un piacere minore di quello che procurerebbe il bene che si desiderasse possedere, il *costo* verrebbe espresso da quella delle due pene o dei due svantaggi che fosse minore; perchè la pena o lo svantaggio minore sarebbero i soli elementi che rimarrebbero effettivamente a carico dell'agente. Se poi il possesso di un bene non potesse conseguirsi se non affrontando da una parte un dolore e rinunziando dall'altra ad un piacere, il *costo* del bene consisterebbe nella somma delle due pene. Se infine il possesso del bene che si desiderasse imponesse l'esistenza di un dolore che occorresse affrontare anche per il conseguimento di un altro bene e per il risparmio di un altro dolore, entrambi maggiori del primo dolore, il *costo* dovrebbe esprimersi con quest'altro bene o secondo

(1) *Principii di economia pura*, Firenze 1889, pag. 33.

dolore, perchè tale sarebbe effettivamente il sacrificio incontrato.

Da tutti i calcoli accennati deriva appunto il concetto del *valore*, il quale, come nota il Pantaleoni, è la ragione in cui sta il *costo* al *premio*. Epperò giustamente affermava il Ferrara, che il fenomeno del *valore* si ha nell'Economia individuale non meno che nell'Economia di scambio (1).

Si può pertanto concludere che gli uomini lavorano guidati dalla legge del minimo mezzo — legge che è perciò fondamentale nell'esplicazione del fenomeno economico — quando con lo svolgimento delle loro attività mirano a procacciarsi ciò che occorre per provvedere ai loro bisogni. E siccome essi lavorano, non per il semplice gusto di lavorare e di produrre, ma per quella imprescindibile necessità del consumo delle cose prodotte che solo vale ad appagare i loro bisogni, cioè per vivere, così non soltanto per ciò che riferiscesi all'*acquisto* delle cose che loro abbisognano, essi operano, sotto la guida della stessa legge, ma anche per quanto riferiscesi al *consumo* delle cose stesse.

È facile così capire che nelle moderne società, nelle quali ciascuno non produce per sè ma per gli altri, la legge del minimo mezzo viene ad esplicare la sua efficacia in tutte le posizioni diverse che il fenomeno economico assume, e cioè: non solo nella *produzione* e nel *consumo*, ma anche nella *circolazione* e nella *distribuzione* delle ricchezze o dei beni economici; e ciò s'intenderà facilmente quando si osservi che, a ben badare, la distinzione del fenomeno

(1) Di questo argomento si tratterà ampiamente in seguito.

economico in codeste specifiche categorie è di carattere più formale che sostanziale, in quanto il fenomeno della produzione, intrinsecamente considerato, è quello che tutti gli altri in sè abbraccia e comprende (1).

---

(1) Alcuni scrittori considerando oggettivamente i fenomeni economici, ossia considerandoli dal punto di vista dei beni coi quali si appagano i desideri e si soddisfano i bisogni umani, divisero lo studio dei fenomeni economici in categorie distinte. Così G. B. Say divise il suo corso in tre parti relative:

a) alla produzione;

b) alla distribuzione;

c) al consumo della ricchezza, raggruppando i fenomeni economici da questi diversi punti di vista.

Dopo di lui altri scrittori seguirono una via analoga. Contro questo sistema di ripartizione insorse il Ferrara, che alla valutazione *oggettiva* dei fenomeni economici sostituì quella *soggettiva*, partendo cioè dal punto di vista *umano* e considerando l'uomo quale causa efficiente della ricchezza in ragione della sua attività libera ed indipendente.

Il Ferrara così scrisse in proposito: « L'Economia considerata come scienza, dovrebbe, secondo me, ordinarsi su tutt'altro sistema che quello il quale, dopo il Say, divenne predominante. Io ho fatto un cenno delle difficoltà che mi sembra di scorgere nella ripartizione del Say, che diede al fenomeno economico tre fasi distinte. Torno ora su questo punto, per dire anche più chiaramente che un tal modo di presentare il fenomeno sarebbe, a senso mio, logicamente erroneo, pernicioso alla scienza, imbarazzante a chi studia.

« Logicamente erroneo, perchè si attacca all'atto, mentre il punto di vista, da cui la scienza parte, mira, come abbiamo veduto, alla causa efficiente dell'atto, cioè all'uomo. Pernicioso alla scienza perchè quel presentare come tre separati fenomeni quelli, che sono appena tre movimenti di un medesimo fatto, genera una falsa abitudine logica nelle menti dei giovani; ed è arrivato a ingannare gli autori di più gran fama inducendoli a supporre, sostenere e credere di aver dimostrato che una sia la legge con cui si formano le ricchezze, un'altra quella

2. Dato che l'attività economica si svolge sotto l'influenza della legge del minimo mezzo — ossia del

---

con cui si distribuiscono, una terza quella con cui si consumano.

« Imbarazzante per chi studia, perchè, come ho accennato di sopra, implica una continua petizione di principii, attraverso la quale le menti non fiacche sono condannate a svolgere cento volte le medesime pagine e rifar sempre da capo il filo delle loro deduzioni, per poter cogliere alla fine come frutto di lunghi sudori, un'idea elementare, che, premessa a tempo, poteva risparmiare tante delusioni agl'intelletti dei giovani e tanto discredito alla Scienza. E quanto alle menti fiacche esse si fermano a mezza via; ed escono dalle scuole ed entrano negli affari del mondo per portarvi tutto ciò che la superbia può aggiungere all'ignoranza: legislatori, autori, ministri, la società è condannata a subirli.

« Potrò ingannarmi: ma gli è dopo lunga riflessione e dopo un ripetuto correggermi che mi sono deciso a presentare la scienza economica sotto un altro ordine.

« Appoggiandomi sull'*agente* e non sull'*atto*, io prenderei successivamente l'uomo — causa efficiente del fenomeno economico — dapprima come essere isolato, poi come membro di un complesso costituito da molti uomini, poi come membro di un altro essere ancora più complesso, costituito da molti complessi di uomini. Prenderei il fenomeno *tutto* della sua economica attività in ciascuno di questi stadi; e ne formerei tre sistemi ai quali, per avere una terminologia costante, darei nomi distinti come sarebbero quelli di *Economia individuale, sociale* ed *internazionale* » (*Ragguaglio biografico e critico su G. B. Say*, prefazione pubblicata nel 1855 al vol. VII, serie prima della *Biblioteca dell'Economista*).

Questi concetti del Ferrara erano stati già prima di lui adombrati dal Romagnosi, il quale considerava le note categorie in cui soleva dividersi il fenomeno economico come altrettante *funzioni* del medesimo.

Recentemente il Valenti (*Principii di Scienza economica*, Firenze 1906, II ed., pag. X, nota) notava come la qualificazione di *sociale* non si attagli nel caso, in quanto essa è an-

principio del tornaconto o del principio edonistico — è chiaro che fuori delle ricerche che l'economista

---

cora più generica della qualificazione di *internazionale*, perchè si riferisce all'intiera società umana, sicchè secondo lui sarebbe più giusto discorrersi di un'*Economia individuale*, *nazionale* ed *internazionale*.

Senonchè lo stesso Valenti (op. cit., II edizione) insiste ad osservare, che malgrado la trattazione fatta dal Ferrara nel suo Corso tenuto a Torino nel 1857-58 dell'*Economia internazionale*, deve riconoscersi, che, dall'aspetto scientifico, non esistono veri e propri fatti di *Economia internazionale*, perchè lo scambio internazionale ne ha soltanto l'apparenza e non la sostanza. Rapporti economici fra individui della stessa nazione sussistono, ma non fra nazioni. I soli che sussistono sono i rapporti economici fra Stati; ma allora si esce dal campo della *Scienza* e si entra in quello della *Politica economica*. Il Valenti opina (op. cit., II ed., pag. 16, nota), sempre in quest'ordine di idee, che dell'*Economia internazionale* potrebbe trattarsi distintamente quando si trattasse di argomenti di *Economia applicata* e di *Arte*, ma non nel campo della *Scienza*, tenendo per fermo, che anche nel campo dell'*Arte* la logica vuole che si considerino i fenomeni dell'*Economia internazionale* distintamente da quelli dell'*Economia nazionale* e non in contrapposto a quelli dell'*Economia sociale* che entrambe le comprende.

Va osservato inoltre, che il Ferrara considera l'*Economia individuale* e la *sociale* come *due sistemi*, venendo così implicitamente a studiare l'Economia dell'*uomo isolato*. Ora, questa è una concezione che si allontana troppo dalla realtà e conduce nei domini dell'astrazione, e quindi come tale è una concezione difettosa e non scevra degli stessi inconvenienti che il Ferrara rimproverava alle partizioni precedenti.

Il sistema non può essere che uno solo, quello cioè che deve considerare l'*uomo sociale*, quello cioè che s'occupa dello studio dell'*Economia sociale*, come osserva giustamente il Valenti.

Infine, dopo chiarito il difetto della partizione seguita da G. B. Say e dagli altri che ne seguirono le orme, a me pare

si deve proporre è quella che ha per iscopo d'indagare se la corrispondenza fra il principio edonistico e la realtà psicologica, costituisca meglio che:

a) una *realtà tipica* nel carattere umano, che ammette la simultanea realtà dell'azione di altre forze morali;

b) la *intiera realtà,* con esclusione dell'azione di altre forze morali in determinati ambienti, cioè in certi luoghi e tempi e in certi ceti sociali, corrispondendo in questi alla piena realtà empirica;

c) ovvero la *piena* e *universale realtà empirica;* ritenendosi che l'unica forza psichica esistente sia l'*egoismo,* al quale ogni altra, apparentemente diversa, finisca per ridursi.

Che l'auto-osservazione e l'osservazione dei motivi che inducono gli altri ad agire per procacciarsi i

---

che ragioni di comodità, e specie di opportunità didattica, consiglino di non allontanarsene. Io difatti, seguo la partizione, dirò così, tradizionale, non dispensandomi per questo di porre in evidenza, volta per volta, lo stretto nesso che avvince l'una all'altra le categorie in cui rimane diviso il fenomeno economico ed avvertendo perciò chi legge, che unica è la legge che regola la produzione, la circolazione, la distribuzione ed il consumo della ricchezza.

Recentemente ha seguito questa partizione il Gide nei suoi *Principii di Economia politica*, opera certamente lodevole per la chiarezza del dettato e per la nitidezza delle idee.

Il Todde, un ferrariano, *Note di Econ. politica*, pag. 36 (Cagliari 1885), discorrendo del sistema seguito dal Ferrara nell'analisi dei fenomeni economici, osserva che si tratta di una questione d'ordine d'insegnamento, di distribuzione di materiale scientifico e non contrasta alla verità dei principii economici che questi siansi potuti e si possano dimostrare ugualmente veri con un ordine differente, studiando l'*Economia* dal punto di vista della *ricchezza.*

mezzi necessari a provvedere ai bisogni dell'esistenza, siano elementi che convalidano e confermano l'esistenza della legge dell'interesse individuale, come norma *ordinaria* di condotta, è fuor di dubbio (1). Ed è pure fuor di dubbio che il *principio*

---

(1) In proposito è inutile distinguere fra l'egoismo individuale e l'egoismo di specie. Difatti basta riflettere che — pur ponendo da parte che l'egoismo di specie è quello che si conforma di più alla conservazione della specie e quindi alla vita ed al progresso delle società civili — come si è giustamente osservato, l'operare dell'*homo oeconomicus*, quando è animato dall'egoismo individuale, non riesce diverso dall'operare del medesimo quando è animato dall'egoismo di specie. Il Pantaleoni nota (op. cit., pag. 30), che molti problemi relativi all'interesse od egoismo individuale possono ragionarsi come se fossero esclusivamente relativi all'egoismo di specie.

Questo difatti presuppone un egoismo individuale condizionato; in quanto che è impossibile realizzare i fini dell'egoismo di specie, se non si sono prima realizzati una gran parte dei fini dell'egoismo individuale; occorre, in altri termini, che l'*homo oeconomicus*, animato di egoismo di specie, assicuri innanzi tutto la propria conservazione e il proprio più perfetto sviluppo, prima di poter beneficare la specie, e felicitarla nella misura maggiore possibile acconsentita dalle circostanze.

Quindi — egli continua — i problemi economici possono altrettanto facilmente ed esattamente ragionarsi, prendendo per regola l'ipotesi di un *homo oeconomicus*, animato di egoismo individuale, il quale in ogni atto raffronti l'aumento di vitalità che il medesimo è destinato a procurargli, con la diminuzione di vitalità che il medesimo gli costerà, salvo a qualificare o condizionare questa ipotesi, in casi speciali, quanto, servendosi esclusivamente dell'ipotesi più ampia, perchè comprensiva della precedente, di un *homo oeconomicus*, animato di egoismo di specie, il quale in ogni atto raffronterà l'aumento di felicitazione o di vitalità della specie, che il medesimo ripromette, con la diminuzione di felicitazione propria che il medesimo importa.

A convalidare la maggiore verità dell'ipotesi che l'attività

edonistico — ossia la legge stessa ora accennata — abbia un contenuto *materiale* al di fuori del quale lo svolgimento dell'attività umana cessa di essere economico e diviene antieconomico (1). Ma la

economica venga svolgendosi sotto l'impero dell'egoismo di specie, il Pantaleoni si riferisce ai problemi riguardanti l'economia di Stato e giustamente nota che se non può negarsi che lo Stato ed il privato abbiano in primo luogo interessi *attuali*, cioè risentano vantaggi e danni da determinate situazioni *presenti*, e agiscano in conformità di questa *prima serie* d'interessi, non è meno vero che entrambi sono interessati nell'*avvenire*, e quindi agiscano altresì in conformità di una *seconda serie* d'interessi armonizzandola con la prima, secondo alcune leggi psicologiche assai complesse. Pertanto erroneamente ragionano coloro che affermano, come essendo la vita dello Stato più duratura di quella del privato, debba essere anche più ricca di elementi d'interesse prospettivo. E da questo erroneo modo di ragionare discendono appunto tutte quelle inaccettabili dottrine che si sono formulate sulla natura etica dello Stato.

È necessario invero concludere che se lo Stato cura ogni suo interesse prospettivo dandogli quel peso che occorre per assicurare la propria conservazione indefinitamente e quindi procedendo guidato dall'egoismo di specie, è innegabile, per altro verso, che lo Stato a codesto modo non potrà procedere e quindi non potrà esistere se non quando in esso avranno il sopravvento individui animati dall'identico egoismo di specie, sopra gl'individui animati dall'egoismo individuale.

(1) La identificazione del principio egoistico con il desiderio della propria conservazione, fa sì che non sono piaceri e pene, ai sensi del principio edonistico, quelle qualsiansi sensazioni di questo genere risentite da organi deformi, dalle funzioni viziose, di individui che la selezione naturale elimina, ma quelle che rafforzano, trattandosi dei piaceri, oppure fiaccano, trattandosi delle pene, l'organismo che le subisce.

I giudizi intorno alle cose, che sono cause di sensazioni di piacere o di pena, disformi da questa stregua, vengono classificati come *anti-economici* e non sono oggetti di studio,

conclusione autorizzata — che da queste premesse discende — non è quella di doversi accordare valore ed efficacia *condizionata* od *incondizionata*, su tutte le azioni umane, alla legge del tornaconto: bensì quella di *limitarne* l'àmbito al campo dell'attività economica.

Come scrive il Pareto (1): l'uomo reale compie azioni economiche, morali, religiose, estetiche, e l'economista, che studia le prime, si esprime dicendo che studia le azioni economiche, facendo astrazione dalle altre; oppure dicendo di studiare: *l'homo oeconomicus*, il quale compie solo azioni economiche. L'economista si esprime tal quale come il chimico,

---

che in quanto interessa la misura in cui sono causa di deviazione nella manifestazione delle leggi economiche. Così, ad esempio, sono *anti-economici* i giudizi e le azioni dall'anacoreta, le azioni di colui che preferisce un lucro minore ad uno maggiore, e sono pure *anti-economiche* molte forme di altruismo.

Codesti rilievi trovano conferma nei risultati dell'osservazione intorno alla piacevolezza o spiacevolezza, in determinate condizioni, di determinate cose. Così, ad esempio, è un dato di fatto, che il lavoro sia penoso e che la riluttanza al medesimo vada crescendo colla sua durata ed intensità. Così pure è un dato di fatto che dosi successive di un medesimo bene qualsiasi, oltre un determinato punto, procurino una soddisfazione decrescente.

Per un ambiente in cui questi fatti non reggessero, osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 27), una gran parte delle leggi economiche non sarebbe vera e sorgerebbe probabilmente, con questo titolo, una serie di proposizioni esprimente uniformità costanti di successione temporale o causale, di coesistenza nello spazio o di attributi e di uguaglianza e di disuguaglianza, per ora affatto false.

(1) *Manuale di Economia politica* (*Piccola biblioteca scientifica*, edita dalla Società Editrice Libraria in Milano), 1907, pag. 14, n. 23.

allorchè studiando le reazioni dello zolfo e dell'ossigeno in concreto, dice di fare astrazione dei corpi estranei che possono contenere.

Come il corpo concreto comprende il corpo chimico, il corpo meccanico, il corpo geometrico, ecc., l'uomo reale comprende l'*homo oeconomicus,* l'*homo ethicus,* l'*homo religiosus,* ecc. — E bene osserva il Pareto (1), allorchè afferma che, in fondo, questo considerare i vari corpi, i vari uomini, non è altro che considerare le varie proprietà del corpo reale, dell'uomo reale, e mirare solo a tagliare in fette la materia da studiare.

Cadono in errore pertanto coloro che censurano l'Economia politica perchè non tiene conto della morale. Il loro errore è pari a quello di coloro che accusassero, come si è detto molto argutamente (2), una teoria del gioco degli scacchi di non tener conto dell'arte culinaria.

Va inoltre notato che l'Economia politica, in quanto isola il fenomeno economico dagli altri coi quali nella realtà il medesimo si trova connesso, non intende affatto accennare all'importanza maggiore che, nella realtà della vita, ha l'uno o l'altro di questi fenomeni; perchè se è vero, in pratica, che vi sono certi fenomeni *concreti,* in cui la parte economica ha la prevalenza, ve ne sono altri nei quali, *in concreto,* l'elemento economico è privo di peso. Ciò non toglie che, abbandonando il campo della *pratica,* per tenersi fermi in quello dell'*astrazione,* non debba concludersi che l'economista, il

(1) Op. cit., pag. 15, n. 23.
(2) Pareto, op. cit., pag. 15, n. 24.

quale studia i principii della Scienza pura, non faccia della semplice *analisi*, all'infuori quindi di ogni comparazione e paragone fra l'importanza dei fenomeni economici e quella dei fenomeni di natura diversa.

Chi scrive di Economia pura procede come chi scrive, a mo' d'esempio, un trattato del giuoco degli scacchi; perchè chi si occupa di una simile trattazione, non intende affatto affermare la preminenza del giuoco degli scacchi sull'arte culinaria o sovra qualsiasi altra arte e scienza (1).

3. L'Economia politica, in quanto studia le leggi dei fenomeni economici in generale, si può definire col Romagnosi: la *dottrina che studia l'ordine sociale della ricchezza:* ma, forse, si può ancor meglio definire col Pantaleoni: la *Scienza del valore*, se si tien presente che in questa definizione maggiore rilievo che nell'altra si attribuisce al postulato edonistico che domina lo svolgersi dell'attività economica; pur impregiudicato, d'altra parte, rimanendo il concetto che tocca lo scopo della disciplina di questa attività e cioè dell'Economia politica; scopo che consiste nell'accertamento dei principii sommi che toccano la produzione della ricchezza e, ciò che è lo stesso, l'ordine nel quale essa tende a svolgersi nelle società politiche.

4. È evidente che l'Economia politica in quanto isola, nel suo studio, il fattore economico dagli altri fattori, coi quali esso è nella realtà connesso, ed in quanto, in virtù appunto di questo isolamento, riesce a scoprire delle leggi e quindi a fare delle

(1) Pareto, op. cit., pag. 15, n. 25.

previsioni nel campo economico, merita indubbiamente il nome di *Scienza*.

Ma, per altro verso, da questa indubitabile verità discende questa conseguenza: che l'Economia politica perderebbe il suo carattere scientifico, non sarebbe cioè più una *Scienza pura* se sostituisse nello studio dei fenomeni economici, al *principio edonistico*, inteso, come sovra, quello della *convenienza*, come pure da taluni si è sostenuto (1).

Difatti: se l'economista volesse, per avere una nozione esatta della *realtà* e cioè del modo con cui si svolge in concreto la vita dell'*azienda* — considerata quale cellula dell'organismo economico — scendere all'investigazione dei fenomeni aziendali, non solo sotto l'aspetto dell'*utilità*, ma anche da quello del *diritto* e della *morale* (2), uscirebbe dal campo dello studio dei fenomeni economici puri per entrare in quello che forma l'oggetto della *Scienza economica applicata*. È pertanto inesatto l'affermare che tutte le principali teorie economiche non sono altro che spiegazioni di gruppi di fenomeni *mancanti del vero carattere di leggi generali* e che gli economisti, pur senza averlo dichiarato, finiscono per riferirsi sempre all'*indole aziendale dei fenomeni medesimi* (3).

Gli economisti, in verità, non possono assolutamente prescindere dall'esistenza delle singole aziende che nel loro complesso costituiscono il presupposto

---

(1) Alberto Zorli, *L'elemento giuridico e morale della convenienza economica*, Roma 1906, pag. 17 e segg. oltre i cenni contenuti nella prefazione.

(2) Zorli, op. cit., pag. 17 e segg. e 49 e segg.

(3) Zorli, op. cit., pag. 17.

elementare e necessario dei loro studi; ma ciò non significa che essi vi abbiano un particolare e concreto riguardo. Essi ne prescindono per lasciare allo studio dell'*Arte economica* il constatare i termini concreti che indicano come in questa o quell'altra Economia nazionale o locale siasi venuto attuando lo svolgimento delle leggi generali economiche.

Infine deve notarsi che svolgendosi il fenomeno economico nelle società *politiche* e quindi in società *giuridicamente* e *moralmente* ordinate, il fenomeno economico risente, in concreto, dell'azione del diritto e di quella della morale; ma l'economista studiando le leggi generali dei rapporti economici, senza misconoscere l'ambiente reale in cui l'attività economica si svolge, procede *isolando,* come già si è detto, il fattore *economico* da quello *giuridico* e *morale.*

L'Economia politica, come scrive il Pareto, non ha da tener conto della morale (1) ed io aggiungo, neppure del diritto; perchè, se ne tenesse conto, discenderebbe dall'*astratto* al *concreto*, dall'*analisi* alla *sintesi*; e quindi perderebbe i suoi caratteri essenziali di *Scienza.* Si capisce che chi propugna un provvedimento *pratico,* deve tener conto non solo dei risultamenti economici, ma anche di quelli *morali, religiosi, giuridici,* ecc., ma non si capisce che debba di questi elementi tener conto lo studioso della *Scienza pura.*

Dell'Economia può dirsi quello che si dice, ad esempio, della meccanica razionale, la quale, come Scienza pura, non ha da tener conto delle proprietà

(1) Op. cit., pag. 16, n. 26.

chimiche dei corpi; mentre invece deve preoccuparsene chi vorrà prevedere che cosa, in pratica, accadrà, qualora un dato corpo venga a contatto con un altro; come dovrà occuparsi ancora dei risultati della fisica, ecc.

5. L'oggetto, pertanto, che forma materia di studio dell'Economia politica rimane, per le fatte osservazioni, ben precisato e delimitato dal particolare atteggiamento che, nei fatti economici, assume la legge del minimo mezzo.

È chiaro perciò, che se altre dottrine hanno con l'Economia politica comune l'oggetto materiale dei loro studi, e cioè che se le stesse cose esterne che soddisfano i bisogni della vita umana formano oggetto di indagini da parte di discipline dalla economica ben distinte, questa identità dell'oggetto di studio, che è di natura puramente esteriore e materiale, non toglie che le cose medesime siano dall'Economia politica, da un aspetto così particolare studiate, che per esse sia più esatto l'affermare, che l'Economia politica abbia un oggetto *specifico* di studio.

Come nota il Pantaleoni (1), rigorosamente parlando, le *differenze di aspetto* o di *punto di vista*, come suol dirsi, costituiscono *differenze di obietto*, giacchè due scienze qualsiansi, le quali apparentemente trattano del medesimo fenomeno, da *punti di vista diversi*, considerano, in quello che apparentemente è il medesimo obietto, caratteri *tipici diversi*: e questi caratteri tipici diversi, che sono i loro

(1) Op. cit., pag. 13-14.

obietti di studio, costituiscono effettivamente *obietti diversi.*

Pertanto è ben distinto l'oggetto della Tecnologia da quello proprio dell'Economia politica, perchè, mentre la prima si preoccupa del conseguimento della produzione di determinate cose fornite di particolari requisiti, che le rendano conformi od idonee a raggiungere un determinato scopo (ad esempio nella costruzione di una linea ferroviaria, bada ad ottenere nelle opere relative i requisiti della solidità e della durevolezza) la seconda si preoccupa, nel fatto della produzione delle cose stesse, del solo rapporto fra l'utilità da conseguirsi e della spesa occorrente per ottenerla.

6. È così che non è nemmeno esatto il dire che l'Economia politica abbia riguardo alle cose esterne limitate in quantità, solo perchè esse soddisfano gli umani bisogni. Difatti i beni, a questa stregua considerati, formano oggetto anche di altre discipline. La Fisiologia, per esempio, si occupa dell'influenza che i beni liberi, come l'aria, la luce del sole, l'acqua, ecc., ed i beni limitati in quantità, come i cibi, gl'indumenti, ecc., possono avere sull'organismo umano.

Delle cose esterne inoltre, si occupano, con particolari riguardi, la Psicologia, la Sociologia, ed in genere tutte le scienze morali e sociali. Quel che occorre, pertanto, tener fermo rispetto allo studio dell'Economia politica e che vale a differenziarlo, in modo esatto, da quello delle altre discipline, è il rapporto tra la spesa e l'utilità, è il *principio edonistico,* in un senso ristretto valutato. Considerando esso la caratteristica specifica dell'*homo oeconomicus,* che mira alla soddisfazione più completa

dei suoi bisogni, al minimo costo possibile, il problema economico, quello cioè dalla scienza economica studiato, non può confondersi con la concezione del principio economico od *edonistico* in un *senso largo* considerato, come avviene ogni qual volta si proponga, in generale, di conseguire un risultato determinato con mezzi relativamente minimi, ovvero, viceversa, un risultato qualsiasi massimo con mezzi dati.

Si riesce a questo modo a distinguere il fenomeno economico propriamente detto, non solo dagli altri fenomeni in generale, ma anche da quelli che formano materia d'indagini da parte delle scienze matematiche e fisiche. Sono difatti, ad esempio, problemi economici, in senso lato, quelli che costituiscono la dottrina matematica, nota sotto il nome generico *de maximis et minimis;* così il problema di scrivere in un triangolo dato un rettangolo di superficie massima, è un problema di economia matematica; come è un problema di economia meccanica, quello che ci si propone quando ci studiamo di ottenere dei massimi di energia e di velocità, con minimi di attrito, di peso e di volume.

7. Abbiamo detto che l'Economia politica, essendo da considerarsi come una *Scienza,* deve necessariamente procedere all'accertamento o scoperta di leggi conformi al suo oggetto di studio; alla scoperta cioè di leggi economiche. Resta però ora ad indagare, se queste veramente meritino il nome di leggi; chè, se non lo meritassero, l'Economia politica perderebbe il suo carattere di *Scienza.*

La nozione generale di legge implica un rapporto costante fra causa ed effetto; questo concetto si identifica con quello di *uniformità.* Se fosse vero pertanto che le cosiddette leggi economiche, a diffe-

renza delle leggi che governano il mondo fisico, patissero delle *eccezioni,* non fossero cioè, come, sebbene impropriamente, si dice che siano le prime, assolute, ineccezionabili ed eterne, mancherebbe in esse il carattere essenziale della legge. Esse sarebbero a considerarsi come *uniformità non uniformi,* e quindi come elementi che includerebbero una tale intima contraddizione rispetto alla loro ragione sostanziale, da giustificare il giudizio che esse non meriterebbero il nome di leggi.

A parte il concetto di *relatività* chè è insito nella nozione generale della legge, in quanto noi non arriviamo mai a conoscere in nessun campo di studio *intieramente* nessun fenomeno concreto, ed in quanto perciò le teorie tutte dei fenomeni studiati hanno una natura di *approssimazione* che ci deve guidare, sostituendo allo studio qualitativo quello quantitativo dei fenomeni, a ricercare di quanto le teorie si scostino dalla realtà e ad abbandonare quelle che, per successive indagini, si rilevi che più se ne scostano, deve tenersi presente, che la divergenza che corre fra le leggi fisiche e quelle economiche non è che una divergenza puramente formale.

Solo la maggiore facilità che si presenta, nel campo dei fenomeni naturali in senso stretto, di sceverare dalla causa *principale,* impresa a studiare come operante su una data serie di fenomeni, le cause *secondarie* che ne disturbano od ostacolano lo svolgimento, può riuscire a spiegare il perchè si soglia parlare delle leggi in parola, come di leggi *assolute* ed *ineccezionabili,* a differenza delle leggi economiche, nelle quali lo sceveramento delle cause disturbanti dalle cause prime, presenta difficoltà maggiori.

Certo non deve dimenticarsi che nella scienza economica non è possibile ricorrere, come nella fisica, nella chimica e nella meccanica, alla esperienza diretta, e che quindi non è dato all'economista di separare materialmente i fenomeni che corrispondono a quelle uniformità che egli vuole studiare; ma ciò altro non significa se non la imperfezione dei mezzi ch'egli ha a sua disposizione e non la inesistenza di vere e proprie leggi economiche.

D'altronde le leggi scientifiche, *in generale considerate*, non hanno mai un'esistenza *oggettiva*, come giustamente nota il Pareto (1), perchè noi non possiamo considerare, nel loro insieme, i fenomeni concreti, ma dobbiamo singolarmente considerarli, epperò siamo impediti di ascendere alla concezione complessa di *uniformità generali*. Pertanto essendo le leggi tutte dalle scienze diverse accertate null'altro che uniformità parziali che s'intrecciano, si sovrappongono e si contrastano variamente, così le uniformità medesime, qualora in concreto, nel loro pratico svolgimento siano studiate, debbono considerarsi come necessariamente influenzate nei loro effetti da quelli di altre uniformità che lo scienziato, o studioso non voleva considerare.

Le leggi economiche pertanto non differiscono *essenzialmente* dalle leggi fisiche, chimiche, ecc.; esse possono chiamarsi perciò, come queste, *leggi naturali* senza che s'incappi con ciò nella contraddizione che parrebbe sorgere fra il significato della parola naturale e la libertà di cui è fornito il soggetto dell'attività economica. La legge naturale di-

---

(1) Op. cit., pag. 7, n. 7.

fatti non esprime altro che l'esistenza di certi rapporti che si stabiliscono fra le cose o gli uomini in modo spontaneo e designa così le condizioni precise, date le quali essa si verifica. Ora, la necessità che è propria del concetto di legge naturale, quando le condizioni sovradette nella realtà si verifichino, è la necessità medesima che viene manifestandosi nell'orbita delle leggi economiche, non appena che siano soddisfatte le condizioni idonee a determinarne l'esplicarsi.

Gli atomi di ossigeno e d'idrogeno, osserva il Gide (1), non sono costretti a combinarsi in modo da formare l'acqua; ma se un atomo del primo di questi elementi e due del secondo sono posti in contatto in determinate condizioni di temperatura, di pressione, ecc., essi daranno luogo alla formazione dell'acqua. Ugualmente gli uomini non sono costretti a vendere od a comprare, ma se un uomo disposto a vendere è posto in presenza di un uomo disposto a comprare, e se le loro pretese non sono inconciliabili, essi concluderanno *necessariamente* un contratto ad un certo prezzo, che si può determinare preventivamente e non per questo sarà meno un libero contratto.

8. A chiarire la difficoltà di sovra accennata, che si presenta nel campo delle *leggi naturali* propriamente dette, circa la separazione dell'efficacia delle *cause prime* da quella dell'azione delle *cause disturbanti,* può considerarsi, ad esempio, il modo col quale, nello svolgersi della *legge di gravità,* può l'a-

---

(1) *Principii di Economia politica,* III ediz. italiana, 1911, pag. 6.

zione della causa *principale*, impresa a studiare, separarsi dalla influenza delle cause *estranee* che ne perturbano lo svolgimento.

Per la legge di gravità i corpi abbandonati a sè stessi necessariamente cadono. Si osserva però che, non tutti, se sono differenti di peso, cadono con eguale velocità. Se si stesse all'apparenza pura e semplice di questo fatto, parrebbe potersi concludere che la forza di gravità non eserciti un'influenza *unica* e *pari* su tutti i corpi, e parrebbe potersi quindi affermare, che essa non meriti il nome di *legge*, perchè mancante del carattere di *uniformità*.

Sarebbe questa però una conclusione errata; dacchè, non all'apparenza di quel fatto occorre fermarsi, ma oltre di esso portarsi, indagandone la particolare causa che lo determina. Ed il fisico, tralasciando le apparenze ed indagando appunto attorno alla causa in discorso, dimostra che la legge di gravità non è, malgrado la diversa velocità, con la quale cadono i diversi corpi, meno vera di quel che apparisce. Difatti esso ricorrendo all'esperienza e abbandonando a loro medesimi i corpi per peso differenti, non più entro un ambiente nel quale agisca la resistenza dell'aria, ma entro uno dal quale l'aria sia stata tolta, constata come in quest'ultimo non siavi più differenza di velocità nella caduta da corpo a corpo. Il fisico in questo caso giovandosi dell'esperienza diretta, è riuscito con facilità a rimuovere la causa *secondaria* od *estranea* che disturbava il pieno svolgersi della legge di gravità e ch'era la *resistenza dell'aria*.

A rovescio di quello che ora si è notato, in riguardo al facile accertamento del pieno vigore della *causa prima* operante nel campo dei fenomeni fisici,

procedono le cose quanto alla eliminazione delle cause *secondarie* che disturbano lo svolgersi delle *leggi economiche.* Consideriamo, per chiarire questo concetto, una di queste leggi; quella ad esempio, per la quale si afferma che i salari *tendono a pareggiarsi*, in generale, anche in luoghi diversi e distanti. Partendo dalla considerazione della legge del minimo mezzo si è tratti a constatare, secondo si è visto, che il movente ordinario delle azioni umane, dal punto di *vista economico* considerate, è l'*interesse.* Epperò deve in base al principio del tornaconto, conchiudersi che la mano d'opera sarà generalmente spinta, come innegabilmente è, ad abbandonare il luogo dove è meno rimunerata per recarsi in quello dove consegue maggiori guadagni.

Da ciò deriva che la scarsezza di braccia nel paese dove la mano d'opera tende a diminuire, spinge gl'imprenditori a frenare questa tendenza, dannosa per le industrie, e ad elevare i salari sino a quel punto in cui più non agisca la legge del tornaconto ora accennata. Ed eccoci al *pareggio* dei salari.

Ma vi sono dei casi eccezionali in cui gli operai non abbandonano il paese ove sono meno rimunerati. Si potrebbe dire, in considerazione di queste particolari circostanze di fatto, che la legge economica, che si è più sovra enunciata, non è vera? Si direbbe male, perchè questi operai che rinunciano al maggior guadagno che avrebbero ottenuto, vi rinunciano sotto l'impero di *forze secondarie* che ostacolano lo svolgersi di quella *ordinaria* del tornaconto e che possono consistere nell'amore al paese nativo, nell'attaccamento alla famiglia, ecc., ma che non escludono la esistenza e quindi la verità del postulato edonistico.

Ciò che è vero è che nel campo dei fatti economici, a differenza di quello dei fatti naturali in senso stretto, non è sempre facile, come nel caso che ora abbiamo esaminato, lo scernere l'influenza che le cause perturbatrici esercitano sullo svolgimento delle leggi economiche. E può quindi affermarsi che veramente esatta è l'affermazione che, senza distinguere dal loro punto di vista *essenziale* le leggi economiche dagli altri ordini di leggi, pone in evidenza la più difficile accertabilità nelle prime dell'azione di quelle cause che le disturbano nella loro estrinsecazione.

9. È stato notato che le discussioni intorno al metodo che l'Economia politica deve seguire per procedere alla scoperta delle leggi economiche, costituiscono un mero perditempo. E non a torto lo si è detto, se si noti che ciò che occorre è quello di arrivare a scoprire le uniformità ricercate e poco importa se questo scopo si raggiunga per una o per altra via, con uno o con altro metodo. Pertanto possono giovare al fine che l'economista si propone, così il metodo *deduttivo* e l'*induttivo* come il metodo *storico*.

Occorre spendere qualche parola intorno a questi metodi e fare dei rilievi indispensabili a sfuggire ad errori nei quali può facilmente incorrersi.

Quando l'economista si serve del metodo *deduttivo*, parte da *principii generali* che possono essere frutto di osservazione o di intuizione, per arrivare, mercè il semplice ragionamento, a determinate conseguenze che se hanno carattere di principii generali, per se stesse considerate ed in modo assoluto, hanno un carattere *relativo* di generalità in rispetto ai principii da cui vengono dedotte.

Quando invece l'economista si serve del metodo *induttivo*, parte dai *fatti* e non più da principii generali, per assurgere poi dai *fatti* alla loro spiegazione e quindi ad accertare la legge che li governa. In questo metodo si ricorre quindi ad elementi esterni, ai quali non si fa ricorso quando si adopera il metodo deduttivo. Quando si fa dell'*induzione* si parte dal *particolare* per arrivare al *generale*.

Allorchè si dice però che l'economista può giovarsi dell'uno o dell'altro di questi metodi non s'intende affermare che fra l'uno e l'altro di essi interceda una linea assoluta di separazione, cosicchè la ricerca delle leggi venga compiendosi col sussidio di mezzi *esclusivamente deduttivi* od *esclusivamente induttivi*; ma s'intende soltanto accennare alla *prevalenza* dell'uno o dell'altro ordine di questi elementi nei mezzi dall'economista adoperati.

Il metodo *deduttivo* contiene difatti elementi di ordine *induttivo*, perchè i principii generali o le leggi che adopera come *premesse* per l'accertamento delle *nuove uniformità* sono esse medesime frutto di un'antecedente osservazione, sono cioè un risultato conseguito mercè il procedimento *induttivo*, a meno che non si tratti di premesse fornite dalla semplice intuizione. Ed il metodo *induttivo* a sua volta contiene in sè elementi di ordine *deduttivo*, quando risale all'accertamento delle leggi, a rendersi cioè ragione della *causa* che domina i fatti osservati, perchè spiegare la ragione dei fatti e trovarne il loro rapporto causale, costituisce un'operazione di carattere *deduttivo*.

Non va dimenticato inoltre, che il metodo *induttivo* ha una particolare funzione, che è quella di

controllare e *correggere* le risultanze ottenute mercè l'applicazione del metodo *deduttivo.*

Di fronte alla complessità dei fatti economici si può rimanere smarriti per ciò che si riferisce allo svolgimento, in concreto, dell'*azione principale* o *causa prima* da cui si muove per procedere alla spiegazione di un dato fenomeno. Supponiamo che voglia rendercisi ragione del perchè un operaio rinunzi al guadagno che avrebbe incontrato, recandosi a lavorare in un luogo diverso da quello dove si trova. In questo caso, se vuole eliminarsi l'urto che si nota fra la realtà e il contenuto del principio edonistico, bisogna rendersi conto, se, per la rinunzia dell'operaio la detto suo maggior guadagno, non siano intervenute cause *particolari,* che senza negare il principio del tornaconto, ne abbiano ostacolato lo svolgersi.

L'economista però, così operando, fa dell'*induzione;* poichè scende all'analisi dei *fatti* per veder di correggere gli errori in cui avrebbe potuto cadere, se nelle sue ricerche si fosse esclusivamente fondato sulla semplice *deduzione.*

Si è già detto che il metodo *induttivo* serve inoltre alla scoperta di nuove leggi, ma è necessario dire in proposito del procedimento relativo. Quando osservando dei *fatti* si scorge tra di loro un certo legame, si è spinti ad indagare per trovarne la legge, e in questa indagine si segue questa via: si fa un'ipotesi per ispiegarli; e poi per constatare se questa è vera, si bada se nel caso osservato si verificano quelle conseguenze, che dall'ipotesi fatta dovrebbero derivare se essa rispondesse in concreto alla verità ricercata. Se le dette conseguenze si verificano, può concludersi che l'ipotesi, da cui si è

partiti, è giusta, cioè risponde alla verità; se invece si verificasse il contrario, l'ipotesi sarebbe errata ed allora occorrerebbe mutarla.

Pertanto, allorchè l'ipotesi si riconosce vera, l'ipotesi si risolve: o nella conferma di una legge già stabilita o nell'accertamento di una nuova legge.

Scoperta poi che sia la legge economica, noi ci troviamo nelle condizioni vantaggiose di chi possiede una verità di carattere *universale;* perchè per essa noi ci diamo ragione non solo dei fatti osservati, ma di tutti quelli che entrano nella categoria di quelli osservati.

Così: se si osserva che in un paese che traversa una crisi commerciale risorgono i mezzi di trasporto imperfetti e si abbandonano quelli più progrediti, si può conchiudere che ciò avviene, perchè i primi costano meno, e quindi, *in linea generale,* affermare: che il fenomeno medesimo si verificherà, in condizioni simili, in tutti i paesi che traversano un periodo di crisi commerciale.

Quanto al metodo *storico,* di cui più sopra abbiamo fatto cenno, giova rilevare che esso si presenta fornito di somma utilità in tutti quegli ordini di dottrine nei quali non è possibile giovarsi dell'esperienza diretta, come appunto in quelle che studiano le leggi dei fenomeni sociali in generale, e quindi nella Scienza economica.

Le indagini storiche però debbono essere ristrette all'evoluzione dei fenomeni economici in tempi da noi non troppo discosti ed in società costituite in modo non troppo differente dalle nostre. L'utilità del metodo storico può riguardare la scoperta delle leggi di cui andiamo in cerca, sostituendo all'esperienza diretta, un'esperienza artificiale, e può gio-

vare anche alla scoperta delle uniformità che l'evoluzione accennata viene in un determinato momento a presentarci; nel qual caso le indagini hanno questo contenuto pratico: di metterci in grado di prevedere dal passato il futuro.

10. A chiarimento dei rilievi fatti in merito al metodo deduttivo ha da aggiungersi: che i principii o le verità da cui l'economista parte, per l'accertamento delle leggi economiche, non sempre sono il risultato di atteggiamenti del principio edonistico. Epperò malamente si parla di leggi economiche in generale riferendosi alle premesse tutte da cui può l'economista partire.

Così impropriamente si parla di una legge economica della *produttività decrescente* e, non meno impropriamente, di una legge economica delle *proporzioni definite*, perchè queste leggi, come dice il Pantaleoni, rientrano nel campo di altre discipline, o, per lo meno, vi rientreranno certamente un giorno: come è già avvenuto della legge della *selezione naturale*, avvertita dagli economisti ed utilizzata dai medesimi, molto prima che i naturalisti ne vedessero la portata e la pertinenza.

11. Differisce dalla *Scienza economica pura*, che ha per oggetto, come già si è detto, di ricercare ed esporre i principii generali ed assoluti che governano i fenomeni economici, l'*Economia applicata*, la quale viene invece considerando il modo con cui si vengono manifestando in determinati luoghi e tempi, ed anche in relazione a speciali rami dell'attività economica, i principii e leggi dalla Scienza pura accertati.

In questo senso si può parlare di un'Economia nazionale, in quanto mira ad esporre le particolari

condizioni economiche di un dato popolo; in questo senso si può parlare di un'Economia dei popoli primitivi, di un'Economia della civiltà greco-romana, di un'Economia medioevale, di un'Economia moderna e capitalistica; come si può anche parlare di un'Economia dell'agricoltura, di un'Economia dell'industria, di un'Economia del commercio, di un'Economia bancaria, ecc

12. Alcuni ritengono che nel campo dell'Economia applicata rientri l'*Economia finanziaria* o *Scienza delle finanze*, pure ammettendo, con una certa contraddizione, che la *Scienza delle finanze* ricerca i principii che presiedono all'ordine economico dello Stato e venga costituita dall'insieme dei fenomeni finanziari e delle dottrine che li riguardano (1).

Come ho notato altra volta nei miei *Elementi di Scienza delle Finanze* (Soc. Editr. Libraria, Milano 1912), il fatto che l'attività finanziaria presuppone l'attività economica, non è una ragione per negare allo studio dell'*Economia finanziaria* il carattere di *Scienza autonoma*, non è un motivo sufficiente per rifiutarglielo, perchè ciò cui occorre badare in proposito è alla innegabile *particolarità* del suo oggetto *non materialmente* considerato, epperò infondato mi sembra il parere di coloro che alla *Scienza* in discorso contestano l'*autonomia* (2). L'*Economia finanziaria* non può considerarsi come frutto di una astrazione puramente dottrinale, se essa riesce a scoprire, come scopre, le leggi che governano i fenomeni finanziari.

---

(1) Valenti, *Principii di Scienza economica*, II ediz., pag. 11.

(2) Valenti, op. cit., pag. 12.

Quel che non può negarsi è questo: che stretti rapporti intercedano tra i fenomeni finanziari e i fenomeni economico-sociali; che questi rapporti possano far ascendere ad una generale concezione — intesa in un senso discreto — comprensiva dei fenomeni economici relativi all'Economia politica o sociale ed a quella dello Stato; ma tutto ciò non viene a significare che la *Scienza delle finanze* non abbia, in concreto, un carattere autonomo come *Scienza pura*, sebbene da ciò, per altro verso, non possa derivare l'erronea conseguenza di ritenere possibile un incremento dell'*attività finanziaria*, che non risponda ad un incremento dell'*Economia nazionale* e che l'attività finanziaria possa svolgersi a capriccio, opprimendo le condizioni di sviluppo delle economie individuali. Questo io ho largamente dimostrato nei miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, pur avendo sostenuto che l'Economia finanziaria forma oggetto di una Scienza autonoma.

Il Zorli (1) è del mio parere quanto all'*autonomia* della *Scienza delle finanze*, a parte le obiezioni che possono muoverglisi a termini di quanto più sopra ho rilevato circa l'*insostituibilità* dal principio della *convenienza* al principio *edonistico*.

Egli, dopo aver proceduto alla classificazione delle aziende economiche, in riguardo al soggetto loro, in aziende individuali e collettive e queste in private, pubbliche e semipubbliche, nota che lo Stato (società politica maggiore), le Provincie ed i Comuni (società politiche minori) e gli enti semipubblici (Camere di commercio, Consorzi idraulici, ecc.), si

(1) Op. cit., pag. 32 e segg.

potrebbero studiare con tutte le altre aziende dalla sola *Economia sociale,* come scienza di insieme, se non presentassero *due caratteri speciali* che rendono necessaria una trattazione a parte del campo loro.

Aggiunge che il primo carattere è quello di avere in esse la massima importanza l'elemento giuridico, di essere cioè quasi del tutto e per tutto disciplinate da norme giuridiche scritte; e che il secondo riguarda esclusivamente le aziende gratuite di tali enti pubblici e semipubblici ed è il carattere coercitivo delle loro entrate tributarie; mentre nelle aziende collettive private, i soci devono il contributo solo in quanto volontariamente si obbligarono.

L'*Economia sociale* — continua lo Zorli — è la Scienza delle aziende economiche tutte; la *Scienza delle finanze* è la scienza delle sole aziende collettive pubbliche e semipubbliche, in quanto tutte le assomigliano ed in quanto le stesse norme generali regolano le une e le altre.

Nota poi ancora, giustamente, come le differenze che esistono fra le aziende di questi enti, non sono tali da rendere necessaria la distinzione di una Scienza delle finanze dello Stato da altra Scienza finanziaria delle Provincie, Comuni ed Enti semipubblici; perchè una simile distinzione origina dal fatto che avendo le aziende economiche dello Stato la maggiore importanza, generalmente si considera come un capitolo delle *Finanze dello Stato,* lo studio delle *Finanze locali,* che effettivamente poi sono in gran parte una ripetizione ridotta e rimpicciolita di quella *dello Stato.*

13. Non va infine confusa l'*Economia politica applicata* coll'*Arte economica,* la quale dà le norme da seguirsi, allorchè si tratti di provvedere a mezzo

di leggi alla disciplina dei rapporti economici privati ed a promuovere l'incremento della ricchezza nazionale.

L'*Arte economica* però non deve andar confusa colla *Tecnologia*, in quanto solo quest'ultima dà precetti agl'individui per indicar loro il modo col quale debbono regolarsi nello svolgimento della loro attività economica. L'*Arte economica* difatti, non dà precetti che insegnino come si possa diventare buoni agricoltori, industriali o commercianti. Sono le discipline tecnologiche che provvedono a questo riguardo; e di somma importanza nel medesimo, è il tirocinio pratico, guidato dal sentimento del tornaconto ed affinato dall'educazione e dalla coltura.

Ben diversa infine dall'*Arte economica* è la *Pratica economica*, la quale consiste nell'applicazione delle norme dall'*Arte economica fissate*, senza che per questo possa escludersi che la *Pratica* possa talvolta discostarsi in effetto da quest'*Arte*, alla quale dovrebbe sempre uniformarsi. Tantochè quando si nota un contrasto fra la *teoria* e la *pratica*, data la concatenazione logica che *deve* correre fra l'una e l'altra di queste, è necessario concludere che degli errori esistono nell'una o nell'altra delle medesime (1).

(1) Su quest'argomento cons. Pareto, op. cit., pag. 17, n. 28.

CAPITOLO II.

La produzione

I. — I bisogni.

1. Ragione di comprendere la trattazione dei *bisogni*, dei *beni* e del *valore* entro l'àmbito dell'argomento della *produzione*. 2. Nozione del bisogno in senso economico. Considerazioni. 3. I bisogni debbono considerarsi dall'economista come dati di fatto. 4. Classificabilità dei bisogni secondo criteri diversi. La classificazione dell'Jennings e la sua preferibilità alle altre. 5. L'attuazione del principio edonistico rispetto alla soddisfazione dei bisogni *primari* e *secondari*. 6. I bisogni *primari* e la loro limitazione in capacità. I bisogni *secondari* e la decrescenza d'intensità del desiderio man mano che aumenta la quantità delle cose che possono soddisfarlo. La legge dei godimenti protratti. 7. L'azione della legge di sostituzione dei bisogni considerata riguardo ai bisogni *primari* e *secondari*. La legge di sostituzione anzidetta ed i succedanei. La legge in discorso e l'attuazione dei principii d'igiene e di morale. 8. Natura *complementare* dei bisogni *primari* e *secondari*. 9. Illimitazione dei bisogni in numero e progressività dei medesimi. Considerazioni al riguardo. 10. Variabilità dei bisogni per cause diverse. Elementi che influiscono sulla fissazione dei bisogni. 11. L'elasticità dei bisogni. 12. Bisogni individuali e collettivi ed importanza della distinzione specialmente dall'aspetto economico-finanziario. Valore della distinzione e suo carattere relativo

nel tempo. L'urgenza come elemento determinante la precedenza di soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi. Importanza pratica della distinzione per l'accertamento della capacità contributiva da compiersi dagli Enti politici. 13. I modi di determinare l'urgenza dei bisogni in generale ed il teorema del Gossen o del Jevons intorno ai gradi finali di utilità. Spiegazione di questo teorema. Conclusione.

1. Ci pare opportuno discorrere dei *bisogni*, dei *beni* e del *valore* entro l'àmbito della *produzione*, perchè, come viene dimostrandosi nelle singole trattazioni di questi argomenti, si tratta di nozioni così strettamente legate al concetto della produzione, che il conglobarle attorno ad esso riesce al doppio fine: di considerare in tutta la sua ampiezza, il tema della produzione e di porre nella loro vera luce gli elementi che vengono componendolo.

2. Il bisogno, inteso in *senso economico*, è il movente delle azioni umane, dirette all'acquisto della ricchezza destinata a soddisfarlo. Il suo concetto non può disgiungersi da quello di uno sforzo, da quello di un lavoro; difatti: *bisogno* da un lato e *attività* dall'altro, sono termini indispensabili per assurgere alla concezione della condotta umana, diretta all'*acquisto* delle cose occorrenti a provvedere alle esigenze della vita.

La necessità di uno *sforzo*, di un'*attività* da parte dell'uomo, per riuscire ad appagare le esigenze del suo organismo, apparisce chiara di fronte alla *limitazione* delle cose di cui egli va in cerca e che sono per lui i mezzi necessari a far cessare il *dolore*, che è una delle cause dei suoi bisogni e a far sorgere il *piacere* che è un effetto della soddisfazione dei bisogni medesimi.

Se le cose tutte fossero *illimitate* in quantità, cesserebbe la ragione dello svolgimento dell'attività umana per conseguirle, perchè cesserebbe l'esistenza dei *bisogni* ai quali esse provvedono, e non avrebbe più ragion d'essere lo studio dell'Economia politica, che si occupa della ricerca delle leggi che governano le manifestazioni attive degli uomini.

Ci si troverebbe in una posizione identica a quella che si constata rispetto a quelle cose che esistono appunto in quantità *illimitata*, come ad es. l'aria. Chi mai si rende, invero, conto di uno sforzo e concepisce la necessità di un lavoro per soddisfare il bisogno di respirare?

Da ciò deriva che la nozione del bisogno in *senso economico*, presuppone una manifestazione *cosciente* del nostro agire; epperciò bisogni, nel senso indicato, non debbono considerarsi tutti quelli che costituiscono manifestazioni *necessarie* ma *incoscienti*, *inconsapevoli* delle nostre forze organiche. Difatti è solo la nozione *economica* del bisogno che pone in atto il giudizio umano, volto a stabilire l'entità del rapporto che corre fra lo sforzo indispensabile per soddisfare il bisogno ed il risultato da cogliersene.

Le azioni economiche, come dice bene il Pantaleoni, si restringono dunque a quelle che sono dovute al desiderio di liberarci da un dolore, o di scemarlo, o di evitarlo, e che sono il frutto della nostra consapevolezza e volontà (1).

---

(1) *Principii di Economia pura*, già cit., pag. 51. Lo stesso scrittore, giustamente osserva, che l'Economia è lungi dall'occuparsi di ogni genere di azioni umane. Innanzi tutto in Economia si trascurano quelle azioni, che sono dovute, direttamente e senza partecipazione alcuna della volontà umana,

Dalle nozioni or ora esposte emerge quali sono gli elementi indispensabili per stabilire, in concreto, la figura del bisogno economicamente considerata e per evitare ogni e qualunque equivoco intorno alla sua pratica concezione. Mercè loro, pertanto, si dice esattamente quando, scendendosi ad analizzare ciò che s'intenda, ad esempio, per bisogno di mangiare, si affermi. che sentire il bisogno di mangiare significa sentire un *dolore* chiamato fame; reputare che esista un mezzo per farlo *cessare*, cioè il cibo, desiderare infine di *possedere* questo mezzo per ottenerne la *cessazione*.

3. Poco importa poi se il dolore che si sente sia ragionevolmente od irragionevolmente fondato, secondo il giudizio d'altri, o ad altri appaia addirittura reale od immaginario; perchè, secondo che

---

all'influenza meccanica dell'ambiente. Un individuo, mentre cade da un quinto piano, non agisce in quanto cade, economicamente. Volgarmente non si considererebbe nemmeno come un *atto suo* la caduta che egli subisce, senonchè, è tanto graduale il passaggio da moti effettuati sotto influenze di leggi fisiche a moti che sono *atti coordinati ad un fine premeditato*, che non può indicarsi fra di loro una linea di demarcazione ben definita.

Oltre questo genere di azioni sono da escludersi quelle che sono inconscie, come i processi organici, per lo più, e gli atti riflessi. Il corpo umano compie una serie grandissima di atti che riescono ad adattarlo a nuove condizioni dell'ambiente. I battiti del cuore, i processi digestivi avvengono inconsciamente, ed anche quando procedono suscitando dolore, sono indipendenti dalla nostra volontà.

La ragione per la quale questi due generi di azioni sono fuori dell'orbita degli argomenti economici, è che in esse non può manifestarsi la legge economica del minimo mezzo, cioè il postulato edonistico.

altre volte avremo occasione di notare, i bisogni debbono dall'Economia considerarsi come *dati di fatto*, considerarsi esclusivamente come l'elemento costituente la ragione dell'attività economica, rivolta all'acquisto dei beni destinati a soddisfarli, epperò erroneamente si distinguerebbe, come pure talvolta si è fatto, fra bisogni *reali* od *immaginari* o *fittizi*.

4. I bisogni sono suscettivi di essere classificati badando alla diversa loro *intensità*, o se vuolsi, al loro ordine di *precedenza*, o, come ancora si dice, alla loro *successione di origine*.

La classificazione più accettabile è quella che si fonda da una parte sull'analisi *psicologica* e dall'altra sui dati della *fisiologia*.

L'Jennings (1), distinguendo le sensazioni umane, in sensazioni speciali, che ci vengono cioè procurate per mezzo dei cosiddetti *cinque sensi*, ed in sensazioni *comuni*, che riceviamo per mezzo dei nervi spettanti ad altre parti del corpo, ha formulato questi principii. Ha affermato cioè, che alle sensazioni *comuni* appartengono particolarmente quelle relative al peso, alla resistenza, alla temperatura, alla fame, alla sete, ecc., ed alle sensazioni *speciali*, tutte le altre di carattere diverso, tutte quelle cioè che sono relative all'appagamento di tutti quei bisogni da taluni detti di *civiltà*, da altri di *perfezionamento*, come in seguito vien notandosi.

L'Jennings pertanto, ha porto l'occasione di distinguere, con esatto criterio, i bisogni, in bisogni *primari* e bisogni *secondari*. Questa distinzione è

---

(1) *Natural elements of political economy*, Longman, London 1855, B. 1.

preferibile a tutte le altre che son venute facendosi, ad esempio, a quella fra bisogni di *esistenza* e bisogni di *civiltà* (1), la quale presenta, per lo meno dal lato esterno, una ragione di equivoco, in quanto può lasciar credere, che i bisogni di civiltà non siano bisogni di esistenza o per lo meno ne differiscano in modo sostanzialmente sensibile, ed a quelle stesse che distinguono fra bisogni *fisiologici* e bisogni *sociali*, o fra bisogni di *conservazione* e di *perfezionamento* (2).

5. Dato che la classificazione da noi seguìta è diretta a porre in evidenza la *scala d'intensità* dei bisogni, è chiaro che i bisogni, cosiddetti *primari*, possono soddisfarsi colla piena attuazione del principio edonistico, anche quando i bisogni *secondari* non siano soddisfatti, a rovescio di quel che deve dirsi dei bisogni *secondari*, i quali non possono essere appagati se prima non siansi soddisfatti i *primari*, in misura notevole o completamente.

Giustamente osserva il Pantaleoni (3), che ognuno è disposto a soddisfare la fame e la sete, od a riposarsi, od a muoversi anche senza la concomitante soddisfazione dell'udito, dell'olfatto o della vista: e d'altra parte passa la voglia di ammirare statue e di ammirare fiori quando si soffre la fame o la sete o il freddo, o il caldo eccessivo, o si risente il malessere di una malattia. Correttamente egli conclude dicendo che la soddisfazione dei sensi *comuni* deve precedere quella dei sensi *speciali*.

---

(1) Supino, *Economia politica*, pag. 24 e seg.
(2) Gide, op. cit., pag. 32 e Valenti, op. cit., pag. 93.
(3) Op. cit., pag. 63.

6. Va notato ancora che i bisogni *primari*, detti, come si è visto, da taluni scrittori, anche *fisiologici*, sono *limitati* in *capacità* o *quantità*, perchè nessuno può consumare per soddisfarli, oltre una determinata quantità di materia, la quale potrà pure variare da persona a persona, ma raggiunge sempre per ciascuna di queste, un punto precisabile, oltre il quale sorge il senso della *sazietà*.

Questo limite di sazietà, qualora lo si intenda in un senso improprio o traslato, è assai più remoto quando si tratti dei bisogni *secondari*, detti, secondo che si è gia notato, da taluni bisogni *sociali* o di *civiltà*. È possibile precisare quante vesti abbisognano ad una signora elegante e quanti cavalli ad uno *sportmann?* No certo. Ora ciò significa che la molteplicità delle cose possedute agisce sul desiderio anche in questi ordini di bisogni, perchè il desiderio diminuisce certamente d'intensità man mano che aumenta la quantità delle cose che possono soddisfarlo. Ciò che vuol dire, che il bisogno di natura *secondaria* o *sociale* ha connaturato anch'esso, sebbene in modo meno esteso del bisogno *primario*, il concetto del *limite*.

Ad esprimere però i concetti espressi più esattamente di quel che non si faccia allorchè si discorre della *sazietà* come di un limite, in generale, proprio di tutti i bisogni, si può dire che la *legge dei godimenti protratti* — la quale afferma che un godimento qualsiasi protraendosi decresce e finisce per estinguersi, e che un godimento ripetendosi, ha un'intensità iniziale minore e una durata più breve di prima, perchè la sua intensità e durata decrescono tanto più quanto più rapidamente ne seguono le ripetizioni — agisce diversamente a seconda che si

tratti di godimenti *primari* o di godimenti *secondari*. Perchè quando si tratti di questi ultimi, è meno sentita la variazione della quantità degli oggetti che servono alla loro soddisfazione.

7. Quando si tratti dei bisogni *primari*, non è possibile la loro sostituzione o per lo meno è assai scarsa: una maggiore quantità di cibo non estingue la sete come non soddisfa al bisogno di riposo o a quello di eliminare un eccessivo calore. Al contrario, i bisogni possono *sostituirsi* gli uni cogli altri, quando hanno natura di *secondari;* così un uomo può *sostituire* alla caccia il teatro, come una donna può *sostituire* l'automobile alle perle, e come, in concreto, per esempio, l'uso della bicicletta e dell'automobile ha *sostituito* quello dei cavalli da sella.

La *legge di sostituzione dei bisogni* è feconda di applicazioni pratiche, se si considera che essa pone in evidenza la possibilità di ricorrere ai cosiddetti *succedanei*, in virtù dei quali, il consumatore può sottrarsi alle imposizioni del monopolista e provvedere ai suoi bisogni consumando quegli ordini di cose in cui viene agendo la libertà della concorrenza. È stato perciò giustamente notato, che la *legge di sostituzione* dei bisogni, costituisce un freno all'ultrapotenza dei *trusts* (1).

La legge di sostituzione è provvida anche per ciò che si riferisce all'attuazione pratica dei principii d'*igiene* e di quelli *morali*, in quanto permette di eliminare la soddisfazione dei bisogni grossolani, mercè quella di bisogni aventi gradi più elevati. Si può combattere l'alcoolismo sostituendo all'alcool

(1) Gide, op. cit., pag. 41.

l'uso del thè o del caffè, come si può al bisogno materiale di frequentare l'osteria, sostituire quello intellettuale di frequentare un gabinetto di lettura, o quello morale, di provvedere alle necessità sorgenti, sia in caso di malattie, come in caso di vecchiaia, col far parte di una società di mutuo soccorso, di una cassa di quiescenza, ecc.

8. È chiaro che l'aver detto che i bisogni *primari* sono insostituibili, o, per lo meno, scarsamente sostituibili, non significa che i bisogni e *primari* e *secondari* non abbiano una natura *complementare*, perchè essi hanno appunto una tal natura; ciò che significa che essi non possono essere partitamente soddisfatti. Per sfuggire alle sensazioni del freddo, non basta essere coperti di buoni abiti, ma occorre anche essere ben nutriti. Quando si discorre del bisogno di mangiare, non ci si riferisce soltanto alla materia che direttamente soddisfa il nostro bisogno, ma anche a quegli istrumenti che sono indispensabili a procacciarci questo soddisfacimento diretto. Così, l'uomo civile non si contenta solamente del pane, della carne, ecc., di cui si nutre, ma sente il bisogno di una tavola, di un tovagliolo, di una tovaglia, di bicchieri, coltelli, forchette, ecc., non senza aggiungere che, in taluni casi, altri beni di soddisfacimento indiretto egli adopera, come ad esempio, nei banchetti, i fiori, i lampadari, la musica, ecc.

9. Tutti i bisogni, senza distinzione di sorta, sono *illimitati in numero* non solo, ma sono, per altro verso, eminentemente *progressivi*; ed a quest'ultima legge non sfuggono neppure gli stessi bisogni di natura *primaria*, che vanno via via raggiungendo gradi più elevati di soddisfazione. Oggi, ad esempio, l'operaio non si nutre più dei cibi che

consumava una volta; oggi, a differenza del passato, consuma spesso della carne, ed i suoi gusti, in generale, si sono raffinati, e perciò le sue esigenze sono diventate maggiori, e naturale quindi si manifesta in lui il desiderio di trovare via via maggiori compensi al lavoro che presta.

La *illimitazione in numero* e la *progressività* dei bisogni è una conseguenza necessaria della *legge fondamentale della nostra sensibilità* (1), per la quale si può concludere, che uno stato di *insoddisfazione* non è compatibile se non con uno stato d'*insensibilità*, il quale, finchè risentonsi gli stimoli dell'organismo, se talvolta si verifica, non può avere che una durata transitoria e momentanea, dovendosi tener presente, che lo stato d'*insoddisfazione*, è quello che costituisce la condizione ordinaria del nostro organismo, se pensiamo al logorìo cui vanno soggetti i nostri organi così servendocene come non servendocene.

---

(1) Queste leggi furono formulate dal Gossen (*Entwickelung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der darans fliessenden Regeln für menschliches Handeln*, Braunschweig, Wieweg, 1854, ora Berlin, Prager, pag. 4-9) così: 1.° « un godimento qualsiasi, protraendosi, decresce e finisce per estinguersi; 2.° un godimento, ripetendosi, ha un'intensità iniziale minore ed una durata più breve di prima: la sua intensità e durata decrescono tanto più, quanto più rapidamente ne seguono le ripetizioni ». Veggasi sullo stesso argomento anche Jennings, *Natural elements of political economy*, London 1856, pag. 96-99, § 7; *Law of the variations of sensations*. J. Dupuit espose fin dal 1844, con indici numerici, le leggi in parola.

Di queste leggi abbiamo più volte ragionato riferendoci a casi specifici e più precisamente, quando abbiamo trattato della *limitazione in capacità dei bisogni*.

I bisogni difatti, vanno aumentando, non solo per il fatto del loro necessario affinarsi, ma perchè, distinguendosi ancora fra l'urgenza dei bisogni *presenti* e di quelli *remoti* e riconoscendosi talvolta più urgenti gli ultimi che i primi, nuovi elementi vengono aggiungendosi per accrescerne ognora più il numero. Se si considera inoltre che i bisogni hanno anche riguardo agli *strumenti* che sono destinati a soddisfarli, e che quindi l'affinamento è anche rivolto verso di questi per la miglior soddisfazione di quelli, si deve concludere che, tutto considerato, i bisogni crescono con una *progressione indefinita.*

Pertanto può concludersi che nella *legge* anzidetta di *sensibilità,* sta la *base* dell'umano incivilimento e del continuo progredire.

10. Deve infine aggiungersi che i bisogni, per lo stretto rapporto che intercede fra la legge del minimo mezzo e quella della conservazione, variano col variare delle condizioni di ambiente e quindi non solo da popolo a popolo e da epoca a epoca, ma anche da individuo a individuo, a seconda dei diversi momenti. Le cause che determinano le variazioni dei bisogni, giustamente col Valenti (1) si possono ridurre alle seguenti:

a) alle cause *naturali*, come il clima, la posizione dei luoghi, ecc.;

b) alle cause *sociali*, come lo stato di civiltà, la forma di governo, le istituzioni pubbliche esistenti, la religione, le costumanze particolari del popolo, ecc.;

c) alle cause *individuali*, come il grado sociale,

---

(1) Op. cit., pag. 98.

quello di coltura intellettuale, l'indole morale, l'educazione, il temperamento fisico, l'età, il sesso, i gusti particolari, le condizioni di famiglia, le simpatie o antipatie;

d) alle cause *momentanee*, come le condizioni dell'anima e del corpo e tutto quello svariato complesso di circostanze, che attorniano la nostra vita e di cui non ci sappiamo rendere esatta ragione nemmeno noi stessi.

Sulla determinazione o fissazione dei bisogni poi, influiscono elementi *psicologici* d'indole diversa, come l'*abitudine* contratta di soddisfarli o meno, lo *spirito d'imitazione* — che denota l'ingerenza che sul sorgere dei bisogni esercita lo stesso *mezzo di soddisfazione*, come praticamente dimostra lo scopo che si raggiunge a mezzo della *réclame* — lo *spirito* di *distinzione* relativo all'intento di conseguire in società via via un più alto grado di estimazione, ed il *principio d'ereditarietà.*

11. La classificazione dei bisogni che si è fatta più sopra, in base a dati *psicologici* e *fisiologici,* allo scopo di fissarne la scala d'intensità, va completata col principio che concerne l'*elasticità dei bisogni*, in quanto, praticamente, col variare dei mezzi che l'individuo ha a sua disposizione in diversi momenti di tempo, si viene modificando la curva d'intensità dei suoi bisogni.

Allorche difatti, l'individuo manchi del necessario per provvedere a quei bisogni che, in un momento antecedente, era in grado di soddisfare, ai bisogni *A* e *B*, ad esempio, e che sentiva con gradi degressivi d'intensità, si può concludere che per la variazione verificatasi nei *mezzi* occorrenti a soddisfare a questi bisogni, il bisogno *A* non conserverà più

la sua primitiva intensità, come non la conserverà il bisogno *B*. E si può concludere, che se il bisogno *A* non rispondeva dapprima a quello di mangiare od a quello di bere, ma ad altri meno urgenti, ora quei bisogni più urgenti prenderanno il primo posto in luogo di quelli designati dapprima dalla lettera *A*, e così via discorrendo, per il bisogno *B*, ecc. Le fatte osservazioni però, non escludono che una *scala assoluta* dei bisogni esista, sebbene, a causa dello stretto rapporto che corre fra i *mezzi* di cui disponiamo e l'*intensità* dei bisogni, possa concludersi che la sua indole noi non arriviamo a conoscere in modo perfetto, ma bensì in modo molto imperfetto.

12. I bisogni possono ancora distinguersi in *individuali* e *collettivi*, per quanto questa sia una distinzione da parecchi autori combattuta. Invero si tratta di una distinzione che ha scarsa importanza dal punto di vista dell'Economia politica, mentre ne ha una massima dall'aspetto del fenomeno economico-finanziario. Se si pensa che la distinzione in discorso, non mira se non ad altro che a porre in evidenza la diversa *forma di soddisfazione* dei bisogni cui riferiscesi, pur lasciando fermo il concetto del bisogno, economicamente inteso, si scorge chiaramente che manca una ragione sostanziale, per giustificare l'opinione di coloro, che codesta distinzione avversano (1).

Posto, ciò non è completamente fuor di luogo l'accennare, sia pure sinteticamente, al valore dei

---

(1) Valenti, op. cit., pag. 95 e segg. Veggasi in proposito, quanto io ho scritto nella mia *Scienza delle Finanze*, a pag. 2, nota 1 (Milano, Società Editrice Libraria, 1912).

diversi termini, in questa distinzione adoperati. Sono *individuali* quei bisogni che sono sentiti dalla persona, singolarmente considerata, e che sono da essa *direttamente* soddisfatti. Sono *collettivi*, invece, quelli che la persona sente nella sua qualità di associata, ossia di membro di una determinata società civile, e che vengono *non* soddisfatti *direttamente* dalla persona medesima, ma *a mezzo* di *associazioni libere* (società, ecc.), o delle cosiddette *associazioni coattive* (Stato, Comune, Provincia), a mezzo cioè, non dell'azione *individuale*, ma dell'azione *collettiva*.

Il *modo* di soddisfazione dei bisogni, siccome abbiamo già detto, è soggetto a variare nel tempo, epperciò non si può, anche in riguardo ai diversi bisogni ora classificati, fissare in *termini assoluti* quali siano individuali e quali collettivi. In tempi andati, il bisogno della nutrizione era infatti a considerarsi come collettivo, in quanto si coltivava la terra in comune ed era sconosciuto l'istituto della proprietà individuale. Oggi invece è un bisogno individuale, perchè alla proprietà collettiva, si è sostituita la proprietà individuale, avendo l'esperienza insegnato, che solo con quest'ultimo sistema può ottenersi una maggiore produzione di utilità.

I bisogni, così individuali come collettivi, formano una *scala unica* presso *ciascuna* persona, perchè degli uni e degli altri è *sempre* soggetto la persona fisica. Ma siccome i bisogni differiscono tra di loro dall'aspetto della maggiore o minore *urgenza*, determinata dalle condizioni soggettive dell'individuo e dallo stato delle sue facoltà economiche, così, senza distinguere se trattisi di bisogni individuali o collettivi, si soddisferanno *prima* i bisogni *più* urgenti, qualunque essi siano, *poi* i *meno* urgenti.

Supponiamo di graduare alcuni bisogni individuali e collettivi e cioè supponiamo che presso una stessa persona un bisogno individuale abbia l'urgenza di 10, un altro bisogno individuale un grado d'intensità pari a 9, un bisogno collettivo ne abbia uno pari ad 8, un altro individuale ne abbia uno eguale a 7, un altro collettivo abbia un grado d'intensità uguale a 6 ed infine un bisogno individuale abbia un'urgenza pari a 5; è chiaro che in quest'ipotesi si potrà concludere che, prima di soddisfare il bisogno collettivo che ha un'intensità od urgenza pari ad 8, dovranno soddisfarsi i bisogni individuali che hanno un'intensità od urgenza maggiore, e cioè quelli designati dai numeri 10 e 9; e allo stesso modo dovrà ragionarsi e decidersi per la soddisfazione dei successivi bisogni individuali e collettivi, graduati coi numeri 7, 6, 5.

Questi rilievi — che pure hanno una gravissima importanza quando si tratti di valutare l'ordine di soddisfazione di più bisogni individuali concorrenti e differenti tra loro per la diversa intensità — ne hanno una di particolare natura pratica, quando si tratti di dover considerare i bisogni individuali in concorso coi collettivi, allorchè cioè gli Enti politici, i cosiddetti Enti obbligatori, debbono stabilire, per il prelievo delle loro entrate, che compiono attingendo ai bilanci dei singoli, la *capacità contributiva* di ciascuno di questi.

Se lo Stato, la Provincia ed il Comune, non tenessero conto, nella formazione dei loro bilanci, dei gradi diversi di urgenza dei bisogni, che formano una scala unica presso ciascun individuo, essi preleverebbero a capriccio e violerebbero la legge del valore che governa l'uso della ricchezza, con danno dei privati e con danno loro.

13. Quanto poi ai *modi* di determinare l'urgenza dei bisogni in generale, e quindi anche in rapporto all'argomento dell'*attività finanziaria*, deve tenersi presente, che per fissare la capacità contributiva dei singoli, presta grande sussidio la considerazione del noto teorema economico, che non contiene se non una modificazione formale del secondo teorema del Gossen sui massimi edonistici (1) e porta il

(1) Il secondo teorema del Gossen, dell'Jennings o del Jevons di cui facciamo cenno, che è una derivazione della legge dei godimenti decrescenti, è stato così formulato: « Se è data la scelta fra vari piaceri, e un tempo tanto limitato che non basti per goderli tutti fino alla loro estinzione, si ottiene un massimo edonistico, godendo ogni piacere in tale misura, che la intensità di ogni singolo piacere,- nel momento in cui è decorso il tempo di fruirne, sia uguale a quello di ogni altro ». Esso vuole, in altri termini, significare che « i gradi finali di intensità di piacere devono tutti essere uguali nell'istante in cui è decorso il tempo dato, qualunque siano le intensità originarie di ogni specie di piacere ».

A proposito di questo teorema, giustamente nota il Pantaleoni (op. cit., pag. 44) spiegandolo, che, dati due piaceri, i quali in tempi uguali decrescono ugualmente, è ovvio che volendo utilizzare con il maggiore profitto un tempo limitato, sia indicato di ripartirlo egualmente fra i due piaceri. Impiegandolo intieramente a godere il piacere primo, saranno, al momento in cui decorre il tempo, appagati dei gradi d'intensità di sensazione del primo piacere assai più bassi dei gradi d'intensità di sensazione non appagati del secondo piacere: e viceversa, se il tempo disponibile sarà tutto consacrato alla sensazione del secondo piacere. Ora, essendo uguale la scala di decrescenza della sensibilità per i due piaceri in tempi uguali, è evidente che il *maximum* edonistico si ottiene attribuendo parti uguali di tempo a ciascuno dei due godimenti, conseguendo così uguali gradi d'intensità nelle ultime sensazioni ancora provate prima del decorso del tempo.

È inutile ricordare che il primo teorema del Gossen riguardante i massimi edonistici, è così concepito: « Ogni godimento può fruirsi con una tale frequenza, che una maggiore o minore dia risultati edonistici inferiori ».

nome di teorema del Gossen o del Jevons sui gradi finali di utilità. Teorema così concepito: « in qualsiasi momento in cui i mezzi disponibili si esauriscono, i bisogni, che sono stati con essi soddisfatti, hanno tutti *uguali gradi d'intensità* e questi sono i *maggiori* che, nel dato momento, l'individuo risenta ».

Questo teorema poi può spiegarsi così: se un individuo ha disponibile una determinata quantità di beni, che possono essere impiegati in usi diversi (suppongasi una certa quantità di denaro), egli procurerà di estinguere prima d'ogni altro, il bisogno più urgente, ad es., *A*, che, avuto riguardo al suo grado, sia in ipotesi, pari a 10; ma egli però non lo estinguerà *totalmente,* in tutta la sua ampiezza, ma solo in parte, perchè se così non facesse, si precluderebbe l'adito alla soddisfazione dell'altro suo bisogno *B* e dei successivi *C* e *D*, i quali avessero dei gradi di urgenza o d'intensità rispettivamente di 9, 8, 7; e così farà perchè questi bisogni non sono meno urgenti del primo, allorchè di questo venga estinto il primo grado avente l'indice 10. Difatti, soddisfatto il primo grado del bisogno *A*, egualmente urgente diventa il bisogno *B*, epperò se un ulteriore grado si volesse soddisfare del bisogno *A*, resterebbe insoddisfatto il bisogno *B*, che sarebbe più urgente del bisogno *A*; in quanto questo si troverebbe ridotto al grado di 8, mentre l'altro conserverebbe sempre il suo grado di 9. Ed allo stesso modo dovrà ulteriormente ragionarsi in riguardo alla soddisfazione dei bisogni *B*, *C* e *D* (1).

---

(1) Il Pantaleoni (op. cit., pag. 59), per spiegare chiaramente il contenuto di questo teorema, dice che lo si potrebbe

Cosicchè può concludersi, che quando il *primo* bisogno assume mercè la sua parziale soddisfazione, un grado eguale a quello del bisogno *successivo* e così via, l'*homo oeconomicus* deve provvedere in *eguale misura* alla soddisfazione dei medesimi, e gli Enti politici, perciò, tenendo presenti questi principii, saranno in grado di decidere, basandosi sulla maggiore o minore urgenza dei bisogni, col pieno rispetto della legge del valore che governa l'uso della ricchezza, del punto *iniziale* e del punto *terminale* della capacità contributiva dei membri che li compongono (1).

II. — I beni.

1. Concetto di ricchezza in senso volgare e di ricchezza o bene in senso economico. 2. Requisiti per i quali una cosa può qualificarsi come bene o ricchezza. Il requisito dell'*utilità*. Sua analisi. La nozione dell'*utilità* e le teorie dei *surro-*

---

anche formulare rilevando che i bisogni che restano a soddisfarsi, dopo che una qualsiasi quantità di mezzi è stata impiegata al loro appagamento, hanno tutti o uguali gradi d'intensità, o gradi d'intensità inferiori: se i bisogni che restano a soddisfarsi sono fra quelli di cui parziali appagamenti hanno avuto luogo, essi hanno tutti ora uguali gradi di intensità; se invece i bisogni che restano a soddisfarsi non sono stati affatto presi in considerazione, essi hanno gradi di intensità inferiori al grado minimo d'intensità che ancora ha potuto soddisfarsi con la quantità disponibile di mezzi in altri bisogni.

(1) Vegg. in proposito quanto io ho scritto nei miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, a pag. 21 e segg. (Milano, Società Editrice Libraria, 1912).

gati e dell'*utilità marginale*. L'*utilità* intesa in senso volgare ed in senso economico. Il concetto economico dell'*utilità* è dato dalla considerazione dei bisogni come *dati di fatto*. Tentativi di sostituire all'uso della parola *utilità* quello delle parole *ofelimità* o *desiderabilità*. Conclusione. Il requisito dell'*accessibilità*. Sua analisi. Il requisito della *limitazione in quantità*. Relatività di questo requisito. I beni liberi non sono beni in senso economico. La disponibilità in una determinata quantità. La disponibilità in senso economico ed in senso giuridico. La disponibilità non è ostacolata dall'esistenza futura del bene. Il requisito dell'*esteriorità* e la questione della *materialità* od *immaterialità* della ricchezza. Analisi al riguardo. Conclusione intorno alla *materialità* della ricchezza ossia dei beni in senso economico. La distinzione dei beni in *materiali* ed *immateriali* va sostituita con quella dei *beni conservabili* e *non conservabili*. 3. Beni per l'Economia sociale sono quelli che valgono ad accrescere la massa delle utilità sociali esistente in un dato momento. Conclusione. 4. Beni *naturali* ed *artificiali*, *diretti* ed *indiretti*. Relatività di questa distinzione. 5. Beni *complementari*, *correlativi* o *coordinati*. Carattere relativo della *complementarietà* di un dato bene. Beni di *primo*, di *secondo* e di *terzo ordine*. 6. Beni *attuali* e *prospettivi*. 7. *Surrogati* o *succedanei*. Sostituzione *fisica* e sostituzione *psicologica*. 8. Beni *primari* e *secondari*. Il requisito dell'utilità in rapporto a codesti beni. Loro diversa rapidità di decrescenza. Carattere di sostituibilità nei beni in discorso. 9. Beni di demanio pubblico e di demanio fiscale.

1. Generalmente si distingue il concetto di *ricchezza* nel senso economico da quello che volgarmente si attribuisce a questa parola e si confonde così la nozione di *bene* con la nozione di *ricchezza*, se intese entrambe in senso economico.

Comunemente si dice che costituiscono beni le cose utili, le cose idonee a soddisfare i nostri bisogni, e si dice ancora che una persona è ricca quando possiede molti beni e cioè una *somma* di

cose utili. Si dice perciò che la ricchezza è costituita da una *somma* di beni e non da un bene *singolo*. E non si sbaglia perchè, anche nel senso economico, il concetto di ricchezza coincide con quello di fortuna e di potenza e non con quello più ristretto di cosa idonea a soddisfare i nostri bisogni e cioè con quello di *bene*. Costituisce perciò un *bene* ma *non* una *ricchezza*, il pane con cui taluno si sfama. È stato giustamente osservato, che mentre la parola *bene* ha uno scopo di *designazione* o *qualificazione*, la parola *ricchezza* ha di preferenza uno scopo di *comparazione*.

2. Perchè una cosa possa essere qualificata come un bene, occorre che sia fornita di determinati requisiti. Occorre cioè che sia fornita dei requisiti:

a) dell'*utilità;*

b) dell'*accessibilità;*

c) della *limitazione in quantità;*

d) della *esteriorità.*

a) Una cosa si dice *utile*, o fornita di utilità, ogni qualvolta noi scorgiamo una relazione tra le proprietà fisiche di cui la cosa è fornita ed i nostri bisogni; e perciò si può affermare, senza tema d'errare, che la nozione di *utilità* è una nozione eminentemente *soggettiva*, epperò una nozione *relativa* ad un requisito che varia in relazione all'*intensità*, *durata* ed *estensione* dei nostri bisogni (1), ed in re-

---

(1) Pur essendo controverso se i piaceri siano soltanto diminuzioni o negazioni di sensazioni dolorose, oppure se siano sensazioni qualitativamente distinte ed opposte, non vi è dubbio che i piaceri, come i dolori, si differenziano, a parità di ogni altra condizione, per la loro durata, e, a parità di durata, per la loro intensità. Apparisce maggiore, naturalmente, il piacere più duraturo, quando ne è data un'identica intensità, e mag-

lazione alla *diversa qualità* e *quantità* delle cose destinate a soddisfarli. L'Economia politica non può considerare pertanto l'utilità da un aspetto puramente *oggettivo,* perchè non può trascurarsi mai da essa, anche quando si occupa delle cose esterne, il rapporto che corre fra i bisogni e gli oggetti che il mondo esterno fornisce all'uomo per soddisfarli.

Così dalla nozione *soggettiva* dell'utilità non si allontana l'economista, allorchè considera le *diverse cose* che possono soddisfare lo stesso bisogno e costruisce la cosiddetta *teoria dei surrogati* o *succedanei,* oppure quando le considera dall'aspetto della loro *quantità* e costruisce la teoria dell'*utilità limite* o *marginale,* perchè in entrambe queste dottrine, la considerazione dell'elemento oggettivo è rivolta a stabilire il massimo ed il minimo di soddisfazione da trarsi dalle diverse *qualità* dei beni adoperabili o dalle diverse loro *frazioni* o *dosi* (1).

---

giore il più intenso, a parità di durata, ed ogni differenza quantitativa non è di ostacolo alla commensurabilità, potendosi sempre ragguagliare la maggiore intensità di un piacere alla durata di un altro; ciò, ben inteso, soltanto in teoria, poichè, in pratica, la brevità della vita umana impedirebbe spesso di contrapporre a piaceri altamente intensi, durate adeguate di piaceri meno intensi (veggasi in proposito Pantaleoni, op. cit., pag. 36).

(1) Veggasi in proposito quanto scrive il Valenti, op. cit., pag. 127 e segg. Egli giustamente, dopo aver considerata l'*utilità,* sia dal suo aspetto *qualitativo* che da quello *quantitativo,* a pag. 133, conclude:

a) che un godimento è in ragione diretta non soltanto dell'importanza del bisogno, ma altresì del grado di attitudine che presenta il mezzo di soddisfazione;

b) che il difetto della qualità e della quantità nel mezzo

Deve osservarsi inoltre, che la parola *utilità* nel significato comune ha spesso una portata particolare e cioè designa un concetto che è in opposizione a quello di danno. di nocumento. Essa implica, quindi, intesa nel significato volgare, giudizi che trascendono l'indole delle ricerche puramente economiche, di cui si preoccupa l'economista. perchè include apprezzamenti di ordine *tecnico* e tali che può, in generale, dirsi che la sua inaccoglibilità sta nel fatto, che essa viene a toccare il *merito* dei bisogni, merito di cui non si deve dare carico lo studioso del fenomeno economico.

L'alcool. ad esempio, è riconosciuto nocivo alla salute; ma per l'economia esso è una ricchezza non

di soddisfazione, può diminuire il godimento e anche renderlo
nullo, tuttochè lo stimolo del bisogno sia intenso;
c) che, di conseguenza, a causa della insufficiente atti-
tudine qualitativa e quantitativa di un bene a soddisfare un
bisogno, può preferirsi l'appagamento di un bisogno di minore
importanza a quello di un bisogno che nella scala occupa un
posto superiore.
Va notato che le conclusioni cui arriva il Valenti, non
costituiscono, in gran parte, che una derivazione — senza
dubbio acuta del primo e del secondo lemma, che sono
stati tratti dal secondo teorema del Gossen o del Jennings o
del Jevons; lemmi così concepiti:
1.° « se più piaceri sono possibili e il tempo non basta
per sfruttarli tutti fino al punto di sazietà, il piacere più pic-
colo fra questi deve parzialmente godersi prima che sia van-
taggioso di godere il massimo fino al punto di sazietà »;
2.° « la possibilità di aumentare la somma dei godi
menti è condizionata dalla possibilità di scoprire un nuovo
piacere, per quanto piccolo esso sia, o da quella di perfezio-
narne uno già esistente, sia che la sua intensità cresca in tutti
od in alcuni momenti, sia che il tempo del godimento possa
prolungarsi, rallentandosi la decrescenza dell'intensità ».

meno del pane, che pure alla salute non nuoce, ma giova.

Gli stessi giudizi erronei intorno alla capacità sostanziale di talune cose a soddisfare, *in effetto*, i nostri bisogni, come quelli dell'attribuire determinate virtù medicinali a certe acque minerali che in fatto, poi, a giudizio dei tecnici, non ne hanno alcuna, non valgono — per lo stesso ordine di ragionamenti — a togliere alle cose medesime, il loro carattere di utilità economica, per quanto codesti giudizi abbiano un carattere di *eccezionalità*, il più spesso correndo un'esatta valutazione fra le proprietà fisiche attribuite alle cose ed i nostri bisogni.

In conclusione, l'Economia fissa il concetto dell'utilità, considerando i bisogni come *dati di fatto*, come il movente cioè dell'agire umano, come la ragione fondamentale dello svolgersi dell'attività economica, a differenza di quelle altre discipline che, trascurando il rapporto che corre fra i bisogni e le cose esterne, giudicano della proprietà di queste, con criteri esclusivamente *oggettivi*.

Così è che è fuori del campo degli studi *economici* la considerazione della capacità alimentare di un dato peso di pane e di carne, del potere calorifero di una certa quantità di legna o di carbon fossile, della forza di espansione di un gas, della resistenza di una trave metallica di dimensioni determinate, ecc., essendo da riconoscersi che tali indagini rientrano nell'àmbito degli studi di cui si occupano altre discipline.

Taluni scrittori, ad evitare gli equivoci derivanti dalla accezione della parola *utilità* riguardo ai fenomeni economici, hanno tentato di sostituire ad essa

le parole *ofelimità* (1) o *desiderabilità* (2), ma nè l'una nè l'altra di queste hanno avuto fortuna.

In ogni modo, è questione d'intendersi; e, ciò posto, la parola *utilità* può essere adoperata senza timori d'ingenerare equivoci. Inoltre è stato giustamente osservato, che la parola *utilità* significa, badando alla sua etimologia, *attitudine di una cosa a servire, ad essere usata*, e che l'altra significazione accordatale, la quale designa la conformità di una cosa al benessere individuale e sociale, ha un carattere di puro *traslato*.

Difatti, quando si adoperano le parole *utile* ed

---

(1) Il Pareto (op. cit., pag. 153) si oppone all'accoglimento della parola *utilità*, per più ordini di ragioni e perchè una volta con essa, adoperata nel senso di *valore d'uso*, non si designava esclusivamente una relazione fra un uomo ed una cosa e si ragionava dell'*utilità*, come di una proprietà *oggettiva* delle cose, e perchè altri, avvicinandosi un poco più, ma non ancora sufficientemente alla verità, ne ragionavano come di una relazione fra gli uomini in generale ed una cosa.

Osserva ancora che una volta non si teneva conto che quel « valore d'uso » dipendeva (era funzione, come dicono i matematici) della *quantità consumata*, ed infine rileva, la inidoneità del termine *utilità*, a significare — in Economia politica — cosa ben diversa di quella che può significare nel linguaggio volgare. Difatti la morfina non è *utile*, nel senso volgare — egli dice — anzi è *nociva* al morfinomane, ma ad esso è *utile* economicamente, perchè ne soddisfa un bisogno sia pure malsano.

Il Pareto pertanto conclude che è bene di smettere l'uso di un solo nome per cose tanto diverse, e propone perciò di sostituire alla parola *utilità* quella di *ofelimità*.

(2) È questa la parola sostituita dal Gide (op. cit., pag. 43) a quella di *utilità*, parola che al Valenti (op. cit., pag. 127) sembra preferibile a quella di *ofelimità*.

utilità nel senso di vantaggioso o di vantaggio, non è da ritenersi che le parole contrarie di *inutile* e d'*inutilità* significhino un concetto di danno o di nocumento. Inutile significa non adoperabile, che non serve a nulla, ma non significa nocivo o dannoso.

b) Non basta, perchè una cosa acquisti il carattere di *bene*, che sia fornita del requisito dell'*utilità*, ma è indispensabile che essa sia anche *accesssibile;* e cioè, sia tale che possa dall'uomo essere *utilizzata* o *goduta.* Non sono *beni* perciò le terre che si trovano nella luna o le miniere che in essa esistessero e fossero largamente fornite di oro o di argento. E per passare ad esempi meno remoti dalla realtà, si dovrà riconoscere che l'azoto atmosferico, che indubbiamente è utile, *oggi solo* costituisce un bene, in quanto *oggi,* a differenza del passato, si è riusciti a sfruttarlo con la fabbricazione della calce azotata (calcio-cianamide).

c) Al requisito dell'*accessibilità* deve andar congiunto quello della *limitazione nella quantità* per poter discorrere di cose in senso economico e cioè di elementi che meritino la qualificazione di *beni.*

Le cose *illimitate* in quantità eliminano il concetto del bisogno e quindi quello dello sforzo necessario a conseguirle. E perciò là dove venga a mancare il requisito del *limite* nelle cose utili, viene a cessare lo svolgimento dell'*attività economica* e quindi il fenomeno di cui si preoccupa l'economista e che dà alla nozione di *bene* la sua portata economica. Si badi però che allorchè si discorre di cose *illimitate in quantità,* se ne discorre in un senso meramente *relativo.* Non vi è dubbio che così le forze come le materie forniteci dalla natura, siano

limitate nel peso o nella misura, ma la limitazione di cui qui poniamo in evidenza il concetto, è una limitazione considerata dal punto di vista *fisico*. Ora all'economista, qui come in altri temi, non interessa la nozione *fisica* delle cose, ma la *economica*.

Epperò se non può contestarsi che l'aria, la luce e l'acqua siano elementi o cose fisicamente *limitate*, deve, dall'aspetto economico, concludersi, che esse possono, in *condizioni ordinarie* (1), come *illimitate*

---

(1) Il concetto della *illimitazione* o *limitazione in quantità dei beni*, è strettamente legato, come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 118 e segg.), con quello del loro *fabbisogno*, il quale poi va considerato non solo rispetto ai *bisogni presenti* ed a quelli *futuri* o *prospettivi*, ma anche riguardo all'*egoista di specie*, e cioè relativamente a quella *maggiore quantità* necessaria a soddisfare ai bisogni di coloro ai quali si estendono le sue cure *egoistiche*.

Epperò mentre *talune cose*, considerate nella loro *ordinaria condizione*, esistono in quantità *superiore* al *fabbisogno* di tutti gli uomini, considerate invece in *condizioni particolari*, esistono in quantità *inferiore* al *fabbisogno;* come l'aria ad es. che si voglia fornita di determinate e specifiche qualità. E, per converso, cose che, considerate nella loro *ordinaria condizione*, esistevano *dapprima* in quantità *superiore* al *fabbisogno* — e quindi in quantità *economicamente* illimitata — diventano al *fabbisogno inferiori* sia per la diminuzione della loro *quantità*, sia per l'*aumento* del loro *fabbisogno*, determinato ad es. dall'aumento della popolazione e quindi del relativo loro consumo.

La *illimitazione* o *limitazione in quantità* delle cose, in *sostanza*, a volerla intendere *economicamente*, va riferita all'*entità dei bisogni* ai quali esse debbono soddisfare. È chiaro pertanto che potrà parlarsi di *gestione economica* delle cose medesime solo quando si tratti di quelle che esistono in *quantità minore* del *fabbisogno*, perchè è riguardo a questo che l'uomo sente la necessità, per diminuire i suoi dolori, di procedere alla formazione di congrue *provviste*, di evitarne lo *sciupio*, di ottenerne la *maggior quantità possibile* ad esclusione di altri, di usarne colla piena osservanza del *principio edonistico*.

considerarsi, in quanto ciascuno ne è provvisto a dovizia senza compiere sforzi di sorta per procurarsele. È stato perciò giustamente osservato dal Valenti (op. cit., pag. 152) — seguendo i concetti ora posti in evidenza — che nessuno pensa che la superficie del mare sia limitata per i bisogni della navigazione.

Il Valenti medesimo (op. e loc. cit.), osserva in proposito che, se in un territorio esistono più terreni di quelli che possono essere coltivati, non si dirà che in quel territorio il terreno coltivabile sia *limitato.*

L'oro e l'argento — egli dice — sono metalli rari: ma la loro rispettiva rarità non è data dalle quantità esistenti di tali metalli in confronto colle quantità esistenti di altri metalli, bensì da quelle quantità poste in relazione al desiderio che se ne ha.

Ha da notarsi ancora che della *relatività* del concetto di *illimitazione* in senso economico, offre la prova quello di *limitazione* delle forze e materie naturali allorchè si manifesta, non per la loro scarsezza in senso assoluto, ma per il fatto che il loro concorso riesce diversamente efficace. Se vi sono terreni che con trecento lire di spesa all'ettaro, danno trenta ettolitri di frumento, ed altri che con duecento cinquanta ne dànno quindici soltanto, non si avrà un caso di *limitazione quantitativa,* ove i terreni più fertili siano sufficienti ad approvvigionare il mercato e ad impiegare tutto il lavoro all'uopo disponibile. Ma se invece è richiesto anche il frumento prodotto nei terreni meno fertili, si avrà *limitazione,* in quanto i coltivatori di questi, trovandosi in una condizione d'inferiorità di fronte

ai coltivatori dei terreni più fertili, sentiranno le conseguenze di tale loro condizione, la quale si concreterà nel dovere spendere diciassette lire per ottenere un ettolitro di frumento, laddove gli altri non spendono altro che dieci lire.

Non sono perciò a considerarsi come *beni*, in senso economico, i cosiddetti *beni liberi* (l'aria, la luce del sole, ad esempio) perchè essi non implicando la necessità di uno sforzo per ottenerli, non implicano neppure l'esistenza dei termini che costituiscono il concetto del bisogno (1).

---

(1) Questi *beni liberi* appunto perchè esistenti in quantità *superiore* al *fabbisogno* hanno un grado *finale di utilità* che od è *uguale a zero* od è *negativo*. È *uguale a zero* se la loro consumazione non genera il senso della *sazietà* e quindi del *disgusto*, come avviene dell'aria respirabile; è *negativo* allorchè la quantità *superiore al fabbisogno* sia d'ingombro, di disturbo alla soddisfazione dei nostri bisogni, come avviene della foresta il cui suolo ci abbisogni per la coltivazione.

Va notato a riguardo dell'*utilità negativa* delle *cose*, che si tratta anche qui, come a riguardo della *illimitazione* o *limitazione* in generale, di una condizione di carattere *relativo*, in quanto essa non è soltanto in *funzione della quantità* — sebbene sia codesto elemento quello che il *più spesso* agisce — perchè un bene di *utilità positiva* può diventare *negativo* o di *utilità negativa* non solo per l'*accrescersene* della quantità, ma anche per la *variabilità dell'entità* o della *natura* dei nostri bisogni e per la *variabilità* delle proprietà *fisico-chimiche* delle cose destinate ad appagarli.

Difatti quanto alle *variazioni dell'entità dei bisogni* si è giustamente dal Pantaleoni (op. cit., pag. 99) osservato che esse sono *equivalenti* negli effetti alle *variazioni nella quantità delle cose*, perchè queste non dànno luogo a vari gradi di utilità che in quanto viene modificata la dimensione originale del bisogno da ogni successiva dose di bene resa disponibile od appropriata.

Riguardo alle *mutazioni* nella *natura dei bisogni*, deve

Le cose *illimitate in quantità,* ossia quelle di cui ciascuno si provvede senza sforzi di sorta, a causa della loro abbondanza, sono *prive* del carattere di *permutabilità* in quanto non è concepibile di esse la possibilità dello *scambio.* Ora, il requisito della *trasferibilità,* che è indispensabile per assurgere alla nozione di bene *in senso economico,* è appunto quel requisito che viene a confermare, pel suo stretto rapporto con quello della *limitazione in quantità,* come i beni mancanti di quest'ultimo carattere, non possano formare oggetto dello studio dell'Economia politica.

Ha da notarsi pertanto, che per arrivare a qualificare come *bene* un determinato oggetto, l'economista non può staccarsi dalla considerazione della sua *disponibilità in una determinata quantità.* La quale disponibilità include necessariamente la presenza di una cosa in quella *forma* e in quella *quantità* che è richiesta, affinchè ne goda effettivamente

---

rilevarsi ch'esse equivalgono a variazioni nell'impiego delle cose e trasformano *utilità positive* in *negative* e viceversa, a seconda dei casi.

Infine quanto alle *variazioni* delle proprietà *fisico-chimiche* delle cose e delle stesse *opinioni* che si hanno intorno ad esse, non può scordarsi che talune di esse talvolta danno luogo meglio che ad un'*utilità positiva* ad un effetto *debilitante* di codesta utilità e talvolta addirittura ad un'utilità *negativa* se non viene eliminandosene l'azione. Così la *corruttibilità delle merci,* il *loro peso,* il *loro volume,* la *loro inseparabilità da altre sostanze,* ecc., sono fenomeni *fisico-chimici* che annullano gli effetti di quelle proprietà delle cose che le rendono *positivamente utili,* come spesso dallo stato di codesta *utilità positiva* possono le cose passare a quella di *disutilità* per il solo effetto di variazioni nella loro *temperatura, velocità,* ecc.

chi la giudica un bene; e questo giudice è un determinato individuo (1).

A lasciar da parte quelle ipotesi singolari nelle quali la *disponibilità* di una cosa meglio che a un determinato individuo, si riferisse a un complesso di questi, in quanto in questa ipotesi il concetto di disponibilità viene assunto in un senso *ristretto,* perchè la presenza della cosa è considerata in relazione al godimento effettivo soltanto di un gruppo di persone, conviene fermarsi sul concetto della *disponibilità nel senso economico*, per evitare che con questo si vada confondendo il concetto di *disponibilità nel senso giuridico.*

Non vi è dubbio che l'economista discorrendo di *disponibilità* ne discorra, e più spesso, anche nel senso giuridico; ma ciò non toglie che altre volte egli venga separando queste due nozioni e della prima soltanto si preoccupi. Ora, è da tenersi presente, che per discorrersi della *disponibilità economica* di una cosa. deve discorrersene in relazione a quella *condizione di fatto* che pone un individuo in grado di sfruttare l'utilità della cosa medesima, astraendo dalla considerazione che il godimento di cui si tratta, sia in armonia coi principii del *diritto* e della *morale.*

La *disponibilità economica* di una cosa può perciò concepirsi in rispetto al ladro, il quale evidente-

---

(1) Così concepisce la disponibilità il Pantaleoni (op. cit., pag. 83), e questa sua concezione è in pieno accordo coi rilievi che si sono fatti più sopra discorrendo del requisito dell'*utilità* e considerando questa sia dal lato *qualitativo* che da quello *quantitativo.*

mente l'ha ottenuta violando le norme di legge che impongono il rispetto della proprietà altrui.

Allo stesso modo, ma per un ordine diverso di considerazioni, non osta al concetto della disponibilità economica quello della indisponibilità giuridica come quando ci riferiamo a quelle cose che sono *fuori commercio*, e costituiscono il cosiddetto *demanio pubblico* dello Stato, come le strade, i torrenti, i fiumi, i canali, i porti, ecc., perchè se è vero che codeste cose sono *intrasferibili* o *economicamente indisponibili* per gl'individui, finchè esiste in riguardo ad esse la pubblica demanialità, esse cessano di essere tali e divengono trasferibili e quindi *economicamente disponibili*, ogni qual volta venga a mancare la ragione della loro *destinazione* particolare. Il Messedaglia notava a loro riguardo che tali cose sono pur sempre permutabili per loro natura e solo riescono impermutabili per la loro *destinazione* che potrebbe anche eventualmente cessare.

Alla nozione della *disponibilità* di una cosa non fa ostacolo il fatto che l'oggetto costituente un bene non abbia esistenza *attuale* ma *futura*. È un bene così un *raccolto futuro*, come una *cambiale prima della sua scadenza*. Deve in proposito tenersi presente, che il concetto della disponibilità assume qui un atteggiamento particolare, senza distruggerne però il contenuto, il quale parrebbe dover essere eliminato dal carattere di *incertezza* della cosa che si qualifica come *bene*.

È stato giustamente osservato, che nel caso del raccolto la cosa è disponibile al presente, *in forma di previsione, basata sulla conoscenza di leggi fisiche*, e nel caso della cambiale *in forma di contratto*, in quanto facciamo assegnamento di provvedere ai no-

stri bisogni venturi, *con un determinato grado di probabilità*, a mezzo della riscossione della somma portata nella cambiale.

Il Pantaleoni giustamente nota in proposito, che ai *dolori in previsione*, corrispondono dei *beni in previsione*, e come quei dolori sono *presenti*, così si appagano con oggetti altresì presenti, per quanto gli effetti di questi oggetti avvengano in un'epoca *ventura* (1).

---

(1) Non va dimenticato che può essere dubbio il modo di calcolare o bilanciare fra di loro piaceri o pene, che a parità di durata e d'intensità si differenzino per essere gli uni presenti, e con ciò certi ed infinitamente prossimi, e gli altri soltanto previsti, ma certi, suddivisi in prossimi e remoti, od incerti, suddivisi di nuovo in prossimi e remoti. E non va dimenticato neanche che si è messo in dubbio che la propinquità o remotezza di un piacere, o di un dolore, previsti, possano influire sul calcolo edonistico indipendentemente dall'incertezza dell'evento che la remotezza per lo più implica, e che si è sostenuto che un piacere o un dolore remoti, ma supposti assolutamente *certi*, devono, a parità di ogni altra condizione, pesare non meno di un piacere o di un dolore prossimi.

E quest'opinione sarebbe perfettamente esatta se al riguardo potesse discorrersi di *certezza* e d'*incertezza*, e dovrebbero nell'ipotesi reputarsi *anti-edonistici* od *anti-economici* gli atti motivati da un giudizio diverso, se di questi si avesse alcun esempio. Senonchè, la *remotezza* dovendo interpretarsi come una forma di *incertezza* — la quale può versare tanto sulla probabile occorrenza dell'evento piacevole o doloroso, quanto sulla probabilità che l'individuo interessato in esso, sia ancora, per la sopravvenienza di altra circostanza, assoggettato in bene o in male agli effetti del medesimo, quando avverrà — è inutile il distinguere il concetto della *remotezza* o della *propinquità* dei piaceri e dei dolori previsti dall'aspetto della *certezza* o dell'*incertezza* degli uni e degli altri di questi, dato che nei piaceri o dolori *remoti* non può farsi astrazione dell'elemento dell'*incertezza*.

d) Occorre in ultimo, per potersi discorrere di *beni* in senso economico, che le cose che li formano

---

Rimane, in ogni modo, incontestabile che complicato si presenta il calcolo delle valutazioni edonistiche da farsi dei piaceri e dei dolori futuri. Epperciò rimane legittimato il dubbio che questi calcoli vengano fatti dai più, nella maggior parte dei casi, soltanto approssimativamente e poco correttamente, e che errori considerevoli di valutazione diano luogo all'esistenza di atti *anti-economici*, che molto facilmente possono ripetersi o rinnovarsi in modo frequente.

Dubbio che non rimane scosso neppure quando si consideri che dall'aspetto dell'*Economia pura* è innegabile che esista una divergenza, quanto alla loro utilità rispettiva, fra i beni *attuali* ed i beni *prospettivi*; perchè è certo, rispetto ai primi, il calcolo di poterli godere, a rovescio di quel che avviene per i secondi. Invero, a parità di durata e d'intensità di utilità, i beni *attuali* presentano un'utilità maggiore dei beni *prospettivi*. Difatti le previsioni fatte riguardo a questi ultimi, possono o non, coincidere colla realtà, e perchè si ignora se la vita dell'individuo che procede calcolando l'utilità dei beni futuri, raggiungerà il momento in cui l'utilità medesima si renderà concreta, e perchè rimane sempre dubbio ed incerto il calcolo riferentesi all'esistenza del bisogno nel momento in cui l'utilità si concreterà, e se, permanendo ancora l'esistenza del bisogno, l'intensità sua sarà quella in antecedenza prevista, e se infine al bisogno non potrà provvedersi, nel momento, in modo diverso e più economico.

Quanto ai calcoli edonistici di cui si discorre, deve pure distinguersi, dall'aspetto della deteriorazione dell'utilità, fra i beni attuali di *fecondità semplice* e i beni attuali di *fecondità ripetuta*, sia che concorra in rispetto a questi ultimi, esclusivamente o no, l'elemento di un'utilità *prospettiva*. E per chiarire la distinzione basta osservare che beni attuali di *fecondità semplice* sono quelli che appagano una sol volta un bisogno, come ad esempio un frutto, e che invece beni attuali di *fecondità ripetuta* sono quelli che, oltre all'appagamento di un bisogno presente, ad essere cioè forniti di un'utilità attuale, sono forniti *ancora* di un'utilità prospettiva, e quelli ancora

abbiano il carattere della *esteriorità* o *permutabilità*. Non deve confondersi però, con questo requisito, quello

---

che sono *solamente* forniti di un'utilità prospettiva: esempi della prima categoria di questi beni ci offrono — con un grado diverso di fecondità o di deteriorabilità — oggetti diversi, ad esempio, un vestiario, una sedia, un attrezzo, ecc., e della seconda, ad es., un terreno coltivato quando siansene raccolti i frutti, un titolo di rendita pubblica, quando siansene riscossi gli interessi, ecc. Quanto a quest'ultima categoria, deve notarsi che in essa si manifesta evidentemente, in modo esclusivo, il carattere della *strumentalità* e *complementarietà* a differenza dell'altra. Pertanto ciò non toglie che non debba riconoscersi, in generale, che i beni di *fecondità* sia *semplice* che *ripetuta*, possano essere beni *diretti*, beni *complementari* e beni *strumentali*. E non va infine dimenticato che i beni di utilità esclusivamente prospettiva, come quelli forniti di utilità attuale e prospettiva, non sono forniti tutti in egual grado dell'elemento della fecondità, perchè questa è di natura varia, tanto che può discorrersi di beni che hanno una fecondità *indefinita* od una fecondità *definita*, come quando si pensi a dei titoli di credito che ci dànno degli interessi per una serie indeterminata di anni (titoli relativi a debiti *irredimibili*), od a quelli che ci fruttano solo per un certo numero d'anni (titoli relativi a debiti *redimibili*).

Premesse queste nozioni si può concludere che la utilità totale di un bene *presente*, a parità di circostanze, è maggiore di quella di un bene *prospettivo*, sebbene d'altra parte, l'utilità di quest'ultimo possa superare grandemente quella del primo se sia fornita di una fecondità a carattere molte volte ripetuto.

Epperò se si considera un bene istrumentale come il terreno — e l'osservazione ha valore per tutti i beni istrumentali, dacchè i beni istrumentali hanno tutti una fecondità ripetuta, definita od indefinita — il quale col sussidio di altri beni complementari ci pone in grado di coglierne i frutti prodotti, si potrà concludere, osservando che il terreno e gli altri beni complementari ci possono dare delle utilità ripetute più volte nel tempo, ossia più raccolti, che il terreno, unitamente agli altri beni indicati, ci presenta delle utilità superiori a quelle

della *materialità* ed *immaterialità* della ricchezza, perchè anche le cose che da taluni si qualificano *immateriali*, non mancano del carattere della *esteriorità*.

Così, mentre da un buon numero di scrittori si qualificano come *beni* i servigi e si dice che essi costituiscono ricchezza, appunto perchè, se sforniti del carattere di *materialità*, sono dotati però di quello della *esteriorità*, non si qualificano certo *beni* nel senso economico, la bellezza, la robustezza, il coraggio, la virtù, l'ingegno, ecc., perchè cose prive del carattere della *esteriorità*. Quanto poi all'escludere dal novero dei beni in senso economico le cose che non costituiscono corpi nel senso fisico, che non hanno cioè il carattere della *materialità*, va osservato che dopo lunghi dibattiti nella materia, si è giustamente constatato da un considerevole numero di scrittori, che *beni* devono considerarsi tanto quelli detti *materiali* come quelli detti *immateriali*, e perchè è difficile stabilire allo stato delle nostre conoscenze, il concetto di *materialità* delle cose (1) e perchè deve considerarsi

---

che ci vengono dal prodotto che in un dato anno da esso abbiamo ottenuto. L'utilità pertanto di un bene di fecondità ripetuta deve calcolarsi in ragione dell'*utilità presente* delle *dosi prospettive* e di quelle *successive* dei *beni diretti* che ad esso possono attingersi in una serie d'anni.

(1) Per stabilire la *materialità* di un oggetto in senso *economico* non valgono i criteri coi quali la materialità delle cose è intesa dalla *Filosofia* e dalla *Fisica*. *Filosoficamente* si dice che un oggetto è fornito del carattere di *materialità* o *meno* badando allo scopo *fisico* che esso è destinato a raggiungere, ovvero allo scopo di natura contraria, che risponde cioè a fini *spirituali* o *morali*. La Filosofia dunque si preoccupa nella fissazione della *materialità* o della *immaterialità* delle cose non della considerazione del bene in sè stesso, ma della soddisfazione che in effetto esso viene a procurare. Il consiglio

materiale tutto ciò che tocca i nostri sensi, sia esso una parte del mondo esteriore in cui vivono

---

del medico, i principii dettati dalla religione o dalla scienza e contenuti in un libro, dall'aspetto *filosofico* appartengono rispettivamente all'ordine *fisico* ed all'ordine *morale*, *economicamente* invece si bada al libro, qualunque ordine di scopi esso voglia raggiungere, ed il libro è considerato sempre come un bene *materiale*, sebbene poi, per altro verso, si discuta ancora — a torto — in Economia se il consiglio del medico sia a considerarsi o no come un *bene* perchè ad esso manca il requisito della *materialità*.

Dal punto di vista della *Fisica* costituisce *materia* la massa che subisce la forza di gravitazione e perciò si dice *fisicamente* che è materiale quell'oggetto suscettivo di essere pesato con la bilancia. Non sono pertanto dal punto di vista fisico cose *materiali* nè la forza elettrica, nè la forza magnetica, perchè sfornite, allo stato delle nostre conoscenze, del requisito del peso.

Dal punto di vista *economico*, invece, tutte le masse e tutte le forze, fornite o no del requisito indicato, e quindi da considerarsi o no fisicamente come materiali, vanno qualificate come *beni*. Si è giustamente notato che, un filo su cui passa una corrente elettrica non ha un peso diverso da quello che una corrente elettrica non attraversa, eppure deve concludersi che i due fili debbono giudicarsi diversamente dall'aspetto economico a differenza di quello fisico. Insomma nè i criteri *filosofici*, nè i criteri *fisici* valgono a chiarire la nozione della *materialità* o della *immaterialità* delle cose nel campo economico.

Fu la scuola classica inglese quella che volle considerare *ricchezze* soltanto le cose fornite del carattere della *materialità*. In opposizione a questa scuola sorsero, specialmente in Francia, coloro che sostennero essere un requisito inutile quello della *materialità* per fissare la nozione di *bene in senso economico* o di *ricchezza*, dato che beni economici possono essere anche le cose *immateriali*.

Fra i nostri il Ferrara ritornò sul tema con una singolare acutezza di vedute, ed anch'egli concluse per la superfluità

gli uomini, sia esso un'azione positiva o negativa di un uomo o di più uomini verso di un altro, dovendo qualificarsi *bene* tutto ciò che vale ad appagare un nostro bisogno, ad estinguere una sensazione dolorosa od a farne sorgere una piacevole (1).

Si è notato in proposito che le cose che valgono ad appagare i nostri bisogni hanno sempre il carattere della *materialità*, in quanto sono portate a nostra conoscenza per mezzo dei nostri nervi specifici, e cioè mediante il senso del tatto, o del gusto, o dell'olfatto, o della vista, o dell'udito. Non c'è però ragione di distinguere fra il pane, la veste, la ricetta del medico, la sentenza del giudice, l'orazione dell'avvocato, il credito incorporato in una cambiale, il canto della prima donna, l'affluire degli avventori in una bottega, l'astensione dal concorrere di produttori vincolati dalla patente di un altro, l'astensione dal concorrere di capitalisti ad un'asta vin-

---

del carattere di materialità della ricchezza (vol. IV della prima serie della *Biblioteca dell'Economista*, prefazione a Storch e vol. VII della seconda serie, prefazione a Dunojer). Ancora però si discute in merito — come si è detto — al tema e non è molto da noi se ne occuparono, per combattere il requisito della *materialità*, valorosi scrittori, quali il Mazzola (*I dati scientifici della finanza pubblica*, appendice) ed il Pantaleoni (op. cit., parte I, capitolo IV). Seguono il concetto della materialità della ricchezza il Cossa, il Loria, il Graziani ed il Supino; ma è da notarsi come anche taluni scrittori inglesi, quali il Marshall, che seguono le idee della scuola classica inglese le quali muovono dallo Smith, abbiano sul punto derogato all'idea tradizionale della materialità discorsa e qualifichino beni in senso economico anche quelli *immateriali* o personali, purchè abbiano il carattere della *trasferibilità* o *permutabilità*.

(1) Pantaleoni, op. e loc. cit., pag. 79.

colati da un qualsiasi interesse loro, ancorchè altruistico, il libro dello scienziato, ecc.

Solo ciò che i nostri nervi *generici* o *specifici* non vengono a risentire e, che non dà luogo, nel senso dell'appagamento dei bisogni, ad una modificazione nelle nostre condizioni organiche, non può essere considerato come un *bene* in senso economico, e quindi come *beni* non possono essere considerate tutte quelle forze naturali che a noi sono ancora *ignote*, le sostanze non ancora scoperte, i procedimenti nuovi, i pensieri degli uomini non manifestati in modo da colpire i sensi di un altro, le loro cognizioni prima che si manifestino, i loro sentimenti prima che si traducano in azioni, od in astensioni da determinate azioni.

Non deve inoltre confondersi l'effetto che un *bene* produce sull'uomo, col bene medesimo, ed inoltre non deve confondersi questo *bene* con le sue cause ultime.

L'effetto del *bene* che è di natura psicologica, consiste sempre in quella modificazione dello stato della nostra sensibilità, che adduce o all'estinzione di una sensazione dolorosa o alla creazione di una sensazione piacevole; mentre il *bene*, come tale, non è che un *istrumento* di simili effetti psicologici, sia che a questo effetto arrivi in modo indiretto e cioè mercè una sua trasformazione in altri strumenti, che producano quell'effetto, o come fattore per la confezione di un tale strumento.

Vanno distinte infine dal *bene* le cause ultime che lo producono: se queste ci sono note e quindi cadono sotto i nostri sensi, noi dobbiamo qualificarle come *beni*, a rovescio di quando di esse non riusciamo a renderci contezza. Così possiamo dire che non

solo il pane è un *bene*, ma anche la farina di cui è composto, che possiamo considerare come una delle sue cause; e altresì possiamo considerare il grano come un *bene* e lo stesso terreno che il grano produce; ma non possiamo, continuando nelle indagini, arrivare a qualificare *beni* tutte le ulteriori cause per le quali si arriva infine alla produzione del pane; giacchè, riflettendo alle stesse forze naturali incluse nel terreno, e che contribuiscono allo sviluppo del grano, arriviamo a delle cause ignote che non possono più qualificarsi *beni* in senso economico.

Pertanto può concludersi, seguendo i concetti del Ferrara, che:

a) sono cose *materiali* quelle che toccano direttamente o indirettamente i nostri sensi;

b) non esistono per l'uomo che cose *materiali;*

c) qualunque cosa può essere un *bene*, purchè soddisfi un nostro bisogno;

d) l'effetto di ogni *bene* è sempre d'indole psicologica;

e) il *bene* ed il suo effetto sono fenomeni affatto distinti;

f) le cause dei *beni* sono anch'esse dei *beni*, in quanto sono d'indole materiale e perciò a noi note; se sono d'indole immateriale, sono pure a noi ignote.

Sicchè, tenendo fermo che sono beni tanto le *cose esterne* o *corporali* quanto i *servigi*, e posta da parte la distinzione di cose *materiali* ed *immateriali*, perchè irricevibile per ordini diversi di considerazioni, un'altra distinzione può farsi, tenendo presenti le divergenze che corrono fra l'una e l'altra categoria dei beni accennati.

I beni impropriamente detti *immateriali*, i *servigi*, non può negarsi che difettino del carattere del-

l'*accumulabilità* a rovescio di quelli chiamati *materiali*, epperò una distinzione esatta è quella che distingue fra *beni conservabili* e *beni non conservabili*. Sono *conservabili* i beni *materiali*, perchè essi o la loro utilità si compenetra in cose corporali, mentre invece *non* sono *conservabili* le cose *immateriali*, come *beni a sè* considerate, in quanto l'utilità loro riferendosi allo svolgimento di nostre azioni trova in questo il suo limite e viene perciò consumandosi non appena le nostre azioni siano compiute. Certo occorre ancora distinguere fra servigi e servigi, perchè mentre l'utilità prodotta da taluni di essi (il servigio dell'operaio), si compenetra nel prodotto, l'utilità di altri non ha un siffatto carattere di permanenza, e svanisce non appena l'azione ed il servizio siano compiuti.

3. I rilievi che abbiamo fatto fin qui intorno all'erronea distinzione fra i *beni materiali* costituenti, secondo alcuni, ricchezze, ed i beni *immateriali* da considerarsi non come ricchezze, ma come mezzi indiretti ed indispensabili per conseguire la ricchezza, non devono farci incappare in un altro errore. Non devono cioè farci ritenere che *beni*, nel senso dell'Economia sociale o politica, siano quelle cose che, pur dotate del carattere dell'*esteriorità*, non valgono ad accrescere, a differenza dei servigi, la massa delle utilità sociali esistenti in un dato momento.

Non vanno perciò come *beni* nel senso economico sociale considerate tutte quelle *relazioni di diritto e di fatto*, quali: un diritto di credito, una clientela, un segreto di fabbrica, una privativa industriale, ecc., che, pur costituendo un vantaggio per il privato al quale appartengono ed essendo di natura permutabile, non costituiscono un vantaggio per la società, in quanto esse non implicano che spostamenti di beni da economie singole ad economie singole.

È stato osservato giustamente che, se si fa l'inventario di un'azienda privata, si debbono porre in conto, oltre alle cose corporee spettanti al suo titolare (case, terreni, mobilia, oggetti preziosi, moneta metallica, ecc.), anche tutti i diritti di credito (azioni di società commerciali, cambiali e qualsiasi altra obbligazione a favore del proprietario di quell'azienda); ma ciò non significa che tutti questi *beni* debbano considerarsi *tali*, oltre che in rispetto all'azienda di cui si discorre, in riguardo alla *società* cui il titolare dell'azienda appartiene, qualora si consideri che di contro a tutti questi *beni* o crediti stanno altrettanti *debiti* che ne rappresentano il corrispettivo.

Se si fa il calcolo della ricchezza possèduta da un'impresa ferroviaria, si dovrà porre da un lato l'attivo, consistente nelle diverse costruzioni, nel materiale destinato all'esercizio della ferrovia, e da un altro lato dovrà tenersi conto nel passivo delle azioni e delle obbligazioni emesse per poter provvedere alla raccolta del capitale necessario sia a provvedere alle costruzioni sia ad esercitare i traffici.

Le azioni e le obbligazioni perciò, dovranno considerarsi come un *bene* per gli azionisti e per i capitalisti, in quanto sono titoli che rappresentano i capitali da essi conferiti per la gestione dell'impresa, ma certo non potranno considerarsi come un *bene* per la società ferroviaria, in quanto per essa costituiscono un *debito*. E da ciò conseguentemente deriva, che le azioni e le obbligazioni medesime non aumentano le utilità sociali create dall'impresa ferroviaria e perciò non possono considerarsi come beni nei riguardi dell'Economia sociale.

4. I beni economici possono distinguersi in *naturali* ed *artificiali*, a seconda che in essi è interve-

nuta o no l'opera dell'uomo, per renderli idonei alla soddisfazione dei suoi bisogni, ed in *diretti* ed *indiretti* a seconda che soddisfano *immediatamente* un bisogno od invece costituiscono un *mezzo* per arrivare alla soddisfazione del medesimo: in quest'ultimo caso si dice che essi sono *beni istrumentali.*

Partendo da questi ordini di criteri, come *istrumentale* è da qualificarsi la *moneta*, che non serve in modo diretto a soddisfare nessun bisogno, quantunque indirettamente sia idonea, a differenza delle altre cose, a soddisfarli tutti. Deve ancora notarsi, che la distinzione dei beni in *diretti* ed *indiretti* è di carattere eminentemente *relativo,* perchè a seconda della destinazione, un bene può essere *diretto* ed *indiretto;* così un oggetto d'immediato consumo è a considerarsi come un *bene diretto*, quando lo impieghiamo nella soddisfazione di un nostro bisogno, mentre è un *bene indiretto* quando lo adoperiamo come mezzo di liberazione da un obbligo che c'incombe verso altri, quando lo facciamo oggetto di scambio.

5. I beni si dividono ancora in *complementari* o, come taluno dice, in *correlativi* o *coordinati* (1).

Sono *complementari* quelli che riescono alla soddisfazione dei nostri bisogni, solo in quanto vanno congiunti ad altri beni; come ad esempio, una carrozza che per soddisfare al bisogno del trasporto, richiede la forza di uno o più cavalli; la fortezza

---

(1) Il Valenti (op. cit., pag. 108) reputa che debba usarsi preferibilmente la qualifica di *coordinati* perchè più corretta italianamente.

che, pei fini a cui è destinata, non può concepirsi sfornita di cannoni (1).

---

(1) Il concetto di *complementarietà* o di *coordinazione*, secondo che da altri si dice, è il più spesso in uno stretto rapporto con quello di *utilità*. Il Pareto (op. cit., pag. 155) dopo aver distinto — premesse *alcune riserve* (pag. 156) — fra un'*ofelimità elementare* ed un'*ofelimità elementare ponderata*, partendo dal concetto che l'*ofelimità*, per un uomo, di una certa quantità di una cosa, aggiunta ad altra quantità determinata (che può anche essere zero) di quella cosa da lui già posseduta, è il piacere che a lui procura quella certa quantità, e dopo aver detto che per *ofelimità elementare* s'intende quella che si ottiene se quella quantità è piccolissima e si divide il piacere che procura per la quantità stessa, e per *ofelimità elementare ponderata*, quella che si ottiene se l'*ofelimità elementare* si divide per il prezzo, osserva (op. cit., pag. 239) che in generale l'*ofelimità* che reca il consumo di una merce dipende dal consumo di altre merci. Egli distingue in proposito due generi di dipendenza, cioè:

1.° quella che nasce dall'essere il piacere di un consumo in relazione coi piaceri degli altri consumi;

2.° quella che si manifesta nel poter sostituire una cosa ad un'altra per produrre in un uomo sensazioni, se non identiche, almeno prossimamente uguali.

Quanto al *primo* genere di dipendenza, osserva (op. cit., pag. 242 e seg.) che bisogna restringerne la considerazione a quelle merci composte che riescirebbe assai malagevole di considerare disgiunte. Ed in questo caso ammonisce che non si deve mai dimenticare che l'ofelimità di una di quelle merci dipende non solo dalla quantità di quella merce, bensì anche dalla quantità di quelle altre con le quali si accompagna per l'uso od il consumo, perchè si commetterebbe certamente un errore, considerandola come dipendente solo dalla quantità di detta merce. Tale errore sarebbe trascurabile ove fossero solo concesse piccole variazioni delle quantità delle merci, perchè in tal caso si potrebbe approssimativamente ritenere che il consumo della merce considerata avvenga in certe condizioni medie riguardo alle merci accessorie.

Non si potrebbe, volendo fare un esempio che convalidi le

Va osservato che la *complementarietà* di un dato *bene*, è di carattere *relativo*, in quanto il *bene* me-

---

osservazioni fatte, senza grave errore separare l'ofelimità del caffè da quella della tazza in cui viene apprestato, e da quella dello zucchero che unitamente ad esso si consuma, e del cucchiaino che si adopera. Se invece si considera uno stato di cose che si scosti di poco da quello ora indicato, in cui cioè le variazioni riguardino la tazza nel senso che essa possa essere più o meno fine, si può, senza grave errore, considerare l'ofelimità del caffè come indipendente dalla tazza. A stretto rigore l'ofelimità del caffè per un uomo varia secondo lo zucchero, la tazza, il cucchiaino, ecc., che quell'uomo ha a sua disposizione; ma se supponiamo un certo stato medio riguardo a tutte quelle cose, si potrà con grossolana approssimazione, ritenere che l'ofelimità del caffè dipende solo dalla quantità del caffè di cui un dato uomo dispone. Similmente l'ofelimità dello zucchero dipenderà dalla sola quantità di zucchero, ecc. Ciò più non sarebbe vero, ove si volessero considerare variazioni notevoli delle quantità o dei prezzi.

Che lo zucchero costi quaranta o cinquanta centesimi al chilogramma, ciò poco modifica l'ofelimità del caffè; ma se non si potesse più avere zucchero, questo molto muterebbe l'ofelimità del caffè ed anche solo il crescere di prezzo dello zucchero da cinquanta centesimi a due lire il chilogramma, darebbe luogo a una variazione dell'ofelimità del caffè che non sarebbe da trascurare. In conclusione, pertanto, qualora si vogliano ammettere variazioni molto estese, è necessario, almeno per il maggior numero delle merci, di considerare l'ofelimità di una merce come dipendente non solo dalla quantità usata o consumata di detta merce, ma bensì anche dalle quantità di molte altre merci che contemporaneamente a quella si usano o si consumano; e che, ove non si voglia ciò fare e s'intenda considerare l'ofelimità di una merce come dipendente dalla sola quantità di detta merce, diviene necessario di ragionare solo di variazioni assai piccole, e quindi di studiare il fenomeno solo nelle vicinanze di una data posizione di equilibrio.

Quanto al *secondo* genere di dipendenza il Pareto (op. cit., pag. 244) distingue l'equivalenza in relazione ai gusti dell'indi-

desimo rivolto alla soddisfazione di altri bisogni, può essere in grado di soddisfarli da solo: un ca-

---

viduo ed in relazione ai suoi bisogni. La prima forma di equivalenza coincide con la relazione che dà la curva d'indifferenza per le merci equivalenti; e ci dà esempio di essa il fatto che un uomo ritenga equivalente pei suoi gusti di sostituire, nella sua alimentazione, ad un chilogrammo di fagiuoli, due chilogrammi di patate.

Diversa è l'altra forma di equivalenza che si riferisce non ai gusti ma ai bisogni. In questo caso non vi è più identità fra la relazione di equivalenza e quella della curva d'indifferenza. Per esempio, un uomo può sfamarsi mangiando due chilogrammi di polenta ovvero un chilogramma di pane; una signora può per ornamento adoperare una collana di perle false oppure una collana di perle fini. Riguardo ai gusti, l'equivalenza tra quelle cose non esiste menomamente: l'uomo preferisce il pane, la signora le perle fini, e soltanto perchè costretti dalla necessità vi sostituiscono la polenta e le perle false.

Quando l'uomo usa insieme polenta e pane, la signora perle false e perle fini, non si possono più supporre indipendenti la ofelimità della polenta e quella del pane, la ofelimità delle perle false da quella delle perle fini; ma occorre considerare l'ofelimità di una certa combinazione di polenta e di pane, di perle false e di perle fini, od in altro modo qualsiasi, tener conto della dipendenza dei consumi.

Il fenomeno di questa dipendenza è invero molto esteso, e moltissime merci sono di diversa qualità e si sostituiscono vicendevolmente, man mano che cresce l'entrata dell'individuo, e si può perciò restringere la considerazione del genere di dipendenza di cui discorriamo, ai casi in cui essa emerge in modo spiccato, in cui è notevole la dipendenza del consumo delle merci, ed in cui non è lieve nè trascurabile la preferenza dell'individuo, e considerare invece gli altri casi in cui manca questo stretto rapporto di dipendenza come casi di consumi indipendenti.

Va notato infine per le cose dette intorno all'argomento della *complementarietà* dei beni, che è facile intendere che

vallo può servire anche da solo per tirare una carrozza meno pesante di quella per cui ne occorrono due. L'aver poi un *bene* il carattere di *complementare*, non esclude che esso, isolatamente considerato, possa qualificarsi come *diretto* o come *strumentale*; la carrozza, i finimenti ed il servizio del cocchiere, sono beni *complementari diretti*, se si considera il bisogno di andare in carrozza, mentre la farina, l'acqua, il forno, il combustibile, l'opera del fornaio, elementi tutti necessari alla produzione del pane, sono *beni complementari indiretti*, se considerati in riguardo al bisogno di nutrirci mediante il pane.

---

l'*utilità totale*, rappresentata dai beni *complementari* — quando sono congiunti con altri beni in modo strettamente dipendente, in modo da soddisfare un bisogno diretto — è uguale alla *utilità totale* di cui sarebbe capace un *bene diretto* che soddisfacesse allo stesso bisogno. Questa affermazione però è vera in quanto i beni *congiunti* lo siano in *proporzioni definite*.

Lo stabilire però l'entità del concorso dei singoli beni oomplementari nella soddisfazione di un bisogno, l'entità cioè della loro singola partecipazione alla creazione dell'utilità complessa è problema, se non di impossibile, di difficilissima soluzione — ed ancora non è stato risoluto — perchè se si ascende al calcolo della loro utilità totale, vi si ascende considerando la loro funzione solamente nel suo risultato finale. Difatti se manchi la proporzione voluta in rispetto ad uno dei beni complementari indispensabili per l'appagamento di un bisogno, o manchi assolutamente il bene complementare medesimo, si può concludere — secondo che sarà chiarito meglio in seguito, discorrendo di questo tema riguardo alla *distribuzione* — che l'utilità totale di quest'ultimo bene complementare o della sua quantità insufficiente, *può* ascendere fino al « limite della utilità totale del bene diretto, che soddisferebbe il bisogno a cui si riferisce il complesso dei beni complementari in questione ».

Nell'Economia politica trova pertanto particolare applicazione, come meglio vedremo in seguito, in più riscontri, la legge delle proporzioni definite di cui tanto si discorre nella chimica.

A seconda della prossimità del rapporto, nel quale i *beni* si trovano colla soddisfazione dei nostri bisogni, possono distinguersi in *beni* di *primo*, di *secondo*, di *terzo ordine*, ecc. Sarà un bene di *primo ordine* l'abito che indossiamo; di *secondo ordine* la pezza di stoffa da cui l'abito fu tagliato; di *terzo ordine* il filo di cui la stoffa fu tessuta, e così via. Il *bene* di *primo ordine* è sempre un *bene diretto*, mentre quelli degli ordini conseguenti, tali considerandoli dall'aspetto numerale, sono *beni indiretti*.

6. Se i beni soddisfano ad un bisogno presente, si dicono *attuali*, se invece sono destinati a provvedere a bisogni futuri, si dicono *prospettivi*. Sono ad es. beni *prospettivi* quelle masse di cose che le famiglie raccolgono e che sono comunemente qualificate come *provviste* (1).

---

(1) Su questo argomento si è detto ampiamente nella nota 1 a pag. 64 e ci riferiamo quindi alle cose già dette. Soggiungiamo che non è facile calcolare i bisogni che hanno carattere *prospettivo*, e perchè occorre *prevedere* l'epoca precisa in cui essi si verificheranno al fine di farvi coincidere l'apprestamento dei beni che debbono appagarli, e perchè inoltre occorre *prevedere* e *stabilire*, in modo esatto, la loro *entità* per evitare che i beni destinati ad appagarli vengano prodotti in eccesso od in difetto. L'*homo oeconomicus*, che s'ispira alla legge del minimo mezzo, calcolando i suoi bisogni per tutto il tempo della sua vita probabile, deve computare anche la propria probabile sensibilità in relazione a tutto questo periodo di tempo. Egli perciò deve svolgere la sua attività economica in modo da ottenere tutto ciò che può bastargli a soddisfare, nel senso più ampio, tutti i suoi piaceri e tutti i suoi dolori, siano attuali siano prospettivi. In quali serie di errori possa pertanto l'uomo in proposito cadere, non vi è bisogno di rilevarlo, perchè senz'altro si nota la difficoltà del calcolo edonimetrico in questione.

Come quindi la concezione della condotta che teoricamente

7. È di grande importanza la funzione esercitata da taluni ordini di cose o *beni* e che viene espressa colla qualificazione di *surrogati* o *succedanei* che loro si accorda. È una qualifica questa che rammenta la funzione di quelle cose, che, in senso giuridico, si chiamano *fungibili*. Difatti si dicono *surrogati* o *succedanei* quei *beni* diversi che possono tener luogo gli uni degli altri nella soddisfazione dei nostri bisogni.

Questa facoltà di sostituzione, va però distinta a seconda che non si sostituisce un bisogno *specifico* ad un altro bisogno *specifico*, ovvero si sostituisce. Quando in luogo di bere una determinata qualità di vino, noi ne beviamo un'altra, fermo rimanendo il nostro bisogno *specifico*, si può dire che il vino che costituisce un *surrogato* dell'altro, fa luogo ad una sostituzione *fisica;* mentre se il surrogato provvede al fine che ci proponiamo, non alterando il bisogno *generico,* ma sostituendo il bisogno *specifico* con un altro bisogno *specifico*, la sostituzione che viene operandosi, ha carattere *psicologico,* come se, per distrarci, in luogo di andare al teatro, andiamo a passare la serata in un circolo.

8. I *beni* infine si possono distinguere, come già si è fatto per i bisogni, in beni *primari* ed in beni

---

dovrebbe seguire l'*homo oeconomicus* disti dalla realtà concreta, lo si intende facilmente. Molto assennatamente a questo proposito osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 107), che la natura tratta gli uomini come se fossero onniscienti ed edonisti perfetti, eliminando nelle lotta per l'esistenza coloro che hanno errato, o fiaccandoli, quando non li elimina col primo colpo, in modo che restano più esposti ad essere eliminati al secondo ed al terzo, che ulteriori errori procurano loro.

secondari. È una distinzione che scientificamente è più esatta di quella che si suol fare fra bisogni di *necessità* e bisogni di *comodità* e di *lusso.* Sono beni *primari* quelli che, come già si è detto dei bisogni primari, si riferiscono alle sensazioni *comuni* e beni *secondari* quelli che riguardano i sensi *specifici.*

Intanto, applicando le cose già intorno ai bisogni *primari*, si può concludere che i beni primari possono soddisfare completamente i nostri piaceri, indipendentemente dalla presenza di beni *secondari*, e che questi ultimi invece non possono essere considerati come *utili*, se non quando siano appagati i bisogni ai quali provvedono i *beni primari.* Ancora può notarsi — come già si è visto discorrendo dei bisogni *primari* e *secondari* — che diversa è la rapidità di decrescenza dei gradi di utilità dei *beni primari* e *secondari*, malgrado essa non sia uniforme dentro ciascuna di queste classi di beni. Ed infine, mentre i *beni secondari* presentano un carattere di sostituibilità, di questo carattere sono invece sforniti i *beni primari*, all'infuori del caso in cui non siano economicamente equivalenti.

9. A seconda che i *beni* sono *oggetto immediato* della pubblica amministrazione o costituiscono *mezzi diretti* oppure *indiretti* di fronte alla cosa destinata ad *uno scopo amministrativo*, si distinguono in beni di *demanio pubblico*, in beni *indisponibili* ed in beni di *demanio fiscale* (1).

---

(1) Cons. al riguardo i miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, già cit., pag. 100 e segg.

III. — Nozione del valore.

1. Il concetto del valore e il suo rapporto inscindibile col grado diverso di desiderabilità delle cose. 2. Nozione *soggettiva* e *relativa* del valore. 3. Concepibilità del *valore* anche in riguardo all'Economia individuale isolata. 4. Intorno all'identità sostanziale fra la nozione del *valore soggettivo* e quella del *valore di cambio*. 5. L'opinione del Valenti che distingue fra l'*utilità* nel senso dell'attitudine qualitativa e quantitativa di un oggetto alla soddisfazione del bisogno ed il *valore di cambio* nel senso della capacità di un bene di riceverne altri in cambio, convalida la tesi sostenuta al n. 4. 6. L'opinione del Pareto intorno al concetto di ofelimità. 7. Critica dell'opinione del Pierson circa la distinzione del valore operata in considerazione dello scambio e fuori di questo. 8. Critica dell'opinione del Valenti che finisce coll'esempio addotto a confermar la tesi sostenuta al n. 4, e per confondere la nozione dell'utilità con quella del valore soggettivo. 9. Esattezza dell'opinione del Ferrara. 10. La considerazione dell'utilità in concreto non vale a farne coincidere la nozione con quella del valore soggettivo. Come la nozione dell'utilità venga talvolta scambiandosi con quella del valore di scambio.

1. Allorchè abbiamo discorso dei requisiti della *ricchezza* abbiamo posto in evidenza i termini concorrenti a comporre il concetto del *valore* e, più specificamente, diciamo di averli posti in evidenza sia quando ci siamo riferiti al complesso requisito della *disponibilità* del quale debbono essere forniti i *beni economici*, sia quando abbiamo, in precedenza, trattato della nozione del *bisogno* per fissarne il concetto economico e scernerlo da quello volgare.

L'elemento però della *disponibilità*, che è un requisito indispensabile per assurgere alla nozione di *bene* in senso economico, non vale senz'altro a darci la nozione del *valore*. Per arrivare a questa, occorre considerare i nostri *bisogni* nella loro concorrenza e nella loro rispettiva variabilità, di *intensità, durata* ed *estensione*, e porli poscia a riscontro delle cose diverse e molteplici che valgono a soddisfarli.

Solo considerando questa posizione complessa di elementi e valutandone la incessante variabilità, si riesce a stabilire il *grado diverso di desiderabilità* che, per l'adeguata soddisfazione dei nostri bisogni, presentano le cose esterne. Ora, è precisamente dalla considerazione di questo *grado* e della *gerarchia*, che noi veniamo, volta per volta, alla sua stregua, stabilendo fra i beni economici, o fra i bisogni che essi sono destinati a soddisfare, che deriva la *nozione del valore*.

2. Questa nozione pertanto, è per un verso eminentemente *soggettiva* e per un altro eminentemente *relativa*. Ciò che significa che il valore non è una qualità *intrinseca* delle cose ma che esso sorge col sorgere del bisogno e cessa col suo cessare; ed ancora, che la nozione stessa *soggettiva* del valore, data la sua *relatività*, implica necessariamente l'esistenza di un confronto o fra le diverse cose idonee, ad appagare i nostri bisogni, o ciò che è lo stesso, fra i diversi bisogni ai quali esse soddisfano (1).

---

(1) La nozione *soggettiva* del valore, non disgiunta mai dalla considerazione della sua *relatività*, è posta in evidenza allorchè si dice che le cose cessano di essere utili per noi quando da noi non sono più desiderate e quando si osservi che acquistano

3. La nozione del valore, pertanto, così intesa, non differisce, *sostanzialmente,* da quella del *valore di*

---

un carattere di utilità e di valore, appena sono idonee a soddisfare alle esigenze della nostra vita. Abiti passati di moda, monete fuori corso, libri che più non si leggono, non conservano più il loro valore, e se uno possono averne per certe categorie di persone, per i collezionisti, lo hanno in quanto esso è a sua volta generato dal bisogno sentito, sia pure in concorso della rarità, da queste particolari classi di persone e che si compendia nel desiderio di farne la raccolta.

Quanto alla nozione della *relatività* del valore — strettamente congiunta all'elemento della sua *soggettività* — deve osservarsi che non è di carattere meno evidente. La diversa quantità e qualità delle cose che soddisfano i nostri diversi bisogni, poste a raffronto appunto con la varietà di questi, ci spinge necessariamente a precisare quali sono quelle che, nei diversi momenti, dobbiamo scegliere per appagare i nostri desideri, e ci costringe quindi a procedere per paragoni nella scelta fra cose e cose. E questo fatto è così vero, che anche quando ci sembra che i termini di un confronto vengano, in taluni casi, a mancare, come quando si dice del *grande* valore di *una cosa* senza esplicitamente aggiungere che essa vale *più* di *un'altra,* i termini del confronto non vengono a mancare, ma sono semplicemente sottintesi. Quando si dice che il diamante ha un grande valore, vuole in sostanza significarsi che esso ha un valore maggiore di tutte le altre pietre preziose o, ciò che è lo stesso, che per acquistarlo occorre una maggior quantità di moneta che non occorra per acquistare le altre.

Dalla relatività, propria del concetto *essenziale* del valore, deriva che là dove essa venga a mancare, viene a far difetto assolutamente il concetto del valore medesimo, ed è in questo senso che deve intendersi la nota affermazione per la quale si stabilisce che *non è possibile che tutte le cose aumentino o diminuiscano contemporaneamente di valore.* Si intende facilmente, che laddove si classifichino i valori di determinate cose sorge la nozione del valore che ad esse rispettivamente è accordato, e s'intende non meno facilmente, che volendo alle cose medesime classificate attribuire un *identico valore,* cesserebbe fra di loro quella *divergenza* che ne ha imposto la classificazione e cesserebbe quindi la conseguente nozione del valore.

cambio. Ciò è tanto vero, che quegli stessi scrittori, che definirono il valore come « la ragione di cui l'unità di misura di una cosa, si scambia contro un multiplo, od una frazione, dell'unità di misura di un'altra cosa qualsiasi, ma determinata » — e dissero, perciò « il valore del grano di una certa speçie, in un dato luogo e tempo, essere di ventidue lire, se un quintale di grano si permuta effettivamente, in quel luogo e tempo, contro ventidue lire » — aggiunsero che l'essere il valore la ragione di *scambio* di due cose, non elimina che il valore possa concepirsi anche in riguardo all'*individuo isolato* (1).

Si è notato difatti che se il valore presuppone l'esistenza di almeno due cose, non presuppone necessariamente l'esistenza di almeno due individui; perchè un solo individuo può, allo scopo di massimizzare il suo benessere, sobbarcarsi ad un lavoro per conseguirne un prodotto e, ciò facendo, egli permuta il piacere che godeva, sia in forma di quiete, sia in forma di assenza di quel dolore che è concomitante del lavoro, contro il maggiore piacere che per lui deriva dal prodotto del suo lavoro. Ed il Ferrara questi concetti, come già altra volta abbiamo rilevato, riassunse dicendo che: *il valore è innanzi tutto un fenomeno dell'Economia individuale o isolata.*

4. Recentemente però si è combattuta la identità sostanziale fra la nozione del valore *soggettivamente considerato* e quella del *valore di cambio*, perchè si afferma derivare dall'opinione che codesta identità

(1) Pantaleoni, op. cit., pag. 149-154.

sostiene, una perniciosa confusione intorno all'idea del valore (1).

Si è rilevato che la *nozione soggettiva* del *valore* viene a coincidere con quella di *utilità*, la quale è ben distinta da quella di *valore*, e precisamente da quella del *valore di cambio*. Ora, a me pare che in codesta affermazione vi sia un equivoco; in quanto la nozione dell'*utilità* non implica affatto l'esistenza di quei confronti fra cose e cose, o bisogni e bisogni, che implica invece necessariamente la *nozione soggettiva del valore*, epperò non parmi che con quest'ultima possa confondersi la nozione dell'*utilità*.

Secondo me, una differenza esiste sì fra la nozione del valore soggettivo e quella del valore di cambio, ma la differenza non è di natura *sostanziale*, ma di natura *modale*. Lo *scambio* viene determinando *socialmente* la nozione soggettiva del valore, ed in ciò sono d'accordo, fra gli altri, col Cherbuliez. Egli osservò che, indipendentemente dallo scambio, si può dire che la cosa B, vale più della cosa A, vale cioè la cosa A più una certa quantità ignota: vale A più X; ed osservò ancora che se si scambia la cosa B con due A, B vale due volte A ed A la metà di B, e l'idea di valore diviene così *precisa*.

Si è obiettato contro di lui che tale precisione si può raggiungere anche indipendentemente dallo scambio, perchè, se la cosa B ha costato per ottenerla il doppio di pena o di sacrificio della cosa A, si può dire che B ed A si trovano in un rapporto come due a uno, ma non si potrà dire però che questo rapporto esprima il loro valore, perchè questo *può*

(1) Valenti, op. cit., pag. 248 e segg.

non essere uguale al costo. Ciò che significa — si sostiene — che, se si prescinde dallo scambio, non si riesce più a concretare il concetto del valore che, in esso e per esso, ci eravamo formati, e che il concetto medesimo svanisce o si concreta sostanzialmente in un altro diverso (1).

Qualora si badi che tutta l'argomentazione, per negare l'identità *sostanziale* fra il valore soggettivo e quello di scambio, è poggiata sul fatto che *il valore può non essere uguale al costo*, e si consideri, d'altra parte, che se ciò *può* accadere, *può* accadere benissimo il contrario, e cioè *può* accadere che *il valore sia eguale al costo*, e qualora si badi che, anzi, in generale, senza distinguere fra un certo ed un cert'altro ordine di beni (2), la tendenza del valore di cambio è verso la coincidenza col valore di costo, si può concludere come la divergenza fra il valore soggettivo ed il valore di cambio, fondata su questo ordine vacillante e straordinario o mutevole di considerazioni o di fatti, ingeneri quegli equivoci che invece non ingenera affatto, checchè se ne dica, la distinzione fra un valore *soggettivo* ed un valore di *cambio*.

Se il concetto di questi due valori fosse nell'ipo-

---

(1) Valenti, op. cit., pag. 251.

(2) Prescindiamo qui dalle divergenze che si pongono, in seguito, in evidenza a proposito dei punti che costituiscono il valore *normale* nei vari ordini di beni in seguito esaminati, cioè di quelli *aumentabili liberamente* e di quelli *aumentabili a costo crescente*, perchè ciò che occorre rilevare, è la tendenza dei valori *correnti* a riportarsi verso un determinato *punto fisso*, poco importando se questo sia rappresentato dal costo *più basso* o dal costo *più alto*.

tesi fatta, *sostanzialmente* diverso, diverso dovrebbe essere pure nel caso contrario, in cui il *valore delle cose fosse eguale al costo;* fatto questo che può rispondere benissimo alla realtà, tanto che a significarlo si parla di un *valore normale*, come vedremo in seguito. Ora se ciò non può affermarsi, neppure da chi sostiene la divergenza sostanziale dei due valori nell'ipotesi di disuguaglianza fra il valore ed il costo, bisogna riconoscere che la divergenza sostanziale sostenutasi fra i due valori in senso assoluto, è fuori della realtà.

Nè può far venire in diverso avviso l'osservare che la *maggiore utilità* che ciascuno dei contraenti o permutanti attribuisce alle cose scambiate è la negazione del *valore di scambio*, in quanto, da quest'ultimo aspetto, i permutanti non attribuiscono alle cose scambiate un *diverso* valore ma un *identico* valore, perchè operandosi lo scambio in un dato rapporto e cioè fra quantità determinate e non fra quantità maggiori nè minori, i beni scambiati non possono non equivalersi, non possono non avere lo stesso valore (1).

Basta considerare difatti che sostituendo alla nozione del *valore soggettivo*, come imperfetta, quella dell'*utilità*, come rigorosamente esatta, la voluta insostenibile accoglibilità dei termini *valore soggettivo* e *valore di scambio* non viene eliminata, ma semplicemente spostata a ragion della forma adoperata, perchè non può negarsi che se la parola *utilità*, intesa, come la intende il Valenti, nella sua significazione

---

(1) Valenti, op. cit. pag. 254 e seg.

qualitativa e quantitativa, è destinata a riprodurre sostanzialmente il concetto che si esprime colle parole *valore soggettivo* (1), l'antitesi che sorge fra l'*unicità* del valore di scambio e la *molteplicità* dei valori soggettivi sorge tal quale fra l'*unicità del valore* di scambio e la *diversa utilità* delle cose che formano oggetto di scambio, considerato il diverso apprezzamento che ne fanno rispettivamente i permutanti. E perciò rimane sempre indubbiamente vero che entro il valore di scambio si svolgono i diversi confronti e le diverse valutazioni che i permutanti fanno, a seconda dello stato dei loro bisogni, delle cose scambiate, e però pure indubbiamente vero rimane che un'antitesi sostanziale non può esistere nè fra l'*utilità*, come termine che sostituisce quello di valore soggettivo, ed il *valore di scambio*, nè fra il *valore soggettivo* e *quell'ultimo*. Ecco perchè s'accosta assai alla verità il dire che se il valore di scambio si sovrappone alle valutazioni individuali, esso è pur sempre formato dall'insieme delle valutazioni individuali ed altro non rappresenta se non la media dei desideri di molte persone.

---

(1) Il Valenti segue difatti l'opinione del Messedaglia che, sul punto, così diceva nelle sue lezioni: « In senso ampio generico — non ancora speciale-economico — il valore significa il merito di una cosa e la stima che se ne fa. Più propriamente si ravviserebbe l'idea del valore in generale nella stima relativa che può farsi di una cosa in confronto di altre. Un tempo si distingueva fra gli Economisti un *valore d'uso*, relativo alle circostanze particolari della persona, e uno di *scambio*. Oggi la prima espressione è per lo più, se non ancor da tutti, abbandonata, potendo andar *sostituita* da quella di *utilità:* per *valore* nei riguardi dell'Economia sociale intendesi senz'altro quello che altra volta chiamavasi *valore di scambio* ».

Ha da osservarsi infine che la forma adoperata per rilevare l'antitesi fra il valore soggettivo ed il valore di scambio acuisce il preteso dissidio sostanziale di questi due termini: non è vera difatti l'affermazione che i permutanti attribuiscano alle cose scambiate lo stesso valore, discorrendosi del valore di scambio, mentre il fatto vero è questo: che essi subiscono l'*impero* di un *unico* prezzo. E se si riconosce che il prezzo deve riguardarsi come la manifestazione concreta del valore di cambio, si deve concludere che i permutanti necessariamente attribuiscono alle cose un identico valore di cambio in quanto a questo *non possono* sottrarsi, senza che perciò possa affermarsi che quest'*unicità di valore* contrasti colla *diversità del grado* con cui essi desiderano le cose scambiate.

Io pertanto vado più in là del parere espresso dal Pantaleoni che osserva come la distinzione fra i due notati atteggiamenti del valore se non giova non nuoce certamente al progresso della scienza; perchè io penso addirittura che esso gli giovi. E reputo che la direzione del pensiero così di Adamo Smith, quando distinse fra il *valore d'uso* e il *valore di scambio*, come quella degli Economisti tedeschi ed austriaci, che sostituirono questa distinzione con quella di valore *soggettivo* e *oggettivo*, sia ben diversa da quella che le attribuiscono coloro che una sostanziale differenza vogliono scorgere fra l'una e l'altra nozione del valore (1).

5. Il dire, d'altronde, semplicemente, che la nozione dell'*utilità* ha da intendersi nel senso dell'*at-*

---

(1) Valenti, op. cit., pag. 248 e segg.

titudine qualitativa e quantitativa di un oggetto alla soddisfazione del bisogno e che quella del *valore* ha da intendersi nel senso *della capacità di un bene di riceverne altri in cambio* (1), mi conferma nel convin-

---

(1) Valenti, op. cit., pag. 252. Intorno al fatto della *maggiore utilità* che ciascuno dei permutanti attribuisce alle cose rispettivamente scambiate è opportuno, per evitare equivoci, il rilevare che l'esistenza di uno scambio — come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 158, nota 1) — ci prova soltanto l'esistenza di un divario in senso opposto nei gradi comparati di utilità finale presso ciascun contraente, ma nulla ci insegna circa il rapporto del grado finale di utilità di un bene per l'uno ed il grado finale di utilità di uno stesso bene per l'altro contraente.

Coloro che scambiano trascurano affatto e sempre i rapporti che intercedono fra le utilità totali dei due beni che sono oggetti di scambio e formano la loro attenzione ognora esclusivamente nei rapporti tra i gradi finali d'utilità dei due beni, e sono questi i rapporti che essi subiscono come *motivi per le loro azioni*.

Questi concetti possono chiarirsi a mezzo di questi esempi: se Primus è disposto a cedere a Secundus, poniamo, un libro per sei lire, e Secundus è disposto a cedere a Primus sei lire per un libro, non è lecito arguire, che Primus apprezzi sei lire più di quello che non le apprezzi Secundus, oppure che Secundus apprezzi il libro più di quello che lo apprezzi Primus. Infatti può dirsi che sebbene Primus ceda il libro e chiegga le sei lire, pur tuttavia egli apprezzi il libro più di quello che non lo apprezzi Secundus, che acconsente al baratto: il che avrassi se Primus apprezza *ancora assai più del libro le sei lire, ed entrambe le cose assai più di Secundus*; si supponga per es. che Primus sia disposto a lavorare tre giorni per guadagnarsi il libro, ma sei per guadagnarsi le sei lire e che Secundus sia disposto a lavorare un sol giorno per guadagnarsi il libro e mezza giornata per guadagnarsi le sei lire: Primus allora avrà indubitatamente un interesse a offrire il libro e ad accettare le sei lire e Secundus un interesse a pigliarsi il libro e a consegnare le sei lire, *sebbene Primus desideri il*

cimento che ho espresso più sopra circa la divergenza ch'esiste fra il concetto d'*utilità* e quello di *valore soggettivo*. Perchè, se così dicendo, si afferma che la considerazione od il fatto della limitazione in quantità e qualità a riguardo delle cose che soddisfano i nostri bisogni, è un requisito incontestabile dell'*utilità*, d'altra parte non si afferma necessariamente che la nozione dell'*utilità* comprenda quel giudizio che delle diverse cose facciamo in rispetto alla soddisfazione dei nostri diversi bisogni; giudizio che implica appunto ed *esclusivamente* la nozione del *valore* — in un senso generale ed all'infuori dei cambi concepita —, la quale è precisamente poi quella che ci permette di farci passare, senza un mutamento dei suoi termini sostanziali, a considerare la *capacità di scambio* delle cose intorno alle quali venne formulato il giudizio soggettivo del valore.

6. E ciò è giusto, se si ripensi a quello che altra volta si è detto riportando il pensiero del Pareto intorno al concetto di *ofelimità* (1); e cioè che, nel caso generale, e cioè quando l'ofelimità di una merce A, consumata insieme alle merci B, C...., dipende non solo dal consumo di A, ma ben anche dal consumo di B, C...., l'ofelimità rimane indeter-

---

libro assai più di Secundus. Un uomo ricco e per il quale quindi il denaro ha un grado comparato di utilità finale basso, sarà disposto a pagare in un'asta un mobile forse il doppio o triplo di quello che sia disposto a pagarlo un uomo povero il quale può averne un bisogno assai maggiore, ma ha altresì un bisogno assai maggiore di denaro di quello del ricco.

(1) Mi riferisco a quanto è detto nella pagina 75 del presente lavoro, nota 1. Cons. Pareto, op. cit., anche pag. 156, n. 36.

minata, anche dopo che si sia fissata l'unità per misurarla, ciò che torna lo stesso che dire che l'*ofelimità* non deve reputarsi come coincidente col concetto del valore *soggettivamente* inteso.

7. Epperò se merita censura l'opinione del Pierson in quanto afferma che noi annettiamo *valore* ad una cosa in quanto le attribuiamo un'importanza generica, in quanto diciamo che essa è necessaria per la soddisfazione dei nostri bisogni e che essa appartiene al *genere* dei beni economici (1), e che discorriamo di *valore di scambio* non riferendoci ad un *genere* ma ad una *quantità* — infatti il valore di scambio del caffè, egli dice, è il valore di scambio di una libbra di caffè — intanto la merita in quanto fa coincidere il concetto del *valore soggettivo* con quello della semplice limitazione nella quantità o meglio con quello dell'*utilità*.

Difatti il dire, com'egli dice, che le cose sono *beni* perchè sono *utili* per noi; che esse hanno *valore* perchè non possiamo farne senza; che quando la loro *utilità* aumenta esse aumentano perciò di *valore;* ma che, se, in pari tempo, diventano più abbondanti allora il loro valore diventa minore e può scomparire affatto il concetto fissato, non è dire cosa che ci faccia varcare il campo della nozione dell'*utilità*. E dalla nozione dell'utilità non ci si allontana — almeno per la non soverchia precisione dei termini adoperati — neanche quando, per stabilire la nozione del valore soggettivo, si afferma — come fa il Pierson — che dal valore rispettivo che annettiamo ad una libbra d'oro e ad una libbra di pane, non appare in quale *misura* noi valutiamo questi *generi di*

---

(1) *Trattato di Economia politica* (parte I, cap. I, § 2).

beni, perchè da ciò risulta soltanto in quale misura l'estensione del nostro bisogno d'oro e di pane, in relazione con le quantità, che di entrambi sono per noi disponibili, ci fa considerare la perdita di una libbra d'oro o di pane come un danno, l'ottenimento della medesima quantità come un vantaggio, chè a porre in evidenza il valore soggettivo dell'oro e del pane non basta dir così, ma occorre invece risalire al paragone fra la diversa entità del danno che si risentirebbe dalla perdita dell'una o dell'altra delle quantità indicate o fra il diverso vantaggio che si otterrebbe dall'acquisto dell'una o dell'altra delle medesime quantità.

8. Ora, se è giusto rilevare che le osservazioni del Pierson provano il pericolo cui può andarsi incontro non precisando convenientemente il significato delle parole *valore soggettivo* per scernerlo, senza equivoci, da quello della parola *utilità*, non è giusto affatto dire che esse dimostrano il pericolo cui, secondo il Valenti, si va incontro attribuendo alla parola *valore* un doppio significato: *soggettivo* ed *oggettivo* (1), e non dimostrano quindi la opportunità

(1) In proposito è bene sapere che non mancano scrittori i quali lungi dall'avversare la distinzione fra *valore soggettivo* e *valore di scambio* od *oggettivo* distinguono fra un *valore soggettivo d'uso*, un *valore soggettivo di scambio* ed un *valore oggettivo* (Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck, pag. 135 e segg., e, fra i nostri, il Graziani, *Istituzioni di Economia politica*, Napoli 1904, pag. 54). Essi affermano che il *valore* in significato *soggettivo* indica il grado d'importanza che ha una ricchezza quale condizione di una nostra soddisfazione, che il *valore soggettivo d'uso* si riferisce agli appagamenti derivanti dalla disposizione delle ricchezze, e che il *valore soggettivo di scambio* si riferisce agli appagamenti derivanti dalla

scientifica dal medesimo accennata di uscire da questa pretesa anfibologia.

Il pericolo accennato piuttosto lo si incorre quando si vuol eliminare il concetto sostanzialmente identico della nozione soggettiva e di quella obiettiva del *valore*, confondendo il concetto del valore in senso soggettivo con quello dell'utilità, come è accaduto appunto al Valenti, il quale pur ponendo in evidenza, l'idea di *relazione*, che è propria del *primo* concetto e non del *secondo*, considera i due concetti come pienamente equivalenti.

---

disposizione delle ricchezze che con essa si possono ottenere mediante lo scambio. Se un quintale di grano in un determinato momento si può, in un dato mercato, scambiare con due misure di seta, chi dispone del quintale di grano può considerare l'importanza, che ha per lui in quelle condizioni il quintale di grano, come tale (*valore soggettivo d'uso*), o come mezzo per conseguire le due misure di seta, e riguardare il grado di utilità di queste misure di seta (*valore soggettivo di scambio*). Al *valore in senso soggettivo* pongono a riscontro il *valore in senso oggettivo* che affermano esprimere la potenza d'acquisto di una ricchezza, o a dir meglio, la relazione di permutabilità fra due ricchezze, cioè la quantità di una cosa che si può ottenere cedendo l'altra in cambio. Se un quintale di grano si scambia con due misure di seta, il valore di scambio del quintale di grano è appunto di due misure di seta, ed il valore di scambio di una misura di seta è mezzo quintale di grano.

La distinzione del *valore soggettivo* in *valore soggettivo d'uso* ed in *valore soggettivo di scambio* mi sembra eccessiva, perchè la figura di quest'ultimo valore mi sembra in sostanza coincidente e quindi non scindibile da quella del *valore oggettivo*. Lo stesso Graziani del resto nota (op. cit., pag. 55) che in molte ricerche si può prescindere dal *valore soggettivo di scambio*, e però io credo, secondo la terminologia prevalente, che sia assai meglio discorrere sempre di *valore soggettivo d'uso* lasciando da parte le ulteriori distinzioni.

Egli scrive che un coltivatore, il quale produce frumento e granoturco soltanto pel consumo della propria famiglia, non ha l'idea del valore del frumento e di quello del granoturco, ma soltanto l'*idea* dell'utilità rispettiva del frumento e del granoturco e del loro *costo* rispettivo in lavoro e capitale. Questi potrà — sempre secondo il Valenti — altresì istituire un raffronto fra utilità e costo; potrà, cioè, calcolare l'*utile* di produzione che quei due beni presentano, ma quest'*utile non è il valore* e può essere eventualmente assai diverso dal valore che nello scambio i suddetti beni presenterebbero.

Ora — egli conclude — se il valore, che un oggetto presenta nell'Economia isolata, non coincide esattamente col valore che quello stesso oggetto presenta nello scambio, devesi logicamente escludere che l'idea del valore si abbia anche nell'Economia isolata. Nella quale si potrà sì posseder l'idea di un *attributo dei beni*, ma di un *attributo diverso* dal valore e che pertanto conviene chiamare con un altro nome (1).

Giudicando con ponderazione il pensiero espresso dal Valenti nel fatto discorso e trascurando quella parte già criticata e relativa alla possibile differenza fra valore e costo, emerge in modo chiaro, in rispetto ai computi che vien facendo il coltivatore di cui egli si occupa, precisamente quell'idea del *confronto*, del *giudizio* che compone il concetto del valore, e rimane quindi pienamente accertato quel che dianzi si affermava, e cioè che mentre egli vorrebbe fermare il concetto che, nell'ipotesi fatta, non

(1) Op. cit., pag. 250.

si abbia presente che il solo elemento dell'*utilità*, la conclusione cui, in effetto, arriva, è quella di confondere il concetto dell'utilità con quello del *valore soggettivo*.

9. Epperò ne risulta che inesatta è la censura che egli muove al Ferrara (1) quando chiamò *valore di uso:* l'importanza che si attribuisce ad una cosa per la soddisfazione che può dare; valore di *costo:* l'importanza che presenta per lo sforzo, il sacrificio di ottenerla; valore di *scambio:* il giudizio di confronto fra il valore di uso e valore di costo.

10. Il considerare infine che nell'uso ordinario la parola *utilità* non è mai considerata astrattamente, ma in un senso *concreto*, in quanto se si dice che è utile l'acqua lo si dice riferendosi a quella *quantità* che risponde ad una destinazione pratica (2), non è rilevare tal cosa, per cui la nozione dell'utilità, senza salti di sorta, possa scambiarsi con quella del valore soggettivo.

Mentre d'altra parte si scambia il concetto del *valore soggettivo* con quello del *valore di scambio*, nel punto in cui divergono, quando, ad es., per combattere la nozione del valore soggettivo, si afferma che, il dire che una gemma ha gran valore, non è un riferirsi alle sue qualità fisiche o estetiche, ma alla facoltà che essa ha di essere *venduta* per molto danaro. Difatti così dicendo, non si pone in evidenza il concetto della utilità, malgrado lo si sostenga, nè, d'altra parte, si risale semplicemente alla nozione del valore soggettivo, ma si rimonta

(1) Op. cit., pag. 252.
(2) Valenti, op. cit., pag. 252.

addirittura a quella del *valore di scambio* in quanto si viene confrontando il *valore* della gemma con quello del *danaro* occorrente per acquistarla, ossia con quello di tutte le altre cose per l'*acquisto* delle quali *occorre* una quantità *assai minore* di denaro.

IV. — Causa del valore.

1. Importanza dello studio relativo alla causa del valore. 2. Ragioni riguardanti, in generale, l'inaccoglibilità delle teorie dell'*utilità* e del *lavoro* volte a rintracciare un'*unica ragione causale* del valore. 3. Insufficienza della teoria dell'*utilità semplice*. 4. Insostenibilità della teoria dell'*utilità rara*. 5. Incompletezza della teoria dell'*utilità marginale*. 6. Critica delle teorie del *lavoro*: esame delle opinioni di Bastiat e di Marx. 7. Conclusione. 8. Critica dell'opinione del Ferrara intorno all'inutilità della ricerca di una *causa unica* del valore. Critica dell'analoga opinione del Marshall. 9. Necessità di porre da parte le indagini intorno alla *causalità unica* del valore e di procedere invece a stabilire le *condizioni* che determinano la *ragione di cambio*. 10. Diverse vie per la fissazione di codeste condizioni. 11. Della via per cui si conchiude come le utilità che si propongono di raggiungere gli scambisti fissino la zona di oscillazione del valore pur non essendone la causa.

1. Dopo quanto si è detto intorno agli elementi che compongono il concetto di ricchezza ed intorno al concetto più complesso del valore, si può risolvere facilmente il problema che riguarda la *causa del valore*. In altri termini è possibile rendersi ragione: *a*) da un punto di vista soggettivo del perchè *talune*, cose siano preferite nella soddisfazione dei nostri bisogni ad altre determinate cose; *b*) dall'aspetto

oggettivo del perchè una cosa od un bene si scambino con una certa quantità di altre cose o beni e non con una quantità maggiore o minore; *c*) ed anche del perchè la medesima cosa od il medesimo bene *ora* si scambino con una data quantità di altri beni ed *ora* con una quantità maggiore o minore.

2. Ho altra volta rilevato a proposito del requisito della *disponibilità* in senso economico, che esso significa la *presenza di una cosa in quella forma ed in quella quantità* che è richiesta, affinchè *ne goda effettivamente chi la giudica un bene.* Ed ho rilevato ancora in proposito che in un siffatto concetto della disponibilità entra tanto l'elemento della limitazione qualitativa delle cose, quanto quello della limitazione quantitativa.

Ho quindi rilevato che l'elemento della *disponibilità*, che è indispensabile, essenziale, per assurgere alla nozione ulteriore del valore, — nozione, come s'è detto, qualificata dalla sua entità relativa — è di natura così fattamente complessa, che, a ben considerarlo, si può concludere che la nozione del valore, che lo presuppone, non può consistere più nell'uno che nell'altro dei termini che lo vengono componendo.

Non si può, in altre parole, partendo dalla nozione dell'*utilità* o dalla considerazione dell'uno o dell'altro dei termini componenti il requisito della *disponibilità*, risalire alla nozione di una *causa unica* del valore. Il volersi pertanto, con questi criteri, proporre una simile ricerca — d'altronde per qualunque via improponibile — è un volere ricercare l'esistenza di un concetto inconcepibile, di un concetto cioè che per un difetto assoluto di reale consistenza, si dimostra in pieno urto cogli elementi di fatto dai quali dovrebbe partirsi per arrivarvi.

È naturale perciò, che addirittura insoddisfacenti, perchè contrarie alla realtà delle cose, riescano tutte quelle dottrine o teorie, che, con maggiori o minori varianti, la causa del valore hanno riposta o nell'*utilità* o nel *lavoro*, considerando rispettivamente il lavoro e l'utilità come *semplici condizioni del valore.*

Giustamente si è notato in riguardo al *valore di cambio* (e l'osservazione, dato che non vi è divergenza sostanziale, come si è dimostrato, fra il valore soggettivo e quello oggettivo, assume una portata generale), che la sua causa determinante deriva dal contrasto tra i *gusti* e gli *ostacoli* (1). E si è detto, ancora giustamente, che chi si volge da una parte e guarda solo i *gusti*, crede che essi esclusivamente il *valore di cambio* determinino, e pone la cagione del valore medesimo nell'*utilità*, e chi si volge dall'altra parte e guarda solo gli *ostacoli*, crede che essi esclusivamente determinino il valore medesimo e ne pone la cagione nel *costo di produzione.* E se tra gli ostacoli si ferma a considerare solamente il *lavoro* ne pone la cagione esclusiva in quest'ultimo elemento.

L'errore di queste diverse dottrine è d'indole relativa, perchè esse, a ben badare, peccano per un vizio di *incompletezza,* in quanto non considerano il complesso di tutte le condizioni che è necessario

(1) Pareto, op. cit., pag. 234. A chiarire la nozione dell'equilibrio economico, giova osservare collo stesso Pareto (op. cit., pag. 150), che esso si può definire in vari modi, i quali in sostanza si equivalgono e che in generale si può dire che l'equilibrio economico è quello stato il quale si manterrebbe indefinitamente, ove non fosse alterato da qualche mutamento delle condizioni in cui si osserva.

siano soddisfatte per determinare quell'equilibrio economico da cui nasce la *ragione di cambio*, come dice il Jevons, sostituendo queste parole a quella di *valore*.

Sicchè oramai qualunque Economista che voglia ricercare una *cagione unica* del valore, dimostra di non essersi dato conveniente conto del fenomeno sintetico dell'equilibrio economico (1).

3. È evidente pertanto l'insufficienza della teoria dell'*utilità semplice*, sostenuta da G. B. Say e da altri scrittori della scuola francese. Si tratta difatti di una teoria che se riesce a dare una certa spiegazione del valore quando ci si pone a considerare cose che soddisfano uno stesso bisogno in modo più o meno perfetto, quando, ad esempio, si considerano frutti della stessa specie non egualmente maturi o saporosi, non riesce a darne alcuna quando si considerano cose che soddisfano a bisogni diversi, come ad esempio, a quelli del nutrirci e del vestirci, come è di un pane e di un abito.

Il rapporto che corre fra utilità e valore non è un rapporto di causalità. E ciò è dimostrato dal fatto, che esistono delle cose utilissime che se non difettano assolutamente di valore ne hanno però uno assolutamente piccolo; l'acqua ad esempio, in condizioni ordinarie; e vi sono d'altra parte cose che hanno un grandissimo valore e che sono stimate poco utili, come è, ad esempio, di quelle che soddisfano ai bisogni del lusso.

D'altra parte, se l'utilità fosse la causa del valore, dovrebbe corrispondere ai fatti una classificazione

(1) Pareto (op. cit., pag. 235).

razionale dei nostri bisogni o desideri, mentre praticamente una simile classificazione non è concepibile, perchè, nessuno, ad es., sarà mai disposto a considerare l'acqua come fornita di un grandissimo valore, solo perchè è utilissima, ed a porla quindi, nella classificazione dei beni, al primo posto e cioè in un rango precedente a quello relativo a tante altre cose che ora, stimate meno utili, si reputano fornite di valore maggiore.

Se si noti inoltre che l'elemento dell'utilità di una cosa può rimanere invariato, malgrado la variazione del valore della cosa medesima in *più* od in *meno*, e che per converso può mutare la utilità di una cosa pur variandone, in *senso contrario*, il suo valore, si deve concludere, in generale, che le teorie tutte fondate sulla considerazione dell'utilità, non possono accogliersi per il vizio fondamentale da cui sono affette.

Nè a smuovere le fatte obiezioni vale il riflettere che talvolta esiste una certa relazione fra il mutare dell'elemento dell' utilità e il mutare del valore, perchè codeste posizioni od hanno un carattere di natura puramente *transitoria* e quindi *irrilevante*, o sono determinate dall'*intervento* di un elemento particolare come quello delle *variazioni* nella *limitazione quantitativa* che esclude l'esistenza di un rapporto *causale* fra *utilità* e *valore*.

4. I difetti delle teorie che hanno posto a base del valore l'utilità *semplice*, si sono palesati chiari a quegli scrittori che la *ragione causale* del valore hanno voluto riporre nell'*utilità rara*, tenendo quindi conto dell'elemento della *rarità*, che nelle altre era stato trascurato, ma esagerandone l'importanza in quanto finirono per dargli la *prevalenza* deprimendo quello dell'utilità, senza però escluderlo, perchè non

sarebbe stata economicamente concepibile una rarità inutile.

Anche queste dottrine però che ragionano in base all'*utilità rara*, non sono scevre da errori. Esse difatti s'infrangono contro questa grave obiezione: che molte cose rare non hanno valore, e che cose egualmente rare, in tempi e momenti diversi, non hanno lo stesso valore, mentre dovrebbero averlo se la rarità agisse in prevalenza sull'utilità.

Difatti, non si spiega, a mezzo loro, perchè delle frutta, *egualmente rare* all'inizio della stagione od a fine stagione, non rimanga fermo il valore, perchè cioè a fine stagione le medesime frutta costino *meno* del momento in cui costituiscono una primizia. Un dramma od un melodramma che hanno un carattere di *unicità* e quindi un carattere più intenso di quello della *rarità*, quando non incontrino il gusto del pubblico, sono privi affatto di valore; eppure se il valore fosse costituito dalla *rarità*, dovrebbero averne uno grandissimo.

5. Appunto dalla inconsistenza sostanziale della concezione ora esaminata del valore è germinata un'altra teoria che si è proposta di riuscire alla verità con una correzione dei termini della teoria che si è ora criticata: la teoria dell'*utilità finale* o *marginale* o *liminale*. Questa ha voluto risalire alla nozione causale del valore, fissando il nesso che corre tra l'elemento dell'*utilità* e quello della *rarità*, in modo da considerare questi due elementi come in funzione l'uno dell'altro. Si tratta invero di una dottrina che è più persuadente e penetrante delle precedenti, ma bisogna pur dichiarare, che neppure essa è riuscita nell'intento che si proponeva di raggiungere: l'accertamento della *causa unica* del valore.

Parecchie obiezioni difatti possono sollevarsi contro di essa. Si può osservare che avendo la *limitazione in quantità delle cose*, che è l'elemento su cui la dottrina in questione si affissa come sul suo fondamentale sostegno, un carattere di *relatività* e di *variabilità*, tant'è vero che col *lavoro* e col *capitale* possiamo aumentare la quantità delle cose in un dato momento esistenti, il rapporto fra l'utilità e la rarità da cui dovrebbe scaturire la nozione del valore, non può più sostenersi che sorga badando alle cose non considerate nella massa, come vuole questa teoria, ma nelle unità che la compongono e che il singolo possiede, se la *limitazione* della massa in *quantità* non è quasi mai — come giustamente osserva il Gide (op. cit., pag. 59) — un *fatto primordiale*, quale invece lo presuppone la teoria in discorso. Difatti, essendo possibile accrescere la massa delle cose medesime, quando questa venga accresciuta, le diminuzioni del valore di cambio delle singole unità, sono dovute precisamente all'influenza che sulla *rarità*, come *fatto primordiale* a torto considerata, esercitano i fattori *lavoro* e *capitale*.

È meglio perciò discorrere della ragione del valore in termini più generali, in base cioè al *grado di limitazione* dei beni, perchè, anche ammesso che il progresso economico agisse così da ridurre al minimo l'ostacolo della *limitazione nella quantità*, la ragione del valore avrebbe sempre da riporsi nella *limitazione qualitativa* dei beni, chè è inconcepibile disgiungere l'idea di valore o del produrre da quella dell'impiego di lavoro e di capitale.

E che le fatte affermazioni corrispondano ai fatti lo dimostra l'esperienza quotidiana, la quale ci fa constatare come, mercè il miglioramento dei mezzi

di produzione delle diverse cose, esse si producano in quantità via via maggiori e diminuiscano di prezzo senza che per altro perdano della loro utilità, perchè si stimano sempre ugualmente utili.

Il difetto pertanto fondamentale di questa teoria rimane sempre quello di far capo all'elemento dell'*utilità*, che designa, rispetto ai beni ed alle persone cui vien riferito, una condizione *individuale* oltre che *positiva* e talvolta anche *gratuita* (beni liberi), mentre nel tema del valore giova meglio, in rispondenza alla sua natura, accennare a quell'elemento idoneo a far rilevare come esso valore significhi l'esistenza di una *condizione negativa, onerosa, sociale;* giova meglio cioè parlare di *grado di limitazione delle cose,* considerato così dall'aspetto *qualitativo* che da quello *quantitativo.*

6. Già si è notata, fin dall'inizio di questo capitolo, la vanità delle ricerche intorno ad un principio *causale unico* del valore, e si è quindi dichiarata, fin da quel momento, la inaccoglibilità non solo delle teorie che s'intitolano dall'*utilità,* ma anche di quelle che prendono il loro nome dal *lavoro.* Ora però è il caso di scendere a delle osservazioni analitiche in merito a queste ultime teorie.

Malgrado queste si addimostrino più accettevoli, in apparenza, di quelle che poggiano sulla valutazione in generale *prevalente* dell'elemento dell'utilità, e cioè perchè basano la nozione del valore su un elemento *quantitativo*, *oggettivo*, come è quello dello *sforzo*, che il lavoro comprende, meglio che su un elemento *soggettivo* come quello dell'utilità, meno facilmente misurabile (riesce difatti meno facile pensare alla misurabilità dei desideri che a quella dello sforzo), pure questa maggiore facilità di misurazione

del valore che le teorie del lavoro presentano su quelle dell'utilità, non vale a dar loro una sostanziale consistenza.

Le teorie del lavoro hanno una specifica forza di suggestione che le colorisce simpaticamente, perchè trovano una sorgente di ispirazione nel principio di giustizia che vorrebbero praticamente rendere attuoso. Il dare a ciascuno quello che è frutto delle proprie fatiche e rendere così praticabile, nell'àmbito della distribuzione della ricchezza, la nozione del giusto, rappresenta la consecuzione o la tendenza a conseguire il raggiungimento di un alto e splendido ideale sociale. E non si può negare che grandissimo sarebbe il merito di queste teorie se il regno da esse vagheggiato non rimanesse nel campo delle pure illusioni, e se, ciò che è ancora peggio, malgrado le loro moralissime tendenze, non riuscissero, in fatto, a sanzionare proprio la negazione di quel principio di giustizia dal quale muovono assetate.

Difatti, posto a base del valore il lavoro, la conseguenza immediata di una cosiffatta premessa, è quella della *immutabilità* del valore nel tempo, in coerenza all'immutabilità del lavoro compiuto, che non può, per volger di tempi, cessare mai di essere uguale a sè stesso. Ma non permettendo i fatti, l'esperienza della vita quotidiana, di concludere a questo modo, perchè è noto, anche ai profani di cose economiche, che i valori dei beni mutano giorno per giorno, così o deve abbandonarsi l'opinione fondamentale delle dottrine in esame, che il lavoro sia la *causa unica* del valore, o deve riuscire a coonestarsi in qualche modo le teorie costruite colla esperienza della vita di sovra accennata.

Di coonestarle perciò si è tentato, e da Bastiat,

si è sostenuta l'immutabilità del valore entro il fatto della continua oscillazione dei prezzi, rilevando come di essa immutabilità non sia luogo a dubitare, qualora si consideri che le variazioni dei prezzi, e cioè così l'aumento come la diminuzione di essi — in quanto nel primo caso si consideri la posizione dell'acquirente nel caso di successiva vendita, da canto suo, della cosa acquistata a minor prezzo, e nel secondo quella dell'acquirente al momento dell'acquisto — creino nell'acquirente una singolare condizione: gli facciano risparmiare quella parte di valore, o meglio di costo, che corrisponde al lavoro coagulato nel prodotto e che non può non rimanere e immutato nel tempo.

Ma non si dura fatica ad obiettare contro un tale ragionamento che l'acquirente conseguirebbe così delle utilità o dei valori *gratuiti* che non sarebbero, appunto perciò, frutto del suo *lavoro*, e conseguentemente:

a) che non può considerarsi il lavoro come *causa del valore* nel senso più ampio considerato; e cioè nè come causa del valore di cambio, nè come causa del valore soggettivamente considerato, se si pensa che da acquirente ad acquirente può variare l'*entità* dell'acquisto parziariamente gratuito, a seconda che essa, per l'uno o per l'altro acquirente varierà, com'è naturale, col variare dell'utilità ricavatane;

b) e che nulla ripugna di più al concetto della giustizia, a cui le teorie del lavoro si ispirano, che il fatto di godere *gratuitamente* i beni che sono frutto del *lavoro di altri*.

Quanto poi a quegli scrittori, che come il Marx — il quale trasse la ispirazione della sua dottrina

intorno al *plus-valore* da alcune considerazioni dello Smith (1) — per salvare da questo naufragio il principio di giustizia, sostengono che, ponendo a base del valore il lavoro, non intende riferirsi al lavoro *individuale* che ha potuto impiegarsi per produrre un oggetto qualsiasi, ma al lavoro *sociale* necessario per produrlo, misurato dal numero delle ore in *media* in proposito occorrenti, si può rispondere che questa mutazione di termini non distrugge per nulla le obiezioni già fattesi contro la insostenibilità dell'opinione del Bastiat, ma le avviva anzi di nuovo vigore, perchè con la considerazione del lavoro *medio* attualmente inteso, non sparisce af-

---

(1) Eccole: « Il prezzo reale d'ogni cosa, ciò che ogni cosa costa in realtà a colui che sente il bisogno di possederla è la fatica e la pena di acquistarla. Ciò che ogni cosa vale per l'uomo che l'ha acquistata e che ha bisogno di disporne o di scambiarla con qualche altra cosa è la fatica, la pena che può risparmiargli e che può permettergli d'imporre ad altre persone. Quel che si compra con moneta o con altri beni viene acquistato con altrettanto lavoro nello stesso modo, come se ce lo procurassimo con la fatica del nostro proprio corpo. Quella moneta e quei beni ci risparmiano in fatto quella fatica. Essi contengono il valore di una certa quantità di lavoro che noi scambiamo con ciò che reputiamo in quel momento contenere il valore di una eguale quantità ». In seguito lo Smith guidato nelle sue indagini sempre dall'intento di stabilire l'*originaria misura del valore* più che la sua *causa*, soggiunge: « Il lavoro fu il primo mezzo, l'originario mezzo d'acquisto (*the original purchase-money*) pagato per tutte le cose. Non fu con oro e argento, ma con lavoro che tutti i beni del mondo furono originariamente conseguiti; ed il loro valore per coloro che li posseggono e che hanno d'uopo di scambiarli con nuovi prodotti è precisamente uguale alle quantità di lavoro che essi permettono di acquistare o commettere » (*Wealt of Nations*, Book I, Chap. V).

fatto la ingiustificata posizione dell'acquirente di fronte al vantato principio di giustizia, animatore delle teorie del lavoro, e vien sempre manifestandosi:

a) e la debolezza dell'elemento *lavoro* come fondamento *unico* del valore;

b) ed il disconoscimento, nel caso che ciò, *a torto*, non volesse ammettersi, del principio di *giustizia* di fronte al lavoratore considerato singolarmente, se è innegabile che il lavoro *individuale*, e non medio, perderebbe il suo effettivo valore in relazione all'*effettivo sforzo* che sarebbe costato, e che così si finirebbe per privare il lavoratore di quanto legittimamente dovrebbe spettargli.

E così, in realtà, per amor della giustizia, il principio di rendere a ciascuno il frutto del proprio lavoro, riceverebbe, stando all'opinione del Marx, una doppia violazione.

È infine un argomento sempre efficace contro le teorie del lavoro, il rilevare che se il lavoro fosse *causa* del valore, a lavori eguali dovrebbero sempre corrispondere valori *eguali*, ed a lavori disuguali valori *disuguali*. Ora, capita un grandissimo numero di volte di toccar con mano come a lavori *uguali* corrispondano in concreto valori *disuguali* (a considerare, ad esempio, un caso banale, il diverso valore del filetto e della coda di un bue), ed a lavori *disuguali* (ad esempio, quelli relativi a prodotti che, ottenuti con minori spese di altri, si vendono con il conseguimento di extra-profitti, col conseguimento cioè di una rendita) corrispondano valori *uguali*.

E ciò si verifica perchè nel primo caso agisce la valutazione dell'elemento *utilità*, viene in gioco l'attrazione che su di noi, sui nostri bisogni, esercitano le cose destinate a soddisfarli, e perchè nel secondo

il concorso degli elementi produttivi coordinati non interviene nella produzione sempre nelle stesse proporzioni, e non si eplica così in quella *entità richiesta* e *definita* che avrebbe impedito all'elemento lavoro, di assumere, di necessità, nella produzione una virtù operativa economicamente inferiore a quella che, altrimenti, avrebbe avuta.

Inoltre se il lavoro fosse causa del valore, ogni qual volta il lavoro entra in quantità *minima* nella produzione, il valore delle cose dovrebbe essere *minimo* e viceversa. Ora, vi sono beni che, pur costando poca fatica, per acquistarli (acque minerali, petrolio, ecc.), sono venduti a prezzi rilevanti, perchè sono molto utili, e cose che se non hanno utilità, non sono cioè idonee a soddisfare i nostri bisogni, non si vendono a nessun prezzo malgrado siansi spese grandi fatiche per produrle.

7. In conclusione la verità è che il proporsi di rintracciare la *causa unica* generatrice del valore — che è il risultato di cause diverse, talune delle quali operanti in modo fisso, sebbene variabile nella sua entità, tali altre operanti in modo addirittura variabile dato il loro carattere di *straordinarietà* e la loro natura *extra-economica* (1) — è un voler seguire delle chimere.

---

(1) Accennasi qui a quelle cause di natura *psicologica* che influiscono in modo rilevante, sui prezzi delle cose, come, ad es., la timidezza od il disdegno di mercanteggiare intorno ai prezzi degli oggetti che richiediamo, e che però ci inducono a sborsare il prezzo richiestoci, l'astuzia dei venditori che profittano dell'ignoranza dei compratori relativa alle condizioni del mercato. Sul prezzo di taluni oggetti infine influisce considerevolmente anche la consuetudine: il loro prezzo resta costante, in un

La nozione del valore è una nozione *complessa* e gli elementi causali ne stanno sia nella *limitazione qualitativa* delle cose, sia in quella *quantitativa*, con prevalenza talora della prima sulla seconda e tal'altra della seconda sulla prima. Ciò che meno chiaramente si esprimerebbe, ma sostanzialmente verrebbe significato in modo identico, se si dicesse che tanto il lavoro che la rarità utile sono i due termini inscindibili dai quali con alternativa vicenda deriva la ragione causale del valore (1).

---

dato luogo, malgrado varino gli elementi di costo, sia pel venditore che pel compratore, mentre poi, come nota il Valenti (op. cit., pag. 300), esso prezzo varia notevolmente da paese a paese. Ciò si verifica a riguardo dei prezzi relativi ai pubblici esercizii e ai pubblici servizi (caffè, restaurants, teatri, carrozze pubbliche, ecc.).

Vi sono alberghi di prim'ordine, specialmente frequentati da ricchi stranieri i cui prezzi elevatissimi sono determinati da ragioni di distinzione, e sono voluti dagli stessi clienti, i quali sarebbero i primi a lagnarsi se quei prezzi fossero ridotti ad una più ragionevole misura.

(1) Questa ragione è stata espressa anche colle formule *difficoltà di consecuzione* o *difficoltà d'acquisto*, ma dato il loro elastico significato a causa della trascuranza, per lo meno apparente, dell'elemento dell'utilità, è preferibile ad esse la formula della *limitazione* che ho seguita. La quale è da preferirsi ancora, dall'aspetto sostanzale a quella del *costo di riproduzione* — che è difettosa se la si intende sia nel senso del Carey, e cioè in quello del *costo di riproduzione fisica*, sia nel senso del Ferrara che si riporta con essa al *costo di riproduzione economica*, per effetto di *surrogati* — e dal lato formale a quella stessa del costo di *sostituzione* introdotta dal Martello che comprende la *sostituzione psicologica* e cioè la sostituzione dei bisogni affini, perchè per quanto questa formula intrinsecamente finisca per coincidere con quella qui adottata del grado di *limitazione* considerato dal doppio aspetto

Ed invero, come giustamente osserva il Valenti (op. cit., pag. 295), sia che si consideri il valore come fenomeno *statico*, sia che si consideri come fenomeno *dinamico*, esso, in qualsiasi ipotesi, non soltanto si addimostra quale il riflesso della *limitazione* - considerata dal doppio aspetto che si è indicato — che i beni rispettivamente presentano nello scambio, ma come l'*effetto costante* e *proporzionale* dei *complessi elementi causali* che essa comprende.

Se, affinchè sorga il valore deve all'utilità accompagnarsi la limitazione, e se, ove questa sia eliminata sotto ogni forma, il valore sparisce; se in ogni caso al crescere o al diminuire della limita-

---

qualitativo e *quantitativo* (cons. al riguardo Valenti, op. cit., pag. 336 e segg.), tuttavia essa ha un gravissimo difetto che consiste in ciò che essa non chiarisce le due posizioni diverse del valore e cioè quella del *valore normale* e quella del *valore corrente*, posizioni che rimangono invece ben lumeggiate dalla formula del *grado di limitazione*, la quale designa opportunamente anche il rapporto corrente fra il fenomeno dello scambio e quello della produzione. E doveroso infine il ricordare che la formula in discorso comprende la concezione di una teoria che si trova in stretto rapporto con quella precedentemente esposta dal Ricardo intorno al valore, teoria che ha il grandissimo merito di aver designato per prima la *legge generale di tendenza del valore*, sebbene non abbia posto nella luce dovuta l'elemento della *limitazione quantitativa* e non abbia fissato la *ragion fondamentale* delle divergenze del *valore* dall'elemento del *costo*. A ragione il Marshall ha perciò affermato che *le fondamenta della teoria del valore, quali furono lasciate da Ricardo, rimangono intatte, e se molto fu aggiunto ad esse, molto fu costruito sopra di esse, e ben poco da esse è stato tolto* (*Principles of Economics*, Cap. XIV, libro V, in nota). Della formula che sostiene come il valore sia in ragione diretta della domanda ed inversa dell'offerta, diremo in seguito.

zione cresce o diminuisce in proporzione il valore, la logica più elementare deve condurci a concludere, che la limitazione è la sola causa del valore.

La ragione di *scambio* sta pertanto — secondo che si è detto (Valenti, op. cit., pag. 302 e segg.) — nel rispettivo *grado* di limitazione delle cose, sia che essa ragione si fissi non oltre il compenso relativo al lavoro ed al capitale impiegati a produrre un bene (limitazione qualitativa) — perchè se in questo caso specifico di limitazione il valore di scambio non può essere superiore al *costo di produzione* per il fatto della concorrenza, non può d'altronde neppure essere inferiore al *costo medesimo* — sia ch'essa ragione si fissi al di sopra od al di sotto di questo costo tenendo presente la quantità del bene medesimo, a seconda che essa cioè sia inferiore al bisogno (limitazione quantitativa positiva, rarità, scarsezza) o superiore al bisogno (limitazione quantitativa negativa, eccedenza, sovrabbondanza).

8. Pertanto, derivando il valore da cause diverse, ma non sempre in egual modo operanti, non è giusto concludere, come già dal Ferrara si concluse, allorchè obiettò contro la inutilità di una ricerca di una ragione causale esclusiva del valore. Non è giusto cioè dire, come diceva il Ferrara, che una simile indagine equivaleva a quella di voler conoscere con quale delle due gambe un uomo sano riuscisse a camminare, posto che a questo esercizio fossero indispensabili entrambe (1).

Contro una siffatta affermazione possono muoversi

---

(1) Vegg. in proposito Giuseppe Todde (*Note di Economia politica*, pag. 108-109, Cagliari 1887).

le stesse critiche, che sono state mosse al Marshall, quando ha detto che il discutere se il valore sia determinato dall'utilità o dal costo di produzione, è altrettanto ragionevole quanto il disputare se di un paio di forbici sia la lama superiore o la lama inferiore quella che taglia un pezzo di carta. Può cioè osservarsi che le due gambe, come le due lame, possono considerarsi come *beni complementari*, non essendo possibile ottenere l'effetto che si desidera, e cioè il camminare ed il tagliare, senza il concorso delle une o delle altre in una determinata misura; mentre così non può ragionarsi dell'*utilità* e del *costo* od anche dell'*utilità* e della *limitazione*.

Perchè l'utilità ed il valore sono due condizioni distinte dello stesso bene, come il peso ed il volume dello stesso corpo, determinate da cause diverse e che, non si trovano fra di loro in una necessaria correlazione. Tanto è vero che lo stesso Marshall riconosce come in brevi periodi di tempo prevalga l'utilità sul valore e in periodi lunghi prevalga il costo sull'utilità. Cosicchè si potrebbe concludere, che, stando a codeste affermazioni del Marshall, egli stesso dà il modo di potergli obiettare, che sostanzialmente secondo lui, l'una lama delle forbici può tagliare più dell'altra.

9. Da tutte le osservazioni che si sono fatte sin qui per combattere l'errore fondamentale che sta nel ricercare l'esistenza di una cagione unica del valore, errore fondamentale che si è dimostrato in modo evidente, scaturisce come sia una verità incontrastabile quella che si è fissata sin dal principio della trattazione del tema che ci occupa, e cioè quella che asserisce, che per risalire alla nozione del valore di cambio, occorre porre da parte la ricerca

della sua *causalit à unica* e volgersi invece a stabilire le *condizioni* che determinano la *ragione di cambio* o, come anche si dice, la *legge del valore*, le quali condizioni, sono alla loro volta, quelle che determinano l'*equilibrio economico*.

Difatti, in modo sintetico, tutte le obiezioni che si sono mosse alla dottrina diverse fin qui esaminatesi, possono condensarsi in questo pensiero: nel non aver esse tenuto conto conveniente del complesso delle condizioni tutte che l'equilibrio economico determinano.

A questo proposito il Pareto (1) dice molto esattamente, che le condizioni che spesso inconsapevolmente nelle dette teorie, vennero trascurate, furono cacciate via da una parte, ma tornarono dall'altra; poichè giunti alla soluzione del problema si sentì, sia pure intuitivamente, che era necessario tenerne conto. Così il Marx procurò nella sua teoria di eliminare con medie od altrimenti le condizioni che aveva dovuto trascurare, per far dipendere il valore dal solo lavoro.

Così presso molti Economisti il termine *valore di cambio*, non significò solamente un rapporto, la ragione di cambio di due merci, ma vi si aggiunsero, in modo non ben preciso, certe nozioni di potere di compra, di equivalenza di merci, di ostacoli da superare, e ne venne fuori una certa entità non bene definita, e che, appunto perciò, può in sè accogliere concetti di condizioni trascurate di cui si sente che si deve tener conto.

---

(1) Op. cit., pag. 234-235

10. Ora, passando a fissare quali sono le condizioni occorrenti per determinare l'equilibrio economico, può seguirsi la piana via tenuta dal Gide, che le ha fissate con esclusivo riguardo ai loro termini immediati (1) ovvero la via analoga di cui diciamo in seguito. Secondo la via seguita dal Gide esse consistono:

a) nell'unicità del prezzo relativo a prodotti identici, in un medesimo momento ed in un dato mercato. La quale unicità è una conseguenza della cosiddetta *legge di indifferenza* (*Stanley Jevons*), del fatto cioè, che non vi è ragione di preferire l'uno o l'altro dei prodotti offerti nel mercato e quindi di essere disposti a pagarli l'uno più caro dell'altro, dato che tutti soddisfano ugualmente lo stesso bisogno;

b) nel dover essere l'unicità del prezzo degl'indicati prodotti tale da far coincidere la quantità offerta con la quantità domandata;

c) ed infine nel dovere il prezzo esser tale da soddisfare il maggior numero possibile di coppie di venditori e di compratori presenti nel mercato.

Se si rappresentano i venditori ed i compratori, osserva il Gide (2), che si trovano di fronte nel mercato del grano, e si esprimono in numeri le loro pretese in ordine decrescente, numerando i venditori da quello che domanda più a quello che domanda meno, e i compratori da quello che offre

---

(1) *Principî di Economia politica*, III ediz. italiana, pagina 208 e seg.

(2) Op. e loc. cit.

meno a quello che offre di più, e queste diverse posizioni si rappresentano come segue:

V^1	chiede	22	lire	C^1	offre	18	lire
V^2	»	21	»	C^2	»	19	»
V^3	»	20	»	C^3	»	20	»
V^4	»	19	»	C^4	»	21	»
V^5	»	18	»	C^5	»	22	»

si può osservare che se V^1 entra in lizza chiedendo 22 lire, un solo compratore è disposto a pagare tale prezzo, perchè nessuno degli altri vuole offrirlo, e quindi verrà conchiuso un solo affare, e cioè sarebbe venduto un solo sacco di grano, mentre vi sono altri quattro venditori che desiderano vendere anche a prezzo più basso.

D'altra parte C^5 non sarà così sciocco da offrire il prezzo massimo di 22 lire, se può ottenere il grano a minor prezzo, e perciò aspetterà che gli altri venditori meno esigenti abbiano manifestato la loro domanda. Si presenta allora V^2 che chiede 21 lire, ed in questo caso due compratori C^5 e C^4 sarebbero pronti ad accogliere questa domanda, ma vi sono di fronte tre venditori pronti a vendere a minor prezzo. Segue infine V^3, che chiede soltanto 20 lire; tre compratori sono pronti a pagare questo prezzo, e restano appunto tre venditori disposti ad accontentarsene (1). Tre coppie su cinque sono soddisfatte.

(1) Gli scambisti V^3 e C^3 che fissano il prezzo di mercato costituiscono la cosiddetta *coppia limite*, quella coppia cioè che si forma mercè l'accordo tra il *compratore* meno desideroso di comprare ed il *venditore* meno desideroso di vendere, tra i due scambisti cioè che occupano nel mercato la posizione più forte.

Nessun altro prezzo darebbe ugual risultato; sarà dunque questo che detterà la legge al mercato.

Quanto a V^1 e V^2 da una parte, C^1 e C^2 dall'altra, se non vogliono diminuire le loro pretese, lascieranno il mercato, e non concorreranno a stabilire i prezzi.

11. A diversa conclusione non si arriva quanto alle *condizioni* che determinano il *valore di scambio*, quando si segue quest'altra via, che a me sembra preferibile dall'aspetto razionale; quando cioè tenendosi fermo il principio che il detto *valore* è fissato dal *grado di limitazione che i beni permutabili rispettivamente* presentano, si considerino, nelle posizioni rispettive dei venditori e dei compratori, le divergenze che sorgono fra l'utile di alienazione e l'utile di acquisto (Valenti, op. cit., pag. 301 e segg.). Se si considera cioè che nello scambio ciascuno degli scambisti tende a realizzare collo scambio la consecuzione di utilità maggiori di quelle che cede — e che da quest'aspetto si parla da una parte di *rendita del produttore* e dall'altra di *rendita del consumatore* — si può concludere, in generale, che le utilità che rispettivamente si propongono di raggiungere gli scambisti, fissano la zona di *oscillazione del valore*, pur non essendone la causa, ma essendo solo i termini che fissano un limite massimo od un limite minimo al di sopra e al disotto del quale la ragione di scambio, e cioè il valore, non potrà rispettivamente salire e discendere.

E si è detto che si può concludere, in generale a questo modo, perchè non vi è sostanzialmente differenza di sorta fra il caso in cui si tratta della domanda e dell'offerta composte di un determinato bene — caso che è quello contemplato dal Gide nella

esemplificazione fatta più sovra — e il caso in cui si tratti della domanda e dell'offerta semplice del bene medesimo: e la cosa è evidente. L'unica differenza, che fra i due casi esiste, è data dal fatto che nel caso, nel quale si tratti di una domanda od offerta a carattere composto, la serie decrescente delle utilità sia da parte degli acquirenti, sia da parte dei venditori, potrà restringere la zona di oscillazione del valore (1); la qual cosa significa che, non eliminandola del tutto, il concetto fondamentale espresso nel principio, rimane in variato.

Rimangono pertanto confermate le considerazioni che precedentemente si sono svolte intorno alle ricerche relative ad una causa *unica* del valore.

---

(1) Questa differenza risulta evidente in questi due esempi, nel primo dei quali si tratta di una domanda e di un'offerta *semplice* di un bene, e nel secondo di una domanda e di un'offerta *composte*.

Se un allevatore di pecore ritiene che non gli convenga cedere per l'acquisto di un bue *più* di 30 pecore, l'allevatore del bue che desidera scambiarlo con delle pecore non ne potrà chiedere di più, se vorrà che lo scambio si compia. E d'altra parte se l'allevatore del bue ritiene che non gli convenga di cederlo per *meno* di 20 pecore, l'allevatore delle pecore non potrà a sua volta offrirgliene *meno*. Da questa rispettiva condizione di propositi deriverà che il prezzo del bue oscillerà fra 20 e 30 pecore e che il prezzo di una pecora oscillerà tra $^1/_{20}$ ed $^1/_{30}$ di un bue.

Se immaginiamo una serie di acquirente di venditori di pane, e supponiamo che il primo della serie degli *acquirenti* sia disposto a pagarlo anche 50 centesimi al chilogrammo e che l'ultimo non possa pagarlo più di 35 centesimi, ed ancora che il primo della serie di *venditori* sia disposto a cederlo anche per 25 centesimi, mentre l'ultimo non possa darlo a meno di 30, possiamo concludere che il prezzo del pane oscillerà fra 30 e 35 centesimi.

V. — Misura del valore

1. Lo scambio come misura del valore. Condizioni perchè lo scambio si verifichi. Lo scambio non vale a stabilire il grado di utilità finale che ciascuno degli scambisti attribuisce alle cose acquistate. 2. L'introduzione della moneta come strumento dello scambio e come modulo estimativo dei valori. La moneta metallica presso i popoli civili come comune misura dei valori. 3. La nozione del prezzo non è legata all'uso della moneta. 4. Pregi della moneta metallica come comune misura dei valori. 5. Le variazioni dei prezzi e le variazioni nel valore della moneta. 6. I numeri indici. 7. Il grano, il salario minimo, lo sforzo, come comune misura dei valori. Conclusione.

1. Parrebbe che concretandosi il concetto del valore nel *grado di desiderabilità, delle cose*, perchè a questa formula può ridursi la considerazione dell'elemento o grado della loro limitazione *qualitativa* e *quantitativa*, il valore non sia suscettivo di misura, non sembrando a tutta prima misurabile il *desiderio*. Si tratterebbe però, nel caso, di un giudizio d'impressione, in quanto il desiderio, e quindi il valore *socialmente* considerati, trovano invece, come già si è rilevato discorrendo della nozione del valore, la loro adeguata misura nello scambio.

Quando si scambiano delle cose, quando cioè in luogo di talune se ne ricevono delle altre, sia a mezzo del baratto, sia a mezzo della moneta, i contraenti o scambisti non cedono rispettivamente le cose contrattate, senza rendersi conto della loro rispettiva entità economica, non danno e ricevono una quantita qualunque, arbitrariamente stabilita,

degli oggetti da scambiarsi, ma se ne scambiano delle date quantità e non delle quantità maggiori nè delle quantità minori. Si parla infatti in proposito dell'esistenza di una *legge del valore* (vegg. pag. 115) e giustamente si dice che il valore di scambio di una cosa è misurato dalla *quantità di quelle con le quali può essere scambiata*, come, non meno giustamente, si dice che i *valori di due cose qualsiansi sono sempre in ragione inversa delle quantità scambiate*. Se in cambio di un bue si possono avere 8, 10, 12 montoni, il valore del bue è 8, 10, 12 volte maggiore di quello di un montone, a rovescio di quello del montone che sarà 8, 10, 12 volte minore.

È da tener però fermo, entro questi termini, che ciascuno degli scambisti valuta la somma delle utilità che può trarre dalle cose che vuol cambiare, la paragona con quella che può trarre delle cose che gli vengono offerte in cambio, e si decide a scambiare, dopo aver stabilito che, dall'aspetto del proprio apprezzamento, la somma delle utilità delle cose da cedersi è inferiore a quella delle utilità che può conseguire dalle cose che sta per riceverne in cambio (1).

---

(1) È in istretta relazione colle cose dettesi intorno alla *nozione del valore* ed alla *sua causa* l'osservazione che lo *scambio* influisce sulla *nostra* valutazione delle cose. Esso modifica — come osserva il Pierson (op. cit., pag. 71) — in molti casi la *misura* di cui ci serviamo nel valutare, esso ha per conseguenza che valutiamo alcune cose *più alto*, altre *più basso* di quanto faremmo se lo scambio non esistesse. Valutiamo più alto quando ci risulta che beni di cui non abbiamo affatto bisogno, o soltanto abbisogniamo in lieve misura, sono molto domandati da altre persone. In questo caso noi sentiamo che tali beni possono ancora servirci in

Va osservato però ancora una volta (veggasi in proposito la pag. 43) che se lo scambio pone in evidenza l'*importanza diversa* o il *diverso grado di utilità finale* che le cose scambiate hanno per gli scambisti, non vale a stabilire il grado di utilità finale che ciascuno degli scambisti attribuisce rispettivamente alle cose acquistate, perchè può darsi benissimo che uno degli scambisti attribuisca alla cosa ceduta un grado di utilità assai più alto di quello che l'altro gli attribuisce. E ciò si spiega benissimo colla *legge dei costi comparati* della quale si discorrerà in seguito a proposito dello scambio internazionale.

---

altro modo per la soddisfazione dei nostri bisogni, vediamo che possiamo offrirli a persone, i cui bisogni sono più forti dei nostri e che, quindi, sono disposte a cederci cose di cui noi manchiamo od abbiamo una provvista troppo piccola. Allora noi valutiamo i beni da noi posseduti non più secondo la loro propria *diretta* utilità per noi, ma secondo l'utilità delle cose che ci saranno cedute in cambio dei medesimi.

Il grado d'importanza, che attribuiamo ai nostri beni, la disposizione nostra a separarcene non sono più determinati dal piccolo godimento, dal piccolo piacere che può procacciarci il loro uso od il loro consumo, ma da quanto rappresentano per noi come *mezzi* di ottenere qualche cosa d'altro, che ci promette maggior godimento, maggior piacere. Il valore, conchiude il Pierson, è l'importanza *diretta* che le cose hanno per noi: grazie allo scambio esse hanno, accanto a questa, anche un'importanza *indiretta*.

Quest'ultima, in conclusione — come si è detto nel testo — deve sempre superare la prima, affinchè una cosa venga da noi offerta nello scambio.

Nè le cose procedono diversamente quando lo scambio fa *ribassare* la nostra valutazione delle cose. La bassa valutazione degli oggetti i più usuali non elimina negli scambisti quel calcolo relativo al raggiungimento dell'utilità od importanza *indiretta* di cui si è detto or ora.

2. Presentando il baratto delle cose, incomodi non lievi, a danno specialmente della rapidità delle contrattazioni (1), i diversi popoli, hanno sentito il bisogno di adottare, per *agevolare gli scambi*, quale *istrumento* cioè dei medesimi, una fra le ricchezze da essi prodotte, e precisamente quella fornita al riguardo di maggiore idoneità, tenuto conto delle relative condizioni dell'ambiente. La cosa stessa poi scelta a questo fine, come si rileverà meglio in seguito discorrendo della moneta, si mostrò, ad un tempo, praticamente idonea a raggiungere uno scopo, di regola, diverso da quello dell'agevolazione degli scambi, ma non meno importante, e cioè a raggiungere quello di *misurare i valori* (2).

---

(1) Di quest'argomento si discorrerà più ampiamente in seguito a proposito dell'introduzione della moneta.

(2) L'introduzione, *più tarda*, della moneta, quale *istrumento* degli scambi, non esclude che anche durante il periodo del *baratto* gli scambisti si riferissero a qualche cosa come ad un *modulo estimativo dei valori* delle cose scambiate. Nei poemi omerici — osserva il Messedaglia, nel suo scritto, *La moneta ed il sistema monetario in generale* (in *Archivio di Statistica*, 1882-83) — che ritraggono per i popoli classici, in forma d'immortale evidenza e venustà, la gioventù del mondo, com'ebbe felicemente a chiamarla il Gladstone, il traffico si opera ancora per via di *baratto*, come può vedersi, in particolare, verso la fine del Canto VII dell'*Iliade*, là dove si parla del vino spedito al campo greco di Eunèo di Lenno in molti navigli:

> Mille sestieri in amichevol dono
> Eunèo ne manda ad ambedue gli Atridi
> Compra il resto l'armata, altri con bronzo
> Altri con lame di lucente ferro:
> Qual con pelli bovine, e qual col corpo
> Del bue medesimo o di robusto schiavo.
> [Trad. Monti].

Non occorre perdersi in lunghe dimostrazioni per rilevare i vantaggi nascenti dall'adozione di una *comune* misura dei valori, e basta in proposito

---

Il valore delle armature, dei premi, delle viti, dei patrimoni in generale, vi si stima per lo più in ragione di buoi; l'oro è qualificato di *prezioso* per eccellenza, e lo si vede servire talvolta, insieme al rame, quale guiderdone, compenso o prezzo giudiziario di multa; l'argento gareggia di prezzo con l'oro e forse l'uguaglia: sono entrambi ed in larga copia il lusso dei grandi e degli Dei; ma *non vi è traccia di vera moneta*, quale *mezzo generale del cambio*, come non ve n'è chiaramente di scrittura alfabetica; e la circostanza è tanto più notevole, se mai si ammetta che quei poemi siano stati rimaneggiati ed interpolati a differenti epoche e quando la moneta coniata avrebbe dovuto essere ben conosciuta. Esiodo anch'esso, al pari di Omero, non sa di scrittura o moneta, quantunque la prima introduzione della moneta in Grecia, per opera dei Fenici, dovesse essere di più antica data. Ma forse era ancora *privilegio* di poche *famiglie estranee* o *coloni* di quella nazione, e fuori dell'*uso comune*. E similmente si adopera in altri paesi, fra popoli pastori ed agricoli, presso i quali il bove e la pecora divengono *naturalmente* il *termine comune di paragone* e la *misura della ricchezza*. Invece i popoli cacciatori adottano *naturalmente* la *stima* in pelli e pellicce; e fra questi guerrieri il *modulo del valore* è talvolta lo schiavo.

Il nome *pecunia* (denaro), viene da *pecus* e come rileva giustamente il Valenti (op. cit., pag. 353), denota che in origine, il *comune denominatore* del valore, era il *bestiame*, il quale peraltro non sarebbe stato al certo un *comodo mezzo generale di scambio*.

Nè del resto è strettamente necessario che laddove trattisi della *fase* in cui la *moneta* viene introdotta, che la *moneta* stessa, che *agevola gli scambi*, compia l'ufficio, nel contempo, di *misurare i valori*, perchè anche oggi notiamo come, per forza d'abitudine, si continui ad esprimere, talvolta, il valore delle cose con una moneta *andata fuori corso* e tutt'affatto diversa, per il sistema unitario, da quella che viene adoperata *in fatto* come *strumento di scambio*.

accennare che, solo a mezzo di un simile fatto, si possono determinare esattamente tanto i valori di cose esistenti in luoghi *diversi* ed in momenti *identici* quanto quello di cose esistite in luoghi *identici* ed in tempi o momenti *diversi.*

Presso i popoli civili, che adottarono e adottano i metalli preziosi monetati per facilitare la funzione dello scambio, la moneta metallica, data la sua *specifica* natura, era ed è naturalmente designata anche a fungere da *comune* misura dei valori, e come tale difatti è stata *sempre*, come ancora *oggi*, adoperata. Quando infatti si dice che per acquistare un bene occorrono tante frazioni di metallo prezioso, tante monete: dieci lire ad esempio, la moneta vien considerata come *modulo comune estimativo dei valori.* Perchè, così dicendo, si paragona il valore di queste dieci monete con quello del bene da scambiarsi e si dice, a paragone fatto, che questo bene vale dieci lire e quindi che il totale di queste costituisce il suo prezzo: epperò si capisce come, *generalizzando,* si affermi giustamente che il prezzo è il valore delle cose espresso in moneta.

3. Va notato però che la nozione del *prezzo* non è strettamente aderente a quello dell'*uso* della moneta. Essa può concepirsi anche quando lo scambio avvenga sotto la forma del *baratto*, perchè il non potersi in questo stadio economico il *prezzo* ridurre ad un'*espressione monetaria*, non elimina la possibilità di risalire ad una *nozione generica del prezzo*, che si compendia nell'*ammontare* delle *quantità* scambiate: se un bue si scambia con dieci montoni, il bue sarà il *prezzo* dei dieci montoni e viceversa. E ciò è vero malgrado taluni Economisti abbiano ristretto la nozione del *prezzo* a quella *quantità* di moneta neces-

saria ad acquistare un *bene*. L'introduzione della moneta porta piuttosto a giustificare la distinzione fra prezzo *reale* e prezzo *corrente* o *monetario*.

In quest'ultimo senso è esatto dire che il prezzo è il *valore delle cose espresso in moneta;* ma non lo è nell'altro, perchè discorrendosi, in questo, di prezzo *reale* ci si riferisce alla quantità dei beni che possiamo ottenere in corrispettivo di una *certa* quantità di moneta ed in relazione al prezzo *corrente* della medesima. È così che si capisce come quando si tratti della fase economica in cui si scambia a mezzo del *baratto*, vi sia una *coincidenza* fra il prezzo *reale* ed il prezzo *corrente* e come questa *coincidenza* non si verifichi quando si tratti della compra-vendita, perchè cogli stessi *prezzi correnti* possiamo, in questo caso, in *tempi* diversi acquistare cose in *quantità* diversa.

4. L'ideale di una *misura comune* sarebbe quello della sua assoluta invariabilità nel tempo e nello spazio, e da quest'aspetto, neppure la moneta metallica, si può dire una misura perfetta dei valori delle cose. Ma se si pensa che un siffatto ideale di misura non si riscontra *mai* nella realtà, in quanto la stessa misura delle grandezze: il metro, è soggetto anch'esso a delle variazioni, pur nel tipo formatosene a Parigi nel Conservatorio di Arti e Mestieri mediante la fusione di particolari metalli: di platino e d'iridio, tanto che si è pensato di trovare il modo di correggerne le variazioni a mezzo dei coefficienti di dilatazione, si comprenderà, come fra le cose tutte, essendo i metalli preziosi quelli che variano *meno* di valore nel tempo e nello spazio, essi si prestino, a preferenza delle altre cose, a fungere da comune misura dei valori, e come a questo fine,

secondo già si è detto, siano stati sempre adoperati dai popoli civili.

I metalli preziosi in grazia della *facilità del loro trasporto*, dato che essi racchiudono molto valore in piccolo volume, variano relativamente poco di valore da luogo a luogo. Il prezzo del loro trasporto, difatti ascende, per qualsivoglia distanza, in media, appena all'1 % del loro valore, nolo ed assicurazione compresi (1).

---

(1) Intorno a questo argomento bisogna, d'altra parte, distinguere i paesi produttori di metalli preziosi, che posseggono cioè nei loro territori delle miniere, da quelli che i metalli preziosi debbono procacciarsi mediante l'importazione. Nei primi il valore della moneta è dato dal suo *costo di produzione* e negli altri dal *costo d'importazione* dei metalli preziosi. Ora, essendo questo costo costituito dalla quantità e dal costo delle *merci nazionali* colle quali vengono acquistandosi i metalli preziosi — a tacere delle spese del relativo *trasporto* — è evidente che ogni nazione o Stato pagherà la moneta a prezzi differenti, a seconda del variare della *quantità* e del *costo* delle merci nazionali, cioè la moneta avrà per ciascuno di questi Stati un costo diverso. E questo varierà non solo col variare delle condizioni economiche di ciascuna nazione o Stato — lasciando da parte la maggiore o minore distanza dai paesi di miniere — ma anche in ragione dei rapporti di scambio che gli Stati importatori di moneta avranno con quelli esportatori. Nel testo perciò parlandosi del prezzo relativo al trasporto dei metalli preziosi e quindi di una livellazione media, da *quest'aspetto*, del valore della moneta nei diversi paesi non si esclude la considerazione delle altre cause ora accennate e che sul costo della moneta influiscono.

Si spiega perciò come, abbandonando la considerazione del *prezzo medio* del trasporto dei metalli in discorso, e tenendo quindi conto, oltre che delle spese di trasporto, quali dai singoli paesi sono in *effetto* sopportate, anche delle altre cause che influiscono sul costo di essi metalli, si constati che questi vengono a costare di più a quei paesi che si trovano lontani dal mare e non si possono giovare di queste vie

I metalli preziosi inoltre, avendo nel tempo una durata *indefinita*, essendo forniti cioè in sommo grado del carattere della *conservabilità nel tempo*, variano *meno* di valore di tutte le altre cose. Le formazioni di considerevoli *stock* di metalli, che si producono per le annue accumulazioni, non sono soggette a variare di valore per le lievi aggiunte annue della produzione metallica, esse variano soltanto entro considerevoli spazi di tempo. I metalli preziosi cioè variano di valore ogni qual volta le aggiunte annue accumulatesi agli *stock* precedenti, formino alla loro volta delle masse considerevoli capaci di svalutare quelle alle quali si sono aggiunte.

I metalli preziosi avendo quindi il doppio requisito della *invariabilità relativa di valore nel tempo*

---

naturali, che essendo meno costose, rendono i trasporti più agevoli, o che hanno mezzi imperfetti di trasporto, e che in cambio dei metalli preziosi non possono esportare che merci voluminose e pesanti e quindi fornite di piccolo valore rispetto al loro volume o peso, o che non sono industrialmente progrediti. E si capisce facilmente ancora come quei paesi o Stati che si trovino in condizioni opposte a queste ora considerate ottengano i metalli preziosi a costi meno alti e quindi a condizioni più favorevoli.

È da notarsi che vi sono poi paesi così favoriti dalle condizioni naturali in rispetto a certi ordini di industrie, che possono avere la moneta metallica anche a costi inferiori a quelli dei luoghi di produzione dei metalli preziosi. L'Inghilterra ad esempio, dando, in cambio dei metalli, cotoni e ferramenti pei quali ha speso cento giorni di lavoro, riceve in cambio delle quantità di metallo prodottosi nel luogo d'origine con più di cento giorni di lavoro.

In conclusione pertanto, il valore di costo della moneta metallica che circola in un determinato paese, è in *complesso* determinato dalle miniere che si trovano nelle condizioni più svantaggiose, qualora si tratti di un paese in cui gli scambi siano in perfetto equilibrio e dalle effettive spese di trasporto.

e nello spazio, si accostano a quell'ideale di misurazione sovraccennato meglio di qualsiasi altro bene.

Se, poi, fosse possibile correggere le variazioni verificatesi nel valore della moneta a causa delle variazioni del valore dei metalli preziosi, tal quale come è possibile correggere le variazioni nella misura delle grandezze e cioè nel metro, la funzione che assume la moneta nella misura dei valori, non sarebbe meno perfetta di quella che il metro assume nella misurazione delle grandezze.

5. È certo che non potendo il valore della moneta, in lunghi intervalli di tempo, non esser soggetto a variazioni, più che per l'aumento o la diminuzione del metallo monetato per l'aumento o la diminuzione annuale della produzione dei metalli preziosi di cui essa moneta è composta, ne consegue che le variazioni nei prezzi delle cose che si verificano a lunghi intervalli di tempo, non possono non essere attribuite, con un calcolo molto prossimo alla verità, ad altra causa se non a quella della variazione del valore della moneta. Perchè non sarebbe possibile attribuire la variazione dei prezzi delle cose ad una variazione dei loro valori, o per lo meno ad una variazione dei valori di tutte, qualora si ricordi che — come si è detto a pag. 82 e segg. — non coincidendo la nozione del valore con quella del prezzo, è di gran lunga più rispondente al vero l'affermare che a causa della variabilità del valore della moneta, si determini una variazione dei prezzi delle cose senza che ciò implichi una mutazione del valore delle medesime, che l'affermare come dalla mutazione di codesto valore dipenda il fatto della variazione dei prezzi.

6. Pertanto a mezzo di statistiche dei prezzi relative a considerevoli spazi di tempo, si può essere

posti in grado di conoscere le variazioni di valore della moneta.

È chiaro però che se le semplici statistiche dei prezzi possono essere *sufficienti* per conoscere, il *fatto* e la *direzione* di un cambiamento di valore della moneta quando i movimenti dei prezzi non sono troppo differenti gli uni dagli altri, sono allo scopo *insufficienti* quando una cosiffatta grave diversità si verifichi. Ecco la necessità in questo caso — come osserva il Pierson (op. cit., pag. 380) — di procedere ad un calcolo *preciso* per trovare quale dei due fatti sia prevalente, se il *ribasso* od il *rialzo*, ed in quale misura esso sia prevalente.

Il metodo più usato per conoscere gli aumenti e le diminuzioni dei prezzi — non dei prezzi *reali* s'intende — è quello dei *numeri indici* (*index number*), applicato per la prima volta in Inghilterra. Metodo sicuro quando i *numeri indici* si riferiscano ad ogni articolo *singolarmente* considerato. Per es., redatte le statistiche dei prezzi del cotone americano *middling Upland* in Inghilterra per gli anni 1867-1877, e, fatta la *media* della variazione dei prezzi nel decennio, si viene a conoscere che il prezzo *medio* del cotone in questo periodo fu di 9 *pence* la libbra; volendosi poi paragonare con questo prezzo *medio* del 1867-77, supponiamo, i prezzi del cotone in Inghilterra, nel successivo decennio, si indicano i 9 *pence* relativi al decennio 1867-1877 con 100, che è il *numero indice*, ed il prezzo *medio* degli anni 1877-1887, che fu di 6 *pence*, viene indicato col numero proporzionale 66-66. In altri termini le variazioni dei prezzi vengono segnate a mezzo della cifra convenzionale 100, la quale si prende come base per l'anno al quale si riferiscono le indagini iniziali,

e, in seguito, trattando così tutti gli articoli inclusi nelle tabelle statistiche relative ai diversi periodi osservati, esprimendo cioè con numeri proporzionali a 100 le successive variazioni dei prezzi, ottenute per *medie*, si ottiene un'espressione molto evidente del movimento di ciascun prezzo (1).

Ma il metodo dei *numeri indici* non è più egualmente sicuro quando si tratti dei *numeri indici medi* e cioè di quelli che si ottengono sommando i diversi numeri indici relativi ai *diversi* articoli considerati nelle *diverse* tabelle statistiche e poi dividendo questa somma per il numero degli articoli medesimi. Difatti anche ad ammettere che il metodo in discorso sia esatto come *principio*, rimane sempre a dubitare fortemente della sua esattezza nelle applicazioni che vengono facendosene, qualora si consideri che le medie ottenute si ricavano da tabelle di *prezzi* che sono *incomplete* (2), e d'altra parte si pensi che

---

(1) Il Wiebe ha applicato questo metodo nella sua opera: *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI und XVII Jahrhunderts*, Leipzig 1895. I prezzi che egli indica con 100 sono i prezzi medi della seconda metà — o dell'ultimo terzo — del XV secolo: paragonati con questi, i prezzi medi della segale negli anni 1551-1560 a Münster furono 201, del frumento 173, dell'orzo 189, dell'avena 191, della birra 148.

(2) In generale, per formare i *numeri indici medi* dei prezzi, si comincia dallo stabilire la media di *cinque* o *dieci* anni, in relazione per lo più ad un ristretto numero di merci, a quelle che si dice aver carattere più importante: il periodico inglese *The Economist* si vale ad es. di 22 categorie di merci. Il Soetber ed il Palgrave, per evitare gli inconvenienti lamentati nel testo, hanno proposto di accrescere il numero delle merci prese in esame, di fare delle medie ponderate dei prezzi, nelle quali si tenga conto delle quantità, e di includere nella lista anche alcuni prezzi di dettaglio.

esse non tengono conto di altre particolarità non meno importanti dei *prezzi:* non tengono conto del movimento dei *salari nominali*, ad es., in relazione ai *prezzi* dei tempi passati, mentre di ciò è chiaro che dovrebbe tenersi conto, chè altrimenti questi prezzi parlano per noi, come osserva il Pierson, un linguaggio incomprensibile.

Se non che ha ancora da rilevarsi che, pur sussidiando i dati relativi ai prezzi con quelli riferentisi ai salari, la conclusione da trarsene gioverebbe a far conoscere il *cambiamento della potenza d'acquisto* della moneta, ma non varrebbe a dare alcuna nozione precisa intorno alla *estensione* di tale cambiamento (1).

È arrischiato perciò il concludere — come fanno molti Economisti — che a mezzo dei *numeri indici medi*, risultato cioè di una *media generale*, si possano correggere gli errori ai quali le variazioni del valore della moneta, sia nel senso del rialzo che in quello del ribasso, hanno dato luogo, allo scopo di tenerne conto così nell' estinzione dei debiti come nella riscossione dei crediti, sempre che gli uni e gli altri si riferiscano a lunga scadenza.

7. Come misura comune dei valori si pensò da taluni di assumere il *grano* che corrisponde ad un bisogno fisiologico ed è prodotto in una quantità che è in stretto rapporto ai bisogni da soddisfarsi,

---

(1) Conf. su ciò Pierson (op. cit., pag. 384 e segg.), e lo si cons. pure quanto alla sua critica intorno all'opinione di coloro che vorrebbero tener conto della variazione dei prezzi, badando alla *importanza relativa* di ciascun articolo (op. cit., pag. 379 e seg.).

in una quantità quindi poco variabile, in quanto provvede a bisogni limitati in capacità.

Ma il prezzo del grano variando considerevolmente in brevi intervalli di tempo da luogo a luogo, si presta meno bene dei metalli preziosi a fungere da comune misura dei valori, perchè il valore di questi ultimi, come si è visto, varia di poco in brevi periodi di tempo. Il grano può convenientemente fungere da misura complementare e correttiva, e gli statistici lo usano come mezzo di controllo per accertare il costo della vita nelle diverse epoche storiche.

Fu pure proposto come misura comune dei valori il *salario minimo*, cioè il salario dell'infima od ultima classe dei lavoratori, partendo dal concetto che il necessario per vivere debba essere una quantità costante. Ma questo è un falso presupposto, perchè il *salario minimo* è di carattere *relativo*, in quanto varia da tempo a tempo. Ora, appunto per questa sua variabilità, non può essere assunto allo scopo indicato.

Altri proposero di adottare come misura comune dei valori, lo *sforzo*. Ma mancando i criteri esatti od i mezzi per poter misurare lo *sforzo*, neppure quest'opinione si presenta accettabile.

Deve quindi concludersi, che, essendo i metalli preziosi l'unico bene che presenti il minimo grado di variabilità di valore nel tempo e nello spazio, i metalli preziosi solamente possono, con vantaggio pratico, servire come comune misura dei valori. Questa affermazione però — si capisce — va intesa senza pregiudizio di quanto verrà detto in seguito a proposito dei difetti che le variazioni di valore dei metalli preziosi presentano nei diversi sistemi monetari.

VI. — Fattori della produzione.

1. La nozione del bisogno e i fattori della produzione. 2. Classificazione di questi ultimi dall'aspetto *soggettivo*. 3. Considerazione dei medesimi dall'aspetto *obiettivo*. Importanza al riguardo della legge di coordinazione dei fattori della produzione.

1. Nella nozione del *bisogno* sono compresi più elementi. Il bisogno comprende non solo l'elemento *sforzo, lavoro*, diretto a conseguire quelle *cose* che sono fuori di noi e che servono ad appagare i nostri desideri, ma anche quello che si riferisce agli *strumenti* di cui ci serviamo per conseguirle. Nella nozione del *bisogno*, quindi, se osserviamo bene, sono inclusi o, per lo meno, riflessi gli elementi tutti che vengono a comporre i cosiddetti *fattori della produzione* (1).

2. Si dice generalmente che in *prima linea* si presenta l'elemento a cui si dà il nome di *lavoro*, che in *seconda linea* si presenta l'elemento a cui si dà il nome di *natura*, ed infine, in una posizione ancor

---

(1) Si discorre di *fattori della produzione*, invece che di *coefficienti di produzione* o di *fabbricazione*, quando in luogo di considerare un'*unità* di prodotto, che si ottiene adoperando certe quantità di altri prodotti e di servizi di capitali, si considera una quantità *qualsiasi* di prodotto, e si bada alle quantità di altri prodotti e di servizi di capitali adoperati per ottenere quella quantità di prodotto.

Veramente, osserva il Pareto (op. cit., pag. 290), è inutile avere due nomi per cose che differiscono solo per una semplice proporzione, epperò, mentre egli dice di usare generalmente la denominazione di *coefficienti di produzione*, qui si userà invece quella di *fattori della produzione*.

più *subordinata*, quell'altro elemento cui si dà il nome di *capitale*, perchè è chiaro che l'uomo, quando lavora per acquistare le cose che costituiscono le ricchezze, si deve giovare di istrumenti e quindi di capitali, e questi, difatti, dall'*aspetto ora considerato*, non sono che *strumenti di produzione.*

Ora, così si dice perchè fra i fattori della produzione assume importanza massima l'elemento *lavoro*, qualora ci si riporti all'uomo come *agente* della produzione, in quanto le cose esterne, per se stesse, si trovano in uno stato *passivo*, sono inerti, e chi le rende attive è l'*opera* dell'uomo. Ed ancora perchè se è vero che l'uomo non può svolgere la sua attività nel vuoto, e quindi è indispensabile, perchè *produca utilità*, il suo ricorso alle cose esterne, la necessità di queste nel fatto della produzione, potrà valere per qualificare, giustificatamente, l'elemento *natura* un fattore indispensabile della produzione, e di natura *originaria* in quanto preesiste all'uomo, ma non potrà valere a qualificarlo il primo e il più importante.

Quanto al *capitale* si osserva giustamente che si trova in una posizione *subordinata* rispetto all'elemento *lavoro* e rispetto all'elemento *natura.* E non meno giustamente si dice che il *capitale* non è neppure un fattore *originario*, ma bensì un fattore *derivato*, perchè è il frutto della *combinazione* dell'elemento *lavoro* con l'elemento *natura* ed esattamente si conclude dicendo che ne è il *prodotto.*

3. È però da osservarsi che qualora non venga considerandosi il lavoro o meglio la produzione da un aspetto *soggettivo*, come invece si è fatto sin qui classificando per gradi i fattori della produzione, e si consideri invece il lavoro come un *prodotto* o, ciò che

torna lo stesso, si consideri la *produzione* da un aspetto *obiettivo*, la graduazione sovra fattane è priva di valore.

Qualora si tenga presente difatti la *legge* di *coordinazione* dei fattori della produzione - della quale si discorrerà ampiamente in seguito — si deve concludere che, in concreto, e cioè in ogni atto o fenomeno di produzione, non può rilevarsi l'importanza maggiore o minore che nel risultato ottenuto, ha da attribuirsi all'uno o all'altro dei fattori indicati, in quanto questo risultato non dipende da alcuno di essi singolarmente considerato, ma da tutti congiuntamente presi e simultaneamente operanti.

1.° — Natura.

1. Preferibilità del termine *natura* a quello di *terra*. 2. Elementi compresi nel termine *natura*.

1. È meglio adoperare il vocabolo *natura* in luogo dell'altro vocabolo *terra* — che potrebbe scambiarsi con quello di *territorio*, di assai minor comprensione — per designare gli elementi e le cose tutte che stanno fuori di noi e che ci preesistono, cose che servono alla soddisfazione dei nostri bisogni mercè le dislocazioni e le trasformazioni che ne compiamo; mercè la produzione cioè di quelle utilità che valgono ad appagare i nostri desideri, perchè deve sempre ricordarsi che l'uomo non può creare *materia*, ma soltanto produrre, creare *utilità*.

2. Adoperando la parola *natura* in luogo della parola terra, che — come s'è detto — potrebbe generare qualche equivoco, s'intende accennare:

1.° all'*ambiente*;
2.° alla *materia prima*;
3.° alle *forze motrici*.

a) Ambiente.

1. Elementi compresi nell'*ambiente*. 2. Condizioni climatiche. 3. Configurazione geografica. 4. Costituzione geologica. 5. Terreno. Il problema delle abitazioni e delle sussistenze. 6. Rapporto fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza. Considerazioni intorno alle ingiustificate previsioni pessimistiche del Malthus. Conclusione. 7. Possibilità di modificazione dell *ambiente* mercè l'opera dell'uomo.

1. Nell'*ambiente* si devono scernere, separare le condizioni *climatiche* dei diversi paesi, dalla configurazione *geografica* dei medesimi, e dentro di questa debbono comprendersi le condizioni del *suolo* e del *sottosuolo* e anche l'elemento *spazio*.

2. Che le condizioni *climatiche* influiscano sulla produzione non v'è neppur bisogno di dimostrarlo. Nei paesi tropicali la produzione procede in modo assai più favorevole che non avvenga nei paesi a diverse condizioni di clima. L'uomo riesce a soddisfare i suoi bisogni più facilmente, con sforzi minori, nei paesi in cui la natura gli è stata larga dei suoi elementi e lo ha esonerato da un dispendio considerevole di energie per provvedere alle necessità della sua vita, che in quelli ove ciò non verificasi; ma nei primi si notano, per altro verso, delle condizioni sfavorevoli alla produzione stessa.

La violenza delle forze naturali vi è causa di pericoli gravissimi, non solo per le cose, ma anche per gli uomini, i quali è molto se riescono a difendersene; ciò che non avviene, per lo meno di consueto, nei paesi dove la natura è stata meno generosa nelle sue offerte, ed ha costretto l'uomo a faticar di più per sopperire alle esigenze sue.

Certo però non bisogna esagerare l'influenza che l'*ambiente* esercita sulla produzione, perchè può generalmente osservarsi che civiltà egualmente cospicue sono sorte e prosperate in regioni differenti, e che società viventi nei climi più diversi attraversarono identiche fasi. E per non andare in esagerazioni occorre ricordare, come osserva giustamente il Graziani (op. cit., pag. 85), che la relazione corrente fra le condizioni di ambiente e le forze produttive è differente nei vari periodi storici, a seconda della cultura, delle cognizioni dell'uomo, che mano mano apprende a superare difficoltà, dapprima invincibili, e spesso a convertire in potenze benefiche quelle forze naturali, le quali abbandonate a se medesime impedirebbero o turberebbero il raggiungimento dei suoi fini (vegg. sull'argomento anche Supino, *Principii di Economia politica*, pag. 74).

3. La *configurazione geografica* che varia da luoghi a luoghi, ci riporta all'elemento del territorio, il quale ha anch'esso una grande importanza nel fatto della produzione. La civiltà diffusasi rapidamente in America è in grande parte dovuta al sistema naturale delle reti fluviali che la solcano; sistema che facilita i trasporti e le comunicazioni, in quanto si può quasi sempre passare, per via acquea dall'uno all'altro affluente dei grandi fiumi che vi esistono. Il contrario avviene in Africa, che per le sue condizioni territoriali, tutt'affatto diverse, ha resistito all'influenza della civilizzazione (1).

---

(1) L'Africa manca di mari interni, scarseggia di coste ed ha dei fiumi inaccessibili specie nella parte inferiore del loro corso. L'Egitto fu invero la sede di una delle più antiche

4. Sulla produzione influisce inoltre la *costituzione geologica*, e cioè la condizione del *suolo* e quella del *sottosuolo.*

Si produce maggiormente là dove abbondano i *suoli fertili* e si produce meno là dove questi sono in quantità minore. Le condizioni di fertilità del suolo non sono uguali nei diversi paesi. Si discorre, per esempio, della terra gialla in Cina, della terra nera in Russia, e non altrove.

Le condizioni del *sottosuolo*, in quanto conten-

---

civiltà, ma, come dicevano i Greci, quel paese è un dono del Nilo, il quale, annualmente, risuscita ogni forma di vita in quella striscia di terra che si prolunga fra due catene di montagne ed è cagione che, quantunque non meno sabbiosa delle regioni al di là e al di qua di queste, pure sia feconda quanto esse sono sterili.

Nel primo periodo della grandezza egizia, il fiume fu anche la via delle comunicazioni e del commercio interno; il trasporto terrestre era poco usato e per acqua ampie masse di granito erano inviate ad Assuan per servire poi alla costruzione di edifici e monumenti. Un paese che per la sua produzione dipende dalla crescita costante ed annuale di un fiume deve attentamente sorvegliarlo e dirigerne il corso e regolarne le acque; ed infatti, al mitico fondatore del primo impero, a Mene, si attribuiscono opere intese ad impedire che il Nilo rasentasse la catena libica nell'ultima parte del suo corso, ed a costringerlo a tenere il mezzo fra le due catene, creandosi così lo *spazio* ove si edificò Mennefer.

E queste medesime condizioni naturali, secondo tutti gli storici, fecero sentire ben presto agli Egizii i bisogni propri di una società ordinata: la tutela di un governo forte, cosicchè l'Egitto è il primo Stato di cui ci resti storia (vegg. in proposito Cunningham, *Western civilization in its economic aspects*, Cambridge 1898, pag. 10 e segg.; Speck, *La Storia del commercio dell'antichità*, vol. I; R. Bonghi, *Storia orientale e greca*, Napoli 1883).

gono giacimenti minerali influiscono grandemente sul fatto della produzione. I paesi, dotati, ad es., di giacimenti di carbone, come l'Inghilterra, si trovano in condizioni di superiorità in confronto agli altri che la natura di carbone non ha provveduto, e ciò sia per l'uso od impiego che ne compiono gli stessi paesi produttori, sia per l'esportazione.

Ed una superiore condizione fra i paesi che posseggono queste materie è, per altro verso, in favore di quelli che ne hanno i giacimenti presso il mare, perchè in questo caso ne è facilitato il trasporto per via acquea che è meno costoso di quello terrestre.

Sono pure in buone condizioni i paesi, come la Germania, che hanno giacimenti di carbone e hanno grandi vie di navigazione interna idonee al trasporto.

5. Infine lo *spazio* od il *terreno* è un elemento che è indispensabile all'uomo per vari ordini di bisogni.

Presenta la sua particolare importanza sotto due aspetti: sotto l'aspetto della sua *necessità* per provvedere ai bisogni dell'*abitazione* e sotto l'aspetto della sua *indispensabilità* per provvedere a quelli del *nutrimento.*

Nelle grandi città, in cui si verifica il fenomeno dell'*urbanismo* (l'accorrere delle popolazioni del contado nei centri urbani più popolosi) e nelle quali l'aumento della popolazione è continuo, i terreni vengono assumendo valori sempre più *alti*; e l'aumento di questi valori arriva a tal segno da superare talvolta anche il costo degli edifici che vi si costruiscono. Di qui il rincaro delle abitazioni, o meglio, delle pigioni.

Il quale rincaro rappresenta l'esistenza di un grave problema per le classi medie, ma sopratutto per le classi lavoratrici (1).

---

(1) La questione delle abitazioni, osserva il Pierson (op. cit., pag. 170 e segg.), è giustamente considerata come una parte principale della questione sociale. Le classi operaie, in generale, nelle grandi città sono alloggiate in un modo che, per una parte importante delle famiglie che vi appartengono, dev'essere considerato come insufficiente al massimo grado. Gl'inconvenienti ed i danni che ne derivano — nota il Pierson — sono di varie specie: le abitazioni affollate alimentano l'immoralità; le case sudicie e malsane sono centri di diffusione delle malattie infettive.

Dove sta la causa principale del male che si vuol guarire? Il male non è vero che stia *esclusivamente* — come erroneamente alcuni ritengono — nel *caro prezzo delle abitazioni*, ma sta invece ancora nel *basso tenor di vita* delle classi operaie.

Fate occupare, dice il Pierson, da una famiglia operaia civile, pulita ed ordinata, un'abitazione cattiva, e dopo un certo tempo questa cattiva abitazione avrà preso un altro aspetto; entrandovi non riceverete nessuna impressione sgradevole. Date al contrario un'abitazione eccellente ad una famiglia sudicia, sozza e disordinata, e presto essa avrà perduto molto della sua decenza. L'abitazione migliore diventa inoltre cattiva, se è troppo grande il numero delle persone che l'occupano.

I rimedi per ovviare al disagio presente delle abitazioni consistonò nella dichiarazione di *inabitabilità*, da parte dell'autorità comunale, degli alloggi non convenienti o non adatti come abitazioni, in una *buona politica delle costruzioni*, cioè nelle *regole severe sulla costruzione di nuove abitazioni*, e nella *limitazione del numero delle persone* che è permesso siano alloggiate in abitazioni di determinate dimensioni cubiche.

Non è certamente da riprovare che, *in certi casi*, i capitali necessari per le nuove costruzioni siano provveduti dallo Stato o dai Corpi locali, come per es., si è fatto ad Amsterdam.

Un lato non meno interessante che riguarda l'elemento del *territorio* è quello che viene offerto

---

Nel 1874 risultò da un rapporto della Commissione d'igiene quanto fosse deficiente in questa città lo stato delle abitazioni sotterranee; vi si trovarono 20,644 persone, cioè il 7,48 % della popolazione. I sotterranei erano in numero di 4985 e di questi 1315 erano inabitabili per fortissima umidità, 2335 lo erano per altre cause.

In questo caso non si poteva pensare all'espropriazione perchè nella massima parte dei fabbricati erano deficienti soltanto i sotterranei; l'unico mezzo che potesse adottarsi era la dichiarazione di inabitabilità. Per aver libertà di ricorrere a questo mezzo, il Comune promosse la costituzione di una Società per azioni, alla quale, in seguito, secondo i bisogni, si sarebbe concesso un capitale di 1,800,000 fiorini all'interesse del 4 1/2 per cento. Il suolo sarebbe stato ceduto gratuitamente, ma la Società avrebbe dovuto impiegare tutti i suoi profitti nell'ammortamento del prestito, e dopo l'estinzione di questo, il terreno cogli edifici sopra costrutti, doveva passare in proprietà del Comune.

L'esecuzione di questo piano non incontrò difficoltà di sorta e fu la cooperazione di capitalisti, ispirati da sentimenti filantropici, coll'autorità cittadina che risolse il problema.

Secondo il Pierson (op. cit., pag. 177), il vero rimedio in generale per il miglioramento delle condizioni delle case sta nel fatto, che nel mercato non debbono esservi disponibili abitazioni cattive; è questo — si dice — l'ideale cui si tende. È certamente probabile — si aggiunge — che questo ideale non possa essere realizzato mantenendo le basse pigioni, per cui oggi parecchie famiglie trovano alloggio: ma in questo — si osserva — non sta il male maggiore: ciò avrà per conseguenza che i matrimoni si faranno più tardi d'oggi; le nascite eccessive nelle classi operaie diverranno minori: in breve il tenor di vita si eleverà.

A me, invero, pare che di fronte a queste gravi conseguenze, la soluzione del problema si presenterebbe non scevra di pericoli, pur non contrastando l'opinione del Pierson che, in linea generale, la soluzione della questione delle abitazioni

dalla considerazione del rapporto fra la possibilità dell'aumento della popolazione e quello dei correlativi mezzi di sussistenza.

6. In proposito deve però notarsi che se non può negarsi nell'uomo la *tendenza* a riprodursi in modo da determinare aumenti di popolazione maggiori di quelli che *in fatto* non si verificano, è pur vero, come questo *fatto* stesso attesta che alla *tendenza* accennata si oppongono vari ordini di cause, che

---

come della questione sociale in genere, riposi in grandissima parte nell'elevazione del livello della moralità e della civiltà. Ma, d'altronde, se si tien conto che le conseguenze prevedute dal Pierson sono un po' fuori della realtà, in quanto nei grandi centri ove il problema delle abitazioni si presenta, al caro delle pigioni risponde per altro verso la possibilità relativa di considerevoli guadagni — se pur addirittura non si trovi giusto l'osservare che il caro prezzo delle pigioni, in tali luoghi, è *anche* una conseguenza dell'opportunità che vi si trova di guadagnare relativamente molto, tant'è vero, che ordinariamente la ragione di fissarvi la residenza non trova spiegazione in un ordine diverso di criteri — parmi che il rimedio cui il Pierson accenna, sia meno pericoloso di quel che sembra.

È indubbiamente vero, pertanto, che la questione delle abitazioni non è *esclusivamente* una questione di *denaro*, ma del *tenore di vita* delle famiglie operaie. E ciò è riprovato dal fatto che fra persone di uguale condizione economica, dove la civiltà ha raggiunto un alto grado, si dà d'ordinario più importanza ad una buona abitazione che là dove la civiltà è bassa. Il *tenore di vita* di un popolo — osserva il Pierson (op. cit., pag. 131-132) — viene spesso conosciuto meglio di tutto dalla proprietà della sua abitazione. Chi vuole tratteggiare il livello di civiltà della classe agricola in Irlanda od in Sicilia, comincia col descrivere le abitazioni dei contadini di questi paesi. La disuguaglianza economica non spiega da sola la misura disuguale con cui si dà importanza ad un'abitazione comoda: il bisogno stesso non è in tutti egualmente forte.

sono e d'indole *preventiva* e d'indole *repressiva.* E con tanta energia codesti ordini di cause vengono operando in certi paesi, da destare serie preoccupazioni la decrescenza della natalità e quindi la diminuzione e non l'accrescimento della popolazione: in Francia ad es. (1).

Qui non va dimenticato inoltre, che le indagini statistiche hanno accertato come la natalità decresca col migliorarsi delle condizioni economiche dei popoli, tanto è vero che le classi ricche sono meno prolifiche delle povere e che man mano che si eleva il tenore di vita della classe operaia, essa viene offrendo un minor numero di nascite.

Sulla natalità infine agiscono — secondo il parere di alcuni Economisti — come elementi di depressione anche i *regimi democratici:* la popolazione — si osserva — tende difatti a diminuire negli Stati Uniti e nell'Australia quasi come in Francia (2). Agirebbe in questi regimi la *legge di capillarità* del Dumont, ed agirebbe tanto sugli uomini che sulle donne: la formazione di una numerosa famiglia, o meglio, quella della famiglia in genere, costituirebbe un ostacolo a quella possibilità di pervenire, che questi governi offrono a tutti: il *femminismo* sarebbe frutto del trionfo della demo-

---

(1) Cons., fra gli altri, il Gide, *Principii di Economia politica*, cit., pag. 530 e segg.

(2) Nella Nuova Zelanda la natalità da 37,32 per 1000 ch'era nel 1882 è scesa verso il 1900 a 25-26 per 1000, cioè di oltre un terzo in vent'anni. Poco diversa è la condizione degli altri Stati australiani. In Francia la natalità è del 20 per 1000.

crazia, che tende a limitare nella donna l'esercizio delle naturali funzioni di sposa e di madre (1).

Siamo, in ogni modo, ben lontani dalle previsioni pessimistiche del Malthus: oggi si pensa difatti ad incitare l'aumento della popolazione, ed a determinarlo si pensa a sgravi d'imposte, ad assegni alle famiglie numerose, alla imposta sul celibato, ed anche alla riforma delle leggi successorie o mercè disposizioni che eliminino le successioni legittime tra padri e figli, e cioè la divisione in parti eguali tra questi ultimi — chè questa divisione si dice che costringa il padre che vuol evitarla a procreare un solo figlio — o mercè disposizioni che aumentino per lo meno la quota disponibile.

Va infine osservato che, a parte tutti i fatti rilievi, anche a voler ammettere col Malthus, che la popolazione *tenda*, malgrado tutto, a crescere in proporzione *geometrica*, non è vero che le *sussistenze* si accrescano in proporzione *aritmetica*, e perchè abbiamo casi che attestano il contrario, come quello dell'Inghilterra nel secolo XIX, nel quale, se la popolazione aumentò in 54 anni — e non in 25 come disse il Malthus — in progressione *geometrica*.

---

(1) Ha da rammentarsi ancora che l'esistenza di una *legge biologica* — e precisamente della legge che afferma come, in generale, la *fecondità della specie* varî in *ragione inversa* dello *sviluppo degli individui*, e come in rispetto all'uomo vari in *ragione inversa* del *suo sviluppo intellettuale e morale* e specialmente di quello della donna (vegg. in proposito Geddes, *Evolution of sex*, cap. XX; Van der Smissen, *La population*; Nitti, *La popolazione ed il sistema sociale*) — conferma le osservazioni che nel testo si sono fatte a proposito della *tendenza* della *natalità* a *diminuire* meglio che ad *aumentare*.

le sussistenze aumentarono ancora più rapidamente, e perchè, in generale, non deve scordarsi l'influenza grave che sulla soluzione del problema della nutrizione esercitano le leggi psicologiche della *varietà* e della *sostituzione* dei bisogni nonchè la possibilità dell'aumento in quantità dei beni mercè il ricorso ai *surrogati* (vegg. in proposito le pagg. 80 e 158).

7. Non va infine scordato, considerando in generale il tema che ci occupa, come possa l'uomo *modificare*, entro certi limiti, le condizioni dell'*ambiente* per modo da rendere più rimunerativi i suoi sforzi diretti a produrre: possa per esempio, bonificare terreni e migliorare in questo caso le condizioni del clima; possa migliorare le condizioni medesime a mezzo di rimboschimenti; possa superare gli ostacoli che al traffico e alle comunicazioni oppongono i monti, traforandoli; possa correggere l'opera della natura modificando, fino a un certo segno, i sistemi delle reti fluviali, possa compiere tagli d'istmi, ecc.

In conclusione l'uomo riesce a modificare l'*ambiente* e a modificarlo in modo da rendere più favorevoli le condizioni nelle quali produce.

b) Materia prima.

1. Disuguaglianza nella distribuzione delle sostanze organiche ed inorganiche nelle varie parti del globo. Necessità del trasporto e sue spese. 2. Produttività del trasporto. 3. L'eliminabilità delle spese di trasporto a mezzo dei *succedanei*. Limitazioni di questi e relative cagioni.

1. La produzione implica indispensabilmente l'*uso* sia di sostanze o *materie organiche* (vegetali e ani-

mali), sia di sostanze o *materie inorganiche* che si estraggono dal suolo.

Queste sostanze non sono ugualmente distribuite nel nostro globo; in talune regioni molte di esse abbondano, in tali altre invece difettano.

Occorrendo però, per produrre, l'uso di queste materie, l'uomo è *costretto* a procurarsele laddove appunto esse mancano, e per procurarsele occorre che spenda delle energie. La *materia prima*, essendo un elemento *passivo*, essendo *inerte*, non può passare da uno ad altro luogo — da dove abbonda a dove difetta — senza che s'impieghino in proposito delle *forze*.

Il *trasporto* perciò, che è appunto il *mezzo* col quale si approvvigionano i centri di consumo delle cose che vi mancano, è un mezzo che implica una *spesa*. Così le cose consumate costano anche in ragione del loro *trasporto*, o meglio, il loro costo di produzione comprende in sè anche le spese di quest'ultimo.

2. Benchè il trasporto implichi una *spesa*, se gli uomini consentono ad effettuarlo, gli è perchè esso torna loro *utile* in quanto li provvede delle cose che altrimenti non potrebbero ottenere. Ciò significa che il *trasporto* è un atto eminentemente *produttivo*, e che non lo è meno — come si dimostra meglio in seguito — di quegli atti che vengono a costituire altri generi di industrie; così di quelli che, ad esempio, costituiscono l'industria manifatturiera.

Il trasporto infatti implica un *dislocamento della materia*, implica in sostanza, un fatto che si verifica, sotto *diverse forme*, in tutti gli atti di produzione, intesi nel senso più largo.

L'uomo difatti produce *spostando* la materia, o

da luogo a luogo a mezzo del *trasporto*, o nelle sue *parti* costitutive, a mezzo della sua *trasformazione*, intesa questa o come *completamento del processo di produzione* (frumento ridotto in pane) o come *perfezionamento*, *modificazione*, di cose già utili per renderle *vieppiù* idonee agli *scopi* ai quali possono essere destinate (*lavoro industriale*).

3. Certo se si potessero *eliminare* le spese di trasporto la produzione ne rimarrebbe avvantaggiata nel senso che i *costi* di produzione sarebbero *minori*. Ma se è possibile ciò quando ne è dato di poter ricorrere, in generale, a *surrogati* o *succedanei*, non è possibile oggi che ne è dato di ricorrervi in termini piuttosto ristretti, perchè la scienza non ha ancora raggiunto tale grado di perfezione da poter scoprire la *similarità* delle cose, in modo che l'uomo possa *sostituirle* le une alle altre. Sarà cioè possibile, oggi, in certi paesi dove difettano determinate cose, sostituire queste cose con altre per soddisfare ai nostri bisogni, e questo fatto sarà vantaggioso per l'economia delle spese di trasporto, ma ciò non è possibile per tutte le cose.

c) Forze motrici.

1. La necessità dell'impiego di forze nella produzione e la schiavitù. Sostituzione della forza dello schiavo con quella dei semoventi. L'accrescimento della popolazione ed il difetto di convenienza nell'impiego delle forze dei semoventi. 2. La forza del vapore e dell'elettricità. Considerazioni in proposito. 3. La difficoltà di assoggettamento di alcune forze.

1. Il fatto della produzione, implicando, nei suoi termini più generali, uno *spostamento* della materia

prima, implica necessariamente un *dispendio di forze.* L'uomo, pertanto, guidato dalla legge del *minimo mezzo*, ha cercato sempre di procedere nella produzione, con il *minor dispendio* delle sue *energie*, e perciò, quando lo ha potuto, in mancanza di meglio, ha *sfruttato* (adoperando questa parola nel senso peggiorativo) le forze del proprio simile, riducendolo in ischiavitù. È questo il periodo dell'*economia* detta a *schiavi.*

Si è giovato però nel contempo anche delle *forze* dei *semoventi* che, come si sa, sono superiori a quelle umane.

Tramontata però l'epoca della schiavitù, alla forza dello schiavo si è in modo quasi completo sostituita quella dei *semoventi.*

Coll'accrescersi però della popolazione e per la conseguente necessità di estendere la coltivazione a quantità via via più considerevoli, di terreni al fine di provvedere ai crescenti bisogni della vita, sempre meno vantaggiosamente si è venuta a sfruttare la forza degli animali, il numero di questi avendo dovuto limitarsi in quantità, perchè più scarse, via via diventavano le fonti alle quali attingere per nutrirli. D'altronde se se ne toglie l'uso fattosene per i trasporti, ben limitato, fu originariamente l'impiego della forza del vento e dell'acqua. Il vento come l'acqua, servirono solo a muovere i mulini a vento o ad acqua.

2. Oggi solo, mercè i progressi della scienza, si è potuta sfruttare la forza dell'*acqua* con grande efficacia pratica, sia che l'acqua si consideri sotto forma di *vapor* acqueo o sotto quella di *elettricità.*

L'introduzione della *macchina a vapore* ha segnato una vera rivoluzione nel campo economico, nel campo

della produzione, ed ha portato ad una trasformazione radicale degli organismi produttivi, dacchè la macchina è mossa non solo da una forza *naturale*, a differenza degli utensili che sono posti in azione dalla mano dell'uomo, ma diverge dall'utensile (1) in ciò: che essa è combinazione di potenze meccaniche per cui le forze naturali vengono applicate unicamente nel senso predeterminato dallo scopo che si vuol raggiungere.

Le forze naturali isolate producono certi effetti e certi movimenti, che continuano immutati, sinchè qualche altra forza perturbatrice non li modifichi.

---

(1) Lo strumento — scrive A. Labriola (*Il capitalismo*, pag. 199) — è un mezzo che l'uomo interpone tra sè e la materia sulla quale opera. Può essere più o meno complicato, ma deve sempre avere queste due qualità:

1.° dev'essere maneggiato direttamente dall'uomo, cioè ricavare dall'uomo la forza direttrice;

2.° dipendere interamente dalla sua volontà, talchè l'uomo non sia legato alle conseguenze del movimento impresso se non soltanto per quell'unico atto e possa variare i risultati col variare dei moti che gl'imprime.

Evidentemente con una lama non s'inchioda, ma si taglia; il taglio però è più o meno profondo, il colpo del martello più o meno pesante, secondo la mutevole volontà dell'uomo: l'*effetto descritto è individuale.* Una macchina invece è uniforme nei suoi risultati. Anche mossa dalla mano dell'uomo, essa compie sempre lo stesso movimento, per il quale è stata fabbricata e non altro. L'adattamento della volontà mutevole all'atto successivo non è più possibile. Quella macchina produrrà sempre quegli effetti e per quella determinata quantità. Gli strumenti, invece, dice Alb. Franz Labriola (*Tecnica ed Economia*, Napoli 1894, pag. 4), non fanno che prolungare le mani, anzi le varie parti del corpo in genere. Essi servono o per attirare una forza maggiore o per esercitare una forza più acconcia, o per imprimere una data forma.

Ed in caso di presenza di varie forze si sostituisce al primitivo movimento, un moto complesso, che è la risultante appunto della loro azione. Invece allorchè le forze naturali, mediante una macchina, sono obbligate ad agire in direzione determinata, qualunque forza perturbatrice si manifesti, trova la presenza attiva di una forza eguale e contraria, che equilibrandola l'annulla e permette quel solo moto che è conforme ai fini.

Il Reuleaux (1) osserva, riguardo alla funzione della macchina, che « quando le forze naturali si trovano libere nel sistema cosmico, perchè una forza perturbatrice venga elisa, è necessario spiegarne un'altra indipendente; nel sistema di macchine, non appena la forza latente è provocata da una contraria azione esterna, essa si manifesta; non appena la forza esterna cessa di agire, la sua antagonista, che ha difeso energicamente la forma del corpo in cui ha sede, sparisce di nuovo ».

La macchina quindi — come ben dice il Graziani (op. cit., pag. 142) — non solo domina le forze naturali idonee a raggiungere un fine, ma quieta, ad un tratto, per virtù dell'intima sua costituzione, tutte le forze contrarie e discontinue, grandi od infinitamente piccole, che potrebbero turbare il movimento prestabilito.

La macchina ancora trasformando i fattori del lavoro meccanico, rende possibile:

a) il compimento di lavori diversi con un medesimo costo: a suo mezzo si possono indifferen-

---

(1) *Cinematica teorica*, trad. it., pubblicata in Milano 1874, pag. 29 e segg.

temente ad esempio, sollevare *due* chilogrammi a 500 metri, come *mille* ad un metro, mentre ciò non è possibile alla forza umana; non solo, ma essa permette:

b) la continuazione nell'impiego di forze che, altrimenti, dopo un certo tempo cesserebbero di agire;

c) di regolare e frenare assieme il moto impresso da una forza e dividerne gli effetti;

d) di conseguire infine, anche per queste ragioni, una produzione maggiore e migliore — così dall'aspetto della *perfezione*, che da quello dell'*omogeneità* — di quella che si otterrebbe senza il suo intervento.

Per quanto la divisione del lavoro avesse cercato, prima della introduzione della macchina di ottenere movimenti determinati e precisi, specializzando gli uomini che li compivano, i movimenti ottenuti erano sempre *imperfetti* ed i prodotti tradivano le *imperfezioni* della mano e dell'occhio. Solo corpi resistenti, come le macchine, disposti in modo da obbligare le forze meccaniche naturali ad agire secondo movimenti determinati, potevano far raggiungere la produzione di oggetti perfetti dal doppio aspetto accennato (1).

La forza del vapore che può dirsi *artificiale*, perchè è quasi creata dall'uomo, presenta dei vantaggi pratici superiori a qualsivoglia altra, in virtù appunto della sua artificialità. È una forza che può essere *trasportata* dove si vuole, quando si vuole e come si vuole, e può negli stessi termini essere adoperata,

(1) Labriola, *Il capitalismo*, pag. 207.

in condizioni cioè analogamente vantaggiose, anche l'elettricità; se non che il suo dislocamento, il suo trasporto è *meno* facile, perchè si *tratta* di una forza legata a condizioni del suolo.

Essendo essa generata dalla velocità delle acque, è chiaro che non potrà svolgersi se non dove l'acqua *esiste*. Ora vi sono paesi che non sono dotati, se non in tenuissima quantità di corsi d'acqua, mentre per contrario — la natura è stata provvidenziale — questi sono ricchi, per lo più, di giacimenti di carbone.

Vuol dire che in questi paesi avrà maggior sviluppo l'uso del carbone *nero* che quello del *bianco*.

3. Di molte altre forze *naturali* sarebbe desiderabile che l'uomo si giovasse, consideratane la grandissima potenza — ad esempio della forza delle acque marine — ma allo stato attuale delle nostre conoscenze ciò non è possibile, in quanto dovrebbe corrispondere alla potenza di queste forze, una resistenza idonea per dominarle che ancora non ha saputo trovarsi.

α) *Relatività in senso economico della limitazione quantitativa dei beni.*

1. Limitazione delle cose esterne in senso *fisico* ed in senso *economico*. 2. Concezione erronea della limitazione economica delle cose medesime. Ragione dell'errore. 3. Ulteriori considerazioni intorno a quest'errore. 4. Casi nei quali la limitazione delle cose in *senso fisico* è solamente scansabile e non eliminabile. 5. Eliminabilità ipotetica di codesta limitazione.

1. Come la natura ci offra in quantità *limitata* le cose esterne, che, trasformate, sono idonee alla sod-

disfazione dei nostri bisogni, lo abbiamo rilevato più volte, e lo abbiamo posto in evidenza anche nella trattazione fin qui fatta dell'argomento che tocca i fattori della produzione. La limitazione però di cui abbiamo discorso a proposito di quest'ultimo tema, riguarda, in linea principale, la limitazione delle cose offerteci dalla *natura* nel senso puramente *fisico*.

Ora, ritornando in modo diretto sulle osservazioni che altre volte abbiamo fatte per incidenza, affermiamo che il concetto della limitazione in quantità, se considerato da un aspetto *economico*, diverge profondamente dalla sua considerazione basata su criteri *fisici*. Ciò che è limitato fisicamente non esclude, a seconda delle condizioni diverse dell'ambiente, ed a seconda anche del variare dello stato dei nostri bisogni (1), la concezione contraria di una non limitazione od illimitazione in senso *economico*, sia considerando la nozione ristretta che delle cose molteplici offertegli dalla natura, l'uomo finisce per avere, oggi ancora, in riguardo alla loro utilità, sia in riguardo alla sostituibilità delle une alle altre di esse, ed alla sostituibilità di bisogni a bisogni, le quali sostituibilità finiscono per agire sulla quantità, aumentandola (2).

2. Non si pone pertanto convenientemente in rilievo la nozione economica relativa alla limitazione in quantità delle cose esterne, quando, paragonando i diversi stadi economici per i quali è passata l'u-

(1) Ci riferiamo qui al contenuto della nota 1, pag. 60.

(2) Ci riferiamo qui a quanto è detto nella pag. 80, n. 7 e nella nota 1 a pag. 158.

manità, si nota che alle condizioni nuove, allo stato degli accresciuti bisogni, frutto dell'aumento della popolazione non avrebbe potuto provvedersi se ferme fossero rimaste le condizioni produttive delle fasi economiche superate.

Quando si dice, ad es., che il progressivo esaurimento della caccia ai nostri tempi — che si verifica, malgrado la protezione che la legge alla medesima accorda — dimostra che sarebbe oggi assolutamente impossibile provvedere ai bisogni degli uomini con questo genere d'industria, come già invece avveniva presso i popoli cacciatori, e si vuol così mostrare la limitazione della selvaggina offertaci dalla natura e la sua insufficienza a provvedere alle attuali esigenze dell'alimentazione, si dimentica che lo sviluppo economico attuale ed il relativo progresso verificatosi nella produzione, e precisamente nei mezzi di alimentazione, stanno ad attestare che, malgrado la limitazione quantitativa della caccia, che non avrebbe bastato — come dimostra precisamente il fatto del suo progressivo esaurimento — a provvedere oggi alla sussistenza dei popoli civili, questi sono passati da stadi inferiori economici a stadi superiori, aumentando via via le condizioni del proprio benessere.

Il vero sta in questo, e cioè nel fatto, che la limitazione delle cose più che negli *elementi* esterni, sta nella *mente* dell'uomo, il quale, non solo non ha conoscenza di tutte le forze e materie che esistono in natura, come mostrano le scoperte che di molte di esse son venute, man mano facendosi, ma delle stesse cose naturali che conosce, che sono molteplici in numero, sebbene sempre limitate in quantità nel senso fisico, non conosce le *proprietà* tutte che

varrebbero a renderle utili. L'uomo anche oggi non è riuscito a sfruttare che una parte minima delle cose offertegli dal regno vegetale e del regno animale: delle 140,000 specie vegetali che conosce, ne utilizza colla coltivazione appena 300, delle centinaia di migliaia di specie del regno animale, non sa utilizzarne che 200, a tacere della molteplicità dei corpi inorganici di cui non sa servirsi.

3. E passando a discorrere di cose la utilità delle quali si è sfruttata relativamente da poco, l'affermazione fatta riesce incontrastabile.

Prima che si procedesse alla scoperta dell'elettricità non si sfruttava l'acqua o meglio la sua velocità per provvedere, come si fa oggi, a mezzo della medesima, ai bisogni dei trasporti e dell'illuminazione.

Prima che si conoscesse il modo col quale le piante si nutrono non si poteva convenientemente usare della *concimazione minerale*, nè si potevano attuare quei procedimenti perfezionati di coltura che condussero ad aumentare largamente i frutti della terra.

Prima di trovare il modo di produrre la seta artificiale, non si poteva provvedere così estesamente, come oggi, ai bisogni ai quali con essa si provvede, e che dapprima erano soddisfatti, riguardo ad un minor numero di persone, colla sola seta naturale.

Prima che si provvedesse alla produzione del cotone, non si potevano soddisfare quei bisogni che oggi si soddisfano, e che dapprima trovavano un limite di appagamento in materie tessili prodotte a condizioni più onerose ed in quantità meno abbondanti.

Sicchè, concludendo, non è vero che, man mano che aumentano le popolazioni e s'accrescono i bisogni, la limitazione in quantità delle cose offerteci dalla natura, dia luogo a degli squilibri via via più sentiti, ma può invece concludersi che ogni fase, nella quale si notano un addensamento nella popolazione ed un accrescimentò dei suoi bisogni, se presenta degli squilibri fra i bisogni stessi e le cose destinate a soddisfarli, se presenta delle condizioni di malessere, li presenta inizialmente e transitoriamente, perchè gli squilibri accennati in breve tempo si eliminano e l'equilibrio si ricompone, in quanto nuove forze economiche sorgono, in seguito, ad agire in senso opposto a quelle che gli squilibri determinarono. E queste nuove forze, che costituiscono la ragione del progresso economico, a ben badare, consistono, in generale, in un continuo succedersi e moltiplicarsi, come già si è detto, di sostituzioni di bisogni a bisogni e di beni a beni: non scordando di notare che queste ultime sostituzioni vengono operando non solo quanto all'appagamento *diretto* dei nostri desideri, ma anche nel campo tecnico della produzione, sia rispetto alle materie prime e sussidiarie che agli strumenti, alle macchine, ai processi ed alle operazioni produttive.

Pertanto la dottrina dei *surrogati*, siano questi considerati in un grado di *equipollenza* coi beni che sostituiscono od in un grado *attenuato*, contiene in sè una grande verità scientifica relativa al fatto della produzione ed al suo progresso, e deve riconoscersi ch'essa è il frutto di una acuta e profonda serie di osservazioni circa il modo col quale

si vengono svolgendo i fenomeni economici nel campo della realtà pratica (1).

---

(1) Il Minghetti occupandosi dei succedanei, pone bene in rilievo il rapporto corrente fra essi ed il fatto della produzione. Egli scrive « .... l'uomo va in cerca dei prodotti non per loro stessi ma come mezzi all'appagamento dei bisogni e dei desideri. Ora, a ciascuno di questi non risponde un oggetto solo ed unico, ma diversi e di più qualità e maniere. Al nutrimento sovvengono mille piante alimentari che si acconciano alla varietà dei terreni, e animali domestici, e bevande in copia. Al vestimento sono atte e pelli e velli e vegetali di molte sorta. Le pietre da edificare, metalli, i legnami per gli utensili e gli arnesi sono in numero stragrande. Or che cosa avviene se una di queste merci scarseggia, se la domanda ne rincara il prezzo? Avviene che gli uomini vanno in traccia di altro oggetto che possa recar loro uguale soddisfazione e il cui costo sia minore.

« Quando il grano val molto, il contadino si ciba di grano turco, di riso, di patate, che sono a miglior mercato. L'umile artigiano, se il vino difetta, conforta le membra affaticate con le cervogie e gli spiriti: dove non sono boschi da atterrare, in luogo di legna si ha del carbon fossile. In tutti questi casi l'uomo non potendo ottenere l'appagamento da una data maniera di prodotti si volge ad un'altra analoga, e generatrice di effetti somiglianti; e questo volgersi altrove e diminuire la domanda dei primi prodotti, ha un effetto naturalissimo sul valore di essi, in quanto che vi pone un freno e lo tempera, per renderli di nuovo accettabili ad altrui. Questo medesimo fatto vale per le materie prime che servono alle industrie. Nel filare e nel tessere per esempio, al lino succede la canapa, alle sete il cotone. Quando Napoleone col blocco continentale impedì l'importazione delle merci inglesi e delle coloniali, gli uomini si volsero ad investigare un succedaneo per la produzione dello zucchero e alla canna fu surrogata la barbabietola ».

Nelle cose di mero diletto, la carezza dell'oggetto bramato o ne spegne il desiderio, o suscita un desiderio di genere al tutto diverso. Non vi ha per avventura signora che non bra-

4. Certo la nozione del *limite* nel senso *fisico*, se ne impone talvolta economicamente nei riguardi della produzione, e non si può affermare perciò, ad esempio, che discorrendosi dell'industria agricola, possa prescindersi dai limiti del *tempo* e dello *spazio* che costituiscono due termini *insormontabili* per l'aumento della produzione relativa. È indubitato che le piante hanno bisogno, per stendere le loro radici e fruttificare, di un *determinato* tratto di terreno e non di un tratto *minore*, e che in questo senso le piantagioni trovano un limite oltre il quale diventano impossibili.

Ed è vero pure che l'agricoltore, prima di procedere ai raccolti che trae dal suolo, deve attendere, qualunque essi siano, che giungano a maturità mercè lo svolgersi misterioso delle leggi che governano la vita dei vegetali, ed è innegabile pertanto, che l'attesa sua segna un altro confine invarcabile nella produzione agricola.

Ma qualora, per altro verso, si pensi alla possibilità di sostituire uno ad altro genere di coltura, di rendere alla terra, mercè le *diverse forme* di concimazione, gli elementi che ogni singola produzione da essa viene togliendo, si vedrà come la limitazione *fisica* del terreno, considerata in rapporto ai frutti

---

masse di adornarsi di diamanti o di perle; ma per la rarità loro si contenterà di pizzi e di piume.

L'esistenza dei succedanei ha dunque un effetto economico che può in qualche modo compararsi ai progressi delle scienze. L'oggetto identico può essere riprodotto a miglior patto con nuovi ed ingegnosi trovati: dove non può essere riprodotto identicamente, vi sopperisce la produzione di altri oggetti prossimi, aventi il fine medesimo dell'appagamento.

da cogliersene, non coincida colla sua limitazione *economica*, e, come a mezzo di accorte e precise combinazioni, possa scansarsi, se non eliminarsi, il limite fisico in cui la natura ce lo ha offerto.

5. Se si considera infine che tanto le cose che ci provengono dal regno animale quanto dal regno vegetale, sono il risultato di *determinate combinazioni* di elementi e cioè di *ossigeno*, *idrogeno*, *azoto* e *carbonio* ed in minima parte di *sali minerali*, e si considera che questi elementi tutti esistono in quantità copiosissima, così nella scorza come nell'atmosfera terrestre, l'idea del limite, che abbiamo visto fin qui potersi scansare, se non eliminare, nell'àmbito della produzione agricola, sarebbe del tutto eliminato, qualora, mercè artificiali combinazioni, riuscissimo ad ottenere, per la nostra sussistenza, prodotti equivalenti a quelli oggi fornitici dall'agricoltura. In questa ipotesi difatti sarebbe inutile procedere più alla coltivazione delle terre, ed il terreno rimarrebbe solo necessario per le necessità dell'alloggio e del dislocarci dall'uno all'altro dei suoi punti.

β) *Legge della produttività decrescente.*

1. Relatività del principio della *produttività decrescente.* Il principio in discorso ed il suo stretto rapporto di dipendenza col difetto di combinazione degli elementi produttivi in determinate e precise proporzioni. Verità di questo principio nei casi di violazione di codesta determinata e precisa combinazione. Dimostrazione. 2. Errori intorno alla concezione *assolutistica* del principio in esame. 3. Efficacia di questo principio nel campo di tutte le industrie e non soltanto in quello dell'industria agricola. La legge delle *proporzioni definite.* In qual senso può dirsi operare diversamente la legge dei *compensi decrescenti* nell'indu-

stria agricola a differenza delle altre. 4. Conclusione. 5. I miglioramenti nella produzione e le diverse condizioni di benessere delle diverse classi dei consumatori.

1. Abbiamo rilevato che alla limitazione, in senso *fisico*, della terra coltivabile si ovvia, riguardo alla difficoltà di aumento della produzione, colla *sostituzione* di colture più adatte e razionali a colture inadatte ed economicamente imperfette, e così dicendo, abbiamo lasciato intendere come non contenga l'enunciazione di una verità *assoluta*, il principio che si suole chiamare della *produttività decrescente* o della *limitazione della produttività territoriale* o dei *compensi decrescenti*.

La cosiddetta legge della produttività *decrescente* ha difatti un valore puramente *relativo*, ed è facile convincersene quando si ripensi a quel rapporto di stretta dipendenza economica, che corre, in generale, tra beni e beni, dipendenza che altra volta abbiamo rilevato (vegg. pag. 75 e seg. e la relativa nota), e che ha permesso di assurgere ad una *legge di coordinazione dei fattori della produzione*, ed alla inscindibilità delle singole utilità dei medesimi dall'utilità totale che per il loro concorso si ottiene, che è poi il risultato finale della produzione, e quando si tenga ancora presente come l'utilità totale medesima non possa disgiungersi dalla combinazione o coordinazione dei beni medesimi, dai quali deriva, (vegg. al riguardo la pag. 78 e la nota relativa) in *determinate* e *precise proporzioni* sia *qualitative* che *quantitative* (1).

(1) In concreto codesta combinazione deve variare:
a) col variare del *genere* e della *specie* dell'industria;

Quando si osserva che a successivi investimenti di *capitali* e di *lavoro* nella terra, non corrispondono aumenti proporzionali di prodotti, non vi è dubbio — e la cosa apparisce chiara per i fattori ai quali gli *aumenti* si riferiscono — che si trascura come la causa di questo fatto sia da riporsi nella mancanza di quella combinazione delle *categorie* degli elementi produttivi (dacchè si tratta di elementi *complessi*) nelle *proporzioni volute*, in relazione sia alla loro *qualità* come alla loro *quantità;* mancanza che se non si verificasse permetterebbe lo svolgersi del fenomeno contrario.

Non si considera che la decrescenza dei prodotti ha luogo, o per il fatto, che mentre si aumentano *proporzionalmente* il capitale ed il lavoro, non si aumentano in corrispondenza gli elementi che riguardano la composizione del terreno, e cioè perchè gli elementi aumentati prevalgono sull'elemento natura, o per il fatto che, non essendo *proporzionali* gli aumenti di capitale e di lavoro, l'uno o l'altro di questi elementi finisce coll'essere prevalente sui restanti.

A comprova di questi rilievi, sta il fatto che costituisce la cagione delle colture estensive —

---

b) e col variare in una stessa industria dell'*estensione* dell'impresa, del *sistema* di produzione e del *grado* di *sviluppo* da essa raggiunto.

S'intende perciò che le proporzioni in cui devono trovarsi gli elementi produttivi sono in uno stretto rapporto colle condizioni particolari in cui le industrie si trovano e che non possono essere *a priori* determinate, ma soltanto *a posteriori*. È evidente d'altronde, che questo è un argomento che esorbita dal campo di studio dell'*Economia politica* e rientra in quello della *Tecnologia*.

malgrado in apparenza questo fatto sembri significare il contrario – e cioè la necessità di estendere la coltivazione a maggiori estensioni di terreno, meglio che di procedere alla sua intensificazione negli stessi terreni, ogni qualvolta si voglia aumentare soltanto l'applicazione di lavoro e capitale nell'agricoltura.

Si coltiva, difatti, estensivamente quando difetta il capitale, ed è possibile far prevalere quantitativamente su di esso l'elemento lavoro. E che non si coltivi, in generale, in modo intensivo, per la deficienza del capitale, lo dimostra il fatto, che quei sistemi di coltura intensiva in cui predomina quantitativamente il lavoro (viticoltura, frutticoltura, ecc.), si seguono spesso anche in periodi primitivi, in cui il capitale scarseggia e quando sarebbe perciò possibile di estendere la coltura.

Pertanto, quando si mutino i sistemi di produzione, quando la fertilità della terra sia considerata in rapporto ai diversi generi di coltivazione che da essi possono derivare una più abbondante produzione, quando al terreno si rendano a mezzo dell'*arte* gli elementi che i singoli atti di produzione ne hanno sottratto, quando nelle proporzioni volute, sia *qualitativamemte* che *quantitativamente*, si trovino gli elementi o fattori tutti della produzione e cioè il lavoro, il capitale e le forze vegetative della terra, si può concludere che la legge della produttività decrescente cesserà dal manifestarsi, e si constaterà che il grado massimo di produttività, coinciderà col *limite di saturazione*, si troverà cioè a quel limite, oltre il quale non si possono, allo stato delle conoscenze in *quel dato momento*, ottenere più prodotti di sorta. Limite, si badi, che, ap-

punto perciò, ha un carattere *relativo* o meglio *variabile* e via via *scansabile* col progredire della scienza e col miglioramento dei processi tecnici.

2. L'aver attribuito carattere di *assolutezza*, alla legge dei *compensi decrescenti*, è stato un fatto determinato da una inavveduta generalizzazione di risultati constatatisi in particolari condizioni di luogo e di tempo. L'opinione perciò dell'Anderson, del West e del Ricardo, che formularono il principio in discorso, la si spiega considerando le condizioni agricole dell'Inghilterra durante il periodo della guerra napoleonica e del blocco continentale. Periodo nel quale fu necessario procedere a coltivare terre di scarsa fertilità, prima lasciate a pascolo, per poter provvedere così alla sussistenza della popolazione, che non poteva altrimenti alimentarsi; terre, le quali, assoggettate alla stessa coltivazione per una serie d'anni, diedero via via dei rendimenti minori, fino a darne dei tenuissimi.

È chiaro, che a risultati diversi non poteva arrivarsi, se si consideri come appunto la legge delle *proporzioni definite*, di cui s'è fatto cenno a pagina 161, veniva dall'Inghilterra violandosi, in questo periodo, in riguardo alla produzione agricola (1).

---

(1) La legge delle *proporzioni definite*, come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 102), è legge generalissima della natura, di cui la *Scienza economica* non constata che un aspetto particolare. È noto che i corpi si combinano chimicamente soltanto in *proporzioni definite*, ed ogni quantità di un elemento che superi la quantità richiesta per una combinazione con altri elementi, presenti in quantità definite, resta *libera;* se la quantità di un elemento è deficiente per rapporto a una quantità di altri elementi presenti, la combinazione non avviene

3. Dagli Economisti che, in generale, erronea-

---

che nella misura in cui è sufficiente la quantità dell'elemento che è presente *in quantità minore degli altri.*

Affatto identicamente riesce *inutile* o *disutile,* per qualsiasi risultato economico, la quantità di un bene che è superiore alle proporzioni in cui la natura, o l'arte tecnica, sa combinarla con una determinata quantità di altri beni complementari presenti; e se tutti i beni complementari occorrenti per la preparazione di un bene diretto sono presenti in quantità varia, la quantità del bene complementare che è presente *in quantità minore d'ogni altro* è quella che determina in quale quantità può prepararsi il bene diretto di cui si tratta, togliendo ogni utilità, in rispetto a questo fine, alle quantità esuberanti degli altri beni complementari.

Dalla legge delle proporzioni definite, il Valenti (op. cit., pag. 116 e segg.) trae i seguenti corollari:

1.° Vi è una *qualità inferiore* e una *quantità minima* di ciascun elemento, che è indispensabile ad ottenere un risultato utile.

2.° Vi è una *qualità superiore* e una *quantità massima* di ciascun elemento, oltre le quali rispettivamente un ulteriore perfezionamento o l'aggiunta di una ulteriore quantità non dànno risultato alcuno.

3.° La qualità *inferiore* e *superiore,* e la quantità *minima* e *massima* di ciascun elemento possono talora essere le stesse, talora differenti: in questo secondo caso fra i due estremi vi sarà un *punto* corrispondente alla combinazione di *maggiore efficacia produttiva,* al di sopra e al disotto del quale l'*effetto utile* decrescerà. Ciò senza escludere che un tal *punto* si possa eventualmente trovare anche all'*estremo limite;* e in questa ultima ipotesi si avrà un *effetto decrescente* dalla quantità *massima* alla *minima* o dalla *minima* alla *massima,* dalla qualità *superiore* all'*inferiore* o dall'*inferiore* alla *superiore.*

4.° La *qualità* e la *quantità* di un elemento richieste dalla combinazione di *maggiore efficacia* non arreca il suo effetto se non congiuntamente con la qualità e quantità all'uopo richiesta, di tutti gli altri elementi complementari. Così pure l'efficacia minima non si raggiunge se non quando concorrano la quantità inferiore e la quantità minima di tutti gli elementi complementari.

mente, accettano come buona la concezione *assolutistica* della legge dei *compensi decrescenti*, si ritiene non meno erroneamente. che la legge medesima esplichi il suo vigore soltanto in riguardo all'agricoltura e non tocchi affatto lo svolgimento delle altre industrie.

Di questo errore, non è difficile dare la dimostrazione. quando si rifletta che la legge delle *proporzioni definite* opera senza distinzione di sorta. in qualsivoglia manifestazione industriale.

Si pensi alla quantità di calore che può svilupparsi diversamente dalla combustione, supponiamo, di mille tonnellate di carbon fossile, e se ne avrà la riprova. Non è difatti vero che la forza sviluppata da queste mille tonnellate di carbone sia in ogni e qualunque caso a ritenersi identica e sempre mille volte *almeno* superiore a quella ricavata da una sola tonnellata. e cioè proporzionata alla quantità del carbone adoperato. Essa varierà a seconda della grandezza della caldaia adoperata e del sistema del relativo motore, della qualità del carbone e del suo diverso potere calorifico, della continuità o discontinuità del lavoro, del fatto che in un'industria si proceda ad alta o a bassa pressione, della capacità variabile del macchinista, che impiegherà una maggiore o minore quantità di carbone per ottenere un cavallo di forza.

Ma non basta. Come è indubitato che è inutile *economicamente* accrescere la quantità del concime, che solo in determinate quantità è richiesto da un dato terreno, tanto è vero, che a successivi aumenti di concime, che siano superflui, corrispondono quantità di prodotti decrescenti, così è indubbiamente limitata. ad esempio, la quantità di carbone da

impiegarsi in una caldaia e la quantità di vapore che può ottenersene.

Nè a scansare la parità di efficacia che la legge della *produttività decrescente* esplica così nell'industria agricola come nelle altre, varrebbe, rispetto all'esempio fatto, l'affermare che si può accrescere a proprio talento il numero delle caldaie e dei motori e che questo fatto, non è possibile quanto al terreno.

Il vizio che si appaleserebbe in questo ragionamento, lo si scorge a tutta prima; basterebbe difatti il notare che siamo fuori del concetto d'*intensificazione* del capitale quando discorriamo di moltiplicare il numero delle caldaie e che passiamo, senza avvedercene, a discorrere d'*impiego estensivo* del capitale. È stato notato giustamente, che aggiungere una nuova caldaia ed un nuovo motore, è come ad un podere aggiungerne un altro, estendendo da cento a duecento ettari una data coltivazione.

Quello che si è detto ora intorno alla violazione della legge delle proporzioni definite, perciò che riferiscesi all'*aumento* di tutti, di due o di uno degli elementi produttivi compresi in questo o quel fattore della produzione, vale anche in riguardo alla *riduzione* degli elementi medesimi, e vale tanto rispetto all'industria agricola, quanto rispetto alle altre industrie.

Se una distinzione ha da farsi circa il modo di operare della legge dei compensi decrescenti nell'industria agricola, a differenza delle altre, essa è questa: che la legge delle proporzioni definite, opera meno rigorosamente nell'industria agricola che nelle altre, perchè in quella restano, generalmente, più distanziati i massimi e i minimi di produzione,

mentre in queste il limite di aumentabilità o riducibilità di un elemento, o non esiste affatto, come osserva il Valenti (1), od è molto ristretto.

Nell'agricoltura cioè, anche se viene violandosi la legge delle proporzioni definite per *difetto* di taluno degli elementi produttivi, si riesce sempre ad ottenere una certa quantità di prodotti, sia pure in termini via via meno che proporzionali, mentre se la legge medesima viene violata nelle altre industrie per la riduzione di uno degli elementi medesimi, il risultato è ben diverso. Se per porre in azione una determinata macchina o caldaia a vapore, occorre una certa quantità e qualità di combustibile, con una quantità minore o di qualità inferiore la macchina o caldaia o non funzionerà, o se funzionerà, dal suo processo imperfetto, non otterremo nessun risultato utile rispetto allo *scopo* che ci proponevamo di conseguire.

4. Rimane in conclusione, incontestabile — riassumendo, la parte sostanziale di ciò che si è esposto fin qui — che se la legge della produttività decrescente ha un valore relativo, ciò non significa che essa non ne abbia alcuno.

E questa verità non è disconosciuta quando si affermi che la legge in discorso e quella contraria della *produttività crescente*, che ha pur essa un valore relativo, sono due aspetti particolari — determinati da specifiche ed opposte circostanze di fatto o condizioni — della legge più generale che le comprende, in un senso antitetico, nel senso cioè, della sua *violazione* o della sua *osservanza*, della

(1) Op. cit., pag. 179.

legge cioè delle *proporzioni definite*, per la quale si può dire in conclusione che, osservata, è possibile ottenere accrescimenti di utilità o progressive diminuzioni di costi.

5. Non è a credersi però che, i miglioramenti che la mente dell'uomo riesce ad apportare nei processi produttivi raggiungendo l'uno o l'altro dei risultati indicati, beneficbino sempre ugualmente le condizioni di benessere di tutte le classi dei produttori nella loro qualità di consumatori. È questo un argomento di grave importanza, che riguarda specialmente quella classe di persone che concorre a produrre, coi sistemi migliorati di produzione, senza affrontare i rischi di questa, e cioè la classe degli operai.

Quest'argomento, circoscritto, per codesta stessa classe, entro i suoi *giusti limiti*, considereremo subito in riguardo alla introduzione delle macchine; le quali, d'altra parte, a tacere qui degli altri vantaggi specifici che apportano, indiscutibilmente dànno una prova del come la limitazione *qualitativa* delle cose offerteci dalla natura, abbia *economicamente* quel carattere *relativo* di cui più sopra abbiamo parlato, discorrendo in generale del grado di limitazione delle medesime.

γ) *Problemi tecnico-economici relativi all'« introduzione delle macchine »*.

1. Osservazione preliminare. 2. Rivoluzione operata dalle macchine nell'ordinamento della produzione. Distinzione fra le macchine motrici e le macchine operatrici. Influenza limitata delle medesime nelle industrie agricola ed edilizia. 3. L'aumento da esse generato nei prodotti dell'industria manifatturiera. Accuse mosse alle macchine dagli operai.

La distruzione delle macchine. Ragione delle accuse rispetto alle macchine operatrici. Le macchine motrici ed il risanamento della crisi prodotta dalle operatrici. 4. L'opinione degli Economisti che sostengono inesistenti le accuse mosse alle macchine dagli operai. Obiezioni contro questa opinione. 5. Conclusione. 6. Le macchine operatrici ed il problema della disoccupazione operaia. Le cause svariate di questa disoccupazione, e i danni arrecati da essa al capitale. 7. Esame delle cause *generali* della disoccupazione. 8. Esame delle cause individuali della medesima. 9. Azione, contro la disoccupazione, delle condizioni che determinano l'equilibrio economico. Ineliminabilità della disoccupazione in senso assoluto. 10. I mezzi empirici.

1. È questo, veramente, un argomento che varca i confini relativi ad un'esposizione di *principii* di *Scienza economica*, e la sua trattazione, a rigore, costituirebbe qui un fuor d'opera. Senonchè, data la sua alta importanza pratica ed il suo rapporto colla vita giornaliera, per ciò che riferiscesi specialmente al fenomeno della disoccupazione operaia, non sempre convenientemente considerato nella sua complessità, mi è parso opportuno di trattarlo pur facendo uno strappo alle esigenze di una trattazione puramente scientifica: senza tralasciare d'altronde di avvertire il lettore della divagazione compiuta nel campo dell'*arte economica*, colla stessa intitolazione preposta allo svolgimento del tema.

2. L'introduzione delle macchine nelle diverse industrie, ha importato una vera rivoluzione — come già si è detto a pag. 149 e seg. — nell'ordinamento della produzione. Talune di esse hanno reso possibili lavori che, nelle fasi economiche precedenti, non avrebbero potuto assolutamente compiersi, e queste sono le macchine *motrici* che pongono in libertà

una forza che prima era perduta per gli uomini e cioè creano *prodotti*, materiali od immateriali, *nuovi*. L'introduzione di queste macchine creò pertanto *nuove industrie* perfettamente sconosciute alle epoche precedenti e diede luogo a relazioni sociali sostanzialmente diverse da tutte quelle fino al momento conosciute (1). La produzione libraria e giornalistica ce ne danno esempi, ed i trasporti ferroviari valgono ancora a confermare il nostro asserto.

La macchina a vapore che fu dapprima usata per il prosciugamento delle miniere ed in seguito trovò una larga applicazione nella *metallurgia*, creò ricchezze che sino allora gli uomini non avevano avuto a loro disposizione, e, nello stesso tempo, determinò una domanda di lavoro che il vecchio sistema manifatturiero non avrebbe mai potuto presentare.

Altre macchine invece hanno reso più rapidi gli stessi lavori che dapprima richiedevano maggior tempo per isvolgersi, e queste sono le macchine *operatrici* che *trasformarono* le vecchie industrie sostituendo i vecchi sistemi di fattura a mano ed agendo soltanto sulla *quantità* e sul *costo* del prodotto. Si tratta di macchine che arrecarono un *perfezionamento* nel metodo di produzione ed accrebbero e migliorarono i prodotti.

Ma non è a credersi però, malgrado l'esistenza di questi progressi, che alle macchine in generale debba attribuirsi la produzione di beneficî illimitati. La maggior parte delle forze naturali da esse sfruttate, è impiegata nel trasporto, e, se sotto

(1) Vegg. A Labriola, *Il capitalismo*, pag. 231.

quest'aspetto si può parlare di *moltiplicazione* di prodotti, che altrimenti sarebbero inutili, o *potrebbero* rimanere utili, fino ad un *certo segno*, solo nei luoghi di produzione, non può discorrersi però di un vero e proprio aumento nelle cose destinate a soddisfare i nostri bisogni.

Si potrà aggiungere ancora che la rapidità delle comunicazioni ha giovato alla diffusione della civiltà e della coltura e contribuito a rendere più saldi i vincoli della solidarietà umana, ma non si potrà dire che i prodotti dell'industria *agricola* siano stati, a causa dell'introduzione delle macchine, moltiplicati, e abbiano determinato quel benessere che poggia, in prima linea, sull'abbondanza di quelle cose, che soddisfano le esigenze prime della nostra vita. Le macchine che influiscono sull'*entità* della produzione agricola, sono in numero limitato, e più sono quelle che non valgono ad altro che ad accelerare i lavori di produzione, come le trebbiatrici, ecc. (1).

---

(1) Non deve però tacersi pei vantaggi che l'uso dell'aratro a vapore ha arrecato all'agricoltura. Il Perels (*Die Anwendung der Dampfkraft in der Landwirtschaft*, pag. 307 e segg.), nota che il miglior lavoro dell'aratro a vapore in confronto a quello che si ottiene dall'aratro a forza animale, si dimostra nella maggiore sicurezza del raccolto, nella sua abbondanza e nell'essere, a suo mezzo, possibili culture che altrimenti non potrebbero operarsi. Cosicchè nell'agricoltura avviene, in termini assai ridotti, quello che si verifica nell'industria in generale, per l'uso della macchina, e cioè che questa agisce talvolta in un campo ove spesso non giunge il lavoro dell'uomo. Il trifoglio, la barbabietola, la patata, non prosperano e non danno alti rendimenti, se non quando si ara profondo, e ciò si ottiene solo con l'aratro a vapore: si tratta perciò di culture strettamente legate allo sviluppo delle macchine agricole.

A ben badare anzi, queste ultime macchine, generano una perdita, sia pure tenue, del prodotto ottenuto.

Le macchine non hanno giovato neppure alla risoluzione del problema grave dell'abitazione. L'uso delle macchine nelle costruzioni edilizie è limitatissimo, ed è questa una delle principali ragioni per cui il caro delle pigioni, nei grandi centri, ha un grande carattere di resistenza.

3. Nell'*industria manifatturiera* soltanto i risultati ottenuti dall'introduzione delle macchine, hanno portato all'aumento dei prodotti relativi. Quest'aumento anzi è di cosiffatta natura, che è spesso necessario il ricorso, da parte degl'imprenditori, a delle intese, per limitare la produzione. E ciò al fine d'impedire quegli *ingombri* di *merci* che dànno luogo alle *crisi* chiamate di *sovrapproduzione* o crisi per *eccesso*.

Una delle accuse difatti mosse alle macchine è questa: quella di generare le *crisi commerciali*, ma come è evidente, la *causa* di queste non ha da ritrovarsi nell'*uso* di quelle, quanto nell'*uso* inconsiderato delle medesime derivato dalle *cause* in seguito esaminate: si tratta quindi di un'accusa dalle fragili basi.

Altra accusa, assai più grave, è quella di dar luogo alla *disoccupazione cronica* della classe lavoratrice.

Gli operai, avendo osservato che, potendosi con le macchine ottenere dei risultati di gran lunga superiori a quelli conseguibili col solo lavoro delle braccia, la introduzione di esse li *danneggiava*, perchè *eliminava* una parte dell'impiego delle loro *energie*, rimasero tanto sgomentati della apparizione « dell'uomo di ferro », loro invincibile con-

corrente, che reagirono contro le macchine nei modi più violenti. La distruzione della filatoria di Arkwright, a Birkacre presso Chorley, nel 1779, e quella della stamperia di Peel ad Altham, avvenute nel Lancaschire; la demolizione a mezzo di bande di operai infuriati del lanificio del Signor Foster ad Horbury nel Jorkschire, ed in seguito l'uccisione del Signor Horsfall, un onesto industriale di Huddersfield, che condusse all'impiccagione di tre operai, sono fatti, fra tanti altri che non è il caso di enumerare, che provano l'odio che ai lavoratori della manifattura ispirava la nuova invenzione creatrice del sistema della fabbrica.

Invero la parte del loro lavoro che la macchina veniva eliminando non era indifferente, perchè *un cavallo a vapore* posto in azione da un uomo, è capace di produrre un lavoro *pari* a quello di *nove uomini*.

Difatti colla generalizzazione del sistema della fabbrica i prodotti delle manifatture non venivano più ricercati, perchè quelli ottenuti colle macchine costavano meno, e ciò spiega, ad es., come le piccole tessitorie, in Inghilterra, dovettero man mano desistere dal produrre per la concorrenza delle macchine tessitrici. Il commerciante di città ora non si rivolgeva più alla famiglia contadinesca, come osserva il Labriola (op. cit., pag. 261), e nei villaggi dei tessitori si facevano sempre più rade le visite dei mediatori che portavano la materia prima e ritiravano il prodotto finito.

A dir breve ed in generale, la *rapidità*, la *perfezione*, l'*abbondanza* della produzione ed il *basso prezzo*

dei prodotti (1), che furono il frutto della grande industria, furono pure i fatti che, posti in relazione alla possibilità di appagare le esigenze del consumatore meglio di quel che prima avveniva colla lenta produzione della manifattura, dovevano necessariamente determinare la disparizione di questa e quindi la rovina dei piccoli produttori unitamente alla disoccupazione dei lavoratori indipendenti.

---

(1) È questo il fatto più grave relativo alla decadenza della piccola industria. Se è vero che la *grande produzione* mostra *in generale* la sua decisiva superiorità rispetto alla *piccola* nelle condizioni tutte in cui produce, e cioè:

a) nel *mezzo di produzione*, in quanto è più abbondantemente provveduta di materie prime e dispone di mezzi di lavoro più perfetti;

b) nella *scelta* di una sede più adatta e nella *possibilità* di affrontare la spesa di un'alta rendita edilizia;

c) nella *qualità* della materia prima, quando vien fabbricata su richiesta del grande produttore, non rimanendo, in questo caso, al piccolo produttore, altro che lo scarto;

l'elemento *specifico* della sua superiorità sta però nel *mezzo di lavoro* e cioè nel fatto, che *quanto più forte e potente è il motore, tanto meno costosa è la produzione*. Dal Musil (*Die Motoren für Gewerbe und Industrie*, 1897, pag. 94-95) così si è stabilito il costo dei motori a gas:

Forza cavalli	Costo di una forza cavalli (gas)
1	1000 marchi
2	675 »
3	550 »
4	500 »
6	433 1/3 »
8	375 »
10	360 »

E quel che avviene del motore a gas, vale pei motori a vapore. In proposito può consultarsi utilmente il *Manuale dell'Ingegnere* del Colombo.

Si badi però che così procedettero le cose *inizialmente*, finchè cioè le macchine vennero occupando il campo nel quale produceva dapprima l'antica manifattura, ma un mutamento completo, nello stato delle cose stesse, si operò quando le macchine furono indirizzate a svolgere le loro energie in un campo *esclusivamente* loro proprio, in quello cioè nel quale non avrebbe potuto nè poteva agire la manifattura. Da questo momento cessa difatti la concorrenza della fabbrica alla manifattura, ed il *capitale*, lungi dall'avversare quest'ultima, mira ad associarsela per accrescere i suoi guadagni e sfruttare il consumatore, il quale, d'altronde, tollera tuttora, che così avvenga perchè, *molte volte*, vi trova la sua comodità ed il suo tornaconto: la *molteplicità* delle imprese di *vendita al minuto*, che pure, come vedremo, è *antieconomica*, rappresenta spesso per lui nei grandi centri, una *convenienza economica* tenuto conto degli incomodi e della perdita di tempo che gli procurano gli acquisti a distanze *relativamente* considerevoli dalla sua casa di abitazione. Il capitale intanto, a voler seguire un *linguaggio socialistico*, si associa in fatto alla manifattura, rendendosela tributaria unitamente al mestiere mercè somministrazioni creditizie.

Un'inchiesta sul mestiere in Germania ed Austria, di cui ci dà un largo riassunto il Sombart (*Moderne Kapitalismus*, I, Sez. VII), conferma pienamente la verità di codesta affermazione. Le statistiche mostrano, ad es., che in Germania divengono via via più copiose in numero le piccole panetterie; e questo fatto, secondo osserva l'inchiesta, non può disgiungersi da quello della concorrenza che si fanno fra di loro i grossi commercianti che non trovando da vendere a pronti ai fornai la farina, la vendono

loro a credito a lunga scadenza, spesso fino a quattro mesi. Alla stessa concorrenza inoltre che si fanno i numerosi mediatori fra i grossisti di farine ed i fornai, è dovuto il sorgere di molti forni. In altri casi è alla speculazione dei padroni che devesi il sorgere di piccoli forni: essi costruiscono nelle loro case dei forni e poi li cedono ai fornai entrando in compartecipazione negli utili.

In Nürnberg uno stato analogo di cose si presenta per i fabbri. I grandi proprietari di officine meccaniche, dovendo liberarsi del loro materiale, offrono crediti in larga scala ai piccoli commercianti, e questi spesso si danno al commercio dei prodotti del ferro per tale facilità di ottenere credito. Non diversamente avviene nella industria edilizia per quanto riferiscesi a certe opere complementari (imposte, vetri, intonacature, ecc.). L'impresa costruttrice, generalmente appoggiata ad una Banca, non fa che appaltare le singole parti del lavoro, e grazie all'acuta concorrenza che si fanno fra di loro i maestri, ottiene il lavoro a condizioni favorevolissime.

In conclusione la crisi inizialmente prodottasi nel campo della piccola produzione a causa delle macchine *operatrici* viene dalla stessa grande industria risanata a mezzo delle macchine *motrici*.

4. Gli Economisti classici (1) partendo, a differenza

---

(1) Fra gli Economisti non mancarono però coloro che della macchina fecero un quadro tutt'altro che confortante per gli effetti che veniva producendo circa la domanda di lavoro e l'abbrutimento del lavoratore (cons. in proposito gli Aut. cit. dal Labriola, *Il capitalismo*, cit., pag. 262 e segg.).

Mi sembra opportuno inoltre accennare qui di volo all'opi-

degli operai, da un concetto *teorico*, e cioè dal riflesso che le macchine, le quali sono socialmente vantaggiose, non possono essere ragione o *causa* di danni per le classi lavoratrici, hanno praticamente poi rilevato, che l'introduzione delle macchine ha prodotto:

a) *Il buon mercato;* quindi un fatto da cui rimangono grandemente avvantaggiati gli operai.

Si è notato infatti, che ciò che l'operaio perde per un verso come *produttore*, guadagna, riacquista, per un altro verso, come *consumatore*.

L'affermazione non è però conforme ai fatti rigorosamente vagliati. Anzitutto se si tratti di un operaio disoccupato, che ha perduto cioè tutto il suo salario, non si capisce come possa rifarsi su consumi che non è più in grado di compiere, in modo assoluto, se gli difetta il *salario*, che è l'unica sua fonte di reddito.

Ma, a lasciar quest'ipotesi, e a considerare il caso in cui l'operaio abbia perduto soltanto una parte della sua rimunerazione, per riconoscere se si è rifatto

---

nione sostenuta dal George (*Progress and poverty*, London 1881, pag. 220-221), che ha affermato come, indipendentemente dall'aumento della popolazione, ogni miglioramento nella produzione o nello scambio, deve cagionare un aumento della *rendita fondiaria* e come l'*introduzione delle macchine*, con cui si fa economia di capitale, non ha *mai* portato vantaggio agli operai. Osservo che si tratta di un'opinione pienamente contraddetta dai fatti, in quanto la rendita fondiaria, che non era ancora in ribasso quando il George scriveva, è andata man mano diminuendo considerevolmente, come si rileverà in seguito, sebbene le macchine siano andate perfezionandosi e siasene aumentato l'impiego.

della perdita subìta con il miglior mercato al quale si vendono le cose prodotte mercè le macchine, occorre vedere se le cose così prodotte entrano nell'orbita dei suoi consumi.

E quando si constati che questo avviene, occorre stabilire ancora in quanto vi entrino, e cioè quale sia l'entità dei consumi medesimi, perchè solo da questo confronto potrà accertarsi, se la perdita *parziale* del salario abbia o no trovato un *compenso* nell'ammontare dei consumi indicati.

Fuor di dubbio il compenso avrebbe luogo nell'ipotesi che il buon mercato riguardasse non questo o quel prodotto, ma tutti i prodotti. Questo fatto però è ben lungi dal verificarsi, perchè i miglioramenti della produzione toccano questo o quel suo ramo, ma non tutti i rami indistintamente; le macchine hanno infatti avvantaggiate, come si è detto, in termini relativi, l'industria agricola, e in nulla, o quasi, l'edilizia, industrie che provvedono a bisogni di prima necessità.

Sicchè l'operaio, in conclusione, ragionando sotto l'influenza delle esigenze pratiche, sotto l'assillo dei suoi bisogni insoddisfatti, finisce per aver ragione della tesi degli Economisti.

b) *L'accrescimento della produzione* e quindi dello *spaccio.*

Da questi fatti si dice che venga eliminata la disoccupazione che le macchine stesse — come ogni invenzione meccanica — necessariamente producono.

L'aumento della produzione e quello relativo dei consumi, non può non richiamare le braccia, che, in un certo momento, sono diventate inutili.

L'affermazione è vera, ma la sua verità non ne distrugge un'altra, e cioè quella della disoccupa-

zione già verificatasi. Gli operai che da questa hanno risentito un danno, non vi trovano un compenso ai pregiudizi subìti.

Inoltre il richiamo del lavoro che le macchine hanno espulso si verifica a considerevoli distanze di tempo, dalla loro introduzione, perchè l'accrescimento dei consumi non può verificarsi in pochi giorni: occorrono larghi spazi di tempo prima che i prodotti, ottenuti a più buon mercato, si diffondano presso quelle classi che prima non li consumavano.

Inoltre il buon mercato, che l'aumento dello spaccio dovrebbe determinare, trova una potente resistenza nell'interesse dei fabbricanti, i quali tengono fermi i prezzi antichi di vendita fin quando la concorrenza non si svolga con piena efficacia e li costringa a sbassarli.

Ma non basta; all'infuori di questi rilievi, deve pur considerarsi che l'aumento della produzione trova un limite talvolta nella limitazione dei bisogni a cui le cose prodotte si riferiscono; tal'altra nella stretta dipendenza che intercorre tra l'una e l'altra industria.

È un bisogno limitato quello che si riferisce all'uso delle bare. Non si potrà lanciare dai fabbricanti sul mercato un numero di botti maggiore di quello occorrente per contenere i prodotti dell'industria vinicola.

Tutto sommato quindi deve concludersi, che anche dall'aspetto dell'*accrescimento* dei consumi o degli spacci, la condizione degli operai danneggiati dall'introduzione delle macchine, non trova quella compensazione che gli Economisti classici ritengono si verifichi.

c) La restituzione del lavoro soppresso. Considerando

come un fatto compiuto l'aumento della produzione e degli spacci, si osserva che da questi fatti, o rimane avvantaggiato il fabbricante, che, producendo e migliorando le condizioni della sua industria, consegue maggiori profitti, o il consumatore che realizza dei risparmi. Nell'uno e nell'altro caso, si dice che la *liberazione* di una parte del capitale si è verificata.

Ricordando per altro verso, che una parte di lavoro è stata *inutilizzata* o *liberata* dai nuovi processi produttivi, si conclude che, tendendo il capitale liberato a riunirsi col lavoro soppresso, conseguenza necessaria ne è quella dell'*investimento* del capitale liberato e del *richiamo* del lavoro soppresso.

È questa una verità innegabile (1), ma dai fatti

---

(1) Il Pierson (op. cit., pag. 311), in proposito, nota che la favorevole influenza dell'introduzione e del perfezionamento delle macchine, non trova la sua base nella *teoria delle spese*. Anch'io — entro i *limiti* delle considerazioni da me fatte nel testo circa l'*entità* del rimedio che la *restituzione del lavoro soppresso* arreca al fatto della *disoccupazione* generato dall'introduzione delle macchine — son del parere del Pierson, che la macchina non è il *concorrente* dell'operaio, ma un suo *alleato*, se i *profitti* che essa procaccia non vengano *spesi* dagli industriali, ma *accumulati*.

Il Pierson fa due ipotesi per provare la verità di questa sua asserzione: una prima — *remota dalla realtà* secondo che egli stesso riconosce — nella quale si riferisce ad un paese, in cui tutti i capitali disponibili abbiano trovato investimento, ed un'altra — *coincidente colla realtà* — in cui ciò non avvenga.

Nella *prima* — egli osserva — se gl'industriali *spendessero* i larghi profitti ottenuti coll'introduzione delle macchine, non si potrebbe concepire il miglioramento nelle condizioni degli operai. Si verificherebbe difatti, per contrario, un *ribasso dei salari a vantaggio del profitto.*

che essa rileva non derivano quei vantaggi che gli Economisti vorrebbero trovare *compensatori* dei danni arrecati dalle macchine alle classi lavoratrici.

Sorgerebbe sì una concorrenza più vasta in certi rami di industria, cioè in quelli in cui c'è molto da guadagnare, ma ciò avrebbe per conseguenza la *sottrazione* di capitale da altri rami, e così i salari non si metterebbero in equilibrio, ma anzi
avverrebbe l'opposto, perchè nei rami d'industria più produt-
tivi di profitti, si impiegherebbero proporzionalmente più mac-
chine e meno operai, cosicchè il cambiamento sarebbe sfavore-
vole per questi ultimi.

Nè si dica — egli controbbietta — che, *spendendo* il pro-
fitto, gl'industriali creerebbero una maggior domanda di la-
voro, perchè questa non si riferirebbe che a *certe specie di beni:* a quelle richieste dagli industriali, epperciò codesto fatto rin-
salderebbe quello della *sottrazione* di capitale da altre industrie e precisamente da quelle colle quali si provvede ai bisogni degli operai che sono o *senza lavoro* o rimunerati con *salari ridotti*. Gl'imprenditori, d'altra parte, che provvedessero ai nuovi bisogni degli industriali, saprebbero ottenere prezzi tali da poter offrire ai capitalisti un saggio d'interesse, che altri giudiche-
rebbe enorme. Il risultato pertanto, che si conseguirebbe a mezzo dell'impiego dei *profitti* in *ispese*, sarebbe quello di un *parziale* spostamento di *capitale* e *lavoro*.

Nella *seconda* ipotesi, e cioè quando l'introduzione delle macchine avvenisse presso un popolo ricco e prospero, che or-
dinariamente annovera nel suo patrimonio titoli e valori ven-
dibili all'estero, il Pierson osserva che l'aumento dei prestiti e quindi il rialzo del saggio dell'interesse che determinerebbe la vendita all'estero di codesti titoli e valori, e perciò l'afflusso del capitale estero verso l'industria nazionale, non sarebbero fatti idonei ad avvantaggiare gli operai, se si consideri che fino a quando il nuovo capitale non venisse impiegato nell'industria, per essi non potrebbe discorrersi di cessazione della disoccupa-
zione, non cessando per essi la posizione di cui si è discorso nella *prima ipotesi* a proposito della *sottrazione* dei capitali dalle industrie meno rimunerative, verso quelle più redditizie.

In codesti rilievi del Pierson — che per quel che si è os-

Difatti quando avverrà la liberazione anzidetta del capitale, e cioè a *qual distanza* dall'introduzione delle macchine?

Inoltre *dove* l'elemento lavoro e capitale verranno a combinarsi?

Se la distanza del tempo sarà — com'è — con-

---

servato più volte nel testo non hanno nessun valore quanto alla *introduzione* delle macchine *motrici* e ne hanno *poco* quanto ai loro *perfezionamenti*, che hanno un valore *relativo* — non v'è dubbio che si contenga, *più* quanto alla *introduzione* che al *perfezionamento* delle macchine *operatrici* una *gran parte* di verità, ma non *tutta* la verità: difatti i ragionamenti fatti contro la *teoria delle spese*, trovano piena conferma nella realtà della vita economica, e cioè nella condizione fatta ordinariamente agli operai dalla *tendenza* — dal Pierson medesimo rilevata (op. cit., pag. 313) — degli industriali, che conseguono coll'uso delle macchine considerevoli guadagni, a *risparmiarli* e ad *investirli* nelle loro industrie, allo scopo di farle prosperare, ma vi è anche dell'*eccessivo* e dell'*erroneo*.

Il dire che le macchine, intendiamo pure le *operatrici* — soddisfattasi dagli industriali la condizione del *risparmio* dei profitti più larghi che a mezzo delle macchine riescono ad ottenere — debbono considerarsi come alleate e non come concorrenti dell'operaio, è dire cosa che non distrugge l'*esistenza dei danni* che le macchine hanno arrecato e possono arrecare agli operai, nella stessa ipotesi della *restituzione del lavoro ch'esse hanno soppresso*, ch'è quanto dire l'esistenza dei danni ch'esse hanno arrecato e possono arrecare agli operai, nel caso in cui i *risparmi* conseguiti dagli industriali, abbiano trovato in un *certo tempo*, in un *dato luogo* ed in una *data industria* il loro *investimento*.

E questi danni, che, nel testo cui questa nota riferiscosi, sonosi rilevati, il Pierson non ha voluto vederli. Le osservazioni sue però sono, appunto perchè *eccessive* in rispetto alla verità, in parte anche *erronee*.

Sulla detta *teoria delle spese* può utilmente consultarsi il Graziani, op. cit., pag. 125.

siderevole, i danni della disoccupazione saranno — come sono — necessariamente considerevoli, e per di più senza elementi di compenso rispetto al passato.

Se il luogo poi della combinazione del capitale col lavoro, sarà diverso da quello in cui risiedono gli operai disoccupati — come accade il più spesso data la grande mobilità o spostabilità del capitale — la difficoltà di recarsi là dove occorre del nuovo lavoro, sarà per gli operai, un buon numero di volte, un ostacolo insuperabile, e in questo caso la disoccupazione dovrà certamente rimanere ferma.

E se l'investimento dei nuovi capitali, dovunque avvenga, si riferisse ad industrie per le quali i disoccupati non hanno la necessaria capacità, in quanto implichino la conoscenza di un mestiere diverso dal loro, dove se ne va la magnificata restituzione del lavoro soppresso?

Anche in questo caso bisogna concludere, che la ragione sta dalla parte degli operai e non degli Economisti, sebbene la ragione che milita in loro favore abbia un valore non assoluto ma relativo, sia rispetto al *passato*, sia rispetto al *futuro*, stando alle considerazioni che subito facciamo.

La distinzione che dall'aspetto *economico* deve farsi fra macchine *operatrici* e macchine *motrici* — distinzione che non importa se *cinematicamente* sia insostenibile — e la differenza che essa viene segnando, fra le une e le altre, dall'aspetto della *domanda di lavoro*, come più sopra si è rilevato (vegg. pag. 171), dimostrano luminosamente la *relatività* della ragione che sta nell'accusa più grave che gli operai muovono alle macchine.

La macchina *motrice* creò per i lavoratori una *do-*

manda di lavoro che il vecchio sistema manifatturiero non avrebbe mai potuto offrire. Epperò, nell'ora stessa — dice molto bene il Labriola (op. cit., pag. 247) — in cui la concorrenza che la semplice macchina *operatrice* muoveva alle braccia dell'uomo, faceva strage in mezzo ai lavoratori *disoccupandone* ogni giorno una massa maggiore; la macchina *motrice* apriva all'*impiego* delle braccia campi sin'allora nemmeno sognati, e con le sue infinite possibilità di sviluppo distruggeva la minaccia contenuta nell'adozione del sistema meccanico.

Il *macchinismo* osserva il Labriola (op. cit., pagina 297) — combattendo l'opinione di Leone Levi (*Work and Pag.*, pag. 28) che *in generale* affermava come se le macchine avevano *tolto* il lavoro a 10 persone ne avevano *creato* per centinaia, adducendo a motivo del fatto gli argomenti su per giù addotti dagli Economisti e più sopra esaminati — ha contribuito a far *crescere la domanda di lavoro* per due vie: in *primo luogo* aprendo alla attività umana campi che *prima* le erano *interdetti* (industrie *chimiche, elettriche,* dei *trasporti navali e terrestri a vapore,* ecc.), ed in *secondo luogo* a sviluppare una domanda di prodotti anche nelle industrie non meccaniche per l'aumento dei redditi personali. La maggior domanda di lavoro si ha difatti nelle industrie dei trasporti, nelle industrie del commercio e nei servizi professionali e personali, ed una parte sempre più larga del lavoro della nazione è assorbita nel commercio.

In Prussia, nel 1885, il commercio (senza contare la posta e le ferrovie) assorbiva 771.323 persone; nel 1895, si era già ad 1.174.902 persone. Fra il 1881 ed il 1891 si è avuto un aumento della popo-

lazione impiegata nel commercio di più che il 50 %. L'accrescimento del commercio è dovuto all'aumento dei prodotti e alla necessità di dover moltiplicare i mezzi per portarli a disposizione del consumatore. L'aumento verificatosi nei servizi personali si deve al crescere della ricchezza. Quindi conchiude il Labriola (op. cit., pag. 298) non si può considerare la *macchina* dall'unico punto di vista della sua capacità di far *concorrenza* all'uomo, ma si deve considerarla anche dal punto di vista della sua capacità di *compiere lavori* che l'uomo non *sarebbe mai stato capace* di compiere e quindi di creare indirettamente una domanda di lavoro, che, senza di essa, non si sarebbe mai avuta.

5. Dovrà però la condizione dolorosa delle classi lavoratrici farci preferire, al progresso che — malgrado la inutilizzazione di una parte di lavoro, che poi non va *razionalmente* disgiunta dalla valutazione degli *elementi compensatori* sovra accennati — le stesse macchine *operatrici* possono eventualmente ancora oggi determinare, sebbene in una misura *relativamente* tenue di fronte al momento in cui furono introdotte e che le stesse macchine *motrici* promuovono ognora coi loro perfezionamenti, una condizione di stazionarietà nell'àmbito della produzione cui queste macchine si riferiscono? Non si ragionerebbe bene se si concludesse così.

Ciò che occorre nell'interesse sociale è quello di affrontare lo studio del problema della disoccupazione e provvedere ai rimedi che possono determinarne una conveniente soluzione.

D'altronde non bisogna neanche esagerare intorno all'argomento della disoccupazione, e cioè attribuirla totalmente alle macchine, e specialmente a quelle *ope-*

ratrici intendiamo dire. Si tratta in verità di un fatto che non ha radice soltanto nella introduzione di queste macchine, ma in cause di ordine svariato; epperò, da questo aspetto considerata la disoccupazione, si mostrano eccessive le accuse mosse alle macchine, che parrebbero costituire la causa *unica* del fatto dagli operai lamentato.

Le cause poi della disoccupazione operaia non toccano solamente il lavoro, ma influiscono spesso anche sul capitale danneggiandolo gravemente.

6. Invero le cause della disoccupazione debbono distinguersi in *generali* ed *individuali* (1). Intorno alle *prime* occorre distinguere fra quelle che agiscono ugualmente a danno dell'*imprenditore* e a danno del *lavoratore*, e quelle che agiscono a danno *esclusivamente* del *lavoratore*.

Le prime, concernenti così l'*imprenditore* come il *lavoratore*, consistono specialmente:

a) nell'instabilità delle condizioni di produzione: e cioè delle condizioni *fisiche*, riferentisi al concorso non favorevole di date condizioni esteriori, come è, ad es., dell'influenza delle stagioni nell'esercizio dell'industria edilizia, dell'avvicendarsi dei periodi dell'annata rispetto all'industria agricola; delle condizioni *tecniche*, consistenti nella sostituzione di macchine più perfette a quelle fino al momento esistenti, sostituzione che danneggia, oltre il lavoro, il capitale impiegato nelle vecchie macchine, e delle condizioni *economiche*, relative cioè alle variazioni della *domanda dei prodotti*, per le

---

(1) Cons. in proposito, Agnelli, *Il Problema economico della disoccupazione operaia*, Società Editr. Libr., Milano 1909.

quali in dati momenti il capitale ed il lavoro, applicati ad una determinata produzione divengono disoccupati quasi interamente, come avviene in tutte quelle industrie che hanno la *stagione viva* e la *stagione morta*, ad es., nell'industria della confezione d'abiti su misura, in quella degli alberghi, specialmente per le villeggiature e pei *touristes;*

b) nell'instabilità della *domanda dei prodotti* determinata dalle variazioni nell'*estensione dei mercati*, a causa dei migliorati mezzi di comunicazione, di aumento o di abolizione o di mitigazione di dazi di entrata, ecc.; dalle variazioni nei *modi di soddisfare i bisogni* del mercato, come nel caso, ad es., della produzione di *surrogati*, quanto ai mezzi di alimentazione; dalle variazioni nei *bisogni* cagionate dall'azione di molteplici fattori sociali, psicologici, biologici, storici, ecc.

Le *altre* fra le prime, e cioè quelle che agiscono *esclusivamente* a danno del lavoratore, consistono specialmente:

c) nelle cause che tendono ad aumentare l'offerta di lavoro: aumento di popolazione, urbanismo, immigrazione dall'estero;

d) nelle cause che tendono a diminuire la domanda di lavoro, e cioè:

e) nella diminuzione del capitale di produzione, determinata dal progresso tecnico e cioè dall'introduzione delle macchine, dall'intensificazione del lavoro, dall'organizzazione più razionale della produzione;

f) dalla limitazione volontaria dalla domanda di lavoro, di cui ci fornisce un caso tipico ed estremo la *serrata* (*lock-out*).

Meritano infine, particolare menzione le *crisi*,

come fatti che colpiscono tutto l'organismo economico, e di esse si tratterà ampiamente in seguito.

7. Le cause individuali poi sono *morali*, *intellettuali* e *fisiche*. Quanto a queste cause di disoccupazione ha però da osservarsi che esse non costituiscono il problema della disoccupazione *involontaria* nella sua *figura tipica*, dato che i *casi tipici* di disoccupazione, relativi alle cause in discorso sono, almeno parzialmente, la necessaria sanzione naturale del lavoro esercitato inabilmente e fiaccamente (1).

8. Quanto ai rimedi per la disoccupazione, va osservato, in linea preliminare, che contro le cause che la determinano, reagiscono energicamente l'*ambiente sociale* ed *economico*, per *virtù delle stesse leggi*

---

(1) La società, osserva giustamente l'Agnelli (op. cit., pag. 47) – seguendo il Valenti (*Parere sulla Casa di lavoro*, Milano 1904) — ha un certo interesse economico a che questa sanzione non sia eliminata. Vi è sempre un certo numero di persone che si provano in un dato lavoro, ma in realtà sono dei vagabondi o dei degenerati, incapaci di darsi ad un qualsiasi lavoro stabile e regolare. Altri ancora mutano continuamente di posto, perchè tecnicamente sono di pochissimo valore. Ora nessun ordinamento sociale, potrebbe attribuire valore economico ad elementi che non ne abbiano: sono paragonabili a terre assolutamente sterili, a macchine guaste, che non funzionino o che non possano essere riparate. Nessun punto di contatto, conclude l'Agnelli, con la vera disoccupazione.

Queste osservazioni tutte valgono però, come già si è detto, soltanto per i *casi tipici* di disoccupazione generati dalle anzidette cause *morali*, *intellettuali* e *fisiche*, *casi tipici* che, in verità, nella pratica non è facile distinguere da quelli che si riferiscono ai casi di disoccupazione, derivanti da ragioni *puramente economiche*.

che ne reggono l'esistenza e ne permettono il funzionamento, come dice l'Agnelli.

E ciò è tanto vero che se così non fosse, il male della disoccupazione continuerebbe a crescere o ad aggravarsi, sino ad una misura assolutamente intollerabile, portando non già ad un disagio individuale o collettivo od a crisi passeggiere, per quanto talvolta gravissime, ma alla vera dissoluzione dell'intero organismo economico.

Invece si constata che se vi sono *sempre* dei disoccupati, il loro numero aumenta o diminuisce a seconda dell'influenza di fattori che agiscono in un tempo o nell'altro, in un luogo o nell'altro, si constata cioè che l'*equilibrio economico* che viene alterandosi in una certa misura, tende a ricostituirsi con una certa rapidità.

Ciò non significa però che l'azione dei fattori o delle condizioni che determinano l'*equilibrio economico*, siano sufficienti ad *eliminare* le cause della disoccupazione, neppure nell'ipotesi, non disforme dalla realtà, che codesti fattori o condizioni, vadano via via assumendo maggior perfezione; la disoccupazione, sia pure in una certa temporanea durata, sarà l'effetto sempre di cause che progressivamente attenuate, non saranno mai annientate (1).

---

(1) Giustamente nota l'Agnelli (op. cit., pag. 131 e segg.), che la produzione potrà *tecnicamente* perfezionarsi sempre più, ma non eliminerà mai del tutto gli arresti dipendenti da *cause fisiche,* superiori a qualunque sforzo umano ed indipendenti affatto dall'uomo. Nelle epoche di gelo sarà *sempre* impossibile la navigazione nei fiumi e canali interni, allo stesso modo che un astronomo non può fare certe osservazioni che in date ore della notte.

L'opera dell'uomo, pertanto, diretta a combattere la inutilizzazione o sospensione del lavoro, dovrà limitarsi:

a) a perfezionare l'organamento della *produzione;*

b) ad avvicinare l'equilibrio economico concreto alla sua concezione *ideale astratta;*

c) ad eliminare — per la parte di disoccupazione inevitabile — l'alea della vita dell'operaio, direttamente, fin dove è possibile, con la *prevenzione*; indirettamente, in tutti gli altri casi, con la *previdenza*, provvedendo all'inevitabile doloroso periodo di transizione e di passaggio.

9. I mezzi pertanto più efficaci per combattere la disoccupazione operaia, hanno da distinguersi, come fa l'Agnelli (al lavoro del quale abbiamo attinto, sintetizzando, le nozioni qui esposte sul tema), in mezzi:

Alla divisione del lavoro, alla specificazione delle occupazioni — che sono modificazioni essenziali del progresso economico — si accompagnerà sempre una solidarietà ed una interdipendenza di rapporti fra una produzione e l'altra, fra le forme di produzione e le espansioni o le contrazioni del consumo, per le quali ogni industria sentirà le conseguenze (attenuate finchè vuolsi dal concorso di altri elementi) delle condizioni di altre industrie o delle variazioni del consumo.

Infine sonvi altri ostacoli insuperabili al fine accennato, e sono quelli che si riferiscono alle stipulazioni di lavoro, sia che queste vengano considerandosi dal lato della *libertà* dei contraenti — valutata non soltanto dall'aspetto *giuridico*, ma anche da quello *economico* — da quello della *trasferibilità del lavoro*, della *perdita del tempo* nel caso di mutamento d'occupazione, ecc. Su questo argomento, come su tutti gli altri relativi al tema della disoccupazione. cons. Agnelli, op. cit. e gli autori ivi citati.

a) *preventivi*, intesi a togliere le cause della disoccupazione;

b) *curativi*, intesi a riparare il danno economico della disoccupazione.

I mezzi *preventivi* consistono:

a) nei rimedi che giovano a tutti gli elementi della produzione, presi nel loro complesso, cioè in quelli che promuovono il *progresso economico* in relazione alla continuità di produzione e perfezionano i rapporti fra produzione e consumo:

b) nei rimedi che giovano più specialmente all'elemento *lavoro*, fra i quali sono da collocarsi:

1.° l'*organizzazione operaia* diretta a porre in un piede di eguaglianza, nelle contrattazioni relative al lavoro, imprenditori e lavoratori, nonchè a garentire a questi ultimi la *sicurezza* dell'impiego;

2.° tutti i *mezzi* diretti a far *funzionare l'impresa*, tenendo conto dell'interesse degli operai, e cioè tutti quei *mezzi* che tendono a far passare nel *salariato la direzione autonoma dell'impresa*;

3.° tutti i *provvedimenti* diretti a facilitare il *collocamento* del lavoro disponibile;

4.° tutti i *provvedimenti* diretti a *facilitare i trasferimenti del lavoro* da luogo a luogo;

5.° l'*educazione* e l'*istruzione*, specialmente dal punto di vista *professionale*, per facilitare l'adattamento agli impieghi più utili ed il passaggio da impiego ad impiego.

Tra i mezzi *curativi*, rivolti soltanto a vantaggio del lavoro, per i casi in cui la disoccupazione fosse molto *tenue*, ma *indeterminata*, perchè dipendente da *ragioni economiche*, quali la condizione di altre industrie e la riduzione della domanda, sono da annoverarsi;

1.° il *turno* delle ore;

2.° la *riduzione* del lavoro agli occupati.

Nell'ipotesi poi in cui la disoccupazione fosse *certa*, anche quando non se ne potesse prevedere esattamente la durata, e derivasse da cagioni *fisiche* o *tecniche*, costituirebbero mezzi idonei allo scopo:

1.° le occupazioni *accessorie*, nelle epoche di morta stagione;

2.° un maggior *salario* nel periodo di lavoro;

3.° la *previdenza*, sotto forma specialmente di risparmio collettivo.

Quando infine si trattasse di disoccupazione *anormale, incerta, indeterminata* nella sua misura e nella sua durata, derivante da cause *anormali, incerte, indeterminate,* dovrebbero considerarsi come buoni mezzi *curativi:* l'*assicurazione* contro la disoccupazione *in generale*, o meglio la *previdenza* sotto forma, preferibilmente. di casse di *soccorso-assicurazione*, sovvenzionate, ma libere.

10. A provvedere da ultimo alla disoccupazione derivante da *crisi generali*, sarebbero idonei tutti i mezzi indicati, ed anche i cosiddetti *mezzi empirici* (1).

---

(1) Questi mezzi sono quelli che combattono la disoccupazione — non vagliandone le *ragioni causali*, ma badando soltanto ai suoi *sintomi esteriori e superficiali* — mezzi che consistono tanto nell'*azione* dello Stato come in *quella* dei Comuni o di altri enti pubblici, semipubblici o privati, diretta ad *accrescere la domanda di lavoro*;

in *modo diretto:*

a) col riconoscimento del diritto al lavoro;

b) con alcune forme della cosiddetta politica di lavoro;

c) con la riserva di lavori pubblici ai disoccupati;

2.º — Il Lavoro.

1. Concetto e definizione del lavoro. 2. La pena come elemento del lavoro. Indispensabilità del lavoro nella produzione. 3. Contraddizione insita nel concetto di prodotti naturali. 4. Termini di consistenza del lavoro. 5. Inconcepibilità dei cosiddetti prodotti gratuiti. 6. Il lavoro come bene di natura negativa. Ripartizione del lavoro nel tempo con la consecuzione di massimi edonistici. 7. Limiti del lavoro nel tempo. Influenza di elementi diversi sul grado di penosità del lavoro. 8. Risultato che deve trarsi dal lavoro. 9. Conclusione quanto al progresso nella produzione. 10. Erroneità della distinzione fra lavori produttivi ed improduttivi considerati, in concreto, nella produzione. Significato particolare da attribuirsi alla distinzione allorchè si considera il lavoro come un elemento isolato dagli altri fattori coi quali nella realtà è combinato. 11. Le operazioni speculative. 12. Conclusione. 13. Produttività dei lavori così manuali che intellettuali.

1. A rendere *idonee* alla soddisfazione dei nostri bisogni le cose esterne comprese nel fattore natura, occorre *vincere* una doppia serie di *ostacoli;* occorre cioè scansare oltre che il *limite quantitativo*, come già si è più avanti rilevato, anche il *limite qualitativo* delle medesime. È necessario cioè *trasformare,*

---

d) con la creazione di speciali istituzioni destinate a fornire lavoro ai disoccupati;

in *modo indiretto*, specialmente:

a) col protezionismo doganale ed operaio;

b) con la riduzione dell'orario di lavoro.

Per la critica contro codeste soluzioni *empiriche* del problema della disoccupazione, veggasi quanto ampiamente scrive l'Agnelli, op. cit., pag. 81 e segg.

nei termini voluti per poterle *godere*, le cose che la *natura* ci offre in modo da non poter essere, senz'altro, rivolte all'appagamento dei nostri bisogni, tal quale come è indispensabile, secondo che abbiamo visto (pag. 154) provvedere a scansare la *limitazione*, che nel senso *fisico* è propria di tutte le cose *naturali*, mediante mezzi diversi, ad es., mediante la produzione di *succedanei*.

A questo duplice intento, generato dalle necessità della nostra vita e cioè dalla molteplicità dei nostri bisogni, si provvede a mezzo del *lavoro*, che implica l'esistenza di uno *sforzo*, di *moti* cioè o movimenti del nostro organismo, di *spendita* delle sue *energie*. Di uno *sforzo*, di *moti* o movimenti delle nostre forze corporee, che essendo diretti al raggiungimento preordinato, prestabilito, di un fine, sono guidati dall'intelligenza, e che quindi giustamente possono, dal loro aspetto complesso ed unitario considerati, far definire il lavoro come uno *sforzo muscolare guidato dalle nostre forze intellettuali*.

2. Il *lavoro* pertanto implica una *pena* e ci pone nel campo del *costo* che noi dobbiamo affrontare per provvedere alle condizioni del nostro vivere.

È vero che se si considera come il *moto*, i movimenti nostri organici, sono una condizione indispensabile per lo svolgimento e *sviluppo* delle nostre forze *fisiche* ed *intellettuali*, per lo svolgersi, in una parola, della nostra vita — tanto è vero che carattere di *pena* assume in noi la *privazione* della nostra *libertà*, e che come *pene*, nel senso di un castigo, sono considerate le *restrizioni alla libertà personale* stabilite dai codici penali, quali, ad es., nel nostro, l'*ergastolo*, la *reclusione*, ecc. — parrebbe che la *spendita di energie* che si compie col lavoro destinato a produrre, non possa

considerarsi come uno *sforzo penoso*, non possa considerarsi come *idonea* a comporre il concetto di *costo*.

Senonchè ha da notarsi che se il muoverci, se lo svolgersi della nostra attività è una condizione indispensabile per il nostro benessere, è causa per noi di godimento, non va dimenticato che così lo svolgimento della nostra attività va qualificato fino ad un *certo segno*. Tant'è vero ch'è inesatto dire che esso dia luogo in termini *assoluti*, ad un senso di piacere, quando esso non sia una condizione indispensabile e necessaria per provvedere in modo diretto all'appagamento dei nostri bisogni.

Si capisce, difatti, che se *originariamente* non costituisce una *pena* lo sforzo che l'alpinista compie per ascendere un'alta montagna, perchè egli in ciò fare è guidato dal raggiungimento di un diletto, l'ascensione non rappresenti per lui successivamente uguali dosi di diletto, e possa anche generare in lui, oltre un certo punto, un senso di *pena*, sebbene si capisca, a rovescio, come l'atto medesimo costituisca fin dall'*origine* uno sforzo, un *lavoro* per la guida che lo accompagna, e che lo compie per procacciarsi i mezzi necessari alla sua sussistenza.

La nozione del lavoro è data dal calcolo che si compie valutando l'entità dello sforzo e quella del piacere da cogliersene, e dal conseguente intento di ridurre al minimo la prima, ferma od aumentata rimanendo l'altra. Epperò è in contrasto con la realtà il ritenere, che il lavoro possa mai rendersi così attraente, per l'adozione di uno o di altro ordine di espedienti (1). da eliminarne, *in genere*, l'elemento

(1) Si accenna qui all'opinione del Fourier (*Oeuvres choisies*, piccola edizione Guillaumin) che sostenne essere il *lavoro penoso*

della pena, col quale è indissolubilmente legato, ed in ispecie quello dell'aumento della pena medesima al succedersi di ogni dose di sforzo; tal quale come sarebbe, per altro verso ed in termini opposti, colla realtà medesima in urto, il ritenere che ogni movimento originariamente piacevole e volontario del nostro organismo, qualora si ripeta nel tempo, non dia luogo a *gradi decrescenti* di godimento, perchè, come si sa, tutte le sensazioni e quindi anche le sensazioni piacevoli vanno soggette alla legge generale del Gossen o dell'Jennings, in quanto la *curva edonistica* di qualsivoglia *moto*, e quindi anche di quella dei movimenti piacevoli, non differisce dalla *curva relativa* a quella di un bene qualsiasi.

Una *prima dose* — ripetiamo — di una passeggiata compiuta per diletto, di una partita di scherma, di un esercizio sportivo qualunque, daranno *diletti*, in quantità via via *decrescenti*, finchè si arriva a quello stato di *stanchezza* in cui l'uno o l'altro degli esercizi per diletto compiuti, arreca uno stato di *molestia* ed in seguito di *sofferenza*.

Tenuto conto pertanto della differenza corrente fra i *beni negativi* fra i quali tutti eccelle il *costo* ed i *beni positivi* (1), si può dire che per i primi vale,

---

solo a causa del difettoso ordinamento delle moderne società, e che nel suo *falansterio* il *lavoro* si sarebbe trasformato in *piacere* a mezzo della sua scelta in base alle *vocazioni*, a causa della *varietà* delle occupazioni, della *brevità* dei compiti, dello *spirito* di corpo, dell'*emulazione* e di mille altre combinazioni ingegnose e fantastiche. Il Fourier riteneva coi suoi espedienti di mutare in altrettanti *sports* il lavoro del contadino, del fabbro, del legnajuolo, ecc.

(1) Occorre qui richiamarsi, quanto alla distinzione dell'utilità in *negativa* e *positiva*, al contenuto della nota 1 a pag. 60, e ricordare che colla formula breve, sebbene *impropria:*

in termini analogici, il teorema che vale per i secondi. Epperò si può dire col Pantaleoni (*Principî*, ecc., pag. 130) che la *loro disutilità totale cresce in ragione più veloce della loro quantità*, analogamente a quel che si dice dell'*utilità totale* dei beni *positivi* la quale *cresce in ragione più lenta della quantità che di essi viene consumata.*

Non deve credersi però che l'elemento della *pena*, che è insito nel *lavoro,* non possa *attenuarsi*, qualora l'agente si decida a compiere e compia il lavoro in una *perfetta condizione di libertà giuridica*, in uno stato di *indipendenza*, sia rispetto alla libertà di contrattare, per modo che le convenzioni stipulate siano scevre anche di coazione economica, sia riguardo alla libertà di scelta della professione, mestiere, ecc.

La *varietà*, inoltre, delle occupazioni, la *breve durata* dei diversi compiti, lo *spirito di corpo*, l'*emulazione,* ecc., se non valgono, come sosteneva il Fourier, a rendere addirittura il lavoro attraente eliminandone il *senso di penosità*, valgono certo ad attenuare la sofferenza che in condizioni diverse ed opposte si risente dal lavoratore.

Il progresso economico pertanto condurrà l'uomo

---

a) di *beni negativi*, intende riferircisi a tutte quelle cose che o *non soddisfano un bisogno* oppure *creano* in noi il *desiderio di liberarcene*, e che, allargando la formula, chiamiamo *disutili*, od *utili* in senso *negativo*, in quanto eliminano *una quantità* di *piacere* o procurano *una quantità* di *dolore*, sia per opera loro, sia a causa delle condizioni nelle quali esse si trovano rispetto a noi;

b) e con quella di *beni positivi* intendiamo riportarci a tutte quelle cose che *soddisfano un nostro bisogno*, che ci procurano *una quantità* di *piacere* o che sopprimono *una quantità* di *dolore*.

a procurarsi godimenti *maggiori* con gli *stessi* sforzi, o gli *stessi* godimenti con *isforzi minori*, o *maggiori* godimenti con *isforzi minori*, ma non avrà mai per effetto la riduzione del lavoro a quantità *imponderabili*, anche perchè, per il continuo moltiplicarsi ed espandersi dei bisogni, l'attività umana che rimanesse disponibile a causa del *minore costo* dei beni, sarebbe impiegata a procurare mediante altri beni la soddisfazione di nuovi bisogni.

Sicchè, in conclusione, l'uomo non potrà mai sfuggire, in senso assoluto, alla *pena del lavoro*, perchè il lavoro è una condizione fatale della sua esistenza.

Nè a modificare questa conclusione, vale il riflettere che il continuo progredire dei *mezzi* di produzione, porterà alla prevalenza, via via successiva, dei lavori intellettuali sui lavori manuali, porterà col successivo e più perfetto sfruttamento delle forze naturali, a mezzo delle macchine, alla progressiva sostituzione di queste allo sforzo muscolare che il lavoro manuale comprende, e verrà in sostanza rimanendo allo svolgimento dell'attività umana una funzione quasi puramente direttiva delle forze naturali domate.

Essendo, pertanto, il lavoro caratterizzato dallo *sforzo*, e quindi da un senso di *disagio*, è troppo chiaro che nel compierlo l'uomo sarà guidato dalla legge del *tornaconto*, e si può perciò concludere che ogni *lavoro* sarà *protratto* fino al *punto* in cui il *grado* di *utilità* del bene, che per esso si ottiene, sia *uguale al grado* di *penosità* del lavoro stesso, perchè solo in quel *punto* si realizza il *postulato edonistico*.

3. Nè a dimostrare come non sia necessario l'impiego delle nostre forze ogni qual volta si tratti di produrre delle utilità, può valere il riflesso che vi

sono ordini di produzioni nelle quali lo sforzo si riduce se non a zero quasi a zero, perchè un simile riflesso è frutto di una difettosa analisi degli elementi che concorrono a formare i fenomeni osservati. Non esistono difatti prodotti dai quali possa disgiungersi come fattore l'esistenza di un lavoro.

Quando si discorre perciò di prodotti *naturali*, se vuol darsi a queste parole una significazione logica, deve intendersi che se ne discorre non per escludere la necessità di uno sforzo per ottenerli, ma piuttosto per indicare come nella formazione totale della loro utilità, abbiano parte le misteriose leggi della natura, a differenza di quel che avviene per altri ordini di prodotti come, ad es., per quelli dell'industria manifatturiera.

Nell'uso delle parole *prodotti naturali* prevale, in altri termini, il concetto di *produzione* in *senso non economico* — tal quale come prevale codesto istesso concetto quando si accenna a *produzione* degli esseri viventi, discorrendo del fenomeno *biologico* — sia quando si tratti di beni che la natura ci offre *spontaneamente* e *malamente* si dicono *gratuiti*, sia quando si tratti di beni che da essa otteniamo col *concorso* del *nostro lavoro*. Nulla infatti, a ben badare, se ci si occupa di questi ultimi (chè dei *gratuiti* si tratta in seguito), e se ci si scosta da quest'ordine di concetti *non economici*, vi è di più *artificiale* dei prodotti naturali, e nulla in cui emerga più chiaramente l'importanza del lavoro umano.

Di ciò ci dà prova piena il paragone di una pianta allo stato selvatico con quello che della medesima ha fatto l'opera della coltivazione. Il lavoro ha contribuito a segnare tale differenza tra l'una e l'altra di esse, da potersi giustamente dire che la

pianta coltivata, ferma rimanendo l'azione delle leggi vegetative, è il risultato del lavoro umano; senza volere, beninteso, così dicendo, alterare o snaturare i termini di consistenza del lavoro medesime.

4. Giacchè devesi rammentare che il lavoro concorre alla creazione delle *utilità* mercè semplici spostamenti della materia, sia che essi avvengano in riguardo al *luogo* e cioè mediante il passaggio dei beni economici da uno ad altro punto del territorio, sia che riguardino le *parti* costitutive della materia di cui i beni vengono a comporsi. Lo scultore che compie un'opera d'arte, sia pure la più ammirevole, non *produce* che spostando la materia di cui l'opera sua è composta, tal quale come il vettore crea *utilità* trasportando le cose da paesi a paesi, da Stati a Stati.

Il lavoro non può quindi compiere quelle trasformazioni delle cose che implicano una mutazione nelle loro qualità fisiche o chimiche, perchè a ciò provvede soltanto lo svolgersi delle leggi *naturali*, di quelle leggi di cui si è fatto cenno ora è poco discorrendo di quelli che si sogliono chiamare *prodotti naturali*. Il lavoro umano mette soltanto le cose in *grado* da potere le forze naturali agire su di esse per il raggiungimento dello scopo economico desiderato, mette, come si è detto giustamente, in contatto, o dissocia opportunamente da un contatto, le cose dell'ambiente.

L'uomo può, ad es., fare di un seme una pianta, ponendo il seme in quelle determinate condizioni di ambiente idonee a svolgerne le forze che vi sono contenute, ma altro in proposito non può fare. Se vorrà sviluppare la forza di una caduta d'acqua, egli non farà altro che condurre l'acqua sopra le palette di

una ruota o di una turbina, se vorrà giovarsi di un motore elettrico, egli si limiterà a condurre la corrente elettrica nel campo d'azione della calamita; se vorrà ottenere dell'acido solforico, basterà che faccia bruciare lo zolfo in contatto dell'aria, che ponga le molecole dello zolfo in condizioni da subire le forze chimiche dell'ossigeno contenuto nell'aria, e quindi condurre l'anidride solforica, che risulta dalla combustione, in contatto coll'acqua, ecc. In conclusione, lo svolgersi delle forze naturali si verifica, sostanzialmente, all'infuori dell'influenza del lavoro umano, epperò si dice giustamente, che l'uomo si limita nella produzione a porre le *masse sul campo d'azione delle forze*, siano queste *meccaniche*, *chimiche*, *fisiche*, *biologiche*.

5. Come non è possibile, pertanto, adottando criteri esclusivamente economici, concepire l'idea di un prodotto *naturale* che escluda quella del lavoro, non è, per ragioni analoghe, concepibile quella di *prodotti gratuiti*. Una simile concezione esclude, assolutamente, quella dell'elemento *penoso* del lavoro, che in quantità maggiore o minore deve invece intervenire in ogni atto produttivo. Il raccogliere, ad es., dei frutti di mare non è perciò, come pure si crede da taluni, un mezzo per ottenere dei prodotti *gratuiti*, perchè esso implica una spendita di energie per conseguirli. La concezione di una *gratuità* dei prodotti, viene quindi ad essere in pieno contrasto colla *realtà* economica, come dimostra, del resto, l'accozzo contraddittorio delle parole *prodotti gratuiti*, se si tien presente che l'idea del *produrre* è strettamente legata a quella di *creazione di utilità* e quindi a quella del *lavoro*, inteso appunto come una spesa di energie fisiche da una parte ed un impiego di attività intellettuale dall'altra.

In conclusione, quindi, l'idea del *lavoro* coincide con quella di *costo*, consista questo o nell'ammontare delle *spese* per conseguire il possesso di quei beni che si *cedono* ad altre persone come corrispettivo di quelli che si *ricevono* in cambio, o nella *trasformazione* dell'*utilità* di un bene per ottenerne delle *nuove*, o nel soggiacere a qualche forma di *dolore* o nell'astenersi da uno od altro *piacere*.

Non deve però esser taciuto che la forma in cui prevalentemente il *costo* di manifesta è quella del *lavoro* inteso nel senso *soggettivo* nel quale lo abbiamo più sopra considerato; forma alla quale però — come ben dice il Pantaleoni (op. cit., pag. 126) — può ridursi ogni altra mediante una legittima estensione del significato della parola *lavoro* intesa oltre la sua volgare concezione.

6. È chiaro che, coincidendo la nozione del *lavoro* con quella di *costo*, il *lavoro* da noi impiegato per provvedere all'appagamento dei nostri bisogni si può considerare, in generale, come un bene di natura *negativa*, essendo a qualificarsi come beni di natura *positiva* solo le *utilità* che a suo mezzo vengono creandosi.

Ecco perchè essendo, per un verso, lo *sforzo* a cui noi ci possiamo sobbarcare entro un dato tempo, un *bene negativo*, e per un altro un bene *limitato* nella sua *durata* ed *intensità*, in ragione appunto del limite che circoscrive le nostre energie fisiche, così nel *tempo* come nella loro *portata*, si presenta, in riguardo al lavoro, lo stesso problema che si presenta riguardo ai *beni positivi*, che si possono destinare a soddisfare diversi bisogni o, ciò che è lo stesso, riguardo alla ripartizione di una determinata quantità di tempo fra più soddisfazioni; si presenta cioè,

come è stato ben rilevato (1), il problema di ripartire la quantità di lavoro di cui siamo capaci entro un dato tempo, per esempio, le ventiquattr'ore, fra gl'innumerevoli usi che ne possiamo fare, in modo di avere un *maximum* edonistico. La situazione è la stessa sebbene il problema si presenti in termini più complicati.

Non bisogna difatti dimenticare, che i *vari beni* che si possono ottenere mediante il lavoro, hanno una utilità *totale* diversa, cioè procurano *somme di soddisfazioni* diverse. Difatti *uguali* quantità di lavoro possono dare *diverse* quantità di prodotti e perciò *diverse* quantità di utilità *totali*, oppure *uguali* quantità di *diversi* prodotti aventi *diverse* quantità di utilità *totali*.

Il problema si presenterebbe di facile soluzione se fosse vero che la fatica spesa per produrre qualsivoglia bene, a parità di durata, fosse sempre eguale, perchè in questo caso, sarebbe facile il concludere, con pieno rispetto della verità, che la quantità disponibile di lavoro dovrebbe impiegarsi nella produzione dalla quale potesse coglìersi maggiore copia di utilità. E sarebbe ancora esatto e facile l'asserire che questo impiego si protrarrebbe fino ad un tale raggiungimento del grado di sazietà che tornasse egualmente vantaggioso, e quindi fosse indifferente, dal lato della pena, destinarne una dose successiva alla ulteriore produzione del primo genere di soddisfazioni oppure alla produzione di un nuovo genere di beni.

E sarebbe chiaro inoltre che, raggiunto il punto

(1) Pantaleoni, *Principii* cit., pag. 133.

di sazietà, la quantità del lavoro disponibile dovrebbe ripartirsi in modo che l'impiego suo nella produzione di uno o di altro bene qualsivoglia, dovrebbe avere sempre per risultato il raggiungimento di eguali gradi finali di utilità, senza doversi perciò distinguere fra l'utilità totale dell'uno o dell'altro dei beni prodotti.

L'ipotesi fatta però non risponde a verità, perchè non risponde alla realtà delle cose che, a parità di durata, lo sforzo che è insito nel lavoro sia uguale per tutti i generi diversi di beni che si vengono producendo, dacchè anzi, come si è già detto, di regola si constata che *quantità uguali* di utilità sono il risultato di *sforzi diversi*.

Epperò a risolvere il problema, tenendo presente lo stato reale delle cose, e cioè mirando a far sì che i *gradi finali* di utilità di tutti i beni prodotti siano eguali, dacchè ad ottenere questo risultato tende l'*homo oeconomicus* in omaggio alla legge del tornaconto, bisogna concludere che il lavoro disponibile deve ripartirsi in modo, che il *grado finale* di utilità di ogni bene prodotto, sia *uguale* al grado di penosità che il medesimo avrebbe se l'*ultima dose* di ogni bene fosse conseguita con l'ultima dose di lavoro disponibile, secondochè afferma il teorema del Gossen, chiamato dell'*uguaglianza dei gradi finali* di penosità o di costo.

7. Costituendo il lavoro una pena, uno sforzo di carattere *limitato* nella sua *entità*, sia a riguardo della sua *durata* che a quello della sua *intensità*, si può concludere, in generale, anzitutto, che il lavoro non può protrarsi *oltre un determinato tempo* e quindi abbisogna di *interruzioni* o *limitazioni*, destinate a riparare le forze organiche che esso viene consu-

mando. E così che il lavoro *non dura*, in fatto, per tutte le ore del giorno, ma occorre sottrarne alcune, sia per provvedere ai pasti ed al riposo, sia anche per procacciarsi degli svaghi, che pure sono elementi efficaci per rinfrancare l'organismo affievolito nelle sue forze dalla fatica del lavoro.

Ancora, così si spiega come il lavoro non possa durare per *tutti* i giorni dell'*anno*, nè per *tutti* gli anni della *vita*, a prescindere dai casi d'infermità temporanea o permanente.

Inoltre sul *grado* della pena che il lavoro determina influiscono le *condizioni personali* del lavoratore, e così bisogna tener conto della sua *età*, del suo *sesso*, della sua *robustezza fisica*, delle *doti* d'ingegno, d'*istruzione*, di *abilità*, di *educazione*, e principalmente dell'*abitudine contratta* ad esercitare il lavoro stesso.

Ancora, l'elemento *fatica* o pena propria del lavoro, va considerato in ragione dei *diversi lavori* o meglio dell'*ambiente* diverso in cui si compiono non solo, ma anche dei *rischi* a cui va incontro il lavoratore nelle *diverse qualità* dei lavori che compie.

8. In conclusione però si deve riconoscere che il *lavoro*, nei termini più generali considerato, e cioè nel senso della *somma di tutte le spese*, dei *sacrifici necessari per produrre*, deve condurre alla conseguzione di questo risultato: ad ottenere che l'*utilità totale* che si trae dall'impiego delle energie organiche e da quello del capitale che esso richiede, *sia superiore* alle utilità che si sono sacrificate nel proprodurre, e cioè, servendoci del linguaggio già adoperato, che i *beni positivi*, frutto del lavoro, siano *superiori ai beni negativi* nei quali si compendia lo *sforzo* e che costituiscono l'*utilità* che si è venuta *sacrificando* nella produzione.

In altri termini è necessario che vi sia una *differenza attiva* fra la *produzione* ed il *costo*, precisamente quella differenza che alcuni Economisti antichi chiamavano *prodotto netto* e che qualche moderno Economista chiama *rendita del produttore*.

9. Pertanto si deve riconoscere che la produzione progredisce soltanto quando ha per risultato un *aumento* delle *utilità*, fino a quel dato momento conseguitesi colla produzione; e poco monta che, sotto il riguardo *tecnico*, si raggiungano perfezionamenti nelle *qualità* dei beni prodotti ed aumenti nelle loro *quantità*, se questi fatti si ottengono con accrescimenti *più* che *proporzionali* del costo, e quindi in modo da far luogo meglio che a quella differenza *attiva* di cui si è discorso, ad una differenza contraria e *passiva* (1).

Ciò non vuol dire — è evidente — che una maggiore utilità nella produzione non possa conseguirsi con un solo *perfezionamento* nella *qualità* delle cose prodotte, ferma rimanendone la *quantità*, chè anzi *aumento* di utilità può aversi anche nel caso che il miglioramento di *qualità* importi un *aumento* sul *costo* delle unità prodotte. Non si può, ad esempio, affermare, trattandosi della produzione delle automobili, che non costituisca un progresso il fatto della maggiore *solidità*, della maggiore *velocità* ed anche della maggiore *comodità* ed *eleganza*, che oggi, in rispetto al passato, esse presentano, malgrado il loro *costo* di produzione non diminuisca ma *aumenti*.

Per contro, non è vero che, allorchè diminuisce

(1) Su questi ordini di concetti può consultarsi utilmente Pierson (op. cit., vol. II, pag. 221 e segg.).

il costo di un determinato prodotto, ma *inferiore* ne sia la *qualità*, la *diminuzione* del costo rappresenti un *progresso* nella *produzione*. Una volta le stoffe costavano di *più* ma duravano di *più*, oggi costano *meno*, ma hanno *minor* durata. Cosicchè non è sempre vero che l'aumento quantitativo di un prodotto non possa essere, nel suo valore economico, eliminato da un peggioramento nella sua qualità.

10. Consistendo il concetto della produzione nella creazione di nuove e maggiori utilità di quelle impiegate a produrre, ed il progresso, nella produzione medesima, consistendo nel conseguimento di progressive e sempre crescenti utilità in riguardo ai beni prodotti, non può distinguersi fra lavori e lavori per discorrere di lavori *produttivi* ed *improduttivi*, e non giustificata rimane quindi quella distinzione, che una volta si faceva, e che trovò il suo fondamento nelle idee erronee della scuola fisiocratica, la quale riteneva produttivi *soltanto* i lavori dell'industria *agricola* e dell'industria *estrattiva*, a differenza di quelli impiegati nelle *altre*. Difatti, non sono meno produttivi dei lavori agricoli ed estrattivi, quelli che si riferiscono alle operazioni proprie delle industrie *manifatturiera*, *vettureggiatrice*, *mercantile*, ed agli stessi lavori delle *professioni liberali*, ogni qual volta si consideri come tutti questi lavori sono produttivi di utilità e suscettivi di progresso nel senso dell'*aumento* dell'utilità medesima.

Altra volta, discorrendo del *trasporto*, si è rilevato che esso viene a creare delle utilità quando fa pervenire le cose dai centri in cui abbondano ai centri in cui difettano, e non si capisce perciò come possa concludersi che l'industria dei trasporti sia *improduttiva* a tacere della *manifatturiera* eminentemente *trasformatrice*.

Non può dubitarsi, inoltre, che l'*industria mercantile* sia pur essa *produttiva* di utilità, tenuto conto del rapporto strettissimo che l'avvince a quella dei *trasporti*, se, per altro verso, non si rilevi che il commerciante viene creando delle *utilità*, allorchè *accumula* delle *riserve di merci* per approvvigionare i mercati nel momento opportuno, e cioè nei tempi di scarsezza, e come delle utilità ancora egli venga creando allorchè, vendendo al *minuto*, soddisfa alle richieste dei consumatori non solo in quelle *quantità* che rispondono all'*entità diversa* dei loro bisogni, ma anche nei riguardi del *tempo* e nei riguardi dei *mezzi* di cui dispongono: quando ci abbisogna, ad es., un metro e non una pezza di tela, l'ottenerne, a nostra richiesta un metro, significa essere in grado di soddisfare un nostro bisogno che altrimenti sarebbe rimasto insoddisfatto (1).

---

(1) A rilevare esattamente l'*identità sostanziale* corrente fra la *produttività* del *commercio* e quella delle altre *industrie* ha contribuito la *funzione* della *macchina trasportatrice* in quanto favorì la diffusione dell'*industria meccanica* a mezzo del largo uso della *macchina operatrice*.

Questa, osserva il Labriola (op. cit., pag. 222 e seg.) non poteva introdursi se non a patto di fabbricare in grande scala. Epperò così rimasero invertiti i rapporti originari fra il *mercato* e la *fabbrica*. Nel periodo della manifattura è il *mercato* cui spetta il primo posto: difatti la missione del sistema mercantilista fu quello di creare il *mercato interno*, ma, adottato un costoso mezzo di produzione, bisognava, per utilizzarlo, fabbricare molto e quindi allargare la clientela. Il mezzo di produzione, pertanto, sforza il mercato e lo costringe al massimo rendimento. È questo il momento in cui il *mercato* cessa di essere un *luogo* e la *teoria* lo riconosce come un *insieme di relazioni fra persone che desiderano scambiare a condizioni determinate*. In questo momento cessa quindi l'antitesi dapprima

Se si ricordi, infine, quanto si è detto intorno ai servigi e la conclusione cui siamo arrivati giudicando del dibattito fra il requisito della loro materialità o della loro immaterialità a proposito del concetto di *ricchezza*, si vede chiaro che i lavori delle *professioni liberali*, non sono forniti di utilità meno dei lavori che rientrano nel campo delle industrie sovraccennate — malgrado la loro utilità non abbia un carattere di *permanenza* — e che quindi non è il caso di qualificarli come *improduttivi* (1).

---

rilevata fra il *commercio* e le altre *industrie*, e si osserva che se una differenza esiste fra codeste forme di attività essa non è se non di *grado*: si tratta sempre di operare *trasformazioni* o *materiali* o nello *spazio* e nel *tempo*.

(1) Il Gide, oltrecchè nei suoi *Principii di Economia politica*, già citati, a pag. 102 e segg., pone in evidenza la *produttività* di tutti i lavori in una sua recente conferenza dal [illegible]: *Le materialisme et l'Economie politique*, pubblicata nella *Revue d'Economie politique* nel 1912. Egli scrive: « La première conception de la richesse a été aussi matérielle que [illegible], en ce sens que le fondateurs de la science économique, [illegible], ne concevaient pas d'autre richesse que celle [illegible] la terre, ni d'autres travail réelment productif que [illegible] agriculteur ou du mineur. Pour eux, la richesse a été [illegible] de la terre, tout comme le premier homme à [illegible] dit la Genèse.

[illegible] Les premièrs économistes niaient-ils donc que [illegible] industriels fussent aussi des richesses et que les [illegible] qui les créaient fussent des productours? Oui, en ce [illegible] que tout travail industriel ne fait que transformer les matières premieres sortie de la terre: il les transforme, mais ne [illegible]. L'homme n'ajoute rient a la quantité de richesse [illegible] la Nature seule a la vertu de créer quelque chose de [illegible] le donner « un produit net », comme ils disaient dans [illegible] célèbre, parce que seule elle a hérité de la vertu mystérieuse et divine de créer la vie. La terre produit le blé,

Quando poi si discorre di lavori *produttivi* e di lavori *improduttivi* in una direzione di concetti di-

---

mais le meunier e le boulanger ne font que le transformer en pain. Le troupeau donne sa laine, son lait ou sa chair, mais l'homme ne fait que les convertir en drap, en beurre ou en bifteck.

« Et c'est vrai si on se place au point de vue de la matière, mais pourquoi la forme ne serait-elle pas une richesse autant et plus que la matière? Que nous importe le marbre dans lequel est taillée la Vénus de Milo, ou la toile sur laquelle a été peinte la volage Ioconde?

« La joie qu'elles nous donnent vient uniquement de la forme, du dessin, de la couleur. Et il en est de même pour les plus humbles produits. C'est la forme du verre où nous buvons, de la fourchette, avec laquelle nous mangeons, du fauteuil confortable sur laquelle nous reposons, des vêtements que nous portons, qui seule nous intéresse. C'est à l'ingénieux arrangement de quelques morceaux de metal que nous devons la montre qui mesure le temps à une seconde près, ou l'arme de précision qui porte la morte au loin. Alors pourquoi la forme ne serait-elle richesse, et pourquoi le travail qui crée la forme ne serait-il pas productif au sens le plus plein de mot? En effet, l'Economie politique a fait tout de suite ce pas. Elle a dit: la richesse, c'est le produit du travail.

« Karl Marx a même voulu démonstrer que la valeur des choses n'est rien de plus que la quantité de travail qui s'y trouve emmagasinée, cristallisée; voilà bien une explication matérialiste! Et la classe ouvrière, adoptant avec empressement cette explication, en a conclu que, puisque c'est elle l'auteur de toutes richesse, c'est elle qui doit les revendiquer.

« Mais faisons un pas de plus. Ce n'est pas la forme elle même, pas plus que la matière, qui fait la richesse, car qu'est-ce que la richesse? C'est la valeur.....

« Ainsi la notion de richesse se détache peu à peu de l'objet qui lui servait de support, elle n'est plus dans la chose, elle est dans l'homme; elle n'est plus de l'ordre physique, elle est de l'ordre *psychologique* ».

Quest'ultima affermazione del Gide - che coincide con

versa da quella in cui s'aggira l'errore fondamentale nel quale cadde la scuola fisiocratica, l'affermazione

---

quella più generale del Pareto (op. cit., pag. 35), che asserisce essere fondamento dell'*Economia politica* ed in generale di ogni scienza sociale la *psicologia*, — è in pieno contrasto coll'opinione di coloro che sostengono essere «l'Economia sociale una scienza di insieme, perchè deve ricorrere alle varie scienze giuridiche e morali per giungere alla completa conoscenza del campo aziendale» e conseguentemente affermano che «studiare prima, nel funzionamento aziendale, l'influenza del *diritto* poi della *morale* ed infine del *tornaconto*, non vuol dire che si possa, studiando quest'ultimo, senza premettere detti studi, fare della scienza economica; studiare il *solo tornaconto* vuol dire studiare la sola forza psichica e quindi fare della *psicologia*, o la sola forza materiale e quindi fare della *scienza fisica* e non dell'*Economia*; mentre per fare della *Scienza economica*, necessita sui *risultati di tutte queste scienze basarsi*, dando così una conoscenza ordinata e completa del campo aziendale». Così scrive il Zorli, op. cit., pag. 64.

Senonchè il contrasto accennato non toglie che la ragione stia da parte dei sostenitori dello studio dei *fenomeni economici puri*, che per *Scienza economica* intendono l'*Economia pura*. Mi riferisco in proposito a quanto ho detto più sopra a pag. 14, n. 4 ed a quanto dico in seguito intorno alla concezione *socialistica* del *capitale*.

Qui mi piace rilevare però che lo Zorli, trattando delle *aziende di erogazione* (op. cit., pag. 13 e segg.), dice che non si tratta solo di scoprire tipi di aggregati sociali capaci di *produrre il massimo di felicità sociale*, ma *anche* di studiare il modo di eliminare colle *cause* quelle *categorie di aziende* e quegli elementi che contrariano l'equilibrio.....

La *Scienza* in ciò — egli continua — assomiglia all'*arte*; l'ideale di società, nella quale sia possibile *il massimo di felicità*, umanamente non possiamo concepirlo se non combinando insieme tutto il meglio delle società passate e presenti, per poi esperimentare anche nuove combinazioni, da adottarsi dalla generalità solo quando avranno fatto buona prova.

Se si considera — io osservo — che la *Scienza economica*

intesa a distinguere fra lavori e lavori, non può essere ricevuta che in questo senso, e cioè in quello dell'intendimento di scernere quelle *combinazioni produttive* che dànno luogo ad *aumenti di utilità*, da quelle altre che fanno luogo, per contro, a delle *perdite*.

L'isolamento pertanto che si viene facendo, in una cosiffatta distinzione, dell'elemento *lavoro* dagli altri elementi o meglio dalle altre *categorie* di elementi colle quali esso è realmente *connesso* nella produzione, è un isolamento puramente *formale*, tanto che le locuzioni adoperate possono considerarsi come *locuzioni ellittiche*, dirette a fissare il concetto *economico* di *produzione* e ad escludere quindi dall'àmbito di questo concetto quelle combinazioni di elementi *produttivi* che non fanno luogo ad un *accrescimento delle utilità preesistenti*.

---

non deve mirare ad altro che ad *investigare e rintracciare le uniformità che presentano i fenomeni ossia le loro leggi*, secondochè afferma esattamente il Pareto (op. cit., pag. 3), e che ciò che tocca lo studio della *felicitazione dell'umanità* è *Arte economica* e *non Scienza*, il contrasto dianzi rilevato non riesce neppure ad oscurare la verità affermatasi che la *Scienza economica* è una *Scienza* che trova il suo fondamento nella *psicologia*.

Così dicendo però non vogliamo cadere nell'esagerato e parlare *erroneamente* — come rileva il Valenti, op. cit., pag. 135 — di una *graduazione sociale dell'utilità* (intendasi *valore di scambio*) come discorriamo di una *graduazione individuale* della *medesima* (*valore d'uso* o *soggettivo*). Si tratta di un argomento che abbiamo trattato occupandoci della pretesa *antitesi* che sorge fra l'*unicità del valore di scambio* e la *molteplicità dei valori d'uso* o *soggettivi* (pag. 88), e sul quale è inutile tornare; argomento soggiungiamo che ha convenientemente pesato lo stesso Pareto (op. cit., pag. 156) quando discorre del *punto debole* che è nella *teoria* dell'*ofelimità* e sostituisce a questa la *teoria generale* dell'*equilibrio economico*.

11. Ecco perchè, a questa stregua, non possono, nel *senso economico-sociale*, come *atti produttivi* considerarsi tutti quegli *atti* che operano un semplice *spostamento* da patrimonio a patrimonio della *ricchezza esistente*, tutti quegli atti cioè che hanno un esclusivo carattere di *speculazione*, come il *giuoco* in generale, e quindi come le particolari sue manifestazioni, quali le *operazioni differenziali di borsa*. Ci si trova, in questi casi di fronte ad atti che possono essere *vantaggiosi* per i *privati*, ma che non possono, *socialmente*, essere qualificati, altro che come *improduttivi*.

12. È, pertanto, indubitato che se non si confonde l'*uomo* col *lavoro*, il lavoro, per sè stesso, è sostanzialmente inconcepibile in una condizione o posizione isolata da quella degli altri fattori della produzione, perchè la nozione del lavoro non la si può disgiungere *realmente* dalla considerazione delle cose esterne intorno a cui versa e viene esplicandosi, e perchè, d'altra parte, volendosi isolare il lavoro dagli altri fattori coi quali è in realtà connesso vi si riesce solo *formalmente*, in quanto esso rimane sempre un *prodotto*, un *risultato* dell'*attività* umana. Volendosi discorrere quindi di *aumento* della produttività del lavoro si finisce, come si è detto giustamente, per discorrere di *aumento* della *produttività dell'uomo in lavoro*, rimanendo *sempre* fermo che, anche così dicendosì, viene a rilevarsi, in termini abbreviati, lo stretto ed indivisibile rapporto funzionale che corre fra i diversi elementi o fattori che intervengono nella produzione e quindi nei singoli atti produttivi.

13. Infine, sono sempre produttivi i lavori, sia che si tratti di lavori *manuali*, in cui sullo sforzo intellettuale prevale lo sforzo *muscolare*, sia che si tratti

di lavori *intellettuali,* nei quali, a rovescio, emerge lo sforzo *cerebrale*, assumano questi la forma di un lavoro d'*invenzione* o di un lavoro di *direzione*, se si considera che nelle diverse combinazioni produttive intervengono, in generale, tutte le forme anzidette dell'umana attività: le *manuali* e le *intellettuali*, poco importando che talvolta maggiore sia il concorso dell'una o dell'altra di esse.

3.° — Il Capitale.

1. Definizione del capitale. Analisi. 2. Capitali in potenza e capitali in atto. 3. Inaccoglibilità della distinzione fra capitali produttivi e capitali improduttivi. 4. Il capitale considerato dall'aspetto statico e dinamico. 5. Inaccoglibilità della distinzione fra capitali naturali e capitali artificiali. 6. Capitali fissi e capitali circolanti. 7. Inutilità della questione se sia più conveniente investire i capitali in modo fisso o circolante. Indispensabilità del capitale per produrre. 8. Caratteri del capitale. 9. Particolarità delle accuse mosse al capitale dai socialisti che lo qualificano lucrativo. Irrilevanza di queste accuse dall'aspetto della funzione *essenziale* del capitale. 10. Esposizione della concezione socialistica del capitale. 11. Conclusione da trarsene. 12. Inconsistenza dei cosiddetti capitali lucrativi impropri. 13. Il risparmio non è causa del capitale.

1. Il *capitale* — considerato nella sua *essenziale* figura — può giustamente definirsi *un prodotto impiegato nella produzione.* Con questa definizione si pone difatti, in forma compendiosa, pienamente in evidenza, tutta la serie degli elementi che ne fissano i caratteri sostanziali. Si chiarisce:

1.° *che il capitale è un bene istrumentale;*

2.° *che è un bene istrumentale frutto di un'anteriore produzione,* la quale è il risultato:

a) o dell'impiego di un fondo di *beni diretti* anteriormente prodotti, e precisamente di quelli che occorre consumare durante il tempo necessario alla sua formazione, sempre quando, trattandosi di un periodo *economicamente primordiale*, il lavoratore provveda a formarlo oltrecchè colla distrazione del suo lavoro dalla sua abituale destinazione, che è quella di produrre beni che appaghino immediatamente i suoi bisogni, mediante ancora l'uso delle *provviste*, frutto dei risparmi e dell'astinenza, accumulate soltanto — finchè ignora la possibilità di rendere più compensativo il suo lavoro colla combinazione di un bene *istrumentale* non fornitogli dalla natura — per provvedere a bisogni futuri, per servire di assicurazione contro i dolori futuri previsti;

b) od, in una *fase ulteriore*, dell'impiego di questi beni *diretti* ora accennati, in concorso a beni *istrumentali* precedentemente formati;

c) od, in una *fase* ancora *ulteriore*, com'è quella in cui sorge la forma dell'impresa, *ordinariamente* dell'impiego esclusivo di beni *indiretti* (1);

---

(1) Volendo discorrere — nel periodo in cui, come oggi, l'industria si svolge ordinariamente sotto la forma dell'impresa — del capitale come del risultato di una combinazione di beni diretti ed indiretti, non ci si può riferire che all'ipotesi nella quale il lavoratore produca in modo autonomo utilizzando durante il tempo della produzione i beni che avesse in antecedenza risparmiato per provvedere, in questo periodo, ai bisogni della sua sussistenza; poco montando poi se questo risparmio consista, senz'altro, in beni di consumo immediato od in mo-

3.° che è un *bene istrumentale* col quale si mira a raggiungere in generale e quindi in ciascuna delle

---

neta, od in titoli di credito; chè in questi ultimi casi se non si parlerà della moneta o dei titoli di credito come di un capitale, ma dell'*equivalente possibile* di un capitale — che sarà dato dalla quantità delle cose o dei beni diretti che colla moneta o coi titoli di credito possono ottenersi in cambio — *economicamente* la posizione del lavoratore non muta.

Il Pareto (op. cit., pag. 283 e segg.), trattando della teoria dell'equilibrio economico senza il concetto e col concetto di capitale, premesso che l'equilibrio economico nasce dal contrasto tra i gusti dell'uomo e le difficoltà od ostacoli per procacciarsi le cose atte a soddisfarli, considera questi ostacoli sotto tre diverse forme, l'ultima delle quali li riguarda sotto quella del dover fare una certa spesa, sotto la forma cioè del cosiddetto capitale monetario. Ed in proposito afferma che ogni capitale, si può valutare in moneta, nel senso della *disponibilità* delle somme relative e non nel senso del *possesso* delle medesime sotto forma *materiale* di moneta, chè mercè certe combinazioni in uso presso i popoli civili, si può compiere una spesa con una piccola somma di moneta che circola.

Nota ancora (lo rileviamo per incidenza e per l'analogia dei concetti) che anche i beni di consumo si possono valutare in moneta ed osserva che quando si dice che un uomo ha mangiato un pranzo di cinque lire non s'intende affatto dire che abbia mangiato uno scudo d'argento, e quando si dice che per produrre pane, occorre una cosa che vale mille lire: un forno, o le cose tutte che, consumate e trasformate (mattoni, calcina, ecc.) costituiscono il forno e costano mille lire, non si deve intendere che occorre *materialmente* adoperare duecento scudi o cinquanta marenghi, per produrre il pane. Nell'un caso e nell'altro per fare una spesa totale di mille lire, può occorrere l'uso materiale di dieci marenghi; e tuttavia non si può dire, se non scambiando il possesso materiale della moneta col fatto più ampio della sua disponibilità, che quei dieci marenghi, cioè duecento lire, da soli possono essere considerati come capitale.

Certo inizialmente, nelle società primitive, il capitale ha

fasi accennate. l'*aumento progressivo* delle *utilità esistenti* (1);

---

dovuto consistere in mezzi o beni diretti destinati ad appagare immediatamente i bisogni primari, ma nelle Economie di scambio, ai primitivi depositi di cibi e di altri beni immediati, si sostituirono i depositi di beni mediati, quelli di beni istrumentali aventi qualità fisico-chimiche durevoli nel più alto grado (v. Cognetti De Martiis, *Le forme primitive nella evoluzione economica*, pag. 74). Si sostituirono cioè la moneta, i crediti ed i titoli di credito, categorie di beni queste due ultime che presentano carattere di maggior durevolezza anche della moneta, in quanto la loro materialità consiste in un complesso di cose che le forze fisico-chimiche non possono facilmente intaccare, perchè dall'aspetto fisico, in quanto si concretano in un documento, sono rinnovabili a piacimento, e perchè si fondano su abitudini ed atti sui quali, come dice il Pantaleoni (op. cit., pag. 292), la conoscenza del carattere dei componenti la società ci mette in grado di fare sicuro assegnamento, per es. l'onorabilità dei debitori, l'onorabilità del pubblico che vendicherebbe una mancanza, l'integrità dei giudici, l'intenzione dei componenti la società di conservare le leggi tutrici della proprietà, ecc.

In ogni modo l'ipotesi fatta del lavoratore autonomo o produttore non ha, oggi, carattere normale, e se ci riferiamo, perciò, a quel che *ordinariamente* avviene e cioè alla produzione esercita da un imprenditore, è facile intendere che non si può più discorrere — come invece nel caso del lavoratore autonomo — del capitale come del risultato della combinazione dei beni sovraindicati: diretti ed indiretti, perchè rispetto all'imprenditore, il capitale di sussistenza dell'operaio costituisce un bene indiretto, e cioè il cosiddetto *capitale-salari*.

(1) Su questo punto non possono cadere dubbi di sorta. La verità che vi è contenuta è posta bene in evidenza, anche per le Economie di scambio, dal calcolo edonistico che l'individuo, ipoteticamente isolato, compie per la formazione del capitale. In proposito sono esattissime le considerazioni del Pantaleoni (op. cit., pag. 297). Egli scrive che il calcolo edonistico in base al quale un individuo isolato si deciderà a crearsi un capitale, oppure ad impiegare come tali delle provviste di beni diretti

4.° che è un *bene istrumentale complementare*, dacchè esso non può produrre se non in *concorso*

---

accumulate per altro scopo, incomincia dalla determinazione del grado finale di utilità dei beni diretti, che il bene istrumentale, da crearsi con il lavoro e con il capitale, prevedibilmente frutterà.

Il bene istrumentale darà (con il concorso del lavoro) questi beni diretti in maggiore copia a parità di costo, o con minore costo a parità di quantità prodotta quando trattasi di beni che anche senza di esso avrebbero potuto ottenersi; per lo più, però, si tratterà di beni inaccessibili, senza il concorso del bene istrumentale in questione. Stabilitosi il grado finale di utilità dei beni diretti, che sono dovuti al concorso del bene istrumentale, deriva dal medesimo, in conformità della legge di Wieser, il grado finale di utilità del bene istrumentale esso stesso; ma la provvista di beni diretti chiamata capitale era una *conditio sine qua non* per la produzione del bene istrumentale, cioè un elemento necessario del costo di produzione del bene istrumentale, essendo l'altro il lavoro; quindi, sempre per la stessa legge di Wieser, il grado finale di utilità del capitale sarà dipendente da quello del bene istrumentale che il capitale, a titolo di bene complementare, contribuisce a produrre.

E questo grado finale di utilità dovrà essere maggiore di quello che la provvista ha come fondo di soddisfazioni immediate. Questa però, a sua volta, ha un costo, non potendosi, nella fattispecie, avere la provvista senza produrla con un maggior lavoro, o con una astensione, o con una diversione dal fondo di assicurazione contro dolori futuri. E affinchè la si crei e la si impieghi come capitale occorre che l'*homo oeconomicus* vi trovi il suo vantaggio, cioè stimi, impiegandola come capitale, essere maggiore il frutto avvenire che essa prevedibilmente gli procura, malgrado la deteriorazione di beni avvenire in rapporto agli attuali, di quello che la sua creazione costi, od ogni altro impiego che può farsene, frutti. Donde la formula del Jevons per la quale la funzione del capitale consiste in ultima analisi, a metterci in grado di superare il tempo che corre tra il principio e la fine della produzione di un bene

del lavoro, risolvendosi altrimenti, in ogni caso, e quindi pur considerato nelle sue diverse fasi, od in un semplice aggregato di *beni diretti* od *indiretti*, od in un aggregato di beni *indiretti* semplicemente.

È perciò esatto il sostenere che i *beni istrumentali*, che sono il prodotto *prossimo* della combinazione, non possono considerarsi come *capitali*, ma semplicemente come *oggetti* di cui la confezione ha costato capitali, oppure nei quali si sono investiti dei capitali: e ciò dimostra che, se, originariamente, come capitali possono considerarsi le provviste impiegate dal lavoratore per alimentarsi durante il tempo occorrente per la formazione del bene istrumentale desiderato, come *tali* non possono i beni *diretti* in parola, considerarsi, nè in riguardo al lavoratore nè in riguardo all'imprenditore nelle fasi successive e più evolute. In queste occorrendo per *produrre* far capo non solo al *lavoro* ed ai *beni diretti* occorrenti per il sostentamento del lavoratore, ma anche ai beni *strumentali* prodottisi, la nozione di *capitale* assume un'ampiezza maggiore dell'*originaria*. Tantochè a scernere gli elementi che le danno vita e ad isolarli, come fa l'Economista, deve discorrersi di *lavoro* e di *strumenti*, comprendendo nel *lavoro* la considerazione dei *beni diretti* occorrenti a sostentare il lavoratore e cioè l'elemento della *riproduttività* del *lavoro* medesimo.

2. Non potendo, pertanto, il *lavoro* disgiungersi

---

istrumentale, oppure, a metterci in grado di scemare il costo di produzione dei beni diretti, impiegando una quantità di lavoro, non rimunerato immediatamente, nella confezione di beni istrumentali, cioè a spenderlo in anticipazione.

dalla nozione della sua *riproduttività*, è chiaro come sia scientificamente erronea quell'opinione che distingue fra *capitali in potenza* e *capitali in atto*, se con essa si intende far differenza fra quella porzione del reddito che resta presso il produttore, e che Adamo Smith chiamava *stock*, ed altri chiamano ancora *capitale di conservazione* (1), e quella porzione del reddito che è posta in opera in vista di una produzione futura, porzione che lo Smith chiamava *capitale* e che altri oggi chiamano *capitale di produzione* (2). Solo, praticamente, può avere importanza il distinguere, in termini generali e senza limitazioni di sorta, il *capitale in atto* da quello *in potenza*, quando si voglia cioè con questa distinzione far differenza fra quei *prodotti* che sono stati ottenuti coll'intento di servire da *mezzo* o *materia ad atti riproduttivi*, ma *non sono tuttora attivamente impiegati*, e quei prodotti che nella *produzione* si trovano *impiegati*.

In altri termini, la distinzione può essere accettata in quanto vale a scernere la concezione del capitale da un punto di vista *statico* da quella del capitale medesimo da un punto di vista *dinamico*.

3. Inaccoglibile però è la distinzione fattasi da alcuni (G. B. Say), fra capitali *produttivi* e capitali *improduttivi*, sebbene diretta, in sostanza, a porre in evidenza i due momenti sovranotati, perchè essa viene generando degli equivoci gravi, in quanto attribuisce per un verso al capitale una qualificazione, che per esso è superflua: il capitale non po-

---

(1) Valenti, op. cit., pag. 121 e 147.
(2) Valenti, op. cit., pag. 121-122.

tendo essere concepito che come *produttivo*, e per un altro gliene conferisce una contraddittoria: la nozione d'improduttività a suo riguardo essendo inconcepibile, dato che la direzione del concetto di una *improduttività* non può esser rivolta verso il capitale, ma:

a) o verso quegli *eventuali* risultati finali della produzione, che non si risolvono in *aumenti d'utilità*: cosa che non tocca il *concetto* e la *funzione* del capitale;

b) o verso quegli *ordini di operazioni* che abbiamo detto non essere *produttive di utilità* sociali, perchè d'indole semplicemente *speculativa*, come ad es., le *operazioni differenziali di borsa*, che, se mai, possono far ascendere alla nozione di un *capitale di speculazione* (Valenti, op. cit., 211), che però non è già *più* un *capitale*.

La concezione pertanto di un capitale *improduttivo*, considerata nella sua sostanza, se alcuna si vuole attribuirgliene, varca certamente i confini della Scienza economica e rientra:

a) od in quelli dell'Arte economica, non potendo tener la Scienza economica conto dei risultati concreti della produzione, che per una od altra serie di fatti vanno oltre l'intenzione di chi produce;

b) od in quelli dell'Economia *puramente* privata.

4. Dall'essere il *capitale* un prodotto impiegato nella produzione può concludersi che esso è il *risultato del costo occorrente a riprodurlo* o *reintegrarlo*. E così intendendolo, se ne pongono in evidenza i due aspetti particolari sovraccennati, quello *statico* e quello *dinamico*, rivolto il primo a considerarlo nella sua *formazione* riguardo al *passato*, il secondo nella sua *formazione* riguardo all'*avvenire*, per quanto

si tratti di aspetti che non toccano, non alterano per nulla, la concezione *essenzialmente unica* del capitale. O, ad esprimerci diversamente, si pone in rilievo il carattere di *continuità economica* che è nel capitale, senza che per esso si rimanga impediti di fermare nel tempo il concetto della sua *riproduzione*, o meglio di fissare nel tempo i singoli momenti nei quali viene svolgendosi, nella *realtà*, l'attività economica.

5. Consistendo la *funzione del capitale* nell'aumento delle *utilità esistenti*, essendo cioè esso un *mezzo* per far progredire la produzione, si presenta erronea da quest'aspetto la distinzione che da taluni si è fatta fra capitali *naturali* e capitali *artificiali*, considerando, come capitali naturali, le *forze* e *materie* limitate e, come capitali artificiali quelli *prodotti* (1). Si è notato difatti dagli stessi sostenitori di una siffatta distinzione, che le forze e materie limitate non costituiscono un capitale per l'Economia sociale considerata nel suo complesso, pur rilevando che queste materie costituiscono un capitale per il privato proprietario cui appartengono od anche per un'Economia particolare (collettiva, nazionale, dello Stato).

Il vero gli è che, nel caso di codeste *forze* e *materie* limitate, non si tratta di capitali e nemmeno di *equivalenti* di capitali, la quantità dei quali sarà determinata in seguito dalla ragione di scambio, come pure si è detto (Pantaleoni, op. cit., pag. 291), ma di *cose* che *possono* diventar capitali nella quantità determinata dalla loro ragione di scambio, previo il concorso del *lavoro*. Perchè del *capitale* — come del *lavoro* se-

(1) Valenti, op. cit., pag. 120. Per l'*inconsistenza* di questi ultimi valogno le osservazioni fatte al precedente n. 2.

condochè più sopra si è dimostrato — non può aversi la nozione *reale* se non assurgendo al fatto della sua *coordinazione* colle altre categorie di elementi produttivi coi quali va nella *realtà* congiunto per esplicare la sua funzione.

Si potrà, pertanto, discorrere di *capitale*, riguardo alle forze e materie limitate — ad esempio, riguardo al terreno — solo quando l'opera dell'uomo sia intervenuta per *trasformarle* migliorandole e ne abbia *poi* ottenuto quella *produzione* che l'elemento solo *natura* non avrebbe potuto dare. Se diversamente si pensa, diventa vana la distinzione dei diversi fattori della produzione e si viene a confondere il fattore *natura* con il *capitale* (2).

---

(2) Alla terra si può dare la qualificazione di capitale, come nota il Gide (op. cit., pag. 118), solo quando possa essere considerata come un *prodotto*, per le fabbriche, i concimi, i lavori agricoli che le conferiscono produttività, ed *in quanto*, aggiungo io, sia *impiegata* nella *produzione*, altrimenti si ricade nell'erroneo concetto dei *capitali* in *potenza*.

Il Valenti (op. cit., pag. 121-122) reputa che considerando le *forze e materie limitate* come *capitale* si ha il vantaggio di far coincidere la nozione *scientifica* del capitale con quella *volgare*, e che così si eliminano molti equivoci. Per lui la *caratteristica* del capitale è la *permanenza dell'utilità*.

Che sia vero che con questa formula si abbraccino figure di *capitali* diverse da quelle del cosiddetto *capitale tecnico*: il *capitale* puramente *lucrativo* ad es., è vero, ma se si pensa che si tratta di figure di capitali puramente *arbitrarie*, è innegabile ch'essa formula manchi di valore concettuale *scientifico* e da quest'aspetto possa dirsi viziosa. Per essa, che vuol operare una fusione fra la nozione *scientifica* e la *volgare* del capitale, vengono difatti a considerarsi come *capitali* cose che *tali* non sono per la società; le *forze e le materie limitate*, ad es., e nella nostra scienza il *capitale* va appunto studiato dall'aspetto

6. Praticamente importante invece si presenta dall'aspetto del bilancio di un'impresa, tenendo conto della variabilità del consumo dei diversi *beni istrumentali*, la distinzione dei capitali in *fissi* e *circolanti* (1), perchè per un'Economia *individuale* è utile

---

sociale. Lo stesso Valenti osserva che le *forze e le materie limitate* non hanno per la società che un effetto *negativo*; altrimenti si giungerebbe all'assurdo che quanto più le medesime fossero scarse, tanto più si accrescerebbero i capitali della *società*; e che esse quindi hanno un'importanza *positiva* soltanto per l'individuo pel quale rappresentano un capitale e possono con esso scambiarsi. Noi crediamo che il vantaggio di fondere la nozione *volgare* con quella *scientifica* del capitale con l'intento di eliminare equivoci si raggiunga in modo molto problematico: secondo noi da una simile concezione può invece derivare l'errore rilevato nel testo.

La ricchezza fondiaria è difatti un prodotto dell'umano lavoro, come lo sono i. capitali consistenti in beni mobili, per quanto sia un prodotto di natura particolare. L'Economista americano C. Carey dimostra, nei suoi *Principii di economia*, in modo chiarissimo, che cosa sia e a che cosa si debba il valore della terra come strumento di produzione, e lo dimostra basandosi su fatti storici. Egli rileva come gli emigranti in paesi nuovi si sono dovuti convincere che la terra, anche abbondantemente fertile, non è idonea senz'altro a provvedere ai loro bisogni, e che senza le più grandi difficoltà non si ottengono i mezzi di alimentare la propria vita. Tale fu la condizione in cui si trovarono i primi coloni della Virginia, della Carolina, del Canadà, e tale è stata quella di tutte le nazioni quando ad una popolazione ristretta che loro permetteva di limitare dapprima il lavoro alle terre più fertili, seguì un considerevole aumento della popolazione stessa che impedì loro di meglio coltivare queste medesime terre per difetto di sufficienti capitali. .

(1) È interessante seguire questa distinzione nei suoi successivi svolgimenti. Il primo che la introdusse fu Adamo Smith che distinse il capitale a seconda che esso è impiegato nel

il conoscere in quale conveniente misura vadano divise le cose che rientrano nell'una o nell'altra fi-

---

miglioramento dei beni fondiari ed in macchine o strumenti di manifatture e che col suo impiego ci pone in grado di accrescere i prodotti che cediamo ad altri senza perderne il possesso (capitale fisso), od invece nell'accrescere la quantità di materia prodotta che poi si cede ad altri, che egli chiama capitale circolante, appunto perchè questo capitale poi prodottosi, esce dalle mani del capitalista. Nella prima categoria collocò anche gli edifizii che servono all'industria, e la stessa abilità acquisita dal produttore venne da lui considerata per il capitale speso nello studio e nell'addestramento, e nella seconda collocò le materie prime da trasformarsi in prodotti, i salari e le spese per ottenerli, i materiali da costruzione, le merci ed i prodotti invenduti, i denari che servono a preparare questi prodotti.

In seguito Riccardo, invece di badare al *possesso* badò alla *qualità* e *natura* dell'impiego ed al *grado di consumazione* per distinguere il capitale circolante dal capitale fisso, e disse che secondo che il capitale è rapidamente peribile e richiede di essere frequentemente riprodotto od è di lenta consumazione, prende posto nella prima e nella seconda categoria, pur notando che è difficile il definire strettamente dove vada segnata la linea che separa il capitale circolante dal fisso, perchè la durata del capitale varia per un'infinità di produzioni. G. B. Say chiamò circolante quello che muta necessariamente forma per la produzione medesima e rinasce nel corso delle operazioni produttive, e vi comprese la capacità acquisita, l'abilità del produttore, e chiamò fisso quello che fissamente è destinato a quella determinata produzione. Il Senior non approvò completamente nè il tecnicismo di Smith, nè gli esempi da lui addotti per completare la distinzione del capitale, pur riconoscendone esatto il concetto, e criticò Riccardo e G. Mill per essersene discostati; difatti « gli aghi del sarto, che — secondo A. Smith — sarebbero un capitale fisso perchè il sarto li conserva, secondo il Riccardo sarebbero invece un capitale circolante, perchè sono perituri ».

M. Culloch infine contro le fatte osservazioni degli indicati

gura dei capitali indicati. Come si vede però si tratta di una distinzione interessante dal punto di vista dell'Arte economica, come si chiarisce in seguito, per quanto, in ogni modo, non si possa negare che essa abbia un carattere arbitrario (1).

---

scrittori osservò che basta mutare la destinazione di un prodotto perchè esso sia o no capitale fisso e circolante.

Le inesattezze proprie delle opinioni degli scrittori accennati hanno dato luogo alla conclusione del Neumann che affermò come in certi punti dell'Economia vi sono due difficoltà da superare che non s'incontrano in altre scienze. La prima riguarderebbe il fatto che talvolta sono oggetto della sua osservazione cose che non hanno caratteri così certi e determinati che possano essere compendiati in un solo concetto, come invece avviene nelle scienze matematiche, ove si sa certamente che cosa siano punto, linea, angolo, e la seconda consisterebbe nella difficoltà di trovare il termine appropriato per esprimere i concetti fissati, specie quando il vocabolo comunemente usato non vi risponde con precisione; e queste difficoltà sarebbero quelle appunto che avrebbero ingenerato le inesattezze nelle opinioni diverse intorno alla classificazione accennata.

In verità, osservo io, che si dice meglio e si fa più presto a dire che si tratta di una classificazione priva di base e di rigore razionale come vien rilevandosi ancora nella nota seguente.

(1) Il Pareto (op. cit., pag. 281) lo ha notato dicendo che si tratta di una classificazione poco rigorosa, come poco rigorosi ne sono i termini: *lentamente, rapidamente*. Egli però ha soggiunto che l'esperienza dimostra come essa giovi assai nel trattare la materia economica e come sarebbe difficile, in modo simile, discorrendo degli uomini, di fare a meno dei termini giovine, vecchio, sebbene nessuno sappia dire qual'è il momento preciso in cui finisce la gioventù e qual'è il momento preciso in cui principia la vecchiaia. Il linguaggio volgare è costretto a sostituire per tal modo delle differenze qualitative arbitrarie, alle differenze quantitativo reali.

Lo stesso Pareto (op. cit., pag. 289) dopo aver proceduto all'analisi dell'*arbitrarietà* della indicata classificazione sia rispetto ai capitali che si consumano lentamente, sia rispetto a

Capitale *fisso* è quello che serve a più *cicli* o *serie* di produzioni, quello cioè la cui utilità viene *parzialmente* utilizzata nella produzione (una *macchina* ad esempio); capitale *circolante* è quello che serve *ad un solo atto* produttivo, quello cioè l'utilità del quale è consumata interamente nella produzione, per ricomparire intera ed accresciuta nel *nuovo prodotto* (ad esempio, *animali da macello*).

Deve tenersi presente che la *mobilità* o *fissità* dei capitali ora indicate, va intesa in un senso esclusivamente *economico*, perchè dall'aspetto *fisico* gli stessi capitali *fissi*, possono essere sommamente *mobili;* una macchina ferroviaria, ad esempio, la quale, economicamente, è un capitale *fisso*, possiede in sommo grado il carattere della *spostabilità nello spazio.*

Inoltre la distinzione di capitali *circolanti* e *fissi* ha un carattere eminentemente *relativo:* a seconda

---

quelli che si consumano rapidamente, conclude rilevandola in termini sintetici e dicendo che, siccome i capitali — con finzione che più o meno si avvicina alla realtà, e che diventa realtà con la considerazione dell'ammortamento e dell'assicurazione — si suppone che rimangano sempre nello stato primitivo, non si può ritenere che si trasformino nel prodotto, e giova piuttosto dire che il loro uso *serve* per ottenere tale prodotto e che in questo si trasformi il *servizio* del capitale.

Pur aggiungendo d'altra parte, che tutto si riduce ad una questione di forma e che come può dirsi che l'energia, il lavoro meccanico di un corso d'acqua, è l'elemento che disgrega la materia del grano e dà la farina, onde è propriamente l'energia del corso che, col grano, si trasforma in farina, così con una forma diversa, ma sostanzialmente dicendo la stessa cosa, può affermarsi che l'uso del corso d'acqua ci serve ad ottenere farina, oppure che è il servizio del corso d'acqua che, col grano, si trasforma in farina.

dell'*impiego* possono parecchie categorie di cose essere capitali fissi o capitali circolanti. Un bue, ad esempio, adoperato come animale da *lavoro* è un capitale *fisso*, adoperato come animale da *macello* è un capitale *circolante*.

7. Il capitale *fisso* e il capitale *circolante* debbono, il massimo numero di volte, andar *congiunti*, più o meno considerevolmente, nella produzione, sicchè in questi casi, e specie in quelli nei quali ed il capitale circolante ed il capitale fisso assumono rilevanti proporzioni, è inutile proporsi la questione, se sia più conveniente economicamente investire i capitali in modo fisso o circolante.

È certo che il capitale *fisso*, trascorso un certo tempo, può essere, come suol dirsi, *ammortato*, ed in questo caso le utilità che da esso derivano sono di carattere *gratuito*. Bisogna però ricordare che un siffatto investimento di capitali implica, in generale, l'impiego di una considerevole quantità di ricchezza ed espone i capitalisti a rilevanti *rischi*, specie se l'ammortamento dei capitali investiti deve verificarsi dopo un lungo decorso di tempo.

I capitali investiti in modo *fisso* ed a lungo termine rischiano di diventare *inutili*. Le spese per il *traforo* di una montagna destinato a facilitare i traffici, possono diventare *inutili* e *perdute*, se durante il periodo in cui va maturandosi l'*ammortamento* loro, un'*altra via* più comoda vada aprendosi per l'esercizio dei traffici medesimi. L'ammortamento deve perciò verificarsi dentro il periodo di tempo che abbraccia la vita di una generazione.

Non deve credersi infine che nell'ipotesi d'investimento di ricchezza in modo *circolante*, non possano ottenersi risultati vantaggiosi pari a quelli che

possono trattarsi dall'impiego delle medesime in modo *fisso*. Vantaggi analoghi a quelli dell'ammortamento possono difatti verificarsi anche a proposito del capitale circolante, ogni qual volta esso in un breve periodo di tempo, sia più volte, ripetutamente, investito nella produzione: tutto dipende dalla *rapidità della sua circolazione*.

Il vantaggio che pone in evidenza la *legge di concentramento*, relativa alla *grande produzione*, quando si dice di *economia di capitali circolanti*, sta precisamente nella *rapidità* accennata.

Le merci nei *grandi emporii* stanno ferme soltanto pochi giorni od al più poche settimane, a rovescio di quel che avviene nei *piccoli negozi*, ove stanno gran tempo in attesa di vendita. È evidente perciò che il capitale *circolante* rende meno nei piccoli negozi che nei grandi.

8. Ritornando alla concezione del capitale nel suo valore scientifico, e poste da parte tutte le altre sue nozioni o di carattere erroneo o di carattere puramente pratico, deve concludersi che il *capitale* è un *elemento indispensabile, in modo assoluto, per provvedere alla creazione di nuove utilità*. Nessuna può ottenersene senza il suo sussidio, e come non si può, senza il soccorso di una particella infiammata ottenere il fuoco, così non si può produrre nulla senza il suo intervento.

Con ciò non vuol dirsi che il *capitale* debba considerarsi, in ogni epoca, costituito, come è oggi, di strumenti più o meno complessi, di macchine, ecc., perchè se così si pensasse, sarebbe logico l'affermare, che nelle epoche primitive, nelle quali strumenti complessi e macchine non si conoscevano, i popoli dovettero produrre *senza capitale*, e cadrebbe

così il requisito della sua *indispensabilità,* di cui ora parliamo; ammesso che, in queste epoche, si abbia, come dice il Valenti (op. cit., pag. 150), *lavoro in senso economico* e *produzione.*

Invero nei *periodi economici iniziali* il *capitale* assume forma assai più modesta, e, come altra volta si è rilevato, *capitale* in essi costituisce *quell'aggregato di beni diretti* che soddisfano i bisogni del lavoratore *durante il tempo in cui esso è intento a produrne di altri.*

In altri termini le *provviste,* le *riserve* — che sarebbero *indispensabili* anche in quegli stadi, puramente ipotetici, nei quali un popolo si cibasse esclusivamente di frutti spontanei della terra — debbono considerarsi come *capitali.*

E ciò a tacere degli stessi *rozzi strumenti* di cui l'uomo può munirsi per *produrre* anche nelle epoche primitive: l'arco di cui il selvaggio si serve per la caccia costituisce un *capitale* (1).

9. Caratteri del *capitale* — di quello che, a distinguerlo da altre pretese figure, molti chiamano *tecnico* — sono quelli dell'*assolutezza* e della *permanenza,* e giustamente quindi può dirsi che il *capitale* sia un *elemento naturale* o meglio *essenziale* della produzione, tanto che da essa non può scompagnarsi per mutar di tempi o di ambienti. E questa è un'affermazione così incontrastabile che è riconosciuta dalla stessa scuola socialista malgrado i suoi attacchi contro l'esistenza del capitale.

---

(1) Su quest'argomento possono consultarsi utilmente il Loria, *Analisi della proprietà capitalistica,* vol. II, cap. I e V, ed il Valenti che lo critica: *Studi sul sistema di A. Loria,* saggio secondo, e *La terra libera e la generazione del profitto.*

Le accuse difatti mosse da questa scuola al *capitale* lo riguardano in quanto esso dà occasione ai suoi possessori di conseguire dei redditi indipendentemente dal loro lavoro. Gli attacchi quindi mossigli lo riguardano in quanto viene adoperato a fin di *lucro*, ma non toccano affatto la sua indispensabilità come fattore della *produzione*.

10. Ecco come gli avversari dell'attuale regime capitalistico vengono esprimendosi intorno alla concezione del capitale (1). Essi dopo aver affermato che la produzione economica si svolge sotto l'impero di due gruppi di condizioni: *oggettive* e *personali*, relativo il *primo* all'esistenza dei *mezzi esterni* della produzione: materie, strumenti, forze inanimate od animali, ecc., il *secondo* alle *forze del lavoratore*, concludono che finchè le *condizioni oggettive* sono facilmente acquisibili, e cioè finchè esse rimangono *connesse alle condizioni personali* non vi ha *capitalismo*, e che questo comincia invece quando le *condizioni oggettive acquistano una decisa prevalenza economica sulle condizioni personali* ed il valore comparativo delle prime cresce di fronte alle seconde.

Il capitale avrebbe pertanto avuto il suo nascimento nel periodo o nel momento in cui l'*attività*, volta ad assicurarsi il possesso delle *condizioni oggettive* della produzione, si staccò dall'*attività lavoratrice pura e semplice*. Esso potrebbe definirsi perciò il *fattore produttivo impersonale che muove il fattore*

(1) Riassumo qui le idee espresse da A. Labriola nel suo libro: *Il capitalismo*, Milano, Roma 1910, nella *Piccola Biblioteca di Scienze moderne*, Fratelli Bocca editori.

personale ed assume l'iniziativa dell'impresa economica, epperò non potrebbe discorrersi di *capitale* nè di *capitalismo* fin quando le *condizioni oggettive monopolizzate* da *una persona*, non entrano in *contatto* con l'attività personale di un'*altra persona*, che riescono a *dominare*, perchè fuor di questa posizione le *condizioni oggettive* costituirebbero soltanto una *possibilità* della produzione, ma non altro, ci si troverebbe di fronte cioè ad un'*accumulazione improduttiva*, ad una *tesaurizzazione morbosa*.

Lo sviluppo del *capitalismo* segnerebbe così il passaggio ad una *depersonalizzazione* sempre crescente del *sistema economico*, ed il massimo oggettivamento di codesto sistema si raggiungerebbe con la separazione del capitalista dalla fabbrica, con la forma della società anonima, con il *trust*, con la produzione sindacale-capitalista, ed in ultimo con la gestione statale della produzione (1).

---

(1) Il Labriola — a pag. 380 della citata sua opera — osserva che lo statalismo, la produzione di Stato, questo programma della società dell'avvenire che oggi il riformismo socialistico riproduce a sua insaputa da epoche abbastanza remote, è l'*ultima parola del capitalismo dominatore*, perchè la riduzione della produzione nelle mani dello Stato sopprime sin la possibilità di una *forma sporadica* di produzione indipendente, in quanto lo statalismo rende più perfetto l'asservimento sociale e giuridico dagli elementi personali della produzione, che è proprio della forma di *produzione capitalistica*.

Sarebbe pertanto — aggiungo io — un fuor d'opera occuparsi dell'esposizione del sistema *collettivista* di produzione e farne la critica, allorchè si consideri che questa si svolge da per sè quando si dice dagli stessi scrittori socialisti — a parte la questione della loro *tinta diversa* o dei *gradi diversi* delle loro idee — che l'organizzazione collettivista rappresenta il

Il capitalismo perciò non creerebbe, secondo gli stessi socialisti, una *nuova tecnica* della produzione, cioè un nuovo modo di combinare gli elementi della produzione allo scopo di ottenere un prodotto più ampio, e però non potrebbe discorrersi di una *nuova tecnica* come la causa di una decisa prevalenza dell'*elemento oggettivo* della produzione su quello *personale* (1).

---

sublimato pratico del capitalismo e quindi una figura *intollerabile* di organizzazione *economica*.

In ogni modo sull'argomento che tocca i principii della *organizzazione economica* e cioè o la *prevalenza* nelle società politiche del *principio individuale* o quello del *principio sociale*, possono — a tacer d'altri — consultarsi utilmente Pierson (op. cit., vol. II, pag. 247 e segg.) e Supino (op. cit., pag. 111 e segg.).

Un'esposizione chiara delle *forme socialiste* è fatta dal Gide nei suoi *Principii*, ecc., a pagina 391 e segg.

A proposito dell'*inutilità* di una rassegna delle *dottrine socialistiche* nei riguardi della *nostra Scienza*, basta, in generale, dire che tutto ciò che non tocca la *tecnica della produzione* o meglio varca il campo dello studio dei *fenomeni economici puri* esorbita dal campo della *Scienza economica*.

(1) Sugli inizi il *capitale* — osservano i socialisti — cerca di togliere all'uomo del mestiere o la possibilità di acquistare la materia prima o di restare in contatto col consumatore. Non come portatore di *una tecnica nuova*, ma come *monopolizzatore* del mercato della materia prima e del prodotto finito, esso fa il suo ingresso nella storia economica (vegg. in proposito le considerazioni del Labriola, op. cit., pag. 117 e segg.). La sua alleanza coi poteri pubblici, o, come in certi altri casi, la sua identificazione coi poteri pubblici, gli permette di realizzare molto più facilmente questo suo piano (cons. Labriola, op. cit., pag. 147 e segg.).

Grazie all'esercizio di un monopolio conquistato con l'aiuto esterno dello Stato, il *capitale* si impadronisce della produzione, avendo di mira non il *prodotto*, ma il *guadagno*, o il

Lo studio del capitale consisterebbe non già nell'escogitare piú destre combinazioni produttive, rimutando le *basi della tecnica* già acquisita al lavoro, ma nel penetrare negli interstizi di questo sistema, deviando verso le *tasche del capitalista i frutti del lavoro altrui* (1). Il capitale cercherebbe d'impadronirsi delle basi della produzione per mutare il *sistema* della *ripartizione del prodotto*, ed esso perciò sarebbe a riconoscersi come *un elemento perturbatore del processo di distribuzione*, meglio che un elemento *novatore* del processo produttivo e della tecnica tradizionale del mestiere.

Il capitale inteso come il *diritto di usare della ricchezza* in un *senso determinato*, consisterebbe nel

---

prodotto come mezzo di *guadagno*, e noi lo vediamo riuscire tanto più completamente nei suoi piani, quanto più docili i poteri pubblici si mostrano nel servirlo. Pertanto è il risultato di un vero errore storico, che non trova nessuna giustificazione nei fatti sinora noti, confondere *capitalismo* e *nuova tecnica*, *capitalismo* e *nuova forma del produrre*. Così si esprime il Labriola (op. cit., pag. 380).

(1) Il Labriola (op. cit., pag. 208) osserva che il progresso meccanico si compie per due vie: nel senso di realizzare movimenti determinati che la mano libera dell'uomo non è in grado di realizzare, e nel senso di avere a disposizione la forza motrice. Motivi pratici sollecitano l'ingegno umano in queste due vie. La *scoperta* di una forza era imposta dalle necessità del costruire, del sollevar pesi, della guerra, ecc. L'impotenza delle manifatture nell'ottenere *movimenti precisi e distinti*, *prodotti* assolutamente *identici* e *forme perfette*, specie *geometriche*, spingono innanzi per la via delle *invenzioni* meccaniche. Ma la scoperta di una forza diversa da quella animale, del vento e dell'acqua, suppone un'estesa conoscenza della natura, uno sviluppo armonico della Scienza. *Il capitale sfrutterà al più alto grado le scoperte e le invenzioni della Scienza, ma è sottinteso che esso non vi avrà contribuito per nulla.*

diritto di disporre degli elementi della produzione, e non dovrebbe confondersi con la *produzione medesima.*

Il capitalismo, in poche parole, sarebbe la *soprastruttura sociale delle relazioni tecniche fondamentali.*

Il capitale non dovrebbe confondersi con lo *strumento* o la *cosa*, esso consisterebbe nel *titolo* col quale si posseggono lo *strumento* o la *cosa* (1).

Il capitale designerebbe la *separazione* dello strumento e della materia prima dal lavoratore, epperò nel regime capitalistico non si avrebbe più possibilità di lavoro indipendente.

Il capitale infine troverebbe la sua genesi nelle forze sociali tutte, che agiscono sulle convivenze umane, epperò all'Economista, finirebbe per sfuggirne la vera nozione.

Il *principio della distribuzione* in regime capitalistico — si osserva — non è *puramente economico* ma di *natura molto più complessa.* Sulle determinazioni delle *rimunerazioni del lavoro* e perciò degli altri elementi produttivi, agirebbe immediatamente la

---

(1) Data una siffatta concezione del *capitale,* si spiegano le accuse mosse dai socialisti agli Economisti intorno al preteso modo erroneo con cui essi stabiliscono la loro: si capisce come l'errore *principale* che a questi si addebita nell'argomento, sia quello di procedere prima alla determinazione dell'idea del *capitale* e di levarsi poi alla concezione del *capitalismo* (cons. Labriola, op. cit., pag. 365). E si spiegano così le critiche socialistiche alle definizioni ed alle classificazioni che gli Economisti vennero facendo del capitale, pur rimanendo, d'altronde, impregiudicato che la maggior parte di queste possa, sotto altro aspetto e precisamente sotto quello economico, andar soggetta a giuste censure, come più sopra abbiamo dimostrato.

costituzione sociale esistente (1) come condizione

---

(1) Così dice il Labriola (op. cit., pag. 383), il quale ammette però che, considerando l'azienda economica nella sua costituzione interna, come organismo atto a produrre dei beni di uso, la legge del *massimo risultato* possibile non subisce modificazioni per l'esistenza, fuori dell'azienda economica propriamente detta, di determinati rapporti di classe. Perchè quale che sia la persona nel cui interesse la produzione si svolge: lavoratore immediato, signore feudale, capitalista o Stato, l'unità economica produttiva, nell'atto in cui fabbrica beni di consumo (personale o produttivo), si propone *sempre* un *massimo risultato*.

Epperò ammette che per l'*Economia pura*, in quanto comprende l'insieme dei principii che risultano da un'attività volta a combinare la qualità delle cose in maniera da renderle convenienti per gli uomini, i rapporti di classe sono senza importanza, pur affermando di non voler domandarsi *fino a che punto* siano separabili la *teoria* della *produzione* e quella dello *scambio* dall'*ambiente storico* entro cui si forma l'Economia. E fino a che punto possa riconoscersi carattere di *Scienza naturale* all'Economia pura che dei rapporti di classe si disinteressa quanto al fatto della *distribuzione* della ricchezza (op. cit., pag. 384), fatto che, per contro, all'infuori di quei rapporti, non può concepirsi se non allontanandoci dai fatti come sono nella *realtà*. Le deduzioni dell'Economia pura valgono, secondo il Labriola, come combinazioni del pensiero ragionante, ma perdono il loro imperio sulla soglia dell'*Economia concreta*, come l'hanno fatta secoli di lavoro storico.

Il vero gli è, secondo me, che, tenendo presenti le *leggi* che governano la produzione nel suo aspetto *tecnico* considerata, e cioè la *legge* della coordinazione dei fattori della produzione e *quella* dell'utilità finale in riguardo al valore dei beni complementari concorrenti a produrre, lo stesso fenomeno della *distribuzione* può considerarsi, all'infuori dell'ambiente storico, da un rigoroso aspetto scientifico, senza che ciò per nulla turbi lo svolgimento dell'azione politico-sociale, intesa a modificare le *condizioni o cause perturbatrici* del fenomeno distributivo. Quando si afferma, difatti, che, oggi, proprio il momento in

elementarissima a cui sottostia la stessa vita economica della società, come fatto preliminare al quale si adatta la *tecnica* del produrre. Nella *teoria della distribuzione*, pertanto, tutto è da rifare, si osserva, e si aggiunge ancora che si può persino *dubitare* se la *teoria medesima* guadagni nulla ad essere esposta come un caso del *problema del valore*.

11. Da tutta codesta concezione socialistica del capitale emerge indubitatamente questo fatto: che essa non distrugge, non tocca per nulla la concezione *economista* del capitale inteso come *strumento di produzione*, e considerato nei caratteri *assoluti* e *permanenti* che ne sono l'anima.

L'Economia pura isola, come si è detto, il fattore *economico* da tutti gli altri coi quali, nella realtà, è connesso, e quindi da tutti i fattori giuridici, morali e storici che disturbano le ricerche analitiche relative alle *leggi* che governano il processo economico.

Nè contro una simile concezione del fatto economico vale l'opporre (Labriola, op. cit, pag. 381), che si tratta di una *astrazione*, in quanto il ridursi dell'*Economia* alla ricerca della *legge del minimo mezzo* nella condotta degli uomini, è uno staccare codesta legge, che non esiste per sè, ma in connessione ad una determinata società, da questa stessa società che è un *prodotto storico* di tutto un complesso di circostanze, fra le quali il razionalismo della condotta

---

cui il capitalismo celebra il suo pieno trionfo appaiono le forze che tendono a disgregarlo, non si dice cosa che urti coi dettami della scienza economica; si dice piuttosto cosa che occorre attendere si verifichi, per non farla da falsi profeti.

egoistica (Economia in senso stretto), non ha che una minima parte.

Basta difatti osservare contro una simile obiezione che l'*Economia*, come *scienza*, deve preoccuparsi delle *leggi dei fenomeni economici* e quindi della ricerca di *veri* non transeunti e storici, ma di carattere universale e permanente: quando la sua ricerca volgesse ad altro, non le tornerebbe acconcio il nome di *scienza*.

I fatti perturbatori di un determinato processo, non possono essere considerati come elementi di negazione *assoluta* del normale andamento del processo medesimo, epperò se nella fase capitalistica il capitale costituisse, come *strumento di lucro*, un elemento perturbatore del fenomeno della *distribuzione*, questa non sarebbe una ragione per abbandonare, come inutile, lo studio di quella *tecnica della produzione* che, secondo gli stessi socialisti, ha un carattere perenne, inalterabile, a differenza del capitalismo che altro non sarebbe se non la *soprastruttura sociale* delle relazioni *tecniche fondamentali*.

E se ciò conducesse a dire, come pure si dice (Labriola, op. cit., pag. 383), che l'Economia pura finisce per costituire una *Filosofia della tecnica*, io non ci vedo nulla di strano nè di censurabile. Parmi anzi che così si persegua quello scopo che è proprio della nostra disciplina che non mira in alcun modo, come dice il Pareto (op. cit., pag. 3), a dare ricette o precetti e nemmeno a promuovere la felicità, l'utile, il benessere dell'umanità o d'una parte di essa, ma soltanto di *conoscere* e *sapere*.

12. Il *capitale* cosiddetto *lucrativo* contro il quale — come si è visto — insorgono i socialisti, e che non rispecchia la *funzione essenziale* del *capitale*, non

deve confondersi con una forma analoga, immeritevole anch'essa del nome di *capitale*, ma che tuttavia si designa colla qualifica di capitale *lucrativo*, malgrado come capitale non possa dal punto di visto economico-sociale, considerarsi, perchè non *accresce* affatto le utilità esistenti, ma solo si riduce a *spostarle* da economie singole ad economie singole.

Questo *cosiddetto* capitale se dà un lucro indipendentemente dal lavoro delle persone cui appartiene, tal quale come l'altra figura che sarebbe la propria in senso *socialistico*, se ne distinguerebbe perchè esso non è investito nella produzione, e il nome di *lucrativo* gli sarebbe dato solo badando al requisito della sua *redditività*.

Sarebbero così *capitali lucrativi* le cose date in locazione, dalle quali si ottiene un corrispettivo, un compenso in moneta: così gli abiti, le case, ecc. Non si potrebbe però dire che, solo perchè da queste cose deriviamo un reddito, siamo in presenza di capitali lucrativi in senso *socialistico*, e ciò appunto perchè non siamo di fronte a cose o prodotti impiegati nella creazione di nuove utilità, o meglio nell'aumento della massa delle utilità sociali esistenti.

Il vero gli è che si tratta di cose che non sono *capitali*, ma che *tali* diventerebbero, quando la *funzione del capitale* raggiungessero, e così trattandosi di case ad esempio, si trattasse di case che venissero impiegate a fini *produttivi*, come officine, botteghe, ecc. (1).

---

(1) In proposito giova riferirsi alle cose dette a pag. 73 e ribadite in seguito discorrendo del concetto *economico* di produzione.

13. Dalle osservazioni fatte risulta che *causa* del capitale è il *lavoro* e che è erronea l'opinione di coloro che vorrebbero rintracciarla nel *risparmio*. Una simile affermazione è dovuta al fatto che si scambia la *natura propria* delle cose accumulate (prodotti) con la *causa* dell'accumulazione (risparmio).

Se il risparmio lo si vuol considerare come causa del capitale si deve dire che esso ne è semplicemente la causa occasionale, ma che la vera *causa* del capitale sta nel *concorso dei fattori della produzione*, che hanno dato per risultato quel che si è accumulato mediante il *risparmio* e che a sua volta diventerà *capitale*, quando sarà nella produzione impiegato.

Il lavoro che produce il capitale va considerato in due diversi momenti: in quello in cui si prepara il prodotto e si ottiene il *reddito*, ed in quello in cui il prodotto o *reddito* ottenuto si adatta ad una successiva produzione. Badando al primo momento si scorge il rapporto che corre fra il capitale e la produzione passata, badando al secondo si scorge il rapporto che corre fra il capitale e la produzione futura.

Ora, se consideriamo staccati questi due momenti e ci fermiamo al primo, ed invece di pensare che il *reddito* ottenuto *venga consumato* o nuovamente *impiegato* pensiamo che venga *soltanto accumulato*, siamo subito nel campo del risparmio.

Se poi invece di fermarci al primo momento andiamo oltre ed arriviamo al secondo, a quello cioè del *nuovo impiego* del reddito, l'idea del risparmio si dilegua e sorge invece quella del *capitale;* nel momento in cui cioè il *reddito già prodotto produrrà ulteriormente in concorso al lavoro*, la nozione del

risparmio è assorbita da quella del *capitale*. È evidente, pertanto, che il *risparmio* non può esser la *causa* del *capitale* (1).

Se si vuole trovare la genesi dell'errore che sta nell'opinione la quale considera il risparmio come causa del capitale, bisogna risalire alla nozione del *cosiddetto* capitale lucrativo, a quella cioè del capitale considerato nella sua forma monetaria e che fa luogo alla produzione d'interessi. Difatti si dice comunemente che il risparmio è causa del capitale, in quanto, a mezzo del medesimo ed indipendentemente dal nostro lavoro, percepiamo un reddito.

È chiaro però che qui non vuol accennarsi a quel capitale lucrativo che dà un reddito senz'essere investito nella produzione, perchè, come si è detto, nel caso, non si tratta di un capitale nel senso economico-sociale, in quanto non viene accrescendo la somma delle utilità che gli preesistono, e che vuole riferircisi invece al capitale lucrativo in senso *socialistico,* a quello che sia stato impiegato produttivamente. Difatti di *capitale,* nel senso economico-sociale, in questo caso, se ne può discorrere non per il semplice fatto della sua *redditività,* ma perchè il reddito che da esso deriva è sempre frutto di un lavoro, di un prodotto impiegato nella produzione, sebbene questo lavoro non sia fatto da colui che percepisce un reddito dal risparmio, ma da colui che il risparmio ha ricevuto in prestito e lo ha *produttivamente investito.*

---

(1) Per avere una nozione *integrale* del risparmio, occorre riportarsi a quanto dell'argomento è detto, in seguito, nella parte relativa al *Consumo.*

VII. — Organismo e ordinamento della produzione nell'economia di scambio.

a) L'IMPRESA, IL COSTO DI PRODUZIONE ED I PREZZI DI MERCATO.

1. Stadi diversi dell'organizzazione economica. 2. L'imprenditore. 3. L'impresa. Produttore autonomo ed imprenditore. Quest'ultima figura prevale nelle società moderne. 4. Scopo della produzione. 5. Il costo di produzione considerato dal doppio aspetto *individuale* e *sociale*. 6. Elementi del costo di produzione dall'aspetto *individuale* considerato. 7. Critica dell'opinione che riduce il costo di produzione ad una determinata somma di salari ed interessi. 8. Equilibrio fra gli opposti intenti del produttore e del consumatore. 9. Le variazioni della domanda e dell'offerta e la tendenza dei prezzi di mercato verso l'accennata posizione di equilibrio. 10. I prezzi di mercato durante i periodi di squilibrio fra la domanda e l'offerta ed il grado di limitazione qualitativa e quantitativa delle cose offerte e domandate. Il costo di produzione considerato dall'aspetto *sociale* e la sua entità *relativa*. Critica dell'opinione che afferma come il costo risulti dalle spese di produzione e dalla rimunerazione ordinaria del lavoro e del capitale impiegati nella produzione. 11. Necessità di distinguere fra i beni l'aumentabilità o riducibilità dei quali è più o meno libera od è addirittura esclusa, per accertare la maggiore o minore resistenza degli squilibri fra la domanda e l'offerta. 12. Distinzione specifica dei beni in discorso. 13. I prezzi di mercato nei beni aumentabili liberamente. 14. I prezzi di mercato nei beni ottenuti a costi crescenti. 15. I monopoli naturali ed i monopoli artificiali. I monopoli assoluti e relativi. 16. I prezzi riguardo ai beni

inaumentabili ossia i prezzi in regime di monopolio. I prezzi multipli. Opinione del Valenti, del Cournot e del Pantaleoni. 17. Misurabilità del guadagno di utilità totale in regime di monopolio. Prodotto lordo del monopolista. 18. Svolgimento del teorema di Cournot. 19. La diminuzione delle spese totali di produzione in regime di monopolio e l'ammontare dei prezzi. I succedanei ed i prezzi nell'àmbito dei monopoli relativi. 20. Conclusione intorno ai prezzi di mercato relativi alle tre categorie di beni esaminate. Richiamabilità in proposito della legge della domanda e dell'offerta. 21. In quanto sia criticabile la formola tradizionale della legge della domanda e della offerta ed in quanto possa accogliersi come esatta. 22. Automatica composizione nelle società moderne dell'equilibrio fra produzione e consumo.

1. Varcata la fase iniziale dell'*industria di famiglia* — in cui la famiglia si compendiava in un aggregato *politicamente* e *giuridicamente* diverso da quello della famiglia moderna ed in cui si veniva producendo in *modo diretto* quel che occorreva ai bisogni dei membri che la componevano, mediante il concorso dell'opera degli schiavi (1) — e superata

(1) In questo periodo gli uomini sono divisi in piccoli gruppi economici *autonomi*, perchè bastano a sè stessi e non producono più di quanto devono consumare. Lo scambio e la divisione del lavoro esistono soltanto allo stato rudimentale, come nota il Gide (op. cit., pag. 163). Ogni gruppo è formato da una *famiglia*, ma a questa parola si deve dare un significato assai più comprensivo dell'*attuale*, perchè la *famiglia patriarcale* non solo è molto più numerosa della moderna, ma è accresciuta artificialmente con elementi estranei — *schiavi* — che vi sono incorporati; elementi che, economicamente *non attivi*, in quanto *travagliano e non lavorano* — perchè danno al padrone la *forza muscolare* per timore dei castighi, ma non l'*intellettiva* — rispetto al *padrone*, operano come un lento veneficio togliendogli l'*attività* ossia l'*energia fisica* e la *morale* (Todde, op. infr. cit., pag. 245).

in seguito quella della *servitù della gleba* e dell'*industria corporativa* od *incorporata*, nella quale la reggimentazione del lavoro ne paralizzava ogni progresso (1), la produzione si organizza in seguito sotto la forma dell'*impresa*, passando dapprima per lo stadio dell'*industria a domicilio* (2), in seguito per

---

Analoga è la condizione del *lavoro*, malgrado il passaggio della coltura agraria *diretta* a quella *indiretta* nel periodo della *servitù medioevale*, la quale se rappresenta un addolcimento della schiavitù, data la sua indole mite e protettrice, esprimente più che un crudo soggiogamento come la schiavitù, un nesso personale di riverenza ad una superiorità dirigente, tuttavia impedisce che l'attività economica si svolga convenientemente, perchè deve spiegarsi in un ambiente in cui finisce per *prevalere* sempre la *forza* ed il lavoro è frutto di obbedienza; in un ambiente nel quale la *personalità umana*, essendo *priva di diritti*, manca del *sentimento del dovere*. Cons. per maggiori schiarimenti in proposito, Todde, *Note di Economia politica*, pagina 247 e segg.

(1) Cons. in proposito le belle osservazioni del Todde, op. cit., da pag. 237 a pag. 281.

(2) Questa fase è caratterizzata dal fatto, che il produttore non lavora più per sè o per i suoi, bensì per il pubblico, per il *cliente*, nuovo attore come dice il Gide (op. cit., pag. 164) che si presenta sulla scena economica. Il lavoratore, almeno nelle città, è autonomo, produce con materie prime o con utensili che gli appartengono; è divenuto, come si diceva nel medioevo, un maestro; ordinariamente, però, lavora soltanto *per commissioni*, o, almeno, produce esclusivamente per il piccolo mercato della città dove abita e se lo difende con gelosa cura.

A scopo di mutuo soccorso e difesa è associato con gli operai che esercitano lo stesso mestiere; con essi forma le corporazioni, che rappresentano una parte così importante nella storia economica ed anche nella storia politica del medioevo, i regolamenti delle quali, nel secolo XIV, furono codificati nel *Livre des metiers*.

quello più sviluppato dell'*industria manifatturiera* (1) ed infine per quello più progredito dell'*officina* (2),

---

(1) Questo periodo coincide con quello in cui gli artigiani non producono più, direttamente per conto dei clienti o del pubblico, ma per conto di un imprenditore. Essi lavorano in casa servendosi per lo più di istrumenti propri, ma ricevendo la materia prima dall'imprenditore.

La proprietà del prodotto appartiene all'imprenditore che pensa a spacciare e ad approvvigionare non più i mercati locali come facevano gli artigiani, ma il mercato nazionale e spesso l'internazionale.

Codesta sostituzione di mercati appunto è quella che determinò l'entrata, nella scena economica, dell'imprenditore: gli artigiani difatti erano ridotti troppo deboli e poveri e d'altra parte producevano a prezzi troppo alti per essere in grado di approvvigionare grandi mercati.

(2) Allorchè l'imprenditore riunisce in un solo ambiente i lavoratori, che dapprima producevano a domicilio, ed è in grado così di praticare un'opportuna divisione del lavoro, ottenendo per questa una diminuzione nelle spese di produzione ed un'aumento della produttività del lavoro, si passa dalla fase dell'industria a domicilio a quella della manifattura. È questo il momento in cui sorge la classe dei salariati ed in cui sorge la figura del padrone al quale appartengono così la materia prima come gl'istrumenti del lavoro. Si inizia in questo periodo l'economia capitalistica che fornisce, agli operai che impiega, i capitali per produrre.

Costituisce poi un ulteriore progresso nella produzione l'introduzione e l'impiego del motore meccanico. Si tratta di un tale miglioramento verificatosi nell'ordinamento della produzione, che a questa fase economica nuova venne dato il nome di *fabbrica* od *officina*, sebbene in essa non si verifichi che uno svolgimento della maggior parte dei caratteri del periodo antecedente: agglomeramento in un solo luogo di masse operaie sempre più notevoli, lavoro notturno, ordinamento e disciplina quasi militare, impiego delle donne e dei fanciulli, e finalmente impiego di capitali ognora più considerevoli, così da aver meritato senz'altro il nome di fase « capitalista ».

che rappresenta, in via *normale*, l'*attuale forma* di organizzazione. Forma della quale altra volta si sono

---

Come però si è rilevato più sopra (vegg. pag. 181), la introduzione della macchina non ha finito per spegnere le antecedenti forme di produzione. Dell'*industria di famiglia* sussistono tuttora *traccie* nelle famiglie dei contadini, nelle quali la donna fila il lino che serve a fare la biancheria domestica; non è sparito il *mestiere* perchè ancora molti artigiani lavorano per il cliente come nel medio evo, ed infine l'*industria a domicilio* coesiste oggi col regime della *fabbrica*, con la tendenza inoltre a svilupparsi: nelle grandi città è esercitata sotto questa forma l'industria del vestiario (*biancheria, berretteria, guanti, pizzi*, ecc.).

Diverse sono le cause addotte a spiegare la reviviscenza così del *mestiere* come dell'*industria a domicilio* nell'attuale periodo della fabbrica.

I socialisti ne ripongono la ragione nell'*accumulazione capitalistica* che, a causa del suo incremento, ha esaurito gl'impieghi più rimuneratori del capitale, il quale, perciò, per evitare di entrare in concorrenza con sè stesso, si rivolge non solo al *mestiere* ed alla *manifattura*, ma anche al *medio* e *piccolo commercio* per associarseli. Si dice che al capitale conviene meglio rendersi tributarie le forme economiche sopravvissute che schiacciarle in una lotta mortale. Si nota però che le medie e le piccole aziende sopravvissute non sono più *indipendenti* come le vecchie, ma che esse sono divenute un'appendice ed accessorio del capitale che, raggiunto il minimo dei profitti, ha interesse ad imbalsamare queste forme economiche e ricavarne il frutto relativo che esse consentono.

E si conclude osservando, che l'ultima parola del capitalismo trionfatore, in quanto cointeressa, alla sua conservazione, le forme economiche sopravvissute, che da esso traggono, in sostanza, la loro ragion d'essere, meglio che difesa della media e piccola proprietà, è sostanzialmente sua difesa.

Difesa — si osserva d'altronde — che diventa insufficiente man mano che viene esaurendosi l'*inventività* del capitale, man mano cioè che la macchina percorre tutti i campi che le stavano aperti al momento della sua introduzione, e l'Economia

posti in rilievo, oltre che i vantaggi in generale,

---

non può creare nuovi bisogni, nè soddisfare con mezzi nuovi i vecchi bisogni.

La discesa dei profitti che da codesti fatti viene a poco a poco generandosi, consiglia difatti il capitale ad *abbandonare l'officina ed a stabilirsi nella sfera della circolazione* donde era partito nel suo viaggio avventuroso per la conquista della ricchezza e del mondo (Labriola, op. cit., pag. 306 e segg.).

Esaurita la *inventività* sua, il capitale, in altre parole, cerca i suoi guadagni non più nella sua *produttività*, ma nella limitazione e nell'annullamento della produzione, e colla creazione del *sistema sindacale della produzione* (*trust*), passa dall'ambiente dell'*officina* a quella del *commercio*, facendo suo specifico intento quello di trovare i modi più acconci per *distribuire* i prodotti presso i consumatori ed i capitali presso le industrie.

Gli Economisti invece (Gide, ad es., op. cit., pag. 174), considerando che l'*industria a domicilio* si svolge in un campo in cui si manifesta chiara la *superiorità* del sistema della fabbrica, ritengono ch'esso finirà per prevalere, pur reputando che le cause della sopravvivenza dell'*industria a domicilio*, debbono trovarsi:

a) nelle piccole dimensioni dei prodotti, la cui produzione non esige *largo spazio* nè *considerevole forza meccanica*:

b) nella praticabilità della *divisione del lavoro*;

c) nell'*indipendenza* maggiore che gli operai vengono a trovarvi in confronto all'industria praticata nell'officina;

d) nella *possibilità* di porre a profitto il *lavoro* delle *donne*:

e) nei *vantaggi* che ne derivano ai padroni sia per il risparmio delle *spese* tutte che implica il sistema della fabbrica (edifizi ed impianti di macchinari costosi), sia per il pagamento dei salari più bassi.

La forma peggiore, dell'*industria a domicilio*, la più dannosa è quella più usitata, quella cioè praticata dai sub-imprenditori, che — oltre a trarre il proprio guadagno dalla *riduzione del salario* degli operai — fanno spesso lavorare gli operai in un locale proprio, generalmente *malsano*, *ristretto*, *sordido*, *fomite di tubercolosi* e di *malattie infettive*, e li sfruttano al massimo grado, dando luogo al cosiddetto *Sweating-system*.

anche gli svantaggi che essa, specialmente dal punto di vista della *disoccupazione,* arreca in particolare alle classi lavoratrici (1).

2. L'*imprenditore*, cioè colui che dirige l'impresa, che combina i fattori della produzione ed assume a *suo rischio* e *pericolo* i risultati di quest'ultima, può essere così una persona *fisica* come una persona *giuridica* — intese questa personalità *giuridica* in senso largo, in modo da comprendervi anche gli *enti collettivi* — sebbene il più spesso assuma quest'ultima figura, che, a seconda dell'entità degli *scopi* che si propone di raggiungere, assume poi forme diverse: si distinguono difatti le imprese gerite dalle *società* a nome *collettivo* da quelle esercitate dalle *società* in *accomandita* e dalle *società anonime* nelle loro diverse forme (2).

3. L'*impresa* che consiste nell'attività economica, diretta, mediante la coordinazione dei fattori della produzione, a raggiungere uno scopo specifico produttivo, ad ottenere dati prodotti, può provvedere in modi diversi all'esigenze dei mercati (3); può

---

(1) Vanno aggiunte alle altre accuse anche queste: il verificarsi frequente degl'infortuni nel lavoro a danno degli operai, la sopra-produzione e le crisi in generale, la creazione in alto di enormi patrimoni ed in basso di un proletariato famelico, spesso obbligato a vendersi per un boccon di pane, ed infine la comparsa di una speciale categoria di proprietari: gli azionisti, che, a primo aspetto non è facile distinguere dai semplici parassiti.

(2) Cons. in proposito Gide, op. cit., pag. 181 e segg., e Graziani, op. cit., pagg. 167 e segg.

(3) Per mercato il Pantaleoni intende la condizione di fatto che un gruppo di persone, ovunque residenti, sono in rapporti

tenere semplicemente *in pronto* gli anzidetti *fattori* o *coefficienti* della produzione e *combinarli*, per ottenerne il prodotto, *quando* i consumatori ne facciano richiesta. oppure provvedere senz'altro ai bisogni dei medesimi *scontandoli in precedenza* e producendo quindi senza attendere le loro particolari richieste: nel primo caso si dice che l'impresa è *imperfetta*, nel secondo che è *perfetta*, tenuto conto della *integrità dei rischi* ai quali si assoggetta.

A seconda infine che i fattori della produzione appartengono totalmente o no all'imprenditore si discorre di *produttore autonomo* o d'*imprenditore*.

La figura che nelle attuali società prevale è quella dell'*imprenditore*, il quale, a differenza del *produttore autonomo*, o prende a *prestito* i capitali, o prende in *locazione* la terra, l'officina, ecc., e non è, ordinariamente, quello cui spetta la proprietà degl'indicati fattori; notandosi che quand'anche ciò avvenga, egli si giova sempre — allorchè si tratti di una produzione un po' rilevante — del lavoro

di affari tra di loro, ed il Valenti « quell'ambiente in cui la domanda e l'offerta di uno o più beni possono trovarsi in corrispondenza ». La nozione di mercato oggi, a causa dello sviluppo delle comunicazioni, deve intendersi in un significato largo e concepirsi come delimitata dalla sola possibilità e convenienza di rapporti di scambio come si è detto più sopra (vegg. pag. 209, nota 1).

Va distinto il mercato generale dai mercati specifici; il primo riguarda la combinazione della domanda e dell'offerta di tutte le merci, od almeno di molte e i secondi invece si riferiscono alle combinazioni della domanda e dell'offerta di singole merci. A seconda infine della corrispondenza più o meno larga ed estesa in cui si trovano l'offerta e la domanda di una merce si ha un mercato locale, nazionale ed internazionale.

di salariati, il qual fatto, basta da *per solo* ad eliminare la figura del produttore autonomo.

4. Si tratti del produttore *autonomo* o si tratti dell'*imprenditore*, sia questo od una persona *giuridica* che non proceda *direttamente* per *fini pubblici*, ma con l'intendimento di ottenere un *guadagno* (1), od un ente *collettivo* od una persona *fisica*, scopo generico della produzione rimane sempre per il produttore quello di conseguire un *guadagno*, sebbene il non conseguimento di questo scopo non escluda l'esistenza di una *produzione*, dall'aspetto *sociale* considerata, in quanto si *accresca*, a suo mezzo, la massa delle utilità esistenti.

5. Deve quindi distinguersi, in tema di *costo di produzione*, secondochè lo si considera dal punto di vista *individuale* o dall'aspetto *sociale*, chè da quest'ultimo esso è costituito *esclusivamente* da quanto per *uso*, per *logoro* e *consumo* va distrutto nella pro-

---

(1) Perchè bisogna distinguere le imprese nelle quali gli *enti pubblici* agiscono come agirebbe un *privato*, guidati dall'intento di conseguire un *lucro*, da quelle in cui essi agiscono in *linea principale* per il conseguimento di *pubbliche utilità* e nelle quali esula l'idea del *guadagno*, del *lucro*, che appunto è postulato nelle indagini *economiche* che qui vengono facendosi. Così non può discorrersi di *lucro* nelle *imprese postali* gerite dagli Stati, in quelle riferentisi alla *monetazione*, ecc., tant'è vero che alla *prestazione* dei rispettivi servizi corrisponde il pagamento di una *tassa*, mentre invece deve discorrersene quanto alle *imprese ferroviarie* pel modo col quale sono, oggi, gestite dagli Stati, alle *municipalizzazioni dei pubblici servizi* da parte degli *enti locali*, ecc. Sul valore di codeste differenze da un punto di vista sistematico possono consultarsi i miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, pagg. 117 e segg., 140 e segg., e 424 e segg.

duzione (1). Il grano — osserva il Pierson (op. cit., vol. II. pag. 226) — non può essere prodotto senza semenza, la carne senza foraggio, i trasporti non possono compiersi senza un certo deterioramento dei veicoli: ecco il *costo*. Non è *costo* però il *salario* che vien pagato all'operaio e che rappresenta la sua parte di quanto è stato prodotto colla sua cooperazione.

Quando un fabbricante ha consumato beni per un valore di 10,000 lire e ne ha ricavato beni per un valore di 100,000, egli ha *prodotto* per 90,000, anche se le somme da lui sborsate ammontino a molto di più. Egli ha compiuto un lavoro produttivo, quantunque egli *individualmente*, abbia, forse, sofferta una grave perdita.

Questa sua perdita deriverà dal fatto che ha pagato salari troppo forti od interessi troppo elevati, oppure che non ha impiegato giudiziosamente i mezzi che erano a sua disposizione, ovvero, infine, che non ha prodotto l'articolo più ricercato. *Produzione* però c'è, innegabilmente, ogniqualvolta si ricava *più* non di *quanto* l'imprenditore *paga* ai suoi collaboratori, ma di quanto egli *ha consumato per produrre*.

---

(1) Occorre appena ricordare qui che i Fisiocrati caddero appunto nell'errore di ritenere che il *costo di produzione*, senza distinzioni di sorta, consistesse nei *salari*, *interessi*, ecc. Essi, in altre parole, consideravano il *costo* in parola, esclusivamente dal punto di vista *individuale*, da quello dell'*imprenditore*. Intorno alle dottrine *fisiocratiche* può consultarsi il recentissimo lavoro di Charles Gide e Rist, *Histoir des doctrines économiques depuis les Phisiocrates jusq'a nos jours*, Paris, Librairie de la Société de Recueil Sirey, p. XVI-787.

Ciò che l'imprenditore chiama le *sue spese*, i *suoi sacrifizi*, è ciò che costituisce il *costo sociale di produzione* e forma il *reddito* dei suoi collaboratori, ossia il *salario*, *l'interesse*, *l'affitto:* il *reddito* cioè degli *operai*, dei *capitalisti* e dei *proprietari*. Epperò si capisce come per la *società*, possa concepirsi un rilevantissimo *reddito netto*, anche nell'ipotesi che l'imprenditore non ne abbia ottenuto affatto.

Certo, così dicendo, non si vuol negare, come giustamente rileva il Pierson (op. cit., pag. 227), che, nel caso in cui l'imprenditore si trovi perdente, anche la società non possa finire per perdere quella parte di capitale che egli ha perduto, no: e quindi non si può dire che la stessa società non abbia interesse che l'imprenditore produca senza andare incontro a delle perdite, perchè, a considerare una delle ipotesi fatte, nella quale l'idea della produzione in *senso sociale* non viene a mancare: quella cioè del pagamento di salari troppo elevati agli operai, si osserva che, siccome gli operai non sogliono accumulare molto di quanto vien loro dato oltre il risultato realmente ottenuto, una gran parte della loro alta rimunerazione va capitalisticamente perduta (1).

---

(1) Il Pierson (op. cit., pag. 227 e segg.), analizzando e criticando le teorie svoltesi intorno all'estensione datasi al concetto della *produzione* posteriormente alla nozione datane dai Fisiocrati, e tornando sull'opinione di coloro che includono nel novero delle ricchezze i cosiddetti *beni immateriali* o meglio i *servigi*, conclude dicendo che « produrre in *senso economico* è qualche cosa di diverso dal cagionare utilità in qualunque campo : è solamente : *aumentare i beni materiali* ».

Intorno a codesta sua opinione non ci fermiamo, valendo per essa le cose dette più sopra e precisamente a pag. 66 e segg. e nota 1, pag. 67 e segg.

6. Considerando pertanto il *costo di produzione* dall'aspetto *individuale*, da quello dell'*imprenditore*, e dato che nelle società attuali, in cui l'impresa si svolge, la produzione assume un carattere *indiretto*, perchè chi produce non produce ordinariamente per sè, ma per gli altri, dato çioè che nelle medesime lo scambio si presenta come un fenomeno ordinario, è chiaro che l'imprenditore, provvedendo all'esigenze dei mercati, si proporrà di scambiare le cose prodotte con il maggior *possibile utile di alienazione*, cercherà di scambiarle ottenendo il *maggior possibile guadagno*, il *maggior profitto*, compensandosi inoltre delle spese tutte che vi ha impiegato e cioè tanto di quelle relative ai capitali, quanto di quelle relative al lavoro.

Queste *spese* — unitamente al *profitto* — costituiscono, sempre relativamente all'imprenditore, il *costo di produzione*, il quale, quanto alle spese, è precisamente formato da questi particolari elementi:

a) dal *capitale circolante impiegato;*

b) dal *capitale fisso* o meglio dalle *quote del suo ammortamento:*

c) dagli *interessi dei capitali*, siano o no presi a *prestito ;*

d) dal *prezzo di locazione* della terra, dell'edificio, ecc., indispensabili per la gestione dell'impresa, ovvero dagl'*interessi dei capitali* che si sono investiti nell'acquisto della terra o nella costruzione dell'edificio;

e) dalle *spese di assicurazione;*

f) dalle *imposte*, ecc.

7. Considerando così il *costo di produzione* siamo ben lungi dal credere accettevole quell'opinione che lo riduce a questi due elementi:

a) alla mercede per il lavoro speso da generazioni di operai;

b) ed alla mercede per l'astinenza dal consumo immediato per parte dei capitalisti, cioè ad una somma determinata di salari ed interessi o di salari, interessi e profitti (1).

---

(1) Il Pantaleoni (op. cit., pag. 216-217) osserva dal punto di vista della *ragione di scambio*, che da una cosiffatta concezione del *costo di produzione*, derivano due erronee proposizioni, e cioè:

1.° che il valore di tutti i prodotti è sempre determinato dal loro *costo di produzione*;

2.° che il *costo di produzione* è la causa del valore dei beni.

Infatti, in quanto alla prima proposizione, essa è una semplice tautologia, poichè è dato dalla definizione del costo di produzione di un prodotto, che esso sia uguale alla somma dei salari e dei profitti che si sono pagati per la confezione del medesimo; ma è ovvio che il prezzo al quale il prodotto si vende, se questo si produce ripetutamente, e quindi non a perdita, è la somma che dividesi in salari e profitti; quindi, qualunque sia il prezzo, tale sarà la somma dei salari e dei profitti e tale il costo di produzione; ossia, il valore inteso *non* come *ragione di scambio*, ma come *prezzo*, o come potenza d'acquisto, è uguale al costo di produzione inteso a quel modo.

In quanto alla seconda proposizione — continua il Pantaleoni — è dato dalla genesi della definizione, secondo la quale il costo di produzione consiste nella somma dei salari dei lavoratori e dei profitti capitalisti, che chi vuole un prodotto deve rimborsare totalmente coloro che lo hanno fatto delle spese in forma di salari e profitti, cioè, che il prodotto ha quel prezzo, o valore che ha, perchè ha costato tanto. E la osservazione giornaliera alquanto superficiale sembra confortare questa tesi.

Codeste osservazioni del Pantaleoni trovano ulteriori schiarimenti — quanto al concetto del *costo di produzione*, non più considerato esclusivamente dall'aspetto della *ragione di scambio*, come egli qui lo considera, ma da quello della sua *entità relativa* — nelle ulteriori analisi che intorno a quest'argomento andiamo facendo nel testo e nelle note seguenti.

Noi riteniamo che il *costo di produzione* consista nel *sacrifizio* o nel *dolore a cui uno si sobbarca per il conseguimento di un bene*, e che le forme che questo sacrificio può assumere siano molte: quelle di lavoro in senso stretto, di vigilante attenzione, di previdenza, di astinenza di un godimento immediato, ecc., sebbene *economicamente* siano indifferenti e tutte si comprendano nel concetto generico di *lavoro* o *costo* o *pena*.

E riteniamo ancora che di codesto *lavoro. costo, pena* — tenendo presente la *ragione di scambio* — possa, discorrersene con una evidenza singolare, prima in termini di *utilità finale* e poi in termini di *costo di produzione* (1), perchè così si arriva a

---

(1) Il significato del costo di produzione di una cosa, inteso come *il sacrificio o il dolore cui uno si sobbarca per il conseguimento di un bene*, è, come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 206), soltanto un altro termine per il *grado finale di utilità* di essa. Ed egli lo dimostra nel modo seguente: sia data una scala di intensità di un bisogno, siano, per esempio, dati i vari gradi di dolorosità che può assumere il bisogno di cibo; sia inoltre data una quantità determinata del bene che corrisponde al bisogno dato, per esempio una quantità di cibo: poniamo otto dosi, corrispondenti ad otto gradi diversi del bisogno; allora per le cose dette (parte I, cap. IV, § 3), la misura della utilità della ottava dose del bene in questione si determina o mediante il dolore che viene a soffrire, se essa viene a mancare, colui che ne aveva otto, o mediante il piacere che si risente, se essa si aggiunge alla provvista, da chi già ne ha sette, cioè, in entrambi casi, è uguale alla quantità edonistica costituita dall'ottavo grado d'intensità del bisogno in questione e può esprimersi indifferentemente in termini di piacere o di dolore (parte I, capitolo III, § 2, pag. 55).

Ma sappiamo altresì già (parte I, capitolo II, § 4, pag. 33) — egli continua — che se la perdita di una dose di un bene

scorgere l'indisgiungibilità del concetto del *costo di produzione* da quello dei *costi comparati*, a mostrare l'esatta concezione del *costo di produzione* e l'errore che si nasconde nell'opinione che lo risolve in una determinata somma di *salari* od *interessi*, ed infine a porre nella luce più sicura l'elemento del

---

non c'impone necessariamente il dolore consistente nella insoddisfazione di quel grado del bisogno a cui essa corrisponde, ma, a nostra scelta, o quel dolore, o l'altro derivante dalla insoddisfazione meno dolorosa di un qualche grado di un altro bisogno, è questo secondo dolore che ne misura il grado di utilità, perchè sarà il solo che effettivamente un edonista risentirà; e così pure, se la acquisizione di una dose di un bene può farsi, sobbarcandoci disgiuntivamente a dolori di varia intensità, è sempre soltanto il minore fra di essi che ne misura il grado di utilità.

Orbene, se una cosa, o una dose di una quantità omogenea di cose, per esempio, la ottava dose di cibo, è producibile con una determinata dose di lavoro, per esempio di due ore, la quale sofferta da noi, è meno dolorosa del grado di insoddisfazione che risentiremmo rinunziando a soddisfare il grado di bisogno a cui essa corrisponde, il lavoro, o meglio il sacrificio che esso importa, sarà la misura del grado di utilità di quella dose, cioè, il costo di produzione coinciderà con il grado finale di utilità; e se una cosa è conseguibile mediante la rinunzia ad un'altra, per esempio ad una lira, di cui la mancanza ci è meno dolorosa, il bene a cui si rinunzia sarà il costo dell'altro, oppure il prezzo di esso e coinciderà con il grado di utilità del medesimo.

Belle applicazioni del *costo di produzione* così concepito, il Pantaleoni fa, quando osserva come al grado finale di utilità proprio di un bene deve in determinate condizioni sostituirsi quello di un altro, cioè talora il suo costo di *riproduzione fisica*, talora il suo costo di *riproduzione di scambio* e talora il suo costo di *riproduzione per surrogato*. Interessantissime sono infine le applicazioni del principio da lui stesso fatte in tema di *scambi internazionali*.

profitto come uno degli elementi del costo medesimo se dall'aspetto *individuale*, da quello dell'*imprenditore*, considerato, allorchè produce *ripetutamente*, e quindi *non a perdita*. Epperò si arriva a scorgere anche in quest'ultimo caso, in quello di perdita, come erronea sia l'opinione accennata, in quanto non considera — siccome devesi ed in seguito si rileva — il *costo di produzione* nella sua *entità relativa*.

8. Se gli imprenditori mirano ad ottenere nello scambio il maggior utile possibile di alienazione, è vero d'altra parte che i consumatori, tendendo anch'essi a realizzare nello *scambio* il postulato edonistico, vogliono anch'essi ottenere compiendolo, la consecuzione di massime utilità, vogliono cioè che l'*utile di acquisto* sia superiore all'*utile di alienazione* ossia, esprimendo la cosa *negativamente*, vogliono che il sacrificio di acquisto sia inferiore al sacrificio di astensione.

È vero però, in conclusione, che il fine che si propongono rispettivamente di raggiungere e produttori e consumatori sembra, contemporaneamente, a tutta prima, irraggiungibile, ma ciò non significa che le cose stiano *effettivamente* così.

Se si tengono presenti i rilievi fatti più sopra intorno alla *ragione di scambio* (vegg. pag. 116 e segg.) e si osserva che la domanda e l'offerta, pur apparendo due fatti *distinti*, qualora siano, nell'*Economia di scambio*, considerati da un aspetto *singolare* od *individuale*, sono invece se *socialmente* considerate, due fatti strettamente *connessi* ed *inscindibili*, perchè chi è produttore delle cose date in cambio è nel contempo consumatore di quelle che in cambio ha ricevuto e chi è consumatore delle cose ricevute in cambio od è, o per lo meno, è stato produttore di

quelle in cambio cedute, si deve *anzitutto* concludere che dovendo la massa complessiva dei produttori corrispondere a quella complessiva dei consumatori, le cose offerte e domandate debbono necessariamente trovarsi in una condizione di pareggio, e perciò debbono la domanda e l'offerta trovarsi in modo necessario in uno stato di equilibrio, in quanto siano non potenzialmente ma effettivamente considerate (1).
Ed *inoltre*, considerata questa posizione di equilibrio, deve ulteriormente concludersi che da essa, come conseguenza necessaria, deriva il fatto ancora che lo *scambio* dovrà praticarsi col *contemporaneo conseguimento* delle utilità che produttori e consumatori si propongono di raggiungere.

Occorre qui ricordare quello che altra volta si è detto intorno alle condizioni occorrenti per determinare l'*equilibrio economico* (vegg. pag. 116) e ricordare ancora l'affermazione fatta: che le utilità che gli scambisti si propongono rispettivamente di raggiungere, fissano la *zona di oscillazione del valore* nel senso che sono i termini che fissano un limite

---

(1) Si badi che si parla di *domanda potenziale* quando essa non trova appagamento nella quantità delle cose offerte e di *effettiva* nel caso opposto, e che si parla di *offerta potenziale* quando le cose prodotte superano la domanda e di *offerta effettiva* nel caso opposto. Questa distinzione, com'è chiaro, non toglie che, in un dato momento, quelle che si presentavano come *domanda* ed *offerta potenziali*, che cioè erano *tali* in un momento antecedente, cessino d'esserlo per aver raggiunto l'equilibrio dapprima mancante, non toglie cioè che la domanda e l'offerta medesime possano, in seguito, diventare *effettive*.

massimo ed un limite minimo al disopra e al disotto del quale la ragione di scambio, e cioè il valore di cambio, non possono rispettivamente salire e discendere (vegg. pag. 117).

9. Nè all'esistenza dell'equilibrio accennato e delle sue conseguenze in rapporto al valore rispettivo di mercato delle cose scambiate, si oppone, *in modo assoluto*, il fatto delle continue variazioni che si verificano nell'economie di scambio fra la *domanda* e l'*offerta* (1), perchè se è vero che, più o meno du-

---

(1) La parola *domanda* va intesa qui nel significato di scala dei gradi di utilità di successive dosi di un bene, e una variazione nella domanda consiste in una variazione di questa scala per effetto di una variazione dei bisogni (la parola *bisogno* va intesa in rapporto ai *mezzi* di cui *dispongono i consumatori*, e quindi non va confusa col semplice *desiderio* di consumare, chè, a consumar *gratis*, *tutti* consumerebbero) e dei gusti dei consumatori. Una determinata scala dei gradi finali di utilità è un postulato — dice il Pantaleoni, op. cit., pag. 177 — ogni qual volta si discute dell'effetto di variazione nei prezzi in un determinato mercato; dicesi allora, che è postulata una legge della domanda, cioè appunto una determinata scala di gradi di utilità, e una variazione in questa scala chiamasi una variazione della legge della domanda. Per lo più dagli economisti classici — osserva sempre il Pantaleoni — che scrivono usando termini tecnici con significati specifici, una variazione della scala dei gradi di utilità si chiama un rialzo od un ribasso della domanda, oppure un elevamento od un abbassamento di essa, ed è sottinteso che si tratti della legge della domanda.

All'incontro chiamasi estensione o restrizione della domanda il fatto che si avvera, quando i prezzi ribassano o rialzano ed è data una determinata scala dei gradi di utilità, ossia una determinata legge della domanda.

Ribassando i prezzi, ed essendo data una determinata scala dei bisogni, più consumatori comprano, rialzandosi i prezzi, meno consumatori comprano. Qui trattasi di estensione e

revolmente, l'equilibrio indicato ed il rapporto correlativo di scambio rimangono rotti dalle variazioni accennate, bisogna pur riconoscere che giunge il momento, sia pur a sua volta poco duraturo, in cui l'equilibrio medesimo viene ripristinandosi ed in cui vengono ricomponendosi i termini relativi dello scambio, come si dimostrerà in seguito (1).

10. Ma per altro verso deve rilevarsi che, prima di raggiungere quest'equilibrio e di ottenere la ripristinazione dei conseguenti termini dello scambio e cioè durante il tempo in cui si traversano quei periodi di squilibrio in cui l'offerta non pareggia

---

restrizione del consumo in conformità di una data e determinata legge della domanda; questa estensione e restrizione del consumo chiamasi però estensione e restrizione della domanda: donde infiniti equivoci.

(1) Ciò avverrà, s'intende, allorchè la produzione si svolge in una condizione di piena e perfetta concorrenza, e cioè sotto l'impero di una concorrenza che — per difetto di *ostacoli naturali*, come ad es., la *rarità* di certi beni o la *particolare capacità* necessaria a produrli, oppure la *sovrabbondanza* di altri, e per difetto di *ostacoli artificiali*, quali le disposizioni, le norme emanate dallo Stato che impediscano o la libera *aumentabilità* o la *libera riducibilità* dei beni, e quindi limitino la *concorrenza dei produttori* o *quella dei consumatori* — si svolge egualmente tanto dalla parte di chi offre come da quella di chi domanda.

Il Valenti (op. cit., pag. 225), osserva, molto giustamente a questo riguardo, che allorquando si agisce impedendo la concorrenza da una parte, si manifesta una *concorrenza unilaterale* in senso opposto. Di codesta affermazione conferma la verità, la produzione delle cose operata in regime di *monopolio*, derivi questo da cause *naturali* od *artificiali*; è difatti la *concorrenza unilaterale* da parte dei consumatori che permette al monopolista di realizzare degli *extra-profitti* a loro danno.

la domanda o viceversa, e che sono determinati appunto dal fatto, che non viene la concorrenza agendo in modo pieno e perfetto, lo scambio per necessità di cose, non potrà avvenire più in base all'antico o precedente prezzo di mercato, ma in base al grado di limitazione *qualitativa* o *quantitativa* delle cose offerte e domandate, a seconda che si tratti di beni liberamente *aumentabili* o *riducibili* nella *qualità* e *quantità* richieste o di beni *non liberamente aumentabili* e *riducibili*. Cosicchè il valore o prezzo di mercato di queste diverse categorie di beni sarà, a seconda che aumenti la loro domanda o la loro offerta, al di sopra od al disotto del detto costo di produzione (1), rimanendo nei due casi, volta per volta, avvantaggiata o la posizione economica del produttore o quella del consumatore.

Epperò giustamente si deve dire che il costo di produzione durante questi periodi di squilibrio, deve esser considerato da un aspetto *sociale* e non da un aspetto *individuale*, perchè se non può negarsi che talvolta vi sia coincidenza fra il prezzo di *mercato* e quello di *costo*, quando cioè la domanda e l'offerta sono in equilibrio, è pur vero che, fra il prezzo di mercato e quello di costo, spesso questa coincidenza viene a mancare per l'incessante modificarsi della domanda e dell'offerta.

---

(1) Parliamo qui di *prezzo di mercato superiore al costo*, anche in riguardo ai *beni aumentabili* e *riducibili liberamente*, perchè neppure per essi si può parlare di un *approvvigionamento istantaneo* del mercato. Questo punto viene del resto chiarito ampiamente in seguito, nel testo, a proposito delle *analisi specifiche* intorno ai *prezzi di mercato* per le *diverse categorie* di beni.

Cosicchè tenendo conto di quel che più spesso avviene, può dirsi che la nozione del costo di produzione è una nozione non completamente *concreta*, *assoluta*, che il costo cioè bisogna considerarlo non come un'entità *assoluta*, ma come un'entità *relativa*.

Certo con ciò non vuol dirsi che il prezzo di mercato che viene fissandosi, nel caso di una piena e perfetta concorrenza, in base al rispettivo costo di produzione delle cose scambiate, non rappresenti il fenomeno dello scambio nella sua *realtà*, che non possa parlarsi nel caso, di un *prezzo* o *valore di costo normale;* no, se ne può parlare, ma in termini *relativi*, chiamando cioè, come si suole, questo *prezzo* o *valore di costo*, *valore normale*, e volendo così significare che quel *prezzo* o *valore di costo* presuppone appunto una *possibile* esistenza contraria di *valori correnti*, che ne divergono. Vuol dirsi soltanto, in altre parole, che quel prezzo di mercato rappresenta il fenomeno dello scambio nella sua *realtà transitoria*, *ondeggiante*, la quale, appunto perchè *tale* non può scindersi dalla considerazione dei *valori correnti*, e quindi da quella di un *valore normale.*

Il prezzo di mercato, pertanto, viene rappresentando, nella sua *realtà relativa*, il costo di produzione, tanto nel caso di *coincidenza* sovra accennato, quanto in quelli di *contraria divergenza.*

Da questo aspetto si capisce, perciò, come sia criticabile l'affermare, come pure da taluni si fa, che il costo risulta dalle spese di produzione e dalla rimunerazione ordinaria del lavoro e del capitale impiegati nella produzione (1).

---

(1) A ben badare quindi il *costo di produzione* va conside-

11. Che poi sia da riconoscersi più esatto per rispecchiare in modo completo, nella loro totale realtà

---

rato *socialmente* non solo nei riguardi delle *collettività* — entro i termini delle quali la produzione viene svolgendosi, come abbiamo rilevato, nella trattazione fatta nel testo, a riguardo della concezione del costo di produzione dall'*aspetto sociale* — ma, per altro verso, anche nei riguardi dell'*imprenditore*, il quale non può disgiungere la entità dei suoi *guadagni*, dei suoi *profitti*, dallo svolgimento della *legge di valore*, dalla considerazione cioè delle condizioni tutte che costituiscono l'*equilibrio economico*.

In questo caso la concezione sociale del costo di produzione è diretta a significare, che non sono le spese di produzione, qualunque esse siano, che determinano il costo, ma che le medesime debbono uguagliarsi a quell'ammontare che viene raggiunto dal produttore più esperto e che è in grado di approvvigionare il mercato intero, data la libera aumentabilità dei *beni* che viene producendo.

È evidente poi che fuor di strada addirittura sarebbe l'opinione che affermasse *senz'altro*, come pure si è fatto, a differenza di quella indicata nel testo, che il valore è determinato dal *costo di produzione* senza parlare di rimunerazione *ordinaria* del *lavoro* e del *capitale*, per quanto codesto concetto d'*ordinarietà*, ecc. si risolva o nella concezione di una *media economicamente* inutile e di natura *puramente statistica*, od in una concezione analoga a quella del *valore di costo*, inteso nella sua *sociale* e *mutevole consistenza;* con questa differenza gravissima però, che quest'ultima concezione potrebbe condurre a ritenere — posto che si discorre del *costo* come della rimunerazione *ordinaria* o *normale*, ecc. — coincidente l'esistenza del *valore normale* con quella dei *valori correnti*, ciò che verrebbe a significare che il *costo* sarebbe la causa del *valore normale* e condurrebbe perciò alla eliminazione del *valore normale* medesimo e quindi a formulare una concezione destinata non certo a chiarire nella sua integrale figura il *costo di produzione*.

Quando si dice però *senz'altro* che il valore dell'oggetto che si vuol produrre è determinato dal *costo di produzione*,

fenomenica, i prezzi di mercato, risalire alla nozione causale del valore, e dire in generale, discorrendo di essi, meglio che di *valori normali* e *correnti,* di prezzi che sono il risultato del *grado di limitazione* delle cose — in quanto, così dicendo, si comprendono quelli che vengono fissandosi nel caso di equilibrio della domanda e dell'offerta e quelli che sono variamente determinati dalle variazioni diverse che in questi due elementi vengono nel corso del tempo producendosi rispetto a tutte le categorie dei beni in seguito accennate — non mi pare che sia da dubitarsene.

Difatti se per abbracciare comprensivamente i prezzi o valori di mercato, nelle loro diverse figure occorre — anche seguendo come norma generale il *grado di limitazione* dei beni ai quali essi si riferiscono — tener sempre conto della libera aumentabilità o riducibilità dei beni medesimi o della

---

si finisce per dire, senz'altro, che le spese di produzione qualunque esse siano, sono quelle che determinano il valore; ora codesta è l'affermazione di un'eresia economica. Difatti prima regola — come osserva il Gide (*Principii,* ecc., pag. 133) — dell'arte dell'imprenditore è di domandarsi avanti d'intraprendere la produzione di una nuova specie di merce, a qual prezzo potrà venderla, e dopo ciò provvedere a non spendere per produrla più di quanto varrà. E ciò a maggior ragione se si tratta di un genere già quotato nel mercato; colui che vuole sfruttare una miniera di carbone, si propone il quesito: « dato che il carbone vale in questa regione tanto per tonnellata, potrò estrarlo ad un prezzo rimuneratore, che cioè mi lasci un margine di utili? ». Se ha fatto male i calcoli, se è costretto a spendere per estrarre il carbone più di quanto esso valga, dal suo errore non deriverà un aumento del valore del carbone, neppure di un centesimo; ne seguirà invece la sua rovina e l'abbandono dell'esercizio della miniera.

loro non libera aumentabilità o riducibilità o della loro inaumentabilità, perchè così si arriva ad avere un concetto specifico e concreto delle oscillazioni dei valori o prezzi di mercato, e quindi occorre scernere appunto i beni di cui l'aumentabilità o riducibilità è libera da quelli pei quali l'aumentabilità e la riducibilità libere non sono e da quelli inaumentabili, tuttavia così non s'incappa quanto ai beni prodotti in *regime di monopolio* nell'incongruenza di discorrere di un *valore normale* e nella necessità per evitarla di discorrere di un *valore normale* che si trova nella scala dei valori d'*uso* e non di *costo*, come taluni sono stati costretti a fare (Supino, op. cit., pag. 65 e seg.).

Si segua pertanto, o no, la consueta terminologia, occorre in ciascuna di queste categorie di beni, stabilire la diversa e più celere eliminabilità o la ineliminabilità degli ostacoli che si oppongono allo svolgersi di una piena e perfetta concorrenza nell'una o nell'altra di esse.

12. È perciò indispensabile considerare anzitutto:

a) i beni che sono *aumentabili* o *riducibili liberamente*, pei quali la limitazione è d'indole prevalentemente qualitativa (1);

---

(1) Il fatto della *libera aumentabilità dei beni* va inteso in un senso relativo, chè vi sono dei limiti assoluti in qualsivoglia ramo della produzione, e ciò sia per la limitazione delle materie prime che delle forze naturali. Quando si dice di *beni liberamente aumentabili* con riferimento al l'industria manifatturiera, non si vuol dire perciò che in questo ramo di industria sia sconosciuta la legge del limite. Si vuol dire soltanto, che, varcato che sia un *certo limite*, pure *decrescendo* in *quest'industria*, come in *tutte le industrie*, la produttività del lavoro, la produttività crescente opera in essa, *entro* quel *certo limite*, in *modo continuativo*, a differenza di quel che avviene per le

b) quelli che sono *aumentabili a costi crescenti*, che non sono liberamente aumentabili o riducibili; senza distinguere nell'una e nell'altra di queste due categorie fra quelli che hanno *natura complessa* — in quanto i prezzi di mercato dei beni d'*ordine superiore* e *complementari* che concorrono a formarli, sono *rispettivamente* determinati dal diverso *grado della loro limitazione* — e quelli ottenuti con *spese comuni* (1);

---

industrie agricola ed estrattiva, a causa delle specifiche condizioni in cui queste industrie si svolgono *sopratutto* in riguardo al *tempo*.

È chiaro però che anche nell'industria manifattrice si manifesta la *legge della produttività decrescente*, qualora si pensi al *costo crescente* delle materie prime di cui essa si serve, che sono dovute infine alle industrie agricola ed estrattiva. Sicchè si deve concludere che quando si parla di *beni aumentabili liberamente* non si vuol significare altro che questo, che si tratta di beni nei quali agisce in *modo prevalente e diretto la legge della produttività crescente*, a differenza di quelli che si dicono *aumentabili a costi crescenti*, sui quali in modo prevalente e diretto agisce invece la *legge della produttività decrescente*, salve le osservazioni fatte intorno all'osservanza della *legge delle proporzioni definite*. La verità poi più generale, come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 225), è questa: che considerata la produzione da un punto di vista generale, la *legge della produttività decrescente* (sebbene *scansabile* come già si è dimostrato a pag. 74 e segg.) è *prevalente*, in modo universale, sebbene in termini indiretti.

(1) Il valore dei beni complessi e cioè dei beni di ordine *superiore* e dei beni *complementari*, che concorrono alla formazione di un bene di *primo ordine*, quando siano dal produttore acquistati per mezzo dello scambio, sono regolati ciascuno dalla propria legge, come se tra loro non esistesse alcun rapporto di successione e di coordinazione. Il valore di ciascuno di essi è dato dal rispettivo grado di limitazione o, in altri termini, dal costo individuale relativo ad ogni singola produzione, inteso questo costo come l'abbiamo inteso più sopra.

c) e quelli *inaumentabili.*

13. Cominciamo dalla categoria *a*). Quando la produzione dei beni rientranti in questa categoria, che più generalmente sono quelli dell'industria manifatturiera, si svolge sotto l'impero di una concorrenza perfetta, il loro valore o prezzo di mercato coincide col loro costo di produzione, *socialmente* inteso — ossia col costo di produzione raggiunto dal produttore *più esperto*, secondo che si è dimostrato nella nota 1 a pag. 263 — e cioè col costo più *basso* della loro produzione, ciò che può esprimersi anche dicendo che il loro valore *normale* è dato appunto da questo costo più *basso.*

Non appena però si verifichino alterazioni sia nell'offerta sia nella domanda, il loro valore o prezzo di mercato si discosta dal punto normale al quale aderiva, ossia dal costo di produzione più basso, nel senso che esso si innalza al di sopra quando la do-

---

Va appena ricordato che questo *costo individuale* va considerato da un aspetto *sociale*, come si è detto nella nota 1 a pag. 263 e segg. e che per esso si bada alla rimunerazione che in *effetto* rimane al produttore, la quale, quando la produzione non si svolga in una condizione permanente di piena concorrenza, non è determinata dalle spese o sacrifici che il produttore incontra in complesso nel produrre, ma dalle condizioni *sociali* in cui egli produce, o meglio dallo stadio *tecnico-economico* in cui la *produzione* trovasi in quel dato momento.

Quanto al valore dei beni prodotti con spese diverse, si tratti di beni prodotti in uno *stesso tempo* o in *tempi diversi* e *lontani*, dacchè un'*unica legge* tutti li governa, se ne discorre in seguito lungamente in occasione dei beni *aumentabili a costo crescente.*

Quanto infine al valore dei beni prodotti con *spese comuni* occorre appena dire che esso si stabilisce detraendo dal *costo complessivo* il *prezzo* degli altri beni congiuntamente prodotti.

manda eccede l'offerta, ovvero quando l'offerta diventa inferiore alla domanda (limitazione quantitativa *negativa*), oppure scende al disotto quando l'offerta eccede la domanda o questa diventa inferiore all'offerta (limitazione quantitativa *positiva*).

Se si considera però che, nel primo caso, trattandosi di beni che, oltre essere aumentabili liberamente, sono eminentemente conservabili è facilmente trasportabili, il disquilibrio fra la domanda e l'offerta può essere ricomposto in un breve periodo di tempo - chè l'ostacolo del *tempo* non è *eliminabile*, anche se riducibile a *brevi spazi*, giacchè se si discorre di beni aumentabili liberamente, nei quali non agisce la limitazione *quantitativa*, rimane sempre fermo l'ostacolo della loro limitazione *qualitativa*, salvi ancora gli altri particolari ostacoli che eventualmente vi si opponessero (1) — è evidente che le deviazioni dei prezzi di mercato o correnti dal costo di produzione dal valore normale, hanno poca resistenza nel senso della loro durata, e quindi non turbano per un grande intervallo l'equilibrio che hanno solo brevemente scosso.

Non deve d'altronde passare inosservato che, durante lo stesso tempo in cui, sia pure per brevi intervalli, i *prezzi di mercato* dei beni in questione, si allontanano dal *costo di produzione*, un'uguaglianza fra la domanda e l'offerta, viene operandosi sulla

(1) Vuolsi accennare qui alla impossibilità di *estendere gl'impianti* in un *breve torno di tempo*, alla difficoltà di trovare senz'altro la *mano d'opera capace* in quel dato genere di produzione e specialmente alla difficoltà che potrebbe sorgere dal fatto della *limitata produzione*, per un *certo tempo*, di taluni dei beni *complementari* occorrenti alla produzione *complessa*.

base del nuovo prezzo di mercato, che dicesi *prezzo di equilibrio*, un'uguaglianza però si badi della domanda e dell'offerta *effettive*.

Difatti, allorchè la domanda supera l'offerta, si innalzano i prezzi delle cose, ma questo aumento fa diminuire la domanda, e questa diminuzione viene a pareggiare, in un più ristretto àmbito di consumatori, l'offerta e la domanda.

Senonchè l'aumento dei prezzi farà aumentare l'offerta, in quanto, allettati dal conseguimento di profitti superiori agli ordinari, accorreranno nella produzione dei beni in discorso, nuovi capitali e nuovo lavoro, e l'aumento dell'offerta ristabilirà l'equilibrio iniziale facendo ritornare i prezzi di mercato verso il costo di produzione e rendendo effettivo il pareggio della domanda *già* potenziale e dell'offerta.

Può quindi concludersi che l'aumentabilità dei beni, da un lato, e l'elevato utile di alienazione da parte dei produttori, da un altro, sono i mezzi che finiscono per riporre in equilibrio la domanda e l'offerta, se si consideri che l'elevato *utile di alienazione* avvantaggia i *produttori* ma danneggia i *consumatori*, e si tenga *per dippiù* presente che il maggíor utile d'alienazione dei produttori non è proporzionale al danno che per esso vengono a risentire i consumatori — dacchè, come s'è visto, per la legge di decrescenza dei godimenti, le successive dosi di un bene dànno risultati edonistici inferiori e meno intensi e le successive diminuzioni e privazioni diventano via via più dolorose — e che la maggior somma degli utili di alienazione e di acquisto, si ottiene allorquando lo scambio avviene al prezzo di costo.

Sta qui la causa profonda — osserva giustamente

il Valenti (op. cit., pagina 311) — delle reazioni che eccitano i prezzi eccessivamente elevati ed eccessivamente depressi. Talchè se non sussiste una condizione permanente di piena concorrenza, questa si trova tuttavia continuamente eccitata, e tanto più vivamente, quanto più essa manca dall'uno o dall'altro lato. Dice acutamente il Leroy-Beaulieu che la *concurrence trouve toujour quelque fissure par où s'introduire.*

Quanto al secondo caso, e cioè a quello in cui l'offerta diventa *inferiore* alla domanda — caso che non differisce sostanzialmente dal primo — valgono per il ritorno dei prezzi di mercato verso il costo di produzione, e cioè verso la posizione d'equilibrio, attraverso il passaggio temporaneo per i *prezzi d'equilibrio*, le osservazioni fatte appunto a riguardo del caso in cui la domanda eccede l'offerta.

Rimane ora da considerare il terzo caso, quello in cui cioè l'offerta eccede la domanda o, ciò che è lo stesso, la domanda è *inferiore* all'offerta. È chiaro che in questo caso, pur essendo libera la riducibilità delle cose offerte essa non può svolgersi subitaneamente nel tempo; si potranno ridurre le offerte future, ma la quantità delle cose prodotte in rapporto ai termini antecedenti dell'offerta, non può ridursi.

Occorrerà pertanto, se si tratti di cose *economicamente* non conservabili, spacciare le cose, esuberanti in quantità, al disotto del loro costo, per adescare la domanda che è in difetto, fino a raggiungere il momento in cui, essendo esse smaltite, l'offerta verrà, per la sua riduzione, pareggiandosi alla domanda, ed i prezzi di mercato — attraverso il necessario passaggio per i *prezzi di equilibrio* — finiranno per coincidere di nuovo col costo di produzione.

Anche per questa ipotesi valgono i riflessi fatti in antecedenza circa la reazione che i *prezzi di equilibrio* esercitano per il ritorno del valore di mercato verso il costo di produzione, la legge di decrescenza dei godimenti presentando termini inversi dei precedenti ed il maggior utile sociale di scambio raggiungendosi solo al prezzo di costo.

Difatti, facendo l'eccesso dell'offerta sbassare i prezzi, il ribasso di questi fa aumentare la domanda e l'aumento di questa riconduce i prezzi al limite del costo di produzione, e ristabilisce l'originario equilibrio.

Per l'altro caso nel quale la domanda diventasse inferiore all'offerta, caso che è sostanzialmente identico a quello ora studiato dell'eccesso dell'offerta sulla domanda, valgono le osservazioni tutte che abbiamo fatto in proposito di quest'ultimo.

14. Veniamo ora alla categoria *b*), che riguarda i beni *aumentabili a costi crescenti*, che sono quelli che entrano nel campo dell'industria agricola ed estrattiva. Come vengono designando le parole a *costi crescenti*, ci si trova ora in presenza della produzione di beni, nei quali particolari ostacoli si presentano — sotto la figura generica della limitazione *quantitativa* dovuta a cause svariate: come alla diversa fertilità dei terreni, alla diversa produttività delle miniere, all'impossibilità di trasferire il capitale fisso, ecc. — per raggiungere l'equilibrio fra la domanda e l'offerta, e quindi per raggiungere la nota coincidenza fra i prezzi di mercato ed il costo di produzione, ogni qual volta i beni, prodotti a costo più basso *non siano sufficienti* (appunto perchè limitati in quantità) a soddisfare la domanda. Ci si trova cioè in presenza di ostacoli che, impedendo una piena e perfetta concorrenza fra produttori e

consumatori a causa o di un eccesso della domanda sulla offerta, o ciò che è sostanzialmente lo stesso, di un'insufficienza susseguente dell'offerta rispetto alla domanda, fanno sì che il prezzo di mercato si elevi al disopra del costo di produzione più basso e venga a coincidere con quello più alto per compensare il produttore meno favorito dei sacrifici di capitale e lavoro incontrati nel produrre, chè altrimenti egli si ritirerebbe dal mercato e lascierebbe insoddisfatta una parte della domanda.

E così si avrà che la merce prodotta a *costo più alto* avrà sul mercato *un valore di costo*, e quella prodotta con *spese minori* un *valore di limitazione positiva* che trova il suo limite appunto nel valore di costo della prima, in quanto limita e precisa il guadagno del produttore più favorito. Ciò sempre quando la quantità complessiva della merce prodotta, di quella cioè complessivamente prodotta con *diversi costi*, non sia una quantità limitata, chè, in caso contrario, non operando la concorrenza *in modo alcuno*, il prezzo di mercato potrebbe trovarsi al *disopra* del costo della merce stessa ottenuta a *costi maggiori*, fino al *limite* delle facoltà di acquisto dei consumatori, e darebbe luogo, a rovescio del caso precedente, ad una rendita di *monopolio* meglio che ad una *rendita differenziale* (1).

(1) Su codeste due figure di rendita ci tratterremo in seguito discorrendo della rendita fondiaria. Qui notiamo però che nel caso della *rendita di monopolio* siamo di fronte ad un *valore di limitazione positiva*, nel quale il *costo* non influisce sul valore di *cambio* delle quantità occorrenti ad approvvigionare il mercato. È per questo che della rendita di *monopolio* non è il caso di occuparci qui dove si ha di mira precisamente l'influenza del *costo* sui *prezzi di mercato*.

Si supponga — a chiarire la cosa con un esempio relativo alla rendita *differenziale*, che è quella che qui ci interessa come abbiamo rilevato nella nota precedente — che a provvedere ai bisogni di un dato mercato occorrano 400 ettolitri di grano, prodotti con *costi diversi* perchè diversa sia la fertilità dei terreni su cui il grano venne coltivato, e si supponga ancora che i primi 100 ettolitri vengano a costare ad un produttore lire 18 per ettolitro, il secondo centinaio venga a costare ad un altro lire 14, il terzo ad un altro lire 12, il quarto ad un altro ancora lire 10; si potrà concludere che, in quest'ipotesi, il prezzo del mercato sarà dato dal *costo* del grano prodotto in *peggiori condizioni*, sarà dato da quello cioè che costa 18 lire per ettolitro e non da quello del grano prodotto nelle condizioni più favorite che è di L. 10.

È chiaro difatti che i produttori più favoriti potendo vendere a 18 e profittare delle condizioni del mercato non saranno così stolti da vendere rispettivamente a 14, a 12 e a 10. Eppertanto si può concludere che ci si trova di fronte ad un caso di *eccesso del prezzo di vendita sul costo di produzione*, ad un eccesso che si svolge con diversa intensità a seconda che varia precisamente il rispettivo grado di fertilità dei terreni più favoriti.

E questo eccesso potrà essere eliminato successivamente, grado a grado, man mano che verrà restringendosi la domanda per l'uso di succedanei, se questo sarà possibile, e sarà eliminato del tutto quando la domanda si sarà ristretta, a causa di quest'uso, in tali termini da poter essere soddisfatta con la merce prodotta al costo più basso.

E potrebbe, allo stesso modo, essere via via eli-

minato fino ad esserlo totalmente, quando, in luogo della restrizione della domanda — caso difficile, trattandosi di cose relative a consumi di prima necessità — si verificasse invece un aumento dell'offerta, che potrebbe essere possibile, meglio che per un miglioramento o mutamento nei sistemi tecnici di produzione riferibile più specialmente ai beni della categoria *a*), per effetto della concorrenza estera; nel quale ultimo caso, anzi, potrebbe verificarsi il fatto della coesistenza nel mercato, di una stessa merce, prodotta a *costi differenti*, ma in un senso opposto al precedente, potrebbe avvenire cioè che i produttori interni o nazionali, a differenza dei produttori esteri, fossero costretti a vendere al *di sotto del costo;* non tenendo cioè conto della rimunerazione del capitale consolidato nei fondi, il quale non avendo carattere di mobilità o trasferibilità è da essi divenuto indisgiungibile (1). Ed ancora potrebbe darsi un caso di *vendita generale* al di *sotto del costo*, nell'ipotesi che essendovi stato un eccesso di importazione della merce estera, gli importatori di essa non trovassero più convenienza a riesportarla e trovassero più vantaggioso di smaltirla, là dove si trova, al di *sotto del costo.*

Quindi, riguardo ai prodotti delle industrie agricole può verificarsi quello che si verifica a riguardo

---

(1) È evidente che in questo caso si verificherebbe un fenomeno *opposto* a quello che più sopra abbiamo detto far luogo ad una *rendita di monopolio*, in quanto, se anche in questo caso, non può più parlarsi d'influenza del *costo* sul *valore* o *prezzo di mercato* della merce, ma soltanto di un *valore* determinato dal *grado di limitazione* della merce offerta, deve tenersi presente che *codesto grado* non ha più carattere *positivo* come nell'altro caso, in quello cioè della *rendita di monopolio*, ma *negativo.*

della produzione industriale in genere, pur dovendo riconoscersi che il fenomeno in discorso di una vendita cioè al di *sotto del costo*, è più frequente per i prodotti delle altre industrie che per quelli dell'industria agraria, nella quale è invece più comune il caso contrario di vendita al di *sopra del costo*, e per il fatto che il miglioramento dei procedimenti tecnici vi è meno rapido, e per il fatto della protezione accordata alla produzione interna.

Non deve, in ultimo, scordarsi che, anche nel caso in cui l'aumento dell'offerta può appagare la domanda con un prezzo di mercato coincidente con quello di produzione, le deviazioni dei prezzi correnti hanno, nel tempo, quanto ai beni dell'industria agricola, una resistenza maggiore di quelle relative ai beni aumentabili liberamente, dato che i prodotti agricoli hanno un lungo ed ineliminabile ciclo di produzione, per lo più annuale, fissato dal periodo di tempo occorrente allo svolgersi delle forze naturali che sono necessarie a produrli, non sono sempre conservabili, nè liberamente riducibili nè facilmente trasportabili, proprio a rovescio di quelli dell'industria manifatturiera.

È innegabile però, in ogni caso, che anche nella categoria dei beni in questione, la tendenza dei prezzi di mercato e quella di coincidere col costo, perchè giustamente si è osservato (Valenti, op. cit., pag. 311) che come il progresso economico della produzione ha per effetto di ridurre il costo unitario della merce alla minima misura, così, a riguardo dello scambio, esso ha per effetto di rendere meno sensibile o meno durevole l'azione delle cause limitatrici che allontanano il valore dalla misura del costo.

Stando pertanto alle cose dette riguardo ai pro-

dotti agricoli non assume natura di ordinaria probabilità, il fatto di un *eccesso* dell'offerta sulla domanda come non l'assume neppure quello di un susseguente *difetto* di domanda rispetto all'offerta; ma se questi casi si verificassero, varrebbero per essi — secondochè del resto si è già osservato più sopra accennando ad un *eccesso* di importazione di merce estera — le osservazioni svolte per quelli in cui l'*eccesso* dell'offerta si riferisse alla categoria dei beni aumentabili liberamente.

15. Veniamo ora ai beni della categoria *c*). Occorre in questa categoria distinguere i beni inaumentabili naturalmente (*monopoli naturali*) da quelli inaumentabili artificialmente (*monopoli artificiali*).

Costituiscono *monopoli naturali* quei beni, la limitazione quantitativa dei quali riguarda:

a) o l'*elemento lavoro*, allorchè sia d'indole sommamente *qualificata*, come ad esempio i *servigi*, che richiedono *qualità* particolarissime di *perizia* e *doti* naturali *eccellenti*: servigi che possono rendere sommi artisti, sommi oratori ed avvocati, ecc.;

b) o gli *elementi* che rientrano nel campo delle *cose esterne* all'uomo, abbracciate dal *fattore natura*, come le speciali *condizioni* di certi *terreni*, ai quali solo può attingersi una qualità *determinata* di prodotti: quelle ad esempio di certe zone vinifere;

c) o, secondo alcuni, anche quelle *particolari posizioni* generate dal *gioco naturale delle forze* che regolano lo svolgimento dei *rapporti economici*: come le *unioni* volontarie dei produttori e venditori di una data merce (*Kartell*, *Syndacats*, *Trusts*), ma *impropriamente*, secondo me, perchè come rileverò in seguito, a proposito della *concorrenza*, codeste *unioni* non possono classificarsi fra i *monopoli*.

Costituiscono *monopoli artificiali* invece quelli che si riferiscono a *beni*, la quantità dei quali è *limitata* non per ragioni naturali, ma per *cause sociali*, come avviene in molti Stati, nel nostro ad es., per la fabbricazione dei tabacchi e per la produzione del sale (monopoli del tabacco e del sale), e come avviene, in genere, per i *beni* relativi a tutte quelle industrie delle quali lo Stato si riserva l'*esercizio* o lo *concede* esclusivamente a privati, sebbene fra tutte queste figure di *monopoli* occorra distinguere quelle che non sono altro che *mezzi* per la riscossione di un'*imposta*, come ad es. i *monopoli fiscali* del *tabacco*, del *sale*, ecc., e quelle che hanno di mira la consecuzione di un *guadagno*, tal quale come potrebbe mirare a conseguirlo un *privato*, come ad es. quelle che si riferiscono all'esercizio delle *imprese ferroviarie* siano queste gestite dall'azienda di Stato o *concesse* a privati (Cons. in proposito i miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, pagg. 116 e segg., 333 e segg., Società Editrice Libraria, Milano, 1912).

Bisogna ancora distinguere i *monopoli assoluti* dai *monopoli relativi*, quelli che cioè si riferiscono alla riproduzione di beni che non possono essere sostituiti da altri e viceversa.

16. Quanto ai *monopoli assoluti*, nei quali parrebbe, a tutta prima, che la limitazione nella quantità rendesse arbitro il monopolista della fissazione del prezzo, e quindi dei guadagni massimi che vuole ottenere, ha da rilevarsi che così giudicando si giudicherebbe male, perchè il monopolista fissando arbitrariamente il prezzo, non può pur fissare l'entità massima del guadagno che vuol raggiungere: egli deve fare i conti al riguardo, badando ai consumatori, e cioè alle loro facoltà di acquisto, perchè ad

un dato prezzo si consumerà una data quantità della merce prodotta, ad un altro un'altra; e se il guadagno massimo dipenderà, come il più spesso avviene, dalla massima estensione della domanda, il monopolista, badando a quest'elemento, dovrà regolare il prezzo in modo da non restringerne l'ampiezza, e quindi dovrà anche sbassarlo, occorrendo, se vorrà ottenere dai suoi prodotti il massimo ricavo.

Se per contro, il guadagno massimo non dipenderà, come più raramente avviene, dalla massima richiesta delle cose prodotte, ma da una certa, limitata, richiesta, da una data estensione della domanda, rimarrà sempre vero che il monopolista dovrà in conformità regolarvi il prezzo, chè, a fissarlo arbitrariamente, agirebbe sulla domanda restringendola e frustrerebbe il suo intento di raggiungere il conseguimento del massimo ricavo.

E così agisce il monopolista anche nell'ipotesi, che egli, volendo aumentare i suoi guadagni mediante l'assorbimento di una parte della *rendita del consumatore*, ricorra all'espediente dei *prezzi multipli*. Espediente che pratica o dissimulando nel mercato la intera massa o quantità delle cose prodotte e offrendone, in fatto, successivamente, quelle parti soltanto che, date le condizioni del mercato medesimo, può, volta per volta, vendere a *prezzo più alto*, ovvero sfruttando senz'altro i pregiudizi e la vanità dei consumatori ed offrendo, in momenti diversi, lo stesso bene a *prezzi diversi* (1). Ci offrono esempi di

---

(1) Si tratta, in questi casi, di quei *valori* dei quali altra volta abbiamo discorso (p. 110, nota 1) ed abbiamo detto essere *determinati* da cause di natura *straordinaria* ed *extra-economica*.

questi espedienti dei monopolisti, le *edizioni di lusso* in un numero limitato di copie, alle quali seguono edizioni sempre più a buon mercato, e le *rappresentazioni teatrali* che per le prime volte si danno a prezzi altissimi e poi a prezzi più bassi per il pubblico che può spender meno e si chiamano perciò rappresentazioni popolari (1).

---

(1) Può anche darsi che i *prezzi multipli* siano praticati coll'intento non di *diminuire* la *rendita* del *consumatore*, ma di *accrescerla*, come avviene in quei *monopoli collettivi* di Stato o di Enti, nei quali *non si mira* al conseguimento di un *guadagno*. Ma questi *monopoli* però sono di *tal natura* che il loro esame sfugge all'analisi alla quale noi ora procediamo, e perciò essi stessi sfuggono all'impero delle *leggi* di cui discorriamo nel testo; non sarebbe quindi il caso di occuparsene. Tuttavia notiamo che gli *Enti pubblici*, che monopolizzano quel dato prodotto o servizio per diffonderne il consumo ne diminuiscono il prezzo *per una data parte*, e precisamente per quella che vendono *sotto-costo* e lo aumentano per l'*altra*, cioè per quella che vendono *sopra-costo*. Va notato però che questo procedimento può praticarsi quando si tratti di prodotti o servizii che si ottengono a *costi decrescenti*, perchè è possibile così ottenere che la parte venduta *sopra-costo* non superi il prezzo che avrebbe avuto se fosse stata venduta ad un *prezzo unico* producendone una *quantità più limitata*.

Circa la *convenienza* di questi monopoli, si venda a *prezzi multipli* od *unici*, deve tenersi presente che essi sono preferibili dall'*aspetto sociale*, ai *monopoli privati*, *ogni qual volta il vantaggio dei consumatori* sia superiore alla *perdita* che ne risenterebbero i *privati monopolisti* o che *in effetto* ne risentono nel caso di passaggio dalla forma *monopolistica privata* alla *collettiva*. Epperò i *monopoli collettivi* sono *socialmente più utili dei privati* quando essi si riferiscono: *a*) a prodotti o servizi suscettivi di un considerevole *aumento di consumo* per il ribasso dei prezzi; *b*) a prodotti o servizi per i quali i monopolisti privati conseguano *lauti guadagni*: *c*) a prodotti o servizi nei buali non sia elevata la differenza del *costo di produzione* fra

In conclusione, come dice esattamente il Valenti (1), il *valore di monopolio* — si tratti di monopolio sia naturale sia artificiale — è un valore su cui agisce, come *causa* limitatrice, l'*interesse* del venditore, e come causa *contro-limitatrice*, l'interesse dei compratori.

Giustamente perciò dice il Cournot (2), quando, a significare i termini dell'arbitrio del monopolista, afferma che se è data la quantità di una merce che il monopolista vuole smerciare, non è arbitrario il prezzo al quale ciò può farsi, e viceversa, se il monopolista prestabilisce il prezzo al quale egli vuol vendere ogni dose della sua merce, non è arbitraria la quantità che egli riescirà a vendere.

E non meno giustamente, in termini più brevi, si esprime il Pantaleoni, quando, a proposito della ragione di scambio in regime di monopolio, dice che il prezzo è una funzione della quantità smerciata, e la quantità che puossi smerciare è una funzione del prezzo. Il monopolista, difatti, può trattare come variabile, arbitraria e indipendente, sia il prezzo, sia la quantità da smerciarsi, ma rimane *sempre* una variabile *dipendente* o la quantità smerciata o il prezzo.

Questo rapporto tra prezzo e quantità smerciata

---

le due forme di monopolio, essendo noto che i monopoli assunti dagli Enti pubblici producono, sempre, a *costi più elevati* di quelli privati.

Intorno a quest'argomento dei monopoli collettivi può consultarsi il Gide (*Principii*, pag. 190-99).

(1) Op. cit., pag. 327.

(2) *Principii matematici della teorica della ricchezza*, c. V, 26 pag., 101 e segg., *Biblioteca dell'Econ.*, vol. II.

o da smerciarsi di una ricchezza deriva dal fatto che in ogni mercato è data *una determinata scala dei gradi di utilità delle varie dosi della merce in questione per ogni singolo compratore*, cioè è data una *legge della dimanda*.

Invero quanto più grandi sono le quantità di merce offerte dal monopolista, tanto più ribassa il prezzo dell'unità di merce e tanto maggiore è il novero dei compratori che ottengono una quota parte della provvista. E la ragione e la misura di questo fenomeno sta in ciò, che ogni determinata massa di merce che si vuol vendere, non si prenderà da ciascun consumatore, in blocco in ogni sua parte, che a prezzi massimi prestabiliti dai gradi comparati di utilità finale della quantità di merce che ciascuno richiede e della quantità della cosa che egli deve cedere in cambio.

In base a queste osservazioni, tolte dalla concezione del Menger relativa ai termini con cui vengono fissandosi i prezzi in regime di monopolio, può concludersi che il teorema di Cournot, che abbiamo sovra riportato, non è che un semplice lemma della legge della utilità finale — che pure è esatta, salvi i rilievi fatti a pag. 104 — perchè il grado finale di utilità di una massa di merce è a sua volta determinato dalla quantità di essa quando è data la scala d'intensità del bisogno a cui essa corrisponde.

17. Osserviamo incidentalmente, che tenendo presenti questi ultimi rilievi e ricordando quello che si è più sopra detto intorno ai termini fondamentali della ragione di scambio delle cose (1), può facilmente misurarsi il guadagno di utilità totale fatto,

---

(1) Mi riferisco in proposito a quello che è detto a pag. 116 e segg.

in regime di monopolio, mediante lo scambio, da ciascun acquirente e stabilirsi, col Dupuit, che ciascun compratore *ha aumentato mediante lo scambio la utilità totale di cui egli dispone, in una misura che si ottiene, sottraendo dalla somma dei prezzi che egli sarebbe disposto a pagare per ogni singola successiva dose della quantità da lui acquistata, il prezzo dell'ultima dose, moltiplicato per il numero delle dosi acquistate.*

Questa utilità totale è precisamente quella che, secondo che altra volta abbiamo detto (1), costituisce la cosiddetta *rendita del consumatore* (*consumer's rent*).

Infine è anche facile, tenendo presenti i rilievi fatti, stabilire il prodotto *lordo* che il monopolista ricava dalle vendite compiute, e può affermarsi, senza tema di errare, che il suo prodotto lordo risulta dalla moltiplicazione del numero delle dosi vendute per il prezzo al quale le ha vendute (2).

Quanto al riparto della massa smerciata dal monopolista tra i vari competitori, è da osservarsi che, per le cose dette, essa si effettuerà sempre in modo che tutti gli acquirenti, cioè tutti i concorrenti ammessi all'acquisto, attribuiranno un eguale grado finale di utilità all'ultima dose della merce ricevuta da ciascuno di loro e che per tutti loro, ossia per tutti i concorrenti ammessi all'acquisto, il grado finale dell'ultima dose di merce ricevuta è maggiore di quello che sia per tutti i concorrenti che non sono diventati acquirenti.

---

(1) Mi riferisco qui alla pag. 118.
(2) Cons. Pantaleoni, op. cit., pag. 187.

Il che significa — come osserva il Pantaleoni (op. cit. pag. 190) — che la merce si distribuisce tra coloro per i quali è relativamente un *maximun* il divario dei gradi comparati di utilità finale. E da ciò deducesi senz'altro, che, tra gli acquirenti, la massa di merce venduta, si ripartisce in modo che ciascuno ne riceve tanta quanta ne occorre, affinchè il grado finale di utilità di essa, si livelli per lui con il grado finale di utilità che ha per ogni altro.

18. È evidente poi — tornando al teorema di Cournot — che se è prestabilito il prezzo al quale il monopolista vuol vendere, non può esser più arbitraria la quantità da smerciarsi. Se il prezzo si prestabilisse dal monopolista ad un livello superiore al grado di utilità di una dose per l'acquirente che lo ha maggiore fra tutti, la quantità smerciata sarebbe zero, per inesistenza della condizione fondamentale di ogni scambio.

Se il monopolista prestabilisse il prezzo di ogni dose ad un livello che sta tra il grado finale di utilità di una dose per l'acquirente che lo ha maggiore e quello dell'acquirente che gli viene subito appresso in ordine di grandezza dei gradi di utilità, egli non potrebbe permutare una dose che con il primo acquirente, perchè rispetto al secondo mancherebbe di nuovo la realizzazione della condizione fondamentale di ogni scambio. Se il monopolista prestabilisse il prezzo di ogni dose ad un livello che sta fra il grado finale di utilità di una dose per il secondo acquirente e quello dell'acquirente che segue a questo in ordine di grandezza dei gradi di utilità, egli non potrà vendere che tre dosi, cioè due al primo acquirente e una al secondo, perchè rispetto al terzo manca ancora la realizzazione della

condizione suprema di ogni scambio. E così deve ragionarsi di seguito (1).

19. Dipendendo, infine, più frequentemente, il massimo ricavo del monopolista dalla larghezza dello spaccio, si osserva di sfuggita che non è vero — come può sembrare — che la quantità delle cose prodotte sia più ristretta ed i prezzi siano più alti in regime di monopolio che in regime di concorrenza, perchè la produzione concentrata nelle mani di un solo implica una diminuzione di spese totali relativamente a quelle maggiori che occorrerebbero se la produzione fosse suddivisa presso diversi produttori; ed in particolare una diminuzione di quelle riguardanti la gara che la concorrenza viene eccitando per la diffusione dei prodotti e cioè di quelle di pubblicità che sono considerevoli.

Lasciando da parte questi vantaggi che non sono *esclusivamente* propri del *regime di monopolio* (2), deve ancora osservarsi che quando si tratti di un monopolio relativo potendo i succedanei agire sulla domanda, il monopolista deve tenerne conto nella fissazione dei prezzi, se non vorrà che i consumatori per isfuggire all'altezza di quelli delle merci da lui offerte, soddisfino coi surrogati ai loro bisogni, sia pure con utilità minori o con costi relativamente maggiori.

20. Riassumendo il risultato delle osservazioni fattesi sulle tre categorie dei beni accennati, si

---

(1) Questi sono i rilievi che il Pantaleoni (op. cit., pagina 185) viene facendo per chiarire il teorema del Cournot.

(2) Vegg. in proposito il capitolo seguente intorno ai vantaggi del *regime di coalizione*.

può concludere, intorno ai *prezzi di mercato*, che essi sono in un *rapporto genetico* col rispettivo *grado di limitazione* qualitativa e quantitativa dei beni ai quali si riferiscono; e questo concetto può anche esprimersi dicendo — come si è fatto da Stuart Mill in poi — che il *prezzo dipende dal rapporto tra la domanda e l'offerta*, se si tien presente che la domanda di una merce deve considerarsi come la scala dei gradi finali di utilità per successive dosi della medesima e che l'offerta consiste nella quantità disponibile.

Essendo, difatti, come si è detto, la domanda e l'offerta due fatti *inscindibili*, è chiaro che il valore di mercato è solo a riconoscersi come malamente determinato o concepito, quando la domanda e l'offerta meglio che essere considerate nelle loro *ragioni causali*, vengono considerate come *fenomeni* puramente *esterni*.

In questa ipotesi è giusto dire che la formola tradizionale, per la quale si afferma che il valore delle cose è in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta, capovolge i termini della formola che dovrebbe esattamente rappresentare il principio regolatore delle variazioni dei prezzi del mercato, dacchè all'influenza dei prezzi sulla domanda e sull'offerta si sostituirebbe quella di questi due elementi sui prezzi, e in questo senso debbono riconoscersi fondate le critiche che le si sono mosse (1).

(1) La formula classica che afferma essere il valore delle cose in ragione diretta della domanda ed inversa dell'offerta, è stata criticata dal Valenti (op. cit., pag. 331 e segg.) e dal Gide (op. cit., pag. 212). Senonchè deve osservarsi come questa formula sia sostanzialmente esatta anche quando assuma un ca-

Altrimenti la formula adoperata si deve riconoscere come esatta, perchè quando si dice che se la domanda si *eleva*, il prezzo, *ceteris paribus*, cresce, e se essa *ribassa*, il prezzo cala, si vuol significare che se la scala dei gradi di utilità per successive dosi di una merce si cangia, in modo che venga *a crescere il grado di utilità di ogni dose della merce presso i consumatori*, ossia ad *accrescersi presso di loro il divario nei gradi comparati di*

---

rattere facilmente anfibologico, allorquando cioè, mutati i suoi termini usuali, viene ad affermare che crescendo il prezzo si restringe la domanda, e calando quello si allarga od estende questa.

In quest'ipotesi difatti, si vuol significare che restando ferma la legge della domanda, cioè restando ferma la scala dei gradi di utilità della merce, un ribasso di prezzo la rende accessibile ad un *maggior* numero di consumatori, ed un rialzo di prezzo ad un numero *minore*, cioè si estende e si restringe, a parlare esattamente, il consumo, e figuratamente la domanda, ma di fatto questa non si rialza nè si ribassa.

Non si dice in sostanza neppure male quando si asserisce che il prezzo raggiunge quel livello al quale la domanda e l'offerta si uguagliano, perchè nel caso si suppone, ancora, data ed invariabile una legge della domanda, ossia una scala dei gradi di utilità, e s'intende dire: che per ogni quantità di una merce che viene offerta, c'è un prezzo, al quale la quantità domandata, cioè consumata dai consumatori, le è precisamente uguale. Difatti una simile proposizione non è altro — come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 200) — che un lemma della proposizione precedente per la quale si sostiene che se la domanda si eleva il prezzo cresce e se essa ribassa il prezzo cala.

Non si può nascondere però che una cosiffatta proposizione sia *difettosa* in quanto lascia credere, sebbene non lo escluda espressamente, che non vi siano eventualmente vari prezzi per i quali realizzasi l'equilibrio fra domanda e offerta, ossia la equazione della domanda e dell'offerta.

utilità della merce e del prezzo, essi dovranno e vorranno pagare un prezzo maggiore di prima per quantità uguali. Allo stesso modo dovrà riconoscersi che è esatto il dire. che se la scala dei gradi di utilità resta invariata, ma la quantità di merce che è disponibile. cresce. il prezzo cala.

E viceversa è sempre esatto. nello stesso senso, il dire che. crescendo l'offerta. cala il prezzo a parità di domanda, e scemando l'offerta, cresce il prezzo.

Deve però osservarsi, che se le variazioni subite dal prezzo in ragione del modificarsi della scala dei gradi di utilità, cioè della legge della domanda, oppure dell'offerta. sono in ragione diretta della domanda ed inversa dell'offerta, non si può, in tesi generale. precisare in nessun modo con una proporzione matematica l'una e l'altra ragione.

Il Pantaleoni osserva in proposito. che ogni merce ha la sua legge di domanda, e che questa inoltre varia da un momento all'altro, e che ogni merce ha le sue condizioni di offerta, condizioni che pur esse variano da un momento all'altro, e che appunto in ciò sta la ragione della impossibilità di procedere alla precisazione accennata.

21. In conclusione, dalle considerazioni fattesi in ordine alle variazioni dei valori o prezzi di mercato, tenendo presenti le diverse categorie di beni sovra esaminate, o ciò che è lo stesso dalla considerazione del valore da attribuirsi alla legge della domanda e dell'offerta, deriva che nelle società attuali ove vige, come norma, il regime della libera concorrenza, l'equilibrio fra la produzione ed il consumo viene componendosi automaticamente di fronte alle variazioni, agli squilibri inevitabili che sono determinati da quelle cause diverse di cui

trattiamo *specificamente* nel capitolo seguente; e cioè da quelle che fanno luogo ai *turbamenti occasionali* ed ai *movimenti oscillatori parziali* fra produzione e consumo ed alle *crisi*.

b) La concorrenza.

La specificazione e l'associazione, i turbamenti occasionali, i movimenti oscillatori parziali, le crisi, la produzione sindacale.

1. Concetto della concorrenza. La libertà di associazione come suo presupposto. L'associazione ed il principio di specificazione. 2. Rapporti del principio di specificazione colla legge delle *proporzioni definite* e con quella del *tornaconto*. 3. Concetto dell'associazione semplice. Suo oggetto. Relatività della distinzione fra associazione semplice ed associazione complessa. 4. Concetto dell'associazione complessa. L'associazione semplice e la complessa non sono due stadi distinti del progresso industriale. Chiarimenti al riguardo. 5. Vantaggi principali della divisione del lavoro. Obiezioni contro la divisione del lavoro. Limiti alla divisione del lavoro. 6. La divisione del lavoro e l'industria agraria. 7. Concorrenza bilaterale e piena. Concorrenza unilaterale. 8. Crisi. Necessità di precisare il concetto di crisi. Colla *crisi* non vanno confusi nè i *turbamenti occasionali* o *straordinari* fra la produzione ed il consumo, nè i *movimenti oscillatori parziali* della produzione. 9. I *turbamenti occasionali*. 10. I *movimenti oscillatori parziali*. 11. Le *crisi*. Particolarità del loro *movimento perturbatore*. Inscindibilità dei *periodi ascensionale* e *descensionale* delle crisi. Cause *oggettive* e *soggettive* delle crisi. Sintomi del *periodo ascensionale*. Inizio del *periodo descensionale* e suo ulteriore aggravamento. I segni *esteriori* delle *crisi* non vanno confusi colle loro *cause*. La ragione della *riproduttività* delle crisi. L'esperienza e le crisi. 12. *Inevitabilità* delle crisi. Gli ef-

fetti attuali delle crisi rispetto alle classi operaie. 13. Inaccoglibilità della distinzione fra crisi di *sorraproduzione* e crisi di *scarsezza*. 14. Teorie intorno alle crisi. *a*) Le crisi ed il loro rapporto colla *periodicità* dei *cattivi raccolti* e delle *macchie solari*. *b*) Le *crisi* ed i *fenomeni* di *circolazione*. *c*) Le *crisi* ed il *processo* di *autodistruzione* del *capitale*. *d*) Le *crisi* ed i fatti della *sorraproduzione* e del *sotto-consumo*. 15. Vantaggi del regime di *libera concorrenza*. 16. Il *rialzo* dei *prezzi* e le *dimensioni antieconomiche* delle *imprese*. 17. Cause della *formazione* delle *grandi imprese* e del *regime* di *coalizione*. 18. Le *grandi imprese* e la *tendenza* al *monopolio* ed il *regime* di *coalizione* e quello di *monopolio*: osservazioni critiche. Le coalizioni industriali, la concorrenza *potenziale* ed il limite *massimo* dei *prezzi*. Le imprese *non coalizzate* e la loro richiesta di far parte della *coalizione*. Influenza dei *succedanei* sui *prezzi*. 19. Il preteso *monopolio* delle imprese *coalizzate* e la *concorrenza effettiva*. Il *livello* dei *prezzi* ed il *mercato internazionale*. Condizione ordinaria per l'*esportazione sotto-costo*. L'*esportazione sotto-costo* e la *protezione doganale*. Conclusione. 20. Il *regime di coalizione* ed i *vantaggi* delle *imprese produttrici*. Il *vantaggio* nelle *imprese fabbricatrici* di *prodotti connessi*. 21. Il *principio d'integrazione* e le *imprese coalizzate*. *Limiti* relativi al *principio* di *coalizione*. 22. Il *regime* di *coalizione* ed i vantaggi che arreca *indirettamente* al *consumatore*. 23. Il *regime* di *coalizione* ed il *regime* di *protezione*. 24. Esame dell'opinione che la *causa* della *produzione sindacale* ripone nell'intento di evitare le *crisi* di *sorraproduzione* mediante l'arresto della *concentrazione industriale*. Critica a codesta opinione. 25. Critica dell'opinione che sostiene come il *regime* di *coalizione* sia determinato dalla *necessità* del *capitale* di rivolgersi alla *speculazione finanziaria*. 26. I *trusts* e il conveniente *regolamento* del *prezzo dei titoli*. *Legittimità* della *sorracapitalizzazione*. Suoi limiti. Conclusione quanto agli abusi dei *trusts*. 27. Come quest'ultima conclusione esorbiti dal campo delle indagini *economiche* e rientri in quello delle indagini *giuridiche*. 28. Il *regime di coalizione* ed i *vantaggi* che ne trae la *classe lavoratrice*.

1. La gara o competizione che si svolge fra i

membri delle collettività civili nell'intento di raggiungere meglio che possono i loro *fini economici* dicesi *concorrenza*. Questa difatti non è altro se non la forma *dinamica* della *libertà di produrre* che poggia, come su la sua base, sulla *libertà di associazione* considerata nei termini suoi più generali, e cioè dall'aspetto delle sue diverse *forme*, e quindi come *associazione semplice* (*concorso diretto*) e come *associazione complessa* (*concorso indiretto*).

L'associazione coincide, quanto ai suoi *limiti* nel tempo, collo stato di *specificazione* raggiunto, sia dal lato *tecnico*, che da quello *economico*, dai singoli elementi concorrenti a produrre (*natura, capitale, lavoro*) nei diversi stadi attraversati dall'organizzazione economica, tenuto conto, s'intende, delle particolari condizioni *territoriali* o *geografiche* influenti sul sorgere e sullo svilupparsi delle diverse industrie (1).

---

(1) Il Valenti (op. cit., pag. 236), osserva giustamente, che non vi è campo in cui l'attuazione del principio di specificazione sia esclusa, e come perciò, sotto forme e gradi diversi, il principio trovi applicazione tanto nell'industria manifattrice, quanto nell'agricoltura; tanto nella produzione trasformatrice quanto nella produzione traslocatrice ed in quella dei servigi, siano questi di carattere reale oppure personale; tanto nell'esercizio delle funzioni individuali, come in quello delle funzioni collettive, private ò di Stato.

Ed in ogni campo — egli soggiunge — il principio si manifesta a riguardo di tutte le categorie di elementi concorrenti alle diverse combinazioni produttive, e cioè ugualmente, a riguardo del lavoro e del capitale ed altresì degli elementi naturali, in modo vario sì ma costante, ed in guisa che l'una forma integra l'altra o sostituisce l'altra. Così vi ha specificazione nella varietà delle colture, che a seconda della natura del suolo e del clima si praticano, e vi ha specificazione nelle

Si può dire perciò che i termini di svolgimento del *principio di specificazione* designano i termini di svolgimento del *principio d'associazione*, ossia che le diverse fasi economiche dei popoli rispecchiano le diverse condizioni della loro *libertà*.

Difatti allo sviluppo graduale della *produzione economica*, che parte dal sorgere dell'*industria di famiglia* per arrivare allo stato attuale in cui domina il sistema della *fabbrica*, corrisponde nei vari periodi. un adeguato sviluppo del *principio di associazione*.

Man mano che la *produzione economica* va dividendosi e suddividendosi in una serie innumere e multiforme di combinazioni produttive, mam mano cioè che essa viene *specificandosi* e diventando *più complessa*, viene pure *afforzandosi* e *rinvigorendosi* il *principio di associazione*.

Basta pensare per persuadersene — come già si diceva — agli stadi attraversati dall'umana associazione in relazione ai diversi ambienti economici:

---

diversità delle situazioni più proprie a questa o quella combinazione industriale o commerciale. Vi ha specificazione nella molteplicità delle materie prime e sussidiarie; nella complessità del macchinario e di una stessa macchina, che compie molte operazioni diverse insieme collegate.

Vi ha specificazione nella varietà delle attitudini personali dei lavoratori, naturali od acquisite, nella diversità delle mansioni, a cui sono chiamati. Vi ha infine specificazione non soltanto nell'organizzazione *tecnica*, ma pure in quella *economica* delle imprese, sia a riguardo della loro *costituzione* (*imprese individuali* e *collettive* e diverse forme di queste: imprese *private* e *pubbliche*), sia a riguardo della loro *ampiezza* (*grandi, medie e piccole imprese*) e il diverso rapporto in cui si trovano i vari elementi (*cultura estensiva ed intensiva, industria e mestiere*, ecc.).

a) alla forma *coercitiva* dell'associazione (*schiavitù*) alla quale risponde il periodo dell'*industria di famiglia*, e cioè di un'industria poco *specificata;*

b) alla posteriore sua forma *meno coercitiva*, alla quale rispondono i periodi della *servitù della gleba* e dell'*industria incorporata*, contrassegnati da una maggiore *specificazione* o *differenziazione* della produzione;

c) alla forma *attuale*, che si svolge liberamente (1).

---

(1) Il principio di *libertà* è il presupposto necessario delle società *politicamente* ordinate e per quanto, a tutta prima, non sembri, esso è in istretto rapporto di dipendenza con quello di *autorità: ordine* difatti nelle *società politiche* significa designazione dei *limiti* entro i quali ciascun membro della *collettività* può svolgere l'*attività sua* senza recare impedimenti alle *pari facoltà* degli altri di *svolgere* la loro.

Ora, che il concetto della *libertà* muti nel tempo nel senso della sua *estensione*, sia in quello della sua *profondità*, e meglio via via venga, il principio che vi risponde, attuandosi rispetto alla possibilità di *continua perfezione* ch'è nell'uomo, non è cosa che tocca il concetto *essenziale* della *libertà*, se si riflette che la concezione di *questa* non può disgiungersi dalle condizioni *specifiche* dei singoli ambienti in cui viene considerandosi.

Dato pertanto che lo svolgimento dell'*attività umana* non è possibile se non in un regime di *libertà*, *più o meno perfettamente concepito*, a seconda che più o meno evolute sono le società alle quali ci si riferisce, è chiaro che l'*attività economica*, base di ogni altra, ha per indispensabile presupposto, nelle *società evolute*, uno stato di *libertà* ampiamente concepito (cons. su ciò Todde, op. cit., pag. 145 e segg.).

Potrà distinguersi perciò fra uno stato *concreto* di libertà ed una sua concezione *ideale*, uno stato cioè in cui altissimo sia lo svolgimento del *postulato edonistico*, ma di *libertà*, *di ordine*, occorre *sempre* discorrere nell'àmbito dei *fenomeni economici*.

Turgot nel suo famoso editto del 12 marzo 1776, che sop-

senza impacci o vincoli, ed alla quale corrisponde un *altissimo grado di specificazione* dell'industria, grado che trova i suoi *limiti* — s'intende — nella legge delle *proporzioni definite* e nella legge del *tornaconto.*

2. È evidente difatti che il progresso della produzione, il quale, in virtù del *principio di specificazione*, si attua mediante la sostituzione di organismi e sistemi più complessi ad organismi e sistemi più semplici ed imperfetti, non toglie che, negli uni e negli altri, gli organi od elementi costitutivi, debbano trovarsi fra di loro in una *determinata proporzione* siccome rilevasi in seguito discorrendo delle *dimensioni delle imprese.*

E d'altronde non è meno facile intendere come

---

primeva le maestranze, e che dopo varie vicende addusse alla legge 2 marzo 1791 che proclamava la libertà dell'esercizio delle arti e professioni diverse soggette alle leggi di polizia, così scriveva proposito della *libertà del lavoro:* « Dio dando all'uomo bisogni, rendendogli necessaria la risorsa del lavoro, ha fatto del *diritto di lavorare* la *proprietà* di ogni uomo: e questa proprietà è la *prima*, la *più sacra*, la più *imprescrittibile di tutte* ».

Ed il Beaudeau uno, al pari del Turgot, dei più eminenti fisiocrati, sullo stesso tema scriveva: « ... *Libertà, libertà totale, immunità perfetta*, ecco la *legge fondamentale; sapere, volere, potere,* piantare un'officina, ecco il solo carattere naturale che deve formare la distinzione, fra manifattori ed operai in capo ed i loro semplici manovali. L'industria di colui che fornisce e la volontà di colui che consuma, ecco il solo reggimento naturale di tutti i lavori possibili ed immaginabili ».

Quanto all'influenza della rivoluzione francese sullo stato delle *corporazioni* in Italia, possono consultarsi utilmente il libro del Todde, già citato, pag. 281 e seguenti, e gli autori ivi citati.

la *specificazione* si *arresti,* secondochè, dice il Valenti (op. cit., pag. 238), *laddove il risultato utile decresce*, e *progredisca laddove determina un aumento di questo risultato.*

Va tenuto a mente che il principio di *specificazione* si svolge — nei singoli organi *complessi* componenti l'*organismo superiore* della *produzione sociale* che li abbraccia — tanto a mezzo di una *complicazione* delle operazioni, siano *economiche* che *tecniche*, quanto a mezzo di una loro *semplificazione*, ciò che avviene più spesso, e che l'una o l'altra via sono praticate seguendo la legge del *tornaconto.* Si sostituisce una *grande impresa* a *molte piccole* quando l'*aumento delle dimensioni* che implica la costituzione della prima, torna *economicamente* conveniente, quando cioè codesto aumento si risolve in un progresso industriale, ad es., in una *diminuzione del costo di produzione*, e ciò significa, che, nel caso, la *specificazione* si è *economicamente* trasferita dalla *divisione* delle *imprese* agli *elementi* di *un'impresa;* si sostituisce una *macchina* che compie *diverse operazioni,* prima compiute con *separati lavori a mano,* quando codesta sostituzione rappresenta un *vantaggio economico:* e ciò dimostra che, nel caso, la *specificazione* viene operando, non più come nell'altro, sull'*insieme* degli *organi* delle *singole imprese*, ma sull'*insieme* delle *operazioni dapprima divise.*

Si sostituisce in altri casi mediante la *suddivisione* delle operazioni, all'opera dell'*uomo* che compie atti *complessi*, la forza della *macchina* che li *divide* e li compie *separatamente*, perchè ad una siffatta sostituzione è subordinato il raggiungimento del massimo *edonistico;* e ciò significa che, nel caso, la *specificazione* viene attuandosi mediante una *scomposi*

zione in *operazioni semplici* delle *operazioni* dapprima *indivise* e *complesse.*

3. Dalle nozioni che abbiamo svolte, deriva chiaramente come il tema della *concorrenza* non possa disgiungersi da quello dell'*associazione*, e come di questo perciò sia necessario trattare qui a complemento del primo.

L'*associazione semplice* consiste nell'unione di più persone che agiscono, compiendo la *stessa operazione*, per il raggiungimento di un *dato fine economico.* Fine che o *non* potrebbe raggiungersi coll'opera *isolata* di ciascuno dei concorrenti, o che potrebbe raggiungersi con *maggiore dispendio* e quindi *meno economicamente.*

Esempio di *associazione semplice* ci offre il concorso di più persone per sollevare dei pesi, ma non sempre l'*associazione semplice* assume, come in questo caso, la figura di una *coordinazione meccanica*; essa può anche svolgersi sotto la forma di *coordinazione economica*, come nel caso di un numero considerevole di operai destinato a procedere alla falciatura del grano.

Di *associazione semplice* o *concorso diretto* non deve però discorrersi soltanto nei riguardi del *lavoro*, chè come *associazione semplice*, va considerata tanto l'*associazione della materia* (1) quanto quella dei *capi-*

---

(1) Questo agglomeramento della materia appartenente a più produttori, destinato ad ottenere un prodotto poi venduto in comune o ripartito fra gli associati, fa conseguire a questi non solo una considerevole *economia di spese*, ma uno *smercio più proficuo* e *più sicuro.* Di codesta riunione della materia ne offre esempio da noi l'industria agraria nel Lodigiano per

tali, sia che in quest'ultimo caso si tratti di *singole* imprese, sia che si tratti della *riunione di più imprese*, come avviene nei *sindacati industriali*, sia che si tratti degli scopi *specifici* che si raggiungono a mezzo dei *sindacati agricoli* i quali non si occupano soltanto della sovraddetta *associazione della materia* (1).

---

la fabbricazione dei formaggi, che trovano esito non solo nelle diverse regioni italiane, ma anche all'estero. Forme identiche di associazione di produzione ci offre il vino delle Società di vinificazione della valle del Reno e del Vallese, il bestiame delle società svizzere di allevamento, le uova ed il lardo delle società danesi, che hanno conquistato il mercato inglese, le primizie ed alcune conserve di alcuni sindacati della Francia meridionale.

(1) È risaputo che, a differenza dell'*associazione dei capitali* e delle *materie*, non è possibile l'associazione delle terre se non quando si tratti di terreni *limitrofi*, a parte sempre la difficile *praticabilità* delle *comunioni*, fonti di litigi.

Nel campo dell'industria agricola sono solo *possibili* ed *economicamente vantaggiose*, oltre la *produzione comune*, come si è detto nella nota precedente, anche quelle altre forme di attività che formano oggetto dei *sindacati agricoli*, come le *compere* in *comune* delle *materie prime* e dei *concimi* necessari per la coltivazione, le *locazioni* in *comune* delle macchine troppo costose per un proprietario solo, come *trebbiatrici, mietitrici, ecc.*, l'*esecuzione di lavori di comune utilità*, come difesa dalle *inondazioni*, *prosciugamento di paludi*, *irrigazione*, *costruzione di strade*, ecc., talvolta prescritte per legge (*consorzi obbligatori*).

L'*associazione semplice* può infine riguardare il *consumo*, la *distribuzione* e la *circolazione*, come, ad es., nei casi di associazioni per *divertimenti* (*sports*), in quelli dei *magazzini cooperativi* e delle *cooperative di lavoro*, delle *stanze di compensazione*.

Diverso da questo argomento è quello che riguarda la possibilità di attuare nell'agricoltura la *produzione in grande*, come si è rilevato nel testo. Su quest'argomento si può consultare utilmente Todde, op. cit., pag. 212 e segg.

L'associazione della *materia* come dei *capitali*, deve riconoscersi di natura *semplice*, in quanto dà luogo alle *combinazioni produttive* mediante il *concorso diretto* da parte dei concorrenti a produrre: e in questo senso è associazione *semplice* quella relativa alla produzione dei formaggi a mezzo del latte posto in comune dagli allevatori del bestiame da latte.

Qui però non va dimenticato che la distinzione fra associazione semplice e complessa, è d'indole *relativa*, e che atti che, come diciamo in seguito, rispetto ad *altri atti* sono di natura *complessa*, possono per sè stessi considerati, dar luogo benissimo alla figura dell'associazione *semplice*.

4. L'*associazione complessa*, nota, nella sua *figura generica*, sotto il nome *improprio* di *divisione del lavoro*, differisce, in questa sua *specifica figura*, dalla *semplice*, in ciò che il concorso delle forze dirette a *produrre* si svolge mediante il compimento da parte dei singoli concorrenti, non più di un'*identica operazione*, ma di *operazioni diverse*, sebbene sempre *coordinate* e dirette al raggiungimento di un *dato fine economico*.

L'*associazione complessa* del lavoro, considerata come *divisione del lavoro*, consiste cioè nel ridurre gli atti *complessi* di produzione ai movimenti più *semplici*, lasciando che questi siano compiuti da *singoli* operai. Un esempio celebre, di codesta associazione o divisione *tecnica* del lavoro, come pure si dice, ci è dato dalla fabbricazione delle carte da giuoco e dalla fabbricazione degli spilli.

È da notarsi però che *impropriamente* si discorre di *divisione del lavoro* a proposito della *separazione dei mestieri*, detta anche *divisione professionale del*

lavoro, ed a proposito delle *produzioni specifiche* dei *singoli paesi* e delle diverse *attitudini produttive* dei popoli, allorchè si discorre di *divisione internazionale del lavoro*, ed è perciò che si è proposto di parlare nel *primo caso* di *specializzazione del lavoro* e nel *secondo* di *localizzazione del lavoro* (Gide, op. cit., pag. 156-157).

L'opportunità di considerare, per una conveniente analisi, come *distinte* le due forme di associazione *semplice* e *complessa*, non toglie che esse, in *concreto*, procedano, secondochè già si è, in termini impliciti, accennato, *congiuntamente*, come il più spesso avviene: perchè esse non sono a considerarsi come due *termini successivi*, due *stadi distinti* del progresso industriale. Là dove ha fine il procedimento di *specificazione* dovuto all'associazione *complessa* si svolge il procedimento dell'associazione *semplice*.

Il processo di *divisione* del *lavoro*, trova il suo *limite* in un *certo numero di operazioni*, in quello cioè che è fissato dallo *stato* dei *procedimenti tecnici* di *scomposizione* del *lavoro*. Raggiunto questo numero di *operazioni*. esse vengono *singolarmente* ed *uniformemente* compiute da quel numero di *operai* che richiede la maggiore o minore *celerità* desiderata nella produzione. Se per la costruzione di un argine il lavoro può utilmente dividersi in sette operazioni — *scoticamento* del terreno, *escavazione, palleggiamento* per caricare la terra. *trasporto* e *scaricamento*, *spianamento*, *costipamento*, *rimettimento* delle zolle — non vi potranno essere più di sette operai che facciano operazioni diverse, ma per compiere *più celermente* la costru-

zione dell'argine potranno esservi impiegati anche mille operai (1).

5. Vantaggi principali della divisione *tecnica* del lavoro sono:

a) la *possibilità* di *sostituire* all'*uomo* la *macchina* trattandosi, in generale, di far compiere a questa atti semplicissimi;

b) lo *sfruttamento* delle *attitudini individuali* con risparmio di tempo, di forze, di capitali, per l'adattamento alle singole capacità di compiti adatti;

c) l'*acquisto* da parte degli operai, che compiono sempre gli stessi atti produttivi, di quella

---

(1) Come dice il Valenti (op. cit., pag. 227), ciò significa che la *divisione* può effettuarsi, oltrechè *individualmente*, anche per *gruppi*, i quali rappresentano altrettante associazioni *semplici*, e che anzi, nella maggior parte dei casi, ciò è una necessità, non dipendendo soltanto dall'*estensione del lavoro* che l'*associazione semplice* si unisca alla *complessa*, ma altresì dalla *relativa importanza* delle *diverse operazioni*.

Perchè la divisione del lavoro potesse effettuarsi *individualmente* e non per *gruppi*, occorrerebbe che le singole operazioni avessero un'eguale importanza, sia per la loro *durata*, sia per l'*intensità del lavoro* che richiedono. Se delle quattro operazioni occorrenti alla fabbricazione di una qualsiasi merce, la prima esige soltanto una giornata di lavoro, la seconda ne richiede due, la terza tre, la quarta sei, ancorchè si voglia produrre in *piccolo*, si renderà necessaria l'*associazione semplice* di due, di tre, di sei operai.

Per eliminare l'*associazione semplice*, o bisognerebbe, in tal caso, che gli operai addetti alle operazioni meno importanti restassero disoccupati per un tempo più o meno lungo, il che non torna conto; o converrebbe rinunciare in parte alla *specificazione del lavoro* ed adibire successivamente un operaio a più operazioni, il che è altresì contrario all'economicità dell'impresa.

particolare *destrezza*, che altrimenti non acquisterebbero e che facilita grandemente la produzione.

Altri vantaggi ancora, di un'importanza minore, ma tuttavia sempre rilevante, viene la divisione del lavoro apportando, e cioè:

a) una considerevole *economia di tempo*, perchè l'operaio che compie sempre la stessa operazione si distrae meno, e non essendo costretto a cambiare occupazione non sciupa il tempo che questo cambio porterebbe necessariamente con sè;

b) *economia di utensili* o di *istrumenti*, specialmente se uno solo è l'istrumento adoperato;

c) *economia* nella *materia prima*, perchè l'operaio si abitua, compiendo sempre le stesse operazioni, a servirsene via via con maggior discernimento;

d) maggior *brevità* del periodo del *tirocinio*, periodo generalmente infruttifero per il lavoratore.

Contro la divisione del lavoro si è obiettato che essa genera l'abbrutimento dell'operaio, il quale dovendo compiere sempre gli stessi semplici movimenti, si riduce ad esercitare, come se fosse un automa, gli stessi atti meccanici.

È un'accusa dalle fragili basi; perchè vi sono lavori i quali, pur non essendo frutto della accennata divisione, non sono più nobili ed attraenti. Il lavoro dello spazzino non è frutto di una semplificazione o divisione di un lavoro complesso, e tuttavia non è meno meccanico ed automatico di quello che fa l'operaio che costantemente eseguisce le capocchie degli spilli.

Si dice ancora della posizione di *dipendenza* in cui viene a trovarsi l'operaio che non sapendo far loro che quelle determinate operazioni divise, nel-

l'ipotesi di disoccupazione, non è in grado di procurarsi da vivere.

Questa è una verità, ma a questo inconveniente può ovviarsi con una generale educazione professionale, la quale deve porre l'operaio in grado di passare da una ad altra occupazione e di evitare il danno che altrimenti verrebbe a toccargli.

La divisione del lavoro implicando l'impiego di un considerevole numero di operai e quindi di una considerevole quantità di spese, presuppone la possibilità di collocare nel mercato le cose prodotte, e pertanto una delle condizioni che devono tenersi presenti per l'adozione del lavoro diviso, è quella che riflette la *estensione del mercato.*

Si può dire, cioè, che questa estensione segna i *limiti* alla divisione del lavoro.

Un fabbricante di spilli che non ne smerciasse 300 mila al giorno non potrebbe mantenere dodici operai, tra i quali dividere il lavoro oggi reso ancora più produttivo con mezzi meccanici. Siccome si produce per *consumare,* la *possibilità del consumo* deve determinare il *maggiore* o *minore numero di mezzi* impiegabili per produrre; altrimenti vi si perderebbe.

Da ciò la necessità, riguardo alla *separazione dei mestieri,* di accumulare nei piccoli centri di consumazione più professioni o mestieri in una sola persona, anzichè dividere le une o gli altri in persone diverse. Così ad es. lo speziale di un villaggio può contemporaneamente essere droghiere, commesso postale, sindaco: nelle piccole città uno stesso avvocato riceve tutti i clienti per le diverse cause, civili, commerciali, penali; uno stesso commerciante vende varie specie di mercanzie o droghe. A tutti costoro la *spe-*

cializzazione dei prodotti non riuscirebbe possibile o conveniente.

In conclusione il lavoro non può dividersi, *in generale,* oltre quel punto in cui *costa di più di quello che sia utile al produttore ed al consumatore.*

6. E questa è una verità generale di valore pari per tutti i campi dell'attività economica. E quindi una verità che trova la sua piena esplicazione anche nel campo dell'*industria agraria*, sebbene, d'altro canto, si sostenga che l'agricoltura non consente come condizione generale, tanta suddivisione di lavoro nè tante separazioni di mestieri quanto la *manifattura.* L'agricoltura difatti può, sempre che si vuole, costituire una vera intrapresa non meno delle manifatture e del traffico.

Invero le è appropriato l'organismo generale, che caratterizza economicamente le altre industrie, dice D. De Tracy (*Tratt. della volontà*, p. I, cap. IV), perchè vi ha una *teoria*, un'*applicazione* ed un'*esecuzione:* parti distinte del processo industriale che, divise tra produttori diversi, costituiscono una prima ed indispensabile divisione del lavoro; per cui vi si trovano le tre specie di lavoratori relative a questi oggetti.

Nulla vieta che i lavoratori agricoli possano essere agglomerati in grande numero, che la terra possa resistere ad una coltivazione continuata anche degli stessi generi per effetto degli emendamenti e degli ingrassi, quando occorrano, e che possa ricorrersi agli avvicendamenti od alle rotazioni agrarie. D'altronde è possibile nell'industria agraria il riparto delle operazioni tal quale come nelle altre, sia badando alla *capacità* del lavoratore, sia ai *suoi uffici:* si distinguono il coltivatore del frumento ed il

vignaiuolo, l'albericultore e l'apistico; ed in una stessa coltura speciale, ad es., la vite, aprire le *fosse*, *piantarla*, o *calzarla*, o *rincalzarla*, *arare i filari*, specialmente *potarla* o *racimolarla*, non è indifferente la professione abituale di ogni contadino.

Il lavoro, dice il Toddo (op. cit., pag. 216), si divide e suddivide, nell'agricoltura, nella forma che le è più propria, dal semplice e puro mestiere empirico del contadino giornaliero o del contadino proprietario che coltiva il suo campicello, all'imprenditore del nord-ovest America, il quale specula sul frumento collo slancio di un Yiankee come su di un titolo di ferrovia (1).

Quel che però rimane indiscutibile è questo: che la *grande produzione* e la *divisione del lavoro*, non sono nell'industria agricola *economicamente convenienti* come nell'industria manifatturiera, sia per il difetto di *continuità* nei lavori agricoli (vegg. in proposito la pag. 188 e 190 nota 1 e pag. 275), sia per la breve *intermittenza* che corre fra le operazioni diverse che essi comprendono nei periodi nei quali il lavoro è *continuativo*.

7. Se la *concorrenza* si svolge in modo *bilaterale* e *pieno*, cioè se essa viene manifestandosi così dalla parte dei produttori come da quella dei consumatori, la produzione e il consumo vengono a trovarsi in istato di equilibrio.

Quando però invece che in modo bilaterale e pieno, si svolge in modo *unilaterale*, agisce soltanto cioè

---

(1) Cons. su questo argomento, Ferrara, *Introduzione al vol. II della Bibliot. dell'Economista*, II serie. Cons. pure Lampertico, *Il lavoro*, vol. V.

o nei riguardi dei consumatori o in quello dei produttori, l'equilibrio viene turbato, e non si può raggiungere più quel risultato *economico* che si consegue nel primo caso, nel quale, da un punto di vista *sociale* ed *individuale*, vengono contemperandosi in modo *armonico* gli interessi dei consumatori e dei produttori.

8. Nel regime di libera concorrenza, pertanto, ogni qual volta si determinano degli ostacoli di *considerevole resistenza* al raggiungimento delle condizioni di equilibrio fra la produzione ed il consumo, gravi danni ne derivano alla economia sociale; si producono cioè delle *crisi* (1) che rappresentano una condizione *morbosa* della produzione, dovuta alla *rottura persistente* e *diffusa* dell'equilibrio fra la produzione ed il consumo.

Occorre però intendersi bene sul significato e sul valore da accordarsi alla parola *crisi*, perchè da codesta precisazione deriva una grande semplificazione nello studio degli *squilibri economici*.

È necessario pertanto a questo fine non confondere colle *crisi* nè quegli stati di squilibrio fra produzione e consumo, che hanno la loro radice in cause di natura *svariatissima* ed hanno un carattere puramente *occasionale* o *straordinario*, se così vuol dirsi, nè quegli stati che per contro hanno un carattere *normale* e si risolvono in *movimenti oscillatori parziali* della produzione dovuti alle stesse *intime* condizioni dell'organismo producente.

---

(1) L'esposizione della esatta figura delle *crisi* che ora facciamo nel testo, vale a far apprezzare esattamente la portata dell'accusa di cui si è parlato a pag. 173 a proposito delle macchine.

Non sono perciò da qualificarsi *crisi* quegli *squilibri* o *turbamenti* che sono, ad es., generati dall'esistenza di una *guerra*, chè la guerra *indebolisce* la produzione in quanto sottrae alle industrie *lavoro* e *capitale*, fa luogo ad una *stasi* nel movimento *circolatorio internazionale* della ricchezza, *avvicina* la condizione dei mercati *interni*, a quella dei mercati *chiusi*, e fa *crescere* le spese pubbliche. Squilibri e turbamenti tutti questi che non trovano *compenso* nella produzione industriale *specifica* che le necessità della guerra vengono alimentando.

Non sono d'altronde a dirsi *crisi* — malgrado *possano* costituirne la *causa occasionale* (1) — neppure quei *turbamenti* che seguono alla conclusione della *pace* e riguardano lo stesso Stato vincitore. Si è giustamente osservato che le stesse forti indennità pagate dallo Stato perdente producono nell'organismo dell'Economia nazionale dello Stato vincitore, perturbazioni profonde. Ed a parte ciò, la stessa *fiducia* che la guerra scuote quanto all'investimento dei capitali e che la pace viene a *rinvigorire*, non può disconoscersi che sia un elemento influente tutt'altro che in senso favorevole alla ripresa dell'equilibrio rotto a causa della guerra.

9. Turbamenti semplimente *occasionali* sarebbero infine quelli nascenti:

a) dalle *variazioni* nelle condizioni fondamentali dell'equilibrio interno, relative cioè alla *quantità dei*

---

(1) È il Pierson che rileva come la *sovraccitazione*, l'*esagerazione* nel *valutare alcuni bisogni*, proprie della *crisi*, *possano* esser la conseguenza di un *avvenimento politico*, di un *trattato di pace* (op. cit., vol. II, pag. 269 e segg.).

capitali, ai *gusti* (1), allo *stato* dei *procedimenti tecnici*;

b) dalle *variazioni* riferentesi agli *scambi internazionali*, sia a causa di una cessata o fortemente diminuita *importazione*, sia a causa degli stessi fenomeni riguardo all'*esportazione*;

c) dall'*apertura* di nuove vie ai traffici;

d) dalle *oscillazioni* notevoli nei prezzi internazionali;

e) dal *mutamento* delle disposizioni regolatrici dei *regimi doganali*;

f) dalle *stipulazioni* di prestiti *fatti* all'estero o coll'estero *contratti*, ecc.

10. Sebbene i *movimenti oscillatori parziali* siano movimenti *perturbatori* delle condizioni dell'equilibrio economico, tuttavia si tratta di fenomeni ben distinti da quelli fin qui esaminati, perchè come abbiamo già detto, le loro ragioni *causali* sono strettamente *dipendenti* dalle stesse *condizioni organiche* dell'Economia producente, a differenza di quelle, che come si è visto, sono generatrici dei *turbamenti occasionali*.

Le difficoltà che si presentano, nelle attuali società a *scambi* od a produzione *indiretta*, circa il perfetto adattamento della produzione al consumo (2) e

---

(1) Veggasi in proposito quanto è detto nella pag. 188, lettera *b*).

(2) Il Pareto (op. cit., pag. 491) ricordando che nell'ordinamento presente sono i produttori ed i commercianti privati che debbono *prevedere* non solo il *consumo* ma anche i *risultati* della *produzione*, nota che gli *errori di calcolo* nei quali essi possono cadere non sono *maggiori* di quelli nei quali cadrebbero gl'impiegati dello Stato in *regime socialista*, ma *minori*, perchè

sovratutto circa la *ripartizione del risparmio* fra i vari capitali nuovi in relazione alla domanda *futura* a carattere *oscillatorio,* perchè ora tende a sollevarsi ora ad abbassarsi. sono appunto quelle che dànno luogo ai *movimenti* di cui ora ci occupiamo. I quali inoltre rimangono inaspriti dal fatto che producendosi in talune industrie *esclusivamente* delle *materie prime*, dei beni *strumentali*, gli errori di previsione compiuti dalle imprese che procedono a produrre beni *diretti* conseguibili soltanto coll'uso di questi beni *strumentali*, si ripercuotono sull'*entità* della produzione di questi ed aggravano le condizioni di squilibrio del mercato.

I movimenti oscillatori, di cui discorriamo, infine hanno una resistenza o meglio una considerevole durata, perchè le imprese producenti a *più alto costo* e che furono allettate, dapprima, dai larghi profitti promessi dagli alti prezzi, ad investire dei capitali nell'industria e che troverebbero in seguito, per la discesa dei prezzi, convenienza a desistere dal produrre e ad investire i loro capitali nella produzione di altre cose più rimunerative, trovano degli ostacoli gravi a ciò fare e per la difficoltà di mobilizzare i capitali investiti, che diventa più grave in ragione

---

è probabile ch'essi *sbaglierebbero di più*. E a persuadersene, egli osserva che, fra tanti fatti, basta pensare a ciò: che i *governi malamente* riescono a *provvedere di vitto* i loro eserciti in campagna, mentre il commercio privato mirabilmente provvede al consumo, *altrimenti vario e complesso*, di grandi città, come Parigi, Londra, Berlino. Come si vede, non sono conformi le vedute di questo scrittore a quelle del Pierson che rileva le *lacune* dell'*azione* dell'*interesse individuale* (vegg. la nota a pagina seguente).

della più larga applicazione dei mezzi meccanici, e per la impossibilità di adattarli a nuovi generi di produzione. Cosicchè esse sono costrette a permanere — finchè possono — nel mercato ove sperano poi di rifarsi in movimenti successivi di ripresa.

D'altra parte le imprese producenti a *costo più basso*, invece di diminuire la produzione l'aumentano colla speranza di allargare la domanda, e di cacciare, nella peggiore delle ipotesi, dal mercato le imprese meno favorite e che producono a costi più alti.

Frattanto in codeste diverse alternative di nuovi stati sperati, le condizioni perturbate del mercato persistono, e la ricomposizione dell'equilibrio presenta un grave carattere di lentezza. Si è di fronte, in questi casi, ai cosiddetti periodi di *depressione*, che rappresentano, secondo alcuni scrittori (1), *punizioni* inflitte dalla Società a coloro che, con o senza colpa, *hanno fatto* quello che *non dovevano fare* od *hanno omesso* quello che *dovevano fare*; *punizioni* spesso gravi e che se *immediatamente* colpiscono soltanto coloro ai quali sono destinate, *indirettamente* colpiscono anche altri (2).

---

(1) Pierson, op. cit., vol. II, pag. 262-268.

(2) Il Pierson, op. e loc. cit., distinguendo le *depressioni* dalle *crisi*, osserva che, per intendere che cosa significhi *depressione* nell'*agricoltura*, nell'*industria* e nel *commercio*, occorre ricordare che tutti i *profitti* degli imprenditori hanno la loro origine in *differenze di prezzi*, e che la *permanenza*, la *continuità* di queste differenze è quindi la *sola cosa* che abbia importanza per l'imprenditore come tale. Un affittuario — egli dice — può essere molto contento sia quando i *prezzi* dei *prodotti agricoli* si mantengono *bassi*, sia quando i *salari* ed i *fitti* si mantengono *alti*: solamente se i prodotti sono a *buon mercato*, allora

Senonchè, tenuto conto della direzione diversa che nelle industrie diverse, assumono i movimenti

---

i *terreni* ed il *lavoro* non *debbono esser cari*. Un fabbricante — continua — può lavorare con *profitto* tanto coi *prezzi bassi*, quanto coi *prezzi alti* dei prodotti che fornisce; finchè c'è un *margine conveniente* fra le *materie prime* che impiega ed i *suoi prodotti*, egli *guadagna*. Una società di navigazione — prosegue — può *prosperare* coi *noli bassi*, purchè anche le sue *spese* siano *moderate*. Gli interessi dei *produttori* e dei *consumatori* — rileva — non sono così recisamente fra loro *opposti*, come in generale si crede: anzi i *produttori* hanno interesse a che i *prezzi* siano *bassi*, fin dove essi *aumentano* lo *smercio;* ma fra i *beni* ed i *servigi* che i produttori debbono *pagare* e le cose che essi *vendono*, debbono esservi certi *rapporti di prezzi*, affinchè resti un *guadagno*.

La *depressione* — conchiude il Pierson — è una perturbazione di questi *rapporti di prezzi*, cosicchè i *margini* diventano *troppo meschini* o addirittura *scompaiono*. *Depressione* nell'*agricoltura*, significa che gli agricoltori debbono pagare *alti fitti* ed *alti salari*, ma vendere a *prezzi cattivi*. *Depressione* nell'*industria cotoniera* significa che la *differenza di prezzo* fra il cotone *greggio* ed il *filato*, fra i *filati* ed i *tessuti*, ha subito una *diminuzione*, che intacca sensibilmente il *profitto* del *filatore* e del *tessitore*. *Depressione* nell'industria delle *costruzioni navali* significa che i *costruttori navali* nei *prezzi* dei bastimenti che producono, non *ricevono* o *ricevono* appena il rimborso di quanto loro *costano* per *materiali, salari, interessi, deperimento di macchine*, ecc.

La *depressione* si risolve in sostanza in una *depressione* del *profitto* degli *imprenditori*, che per contraccolpo agisce sugli *interessi* di altre persone e principalmente sugli *interessi* degli *operai*, sia a causa dei *loro licenziamenti* sia a causa della *riduzione* delle *ore di lavoro;* ed in *generale* poi sugli interessi di tutte *quelle persone* che traggono la loro *sussistenza* da *forniture* e *servizi* a favore dei *direttamente* colpiti dalle sofferenze dell'industria.

Il Pierson si occupa in seguito delle *cause* delle *depressioni*

oscillatori di cui discorriamo, si nota il fatto che i periodi di *ascesa* e di *discesa* nelle industrie medesime, vengono alternandosi con un moto *compensatorio:* se alcune discendono altre ascendono e così via.

11. Il movimento perturbatore, invece, che generano le *crisi* nell'equilibrio tra la produzione ed il consumo, è ben diverso da quello generato da quei *movimenti oscillatori parziali* di cui ci siamo occupati sin qui, sebbene non si tratti che di una *differenza quantitativa* e non *qualitativa*, in quanto la *crisi* è il risultato della *somma* di *molti movimenti oscillatori parziali* ossia del *sincronismo* di questi *movimenti.* Ed è al *difetto* di questa concezione della *crisi* che è dovuta l'opinione di coloro che nell'accertamento della sua *semiologia* non vogliono dar peso ai *sintomi* che permettono di *prevederla*, perchè osservano che si tratta di *sintomi* che si manifestano anche in *tempi normali*, non rilevando che la *concomitanza* di *questi sintomi* non si manifesta in *tempi normali* e che appunto questa *concomitanza* è

---

e le ripone da un lato nella *scarsezza* e nei *prezzi alti* delle *materie prime,* da un altro nel ribasso dei *prezzi dei prodotti,* analizzando in seguito come questo *ribasso* può essere cagionato non *soltanto* da avvenimenti *sfavorevoli* al benessere generale, ma anche da avvenimenti *molto benefici*, e concludendo che se le *depressioni* possono spronare l'interesse individuale e promuovere così il *progresso dell'industria*, non parla a favore dell'interesse individuale il *fatto* che tali dolorosi sproni sono *necessari.*

In conclusione, anche il Pierson ammette che le *depressioni* si trovano in un *rapporto causale* di *dipendenza* colle *condizioni organiche* dell'*organismo producente.*

l'elemento che distingue i *periodi normali* dai *periodi di crisi* (vegg. su ciò la nota 1 a pag. 321). La *crisi* pertanto comprende un movimento contrassegnato da un carattere più *profondo* ed *esteso* di quello cagionato dai *singoli movimenti oscillatori parziali* e privo inoltre di quegli elementi *compensatori* che, nel caso di oscillazioni parziali, finiscono per non turbare. sostanzialmente, l'andamento generale dell'equilibrio economico.

Quando osserviamo, nel dinamismo del mercato, oscillazioni, nel *medesimo senso*, in *parecchi rami* della produzione, quando osserviamo che nel mercato si presentano *aumenti* e *diminuzioni sincrone* di parecchi prezzi, ed osserviamo che ad una *larga* e *lenta ascesa* dei prezzi stessi tien dietro una *rapida discesa*, noi siamo di fronte ad una *crisi*.

Sicchè la figura della *crisi* è di natura *complessa*, perchè essa non è data *esclusivamente* nè da quello che dicesi il suo periodo *ascensionale*, nè da quello che dicesi il suo periodo *descensionale*, ma è data dal complesso *inscindibile* dei due periodi che si trovano stretti fra loro come il risultato di uniche cause di natura *oggettiva* e *soggettiva*.

Le *cause* delle crisi pertanto non vanno ricercate in questo o quell'ordine di *fatti economici*, che *seguono* nell'uno o nell'altro di questi periodi, ma *a*) e nello *smodato afflusso del risparmio*, non solo verso *quella* o *quelle* industrie che fanno luogo al conseguimento di larghi profitti, ma anche verso altre, che dal *movimento* di *ascensione* ricevono forte impulso per i beni istrumentali di cui vengono richieste, quali oggi le *metallurgiche* e le *minerarie*, *b*) e nel *moto eccessivo di fiducia* che ispirano, in generale,

le imprese verso le quali il risparmio affluisce a larghe ondate (1).

Il *periodo ascensionale* delle crisi è contrassegnato da un'aumentata prosperità nel movimento degli affari.

L'aumento della *rimunerazione* del risparmio che viene assorbito dalle nuove imprese, genera difatti l'aumento dei *redditi* dei possessori del risparmio stesso; la maggior richiesta di *lavoro*, sia nelle industrie che *direttamente*, assorbono il risparmio, sia in quelle a queste *connesse*, perchè produttrici di beni *complementari*, fa aumentare il *prezzo* dei *servizi personali* e quindi i *redditi* dei lavoratori; l'aumento di questi *redditi* fa accrescere i *consumi* nel campo

---

(1) Oltrechè sull'importanza delle *cause oggettive*, anche sulla importanza delle *cause soggettive*, può consultarsi utilmente il Pareto (op. cit., pag. 49 e segg.).

La crisi, egli nota, non è che un caso particolare della gran legge del ritmo che governa tutti i fenomeni sociali. L'ordinamento sociale dà la forma alla crisi, ma non opera sulla sostanza che dipende dall'indole dell'uomo e dei problemi economici. Vi sono crisi non solo nel commercio e nell'industria privata, ma ben anche nelle aziende pubbliche. I municipi hanno periodi in cui trasformano le città, e periodi in cui si restringono e non fanno nuovi lavori: gli Stati non hanno mai costruito le ferrovie in modo uniforme; ci furono periodi in cui ne costruivano moltissime, altri periodi in cui ne costruivano pochissime; ogni tanto in Inghilterra, si osserva un *panico navale*, cioè la nazione teme l'invasione forestiera onde si apprestano alla lesta grandi spese per il naviglio; seguono poi periodi di quiete in cui scemano quelle costruzioni di nuove navi. Deve notarsi però che in questi casi può discorrersi di *crisi* solo quando l'*esagerazione* nel valutare i bisogni si verifichi nel *contempo* in *altri rami di produzione* (Pierson, op. cit., vol. II, pag. 271-72).

di tutte le industrie, e cioè sia in quelle produttrici di oggetti di lusso, sia in quelle produttrici di beni di consumo ordinario, e ciò anche per l'*illusione* che il periodo di *ascesa* debba durare a *lungo*; l'aumento di questi *consumi* fa elevare la quantità delle cose *domandate*, ed infine l'aumento di questa *quantità* determina il rialzo dei *prezzi* (1).

Senonchè l'errore commesso dal risparmio coll'affluire a larghe ondate verso le nuove imprese (2), mosso da un *eccessivo senso di fiducia* nel loro prospero svolgimento, viene dal risparmio medesimo *scontandosi* a non lontana scadenza.

È evidente che le nuove imprese non possono produrre se non a *costi più alti* delle antiche, di quelle cioè che già esistevano nel mercato prima della loro entrata, sia perchè in gran parte nelle

---

(1) Giustamente però nota il Barone (*Principî di Economia politica, Athenaeum*, Roma 1912, pag. 336), che l'aumento della parte dei varî compartecipanti alla produzione non è lo stesso, nè ugualmente rapido per tutti: il possessore di capitali *mobiliari* vede crescere il suo reddito (non solo quello *nominale* espresso in *moneta*, ma quello *reale* espresso in *beni*) più rapidamente, in generale, che non il possessore di capitali *personali*. Ma è tuttavia *effettivamente* un periodo di *maggior benessere generale*; al quale rimangono estranei (quando addirittura non ne restano danneggiati) soltanto i possessori di *redditi fissi in moneta*.

(2) Bisogna tener presente, che *cause particolari*, possono *eccitare* come *trattenere* questo *smodato afflusso del risparmio*. Per es. i *prestiti pubblici* a seconda delle condizioni *più o meno vantaggiose* che vengono facendo ai creditori, incitano il risparmio ad accorrere verso gl'*investimenti industriali* o ad *allontanarsene*. La crisi del 1873 non colpì la Francia, perchè gran parte del suo risparmio venne assorbita dal pagamento dei cinque miliardi alla Germania.

industrie vecchie ha avuto luogo l'*ammortamento degli impianti*, sia perchè quelli fra questi che non fossero ancora ammortati, furono compiti in momenti più favorevoli dei nuovi e cioè a *costi minori*, come a *costi minori* risultano compiti i *nuovi* di fronte ai *nuovissimi.*

Le nuove imprese intanto realizzano, a causa di ciò, *profitti minori* delle vecchie od antiche, e via via le nuovissime, *profitti minori* delle nuove, tantochè si arriva ad un punto in cui il *profitto* svanisce addirittura, e le imprese sorte da ultimo sono travolte dal movimento dissolutorio che le circonda (1). Esse poi traggono nel loro vortice le industrie che il moto iniziale di prosperità venne fortemente alimentando, le quali nei nostri tempi sono *generalmente* le meccaniche e metallurgiche e le minerarie, e queste, alla loro volta, quelle che, nei paesi *economicamente* progrediti, si trovano con esse in istretti rapporti, per i beni istrumentali che ne ottengono, fino a giungere alla stessa agricol-

---

(1) Fra queste poi quelle *meno resistenti* all'impeto del moto *discendente*, sono quelle meno *fornite di capitali* e *dotate* di un *attrezzamento inferiore:* si tratti difatti di organismi ai quali la prosperità del periodo di *ascesa*, aveva infuso una temporanea e passeggiera vitalità.

Questo fatto — osserva il Barone (op. cit., pag. 341) — è un incitamento all'*integrazione* delle imprese per ridurre il *costo di produzione*. La crisi del 1893 negli Stati Uniti, quella del 1900 in Germania sono state il segnale di un'accentuazione sempre maggiore nel concentramento delle imprese. Sicchè in sostanza la crisi — egli continua — agisce *non soltanto* come un modo di *eliminazione* degli organismi meno adatti, ma anche come un *eccitamento* all'*integrazione* delle imprese per conseguire un *costo di produzione più basso*.

tura, i prodotti della quale diventano meno richiesti per la diminuzione del benessere generale, per la diffidenza del risparmio. Alla *fiducia,* in conclusione, dapprima nudrita per i nuovi investimenti, subentra uno stato di *sfiducia* e di *scoramento.* Ed eccoci al momento iniziale del *periodo discendentale,* in cui si verificano *man mano fatti economici* completamente opposti a quelli verificatisi nel periodo di *ascensione.*

Si opera cioè un *allentamento* dapprima e poi l'*arresto* nell'afflusso del risparmio, ed in seguito, nel cosiddetto periodo della *liquidazione* (1), una *diminu-*

(1) Prima dell'*inizio* di questo periodo continuano a manifestarsi ancora, *per forza d'inerzia,* in buona parte, i movimenti propri del *periodo di ascesa:* ad es., l'*elevarsi* del *saggio* dello *sconto* per la richiesta di *moneta* che gl'industriali ed i commercianti fanno alle banche onde provvedere ai loro impegni evitando le vendite con perdita. Sinchè diventando più *scarso* via via il *risparmio disponibile* e più intensa la sua *domanda* sul mercato, il *saggio* dello *sconto* diviene così *alto* che una buona parte d'industriali e di commercianti trovano più conveniente *procedere* con *perdita* alla *vendita* dei loro prodotti che *ricorrere al credito:* trovano più conveniente, in altri termini, *liquidare.*

È evidente che il *rialzo* del *saggio* dello *sconto* non è da attribuirsi come pure gl'imprenditori ed i commercianti sostengono, ad un difetto di *medio circolante,* ma ad un difetto di *credito,* perchè nel periodo di *discesa,* coll'arresto del risparmio disponibile, scompare una considerevole quantità di *titoli di credito,* che nel periodo *antecedente* unitamente alla *moneta,* provvedeva alle esigenze degli *scambi.* Può invero *diminuire* anche la *quantità* della moneta *circolante,* ma è questo, allorchè si verifica, un *fatto necessario,* che trova la sua ragione nella *diminuzione* degli *scambi,* epperò non si può parlare neanche in questa ipotesi di difetto di *medio circolante.* Va no-

zione e poi una *cessazione* nei *redditi*, sia rispetto a quei possessori del risparmio, i capitali dei quali danno una rendita *negativa* o sono *economicamente* distrutti, sia rispetto ai produttori di servizi personali, che non possono più impiegare le loro energie di lavoro e restano *disoccupati*; l'*esodo* dalle città nelle campagne di coloro che nella città immigrarono attrattivi dal benessere del periodo *ascendentale* o di *prosperità*; una *diminuzione* nei *consumi* e quindi nella *quantità* delle cose dapprima *domandate*, ed infine si verifica il *ribasso dei prezzi*.

Il risparmio nuovo *rifluisce* verso le banche, a rovescio del periodo *ascendente* in cui ne *usciva* per trasformarsi in capitale, s'accresce l'*accumula-*

---

tato che l'*altezza del saggio* dello *sconto* lamentato dagli industriali e commercianti siccome dovuto a deficienza di *medio circolante*, è provvidenziale in quanto permette di godere del *risparmio disponibile* a quelle imprese che producono ad un *più basso costo di produzione*, sono più *fortemente costituite* e meritano di essere salvate a preferenza delle *deboli* e *male organizzate*. Ecco perchè è priva di base sicura l'opinione che sostiene come benefici, in tempo di *crisi*, siano gli *aumenti* del *portafoglio* e dell'*emissione* dei *biglietti* da parte di una banca bene amministrata (Pierson, op. cit., vol. II, pag. 62-71); l'effetto ne sarebbe soltanto questo: la *procrastinazione* del periodo di *liquidazione*.

Ed è evidente ancora che, nel caso, il *rialzo del saggio dello sconto* è affatto *indipendente* da una crisi relativa ai *cambi esteri*, al rapporto cioè fra le *importazioni* e le *esportazioni*. Difatti se alla *crisi interna* andasse congiunta una crisi nei *cambi esteri*, sempre quando cioè il *cambio* fosse *sfavorevole*, la differenza non sarebbe che questa: invece di domandarsi dagli industriali e dai commercianti *indifferentemente moneta metallica* o *biglietti*, si domanderebbe per i *pagamenti* all'*estero* esclusivamente *moneta metallica*.

zione, *aumentano il portafoglio* e la *valuta in cassa* delle banche, *diminuisce il saggio dello sconto*, diminuisce la *velocità della circolazione;* in una parola siamo di fronte ad una condizione pienamente contraria all'antecedente (1).

Generalmente questo periodo di discesa si manifesta col fallimento di una banca, di una grande società per azioni, col perturbamento prodotto dal momentaneo bisogno di esportare moneta metallica pei pagamenti all'estero, ecc., ma ciò non significa che questi fatti, che sono i segni *esteriori* del periodo in discorso, siano a considerarsi come la *causa* delle *crisi*, neppure quando si noti che essi costituiscono l'inizio di una serie di fatti *simili* che man mano vanno gli uni agli altri succedendosi; ad es. i fallimenti che l'un l'altro celeremente si seguono, perchè, come abbiamo visto, le *cause* delle *crisi* hanno da riporsi assai più in là di questi fatti, che altro non sono se non *effetti* delle crisi stesse.

---

(1) Nel periodo *ascendente* non si verifica un *aumento* della circolazione, ma un *aumento* nella *rapidità* della *circolazione;* spesso avviene anzi che la *quantità* dei biglietti emessi dalle banche *diminuisca*. E ciò perchè se cresce il portafoglio scema la *durata media degli effetti;* il biglietto di banca circola più *velocemente*, esce dalla cassa della banca in *maggior quantità*, in un dato tempo, ma vi *ritorna più presto*, per dare luogo ad una nuova operazione.

Si capisce — osserva il Barone (op. cit., pag. 334) — per es., che per un servizio di *sconti*, ragguagliato a 100 ogni giorno, ma con 60 giorni di *durata media*, occorrono 6000 biglietti, mentre per un servizio di *sconti* di maggior somma, poniamo 200 al giorno, ma a 20 giorni di *durata media*, occorre una circolazione di 4000 solo di biglietti.

Crescono invece in *numero* e *valore* gli *chéques* a causa dell'aumento degli scambi.

Le *crisi* però, che — presupposta come esistente la condizione *oggettiva* di una considerevole *quantità di risparmio disponibile* e quella di industrie che conseguano nel mercato *larghi* profitti — sono il risultato delle correnti di *fiducia* verso le speculazioni che seducono il risparmio, non appena svanisce l'impressione, lo scoramento arrecato al risparmio dal *periodo di discesa*, tendono a *riprodursi*, e la causa ne sta appunto nella *fiducia* che rinasce (1).

---

(1) La Borsa segna subito la ripresa del periodo *ascendente*. L'abbondanza del risparmio in cerca di investimento, determina l'*aumento del valore dei titoli di borsa*, e specialmente di quelli che si riferiscono ad imprese che danno *larghi profitti*.

Non deve tacersi però che la speculazione spesso esagera intorno al *valore* di questi titoli, ed allora si arriva al *crack* di Borsa, il quale si estende anche a titoli solidissimi, non solo per il fatto che questi abbiano preso parte al *rialzo generale* ed *eccessivo*, ma e perchè è *generale* la *sfiducia* e perchè i titoli più sicuri sono quelli che, in generale, meglio si prestano per realizzare *contanti*, come si dice, e quindi vengono offerti in quantità *maggiore dell'ordinaria*. Epperò le *crisi* di Borsa, in quanto siano frutto *esclusivo* di un *eccesso* nella *speculazione*, non sono *sintomi* dell'esistenza di una *crisi generale*, mentre le *crisi generali* traggono con loro *necessariamente* le *crisi di Borsa*.

Nel periodo *discensionale* delle *crisi* generali difatti, a rovescio di quel che avviene nel periodo di *prosperità*, *ribassano* i *titoli industriali* e, sebbene *momentaneamente*, anche i *titoli* di Stato. Senonchè questi in seguito, essendo ricercati dal risparmio disponibile che cerca investimenti sicuri, si sottraggono al movimento di discesa ed elevano i loro corsi.

Per avere intanto un esatto concetto della *semiologia* delle *crisi* ed essere in grado di *prevederle*, occorre badare non a questo od a quello *indizio*, ma ad un *insieme di indizi* relativi così al periodo di *ascensione*, come a quello di *discesa*, e cioè:

E che rinata e ringagliardita determina di nuovo l'afflusso del risparmio a *larghe onde* verso nuovi investimenti, ecc.

Ecco come le *crisi*, oltre ad essere fatti economici perturbatori di carattere *generale*, sono anche fatti di carattere *periodico*.

Quando si dice per ciò che le *crisi* ne fanno andar guardinghi nei calcoli relativi all'approvvigionamento dei mercati e che esse sono un mezzo idoneo a spaventare i produttori od imprenditori, si dice cosa vera fino ad un certo punto.

12. Non va però dimenticato che, stando ai fatti, sembra che le *crisi* vadano attenuandosi. Se si con-

---

a) al *movimento del risparmio* che è posto in evidenza dalle statistiche delle *emissioni industriali* convenientemente interpretate;

b) ai *corsi* dei *valori mobiliari;*

c) alla *quantità* dei *prodotti*, ai *prezzi*, ai *profitti*, ai *salari* relativi alle industrie che fabbricano capitali nuovi ed alle industrie a queste connesse; oggi, ad es., alle industrie metallurgiche, attingendo le notizie desiderate ai bilanci delle grandi società;

d) alle *statistiche* dei *prezzi* in *generale;*

e) alle *statistiche* del *movimento ferroviario* sia per gli scambi *interni* che per quelli *esterni;*

f) al *corso* dei *cambi;*

g) al *movimento* dei *depositi;*

h) al *movimento* del *portafoglio;*

i) al *movimento* della *riserva metallica;*

l) al *movimento* della *circolazione*, palesato dalle Clearing-Houses, dove esistono.

Ecco come può intendersi che esatte non sono le opinioni di coloro che gli *indici semiologici* delle crisi vogliono *esclusivamente* trovare nella *velocità del movimento dei conti correnti delle banche di emissione* (Pierre des Essars) e nella *entità* della *valuta in cassa* ed in quella del *portafoglio* (Clement-Juglar).

sidera il periodo che corre dal 1873 al 1908 si trova che i dati relativi alle variazioni dello stato economico, depongono, in complesso, per una calma molto maggiore di questo periodo di fronte all'antecedente. Con ciò non si vuol dire ch'esse finiranno per sparire.

Va piuttosto rilevato che esse producono, ora, nella *fase discendentale* effetti meno dannosi di quelli che una volta producevano rispetto alle classi operaie. E ciò, si è osservato, si spiega colla maggiore *stabilità* che presentano i prezzi delle derrate alimentari, coll'*aumento* dei salari che non discendono nei periodi di depressione sino al punto d'intaccare il salario *necessario*, colla *diffusione* delle *associazioni operaie* e colla pratica della *previdenza* e del *risparmio* nelle classi lavoratrici.

13. Dallo studio delle ragioni *causali* delle *crisi* deriva evidente la inaccoglibilità della distinzione, che pure vuol farsi tra crisi di *sovraproduzione* e crisi di *scarsezza*. Questa distinzione oltre ad essere *pericolosa* per gli equivoci che genera, è anche *erronea*, in quanto per un altro verso conduce, come si rileva nella nota seguente, a confondere le *crisi* con una parte di quei *movimenti* che abbiamo qualificato *oscillatori parziali*: le cosiddette crisi di *sovraproduzione* a causa di una *diminuzione nei consumi*, e quelle di *scarsezza* derivanti da *debolezza di produzione* e da un'*inaspettata estensione dei bisogni* (1).

(1) Si dice però *erroneamente*, da alcuni scrittori, che le *crisi di sovraproduzione* possono essere una derivazione delle *crisi* di *sotto-consumo*, le quali si verificano per il fatto che le

È *pericoloso* parlare di *crisi di sovraproduzione* perchè, può parere che, così dicendo, voglia consi-

---

crisi di sovraproduzione hanno determinato necessariamente la *restrizione* dei consumi, sia a causa dei *fallimenti* di molti industriali, sia a causa della *disoccupazione* di molti operai, ed hanno lasciato quindi un margine di cose non assorbite dai bisogni.

Quanto alle cosiddette *crisi di scarsezza* — comprese quelle derivanti a causa di cattivi raccolti — si osserva che non sono molto temibili, trattandosi di paesi industrialmente progrediti. Si nota ancora che esse hanno per effetto, meglio che il ribasso, il rincaro dei prezzi, e che talvolta esse generano delle *crisi di sovraproduzione*, ogni qual volta cioè si riferiscono a oggetti o merci di *prima necessità;* perchè in questo caso si restringono i bisogni voluttuari e gli acquisti relativi alle cose che vi provvedono, e i risparmi che vengono così operandosi si rivolgono all'acquisto di quelle cose *necessarie* che, scarsamente prodotte, hanno subìto un rialzo di prezzo. Si capisce facilmente quindi, come il sotto-consumo delle cose che soddisfano i bisogni voluttuari determini quel *movimento oscillatorio parziale* impropriamente detto, *crisi di sovraproduzione*.

Non meno erronee della distinzione fra *crisi di sovraproduzione* e di *scarsezza* sono le altre che pure si fanno fra *crisi commerciali*, di *credito*, *monetarie*, di *borsa*, ecc. Tutte codeste distinzioni, osserva il Barone (*Principii di Economia politica*, *Athenaeum*, Roma 1912, pag. 351), sono arbitrarie ed anche, in fondo, superflue.

Pur senza di esse, i fatti stanno abbastanza bene nella classificazione sintetica che si è seguita e che divide i fatti economici perturbatori dell'equilibrio economico, in *fatti perturbatori occasionali*, ecc.

Nella realtà si tratta;

a) o di *crisi generali* nel senso sovra indicato;

b) o di fenomeni dell'ordine di quelli che si sono qualificati *turbamenti occasionali*, o *movimenti oscillatori*, ecc.

Nel fenomeno *a*) — osserva sempre il Barone — si trovano insieme, più o meno, accentrati tutti quei fenomeni *parziali* cui si dà il nome di *crisi*, con questo o quell'aggettivo.

derarsi come un male *l'aumento della produzione*, e cioè un male il *progresso economico*.

Si possono presentare *isolatamente*, e quindi con meno grandi ripercussioni, quei turbamenti od industriali o commerciali, o di credito, o monetari, o di borsa, che nelle *crisi generali* si presentano, più o meno *tutti insieme*. Ma allora sono fatti questi che rientrano facilmente nella categoria *b*) dei turbamenti occasionali o dei movimenti oscillatori parziali.

Queste osservazioni del Barone si trovano in pieno accordo con quelle che il Pareto (op. cit., pag. 489) viene facendo sull'argomento in questione. Il Barone, soltanto, ha precisato, mediante denominazioni particolari, quei fatti che il Pareto, pur non riconoscendo meritevoli del nome di *crisi*, non designò con locuzioni speciali.

Questi scrive: « il complesso economico è composto di molecole che vibrano continuamente, e ciò per l'indole stessa degli uomini e dei problemi economici che debbono risolvere. Quei movimenti possono aver luogo in sensi diversi, ed in tal caso si *compensano* in parte. Talvolta osserviamo che certe industrie, certi commerci prosperano, mentre altre industrie, altri commerci, languono; nella somma vi è *compenso* e non si può dire che vi sia uno stato generale di prosperità nè uno stato di depressione economica.

« Ma ogni tanto accade, qualunque ne siano le cagioni, che quei movimenti degli elementi del complesso economico hanno luogo quasi tutti *per un verso*. Allora osserviamo che quasi tutte le industrie, i commerci, le professioni, *prosperano*; oppure che *ristagnano* e *patiscono*; onde vi è uno stato generale di prosperità, oppure uno stato generale di depressione economica.

« A quest'ultimo stato, quando è assai notevole, si suole dare il nome di *crisi*, ma, poichè l'osservazione ci fa conoscere che lo stato di depressione è sempre preceduto da uno stato di straordinaria attività, giova estendere il nome di *crisi* all'insieme di quei due fenomeni, indicando col termine di periodo *ascendente* della crisi il periodo di straordinaria attività, e col termine di periodo *discendente* della crisi quello di depressione.

Sta bene che, parlandosi di *crisi di sovraproduzione* si intende parlare di un disquilibrio fra l'offerta e la domanda *effettiva* e quindi non si intende parlare di quell'aumento di produzione che implica od una *diminuzione di costi* relativamente alla quantità prodotte od un *accrescimento delle quantità stesse* senza *accrescimento di costi*, aumento che costituisce un vero progresso nella produzione, ma la parola *sovraproduzione* non chiarisce tutto questo.

Non chiarisce, in altri termini, ch'essa è un *male* in quanto va considerata in *relazione ai prezzi*, o, ciò che è lo stesso, ai *mezzi disponibili da parte dei consumatori*, e che, appunto per ciò, è necessario che se i produttori vogliono smaltire nel mercato le cose prodotte, devono adattarsi alle condizioni economiche dei consumatori e venderle al *disotto del costo*, venderle con *perdita*.

Non discorrendo di *crisi di sovraproduzione*, non c'è neanche bisogno di far cenno della *legge degli sbocchi*, come di quella *legge* che vuol dimostrare non essere temibile una *generale sovraproduzione:* quel fenomeno che gli Economisti inglesi chiamano *general glut*, nè di preoccuparsi d'altronde della non

---

«I movimenti del complesso economico sono continui; ai minori neghiamo il nome di crisi, ai maggiori lo si concede; ma come si distinguono questi da quelli? Il Pareto continua ad osservare che sarebbe necessario di darne almeno una certa misura, ma non essendo ciò possibile, rimangono i casi *estremi* per i quali non c'è dubbio, ma per gl'intermedi, non si può con sicurezza fare uso della proposta terminologia. Accade qualche cosa di simile come per i termini: giovane, vecchio, usati per indicare l'età dell'uomo».

esplicabilità *pratica* di questa *legge* (1), che il Gide

(1) Il concetto sostanziale che è nella *teoria* o *legge degli sbocchi*, per cui si afferma che « ogni prodotto trova tanto maggiori sbocchi quanto più grande è la varietà e l'abbondanza degli altri prodotti », se se ne tolgono gli equivoci ai quali essa può dar luogo, si risolve in sostanza in questo: nel riconoscere che l'*aumento della produzione* non può costituire un danno, quando a *codesto aumento* corrisponda nel pubblico un'*aumentata capacità di consumo*. Nel riconoscere cioè che quando quella parte della domanda che, fino ad un certo momento, era *solamente potenziale* e dava luogo ad una produzione ingombrante, si traducesse in *domanda effettiva* non si potrebbe temere più un ingombro di prodotti, perchè l'offerta di questi sarebbe pareggiata dalla domanda.

Ma, com'è chiaro, in questo caso, saremmo già fuori dell'àmbito della *sovraproduzione*, chè non si può discorrere più di un simile fatto, quando si dice — come dicono i fautori della *legge* in discorso — che l'*eccesso di produzione* sparisce ogni volta che l'accrescimento della produzione si opera in tutti i rami della produzione. Difatti, così dicendo — dato che un simile accrescimento, con i suoi effetti conseguenti, non può, in ipotesi, derivare se non dalle migliorate condizioni degli organismi produttivi — si finisce in sostanza per affermare che per *sovraproduzione generale* intendesi dire *aumento generale di produzione*.

Concludendo: la *legge degli sbocchi*, considera come termini *equivalenti*, quelli di *sovraproduzione generale* e di *aumento generale di produzione*, termini che *non lo sono* affatto. Può invero pensarsi, almeno da un *punto di vista teorico*, ad una *sovraproduzione generale*, come ad un fatto dannoso per le Economie sociali, riferendoci a quel *general glut* di cui discorrono gli Economisti inglesi, mentre mai potrebbe pensarsi, come ad un fatto pregiudizievole per le stesse Economie, riferendoci a quello di un *aumento generale della produzione*. Tal quale come può pensarsi, come ad un fatto *perturbatore dell'equilibrio economico*, quando ci si porti col pensiero al fatto della *sovraproduzione* in un determinato ramo d'industria, e mai quando ci si riferisca ad un *aumento della produzione* nel ramo medesimo.

(op. cit., pag. 147), fra gli altri, rileva, perchè quest'opinione non viene a negare un'altra possibilità: quella di progredire economicamente se non in tutti i rami della produzione, in modo *contemporaneo,* di progredire od in *questo* od in *quello;* il qual progresso costituisce sempre un miglioramento nelle condizioni del *benessere generale.*

I progressi ottenutisi nella produzione dei generi di *manifattura* che costano oggi assai meno di una volta hanno avvantaggiato senza dubbio il consumatore. Certo assai più avvantaggiato esso sarebbe stato e sarebbe, se il progresso nella *manifattura* fosse andato ed andasse di pari passo con quello relativo alla *produzione agricola*, perchè egli avrebbe potuto e potrebbe risparmiare più che non abbia fatto e faccia o consumare in generale dippiù, ma ciò non riesce affatto a negare che mercè la produzione delle manifatture *a costi minori*, egli non sia stato posto in una condizione economicamente superiore a quella del tempo in cui per provvedersi di ciò che gli occorreva, ad es., per vestirsi, era costretto a spender dippiù (1).

14. Veniamo ora alle teorie che si sono concepite intorno alle crisi.

a) Stanley Jevons si propose di dimostrare che le crisi si riproducono regolarmente a intervalli di

(1) Con queste mie osservazioni voglio dimostrare come non mi sembrino esatti i rilievi del Gide, allorchè (op. cit., pag. 146) non tien conto dei vantaggi così ottenuti e si ferma a rilevare invece il fatto attuale della *sovraproduzione* nell'industria manifatturiera: io ripeto *sovraproduzione* ed *aumento di produzione* non sono la stessa cosa.

dieci anni. Dal principio del secolo egli ne conta nove negli anni 1815, 1827, 1836, 1839, 1847, 1857, 1866, 1873, 1882. La periodicità decennale, secondo Jevons, va ricongiunta ad un'analoga periodicità di cattivi raccolti, la quale a sua volta è spiegata da una periodicità decennale delle macchie solari; sicchè la questione delle crisi, delle loro cause e del loro sviluppo viene ricondotta ad una legge astronomica.

Ma — come osserva il Gide (op. cit., pag. 149) — i fatti non confermarono la splendida utopia, nè per la causa attribuita alle crisi, nè per la periodicità decennale; tuttavia — egli rileva — il ritmo dianzi accennato è tale che normalmente non trascorrono più di dieci anni fra due crisi. A quelle sopra enumerate va aggiunta la crisi del 1890, la leggiera crisi del 1900 e quella fortissima del 1907: se ne ebbero dunque tre in venticinque anni.

b) Altri scrittori vogliono trovare la *ragione causale* delle *crisi* nei fenomeni di *circolazione*, riferendosi taluni all'*accrescimento* della *moneta metallica*, altri al contemporaneo *aumento* e di codesta *moneta* e della *moneta fiduciaria*.

Quanto ai *primi*, è decisiva l'osservazione che mostra come se *talvolta*, ad es. nell'epoca dello sfruttamento delle miniere del Transwaal, l'accrescimento della *moneta metallica* ha dato luogo ad una *crisi*, in *altri casi* la *crisi* si produsse *indipendentemente* da questo fatto, che *non si verificò*; non solo, ma malgrado in altri casi siasi avuto l'*accrescimento indicato*, l'*ascensione dei prezzi* ed il relativo *aumento di produzione*, coi conseguenti effetti propri del periodo *ascendente* della *crisi*, non coincisero affatto col periodo di *aumento* della *moneta*.

Manca dunque un *rapporto costante* fra il *feno-*

meno circolatorio osservato e l'*esistenza* della *crisi*, quel rapporto che non dovrebbe mancare se la teoria sostenuta fosse *vera*. D'altronde, a confortare questa conclusione concorre un rilievo importante circa gli *effetti* che l'*aumento* della *quantità* della moneta metallica *produce rispetto ai prezzi: non è esatto*, che il *prezzo sia determinato dal rapporto tra la quantità della moneta in circolazione e la massa dei prodotti*, siccome vedremo in seguito trattando specificamente di questo argomento.

Quanto ai *secondi*, oltre al solito richiamo ai *fatti*, che dimostrano come molte *crisi* siansi verificate senza il concorso di esagerate emissioni di *biglietti di banca*, e malgrado anzi le disposizioni regolatrici della *quantità massima* dell'emissione dei biglietti stessi, siccome provano le *crisi* inglesi dopo il famoso atto di Peel del 1844 (1), deve rilevarsi che le *cosiddette crisi bancarie*, che il nome di *crisi* non meritano, hanno la loro *ragione causale* non nella *smodata* circolazione di moneta cartacea, ma nel difetto di armonia fra le operazioni *passive* ed *attive* delle banche che impedisce a queste di far fronte alla domanda di *restituzione* dei *depositi*.

In ogni evento, un'inconsiderata ed eccessiva emissione di biglietti può dar luogo ad un grave *turbamento occasionale* dell'*equilibrio economico*, non ad una *crisi* propriamente detta.

c) Che dire dell'opinione marxista che vede nelle *crisi* l'opposizione del *capitale* che, per mezzo di un *processo incosciente* di *autodistruzione*, arresta

---

(1) Di quest'atto discorreremo in seguito allorchè tratteremo del regolamento delle *banche* di *emissione*.

la discesa del *profitto* (per Marx il profitto comprende anche l'*interesse* del capitale), cagionata dalla tendenza del *capitale costante* (*macchine*, *materie prime*, ecc.), a crescere *più rapidamente* di quello *variabile* (*salari*)?

Si tratta di un'opinione che mostra la sua *erroneità* non appena si considera la *fallacia* della premessa da cui muove. Se fosse *vera* la sostenuta *tendenza* del *capitale*, dovrebbero esser *più bassi* i *profitti* di *quelle imprese* nelle quali il *capitale costante* supera il *capitale variabile* e cioè delle imprese *economicamente più progredite*, ed *alti*, a rovescio, *quelli* delle *imprese* nelle quali il *capitale variabile* è superiore al *costante*, mentre in *realtà* i *profitti* sono *più alti* nelle *prime* che nelle *seconde*, perchè in quelle si produce a condizioni *migliori* e cioè a *costi minori*.

Soltanto il fatto del *ribasso* dei *profitti*, man mano che il capitale, in generale diviene *sovrabbondante*, è un *fatto vero*, ma *non è vero* poi che questo fatto sia la *cagione* delle crisi, perchè esso determina quell'*aumento di produzione* che dà luogo a quei *movimenti oscillatori parziali* di cui abbiamo parlato (vegg. pag. 307 e seg.), ma non a quei *movimenti perturbatori sincroni* che caratterizzano l'esistenza della *crisi*.

d) Un'altra opinione socialistica infine ripone la cagione delle *crisi* sempre nel fatto del capitalismo ed osserva che le crisi diverranno via via più gravi fino a determinare la rovina del regime capitalista. Essa nota che non è soltanto il fatto della sovraproduzione, determinato dall'avidità dei capitalisti — i quali, sotto la pressione della concorrenza ed in seguito al ribasso del saggio dei profitti, cer-

cano di rifarsi sulla quantità — che ha da riconoscersi come la ragione *causale* delle *crisi*, ma anche e maggiormente il fatto del *sotto-consumo* che deriva dalla insufficienza di risorse della grande massa dei consumatori, e cioè della classe operaia, che non ha mezzi per ricomprare i prodotti del proprio lavoro (1).

---

(1) Quanto al fatto della *sovraproduzione* è stato giustamente rilevato che esso, stando all'opinione dei socialisti, dovrebbe estendersi a *diversi rami di produzione* e dovrebbe essere *permanente*. Ora che sia possibile la *prima condizione* non può negarsi, ma non può affermarsi che sia vera la *seconda*, perchè se essa fosse vera, vi dovrebbe essere in *permanenza* la vendita *sotto-costo*, il che non è; oppure dovrebbero esserci, come nota il Pareto (op. cit., pag. 494), in qualche luogo *depositi* ognora crescenti di merci di cui la produzione supera il consumo, *depositi* che nessuno ha mai visti.

Nè il richiamarsi al *ribasso dei profitti*, come al fatto che determina l'*aumento della produzione*, può valere ad altro che a spiegare come avvenga che in questa o quella produzione si oltrepassi il punto d'equilibrio, come si possano cioè produrre dei *movimenti oscillatori parziali*. Esso difatti non potrà mai spiegare il *sincronismo* di questo fatto in parecchi rami di produzione ad un tempo, quel *sincronismo* che appunto fa luogo al fenomeno delle *crisi generali* e *periodiche* (cons. Barone, op. cit., pag. 372, e Pareto, op. cit., pag. 492).

Il riferire d'altronde la *ragione* della *crisi* alla *sovraproduzione generale permanente* ed al fatto del *sotto-consumo* da parte della classe lavoratrice, è frutto di un errore, del ritenere che i capitali *personali*, *mobiliari* e *fondiari* disponibili siano tutti rivolti alla fabbricazione di *beni di consumo*, mentre invece sono rivolti a *questa* ed alla produzione di *capitali nuovi*, i quali vanno ad accrescere il *risparmio*, il *complesso del lavoro*, e dimostrano, perciò appunto, come sia destituita di fondamento la *voluta incapacità economica* della classe operaia in rispetto alla consumazione delle cose prodotte.

Quest'opinione dei socialisti non è meno insostenibile di quella del Jevons. Il ribasso del saggio dei profitti, quantunque reale, può giustificare l'avvento di quello stato che lo Stuart-Mill chiama *stazionario*, ma non mai ad uno stato di sovraproduzione; non solo, ma i salari checchè se ne dica, tendono ad elevarsi continuamente, e perciò non è il caso di parlare di decrescenza continua di consumi da parte delle classi operaie, quanto invece di aumento e di aumento piuttosto rapido nei consumi medesimi, se non si voglia tenere anche presente l'influenza che a questo riguardo viene esercitando la cooperazione in materia di consumo (1).

È stato infine giustamente notato che, anche ammettendo che la classe salariata continuasse ad essere spogliata progressivamente nel tempo del frutto del suo lavoro, da questo fatto non dovrebbe

---

(1) Il dire che il *sotto-consumo*, come causa delle *crisi*, è da riporsi nel fatto che il salario non segue prontamente ed interamente l'ascensione dei prezzi, è dire cosa inesatta. Perchè anche se il salario crescesse con maggiore rapidità di quello che non cresca, questa sua celere ascensione potrebbe *attenuare* il sorgere ed il crescere dei profitti, ma non potrebbe *distruggerli*. E non distruggendoli non potrebbe distruggere la *causa* che richiama il *risparmio* nella produzione ed è l'elemento generativo di quel movimento ciclico, che è congenito alle condizioni dell'*organismo producente*.

Questo ragionamento, come si vede, fa ritornare all'accertamento della vera *causa* delle *crisi* e serve a convalidare la esattezza dei risultati ai quali si è nella materia, nel testo, pervenuti.

Sul rapporto fra la *produzione sindacale* e l'intento di evitare le *crisi*, diciamo in seguito discorrendo del *regime di coalizione*.

derivarne una restrizione nei consumi, perchè il potere di consumo diminuito nelle classi lavoratrici dovrebbe avere per corrispettivo un aumento del potere medesimo nelle classi capitaliste. Per quale ragione mai si è argutamente osservato, non potrebbero i ladri consumare quanto i derubati?

15. La libera concorrenza, malgrado i fenomeni economici perturbatori (*crisi*) che ora abbiamo esaminato — corretti poi dalla concorrenza medesima — finisce in *generale:*

a) per avvantaggiare la posizione del *consumatore* accrescendone la *rendita*, cioè rendendo via via più elevati i suoi *utili d'acquisto;*

b) per costringere le imprese a rimanere entro quei *limiti* che sono loro segnati dai *costi decrescenti*, in quanto se un'impresa *varcasse* questi *limiti* per entrare nel campo dei *costi crescenti*, nuove imprese interverrebbero a produrre entro i limiti dei *costi decrescenti*, seguendo nelle combinazioni dei servizi produttivi quelle che sono socialmente più utili;

c) per distribuire o ripartire i *servizi produttori* tra le varie produzioni, in modo da poter conseguire a mezzo dei capitali esistenti, secondo lo stato dei procedimenti tecnici, la soddisfazione *più alta* dei bisogni individuali;

d) per ripartire il *risparmio* in modo che, nella fabbricazione dei capitali nuovi, si serbi quel *limite* entro il quale è solamente possibile ottenere dal risparmio disponibile la *massima* quantità di prodotto.

16. La concorrenza non sempre però agisce nel senso della *maggiore utilità sociale.* Talvolta difatti, la concorrenza, meglio che produrre il *buon mercato,*

produce un *rialzo nei prezzi,* perchè non sempre il maggior numero di imprese vuol significare l'esistenza di una *più attiva* concorrenza e viceversa. Questo fatto si osserva specialmente nella vendita al minuto, e, per citare un esempio, nella vendita del pane.

Il Gide (op. cit., pag. 142) osserva che a Parigi, il numero dei fornai, è straordinariamente esagerato, e perciò ciascuno di essi, vendendo sempre meno per causa della concorrenza, è costretto a cercare compenso nel maggior guadagno su ogni pane venduto (1).

Un tempo il numero dei fornai in ogni città della Francia, era stabilito in proporzione al numero degli abitanti, ed il pane era relativamente meno caro d'ora, osserva sempre il Gide. Appena 30 anni fa, a Parigi, v'era un fornaio per 1800 abitanti, mentre oggi ve n'è uno per ogni 1300, e calcolando anche le succursali uno per 800.

La ragione invero del *rialzo dei prezzi* a causa della *molteplicità delle imprese*, sta nel fatto, che la concorrenza, in questi casi, non opera, non agisce, o per lo meno agisce in termini *molto imper-*

(1) Il Pareto (op. cit., pag. 439) osserva che i danni recati da un siffatto imperfetto ordinamento della distribuzione sono molto maggiori di quelli che si hanno considerando solo la spesa per mantenere il numero soverchio dei negozianti e pagare il frutto del capitale superfluo. Supponiamo — egli dice — che, in un certo paese, quelle due somme dessero un totale di 100 all'anno; ci sarebbe un gran vantaggio, nei consumatori, di pagare direttamente quei 100 ai loro parassiti, purchè pel consumo si potessero avere prezzi quali risulterebbero da un bene ordinato sistema di distribuzione.

fetti e quindi *insufficienti*, ed è il suo *difetto* o la sua *insufficienza* che impedisce di estendere fino ai loro *termini economici* le *dimensioni* delle imprese medesime. od in altri termini impedisce l'esplicazione della *legge* delle *proporzioni definite* (vegg. per questa legge la pag. 164 e nota ivi).

Difatti è il loro eccessivo numero che, rompendo il rapporto che dovrebbe correre fra la quantità delle cose domandate e l'entità dei servizi destinati a soddisfarla, determina l'esistenza di una produzione a *costi crescenti* meglio che a *costi decrescenti*.

Se invece la concorrenza permettesse lo svolgimento della *legge* delle *proporzioni definite*, agisse cioè eliminando tutte le imprese a *dimensioni antieconomiche*, farebbe trionfare quelle a *dimensioni economiche* e come risultato si avrebbe una produzione a *costi più bassi*, e quindi la vendita delle cose prodotte seguirebbe a *prezzi inferiori* a quelli correnti sul mercato, allorchè esso viene approvvigionato a mezzo delle imprese *antieconomiche*.

Tant'è vero, che quando alla polverizzazione delle imprese di consumo tentano di opporsi le *cooperative di consumo*, il vantaggio del consumatore viene a verificarsi sia rispetto al *prezzo* che alla *qualità* delle cose poste in vendita.

Ma perchè la concorrenza dei capitalisti non agisce in questo genere di imprese?

La causa ha da riporsi non nell'*inaumentabilità* delle loro *dimensioni*, chè ciò costituirebbe la negazione della *legge* delle *proporzioni definite*, ma nel fatto già altra volta notato, della tendenza del capitale ad associarsele per aumentare i propri lucri, anche se questo aumento si verifica con un aggravio

del consumatore, il quale invero non se ne duole per quelle ragioni di *comodità* altra volta discorse (vegg. pag. 176). Causa, che a sua volta trova la sua genesi nella condizione pletorica del capitale come pure altra volta si è notato.

17. In questo caso, le cose vanno proprio a rovescio di quello che avviene quando il capitale accorre nella formazione delle *grandi imprese* e dei *sindacati*, sebbene, anche in questi casi, si dica che la *concorrenza* non agisce, e a consolidazione di ciò anzi si affermi che il regime della *libera concorrenza* contiene in sè i germi, gli elementi generatori del regime di *monopolio* e tenda a degenerare, colla *formazione delle grandi imprese*, e degeneri poi, colla *costituzione* dei *sindacati*, in un *effettivo monopolio.*

Che anche in questi casi però — a parte l'inesattezza dell'ultima affermazione relativa al monopolio, di cui ci occuperemo in seguito — il capitale agisca nel senso del suo vantaggio, è evidente, sia che si pensi che al *concentramento* proprio delle grandi imprese ed a *quello* della successiva loro *coalizione* (1) si trovi spinto dal beneficio consegui-

---

(1) Occorre appena ricordare come coll'*aggruppamento* e *concentramento* in un *sol punto* della massima quantità possibile di *forze* produttive, si ottiene un grande progresso nella produzione. – appunto questa una questione di *dimensione delle imprese.*

Col *concentramento* della produzione si ottiene od una *eguale quantità di prodotto con minore spesa* od una *maggiore* con *eguale spesa.*

Si ottiene cioè:

a) un'*economia di lavoro*, perchè si può utilizzare il lavoro in *modo continuo* e quindi ottenerne da ogni lavoratore

bile a mezzo dell'*attenuazione del costo di produzione*, sia che si pensi come all'accrescimento delle dimensioni delle imprese ed alla loro coalizione, sia

---

una *quantità maggiore:* i commessi delle grandi case commerciali non stanno mai disoccupati a differenza di quelli delle piccole, che spesso hanno delle ore di disoccupazione;

b) un'*economia di area*, perchè, come dice il Gide (*Principii*, cit., pag. 168), per disporre di uno spazio cento volte maggiore in un negozio o in un'officina, non è necessario occupare una superficie cento volte maggiore, nè impiegare materiali cento volte più abbondanti. Un semplicissimo calcolo dimostra che allorchè due cubi stanno tra di loro come 1 a 1000 le superficie stanno come 1 a 100. E soltanto le superficie costano.

D'altronde, senza bisogno di calcolo aritmetico, basta l'esperienza per far conoscere che il costo di una costruzione o il prezzo di locazione non aumentano in proporzione dello spazio occupato. Un piccolo negozio di Parigi, che ogni giorno faccia affari per 500 lire, non paga meno di 6000 a 8000 lire di pigione, mentre il *Bon Marché* che vende ogni giorno per quasi 500.000 lire, ed ha quindi una somma d'affari 1000 volte maggiore, non paga certamente una pigione 1000 volte maggiore (6 od 8 milioni), ma meno di un milione che corrisponde all'entrata di due giorni;

c) *economia di capitali:*

α) una macchina a vapore di grande potenza consuma relativamente una quantità minore di combustibile di una macchina più debole;

β) il fondo di circolazione in un grande emporio può essere di molto minore di quello di un piccolo negozio, in proporzione alla somma degli affari, sia perchè si economizza acquistando grandi quantità, sia perchè le merci si vendono nei grandi empori entro termini brevissimi, e quindi il capitale circola con una rapidità maggiore che nei piccoli negozi;

γ) i sotto prodotti non possono essere sfruttati che quando si tratti di una grande produzione, perchè essi sono minimi in quantità rispetto ai prodotti.

eccitato dalla necessità di sfuggire ai *bassi prezzi* derivanti dalla *sovraproduzione*, determinata dalla sua *sovrabbondante* quantità; in altri termini dall'*intento* di sfuggire al verificarsi delle *crisi*.

Ecco perchè codeste due opinioni non sono tra di loro in contraddizione dall'aspetto delle *finalità capitalistiche*, ed ecco perchè ancora, a mio parere, gli elementi ai quali esse riferisconsi, possono considerarsi come le ragioni operatrici, volta a volta, dell'*aumento*, *delle dimensioni* delle imprese ed anche della *loro coalizione* o *fusione*.

18. Ciò non significa, d'altronde, che nei due casi si discorra, *a ragione*, quanto al primo, di *tendenza al monopolio*, ed addirittura, nel secondo, di *regime di monopolio*, che viene traducendosi in atto col *regime di coalizione* (*Kartell*, *Syndacats* o *Trusts*), che gli accordi fra le grandi imprese vengono instaurando (1).

---

(1) Non vanno confuse colle forme indicate di coalizione industriale, quelle conosciute sotto il nome di *Rings*. Sono queste *coalizioni momentanee di speculatori* che tentano di ottenere una *elevazione* dei prezzi correnti mediante una diminuzione dell'offerta che ottengono coll'*incetta* (*Corner*) in quantità considerevole più che sia possibile, dei prodotti su cui operano la loro speculazione.

Sono coalizioni che oggi non possono verificarsi con successo; riuscivano allo *scopo* nel passato — salva l'influenza contraria dei *succedanei* — allorchè la concorrenza era ostacolata dalle distanze tra mercati e mercati e dalle gravi spese di trasporto. Inoltre fra le stesse forme di coalizione, nel testo indicate, deve distinguersi, chè non deve confondersi fra i *cartelli* e i *trusts*, sebbene *originariamente* si tratti di figure molto *analoghe*, perchè questi ultimi rappresentano, oggi, una forma più evoluta ed intensa di *concentramento* nella via della coalizione industriale.

E per converso dimostra come siano destituite di base le opinioni, che codesto regime di coalizione

---

Il *cartello*, che ha avuto origine in Germania e vi ha assunto largo sviluppo, tanto che ora ve ne esistono più di 500, consiste, nella sua *schietta figura*, in un *accordo* fra produttori, destinato ad evitare gli effetti della concorrenza: in un accordo che lascia intatta l'*individualità* e l'*autonomia interna* delle singole imprese associate, e mira soltanto a conseguire la *vendita* delle cose dal *cartello* prodotte, alle condizioni più vantaggiose possibili.

Il *cartello* manca di forza *coesiva*, perchè i produttori associati che producono a *condizioni meno favorevoli*, si preoccupano della condizione in cui possono trovarsi le *loro imprese* nel caso di scioglimento del *cartello;* temono cioè che esse vengano in questo caso a rimanere danneggiate nella loro *clientela* e di dover poi *lottare* contro le altre imprese in condizioni *inferiori* a quelle di *prima*.

Inoltre il *cartello* va soggetto a *trasformazioni* e *revisioni* degli *accordi fondamentali*, sia per l'*estensione* che vengono assumendo *alcune* delle *imprese consociate*, sia per il sopravvenire di *nuovi concorrenti*.

E questi due *ordini di cause* che scuotono la *solidità* dell'*accordo* trovano la loro *ragione* nello *scopo* che l'*accordo* stesso si propone. Il *cartello* — sempre nella sua *originaria* e *genuina* figura — mira, a differenza del *trust* americano, non a far scomparire le imprese a *dimensioni non economiche*, ma a *conservarle*, e suo intento quindi non è quello di conseguire una *riduzione del costo di produzione*, quanto quello di *proteggere* le imprese che *producono a più alto costo*. Questo difetto *organico* proprio della *costituzione* del *cartello* lo ha dimostrato la crisi che nel 1900 colpì il *cartello* in Germania.

E fu questa *crisi* che modificò l'*originario organamento* e consigliò di *introdurvi* gli elementi della *concentrazione* e della *fusione* delle *imprese*. Difatti ora il *cartello germanico* s'approssima di molto alla figura del *trust*, e trova, nella sua nuova forma, favore non solo presso gl'*industriali tedeschi*, ma anche presso lo *Stato*, che interviene a far parte dei più considerevoli fra di essi.

ritengono, in *termini assoluti*, generato dai *dazi doganali protettivi* e dalle *tariffe differenziali*.

Il *cartello* nella sua figura *meno evoluta*, consegue il suo *scopo*, con i seguenti mezzi:

a) o colla fissazione di un *prezzo* di *vendita* per tutti i prodotti delle imprese associate, o meglio di un *prezzo minimo* — perchè così si tien conto delle diverse condizioni delle imprese relativamente alle spese di produzione – lasciando libera ciascuna impresa di vendere la quantità che può;

b) o fissando un *limite* alla *quantità* degli oggetti da prodursi meglio che il prezzo di vendita;

c) o limitando la *quantità* da prodursi e nel contempo fissando i *prezzi minimi* di vendita;

d) o distribuendo i *mercati* tra le imprese consociate, procedendo, in altri termini, ad una *divisione regionale* della produzione;

e) o, ad eliminare le violazioni contrattuali — non eliminabili a mezzo di cauzioni e di multe da prestarsi e pagarsi dai contravventori — sopprimendo la vendita diretta da parte delle imprese associate, mediante l'*acquisto* delle quantità da esse prodotte in termini *prefissati* ed a *prezzi* pure predeterminati e poi vendendo *direttamente* al pubblico.

Il cartello *ora*, nella sua forma *più evoluta*, provvede talvolta alla eliminazione delle imprese a *più alto costo*, mercè il loro acquisto e l'accentramento della produzione nelle imprese a *costo più basso*. Ci offre un esempio del genere l'*industria mineraria* in Germania, e ce l'offrono anche i *sindacati metallurgici francesi*.

Il *trust* — parola inglese che significa *fiducia* — offre *successivamente* anch'esso forme *diverse*.

La forma primitiva consisteva in *accordi* tra grandi industriali, detti *pools*, che, come quelli stipulati dai *cartelli*, miravano a regolare i *prezzi*. Contro questa forma intervenne lo Stato con leggi proibitive; la legge detta *Shermann Act* li colpì come contrari alla libertà di commercio. Ed in Francia si seguì una via analoga coll'art. 419 del cod. pen.

Ai *pools* vennero sostituendosi, dopo ciò, altre figure di accordi. Si seguì il così detto sistema della *consolidazione*, per

Che male a proposito si discorra a riguardo della formazione delle *grandi imprese* di una tendenza al *monopolio* e di un *effettivo monopolio* in *regime di coalizione*, non è difficile dimostrarlo.

E d'altronde, basta dimostrare che in quest'ultimo regime è completamente fuori posto l'uso della parola *monopolio*, per aver dimostrato ancora che *necessariamente* non può parlarsi neppure di *tendenza al monopolio* nell'altro caso.

Il *regime di coalizione* non è un *regime di monopolio*, perchè come non vi sarebbe ragione di discorrere di un cosiffatto regime nel caso di una

---

il quale le imprese associate si *fondono* in *una* e perdono la propria *autonomia*. La nuova impresa acquista le imprese associatesi e ne paga l'importare ai singoli titolari in azioni che emette. Il *trust* così formato è arbitro anche di sopprimere le imprese che producono a condizioni meno vantaggiose. Anche questa forma venne fatta segno ai rigori della legge.

E così si è giunti alla forma oggi dominante. Questa non distrugge l'*autonomia* delle singole imprese partecipanti alla coalizione, ma la conserva più in apparenza che in sostanza; perchè ad *una* fra le imprese associate viene attribuita la *maggioranza* delle azioni proprie di ogni singola impresa. Quest'impresa, privilegiata di fronte alle altre, è quella che di *fatto* viene a dominare su tutte e ad imporre a tutte l'osservanza delle sue deliberazioni. È questa la forma conosciuta sotto il nome di *Holding trust*. Il *trust* del petrolio dominato dalla Società di New-Jersey ce ne offre un esempio.

Concludendo, nel *trust* a differenza del *cartello*, quale era praticato fino a non molto tempo addietro, osservansi:

1.° la *fusione* delle imprese associate;

2.° la intensificazione del *concentramento* industriale;

3.° lo svolgersi del *principio d'integrazione* colla fusione estesa alle imprese produttrici di beni *strumentali* o *complementari*. Di questo punto discorresi in seguito, nel testo, a pag. 348-349.

impresa unica, sorta all'infuori di ogni *coalizione* e bastevole a saturare al costo di produzione tutta la domanda, così non può parlarsene quando si tratti di *imprese coalizzate*.

Se l'*impresa unica* accennata restringesse la quantità della produzione e volesse elevarne il prezzo, sorgerebbero o potrebbero sorgere delle *imprese similari* che verrebbero ad opporlesi entrando con essa in gara.

E così se le *imprese coalizzate* volessero seguire i metodi del *produttore monopolista* — senza che concorressero, s'intende, gli elementi *naturali* o *legali* per l'esistenza di un *monopolio*, perchè allora saremmo realmente in *regime di monopolio, indipendentemente* dalla *coalizione* — esse non potrebbero sfuggire alla *concorrenza potenziale* delle altre imprese che, non coalizzate nè all'interno nè all'esterno, potrebbero, coalizzandosi, sorgere, come loro competitrici, perchè se è fatto rarissimo quello di una *coalizione* fra *tutti i produttori del mondo*, non è meno raro quello di una totale *coalizione* fra i *produttori interni*.

Epperò se è vero che la concorrenza *potenziale* è pigra e tarda quando i *profitti* della produzione coalizzata *non sono alti*, dacchè i capitali ingenti che occorrono a tradurla in atto, non trovano nei *profitti* un sufficiente allettamento, non può disconoscersi che la concorrenza diventa *attiva* e *celere*, quando i *profitti* abbiano raggiunto un *alto saggio* come sarebbe del caso appunto in cui le coalizioni procedessero nella fissazione dei prezzi con criteri *monopolistici*.

Le coalizioni industriali non possono, pertanto, varcare circa la fissazione dei prezzi, un *certo limite*

un *limite massimo,* ma anzi debbono rimanerne, *generalmente*, al di sotto se non vogliono attivare la concorrenza di imprese *similari* e se vogliono diffondere ed intensificare il consumo *interno.*

Ma non basta: se le imprese coalizzate varcassero o rasentassero semplicemente *questo limite*, un altro fatto potrebbe capitare: quello della richiesta delle *imprese non coalizzate* di entrare a far parte della coalizione.

Rifiutarne l'intervento, significherebbe entrare con esse in lotta e quindi andar incontro a delle ingenti perdite, nel senso di una *diminuzione di profitti*, per il necessario *sbassamento dei prezzi* che dovrebbe debellarle (1): ed allora niente lotta, ma accordo invece per il loro ingresso nel *sindacato.*

---

(1) Questo fatto delle *perdite* generate dalla necessita della *lotta*, è quello che, considerato da un *aspetto generale*, dimostra come non possa sostenersi che preferibile al regime di *coalizione* sia quello di *concorrenza.*

La concorrenza fra le *grandi imprese*, difatti, conduce ad un enorme dispendio da parte delle *vincitrici* e ad una ingente dispersione di ricchezza per quelle che restano *soccombenti*; fatti questi che si risolvono a danno dell'*economia nazionale* con un'elevazione di tutti i costi.

D'altronde, quando i *trusts* se ne stanno entro i termini che sono loro segnati dal loro ben pesato tornaconto, il regime di coalizione è *più economico* di quello di concorrenza, come in seguito vien dimostrato nel testo.

Deve tenersi a mente che, solo quando la coalizione sia generata da misure doganali protettive, che vadano via via *inasprendosi* per tenere *artificialmente* alti i prezzi nei mercati interni, non si può stare per la sua preferibilità al regime di concorrenza; altrimenti, quando cioè la *coalizione* è frutto dell'applicazione del principio delle *dimensioni delle imprese*, non v'è dubbio ch'essa sia da anteporsi alla concorrenza, in quanto

Ma l'*accordo,* per quanto meno dannoso della *lotta,* non può seguire se non con un *aggravamento* del *costo di produzione*, sia che l'intervento delle nuove imprese determini una *riduzione della produzione* delle varie imprese, sia che le nuove venute *cessino dal produrre* perchè, essendo meno favorite delle coalizzate, producano a costi *più alti* di queste.

La riduzione, nel primo caso, implica una restrizione delle *dimensioni economiche* delle imprese coalizzate e quindi una produzione a *costi maggiori* degli andati e con *profitti minori*; la *cessazione del produrre* da *parte delle nuove*, implica, nell'altro caso, il pagamento ad esse di un compenso che *diminuendo i profitti*, finisce per gravare il costo di *produzione.*

Pertanto, la *diminuzione dei profitti* ora notata, dimostra che in *regime di coalizione* è *fuor della realtà* la *persistenza* del *profitto*, tal quale come in *regime di concorrenza.* E la differenza fra l'uno e l'altro di questi negozii, riducesi a questo: al fatto che nel *primo* la tendenza alla *scomparsa* del *profitto* si verifica con un *abbassamento* del *prezzo*, mentre nel *secondo*, si verifica *in parte*, per *abbassamento* del *prezzo*, allo scopo di evitare lo svolgersi della *con-*

---

come dice il Barone (op. cit., pag. 294), essa può rappresentare, dal punto di vista *economico*, un vantaggio sociale, quando anche la riduzione del costo, per effetto della legge che presiede alla formazione del prezzo in regime di coalizione, non si risolva interamente in diminuzione del prezzo, ma in accrescimento del profitto. Di ciò sarà detto ampiamente in seguito.

correnza potenziale, ed in parte, meglio che con *diminuzione* del *prezzo*, con *aumento* del *costo*.

E che dire dell'influenza che sui *prezzi* hanno i *succedanei*, specialmente quando si tratti di imprese produttrici di oggetti, che non soddisfino bisogni di prima *necessità?*

19. D'altra parte a distruggere la figura *monopolistica* delle imprese coalizzate, oltre le fatte considerazioni intorno alla *concorrenza potenziale*, concorre la *fissazione del limite* che all'elevazione dei prezzi segna il *mercato internazionale*: la *concorrenza effettiva*, quindi, *oltre la potenziale*.

Tanto ciò è vero, che nell'ipotesi dell'*esportazione sotto costo* (*dumping*) — esportazione che la produzione sindacale compie pur di avvantaggiarsi nel *mercato interno* della *riduzione del costo di produzione*, dovuta all'*aumento* delle *dimensioni* delle *imprese* che ancora non avessero raggiunto quelle *più economiche* (1) — la produzione sindacale, o

---

(1) La pratica del *dumping* dev'essere seguita da tutte le imprese sindacate, altrimenti rimarrebbe favorita a danno delle altre quella che non la seguisse, e cioè quella che non gravasse il prezzo del mercato interno della perdita subita dalla vendita all'estero sotto-costo, non per altro che perchè non esporta.

L'esportazione *sotto-costo*, oggi largamente praticata in Germania e negli Stati Uniti, è causa di danni per i paesi che vi ricorrono: essa pone in una condizioni d'inferiorità, rispetto alle *estere*, quelle industrie *nazionali* alle quali i *trusts* forniscono le materie prime a prezzi *più alti* che alle *estere*. Ecco perchè la Germania, a causa dell'esportazione *sotto-costo*, è costretta a subire la supremazia nei suoi mercati interni di molti *prodotti finiti* fabbricati all'estero a migliori condizioni

meglio la costituzione coalizzata delle imprese relative, non è possibile se il livello del prezzo determinato dalla *concorrenza internazionale* non è tale da lasciare un *margine di profitto* dopo che il consumo interno sia stato caricato del *sopra-costo* corrispondente all'esportazione *sotto-costo.*

A meno che la coalizione non sia resa possibile o dall'*esistenza* di un *dazio di importazione* o dalla sua *introduzione*, richiesta ed ottenuta dalla *coalizione.* Da un *dazio di importazione* che assicuri nel mercato interno, alle imprese coalizzate, un margine di profitti mediante lo *smercio sopra-costo.*

---

che all'interno, ove le materie prime sono pagate più care che all'estero.

La concorrenza fatta dall'Inghilterra alla Germania nell'industria dei biscotti e delle confetture, era dovuta precisamente all'esportazione *sotto-costo* che la Germania veniva facendo in Inghilterra dello zucchero da essa prodotto. Il cartello westfaliano del filo di ferro ha dato grande slancio alla produzione dei chiodi in Olanda, con gravissimo danno delle industrie similari tedesche.

L'*esportazione sotto-costo* inoltre inasprisce la *protezione* di cui eventualmente godessero le industrie sindacate, quando esse avessero per oggetto la fabbricazione di materie prime che negli *stessi mercati* siano adoperate per la fabbricazione di prodotti *finiti.*

D'altra parte, i mercati stessi nei quali l'esportazione *sotto-costo* si verifica, ricorrono a tariffe *protettrici* per assicurare il consumo interno all'industria nazionale che si *coalizza:* la metallurgia spagnuola si difende dall'esportazione sotto-costo delle industrie germaniche, precisamente colla *costituzione di sindacati protetti.*

In Germania pare che contro l'importazione sotto-costo si vadano manifestando correnti contrarie, ed essa vada diminuendo. Questo fatto si osserva nella condotta dei grandi *cartelli metallurgici.*

È questo il fatto che si verifica nel Belgio per la produzione dei filati di cotone. La coalizione delle imprese che va sotto il nome di *Association cotonnière de Belgique*, è stata possibile per il *dazio ad valorem* del 5 al 10 °/₀ che ne protegge i prodotti Giova poi rilevare, a conferma del livello che ai prezzi segna il *mercato internazionale*, che codesta Associazione, per difendersi dalla concorrenza dei filati inglesi, che potrebbero impossessarsi del mercato interno, stabilisce ogni settimana, per mezzo del suo Comitato, *il prezzo dei filati*, che tiene sempre un *po' al disotto* del prezzo dei filati inglesi *più l'ammontare* del dazio d'importazione. Il lieve margine differenziale basta ad assicurare ai prodotti belgi il mercato *nazionale* od *interno*.

In conclusione, la produzione sindacale non è affatto *arbitra* quanto alla *fissazione dei prezzi*, nè quindi quanto alla *fissazione* del *saggio dei profitti*; epperò *produzione sindacata* e *monopolio* sono cose ben *diverse* e quindi confonderle o volerle identificare è un *errore*. E si badi un errore produttivo di gravi conseguenze pratiche come si osserva in tema di *sovracapitalizzazione*, secondochè rileveremo in seguito.

20. D'altra parte, come giustamente osserva il Barone (*Principii di Economia politica*, pag. 237, *Athenaeum*, Roma 1912), e come emerge dalle cose dette, è inesatta tanto l'opinione che sostiene essere *direttamente* rivolta a *beneficio* dei consumatori, con una *diminuzione di prezzo*, la diminuzione del costo di produzione che si ottiene in regime di coalizione, quanto quella che afferma il *contrario*, poichè sono entrambe queste opinioni fuori *della realtà*.

La verità innegabile è questa: che in *regime di*

coalizione si ottiene una *diminuzione del costo di produzione*, sia quando si tratti della *fusione* di imprese che fabbrichino *prodotti identici*, sia che si tratti della *fusione* di imprese che fabbrichino *prodotti connessi*, e che questa diminuzione è *diretta* ad avvantaggiare le *imprese produttrici.*

Nel primo caso, e cioè quando si tratti di imprese fabbricatrici degli *stessi prodotti*, il vantaggio si ottiene:

a) od *estendendo* alle sue *giuste dimensioni economiche l'impresa*, fra le *coalizzate*, che produce a *condizioni migliori;* estensione che potrebbe permettere a quest'ultima di accollarsi *tutta la produzione*, dando un *compenso* alle altre, che producendo a peggiori condizioni, è meglio *non producano;*

b) od estendendo alle *giuste dimensioni economiche* le *imprese tutte coalizzate*, quando tutte si trovassero in condizioni identiche, quanto al *costo di produzione*, salvo a procedere all'*esportazione sotto-costo* per quella parte della produzione che eccedesse i bisogni del mercato interno, a smerciare *sopra-costo* la quantità richiesta all'interno ed a contentarsi del profitto risultantene composto non di tutta la *riduzione del costo* conseguita coll'*estensione delle imprese*, ma di una *parte di essa*, e precisamente di quella che è segnata dal *livello dei prezzi* nel mercato *internazionale;*

In ambi i casi poi è *vantaggio comune:*

1.° quello della eliminazione o della considerevole riduzione delle gravissime spese della *réclame*, del numero dei commessi viaggiatori, ecc.;

2.° quello della diminuzione delle spese di trasporto, di cui ci offre un interessante esempio il *trust* americano del petrolio, che conduce questo

liquido dai luoghi di produzione a quelli di consumo, mediante una rete di tubi di ferro lunga migliaia di chilometri;

3.° lo sfruttamento dei *sotto-prodotti*: il detto *trust* del petrolio ne estrae più di venti;

4.° la localizzazione della produzione nei punti più adatti.

Nel secondo caso, e cioè quando si tratti d'imprese fabbricatrici di *prodotti connessi*, il vantaggio si ottiene:

1.° sia mercè la fissazione ed il conseguimento delle *quantità* dei beni *istrumentali* o *complementari* occorrenti per la fabbricazione dei loro prodotti;

2.° sia nel fatto *conseguente* dell'attenuamento delle *oscillazioni* dei *prezzi* dei beni medesimi — dicesi degli *istrumentali* o *complementari* — in quanto la predeterminazione delle *quantità* da prodursene per gl'*ingenti bisogni* dell'industria sindacata, assicura una certa *stabilità* nei loro costi, quella appunto su cui fa grande assegnamento la produzione coalizzata (1).

21. Le imprese coalizzate produttrici di *determinati beni*, in quanto si associano quelle che provvedono alla produzione di beni più o meno *prossimi* a quelli che esse fabbricano, vengono certamente *integrandosi*: si parla difatti, senz'altro, di

---

(1) Qui occorre ricordare quanto si è detto a pag. 267 nota 1 intorno al *valore* dei *beni complessi*, perchè così rimane più profondamente chiara la ragione della *coalizione* nel testo indicata.

un *principio di integrazione* (1) a riguardo delle grandi imprese *non sindacate*, che seguono lo stesso procedimento ed *incorporano* tutte le *operazioni preliminari* o le *consecutive* alla produzione che è principale oggetto della loro attività.

Non deve però erroneamente credersi che, essendo le industrie tutte, sia quelle che producono *beni diretti*, sia quelle che producono beni *strumentali*, via via più remoti, strette da rapporti di dipendenza, sia possibile pensare ad un cosiffatto allargamento del *regime di coalizione* da abbracciare le industrie tutte nel loro vasto complesso, allo scopo di conseguirsi da tutte la posizione *vantag-*

---

(1) Le grandi fabbriche di cioccolato, in generale, provvedono anche alla fabbricazione delle *casse* per le spedizioni, delle *scatole* per la collocázione dei prodotti, ed anche delle *stampe* e delle *litografie* che adornano le scatole.

Quando si tratta poi dello sfruttamento dei *sotto-prodotti* non si procede per una via diversa.

Occorre anche tener conto che, nella grande industria, al principio dell'*integrazione*, va congiunto lo svolgersi di quello della *specializzazione*, che è una delle forme colle quali si attua il *principio* della *specificazione*. Si attua così un alto progresso nella produzione. Ad es., nell'industria dell'*orologeria*, abbiamo le imprese fabbricatrici degli *orologi da tasca*, delle *sveglie*, degli *orologi da parete*, ecc.

Il principio della *specializzazione* trova applicazioni anche nel campo dell'*organizzazione mercantile*: sonovi negozi che non vendono che particolari oggetti: *profumerie*, *forniture da viaggio*, *pelliccie*, ecc.

Si noti che il principio della *specializzazione* non è affatto in urto con quello di *integrazione*, come potrebbe invece parere; perchè anche nelle fabbriche ove si procede alla confezione di oggetti complementari e strumentali, la *specializzazione* si ottiene con l'*autonomia tecnica* dei singoli riparti.

giosa dell'industria sindacata; perchè invero ciò non è possibile:

a) sia perchè la *coalizzabilità* delle imprese non può disgiungersi dalla *natura* dei prodotti che fabbricano: difatti, la *maggior parte* dei sindacati sorge, per lo più, per la produzione di oggetti grezzi o semi-lavorati, in quanto così possono ridursi al minimo le differenze fra i prodotti delle diverse officine; e più raramente pei prodotti finiti, per le *macchine*, ad es.:

b) sia perchè alcune imprese non consentono quell'*aumento di dimensioni* di cui altre invece sono *capaci*, perchè vi sono imprese a *brevi* dimensioni ed imprese a *grandi* dimensioni. cosicchè nelle *prime*, ogni ulteriore accrescimento *oltre quel determinato breve segno*, diventa *antieconomico*, proprio a rovescio di quello che si verifica nelle *seconde*, le quali man mano che si *accostano* verso quel *remoto punto* fino al quale hanno la *potenzialità* di arrivare, diventano *più economiche* (1);

c) sia perchè, pur consentendo le imprese da

---

(1) È questa un'altra ragione, d'indole *dogmatica* però — a differenza di quella indicata a pag. 176 ed a pag. 335 — per cui accanto alla *grande industria* si svolge la *piccola*; e sono i fatti che dimostrano come l'opinione marxista dell'*assolutezza* della *legge del concentramento* sia fuori della realtà. Ed è veramente provvidenziale che sia così, perchè non si possono disconoscere i vantaggi *sociali* ed *economici* che il regime delle piccola industria viene creando. Essa è uno strumento di pace sociale e di equa distribuzione della ricchezza e da certi aspetti è *economicamente* più produttiva della grande industria (cons. in proposito, tra i libri elementari, Cossa, *Economia sociale*. Vegg. anche Gide, *op. cit.*, pag. 170 e segg.).

coalizzarsi l'*aumento accennato*, non l'abbiano, in fatto, ancora raggiunto; in quanto il regime di coalizione, in quelle industrie in cui è possibile, non diventa veramente *economico* — così dal punto di vista delle *imprese*, come dal punto di vista *sociale* — se non quando il *regime di concorrenza* abbia già largamente operato, facendo sparire dal mercato gli organismi più *deboli* e lasciando la più gran parte della produzione di un certo bene nelle mani di poche *grandi* imprese.

Un *trust* — osserva giustamente il Barone (op. cit., pag. 281) — che volesse costituirsi associando molte *piccole imprese* insieme, ciascuna delle quali lontana ancora dalla *dimensione più economica*, si caricherebbe di tali oneri, da assorbire forse in questi tutta la *riduzione* di costo proveniente dall'organamento sindacale.

In altri termini — a lasciar quest'ultimo punto di carattere puramente relativo — vi sono imprese le quali se, a partire da un *certo punto*, allargano la loro produzione, ne aggravano con ciò i *costi unitari* meglio che attenuarli: il che avviene sia per le *difficoltà* inerenti alle *organizzazioni* che oltrepassano certe dimensioni, sia per le *difficoltà* di poter disporre della *quantità* che di alcuni fattori della produzione sarebbe *necessaria* nella combinazione più vantaggiosa (1).

22. Discorrendo di *una* delle ragioni che adducono alla costituzione delle imprese in regime di coalizione, e precisamente di quella che consiste nell'*attenuazione dei costi di produzione*, abbiamo osservato

(1) Cons. in proposito Barone, op. cit., pag. 14 e segg.

che intento *diretto* della produzione sindacata, non è certo quello di avvantaggiare il *consumatore* nè quello di danneggiarlo. Il consumatore, invero, sebbene *indirettamente*, può dalle imprese *a grandi dimensioni*, rimanere avvantaggiato e non può essere mai danneggiato.

Il consumatore difatti:

1.° ottiene dai sindacati *prodotti* di *qualità migliore*, che è interesse dei produttori di accreditare gli oggetti di loro fabbricazione e allargarne la sfera di consumo, a rovescio di quello che spesso capita in *regime di concorrenza*, dove la lotta s'impegna fra produttori con mezzi fraudolenti, sia rispetto alla *qualità* delle *materie prime* adoperate, sia rispetto alla *adulterazione* e *sofisticazione* dei prodotti, secondo che già si è rilevato;

2.° può ottenere più a *buon mercato* le cose, che invece *paga dippiù* in regime di concorrenza quando i prezzi della *produzione sindacata* non raggiungono il livello massimo cui potrebbero arrivare, per l'intento cui essa mira di *diffondere* ed *intensificare* via via il consumo dei nuovi prodotti;

3.° non può esser mai *danneggiato*, neppur quando le *imprese sindacate* siano costrette alla pratica del *dumping*, all'*esportazione* cioè *sotto-costo*. Perchè se è vero che nel caso i prodotti venduti all'*estero* costano *meno*, sono venduti cioè a prezzi *inferiori* di quelli spacciati all'*interno*, deve pure riconoscersi che i *prezzi* all'interno non vengono alterati da questo fatto, e cioè i consumatori non vengono nel caso a pagare dippiù di quello che pagherebbero se alla pratica del *dumping* non fosse stato necessario ricorrere; rimane cioè per essi intatto il beneficio che può loro derivare da una

produzione ottenuta a *costi minori* e dall'intento di diffonderne il *consumo*, come già si è detto.

Potrebbe però ancora aggiungersi che la stessa condizione in cui possono trovarsi le imprese costrette a ricorrere all'*esportazione sotto-costo*, può addirittura determinare un *ribasso* nei *prezzi*, quando non sia stato possibile collocare all'estero tutta la quantità dei prodotti che avrebbe dovuto smaltirvisi, o quando, ciò essendo possibile solo con gravi perdite dei produttori, si trovi più conveniente allargare il consumo interno.

23. Quanto all'opinione che pone in un *assoluto rapporto di causalità* il sorgere della *produzione sindacata* col *regime di protezione*, è evidente che essa non è meno *erronea*.

Si è visto più avanti che l'influenza che i *dazi protettori* esercitano sullo svolgersi del *regime di coalizione* è d'indole eminentemente *relativa* e *particolare*, e ciò è comprovato dall'esistenza di *trusts* non solo nell'America *protezionista*, ma anche nella *liberista* Inghilterra, e sovratutto dal fatto che nella stessa America vi sono sindacati di industrie *protette* e di industrie *non protette*.

Si è già visto, cioè, che per la costituzione di un cosiffatto regime non occorre come *condizione essenziale* la *protezione*, ma che questa occorre solo ogniqualvolta il *livello* dei *prezzi* segnato dal *mercato internazionale* sia tale da non rendere più *economica* la *produzione coalizzata*.

Nè nuovo vigore aggiungerebbe alla tesi *assolutista* — qui avversata — il rilevare:

a) che il *regime di coalizione* determinato dalla *precedente esistenza* di dazi protettori o dalla *contemporanea* o *susseguente* loro *introduzione*, inaspri-

sce la protezione stessa (vegg. in proposito la pagina 344 alla nota 1), in quanto, in *certi casi* ne allarga necessariamente l'àmbito, dovendo la produzione *estendersi* a quelle imprese *non protette* e che dalla protezione esclusivamente goduta dalle imprese sindacate, vengono a risentir *danno*. Ciò avviene quando si tratti, ad es., di imprese fabbricatrici di *oggetti finiti* che non possono sostenere la concorrenza estera alimentata dai bassi prezzi dell'*esportazione sotto-costo*;

b) che la protezione che permette l'*aumento* delle *dimensioni delle imprese*, ma determina l'*esportazione sotto-costo*, costringe, a titolo di reazione, i paesi nei quali l'importazione ha luogo a procedere con dazi protettivi alla difesa della produzione interna; come avviene precisamente in Ispagna, dove — come è detto nella nota a pag. 344 — la concorrenza della metallurgia tedesca è evitata con l'elevazione di barriere doganali, la quale poi a sua volta dà luogo alla *sindacazione* delle imprese.

Invero, pensando che codesti sono fenomeni *derivati* dal fatto *iniziale*, di natura affatto *relativa*, che riguarda quella *particolare* posizione del regime di coalizione in cui agisce come *condizione eventualmente essenziale* la *politica protezionista*, si scorge subito che i *limiti*, la *sfera d'azione* in cui la *protezione* riagisce determinando la *produzione sindacale*, non rimangono per i fatti rilievi in nulla spostati.

24. Veniamo ora all'opinione che ripone la cagione *esclusiva*, *unica* della *produzione sindacale* nell'intento del capitale di ovviare alle conseguenze derivanti dalla necessità in cui oggi si trova di impiegarsi non più nella produzione di beni *qualitativamente* diversi, ma in quella di beni *appartenenti*

agli stessi *rami di produzione:* di aver dovuto mutare la *sua primitiva azione estensiva* compiuta attraverso i campi non ancora esplorati e conquistati dalla *macchina*, in un'azione *puramente intensiva* (1).

Quest'opinione, in altre parole, sostiene che la *produzione sindacale* è il risultato necessario delle *crisi di sovraproduzione*, che essa è il mezzo al quale ricorre il *capitale* per difendersi dalla *discesa* dei *prezzi* e dei *profitti* generate dall'attuale condizione in cui esso si trova.

È questa un'opinione *in parte* innegabilmente vera: s'allontana dalla verità soltanto per ragione del *suo eccesso* in riguardo alla sua *portata*. L'intento di evitare le *crisi di sovraproduzione* è *una* delle cagioni della formazione del *regime di coalizione*, non l'*unica*, come altra volta si è detto; sebbene i *fatti* siansi incaricati di dimostrare che codesto intento nella *realtà* non può raggiungersi nemmeno colle *forme più evolute* della *produzione sindacale* (2), perchè i *trusts*, tanto caldeggiati negli

---

(1) Labriola, op. cit., pag. 317-318.

(2) I *fatti* s'accordano benissimo colla *teoria:* sulle *crisi* che trovano la loro *ragione causale* negli elementi *oggettivi* e *soggettivi* di cui abbiamo discorso (vegg. pag. 311 e segg.), è evidente che non può avere un'*influenza dissolutoria* il *regime di coalizione*, neppure se questo è inteso ad *attenuare il costo di produzione*, come si osserva nei *trusts*, chè quando si tratti dei *cartelli* nella loro *forma originaria*, la cosa è ancor più evidente, perchè, come s'è detto altra volta (vegg. pag. 337, nota 1) questi mirano a salvare le imprese *producenti* a *più alto costo* e quindi non ad *attenuare* ma ad *aggravare il costo di produzione*. La *crisi* del 1900 in Germania sta infatti a dimostrare che i *cartelli* lungi dallo scongiurarla ne resero più

Stati Uniti non impedirono in questi il verificarsi della *crisi* del 1907 che malamente si qualificò per una *crisi monetaria* in quanto essa aveva tutti i caratteri delle grandi crisi generali e periodiche.

L'errore pertanto comincia là dove si sostiene che la formazione del regime anzidetto non può *assolutamente* considerarsi come il risultato della *concentrazione capitalistica*, perchè la tendenza alla *concentrazione* produce — si dice — un fenomeno *opposto* al *sindacalismo capitalistico*, produce cioè la dominazione del mercato e delle industrie da parte di un numero sempre più ristretto di capitalisti che si muovono fra la concorrenza. Fra le imprese sindacate invece — si continua — la concorrenza cessa, e cessa anche la ragione che spingeva alla concorrenza, la quale derivava dal desiderio degli alti guadagni e dall'accaparramento del mercato.

---

lunga e difficile la liquidazione, in quanto mantennero *alti i prezzi* limitando all'*interno* le imprese producenti a *più basso costo* e smerciando a vil prezzo all'estero l'*eccesso di prodotto*, aggravando così inoltre l'industria nazionale dei *prodotti finiti* per il fatto dell'esportazione *sotto-costo* delle *materie prime* e dei *prodotti semi-lavorati*.

Tornando ai *trusts*, malgrado la *superiorità* del loro ordinamento economico di fronte ai *cartelli*, va notato che neppure essi possono riuscire ad *evitare le crisi*, e ciò per le fatte osservazioni; sebbene non possa trascurarsi che essi le *attenuano nei loro effetti* e ne *agevolano* la *liquidazione*. Il *trust*, manifestatasi la *crisi* — osserva il Barone (op. cit., pag. 360) — dà luogo ad una riduzione di prezzo forte e brusco, ma di breve durata. E questo notevole ribasso di prezzo può essere sostenuto dall'industria sindacale a cagione del margine dei suoi profitti, specie se nel *periodo ascendente* ha avuto cura di costituirsi *larghi fondi di riserva*.

La produzione sindacale creando col mezzo artificiale del *monopolio*, il più alto saggio di profitto compatibile con la nuova condizione delle industrie, segna anche l'arresto della concorrenza e della conseguente *concentrazione industriale* (1).

Dopo quanto s'è detto più sopra intorno alla differenza pratica corrente tra regime di *coalizione* e regime di *monopolio* ed agli scopi *economici* che la *produzione sindacale* può raggiungere, è così evidente l'errore dei ragionamenti fatti dai sostenitori dell'opinione contraria che non è il caso di insistervi a dimostrarlo.

---

(1) Il fenomeno della *produzione sindacale*, osserva il Labriola (pag. 326-27) è meglio dichiarato mercè il richiamo alla *lotta* contro i *bassi prezzi* e la *discesa del profitto* dovuti alla *sovraproduzione sistematica* meglio che alla *concentrazione industriale*. Cosicchè praticamente parlando il movimento sindacale del capitalismo non è il coronamento dell'edificio di codesta concentrazione, ma il suo reagente economico. Il posto che esso occupa nella storia del capitalismo si deve connettere con le forze che rendono impotente il capitalismo a sviluppare ancor più la produzione e pertanto risultano dalla pletora dei capitali rispetto alle possibilità ultime della tecnica. A questo punto il capitale non può più sperare di conseguire i suoi guadagni provocando le modificazioni sulla natura fisica degli oggetti del mondo esterno atte ad assicurarne l'utilità per il consumatore, ma da un artificio di natura tutta commerciale, cioè consistente in un *accordo* ed in una *intesa* circa la maniera di *regolare* l'applicazione del capitale nelle industrie.

D'ora innanzi il *guadagno capitalistico non dipenderà più dalla virtù produttiva del capitale, ma dalla virtù del capitale di contenere od annullare la produzione.*

Il sistema sindacale della produzione sbalza istantaneamente il capitale dall'ambiente dell'*officina* in quello del *commercio*.

25. Esagerata perciò, per logica necessità, è l'affermazione conseguente che asserisce:

a) come il *capitale*, esaurita *l'inventività sua*, in quanto non può più investirsi nella produzione di beni *quantitativamente* diversi, è costretto ad *abbandonare l'officina ed a stabilirsi nuovamente nella sfera della circolazione*, tendendo al *monopolio* ed alla *speculazione* non più, come una volta, con mezzi escogitati individualmente dai capitalisti per rendere migliore la loro sorte, ma con ripieghi organici a cui tutto il sistema è costretto. Infatti mentre prima al *monopolio* si tendeva come al risultato di una *superiorità* sugli altri concorrenti, oggi vi si aspira mercè *l'associazione* (*sindacati di produzione e di vendita*); e mentre *prima* la *speculazione* era un mezzo *eccezionale* di arricchimento, *oggi* diventa una *necessità* suggerita dallo stesso meccanismo economico che separando il *capitale-cose* (*strumenti* e *materie*) dal *capitale-simboli* (*azioni, obbligazioni, titoli di credito*) rende possibile un attività economica separata dai processi o trasformazioni materiali e mercantili delle cose;

b) come la fabbrica sia il *pretesto,* per i capitalisti, per compiere *operazioni finanziarie,* ed essa non serva che come *giustificazione* dei *titoli* che si negoziano (1).

Non si può, ad onor del vero, negare che la *coalizione* fra le grandi imprese abbia avuto, molte volte, ad esclusivo scopo, la *speculazione finanziaria,* agendo *artificialmente* sul valore dei *titoli,* e non si può nemmeno negare che i *trusts* abbiano spesso

(1) Labriola, op. cit., pag. 320-332.

abusato della *sovracapitalizzazione* (*Watering*) del complesso delle diverse imprese concorse a comporli, e non abbiano con questi loro procedimenti assecondato le *esigenze della produzione.*

Ma come si vede il doversi riconoscere e dichiarare che le pratiche in discorso sono pratiche *abusive* ed in nessun rapporto *colle esigenze della produzione*, dimostra che non è già su di esse che ci si può fondare per costruire una *teoria* intorno alla nozione *fondamentale* del regime di *coalizione industriale*, se si tiene presente inoltre, che all'infuori di questi *procedimenti abusivi*, ne esistono di tali per i quali si constata come, dal punto di vista *economico*, possa la *produzione sindacale* essere vantaggiosa; e ciò è stato dimostrato.

Io penso perciò che l'opinione che ho detta *esagerata*, si basi appunto, per giudicare degli *elementi causali* dei *trusts*, non sulle condizioni e funzioni *normali*, di questi enti, ma su quelle di carattere *degenerato*, che talvolta essi presentano. Difatti a conclusioni opposte bisogna necessariamente scendere allorchè si considerino i *vantaggi* che sia nel campo delle *operazioni finanziarie*, sia in quello delle *operazioni economiche* i *trusts* possono arrecare.

26. È contestabile che i *trusts* possano frenare le esagerate speculazioni di borsa e regolare convenientemente i prezzi dei titoli? È una verità di fatto che non ammette smentite.

È contestabile che la *sovracapitalizzazione*, l'annacquamento del capitale (*Watering*), se contenuti entro i loro giusti limiti, siano la conseguenza *legittima* del vantaggio che la *produzione sindacale* presenta sulla *produzione non coalizzata?* Anche questo fatto non può negarsi.

Perchè si deve allora combattere, avversare, *giudicare* il *regime* di *coalizione* in vista dei suoi *abusi* e non in considerazione della *ordinaria* sua funzione e degli effetti benefici che a questa vanno legati?

Perchè, ad es., l'abuso della *sovracapitalizzazione*, della *sopravalutazione* cioè del capitale complessivo costituito dagli apporti delle imprese che in un'*unica* vengono fondendosi, deve far disconoscere che, all'infuori dei casi d'abuso, la *sopravalutazione* di codesto capitale e quindi la *emissione* da parte dei *trusts* di un numero di azioni superiori, nel complessivo valore che rappresentano, a quello dei capitali *apportati* dalle singole imprese strettesi in sindacato, e del *nuovo* capitale *aggiuntovi*, sono fatti puramente *conseguenziali* all'aumento della nuova *forza economica* che la *sindacazione* delle imprese ha creato?

Chi può negare che se il *profitto* — sia pure presunto, come dice il Barone (op. cit., pag. 303) — della combinazione che si crea, è *maggiore* della *somma* dei *profitti* delle singole imprese preesistenti, il *capitale azionario* del sindacato sia naturale che abbia un valore maggiore della *somma* dei *capitali azionari* delle singole imprese sindacate?

Chi può negare d'altronde la giustizia dell'attribuzione di una parte adeguata della *sovracapitalizzazione* agli organizzatori del sindacato? Non costituisce questo fatto la giusta rimunerazione per essi dell'ideazione e della formazione di un nuovo complesso economico più produttivo dei disgregati complessi preesistenti?

Pertanto se a qualche conclusione può arrivarsi, non volendo dissimularci come hanno spesso pro-

ceduto i fatti nella loro *realtà* e come *è possibile* che procedano, non volendo cioè chiuder gli occhi di fronte agli enormi abusi commessi dai *trusts* in danno del pubblico ed a quelli che essi potrebbero sempre commettere, la *conclusione* non può esser che questa: doversi provvedere a che questi nuovi organismi economici siano *impediti* dal tralignare dalle loro *normali funzioni.*

27. Senonchè questa conclusione dimostra chiaramente come la materia che ne forma l'oggetto esorbiti *senz'altro* dal campo delle indagini di cui s'occupa l'*Economista;* tutto ciò che riferiscesi in generale alla eliminazione degli *abusi* della libertà, e, nella specie, agli abusi dei *trusts,* è materia soggetta non già all'impero delle *leggi economiche* ma a quello delle *leggi giuridiche.*

Ecco perchè per l'*Economista* è un fuor d'opera la critica degli organismi economici in questione dal punto di vista della *denaturazione* delle *funzioni* che viene compiendone la *volontà dell'uomo,* — sia pure col concorso di idonei fattori: nel caso supponiamo, come dicono alcuni socialisti, la folle accumulazione capitalistica (1) — come è un fuor d'opera lo studio dei provvedimenti diretti ad ottenere il loro normale funzionamento.

Tal quale come è un fuor d'opera per il giurista il giudicare della *liceità* dei *trusts* considerati nelle loro *funzioni normali*, perchè il *giurista*, in quest'ipotesi, deve rifarsi a ragionamenti *economici* e *giudicare,* in merito, con criteri *puramente economici,* tantochè egli non può dir che così: i *trusts* sono

(1) Labriola, op. cit., pag. 391.

economicamente utili? Se sì — ed a ciò arriverà mercè a constatazione della *natura* ed *entità* delle *forze* che li creano — dirà che sono *giuridicamente leciti*; se no — ed a ciò arriverà pure mediante l'anzidetta constatazione — dirà che non sono *giuridicamente leciti*.

Il diritto è *adiaforo* (ἀδιάφορον), il diritto cioè è *indifferente*, e non influisce affatto sul rapporto economico: il diritto è norma *tecnica*, è norma *artistica* più che *scientifica* — dice il Cogliolo (*Il Diritto commerciale*, anno 1912, fascicolo VIII, pag. 288) — che regola nel *miglior modo* il fenomeno che *gli si dà* da *regolare* (1).

Ecco perchè, tenendo presente questo compito del diritto, non possono, per altro verso, formare oggetto dello studio dell'*Economia politica* nè i *doveri* dello Stato d'intervenire a frenare gli abusi

---

(1) Il Cogliolo, in proposito, continua osservando intorno all'*indifferenza del diritto*: si ha una società come la romana, a base *individuale*, e ne verrà fuori l'edificio mirabile del diritto romano tutelante le più minute pieghe della proprietà privata. Si hanno società con rapporti *sociali* predominanti, ed il diritto vi dà le leggi sociali più perfette. Verrà una proprietà comune con rotazione nel godimento dei frutti? Ed il diritto organizzerà i diritti di uso e regolerà e tutelerà il patrimonio comune.

Il diritto dunque non ha una volontà sua; non ha un suo sistema di « cose », non ha alcuna simpatia per uno più che per un altro ordinamento sociale; il diritto possiede l'arte di trovare, coordinare, formulare le norme che *sono adatte* a quel « sistema di cose » che gli si presentano da regolare. Il diritto è « arte », — egli conclude — ed è « scienza »: è « arte » di fronte ai fenomeni che deve disciplinare; è « scienza », per il modo onde li disciplina.

dei *trusts*, nè i *mezzi specifici* e più acconci per provvedere in proposito, nè in generale la *politica statale* che si vuole diretta a prolungare la vita della *società capitalistica* (1), chè simili indagini ci

(1) Il Labriola (op. cit., pag. 390) osserva che la mole cresciuta del capitale mina il valore delle unità capitalistiche ed altera il rapporto che l'evoluzione storica aveva costituito fra il lavoratore ed il capitalista. Sintomo di questo mutamento — dice egli — nel giudizio del valore comparativo dei due elementi della produzione sono le *cure crescenti dello Stato per la sorte e la persona del lavoratore*, traditi dallo sviluppo della legislazione sociale, in sè pressochè nulla, ma significativa come sintomo.

La scemata importanza del capitale si rivela nel difetto della saggia regola economica nel conservarlo, amministrarlo ed accrescerlo, negli eccessi della speculazione, nella sua distruzione parziale per effetto della politica del capitalismo sindacale, nella severità del fisco contro di esso, inaudita sin qui nella storia del capitalismo, nella scarsa protezione che lo Stato offre contro le violenze del lavoro, nel prevalere di considerazioni umanitarie nelle relazioni fra le due classi del reddito.

L'Economista dottrinario denunzia gli effetti dell'*umanitarismo* e della *filantropia* popolarista come altrettanti attentati alla sorte del capitalismo e geme sull'avvenire delle classi borghesi, destinate, secondo lui, a morte ingloriosa. Ma non s'accorge che questa politica sarebbe inesplicabile senza la diminuita importanza del capitale nel processo economico, *per effetto della sua folle accumulazione*, ed in seguito alla quale la stessa distruzione parziale del capitale può essere benefica alla classe capitalistica, come un salasso può esser necessario a restituire l'equilibrio della circolazione del sangue; ma si capisce che il salasso si ministra ad un malato! Onde l'Economista ortodosso, nella sua mania difensiva, condannando l'*umanitarismo*, non si accorge di condannare l'unico mezzo che possa ancora prolungare la vita della società capitalistica, cioè quel mezzo che svalorizzando, parzialmente, il capitale, gli assicura ancora decenni di dominio.

pongono sempre di fronte a *necessità* di *regole* od a *regole* addirittura del fenomeno economico.

In questo periodo contrassegnato dalla scemante importanza degli elementi oggettivi della produzione rispetto agli elementi personali, il capitale si disinteressa sempre più della produzione e cerca risalire verso le sorgenti: il commercio, la funzione statale, l'usura bancaria, ecc. Non soltanto esso non resiste alle statizzazioni, ma le provoca ed è lieto di riposare nel porto della rendita pubblica le sorti agitate del proprio profitto.

La formula riassuntiva dell'espropriazione con indennizzo è la *collettività capitalistica* trasformata in un gregge di percettori di rendita pubblica, pagata dallo Stato agli antichi produttori privati: una piccola rendita, ma sicura che permetta una vita di agi modesti e di ozio pacato. Nè questo avvenire è senza attrattive per una generazione di capitalisti disabituati alla fabbrica, ignari dei processi tecnici, sforniti di spirito inventivo ed incapaci di intendere la estrema bassezza di una vita sterile, improduttiva, senza alternative di successi e di sconfitte, senza speranze di altezze, grigia, sempre eguale a sè stessa. Il capitalismo statale è *l'ultima espressione del processo di svalorizzamento progressivo del capitale.*

Trattasi solamente di vedere come s'accoglieranno i *sindacati operai*, rappresentanti di quell'*elemento personale* della produzione che, in opposizione all'*elemento oggettivo*, cresce tuttodì di forza.

Che se in essi pulsasse veramente piena e forte quella vita che scorre eguale ed opaca nelle vene di un capitalismo moribondo, l'avventura del capitalismo statale potrebbe provare una buona delusione per l'intervento energico e deliberato delle classi lavoratrici nel campo della produzione.

Così chiude il Labriola il suo libro sul capitalismo, di cui, a bella posta, abbiamo voluto riprodurre *integralmente* il brano riportato, e cioè per porre in evidenza come, ancora una volta, dalla bocca di *socialisti* si affermi *implicitamente* non esatta l'opinione da molti di essi sostenutasi, e cioè di quella che sostiene come quando il concentramento avrà riunito tutti gli strumenti di produzione nelle mani di pochi, e ridotti tutti i pro-

Si tratta difatti di temi che toccano il problema dei *limiti della libertà*, di temi che sono di natura *eminentemente giuridica.*

---

duttori indipendenti a salariati di costoro, l'edifizio capitalistico sarà una piramide equilibrata sul vertice; il menomo urto basterà a rovesciarla ed a raddrizzarla. Basterà espropriare a vantaggio di tutti alcuni grandi capitalisti, senza mutare per nulla l'organamento della produzione. I *sindacati* dunque sarebbero la prima pietra miliare di una via maestra che conduce direttamente al collettivismo.

Noi non vogliamo farla da profeti quanto all'azione che potranno svolgere i *sindacati operai* in riguardo alla produzione, e d'altronde non ci interessa lo studio di quest'argomento perchè trascende i limiti dell'Economia pura, solo affermiamo che è un errore il ritenere che la *produzione sindacale* rappresenti il ponte di passaggio fra la *produzione individualista* e la *produzione collettiva*, tantochè non resti che sostituire gli enti collettivi *Stato, Comune*, all'*organo direttivo* del *sindacato*, per avere l'esempio vivente di una *produzione collettivamente organizzata.*

Qui deve ricordarsi quello che si è accennato intorno alla convenienza sociale dei *monopoli collettivi* e specialmente per quanto riferiscesi alla *divergenza del costo di produzione* fra le imprese *private* e le *pubbliche* (pag. 280 nota 1). E deve ricordarsi ancora che una delle ragioni incontestabili della *produzione sindacale* risiede nella *selezione delle imprese*, che mira all'annullamento di quelle che seguono processi produttivi *troppo costosi.*

Tenendo presenti questi elementi si nota subito la sostanziale differenza che corre fra la produzione *collettiva* e la *individualista*: la *prima*, a differenza della *seconda*, addurrebbe ad un'associazione d'*imprese non selezionate*, in *mani non selezionate*, e costituirebbe la negazione della *produzione sindacale*, dall'aspetto dei vantaggi sociali che questa indubbiamente viene arrecando.

La produzione collettiva, in altri termini, mancando la *selezione*, condurrebbe ad una *distruzione di ricchezza*, e preci-

Dovrà lo Stato, per frenarne le esorbitanze, esercitare un *controllo sull'ordinamento e sulla gestione finanziaria dei sindacati?*

Dovrà lo Stato per esercitar meglio questo *controllo* partecipare, come in Germania, a qualcuno dei grandi sindacati, o farsi addirittura industriale per qualche industria, come la *mineraria* ad es., secondochè avviene sempre in Germania, allo scopo di controbilanciare nel mercato interno l'influenza di altri sindacati come quelli del *carbon fossile*, quando questi eccedano nell'elevazione dei prezzi?

Dovranno invece questi sindacati, perchè si raggiunga lo scopo desiderato, *esser privati dei privilegi* che talvolta *indirettamente* accorda loro la legge *con la protezione doganale?*

Dovrà invece lo Stato *combatterli* addirittura *in generale?*

Ecco tanti problemi — lo ripetiamo — d'*indole giuridica*, ai quali deve rimanere estraneo lo studioso dei *fenomeni economici puri.*

Attorno ad essi svolgerà invece le sue indagini il *giurista*, memore sempre dei *limiti* che alla sindacazione segna il *compito* della *norma giuridica:* non influire sul naturale gioco dei rapporti che è chiamata a regolare se non nei *limiti richiesti dal rispetto della comune libertà.*

---

samente di quella che risparmiano i sindacati ottenendo i prodotti a *costi minori.*

Il Barone (op. cit., pag. 218) dice giustamente, che la produzione collettiva è non un *trust*, ma una specie d'immenso *cartello* che vende, poniamo pure, a *prezzo di costo*, ma a costo *necessariamente alto*, perchè lascia sopravvivere imprese, che nell'*interesse sociale*, sarebbe utile che scomparissero.

Certo che il *giurista* potrebbe coi provvedimenti escogitati ed adottati, influire, senza volerlo, sul fenomeno economico, coartandolo, qualora non avesse della sfera intera della sua comprensione una esatta concezione, ma ciò vale a significare soltanto che il giurista deve conoscere *profondamente* la materia ch'è chiamato a regolare, *qualunque essa sia,* ch'egli deve saper trovare il punto oltre il quale non può estendersi l'impero della norma giuridica, non altro significa.

È evidente, pertanto, che il *giurista* — tornando al caso specifico che ci interessa — dimostrata che sia l'utilità dei sindacati dal punto di vista *economico* dovrebbe trovare *giuridicamente assurda* quella *norma* che, in *omaggio alla libertà,* della *libertà* costituisse la *negazione:* la *norma,* ad es., che decretasse la *soppressione* del regime di coalizione solo in vista degli *abusi* ai quali esso può dar luogo.

Ma noi studiamo qui l'*Economia politica* e non il *Diritto* ed ogni ulteriore disquisizione, in proposito, costituirebbe una divagazione: ai fini dell'argomento studiato bastano le fatte osservazioni.

28. È innegabile infine che il regime di coalizione *avvantaggi* gli operai. In America i *trusts* hanno determinato non solo un rialzo nel saggio dei *profitti,* ma anche in quello dei *salari* ed hanno resa più *stabile* l'occupazione degli operai, e nella stessa Europa, sebbene in proporzioni più lievi, lo stesso fenomeno si è verificato (1). Così si spiega la sim-

---

(1) Il Labriola (op. cit., pag. 342 e segg.) ripone la ragione del *rialzo* dei salari nel fatto del *ritorno* del capitale

patia colla quale la classe lavoratrice ha accolto ed accoglie la costituzione dei sindacati.

I quali sindacati, per altro verso, hanno mitigato il potere delle organizzazioni operaie, riuscendo ad evitare così una buona parte di quegli scioperi che sogliono inconsideratamente verificarsi nei casi nei quali l'industria non è fortemente organizzata come nel regime di coalizione: fatto, questo, dell'affievolimento del potere delle classi lavoratrici, che si risolve in un beneficio sociale; in quanto si eliminano quelle dispersioni o distruzioni di ricchezze che gli scioperi producono.

Quando gli operai di una fabbrica erano organiz-

---

alla sfera della *circolazione*, nel fatto cioè della separazione dell'*attività capitalistica* dall'*attività produttiva*, e dice che a questo allontanamento del capitale dalla *fabbrica* è dovuta la *meno diretta* pressione del capitale sul lavoratore e l'accrescimento di resistenza di quest'ultimo, il quale accrescimento gli permette *talvolta* di conseguire salari *ancora più alti* di quelli conseguiti nella fase *precedente* e *tal'altra* di conservare gli *antichi alti salari*.

Egli però osserva ancora che, essendo il capitale dissociato dalla fabbrica un capitale *meno inventivo*, meno *studioso* delle *combinazioni tecniche*, meno interessato delle risorse delle industrie, vaste masse di capitali sono perdute per la produzione e si consumano miseramente. La preferenza accordata agli impieghi *mercantili* o *finanziari* colpisce in modo molto grave il reddito effettivo delle nazioni, perchè sottrae il capitale nazionale all'attività del lavoratore diretta a scopi veramente *economici*, e per contraccolpo determina una diminuzione nel margine di richiesta delle forze di lavoro e contribuisce ad un *abbassamento dei salari*.

Interessanti sono infine le osservazioni del Labriola circa il rapporto fra i progressi del regime capitalistico ed il fenomeno del *pauperismo* (pag. 346 e segg.).

zati e gl'imprenditori no, potevano più facilmente, come osserva il Barone (op. cit., pag. 300), gli operai di una fabbrica A imporsi all'imprenditore per mezzo dello sciopero: l'organizzazione, lavorando nelle altre fabbriche, li soccorreva. Ma se l'impresa A non è sola e le imprese collegate rispondono col *lock-out* (serrata) allo sciopero che si voglia tentare nell'impresa A, questa è con ciò sottratta ad imposizioni eccessive od ingiustificate.

CAPITOLO III.

La circolazione

I. — Nozioni generali.

1. Lo scambio come fenomeno *eccezionale* nelle organizzazioni economiche primitive e come fenomeno *ordinario* nelle società economicamente evolute. Il difetto dello *scambio di circolazione* nelle *prime* e la fase rudimentale del *principio di specificazione*. 2. Lo *scambio di circolazione* nelle *seconde* ed il carattere *complesso* dello scambio in generale. Lo scambio di *distribuzione* e di *circolazione* sono due *funzioni simultanee* di un *unico* procedimento. Richiamo all'*intima connessione* esistente fra i fenomeni della *produzione*, della *circolazione*, della *distribuzione* e del *consumo*. Indissolubilità dello *scambio di circolazione* da quello di *distribuzione*. Campo abbracciato dallo *scambio di circolazione*. 3. Vantaggi di questo scambio. *Complessità* del medesimo addimostrata dal *progresso economico* considerato in riguardo alla *circolazione*. Carattere *sociale* del costo degli organi di trasmissione nella *funzione circolatoria*. Differenza *sostanziale* fra *produzione in genere* e *circolazione*.

1. Come si è notato più volte, le attuali società civili si possono qualificare società a *scambi* od a *produzione indiretta*, perchè in esse ciascuno non produce per sè, ma per gli altri.

Lo *scambio* — che oggi è il fenomeno fondamentale, ordinario, dell'Economia sociale, tantochè per esso, si può ritenere collo Smith che la società umana divenga una specie di società generale di commercio (1) — non ha avuto però, sempre, questa qualità di fenomeno economico *ordinario.*

Nel periodo in cui la produzione assume la figura dell'*industria di famiglia,* lo *scambio* assume natura

(1) Questo concetto dello Smith si intende esattamente, quando si ritenga che gli *atti* di *cambio,* in quanto implicano funzioni di *circolazione,* di *distribuzione* e di *consumo,* sono in istretta dipendenza con quelli di *produzione,* ma non nel senso che quelli siano a questi esclusivamente *successivi,* ma in quanto necessariamente debbono anche *precederli.* Gli atti di scambio, nella loro *complessità* considerati, e gli atti di produzione non sono due *fasi distinte* e *staccate* del processo economico, come ripetiamo, in seguito, nel testo, ma due *funzioni* del processo medesimo. Non solo si scambia *dopo* aver prodotto, ma si scambia anche in *precedenza,* ed appunto per produrre.

È stato notato, che in un periodo economico evoluto, prima che un bene diretto pervenga al consumatore, prima cioè che un bene sia *pronto al consumo* di godimento, esso ha già dato luogo a *numerosi scambi* di beni strumentali e di servigi. Il più spesso avviene che gli atti *iniziali* e *preliminari* alla *produzione,* siano atti di *scambio.*

Il sarto che ci fornisce la veste — come nota il Valenti (op. cit., pag. 243) — deve acquistare la stoffa dal fabbricante, pagare la mercede agli operai, il fitto al proprietario della bottega. E il fabbricante, a sua volta, deve aver acquistato la lana dal commerciante e questi dall'allevatore del bestiame; deve insieme acquistare altre materie prime sussidiarie e necessarie alla sua industria, deve in precedenza aver acquistato le macchine per la filatura e la tessitura ed aver effettuato numerosi scambi per l'impianto della fabbrica; deve infine pagare gl'interessi ai capitalisti, i salari agli operai, ecc.

puramente *eccezionale*. Si opera cioè, fra le economie locali nei casi in cui, un errore di calcolo o circostanze impreviste, hanno fatto luogo a una produzione eccedente i bisogni dei consumatori.

Talvolta poi lo scambio si compie, sempre eccezionalmente, con prodotti esotici, i più, importati da commercianti stranieri.

Lo scambio diventa meno eccezionale, con tendenza ad assumere carattere definitivamente *ordinario*, quando si tratti del periodo successivo all'*industria* di *famiglia*, del periodo cioè dell'*industria corporativa* o delle *corporazioni di mestiere*. Lo scambio in questo caso però è *limitato* al mercato *cittadino* o *locale*.

In progresso, il mercato diventa *nazionale*, poi *coloniale*, ed infine *mondiale*, e lo scambio in questo momento raggiunge il suo massimo grado d'intensità come fenomeno economico *ordinario*.

A complemento dei concetti espressi va considerato che nei *periodi economici primordiali* la *divisione del lavoro* e la *distribuzione del prodotto netto* fra le persone che colla prestazione dei loro servigi concorsero a produrre, non presuppongono affatto quello *scambio di prodotti* che si verifica nelle *società evolute*, perchè nelle *organizzazioni economiche primitive* i due fatti della *specificazione* dei *lavori* e delle *funzioni* e della *distribuzione* delle *cose prodotte* fra i concorrenti a produrre, si verificano senza che abbia luogo lo scambio in parola: ciascuno infatti di questi concorrenti produce *per sè* non per gli altri, come invece avviene nelle società evolute. E ciò perchè negli stadi iniziali il *principio di specificazione* è ancora nella sua fase *rudimentale* ed ancora non ha fatto luogo alla *divisione delle industrie*.

2. Lo scambio pertanto in quanto implica nelle nostre società il *fatto* della *circolazione* della ricchezza, ben considerato, non va confuso collo *scambio meramente distributivo* proprio delle società primitive, perchè mentre lo *scambio di circolazione* non lo si può concepire *se non* in relazione ad una produzione sociale considerevolmente *specificata*, in quanto cioè ci si trovi, da un lato, di fronte a produttori che *non consumano* i beni da essi prodotti, e, da un altro, a consumatori che *non producono* i beni da essi consumati, lo scambio *meramente distributivo* lo si può soltanto concepire in una fase *meno evoluta* del *principio di specificazione del lavoro*, quando cioè non s'è ancora attuata la *divisione delle industrie* (1).

Ciò pertanto dimostra che se, nelle società attuali,

---

(1) L'importanza pertanto della *divisione* delle *industrie* che dà luogo alla *produzione specializzata*, deve considerarsi non in rapporto allo *scambio come fenomeno eccezionale*, secondo che avviene nello stadio economico dell'*industria di famiglia*, ma allo *sviluppo progressivo* del *medesimo*, che per verificarsi implica uno sviluppo del *processo di specificazione* delle industrie e delle professioni, il quale sviluppo a sua volta procede per virtù dell'aiuto che gli viene dall'intensificarsi dello scambio.

Epperò *scambio* e *processo di specificazione* sono due fenomeni praticamente coordinati e che pur non essendo a ritenersi rispettivamente essenziali, tuttavia manifestano una reciproca influenza fra di loro.

D'altronde lo scambio di cui parliamo che è lo *scambio di circolazione*, non deve confondersi collo *scambio meramente distributivo* delle società primitive come diciamo nel testo, perchè se anche oggi può discorrersi di *scambio distributivo*, di questo, se ne discorre come di una *particolare funzione* della *figura generica* dello scambio.

lo scambio ha necessariamente una funzione distributiva. essa non può avere però carattere *meramente distributivo* in quanto non il solo fenomeno *distributivo* è compreso dallo scambio, ma anche quello *circolatorio*, e l'uno e l'altro vengono componendo un'*unità complessa*. Epperò oggi lo scambio compie *simultaneamente* una funzione di *distribuzione* e di *circolazione*.

È questa la ragione per la quale oggi non si può parlare di uno *scambio di distribuzione* e di uno *scambio di circolazione* come di *due forme diverse* di *scambio*, tal quale come non può parlarsi di *forme specifiche di scambio* in rispetto alla *produzione* ed al *consumo*.

Basta ricordare, per persuadersene, che — secondo condo che altra volta si è detto a pag. 5 ed alla nota ivi — la *produzione*, la *circolazione*, la *distribuzione* ed il *consumo* sono manifestazioni intimamente connesse l'una con l'altra e più che fenomeni diversi sono aspetti dello stesso fenomeno. Non si *produce* senza *consumare* e senza far atti di *scambio* e di *distribuzione*.

Un prodotto — osserva giustamente il Valenti (op. cit., pag. 33) — suppone già come precedentemente compiute tutte le diverse funzioni; ha dato luogo ad atti di *circolazione* per l'acquisto delle *materie prime* e *sussidiarie* e per l'acquisto di tutti i diversi *oggetti* che costituiscono la *fabbrica* (istrumenti, macchine, materiali di costruzione, ecc.); ha dato luogo a *consumo* di *quelle materie* e degli altri beni *strumentali*; ha importato *pagamento* di *salari*, *d'interessi*, di *noli*, di *corrisposte d'affitto*, dando così luogo ad atti di *distribuzione*.

Ciò non significa, d'altra parte, che lo *scambio di circolazione* non possa dall'aspetto della sua specifica

funzione isolarsi dallo *scambio di distribuzione*, ed anzi è appunto mercè quest'opera di isolamento che può affermarsi come lo *scambio di circolazione* o la circolazione della ricchezza, studia secondo che dice il Messedaglia, il *sistema generale dello scambio considerato per sè, nei suoi modi e rapporti e nei suoi mezzi e strumenti.*

È perciò ch'esso si occupa della *moneta* nella sua doppia funzione di comune denominatore dei valori e di strumento generale di scambio; dello *scambio a credito*, considerato come semplicemente tale ed in quanto dà luogo all'esistenza dei surrogati della moneta, e dello *scambio internazionale* considerato nel suo complesso e particolare meccanismo.

3. Esattamente pertanto si discorre di vantaggi dello *scambio* quando si accenna ai vantaggi della *circolazione* e si dice che lo scambio: *a*) permette di utilizzare nel modo migliore ricchezze le quali altrimenti resterebbero inutili, come ad esempio il carbon fossile dell'Inghilterra, l'oro della California, il guano del Perù; *b*) consente di utilizzare nel miglior modo le persone e le loro attitudini produttrici, che senz'esso sarebbero rimaste inattive, in quanto non appena si comincia a praticare lo scambio, ogni uomo, sicuro di potersi procacciare collo scambio tutto quello che gli sarà necessario, fa soltanto ciò che è in grado di fare meglio; *c*) riuscirebbe quasi impossibile senza certi organi che esso medesimo si è creato, come i mezzi di trasporto, i mercati, i commercianti, i pesi e le misure e la moneta (1).

---

(1) Cons. in proposito le larghe ed interessanti osservazioni del Todde (op. cit., pag. 470 e segg.).

Si accenna difatti, così dicendo, al *complesso* degli *atti di scambio*, per i quali i beni passano dai produttori ai consumatori, e, non si considera *singolarmente* questo o quell'atto, che singolarmente considerato, costituisce per sè stesso, un particolare atto di produzione. Non si vuol cioè badare, ad esempio, all'industria vetturreggiatrice più che all'industria commerciale (1).

---

(1) Non si può quindi compendiare il fenomeno della *circolazione* nel fatto del *trasporto* (a tacere che può aversi *scambio senza trasporto*, come nella circolazione dei *beni immobili*, e *trasporto senza scambio*, come nelle operazioni di *dislocamento*, inerenti al fatto della *produzione*, e cioè nei dislocamenti delle *materie prime*, degli *strumenti*, dei *prodotti*) e tanto meno distinguersi la *circolazione* considerata riguardo al passaggio delle merci da persona a persona da *quella* che si riferisce al loro passaggio da luogo a luogo. Il *trasporto* è un atto *particolare* di *produzione*, o se vuolsi un ramo *specifico* di questa, in quanto, come abbiamo già visto, esso viene creando, a mezzo della *dislocazione* dei prodotti, delle utilità che prima non esistevano, tal quale, come per un altro verso, delle *utilità particolari* vengono creando l'industria manifattrice e l'industria commerciale. Ed in proposito non giova distinguere fra mezzi di trasporto imperfetti e mezzi di trasporto perfetti ed evoluti, chè sempre *fermo* rimane il fatto della creazione di *nuove utilità*, siano esse *minori* o *maggiori*, se considerate in rapporto all'*entità* dei mezzi dai quali derivano.

Che il trasporto debba considerarsi come un atto *particolare di produzione*, risulta evidente dal fatto che il suo progredire è in relazione stretta coll'interesse individuale da parte di coloro che lo eserciscono, perchè il suo progresso consiste nel ridurre i costi e nell'ottenere, contemporaneamente, massime utilità di avvicinamento.

Il Supino rileva che, come nella *produzione* in genere, intervengono tre elementi, la *natura*, il *lavoro* ed il *capitale*, i quali nel graduale sviluppo di essa, hanno una *successiva*

Quando si discorre difatti del *progresso* economico in riguardo alla *circolazione*, il progresso medesimo

---

prevalenza, così pure nei *trasporti* da prima prevale la *natura*, quando si seguono i sentieri e si percorre il mare vicino alla costa, quando si adoperano come veicoli gli animali e i tronchi d'alberi, quando la forza motrice è data dalla corrente di un fiume; *prevale* quindi il lavoro, quando si incominciano a scavare le strade, a far carri e piccole navi e a servirsi dell'uomo stesso come forza motrice per terra e per acqua; *prevale* infine il *capitale*, e specialmente quello *fisso*, con le strade ferrate, i porti e i tagli degli istmi, coi vagoni e colle grandi navi in acciaio, con le macchine a vapore od elettriche. In tal modo le spese per la via, il veicolo e la forza motrice crescono di continuo, ma cresce ancora di più l'efficacia di questi tre *elementi tecnici*. Se con un carro con cento lire di spesa si trasportano dieci unità di una merce, se con un treno con mille lire di spesa si trasportano mille unità, il costo complessivo nel secondo caso, è dieci volte più piccolo.

In generale quando l'aumento nella quantità di lavoro e di capitale impiegato accresce in una proporzione maggiore il prodotto complessivo, l'aumento delle spese provoca un incremento continuo del reddito netto e una riduzione nel costo di ogni singolo atto di trasporto.

Quel che si è detto del trasporto come *atto di produzione*, deve ripetersi in riguardo al commercio, non solo in quanto raccoglie le merci in depositi per metterle a disposizione dei consumatori (vendita all'ingrosso ed al minuto), ma anche in quanto venga considerato nella sua *funzione intermediaria*, che vale a porre in rapporto coloro che esercitano la produzione trasformatrice ed i consumatori dei *suoi prodotti* (*commissionari, agenti, sensali*).

Il Valenti (op. cit., pag. 348, nota 1) giustamente rileva la differenza fra *commercio* e *circolazione*, quando, rimontando alla materia regolata dal *diritto commerciale*, osserva che oggi — come già in passato malgrado la sua *esclusiva* appartenenza alla classe dei commercianti — il diritto commerciale non mira che a regolare *rapporti di scambio*. Gli *atti obbiettivi di commercio*, considerati nell'art. 3 del nostro codice, non

viene considerato da un punto di vista *generale* e si dice perciò (Valenti, op. cit., pag. 347) che esso consiste nella eliminazione degli ostacoli tutti, che si frappongono al pronto e sicuro passaggio delle

---

considerano il commercio in sè, e cioè l'esercizio commerciale, in quanto è professione od industria, ma in quanto importa il compimento di atti di *circolazione.*

Il legislatore difatti, se considera come *atti di commercio* le diverse imprese di somministrazioni, di costruzioni terrestri e marittime, di spettacoli pubblici, le imprese editrici e librarie e quelle di commissioni, d'agenzie e di uffici di affari, a ciò è stato tratto non dall'*intento* di regolare la *funzione produttiva* di queste imprese, ma dal *fatto* che il loro esercizio importa continuamente il compimento di atti di *scambio.*

Ed invero, ove si considerino le disposizioni singole del codice, non una sola se ne troverà la quale prescriva il *modo* di raggiungere il fine economico della produzione e non si riferisca invece ad *agevolare* od *assicurare i rapporti sociali di circolazione.*

Ragionamenti analoghi valgono per la disciplina degli *atti soggettivi* di commercio e per le norme regolatrici delle società commerciali che dal legislatore sono state dettate non in quanto si tratti di imprese rivolte a procurare un guadagno ai soci, ma in quanto esse creano rapporti *coi terzi.*

A conferma di questi rilievi sta il fatto che il legislatore non ha sottoposto all'impero delle *leggi commerciali* coloro che esercitano l'*agricoltura,* purchè questa rappresenti una semplice utilizzazione delle proprie terre (art. 5 cod. comm.), appunto perchè si è ritenuto, almeno fin ora, per una prevalenza di *elementi storici*, che un tale *esercizio* non importasse un abituale compimento di *atti commerciali*, e di conseguenza non esigesse le sollecite, ma inflessibili forme del diritto commerciale; sebbene un cosiffatto trattamento oggi sia in urto colla crescente *industrializzazione* dell'agricoltura.

In conclusione l'*essenza* del commercio, inteso in *senso giuridico*, non sta nell'intento di *speculazione*, nel fine di *guadagno*, ma nella *funzione circolatoria*, di cui la sanzione legislativa designa anche i *limiti*; e ciò è pienamente conforme all'*indole* del diritto, che è essenzialmente *sociale.*

merci, dalle mani dei produttori a quelle dei consumatori, in modo che le medesime siano conseguite da questi ultimi sempre più, come se fossero state prodotte da essi medesimi.

Diverso invece, perchè considerato da un aspetto più limitato, è il *progresso* economico concepito in riguardo al *commercio*, ad esempio, perchè esso consiste, come qualunque altro ramo della produzione, in una relativa diminuzione del costo unitario del prodotto e quindi in un aumento dell'utile differenziale di produzione.

È stato giustamente notato, che se, anche a riguardo della *circolazione*, si può considerare un costo degli organi di trasmissione che in una data Economia sono posti in opera, questo costo non ha carattere *individuale*, come quello di produzione, ma *sociale*, in quanto si riferisce a tutto l'ambiente economico o mercato.

Può concludersi perciò, che la differenza sostanziale fra la *produzione in genere* e la *circolazione*, sta in ciò, che mentre la prima, in ragione appunto del carattere individuale che la contraddistingue, può essere abbandonata all'interesse dei singoli produttori, la *circolazione* in quanto tocca gl'interessi generali, presuppone necessariamente l'intervento di una autorità che miri per lo meno a tutelare la libertà degli scambi ed a garantire la esecuzione dei contratti relativi, quando addirittura non si pensi ad un'autorità che intervenga con atti positivi meglio che con atti negativi, a regolare la vita degli organi di trasmissione della ricchezza (1).

---

(1) Vegg. in proposito i miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, pag. 279.

II. — Lo scambio monetario.

1. Progresso che negli scambi viene attuandosi a mezzo della moneta. Come l'introduzione della moneta attui su larga scala il regime del lavoro diviso. 2. Ostacoli che allo scambio viene creando il baratto. Come questi ostacoli vengano rimossi dall'introduzione della moneta. 3. Come la moneta rimuova l'ostacolo derivante allo scambio dall'*ineguaglianza* dei valori delle cose da scambiarsi. Correlazione fra la funzione della moneta come *misura dei valori* e come *istrumento di scambi*. 4. Non occorre affatto che la moneta sia composta di un bene avente *utilità diretta*. 5. Lo scambio monetario avviene tra prodotti e prodotti. 6. Il bisogno dello scambio e la moneta come mezzo universalmente desiderato e accettato. Elementi fiduciari per una cosiffatta accettazione. La moneta imposta dal superiore *politico*. 7. Eventuali funzioni della moneta. Osservazioni in proposito. 8. Influenza delle condizioni dell'ambiente sulla scelta della materia da monetarsi. 9. Qualità merceologiche di cui dev'essere rivestita la moneta. 10. Vantaggi che presenta la moneta metallica. 11. La moneta metallica come mezzo di accumulazione, conservazione e trasmissione del capitale.

1. Nell'attuale fase economica, come l'esperienza c'insegna, lo scambio delle cose destinate a soddisfare i nostri bisogni ha luogo a mezzo della *moneta* composta di metalli preziosi: oro ed argento, a differenza di quello che verificavasi nel passato, in forme di società meno evolute delle attuali, nelle quali lo scambio veniva operandosi a mezzo di merci *intermediarie* fornite di qualità merceologiche inferiori e quindi meno idonee a semplificarlo. È certo però che l'uso della moneta, di una o di altra materia composta, e cioè di materia più o meno adatta

a provvedere convenientemente al compito per cui veniva la moneta introdotta. segnò un progresso sullo scambio diretto fra cose e cose, che a mezzo del *baratto*, veniva una volta praticandosi.

Furono gl'impacci notati nella circolazione delle cose che da questa rozza forma di permutazioni derivavano allo scambio diretto, gli elementi che consigliarono le umane aggregazioni di sostituire ben presto lo scambio in parola, con quello operato a mezzo dell'intervento di una merce intermediaria; sebbene sia da ricordarsi che il bisogno cui soddisfa la moneta presuppone già un regime di *lavoro diviso* come un mezzo efficace per ridurre il costo dei beni.

Ciò che d'altra parte, non toglie che la moneta renda poi possibile la divisione del lavoro su di una scala assai maggiore di quella che si avrebbe senza di essa, secondo che afferma il Gossen (op. cit., pag. 92-93).

2. Il *baratto* trova parecchi ordini di ostacoli per compiersi: se non è difficile trovare chi abbisogni delle cose che si offrono (1), è difficile però imbattersi in coloro che abbisognando di queste cose siano in grado di offrire quelle che in loro luogo si desiderano.

---

(1) Tuttavia deve osservarsi che nel periodo del baratto frequentemente può verificarsi anche il caso ora indicato. Wallace racconta che quando viaggiava nell'arcipelago malese rischiava sovente di mancare del cibo necessario se coloro che erano in grado di fornirglielo non abbisognavano di quelle cose che egli voleva dare in cambio. Egli perciò aveva finito col provvedersi dei più svariati oggetti, come coltelli, fazzoletti, specchi, ecc., per avere maggiori probabilità di appagare i desideri di coloro che potevano fornirgli le cose di cui avea bisogno.

Ma non basta, vi sono anche altre difficoltà che ostacolano il baratto e cioè la *indivisibilità* di taluni prodotti — che costringe all'acquisto dei medesimi in quantità superiori al bisogno, oppure a ricorrere a dei conguagli, incontrando nuove difficoltà nella scelta e nella quantità di essi — e la *disuguaglianza* del valore delle cose che gli scambisti reciprocamente desiderano e si offrono.

La *moneta* viene sotto l'apparente aspetto di una complicazione nello scambio, in sostanza però semplificandolo: la moneta scinde l'operazione complessa del baratto in *due momenti*, in quello della *compera* e in quello della *vendita*. La semplificazione che la moneta viene operando nel rapporto è evidente quando si consideri che con una certa quantità di moneta possiamo sempre trovare nel mercato quello che ci abbisogna, come sia cioè un'operazione facilissima quella del comprare, e come, a sua volta, non molto più difficile sia quella del vendere.

La *moneta*, d'altronde, dato il suo carattere di *divisibilità* in minore o maggior grado raggiunto a seconda della stoffa di cui è composta, ed in quanto viene accentuando il regime del *lavoro diviso*, e data la funzione che viene necessariamente assumendo di *misura comune dei valori*, elimina, da un lato, più o meno completamente, la impossibilità di dividere quelle specie di merci che, nel regime del baratto, non consentono una divisione economica, e da un altro permette la valutazione, in modo esatto, del valore delle cose che si scambiano, ed anche per questo verso viene quindi facilitando gli scambi ostacolati invece dalla primitiva forma del baratto.

3. Quanto al grave impaccio che agli scambi deriva dall'*ineguaglianza* dei valori delle cose da scambiarsi, il Pantaleoni (op. cit., pag. 264) osserva che se non esistesse alcuna moneta, ma tuttavia esistesse un regime perfetto di lavoro diviso, ogni merce avrebbe una determinata ragione di scambio con ogni altra, cioè si avrebbero tante diverse ragioni di scambio, quante sono le combinazioni binarie che si possono fare con tanti elementi quante sono le merci.

Quindi, per poco che le merci fossero numerose, le diverse ragioni di scambio che occorrerebbe tener presenti in ogni affare, sarebbero straordinariamente numerose. Supponendo che fosse m il numero delle merci, le combinazioni binarie sarebbero date da $\frac{m\,(m-1)}{1.\ 2}$, epperò per 100 merci si avrebbero quattro mila novecento cinquanta ragioni distinte di scambio.

Ma se invece ciascuno di questi *scambi diretti* di merce contro merce si risolve in un *doppio scambio* di merci contro *una* cosa qualsiasi (la quale perciò funge da *intermediario*), la potenza di scambio di ogni merce sarà espressa in *termini di una cosa sola,* cioè questa sarà diventata un *comune denominatore di tutti i valori.*

È così che — ad entrare in un altro ordine di concetti — s'intende quello che generalmente si dice, essere cioè la funzione della moneta relativa alla misura dei valori una conseguenza dell'essere la medesima intermediaria degli scambi.

4. Va notato poi che per essere la moneta un comune denominatore di tutti i valori non occorre che essa sia costituita da un bene diretto — mal-

grado il contrario parere di altri (1) — ma basta che essa possa essere rivenduta da chi l'ha comprata, che abbia cioè una *potenza di scambio.* In generale anzi si può affermare che una cosa più è priva di ogni utilità diretta più essa è marcatamente moneta: i gettoni adoperati dai giuocatori, osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 260), sono fra giuocatori una moneta perfettissima. La moneta cartacea, perciò, purchè emessa nei termini e modi opportuni (2), è fra tutte a considerarsi come la moneta la più perfetta.

---

(1) Il Pareto, ad es., è fra coloro che vogliono la moneta costituita di un bene avente valore intrinseco, e chiama *vera moneta* soltanto quella che può barattarsi con una eguale quantità della medesima merce di cui essa è composta. Quando una merce è *vera moneta* — egli dice — un kg. di quella merce, non avente forma monetaria, si può barattare con un kg. (pochissimo più o pochissimo meno) di quella merce avente forma monetaria. Ad es., si fondono al crogiolo 10 marenghi; il pezzo d'oro greggio che si ottiene, si può barattare con pochissimo meno che 10 marenghi; dunque i 10 marenghi sono *vera moneta.* Si fondono al crogiuolo 40 scudi d'argento; il prezzo d'argento che si ottiene non si può barattare che con molto meno che 40 scudi; al presente si baratterebbe contro circa 20 scudi. Lo scudo d'argento, non è al presente, *vera moneta.*

Aggiunge in seguito che ogni moneta che non è *vera* è *falsa moneta*, se non è moneta *fiduciaria*, e che la moneta avente *corso legale* sta al limite tra questi due generi di moneta.

In proposito può consultarsi anche Todde (op. cit., pagina 516 e segg.) e gli autori ivi citati.

(2) Tanto su questo argomento della moneta cartacea quanto su quello in generale della *pretesa* necessità che la moneta debba esser composta di un bene avente *valore intrinseco*, veggasi il seguente capitolo.

5. La scomposizione che la *moneta* viene operando del *baratto* nei due fatti del *comprare* e del *vendere*, non deve trarci in inganno e lasciarci credere che lo *scambio monetario* non avvenga tra prodotti e prodotti, e fra prodotti e servizi e viceversa, perchè a convincersi del contrario basta osservare che il compratore prima di esser tale è stato necessariamente venditore, e che il venditore, in un tempo che può variare da un minimo ad un massimo, diverrà a sua volta compratore.

6. È evidente che, dati tutti i vantaggi accennati che sono propri della moneta, e dato il *bisogno di scambiare*, il quale se non è un *bisogno diretto*, non è però meno *reale* di qualunque altro bisogno di *beni strumentali* (Pantaleoni, op. cit., pag. 262), la moneta venga *universalmente* desiderata ed accettata. La base della *fiducia* poi che in una cosiffatta *accettazione* si ripone, può variare a seconda delle *condizioni* dell'*ambiente;* può cioè fondarsi sull'*edonismo* positivo del pubblico, in quanto essa sia composta di cosa che soddisfi un *bisogno diretto* di chiunque, può trovare la sua base nella *consuetudine* di accettare una data cosa come *moneta*, come avviene presso i popoli semi-barbari, può trovare la sua ragione nella *convenzione*, e può infine la fiducia stessa essere surrogata dall'imposizione di un *superiore politico* (*corso forzoso*), ma tutte queste posizioni non escludono che la moneta possa, in generale, data la sua natura di bene *puramente strumentale*, all'infuori dell'entità della stoffa merceologica di cui è composta, avere tali requisiti da fungere universalmente come *mezzo idoneo* ad agevolare gli scambi ed a misurare i valori.

Difatti, anche nell'ultimo caso, in quello cioè del

corso forzoso, può parlarsi di qualità *merceologica* della moneta, ed anzi può dirsi che, nel caso, la moneta possegga la più poderosa delle *qualità merceologiche* — e che perciò dispensa da *ogni altra*, come esattamente osserva il Pantaleoni (op. cit., pagina 262) — e cioè quella di essere una *moneta legale*, ossia mezzo legalmente liberatorio di qualsivoglia obbligazione.

Pertanto quando si dice che la convenzione e la legge — a tacere della consuetudine che sorge *rebus ipsis dictantibus* — non potrebbero creare artificialmente, sostituire le qualità naturali della moneta metallica che tornano più acconcie al suo uso, si cade in un eccesso, come in un eccesso si cade, quando si osserva ancora che non potendo, d'altronde, prescindersi da codeste qualità, bisogna riconoscere che la convenzione e la legge sono destinate soltanto a regolare l'uso della moneta e non a crearla con criteri arbitrari.

7. Se come moneta è da considerarsi quella *qualsiasi cosa* che serve da *intermediario negli scambi*, certo è però che a seconda che essa è costituita da una od altra cosa, diverse sono le sue eventuali funzioni. Così — osserva il Pantaleoni, op. cit., pag. 266 — se come *moneta* sono adoperati gli animali, ovini o bovini, ci si troverà di fronte ad una moneta che sarà più facilmente trasportabile da luogo a luogo di quella che fosse costituita da merci deperibili in breve tempo, come ad esempio le frutta fresche; e d'altra parte quella moneta che consistesse in animali presenterebbe gravi inconvenienti per i trasporti di valore considerati nel tempo, per es., da un anno all'altro, e ciò per il fatto della spesa occorrente a nutrir gli animali, e presenterebbe inoltre il grave difetto della sua difficile divisibilità.

In proposito bisogna però osservare che, ad evitar confusioni, occorre distinguere fra quelle cose che, originariamente, e cioè nel periodo in cui lo scambio si operava a mezzo di baratto, servirono da semplice *modulo estimativo* del *valore*, e le cose che in seguito furono adoperate come *istrumenti di scambio:* nel periodo cioè in cui si viene accentuando il regime del lavoro diviso.

Giustamente perciò si è osservato da taluni che il bestiame, *pecus*, non fu mai adoperato come un *intermediario degli scambi*, ma semplicemente come *misura del valore*, e l'affermazione si presenta intuitivamente rispondente al vero quando si pensi che il bestiame non poteva certamente essere un mezzo comodo per agevolare gli scambi (vegg. in proposito quanto è detto alla pag. 123 e alla nota 2 ivi e a pagina seguente).

8. Va notato che l'adozione di una più che altra *materia* destinata a fungere da moneta è determinata nei vari periodi storici dall'esistenza delle *condizioni* particolari dell'ambiente, sia in riguardo allo stato relativo delle *conoscenze* umane, sia in riguardo alla considerazione delle *qualità* di cui sono fornite le cose in quei *dati* momenti disponibili.

Si è giustamente detto che la *scelta* di una determinata cosa, a preferenza di molte altre possibili, come intermediaria degli scambi, si è operata e si opera mediante *selezione naturale* (1), e quindi, nelle

---

(1) Tuttora vediamo che il monometallismo aureo sta scacciando il bimetallismo aureo e argenteo e niente vieta il ritenere che un giorno o l'altro a questi metalli possano sostituirsene degli altri nella circolazione che giovino meglio a

varie epoche della storia dell'umanità, le cose più svariate si sono appalesate come le più adatte, in ragione composta di quelle disponibili tra cui scegliere e dello stato delle cognizioni umane.

Generalmente perciò si scelgono come intermediari degli scambi i *beni* che sono più comunemente *consumati* e che come tali formano ripetutamente oggetto di scambio.

Così presso i popoli cacciatori, la *moneta* è costituita dalla *selvaggina* e più specificamente dalle *pelli* che hanno il requisito della conservabilità in un grado assai più alto che non la carne degli animali. Nell'Abissinia si adoperò come moneta il *sale*, il *tabacco* nella Virginia, il *merluzzo secco* in Terranova, i *chiodi* in Iscozia, le *conchiglie* ed altri ornamenti presso gl' indiani in America, ed in tutti questi casi la scelta di codeste cose, è stata determinata appunto dalla *influenza* di quelle circostanze che sopra si sono accennate.

9. La *moneta* pertanto — all'infuori dei casi in cui si tratti di una moneta *convenzionale* o di una moneta imposta dal *superiore politico*, perchè in questi casi la *qualità merceologica* che tutte le altre sovrasta, consiste, rispettivamente, nella volontarietà dell'accordo sulla scelta di una data cosa come moneta o nel potere estintivo delle obbligazioni riconosciuto

---

compiere l'ufficio di moneta (cons. su ciò Todde, op. cit., pag. 524) che si riporta al parere espresso dal Ferrara nell'introduzione all'opera del Prof. Martello, *Della moneta* (Firenze 1883, edit. Le Mounier). Del resto, come vien detto nel capitolo seguente, con grande vantaggio economico degli Stati, alla moneta metallica potrebbe sostituirsi, in concorso di determinate condizioni, la moneta cartacea.

in *via legale*, alla moneta imposta — risponderà bene al compito suo, quando, in generale, rivesta tali qualità *merceologiche* da renderla accetta a tutti, e cioè, come dice il Pantaleoni (op. cit., pag. 267):

a) la *moneta* deve facilitare gli *scambi* che si fanno in *ragioni qualsiansi*, e perciò deve consistere possibilmente di una cosa *divisibile* indefinitamente, in modo tale, che la *somma* delle parti abbia sempre il valore del *tutto*;

b) la *moneta* deve facilitare gli *scambi* in *qualunque luogo e tempo*, epperciò dev'essere fornita del requisito dell'*omogeneità* che la conserva *uguale* nei diversi luoghi e nei diversi tempi, ed inoltre dev'essere facilmente *conoscibile* e fornita per lo meno di un'utilità relativamente costante nel tempo, e cioè duratura senza variazioni per il più lungo tempo possibile, pur costituendo l'ideale della moneta quella assolutamente invariabile nel tempo e nello spazio (vegg. in proposito la pag. 126);

c) la *moneta* dev'essere dotata di un *elevato valore specifico* e dev'essere fornita possibilmente dei requisiti della *durevolezza* e della *non deperibilità* e dev'essere tale da essere soggetta alle *minori* possibili *oscillazioni* di valore derivanti dalle condizioni della sua offerta.

Quando la *moneta* compendia in sè il concorso di tutti questi requisiti s'intende chiaramente come possa essere *universalmente* accettata e quindi come diventi, per un naturale processo, un mezzo di estinzione legale delle obbligazioni: diventi cioè *mezzo di pagamento*.

10. La *moneta* metallica pertanto presentando in *media* vantaggi che non presentano tutte le merci intermediarie intese ad agevolare gli scambi, seb-

bene ciascuna di queste, presa isolatamente, presenti dei vantaggi superiori alle altre (1), non poteva non essere, in considerazione dei suoi particolari requisiti, generalmente adoperata, a preferenza di ogni altro intermediario, dai popoli civili, come, salvo le difficoltà di una generale intesa fra gli Stati, non potrebbero i paesi civili esitare a sostituire colla moneta cartacea la moneta metallica (2).

(1) È indubitato che i popoli civili nell'adozione della moneta metallica sono stati sì guidati dalla legge del minimo mezzo, ed è pur vero che, con criteri medi, hanno proceduto alla valutazione del vantaggio ricavatone, perchè non c'è dubbio che talune cose usate come moneta, da *particolari aspetti* considerate ed *entro certi limiti*, sono *economicamente* più convenienti dei metalli preziosi.

(2) Intorno a quest'argomento vegg. il capitolo seguente *Problemi, ecc.* A me invece non sembra necessario che la moneta sia composta di cose aventi un'utilità diretta universale e costante, perchè se è vero che, qualora simili cose vengano adoperate come moneta, incontestabile ne rimane il fatto della generale accettazione perchè saldamente appoggiato all'interesse dei singoli possessori, ciò non toglie che, considerata la funzione puramente istrumentale della moneta, non possa, per consenso concorde, reputarsi preferibile una moneta che abbia soltanto un'utilità indiretta, lasciando che le cose di utilità diretta di cui essa potrebbe venir composta, fossero invece adoperate senz'altro per la soddisfazione immediata dei bisogni ai quali sono capaci di prestare soddisfazione.

E così che può sostenersi essere la moneta cartacea preferibile, in determinate condizioni, all'uso della moneta metallica, e perchè i metalli di cui questa è composta potrebbero rivolgersi — come è detto in seguito — ad altri usi, e perchè se al riguardo dovesse diminuirsi la produzione relativa, il lavoro ed il capitale risparmiati potrebbero investirsi nella produzione di beni che non avessero come la moneta carattere esclusivamente istrumentale.

La *moneta* metallica non può essere falsificata, perchè la sua falsificazione è facilmente accertabile anche dai profani badando al suo *colore*, al suo *suono*.

I metalli preziosi inoltre sono tutti *identici* per *qualità*, e non vi è differenza, ad esempio, fra l'oro delle miniere d'Australia e quello delle miniere d'America; ed inoltre l'assoluta *divisibilità* dei metalli preziosi, intesa nel senso che *ciascuna porzione* di metallo ha un valore *equivalente* al *suo peso*, è un altro requisito esclusivamente loro proprio.

Infine particolare vantaggio presenta il fatto che la moneta essendo composta di metallo *pesato*, *saggiato* e *coniato* non ha bisogno di altro che di essere nei commerci *contata*.

11. Ancora: la *moneta* metallica, oltre ai vantaggi che si son fin qui enumerati, ne presenta altri se si bada che essa adempie benissimo all'ufficio di *accumulazione*, *conservazione* e *trasmissione* del *capitale*. Come vien detto in seguito discorrendo del *risparmio*, questa moneta, dato il suo carattere di *conservabilità*, è una ricchezza che a differenza delle altre si presta senza danni ad essere *accumulata* (1). E siccome l'*accumulazione* od il *risparmio* si compiono in vista di più o meno remoti *investimenti* del *valore* rappresentato dalla moneta posta *da parte*, così s'intende facilmente come la moneta venga agevolando anche la *trasmissione* del capitale (2).

(1) Codesta affermazione va intesa senza pregiudizio di quanto affermiamo nel capitolo seguente *Problemi*, ecc. al n. 13, 2.°, a riguardo della moneta cartacea.

(2) La funzione che la moneta viene compiendo riguardo all'accumulazione, conservazione e trasmissione del capitale,

III. — Variazioni nel valore della moneta.

1. Circoscrizione del tema. Le variazioni del valore della moneta per il variare del valore dei metalli preziosi e della quantità della moneta stessa. 2. Il valore della moneta

---

non significa che debba ritenersi essere tutto il capitale rappresentato dalla moneta e quindi che la ricchezza di un paese dipenda dalla quantità maggiore o minore della moneta che possiede.

Bisogna distinguere l'ufficio che la moneta compie in riguardo ai privati da quello che compie in rispetto agli Stati. Per gli Stati o meglio per il complesso degli individui che li compongono, considerati in uno stato d'isolamento, è vera l'opinione degli Economisti che la moneta è una ricchezza della quale si può dire che torna indifferente l'abbondanza o la scarsezza: infatti poco importa che divenga dieci volte maggiore la quantità di danaro che io possego se accade altrettanto a tutti gli altri membri della società, mentre dall'aspetto della distribuzione della *moneta* in riguardo ai bilanci dei singoli che ne siano più o meno provveduti, è vera l'opinione del pubblico che ritiene essere il danaro la ricchezza per eccellenza, preferibile a tutte le altre e che non torni affatto indifferente il possederne o molta o poca.

Difatti se la moneta dev'essere considerata — secondo che dice il Gide (op. cit., pag. 229) — come un buono sul complesso delle ricchezze esistenti, che dà al suo portatore il diritto di farsi rilasciare una parte di tali ricchezze, a sua scelta, fino a concorrenza del valore segnato sulla moneta, conviene al privato possederne la maggior quantità possibile, perchè più se ne avrà più si sarà ricchi, più cioè si sarà in grado di possedere maggior copia di cose utili.

Se però si considerano i diversi Stati o paesi nei loro reciproci rapporti, deve dirsi di essi quello che si dice della condizione ora esaminata in rapporto ai privati, perchè il paese fornito di maggior copia di moneta sarà in grado, evi-

è determinato dalla legge del valore che governa i beni aumentabili a *costi crescenti*. Osservazioni ulteriori. 3. Effetti prodotti sui prezzi dalla sovrabbondanza o dal difetto dei metalli preziosi. 4. Effetti prodotti sui prezzi dalle variazioni della quantità della moneta circolante. Cenno della *teoria quantitativa* della moneta. 5. Erroneità di questa teoria anche se la si vuol riferire all'*ipotesi* di un *mercato chiuso* in cui sia adoperato come numerario un bene *non* adoperato per altri scopi. 6. L'opinione seguita dal Pantaleoni. Osservazioni in proposito. 7. Falsità della teoria quantitativa della moneta quando sia concepita nella sua *assoluta* rigidità tradizionale. 8. Le variazioni del valore della moneta per l'aumento della sua *quantità* quando si tratti di mercati *aperti*. Come venga ristabilendosi l'equilibrio temporaneamente turbato. La sola *possibilità* della sua ricomposizione impedisce l'aumento dei prezzi in ragione *esattamente* diretta del variare della quantità della moneta. 9. Necessità di distinguere il carattere diverso delle variazioni del valore della moneta dovute al variare di valore dei metalli preziosi ed alle variazioni della sua quantità.

1. Il tema qui trattato è ben diverso da quello trattato nella nota 1 a pagina 127, che riguarda il

---

tandone lo svilimento all'interno, di collocarla all'estero in acquisti di cose utili, che ne vengono in effetto accrescendo la ricchezza.

L'aumento o la diminuzione della moneta riuscirebbe un fatto indifferente quando si considerassero non gli Stati come oggi sono costituiti, ma si considerasse il genere umano nella sua intera complessità.

In questo caso la maggior o minor quantità d'oro non recherebbe nessun vantaggio economico, anzi dovrebbe riconoscersi che l'aumento di questo metallo prezioso, se si verificasse in larghissima scala, sarebbe ingombrante, perchè finirebbe per non valere più del rame e per costringerci ad usarne in larga quantità per l'acquisto delle cose anche non fornite di considerevole valore.

valore della moneta nei paesi *non produttori* di metalli preziosi.

Qui si tratta invece delle *variazioni* che sono dovute od al variare di *valore* dei *metalli preziosi*, di cui la moneta è composta, — tema già accennato a pagg. 128-29 — od al variare della *quantità* della *moneta*.

2. Occorre ora tener presente, quanto alla *legge del valore* che governa la moneta, ciò che s'è detto più sopra intorno ai prezzi di mercato, e però è bene tener presente che quando si dicesse semplicemente che i metalli preziosi, come tutte le altre cose prodotte, hanno un *valore* o prezzo di *mercato*, il quale è dato dal loro *costo* di *produzione*, non si direbbe bene, perchè tenuto conto di quanto si è detto intorno al valore dei *beni aumentabili a costi crescenti* — fra i quali hanno da collocarsi appunto i metalli preziosi —, deve concludersi rispetto al valore di questi metalli, che esso non è influito dal *costo di produzione* negli *stessi termini* coi quali è influito quello dei beni aumentabili liberamente.

In proposito occorre tener presente la diversa *fertilità* ed *esauribilità* dei diversi giacimenti minerari e la *tendenza al monopolio* dell'industria mineraria. Epperò può affermarsi, ritornando alla *concezione del valore* fondata sul *grado di limitazione*, che il *valore* o *prezzo di mercato* della *moneta tende*, in generale, a rimanere *al di sopra del costo*, e cioè che il *valore della moneta* è un valore di *limitazione positiva*, perchè sebbene — come osserva il Valenti (op. cit., pag. 361) — esso subisca come ogni altro valore l'attrazione del costo, l'influenza delle cause *limitatrici positive* (la *difficoltà di accrescere la quantità di metallo*) è pur tale da mante-

nerlo più o meno al *disopra del costo*, con tendenza verso il *costo maggiore*, dato che si tratta di un bene prodotto con *spese diverse*.

Deve ancora tenersi a mente che i *prezzi di mercato* che riguardano le produzioni annuali dei metalli preziosi — che sono lievissime di fronte alla massa preesistente, destinata sia ad uso *monetario* che *industriale* — non riescono a scuotere in *brevi spazi* i valori delle masse che in lunghi tempi sono venute successivamente formandosi.

Ecco perchè sul *valore* o *prezzo di mercato* dei metalli preziosi oltre alle cause indicate, influisce anche il *valore della moneta*, costituente la *massa monetata*.

Le variazioni pertanto nel valore della moneta si verificheranno in larghi spazi di tempo, ogni qual volta cioè le accumulazioni successive dei metalli preziosi ottenute a costi *minori* o *maggiori* abbiano costituito delle masse più considerevoli di quelle precedentemente esistenti, senza però che il fatto delle variazioni annulli mai quel valore di *limitazione positiva* di cui s'è parlato riguardo ai metalli preziosi.

3. Se la *sovrabbondanza* od il *difetto* avrà condotti i metalli preziosi a *perdere* o ad *aumentare* una parte del loro valore, l'*effetto* che ne conseguirà, in riguardo alla moneta, sarà quello di un *correlativo aumento* o di una *correlativa diminuzione dei prezzi*; cosicchè si può concludere che le *variazioni* di valore dei *metalli preziosi* producono *variazioni inversamente proporzionali nei prezzi*.

Se i metalli preziosi perderanno perciò 1/10 del loro valore, i prezzi delle cose aumenteranno di 1/10, ed il rovescio si avvererà nell'ipotesi contraria.

4. Veniamo ora a studiare gli effetti che sui prezzi producono le variazioni nella *quantità della moneta circolante*. Si dice che queste variazioni in un *mercato chiuso*, darebbero luogo, a rovescio del caso precedente, a mutazioni *direttamente proporzionali nei prezzi*.

A chiarire lo svolgimento di questo fenomeno noto sotto il nome di *teoria quantitativa* o *principio quantitativo della moneta*, si suole risalire all'influenza che viene in proposito esplicando la legge della domanda e dell'offerta (1).

La *moneta*, si dice, ha anch'essa un *valore corrente*, il quale è determinato appunto e dalla *domanda* sua e dalla sua *offerta*.

La *domanda* di moneta — si dice — dev'essere concepita in relazione a quelle merci che con essa vengono acquistandosi, perchè, a ben considerare, ogni venditore di beni è un compratore di moneta. Eppero, tenendo presente che la moneta è desiderata in tanto in quanto è accetta universalmente, e quindi in quanto serve come mezzo estintivo delle obbligazioni, si conclude che si può dire, forse più esattamente, che la *domanda* di *moneta* coincide coll'entità del *movimento* degli *affari*. E fin qui sta bene.

Per *offerta* di *moneta* poi si afferma che deve intendersi quella quantità che di essa esiste nella circolazione, ma che siccome essa serve ad un molte-

(1) Sull'argomento può, fra i più recenti, consultarsi il recente libro di D. Berardi, *La monetazione nei suoi rapporti quantitativi*, anno 1912. Veggasi pure il cenno critico che ne fa la *Riforma sociale*, anno 1912, fasc. 1 e 2 pag. 129.

plice numero di scambi, così si può dire che la sua offerta deve valutarsi badando alla sua quantità moltiplicata per la *rapidità* della sua *circolazione*. Ed anche questo sta bene.

È chiaro però — si continua — che se aumenta l'offerta o si riduce la domanda di moneta, ne *diminuisce* il valore, e che, invece, *cresce* se diminuisce l'offerta e si accresce la domanda. Ed anche su ciò non v'è da contendere.

Si *conclude* infine che però le *variazioni* del *valore della moneta* sono esattamente e *direttamente proporzionali* alle variazioni *della domanda* e *dell'offerta*. E questo è il punto che non risponde a verità.

Se aumenta del *doppio* la moneta che circola in un determinato paese, si afferma che i prezzi aumenteranno del *doppio* e che il fenomeno *contrario* si verificherà se la quantità di moneta in quel paese *si riduca della metà*.

Va appena rilevato che la teoria compresa nella conclusione ora accennata — che s'intitola *teoria quantitativa della moneta* — si dice che *sia vera*, fin quando, pari in un paese *rimangano tutte le condizioni del mercato*.

Se la moneta difatti — si osserva — circolasse con una *rapidità doppia* di quella con la quale circolava prima della sua riduzione, è chiaro che gli effetti della riduzione stessa sarebbero completamente *compensati* dalla *maggiore* sua *rapidità circolante*.

E se nel caso medesimo — si rileva ancora — meglio che un aumento di rapidità nella circolazione si notasse nel mercato l'*introduzione di nuovi strumenti di credito* destinati a surrogare la scarsezza della moneta, gli effetti della sua diminuzione verrebbero per quest'altra via scansati.

Se nel caso inverso del raddoppiamento, si aggiunge, si notasse uno *sviluppo*, un *aumento* nella *popolazione*, od un considerevole *aumento* nel *numero degli affari*, i due fatti ora notati potrebbero bastare ad impedire gli effetti che sarebbero derivati dalla variazione nel valore della moneta, a causa dell'aumento della sua quantità, se essi non fossero intervenuti.

5. Codeste conclusioni contengono una parte della verità, **ma non tutta la verità**; è vero cioè che esiste un rapporto fra la *quantità della moneta* e l'*ammontare dei prezzi*, ma non è vero, *neppure per un mercato chiuso*, che, nell'ipotesi di un aumento o di una diminuzione della quantità della moneta che non siano *compensati* dagli elementi di cui si è ora discorso, le variazioni del valore della moneta siano *esattamente proporzionali* a quelle della *sua quantità*; ed aggiungiamo che ciò non è vero neppure quando al concorso di queste condizioni si aggiunga *quest'altra:* che il bene prescelto come moneta sia *esclusivamente* adoperato quale *istrumento di scambio.*

Gli errori fondamentali nella teoria *quantitativa della moneta* consistono, oltrecchè, come spesso avviene, nel trascurare quest'ultima condizione — quantunque di carattere non *decisivo*, come diciamo in seguito — nell'ammettere, all'infuori di questa, una *forma speciale* tanto per la domanda del *metallo-merce* quanto per la domanda del *metallo-moneta* — forma speciale che i fatti non solo non confermano, ma smentiscono addirittura, qualora si pensi alla inevitabile *smonetazione* del metallo che ha maggior valore come *merce* che come *moneta* ed al fatto della *monetazione* nel caso contrario — e sovratutto nel non rilevare che *indipendentemente* dal verificarsi di questi fatti — *che non pos-*

sono verificarsi nell'ipotesi che il bene prescelto come *moneta* sia a questo scopo *esclusivamente* adoperato — *tutto l'equilibrio* resta turbato per l'aumento o la diminuzione della quantità della moneta.

6. Il Pantaleoni (op. cit., pag. 269), allorchè astraendo dalla teoria *quantitativa della moneta*, si occupa semplicemente del *valore della moneta*, considera come condizione fondamentale delle sue indagini il fatto che la merce, di cui la *moneta* è composta, sia domandata non solo come mezzo di *agevolazione degli scambi*, ma anche come *bene diretto od indiretto* necessario a raggiungere scopi diversi; ma noi crediamo che neppure l'abbandono di questa premessa, basti a giustificare quanto egli dice in seguito intorno alla *teoria quantitativa:* e cioè noi crediamo che la *teoria quantitativa* non diventi accoglibile neppur quando ci si trovi in presenza di una merce *esclusivamente* adoperata come *moneta.*

Il Pantaleoni discorrendo del *valore della moneta* in generale accenna dapprima ad una doppia legge della domanda, relativamente alla sostanza di cui la moneta è composta, e cioè:

1.° ad una legge della domanda in quanto v'è un fabbisogno di *istrumenti di scambio;* e

2.° ad altra legge della domanda, in quanto v'è un fabbisogno del *bene diretto*, e del *bene istrumentale* per altri riguardi, che essa costituisce: e rileva:

a) che queste due scale di gradi utilità variano indipendentemente l'una dall'altra e determinano, rialzandosi, rialzi di valore, e ribassandosi, ribassi del valore della *massa totale,* di cui consiste nella fattispecie la moneta;

b) che data una variazione in una sola delle

due leggi di domanda, e conseguentemente un cambiamento nel valore della *massa totale* di cui consiste nella fattispecie la moneta, dovrà questo cambiamento a sua volta modificare la *quantità* della massa totale che sarà domandata in conformità della legge della domanda restata invariata.

Ma il Pantaleoni medesimo quando si occupa, in seguito, della *teoria quantitativa della moneta*, seguendo la dottrina propugnata dal Locke, dall'Hume e dai nostri antichi Economisti, non parla più di una *doppia* legge della domanda, anzi, presuppone, a rovescio, l'esistenza di un bene che sia *esclusivamente istrumento di scambi*, e conclude — tanto per l'ipotesi in cui voglia ammettersi che tutte le merci si scambino contro tutta la moneta, molta o poca che sia, quanto per l'altra in cui si supponga che soltanto una parte delle merci si presenti nel mercato, e che poi una parte di questa venga smerciata a mezzo di baratto — che se sarà sempre vero, nei due casi, che, poichè il lavoro che la moneta deve compiere entro un tempo determinato è una quantità data, il *valore* della massa totale di moneta che serve effettivamente come istrumento degli scambi in quel periodo sarà *indipendente* dalla sua quantità, sarà vero in pari tempo che il valore unitario della moneta varierà in ragione *esattamente diretta* a quella della quantità, supposto che rimanga *invariato* il movimento degli affari e la *quantità* della moneta disponibile sia *raddoppiata* o *dimezzata*: si avranno cioè rispettivamente *prezzi doppi* o *dimezzati*.

7. In conclusione la *teoria quantitativa* della *moneta* neppur dicendo così può reggersi, ed è perciò assai più esatto dire che essa, nella sua *assoluta*

rigidità, è *falsa* in quanto non risponde, neppure sotto il concorso delle *condizioni ipotetiche* alle quali la si subordina dai suoi sostenitori, alla *realtà* del fenomeno economico.

E cioè, anche ammesso che in un *mercato chiuso* si adoperi come numerario o moneta un bene che ad altri scopi *non* sia affatto adoperato. ed anche ammesso che *invariato* rimanga il *movimento degli affari* ed il *complesso* di *quelle condizioni tutte* che, mutandosi, influiscono, attenuandoli od eliminandoli, sugli effetti delle variazioni della quantità della moneta verificatesi in uno od altro senso, non risponde ai fatti che i *prezzi* delle cose varino in *ragione esattamente diretta* del variare della *quantità della moneta.*

Il Barone (op. cit., pag. 177-78) — oltre ad aver rilevato giustamente che nei *paesi chiusi* nei quali si adopera anche come *merce* il bene che serve da *moneta*, il fatto inevitabile della *smonetazione* o della *monetazione* del metallo che vale *più* come *moneta* o *numerario* che come *merce* o *viceversa*, distrugge la sostenibilità della *teoria quantitativa della moneta* — osserva giustamente, in un senso *più generale*, e quindi *all'infuori* di questi rilievi, che l'errore in cui cadono i sostenitori della teoria quantitativa della moneta *rigidamente formulata* consiste in ciò: nel ritenere che le variazioni della quantità della moneta avvengano come per un colpo di bacchetta magica che faccia aumentare o diminuire nella tasca di ciascuno la quantità della moneta stessa.

Egli osserva, supponendo il caso dell'aumento, che, nel caso, alcuni redditi espressi in moneta, rimangono *fissi* e che se i debitori nominalmente rimangono quali erano prima, in *realtà* l'aumento di moneta cagiona una parziale *spogliazione* dei credi-

tori, e che infine gli attriti nella trasmissione del movimento, in tutto il sistema economico sono parecchi.

In sostanza, egli dice, molti individui sono costretti a fare del loro reddito una ripartizione fra i consumi *diversa* da quella che era prima, e l'*equilibrio* che si raggiunge non differisce da quello anteriore solo per un *movimento proporzionale* di tutti i prezzi, ma ne differisce per elementi *più complessi* che ne fanno un *nuovo equilibrio* pur notandosi la tendenza più o meno lenta dei prezzi dei prodotti a salire.

Un ragionamento analogo, ma condotto con criteri inversi, vale per il caso di *diminuzione* nella quantità della moneta.

Le cose poi non stanno altrimenti quando si tratti della carta-moneta (Barone, op. cit., pag. 206).

8. È evidente infine che, tolta la condizione del *mercato chiuso*, a tacere delle altre, non è più possibile far capo alla teoria quantitativa della moneta, epperò è evidente che non se ne può discorrere quando si tratti di *mercati aperti:* nel caso manca anche l'appiglio che, sebbene erroneamente, ha dato luogo al sorgere della teoria che abbiamo dimostrata pienamente falsa.

Difatti, se si considerano le variazioni della quantità della moneta nei mercati aperti, si constata che i turbamenti che queste variazioni producono negli *scambi interni*, qualora ferme rimangano tutte le condizioni del mercato interno, sono presto ricomposti dall'azione delle correnti degli *scambi internazionali*. Se in un paese la moneta aumenta di un tratto rimanendo *invariato* il movimento degli affari, l'aumento dei prezzi determinerà l'*acquisto di merci all'estero* e la moneta troverà quindi sbocco in quei paesi ove avrà un maggiore potere di acquisto che

all'interno, e l'*equilibrio*, dapprima turbato, si *ricomporrà* in breve tempo automaticamente.

Ed allo stesso modo l'equilibrio si ricomporrà nell'ipotesi contraria, e cioè quando la quantità della moneta, meglio che aumentare diminuisca. In quest'ipotesi la diminuzione provoca una maggiore domanda di merci dall'estero, determinando cioè una maggiore *esportazione*. Si importa quindi del denaro e la circolazione dapprima turbata pel suo difetto, ripiglia, in breve tempo, la originaria posizione di equilibrio.

E non va dimenticato, che durante il periodo in cui l'equilibrio tende a ricomporsi, la *sola possibilità* della sua ricomposizione agisce *impedendo* le variazioni dei prezzi in modo *esattamente* e *direttamente proporzionale* alle variazioni della quantità della moneta; e ciò senza badare all'azione delle altre cause discorse, non esclusa l'influenza che *sui consumi* dei percettori di redditi *fissi* esercitano, come s'è visto, le variazioni del valore della moneta.

Ciò non toglie, d'altra parte, che le variazioni nel valore della moneta, siano esse dovute ad una variazione del valore dei metalli preziosi o ad una variazione nella quantità della moneta, non generino dei turbamenti *dannosi* prima che l'equilibrio economico sia ricomposto, e poco importa se il danno risentito da taluni risponda al vantaggio conseguito da altri, perchè l'esistenza del danno resta sempre innegabile: il vantaggio dei debitori non elimina nel caso dei creditori di *redditi fissi* il danno di questi e di coloro che vengono per contraccolpo a risentirne il peso.

9. Bisogna infine distinguere — sempre discorrendo di *mercati aperti* — le variazioni di valore

della moneta a causa delle variazioni di valore dei metalli preziosi, dalle variazioni stesse determinate dal variare della quantità della moneta, dovuto a ragioni d'indole meno *generale* e di carattere *transitorio* e *temporaneo* (1).

---

(1) Il Supino (op. cit., pag. 182 e segg.), osserva in proposito a queste ultime variazioni, che in tutti i paesi si hanno dei periodi in cui gli affari prosperano, in cui le transazioni commerciali ed i pagamenti sono numerosi, in cui i valori circolanti aumentano, e dei periodi in cui succede tutto il contrario. Ora queste variazioni nel movimento degli affari, data una circolazione puramente metallica, devono portare un cambiamento continuo nel valore corrente della moneta. Se tutto ad un tratto aumenta la quantità delle merci messe in vendita, rimanendo invariate la quantità della moneta e la rapidità della sua circolazione, il denaro si distribuirà sopra un maggior numero di scambi e di pagamenti, onde verrà ad avere un valore corrente maggiore, in conseguenza dell'accresciuta domanda. Se poi l'accrescersi del movimento degli affari dà luogo, com'è più probabile, ad un aumento di valore in alcune categorie di prodotti, allora i prodotti aumentati di valore esigeranno, per circolare, una maggior quantità di moneta, per cui ne rimarrà meno disponibile pei prodotti non aumentati di valore, e così, anche in questo caso, il valore corrente della moneta si accrescerà. Da ciò in entrambi i casi, sorgerà — come si è già visto — un incentivo all'*esportazione di prodotti* ed all'*importazione di moneta*, fino a che l'equilibrio turbato non sia ricomposto.

Quando invece il movimento degli affari si restringe, la moneta, divenuta esuberante, diminuisce di valore, e la circolazione deve contrarsi: una parte del denaro non più occorrente per gli scambi, viene *esportata*, mentre una parte ancora maggiore di esso si accumula nelle casse dei privati in aspettativa di qualche opportunità favorevole che lo attragga di nuovo nella circolazione. Le casse dei privati — come ben dice il Supino — anche in assenza di apposite istituzioni di credito, fanno in qualche modo da pompe aspiranti e prementi, le quali tol-

Perchè se queste ultime variazioni hanno un carattere *periodico*, siccome coerente alle stesse *intime* condizioni dell'*organismo economico*, e danno luogo all'esistenza di *movimenti oscillatori parziali* che vengono eliminati dal gioco degli scambi internazionali, le altre variazioni hanno un carattere *eccezionale* — sia pure in un senso relativo — e non permettono lo svolgimento di quegli elementi *compensatori* che nelle prime danno luogo alla ricomposizione dell'equilibrio turbato. In queste l'equilibrio viene sì ricomponendosi, ma in *termini generali* e su *nuove* basi, a causa dell'alterazione *permanente* nel valore di scambio della moneta (1).

Problemi tecnico-economici
relativi ai sistemi monetari.

1. Osservazioni preliminari. 2. La moneta come istrumento di liberazione e l'attribuzione ad essa del corso legale. Requisiti di cui deve essere fornita una buona moneta. Moneta *schietta, forte, debole*. 3. Come gli Stati non abbiano inte-

---

gono dalla circolazione il denaro che, essendo esuberante, si deprezzerebbe troppo, e lo spingono di nuovo nella circolazione appena se ne ripresenta il bisogno.

(1) Il prof. Loria osserva, che il fiume dalle onde d'oro e d'argento ha sorgente nei paesi a miniere; da questi si diffonde nei paesi, che con essi sono in relazione di scambio, e la diminuzione di valore della moneta, che in quei paesi si svolge sul suo passaggio, determina il suo deflusso verso le altre nazioni, che hanno rapporti diretti coi paesi produttori di metalli preziosi, finchè in ciascun paese il valore della moneta sia adeguato al suo costo d'importazione.

resse nè ad emettere moneta *forte* nè ad emettere moneta *debole*. 4. Opinione del Ricardo quanto alla libertà di deteriorare il *titolo* della moneta senza influire affatto sui prezzi. Critica di quest'opinione. Verità sostanziale che essa contiene se la si spoglia degli elementi che ne turbano il rigore scientifico. 5. Fatti *naturali* per i quali la moneta può diventar *forte* come diventar *debole*. Considerazione di questi fatti nei sistemi monetari monometallici ed in quelli bimetallici. 6. Legge di Gresham. Valore di questa formula secondo alcuni scrittori. Critica di quest'opinione e dimostrazione del valore più generale della legge in discorso. Come possa trovar giustificazione l'opinione criticata. 7. La storia del bimetallismo in Francia nel secolo passato e la conferma della legge di Gresham. 8. Vizî dei sistemi monetari monometallici e bimetallici. 9. Espediente escogitato dai bimetallisti per rendere accettevole il loro sistema. 10. Critica dell'espediente in discorso consistente nell'*internazionalità* del bimetallismo. 11. Preferibilità dell'opinione espressa dal prof. Martello. 12. L'opinione del prof. Martello e la sua rispondenza, almeno dal punto di vista *teorico*, alla legge economica del minimo mezzo. Sostituibilità della carta moneta alla moneta metallica. Critica dell'opinione che vuole la moneta composta di una merce avente valore intrinseco. 13. Come alla sostituibilità in discorso non si opponga il fatto che la moneta metallica è mezzo di accumulazione, di conservazione e trasmissione del capitale. 14. Relatività dell'opinione che accenna, come ad un vantaggio della moneta metallica, a quello della sua onerosità. 15. All'accoglibilità della carta moneta in sostituzione della metallica, non si oppone neppure la funzione della moneta metallica di misurare i valori. 16. Condizioni da osservarsi per rendere accettevole la sostituzione della carta moneta alla moneta metallica. 17. L'osservanza di queste condizioni e l'eliminazione dei danni che presenta l'emissione della carta moneta dettata da ragioni finanziarie. 18. Vantaggi economici che presenta l'adozione della carta moneta quando si osservino le condizioni volute.

1. I temi che vengono ora trattandosi, come emerge dal titolo sovrascritto, non riguardano il campo

dell'*Economia pura*, ma quello dell'*Arte economica*, e valgono per essi i rilievi preliminari fatti più sopra a pag. 170, a proposito dei problemi relativi alla introduzione delle macchine. Si tratta anche qui di temi *praticamente* importanti ed è bene occuparsene anche se così ci si allontana per un momento dalla trattazione dei *principî economici puri.*

2. La *moneta* serve, come si è visto, non solo a facilitare gli scambi ed a *misurare* i *valori*, ma anche come *strumento di liberazione* quanto agli obblighi che *giuridicamente* ci incombono, serve cioè anche come *mezzo di pagamento.*

I creditori non possono rifiutarsi, in altri termini, a ricevere la moneta che loro offrono i debitori in adempimento delle obbligazioni assunte.

Questo *potere liberatorio* della moneta, sebbene non derivi *direttamente* dalla legge semprechè si tratti della *moneta metallica* (vegg. in proposito il n. 6 del capitolo precedente), è dalla legge riconosciuto allorchè attribuisce alla moneta metallica *corso legale.* È naturale però che al fatto di questo riconoscimento vada congiunto negli Stati che lo compiono e si riservano il monopolio della fabbricazione della moneta, il dovere di serbare nella monetazione una *equivalenza* fra il *valore nominale* della moneta coniata ed il suo *valore reale* o *metallico.*

La *moneta* che ha un valore *nominale pari* al suo valore *reale* — tolte le spese di coniazione (1)

---

(1) *Coniazione* dicesi la stampa delle monete che eseguivasi *dapprima* col martello, battendo forte entro un proprio *conio* il disco metallico che doveva ricevere l'impronta — e da

— dicesi *schietta;* dicesi *debole* quando il suo valore reale è *inferiore* al valore nominale.

---

ciò è derivata l'espressione « batter moneta » per *coniare* o *monetare* —, in seguito col *torchio* o *mulinello*, a mezzo del quale si otteneva per pressione l'impronta desiderata, ed oggi a mezzo di *macchine potenti*, che ci danno le belle monete d'oro e d'argento che circolano in tutti gli Stati civili.

Il *tipo* o *conio* su cui imprimevasi il metallo monetato, dicevasi *zecca*, e questa parola è ancora adoperata per indicare lo stabilimento nel quale si procede alla *coniazione*.

Prima di ricevere l'impronta il metallo viene *fuso*, *allegato*, cioè ridotto al *titolo voluto*. *Lega* dicesi la combinazione di due o più metalli, ottenuta mercè la fusione, per dare ai medesimi la voluta *durezza* e *malleabilità*, nonchè la voluta *quantità* e *qualità* di metallo *fino:* chè così vien detta la *quantità di metallo puro* contenuto in una verga metallica o disco monetario. Il rapporto che passa fra la *quantità* del *fino* e della *lega* dicesi *titolo* del *metallo* o della *moneta*. Dicesi che una moneta è al *titolo* di 900 millesimi, quando contiene nove parti di metallo *fino*, per es. oro ed argento, ed una parte di metallo a lega, per es. *rame*. Il *titolo*, ora, si esprime con un rapporto numerico *decimale* conforme al sistema più usato; mentre, prima, lo si esprimeva in una scala *duodecimale:* per l'oro, dividendo l'unità ponderale in 24 carati da 20 grani l'uno; per l'argento, dividendolo in 12 danari da 24 grani a danaro.

A riconoscere la quantità di *fino* o la *lega* d'una moneta o di una verga metallica, si adopera il *saggio* mercè *reattivi*, determinando o la *qualità* del metallo, detto perciò *saggio qualitativo*, o la *quantità* del medesimo, detto *saggio quantitativo*.

La buona moneta, pertanto, deve avere la quantità voluta del metallo *fino* o *puro*, nella *lega* proporzionata (cons. in proposito i miei *Elementi di Scienza delle finanze*, a pag. 156 e seg.) ed essere di un peso *esatto*. Quindi i dischi metallici si *saggiano* e si *pesano* prima di ricevere l'*impronta*.

Ma siccome è difficile che tutti abbiano una matematica esattezza, la legge, prescrivendo il peso e la qualità del *fino*

3. Gli Stati non hanno interesse nè a coniare moneta *forte* nè a coniare moneta *debole*. La coniazione di moneta *forte* costituirebbe per essi una perdita, e sarebbe quindi *antieconomica*, a tacere del fatto che essa sparirebbe dalla circolazione qualora circolasse con moneta *debole* sufficiente nella sua quantità pei bisogni dello scambio, e ciò perchè i privati: *a*) o ne formerebbero oggetto di speculazione vendendola *a peso* cioè come metallo, *b*) o la *tesoreggierebbero*, *c*) o la *esporterebbero*.

Quanto poi alla moneta *debole*, gli Stati non ne trarrebbero che un vantaggio *apparente*, anche se ne eliminassero la *libertà di coniazione*, che, non eliminata, farebbe, per altro verso, dei privati altrettanti loro concorrenti, i quali aggraverebbero il fatto già per sè dannoso della iniziale coniazione della moneta *debole*. Gli Stati difatti, anche escludendo la libertà di coniazione di questa moneta, ne rimarrebbero

---

nella moneta, ammette una certa *tolleranza* in *più* od in *meno*, nell'*uno* o nell'*altro*.

La legge di unificazione del sistema monetario italiano del 24 agosto 1862 (n. 788) prescrive per l'oro il *titolo* di *900/1000*, tollera in *più* od in *meno* 2 milligr., per il *titolo*; 0,32,26 per il *peso*, nelle monete da L. 100; 0,16,13 per quelle da L. 50, e 0,12,90 per i pezzi da L. 20.

Per le monete d'argento prescrive il *titolo* di 900, colla tolleranza di 2 mill. per i pezzi da L. 5; il *titolo* di 835 mill. per i pezzi da L. 1 e 2 colla tolleranza di 3 mill. Nel peso tollera 75 mill. per i pezzi da L. 5 e 50 per quelli da L. 1.

È inutile rammentare che per *piede* o *taglio* s'intende il numero delle monete che si possono coniare con un'unità di peso di metallo. Questo piede in Austria e Germania si riferisce all'unità di peso di metallo *fino*, ma più generalmente si riferisce all'unità di peso *grezzo* (a titolo legale).

danneggiati nei rapporti con i contribuenti, i quali provvederebbero al pagamento dei tributi con la moneta debole (che non sarebbe più a considerarsi come moneta a corso legale), e si porrebbero nella condizione di subìre — nella loro qualità di acquirenti di quelle cose che dovrebbero acquistare nel mercato per provvedere alle prestazioni relative ai pubblici servizi — la stessa posizione che nella qualità di acquirenti subirebbero, *uti singuli*, i membri che della collettività facessero parte.

Senonchè, costituendo questi, d'altro canto, nella loro qualità di *associati*, gli elementi generatori della *personalità* degli Stati moderni (vegg. in proposito la mia *Scienza delle Finanze*, pag. 8 e segg.), non si potrebbe concepire, oggi, la coniazione di moneta debole da parte degli Stati stessi, se non ammettendo una contraddizione in termini: che essi volessero defraudare sè stessi. Perciò, oggi, la coniazione di moneta debole, senza raggiungere alcun risultato utile nel senso di un loro guadagno, ed essendo, d'altronde, inconcepibile come fenomeno finanziario e dall'aspetto dell'imposta e da quello della tassa, si risolverebbe semplicemente nel fatto dannoso di compromettere la sicurezza delle contrattazioni ostacolando le transazioni private ed operando un ristagno nei commerci.

4. È vero che contro una siffatta opinione sta il parere di coloro che stimano potersi deteriorare il *titolo* della moneta, senz'alcun danno per gli Stati e per i membri che, come singoli, vi appartengono, qualora si tenga in circolazione quella quantità di moneta che è necessaria agli scambi e non più, ma non è questo un parere che almeno nella sua forma

esteriore, contenga l'affermazione di una verità scientifica.

È questo il parere espresso da Ricardo che già lo limitava all'ipotesi di un mercato chiuso. Egli così diceva: si supponga che occorrano per la circolazione di un mercato chiuso un milione di monete aventi ciascuna cento grani d'oro puro. Vi sono allora cento milioni di grani d'oro puro in circolazione quale moneta, e si ha un determinato livello dei prezzi, in ragione della domanda di moneta e del fabbisogno di scambi in moneta. Ora, il sovrano tolga un grano d'oro ad ogni moneta ritirandolo dal mercato: vi sarà un milione di monete aventi ciascuna 99 grani d'oro in circolazione, cioè 99 milioni di grani d'oro.

Essendo però il fabbisogno della circolazione invariato, e la quantità di monete nella circolazione quella di prima, il valore unitario della moneta sarà restato quello che era.

Ma così può procedersi oltre, e sottrarre ad ogni singola moneta 10 grani d'oro, ritirandoli dal mercato e lasciando il numero dei pezzi quello che era. Il valore unitario non muterà, non essendone mutati i fattori. Se, all'incontro, i 10 grani d'oro ritirati da ogni moneta, e cioè 10 milioni di grani d'oro complessivo, si coniano in moneta e si offrono sul mercato, vi sarà un ribasso di valore.

Epperò egli conchiudeva:

1.° *che per quanto si deteriori la moneta, essa non subirà diminuzione di valore, purchè non sia troppo abbondante;*

2.° *che se lo Stato solo può battere moneta, non v'è limite alla deteriorazione del titolo,* ossia alla regalia di zecca, *che egli può imporre, purchè si*

limiti la quantità della moneta (Ricardo, *Principes*, ch. XXVII. pag. 324).

Come è chiaro l'erroneità di quest'opinione, pure ristretta ad un *mercato chiuso*, sta nel non rilevare l'influenza che sul metallo-monetato eserciterebbe il valore del metallo-merce: chè non basterebbe a togliere all'*oro* ogni qualità utile diretta il semplice fatto della deteriorazione del *titolo* della moneta d'oro.

Nè d'altronde basterebbe a toglierogliela la preclusa libertà di monetazione; perchè in quest'ipotesi si verificherebbe sempre il *rincarimento nominale* dei prezzi, a danno sia dello Stato che dei suoi componenti, e la moneta diverrebbe *insufficiente* in quantità. e ad ovviarvi dovrebbe aggiungersene tanta quanta ne occorrerebbe per provvedere alle esigenze del mercato in ragione dei prezzi aumentati; la qual cosa si risolverebbe appunto nell'esistenza di un fatto sostanzialmente identico, dal lato dell'onere, a quello dell'emissione iniziale di una moneta avente un valore *nominale* pari a quello *reale*, tolte le spese di coniazione; in un fatto quindi che meglio che produrre un *ribasso nel valore della moneta*, come vuole il Ricardo. sarebbe invece destinato ad eliminarlo.

È vero che parrebbe fornire un argomento in favore della tesi qui combattuta la coniazione da parte degli Stati della moneta sussidiaria, la quale ha appunto un valore nominale superiore al valore reale, ma qualora *a)* si consideri che questa moneta è destinata soltanto ad agevolare le piccole contrattazioni; *b)* che si tratta di una moneta di cui non ne è obbligatoria fra i privati l'accettazione oltre un piccolo determinato ammontare; *c)* che

dev'essere posta in circolazione nella *quantità necessaria*, ed all'uopo conviene provvedere con mezzi acconci ad eliminarne l'eventuale *eccesso* come ad impedirne l'eventuale *difetto* (vegg. in proposito la nota 1 a pagg. 420), si manifesta, in modo evidente, come non possa trarsi argomento dalla introduzione di questa moneta per concludere. in generale che, in un mercato chiuso e nel quale sia esclusa la libertà di monetazione. si possa deteriorare il *titolo* della moneta finchè si vuole, senza influire affatto sui prezzi.

L'opinione del Ricardo contiene sì l'affermazione di una *verità*, ma molto riposta però. cosicchè per ritrovarla conviene isolarla dagli elementi erronei che egli vi congiunge. È indubbiamente vero cioè che assumendosi, come moneta, dagli Stati una merce priva di valore *intrinseco*. e quindi sfornita di ogni valore che non sia quello puramente attribuitole come *istrumento di scambio*. possa la circolazione non rimanere per nulla alterata da questo fatto; ma ciò è vero:

1.° quando, evidentemente, non si tratti di moneta composta di *metalli preziosi* che hanno appunto un valore *intrinseco*;

2.° sempre quando, per una *generale convenzione*, sia relativa ai membri di una determinata consociazione od a quelli di tutte le consociazioni civili, *non* si consideri quindi più il *rapporto di valore* corrente fra la domanda della *merce-moneta* e quello della *merce-non monetata*, e si tenga fermo, così come si è stabilito, il *valore* accordato alla *merce-monetata*.

Ora nella concezione del Ricardo, in quanto riferiscesi alla deteriorazione del *titolo* della *moneta me-*

tallica, si è fuori e del campo di un bene sfornito di valore *intrinseco* e del campo della *convenzione* discorsa: e tanto dal campo di questa si è fuori, che la posizione si potrebbe dire completamente *rovescia* a quella dal Ricardo considerata: i consociati, nella concezione ricardiana, è presupposto che adoperino una moneta composta di un bene avente valore *intrinseco*, epperò, trattandosi dell'adozione, come moneta, di un bene che ha pure un'utilità *diversa* da quella che ha come mezzo *agevolatore degli scambi*, in quanto cioè sia considerato come *merce*, essi hanno ragione di volerlo fornito di una identico ammontare di valore — salvo le spese di coniazione – e come *metallo-monetato* e come *metallo-merce.*

5. Pertanto — sempre trattandosi di moneta composta di un bene economico e cioè fornito d'intrinseco valore, e quindi nell'ipotesi, dell'adozione di moneta metallica — mentre non è possibile pensare, dall'aspetto economico, alla *coniazione* di moneta *forte* da parte degli Stati, se non a causa di un puro errore, d'altro canto (a parte i rilievi fatti in riguardo ai danni economici che ne risentirebbero gli Stati rispetto alle esigenze delle contrattazioni per l'effetto del rialzo dei prezzi), costituisce un idoneo provvedimento ad allontanare da essi la tentazione di coniare moneta *debole*, la *libertà* di *monetazione.* Libertà per la quale è in facoltà di ogni cittadino di portare alla zecca delle verghe metalliche per ottenerne la *coniazione in moneta.*

È tuttavia possibile che, per un ordine di fatti da non ascriversi alla volontà degli Stati, ma al fatto della produzione stessa dei metalli pre-

ziosi, la moneta metallica possa avere un valore *nominale divergente* da quello *reale*, ossia *inferiore* o *superiore a quello reale*, sia che si tratti di Stati che adottano il sistema *monometallico*, sia che si tratti di Stati che adottano quello *bimetallico*.

Se sovrabbondano i metalli preziosi a causa di copiose produzioni susseguentisi, essi perdono una parte del loro valore, e la moneta ne risente il *contraccolpo* così da rimanerne rotti i termini del rapporto preesistente, nei paesi a sistema monometallico — ossia in quelli aventi una sola *moneta tipo* —, fra il valore del *metallo-merce* e quello del *metallo-moneta*. e nei *bimetallici completi* il rapporto prestabilito fra il valore delle due monete aventi *corso legale* (1).

---

(1) Il sistema monometallico può essere semplice, composto senza rapporto legale e composto con rapporto legale.

Il monometallismo dicesi *semplice* quando ad un sólo metallo, che, di solito è l'argento, si attribuisce corso legale. Seguono il sistema monometallico *semplice* alcuni paesi dell'Africa settentrionale e l'orientale, dove l'unica moneta è il tallero di Maria Teresa. Lo stesso sistema è seguìto in India ove circola la rupia.

Il *monometallismo* dicesi *composto senza rapporto legale* quando si tratti di due monete che circolano ciascuna per conto proprio con un valore variabile rispetto ad esse come rispetto alle merci.

Ciascuna moneta ha un valore originariamente designato ed ognuna di esse funge da misura dei valori in modo autonomo. Perciò i prezzi del mercato si sdoppiano e le merci nc hanno uno diverso a seconda che si tratti di venderle con moneta d'oro o con moneta d'argento. Questo sistema è dannoso e fu adottato in Francia durante il periodo della rivoluzione. Lo si chiama *composto* perchè comprende due monete in circolazione, ma in realtà finisce per essere *monometallico*

Il fenomeno inverso si verificherà nell'ipotesi di *rarefazione* dei metalli preziosi a causa della

perchè e l'una e l'altra delle monete circolanti può essere indifferentemente adoperata come moneta di pagamento.

Il sistema *monometallico composto con rapporto legale* ha luogo quando all'oro solamente è dato corso legale ed all'argento, che contemporaneamente è in circolazione, si attribuisce il carattere di moneta divisionaria, la cui accettazione, come è detto in seguito, è obbligatoria per i piccoli pagamenti. È questo il sistema che prevale in Inghilterra ove appunto il rapporto fra i due metalli è sempre tenuto al di sotto di quello commerciale, ma entrambi servono come misura dei valori.

È una questione dibattuta se, trattandosi dei sistemi monometallici, sia da preferirsi come moneta legale quella d'oro a quella d'argento, o viceversa. Coloro che stanno per la preferibilità della moneta d'oro rilevano che essa ha un più alto valore specifico ed è più vantaggiosa nella circolazione, oltre che può più facilmente conservarsi. Ne è più agevole la coniazione, varia meno di valore e facilita o meglio è più idonea a provvedere alle grandi contrattazioni. Coloro che preferiscono l'argento notano che esso si presta tanto a provvedere ai piccoli come ai grandi pagamenti, che va meno soggetto a subire le influenze delle guerre e delle rivoluzioni e d'altra parte presenta il vantaggio di essere più abbondante dell'oro.

È stato osservato che la questione non può essere risoluta in termini assoluti e che bisogna tenere calcolo delle condizioni dei diversi paesi, e cioè:

a) dello sviluppo dell'economia sociale, perchè quanto più ricco è un popolo e quanto più intensa è la divisione del lavoro nelle varie regioni, tanto più grossi sono i pagamenti da farsi, per i quali l'oro è certamente più appropriato;

b) dell'ampiezza della cerchia di affari, perchè quando predomina il commercio estero o il commercio in grandi proporzioni all'interno, l'argento è meno adatto;

c) del valore dei metalli, perchè quanto più ribassa, tanto più è desiderabile di ricorrere al metallo più costoso, che appunto perciò ha un volume più piccolo.

scarsa loro produzione, risentendo la moneta da questo fatto una *influenza contraria* a quella su di essa esercitata dal primo e cioè da quello della *sovrabbondanza.* In un caso saremo di fronte a moneta *debole*, nell'altro a moneta *forte.*

Gravi conseguenze pratiche discendono dalla rottura dell'accennato rapporto, sia negli Stati monometallici che nei bimetallici. Nei *primi* si verifica, *senz'altro*, o la *smonetazione* della moneta diventata *forte* o la *monetazione* del metallo quando la moneta è diventata *debole* (data la *libertà di monetazione,* che va congiunta ai sistemi monetari aventi una *moneta tipo*); nei *secondi*, e cioè nei paesi nei quali circolano, come s'è detto, contemporaneamente due *monete tipo*, aventi entrambe corso legale — nei paesi nei quali cioè si addotta una *doppia valuta*, quella *aurea* e quella *argentea*, a differenza di quelli,

---

Lord Liverpool notò, che man mano che si progredisce in civiltà, diventano preferibili come materie monetabili quelle fornite di maggior valore, e perciò si constata praticamente che quando il rame diventò troppo pesante si adoperò come moneta l'argento, e verificandosi le stesse circostanze, quanto all'argento, si passò in seguito all'adozione dell'oro come moneta. Le osservazioni di questo scrittore confermerebbero l'opinione di coloro, che la preferibilità dell'oro all'argento, e viceversa, farebbero dipendere dalle particolari circostanze di fatto in cui si trovano i paesi che il sistema monometallico volessero adottare.

Il sistema bimetallico indicato nel testo è quello noto sotto il nome di *bimetallismo completo*, dal quale sistema non deve disgiungersi la *libertà di coniazione*. Differente da questo sistema è quello *bimetallico incompleto*, il quale ha luogo quando delle due monete aventi corso legale, è *eliminata* la libertà di coniazione in rispetto ad una.

nei quali, pur circolando monete composte di questi stessi metalli, *una sola* è moneta-tipo in quanto ad essa è solo accordato corso legale (paesi *monometallici*) — si verificano gli stessi fatti, ma a mezzo di uno specifico processo che agisce colla *monetazione* del *metallo — merce* di cui è composta la moneta diventata debole e colla *smonetazione* della moneta *forte*.

In queste condizioni, pertanto, le divergenze fra il valore reale e quello nominale nell'una o nell'altra delle monete metalliche circolanti con *corso legale*, fanno luogo alla piena esplicazione della nota legge del Gresham, per la quale si afferma che *la moneta cattiva caccia la buona dalla circolazione.*

La moneta che diventa *forte* tende ad uscire ed esce difatti dalla circolazione, nella quale rimane invece la moneta *debole.*

6. È interessante a sapersi, per valutare la portata intera della cosiddetta legge del Gresham, che in Inghilterra, prima del 1816, vigeva il sistema monetario *bimetallico* e che, soltanto a partire da quest'epoca, mediante un riordinamento della circolazione, l'*oro* venne innalzato legalmente a *tipo unico* e l'argento fu abbassato a moneta *divisionaria*, di cui nessuno era obbligato ad accettare nei pagamenti una somma maggiore di 2 lire sterline.

È però ancora da sapersi che nell'anno 1696 del *Recoinage Act*, quando fu *fissato* il corso della *guinea* a 22 scellini, il rapporto legale fra i due metalli: oro ed argento, era di 15,93. Ma, nella prima metà del secolo XVIII, essendo la produzione dell'oro aumentata considerevolmente, mentre quella dell'argento non cresceva in misura proporzionale, nè risultò che il rapporto di valore fra i due me-

talli in questo periodo diminuì continuamente. Perciò, su proposta di Newton, nel 1717, la *guinea* fu ridotta a 21 scellini, il che dava un rapporto di 15, 21 fra i due metalli. Se si fosse continuato su questa via — se, ad ogni ribasso del rapporto fra l'oro e l'argento, il valore della *guinea* fosse stato fissato dalla legge proporzionalmente più basso — allora i due metalli sarebbero rimasti in circolazione l'uno accanto all'altro; ma ciò non si fece.

Dopo l'anno 1717 la guinea rimase sempre a 21 scellini, sebbene il valore relativo dell'oro continuasse sempre a diminuire; e nel 1760 di fatti il rapporto fra i due metalli scese a 14,14. Allora il fatto che si verificò della cacciata dell'argento dalla circolazione come moneta *forte* (1) condusse necessariamente all'affermazione di una *legge economica* che appartiene — come osserva il Pierson (op. cit., pag. 8, volume II) — alle più antiche conosciute nel campo monetario, e che si chiama legge di Gresham, perchè è stata da Gresham *formulata*, da Gresham ch'era agente finanziario della regina Elisabetta d'Inghilterra.

(1) La legge di Gresham non si esplicò invece in seguito — e cioè verso la fine della seconda metà del secolo XVIII, quando crebbe la produzione dell'argento e quella dell'oro diventò minore così da far salire il rapporto fra i due metalli a 15-68 — perchè il Governo inglese, ad impedire l'uscita dell'oro, diventato moneta *forte*, colla legge del 21 giugno 1798, proibì *provvisoriamente* la coniazione dell'argento. *Provvisoriamente*, perchè *soltanto* 18 anni dopo, come s'è detto, la proibizione *provvisoria* diventò *definitiva*, e cioè nel 1816.

La legge di Gresham, difatti, presuppone che la coniazione dei due metalli in circolazione sia permessa *illimitatamente*.

Questa legge fu originariamente formulata così: quando è in vigore il *doppio tipo* monetario con un rapporto legale fra i due metalli diverso dal rapporto reale, il *metallo a valor legale più alto del reale caccia l'altro.*

Una cosiffatta formula dimostra quindi come forse non sia esatta, nella sua *assolutezza*, l'affermazione di coloro che nell'espressione contenuta nella formula « la cattiva moneta caccia la buona », credono di trovare un'ellissi, e di sostenere perciò che, perchè « la *cattiva* moneta cacci la buona », occorre che la *prima* sia messa in quantità *sufficiente* nella circolazione: altrimenti le due specie di monete possono circolare insieme; come effettivamente — si dice (1)

(1) Che come esempio idoneo a confermare il fatto della contemporanea possibile esistenza nella circolazione e della *moneta cattiva* e della *buona*, allorchè la prima è *insufficiente* per i bisogni della circolazione, possa addursi quello della contemporanea circolazione delle monete *divisionarie* con delle monete *tipo*, non mi pare affatto contrastabile.

Invero potrebbe parere l'esempio inadeguato, qualora si pensasse che, non potendo uscire dalla circolazione le *monete* o la *moneta tipo*, a mezzo della *divisionaria*, perchè di essa è proibita la coniazione da parte dei privati, verrebbe a mancare, nell'esempio fatto, il mezzo necessario per verificarsi la cacciata della moneta buona e per la sostituzione in suo luogo della *cattiva.*

Ma gli è che, per considerare la convergenza dell'esempio, deve pensarsi ad un *eccesso* nella *quantità* della moneta *divisionaria* posta in circolazione dagli Stati, fatto che si verificherebbe certamente nei paesi poco civili nei quali fosse adottato il monometallismo a *tipo aureo*, e specialmente, come rileva il Pierson (op. cit., volume II, pag. 179), in quei paesi nei quali il prezzo del lavoro fosse molto basso e la moneta d'oro non rispondesse alle esigenze pratiche del mercato.

— accade per le piccole monete di rame o di nikel che circolano insieme all'oro (Pareto, op. cit., pag. 434).

Le piccole transazioni in questi paesi sono così numerose in paragone delle grosse, che la moneta divisionaria è necessaria per il commercio in quantità quasi uguale a quella della moneta legale; e la moneta divisionaria che deve, per la sua natura, occupare un posto subordinato, tende diventare invece in questi paesi parte principale del medio circolante, e lo stabilire perciò il rapporto di valore fra le due diverse specie di moneta è difficile ad ottenersi.

La condizione pertanto, nella quale verrebbero a trovarsi questi paesi se adottassero il tipo *aureo* non potrebbe essere scevra di danni, perchè l'eccesso di moneta *sussidiaria* farebbe sparire dalla circolazione una parte della *moneta-tipo* sia a mezzo della *smonetazione*, sia per i *pagamenti all'estero*, quando si trattasse di mercati aperti, nei quali — è da ricordarsi — l'aumento dei prezzi stimola l'importazione ed una parte della *buona* moneta esce dallo Stato, non potendo uscirne la moneta *sussidiaria* che all'estero non è ricevuta.

Ad evitare però, *in generale*, che una quantità *eccessiva* di moneta divisionaria, come anche una quantità *insufficiente* — dacchè anche il fatto dell'insufficienza è un fatto dannoso — vengano circolando, basta seguire questo procedimento che *automaticamente* viene ricomponendo l'equilibrio turbato: basta che ai privati sia concessa la *facoltà*, nel *primo caso*, di cambiarla in *moneta-tipo*, e nel *secondo*, di ottenere della *moneta-tipo* in luogo ed in proporzione del valore della moneta *divisionaria* consegnata alla zecca; di ottenere, per es., dalla zecca venti soldi di rame per ogni lira d'oro depositata.

Non sarebbe così necessario ai Governi — come osserva il Barone (op. cit., pag. 190) — di premunirsi gli uni contro gli altri per impedire alla moneta sussidiaria straniera di entrare in paese, ed essi eviterebbero le spese delle operazioni, alle quali devono di tanto in tanto ricorrere, per sbarazzarsi della moneta straniera, e non si vedrebbe, come talvolta si è visto, lo spettacolo della caccia agli spezzati che fuggono, indizio, certamente, di ben altro che di chiare idee in fatto di politica monetaria.

Che tutti questi rilievi rappresentino l'esistenza di una verità non lo si può negare, e perchè non si può negare che la legge del Gresham sia un corollario del principio della stabilità dell'equilibrio economico, e perchè non si può quindi far crescere *arbitrariamente* la quantità di moneta in circolazione che corrisponde a quell'equilibrio: tanto che se lo si fa e si pone in circolazione *nuova quantità* di moneta, dovrà uscirne dalla circolazione una quantità eguale, che sarà esportata all'estero e fusa per ricavarne il metallo; ed è pure innegabile che in questo caso sarà la *migliore moneta*, quella cioè che ha maggior prezzo, quella che sarà tolta dalla circolazione e *sostituita* dalla moneta scadente (1). Ma

---

L'accennato regime per cui viene automaticamente ricomponendosi l'equilibrio che venisse turbato nella circolazione della moneta divisionaria per il fatto del suo eccesso o del suo difetto, è accolto parzialmente — e cioè per eliminare soltanto la sovrabbondanza — in Olanda e precisamente nelle leggi del 28 marzo 1877 e del 23 maggio 1901, le quali impongono al governo l'obbligo di indicare gli uffici in cui si può effettuare il cambio della moneta divisionaria sia di bronzo che d'argento, purchè la somma presentata al cambio non ammonti a meno di 10 fiorini d'argento in moneta divisionaria di bronzo e di 50 fiorini in moneta divisionaria d'argento.

Presso di noi la facoltà di *pagare, senza alcun limite,* nelle pubbliche casse in moneta divisionaria, le somme dovute (art. 7, legge 24 agosto 1862) costituisce un certo surrogato delle disposizioni vigenti in Olanda.

Va infine appena notato che la differenza fra il valore *nominale* ed il valore *intrinseco* della moneta divisionaria d'argento non deve essere esagerato per non eccitare alla contraffazione della moneta.

(1) La legge di Gresham pertanto dimostra come l'opinione del Ricardo intorno alla libera deteriorazione del titolo

pur essendo esattissimi questi rilievi, non ci sembra meno esatto il rilevare che essi si fermano a porre in evidenza *uno* degli *aspetti specifici* sotto i quali si manifesta la legge del Gresham, perchè essi restringono la formula del Gresham al caso *particolare*, in cui si tratti della contemporanea circolazione di moneta cattiva e di moneta buona *indipendentemente* dal fatto della variazione del valore dell'uno o dell'altro dei due metalli che circolano in un paese come *moneta-tipo*, fatto che pure, come s'è visto, è quello che originariamente ha dato luogo alla formulazione della legge.

In quest'ultimo caso, difatti, è perfettamente ultronea la considerazione della *quantità* della moneta *cattiva* circolante, e cioè il fatto che ve ne sia in circolazione una quantità sufficiente per il fabbisogno, perchè venga ad esplicarsi la legge del Gresham; epperò il caso in cui è rilevante la considerazione della *sufficienza* di questa quantità è *uno* dei casi in cui questa legge trova esplicazione e non il caso *unico* (cons. Pantaleoni, op. cit., pagina 276).

Certo che quando si tratti di criticare un'opinione di un eccellente Economista qual'è il Pareto, bi-

---

della moneta metallica — opinione che abbiamo combattuta ricorrendo alla forza insuperabile della *legge del valore* alla quale sono i metalli preziosi soggetti come qualsivoglia altro bene — non potrebbe, per *altro verso*, concepirsi come possibile quando ci si riferisse a paesi che seguono il sistema bimetallico — nei quali la moneta debole o cattiva caccia dalla circolazione la *forte* o *schietta*, chè di fronte alla cattiva anche la *schietta* è *forte* — se non con una proporzionale deteriorazione del titolo delle due monete circolanti.

sogna pensarci assai seriamente, e nel caso però, malgrado i termini troppo sintetici e forse anche non univoci, coi quali egli esprime il suo concetto, si potrebbe ritenere aver egli voluto, coll'accennare alla *quantità* della moneta cattiva in un *senso generale*, comprendere entro la nozione *quantitativa* anche il caso dell'aumento, nei paesi a sistema bimetallici, della quantità della *moneta cattiva*, a causa dell'aumento di valore di uno dei metalli preziosi monetati. Chè in sostanza se, nei paesi bimetallici, l'oro, supponiamo, diventa *forte*, la sua cacciata dalla circolazione si verifica a mezzo dell'aumento eccessivo della quantità della moneta d'argento, diventata debole, o cattiva, che, mediante la libertà di coniazione, viene inondando il mercato fino al punto da invaderlo completamente.

In ogni modo, però, si potrebbe osservare che il non risalire in quest'ultimo caso alla *ragione causale prima* del fenomeno dell'uscita dalla circolazione della moneta *forte* — della quale ragione sarebbe *effetto* l'aumento conseguente della moneta *cattiva* — e il fermarsi addirittura alla considerazione della *quantità*, può dal punto di vista della *genesi* del fenomeno addurre a confondersi, da parte di coloro che il pensiero dello scrittore non approfondiscano, il caso in discorso con l'altro nel quale l'aumento della moneta cattiva dipendesse, ad es., dall'imprevidenza dello Stato che la ponesse in circolazione.

7. Un esempio ulteriore di svolgimenti pratici della legge del Gresham ci ha fornito il secolo passato.

In Francia si adottò la doppia valuta fin dal 1803 e si stabilì, per le due monete aventi corso legale, quel rapporto che era designato dal valore dei ri-

spettivi metalli. Si coniò la moneta d'argento di lire cinque al peso di 25 gr., essendo, nel momento, il prezzo dell'argento di lire 200 al chilogramma, e la moneta d'oro da lire cinque al peso di grammi 1,613, perchè il valore dell'oro era di lire 3100 al chilogramma.

È così che, tenendo conto del peso, una moneta d'argento da lire cinque era controbilanciata da 15 1/2 d'oro da lire cinque. Il rapporto quindi stabilitosi inizialmente fra le due monete era da 1 a 15 1/2.

Scopertesi nel 1847 le miniere d'oro della California e quelle dell'Australia nel 1851, i mercati monetari sentirono profondamente l'influenza della nuova abbondante produzione. L'ammontare totale della massa dell'oro fu quadruplicato, e l'oro perciò venne a perdere una parte del suo valore.

Per contro l'argento si faceva raro anche per la richiesta considerevole che ne veniva dalle Indie a causa dello sviluppo dei commerci di questi paesi; le due zecche di Bombay e di Madras coniarono in moneta indiana più di 2 miliardi di lire di moneta francese.

A cagione di questi fatti il rapporto inizialmente stabilitosi fra le due monete d'oro e di argento rimase variato: la moneta d'argento divenuta moneta *forte*, usciva, come tale, dalla circolazione.

I paesi *bimetallisti*, per impedirne l'esodo, ricorsero allora ad un espediente: attenuarono il *titolo* della moneta d'argento — eccezione fatta per quella da lire cinque — portandolo da 900/1000 a 835/1000, riducendone quindi il valore reale del 7 % o poco più. Furono cioè i paesi che costituirono la cosiddetta *Unione latina* e precisamente l'Italia, la Fran-

cia, il Belgio e la Svizzera che in ciò s'accordarono mediante la convenzione del 23 dicembre 1865.

Questi Stati, ai quali in seguito si unì la Grecia, avendo indebolito il *titolo* della moneta d'argento, non potevano non sopprimere in suo riguardo la *libertà di monetazione*. Se così non avessero fatto avrebbero permesso la speculazione privata.

D'altronde, avendo l'attenuazione del titolo scosso il rapporto fra il *valore reale* e quello *nominale* della moneta, come conseguenza necessaria ne discendeva la soppressione del *corso legale*, che in antecedenza le era stato attribuito. Tolto pertanto il corso legale a questa moneta, essa divenne una moneta *imperfetta* o *divisionale* (la moneta divisionale per eccellenza è la moneta di *rame*, che non presenta danni nella circolazione, perchè, come s'è detto, è destinata a servire per le piccole contrattazioni), e perdette il suo valore come mezzo normale definitivo di pagamento; chè, in linea eccezionale, e cioè fino all'ammontare di lire 50, se ne rese, fra i *privati*, obbligatoria l'accettazione, salvo l'obbligo nelle *casse pubbliche* di accettarla *senza limite* (vegg. la nota 1 a pagg. 420 e segg.).

Nel 1871, esauritesi le miniere d'oro della California e dell'Australia, l'oro divenne scarso, mentre, d'altra parte, la scoperta delle *bonanzas* (miniere d'argento dell'America occidentale) accrebbe grandemente la produzione dell'argento, la quale rimase ancora aumentata dal fatto che la Germania, avendo, in questo torno di tempo, adottato il sistema monometallico aureo, mise fuori corso una ingente quantità di talleri.

Da questi fatti, com'era naturale, doveva deri-

vare uno *svilimento* dell'argento e della correlativa moneta, ed un *rialzo di valore* della moneta d'oro. Si invertirono i termini dell'altro periodo esaminato; diventò forte la moneta d'oro e debole quella d'argento.

La moneta d'oro non poteva, in queste condizioni, rimanere nella circolazione appunto perchè cacciatavi dalla moneta debole d'argento. E gli Stati dell'Unione latina si trovarono perciò in condizioni opposte a quelle andate, e come dapprima furono costretti ad indebolire, per impedirne l'uscita, il *titolo* della moneta d'argento divenuta *forte*, ora avrebbero dovuto, allo stesso fine, attenuare il *titolo* della moneta d'*oro*.

Ma così facendo, avrebbero disorganizzato i loro sistemi monetari, e di qui dunque la necessità di ricorrere ad un espediente diverso. E fecero così: sospesero, con la convenzione 5 novembre 1878, la *libertà di monetazione* quanto alla moneta d'argento da cinque lire ed impedirono così totalmente l'uscita della moneta d'oro.

Non si poteva difatti portare più argento alle zecche per farlo coniare ed ottenerne in seguito in cambio, nei mercati degli Stati anzidetti, moneta d'oro. Questi Stati pertanto finirono per essere *bimetallisti* di nome, ma *monometallisti* di fatto; l'oro solo essendo rimasto *moneta-tipo* dacchè l'argento, per il preso provvedimento, diventò moneta *sussidiaria*.

Un fatto grave inoltre si verificò a causa di questo provvedimento: esso generò un ulteriore e considerevole svilimento dell'argento, tanto che il suo valore scese al disotto di lire 100 al chilogramma determinando nel suo rapporto con l'oro una variazione da 1 a 3.

Difatti essendo la maggior parte della produzione dei metalli preziosi assorbita dalle esigenze della circolazione degli Stati, l'aver chiuso gli Stati componenti l'Unione latina i loro mercati monetari all'argento che si veniva producendo, determinò precisamente quest' abbassamento, che era naturale si verificasse, in quanto di gran lunga superiore era divenuta l'offerta alla domanda dell'argento.

8. Tutto vagliato quindi si può concludere che i *sistemi monetari bimetallici* presentano dei grandissimi vizî di natura insanabile, e parrebbe potersi, a tutta prima, affermare con esattezza che preferibili siano i sistemi *monometallici*, nei quali sono appunto ovviate le conseguenze che discendono dall'adozione di una doppia valuta.

Senonchè, approfondite le indagini, si viene a constatare che i sistemi monometallici presentano svantaggi ancora maggiori dei bimetallici.

L'ideale di un sistema monetario consiste nella *stabilità* dei prezzi, la quale è soggetta ad *oscillazioni* più gravi, quando invece di adottare come moneta due metalli, se ne adotta uno solo.

È difficile che varino nel contempo i valori dei due metalli e delle relative monete alle quali si è dato corso legale, epperò, nei sistemi bimetallici, si opera il più spesso come una compensazione fra le variazioni che si verificano nei valori dei due metalli, perchè quello che non ha cambiato di valore non modifica i prezzi e quindi la *stabilità* di questi non ne rimane tocca (1), mentre il contrario

(1) Da quest'aspetto, osserva il Gide (op. cit., pag. 254) al bimetallismo sarebbe preferibile il poli-metallismo.

si verifica quando vari il valore del solo metallo monetato avente corso legale.

Neanche i *sistemi monometallici* dunque possono essere, a ragione veduta, caldeggiati, e si potrebbe anzi esser propensi a preferire piuttosto quelli bimetallici se essi stessi non finissero per degenerare — come si è visto — in quelli *monometallici.*

9. I *bimetallisti*, volendo rendere più accettevole il sistema da essi propugnato mercè la eliminazione delle conseguenze dannose di cui abbiamo fatto cenno, hanno escogitato un mezzo idoneo, secondo essi, allo scopo, ma energicamente combattuto dagli Economisti.

Essi hanno affermato che qualora gli Stati che adottano una circolazione metallica si accordassero sulla fissazione *invariabile* del *prezzo* dei metalli preziosi per congrui spazi di tempo, e quindi si accordassero sul *rapporto invariabile* fra le relative monete, tutto andrebbe per la via migliore. Non si potrebbe parlar più nè di moneta debole nè di moneta forte, nè quindi sarebbe più il caso di pensare ad ovviare alla fuga della moneta forte dalla circolazione.

L'opinione dei sostenitori del *bimetallismo* a carattere *internazionale*, poggia sostanzialmente su questo fatto: sul fatto che la maggior parte della produzione aurea ed argentea è assorbita (due terzi) dalle richieste degli Stati per provvedere alle esigenze della circolazione, mentre l'industria ne assorbe solo un terzo (vegg. in proposito per dati più precisi, Barone, op. cit., pag. 186).

Essi osservano quindi che gli Stati, come i più alti consumatori dei metalli preziosi indicati, potrebbero dettar la legge al mercato relativamente ai prezzi dei medesimi. Ed aggiungono che la fissa-

zione aprioristica di questi e quella del rapporto fra i due metalli monetati dovrebbero essere fatte, in termini ragionevoli e non cervellotici — quali invece sarebbero, ad es., quelli per cui si volessero rovesciare i termini del rapporto attuale, ossia attribuendo valori irrisori ai metalli prodotti ed offerti nel mercato —. perchè altrimenti dovrebbe tenersi presente che il valore dei metalli, che come quello di tutti gli altri beni, è determinato dalla legge della domanda e dell'offerta, o dal *grado di limitazione*, secondo la formula da noi seguìta, si ribellerebbe all'attuazione della misura escogitata.

Circoscritta così la fissazione dei prezzi dei metalli preziosi e del rapporto fra i metalli monetati, i sostenitori dell'opinione accennata, rilevano che non avrebbe più ragion d'essere la opposizione che gli Economisti muovono contro la misura escogitata dai sostenitori del *bimetallismo internazionale*.

10. Non si tratta però di una opinione scientificamente salda, nè praticamente accoglibile. Quando si dice che, essendo gli Stati i più alti consumatori dei metalli preziosi per le esigenze della circolazione monetaria. essi potrebbero, *entro un certo limite*, dettare la legge intorno ai *prezzi* dei metalli medesimi, si dimentica che la fissazione dei prezzi per non essere cervellotica, non dovrebbe ledere mai il costo di produzione di questi metalli: chè, se così non si facesse, si influirebbe sulla loro produzione rendendola insufficiente. E siccome, d'altronde, essendo i metalli beni *non aumentabili liberamente*, potrebbe abbisognare per l'approvvigionamento monetario degli Stati, anche il metallo prodotto a condizioni peggiori, quello tratto, vogliam dire dalle miniere meno rimunerative, si dovrebbe ri-

spettare il costo di produzione dei metalli ottenuti a *costi più alti*.

Entro quali limiti dovrebbe, pertanto, svolgersi l'influenza degli Stati consumatori di metalli preziosi intorno alla fissazione dei prezzi, non si riesce a vederlo.

Si riesce invece benissimo a vedere che gli Stati, non volendo correre il rischio di rimanere sprovvisti, almeno in parte, della quantità dei metalli preziosi occorrenti per la monetazione, non potrebbero influire affatto sui prezzi dei medesimi, malgrado essi ne siano i più considerevoli consumatori.

Coloro, difatti, fra i bimetallisti in discorso, che per evitare i disquilibri di valore fra i *metalli-merce* ed i *metalli-moneta* verificantisi in larghi spazi di tempo, vorrebbero regolare il rapporto di valore fra le due monete entro brevi periodi: ogni anno ad es., dimostrano già di rendersi conto della grave importanza che, rispetto ai sistemi monetari, avrebbero le variazioni di valore dei metalli preziosi, dovute alle condizioni facilmente *mutevoli* della loro produzione, ed *in sostanza* riconfermano, a mezzo dell'ideato espediente, con una tendenza molto prossima alla verità, la innegabilità *intima* di questo concetto: che l'*arbitrio* degli Stati non potrebbe influire sullo svolgimento naturale delle *leggi economiche*, prefissando il prezzo dei metalli preziosi.

In proposito il Messedaglia osserva che la moneta (la *metallica* s'intende, e ciò non pregiudica quindi quanto appresso si dice della carta-moneta) è merce in un grado più completo ed assoluto, se così può dirsi, di qualsiasi altra, e che, non v'è arbitrio di legge positiva che possa interamente sot-

trarla a siffatta condizione, nemmeno tariffando, come altre volte si è tentato di fare, il valore monetario di tutti gli oggetti mercatabili. Il canone che ha dato norma alla politica economica di altri tempi, che lo Stato sia padrone, se non del corpo della moneta, almeno del suo valore, è altrettanto infondato in *teoria*, quanto inetto nella *pratica* (*La moneta ed il sistema monetario in generale*, estratto dall'*Archivio di Statistica*, pag. 29).

Eppoi, a parte ciò, quali dannose conseguenze pratiche non nascerebbero dalla fissazione, a brevi tratti di tempo, del rapporto fra le due monete in circolazione? La preoccupazione dei bimetallisti di tenere in equilibrio l'organismo monetario con frequentissimi regolamenti, non esclude, ma anzi implica che, in fatto, ci si troverebbe sempre di fronte ad organismi monetari disorganizzati.

Non si è visto forse che una delle ragioni che, nel secolo passato, sconsigliarono i paesi componenti l'Unione Latina dall'abbassare il titolo della moneta d'argento di 5 lire, fu quello di non disorganizzare i loro sistemi monetari? Vuol dire che praticamente non è cosa di poco momento quella di procedere alla revisione e modificazione del rapporto fra le monete in corso! E se non è facile il provvedervi in generale, e cioè anche a grandi tratti di tempo, non sarà particolarmente assai più difficile provvedervi entro brevi spazi?

11. Più pratico e più scientifico è il parere espresso, in materia di sistemi monetari, dal prof. Tullio Martello nella sua eccellente monografia sulla moneta. Mantenuto il grammo d'argento a 90 di fino come unità monetaria, egli ammette monete circolanti d'oro e d'argento, ma indicanti, anzichè il

valore monetale, semplicemente la materia, il peso a multipli e sotto multipli della unità di conto e la quantità di fino della materia monetata, incisi su di una parte della moneta e sull'altra parte indicato lo Stato cui la moneta appartiene, le iniziali, della città e della zecca che l'ha coniata, e l'anno della fabbricazione.

La moneta — come osserva il Todde (op. cit., pag. 556-557) — sarebbe così ridotta alla *purità* della sua prima origine, sarebbe una merce intermedia e campione per misurare i valori in quantità di metallo monetato, cui il pubblico imprimerebbe la relativa stima a misura che la indicassero le condizioni del mercato.

Le monete di bronzo rappresenterebbero grammi di metallo fino, segnando il peso e il titolo del metallo rappresentato, e le altre indicazioni accennate; più vi sarebbe scritto « pagabile a vista » perchè le pubbliche casse dovrebbero a presentazione, convertire in monete d'argento, questo rame battuto.

12. Senonchè l'opinione del prof. Martello — per lo meno da un aspetto teorico — non viene attuando la legge economica del *minimo mezzo* in materia di moneta, se si dà per fermo che *non è affatto condizione indispensabile* che la moneta sia composta di una cosa o merce avente un *valore intrinseco* (vegg. in proposito pagg. 385 e segg). Se, come si è dimostrato, quest'ultima è una verità innegabile, è evidente che la moneta metallica *non* è la moneta *più economica*.

Più sopra abbiamo criticata l'opinione del Ricardo quanto all'indifferenza, da lui sostenuta, del fatto della *deteriorazione* del titolo della moneta me-

tallica, nei riguardi del *suo valore,* sempre quando la moneta stessa non sia *troppo abbondante;* ma svolgendo la nostra critica abbiamo rilevato che la verità vera contenuta nell'opinione del Ricardo, spogliata dagli elementi che ne turbano il rigore scientifico, consiste nell'avere in *sostanza* essa rilevato che è *indifferente* che la moneta sia composta di un bene avente *valore intrinseco*, sebbene, perchè ciò avvenga, occorra il concorso di quelle determinate condizioni, delle quali il Ricardo non fece menzione, appunto perchè ne fu impedito dalla concezione impura della verità che egli aveva giustamente *intuita* ma non esattamente *concepita* ed espressa.

La stessa opinione del Ricardo in tema di sistemi monetari, del resto, finiscono per avere, *sostanzialmente*, i sostenitori del *bimetallismo internazionale*, sebbene essi, a differenza del Ricardo, della verità intuita abbiano scorto con maggiore approssimazione la genuina ed integrale concezione: essi difatti, pur tenendo fermo l'elemento *metallo* nella moneta, discorrono di una *generale convenzione*, da parte degli Stati civili, diretta a fissare il valore dei metalli preziosi adoperati.

I bimetallisti finiscono per affermare, cogli espedienti escogitati — come tendenza del loro pensiero — che l'ideale di un sistema monetario sarebbe offerto da quello nel quale la moneta fosse sottratta alle oscillazioni della domanda e dell'offerta che si verificano nella relativa materia di cui essa è composta.

Si può quindi esattamente ritenere che essi affermino in modo implicito, ed in un senso generale, coma *tendenza* cioè, che ideale sarebbe quella moneta, il valore della quale potesse essere *esclusiva-*

mente fissato dalla *volontà* degli Stati (1): e non hanno torto.

---

(1) È un problema ben distinto da questo ora accennato è quello che riguarda la creazione di una moneta universale destinata a rimuovere gl'inconvenienti che derivano dall'adozione di sistemi monetari diversi da parte dei singoli Stati.

Per quanto oggi colla formazione dei grandi Stati gl'inconvenienti che si verificavano nel passato siano di molto diminuiti in ragione appunto della diminuzione dei sistemi monetarî, tuttavia va notato che ancor oggi il difetto di una moneta universale danneggia il commercio, impedisce la circolazione della moneta fra Stato e Stato e fa diventare più costose le contrattazioni pei guadagni dei cambisti.

Si è proposto perciò di adottare una moneta universale, ma, vista la difficoltà dell'attuazione di un simile disegno si è pensato, come ad una misura vantaggiosa e praticamente più facile (cons. Supino, op. cit., pag. 196), a modificare di poco le principali monete esistenti in modo da renderle multiple del franco:

	Valore attuale in franchi	Valore modificato in franchi
Franco	1	1
Corona austriaca	1,05	1
Dollaro americano	5,18	5
Lira sterlina . .	25,22	25

Si è rilevato che mercè queste modificazioni nei sistemi monetari si faciliterebbero le riduzioni ed i calcoli e tutte le monete potrebbero senza difficoltà di sorta essere accolte in tutti gli Stati. La lira sterlina verrebbe adottata come un pezzo da 25 franchi negli Stati dell'Unione latina e come un pezzo da cinque dollari in America, ed il dollaro americano circolerebbe come uno scudo negli Stati dell'Unione e come un pezzo da quattro scellini in Inghilterra.

Come è stato già detto nel testo a pag. 426, l'Unione latina ha fatto un tentativo di unificazione monetaria con la convenzione del 1865. È da notarsi però che con la conferenza del 1893 l'Unione latina ha indebolito grandemente l'importanza del

Ora una simile moneta non potrebbe concepirsi come composta di materie soggette alla legge del valore e dovrebbe essere perciò di tal natura da contenere in sè la designazione di un valore senza comprenderne i termini sostanziali.

È mai possibile immaginare una cosiffatta moneta senza che il suo uso impedisca la funzione sua di agevolare gli scambi?

Se si considera che la *moneta* ha un valore puramente *istrumentale* — in quanto è puro organo di *trasmissione* che non altera le leggi dello scambio, ma lo semplifica — se ci riferiamo alle forme primitive dello *scambio* (*baratto*), e se si considera che lo *scambio*, malgrado l'intervento della moneta, si verifica sempre fra cose e cose (vegg. pag. 385) si può concludere che il requisito del valore *intrinseco* non ha importanza di sorta quanto alla funzione della moneta come strumento di scambio.

Posto ciò, non dovrebbe esservi, logicamente ragionando, nessuna difficoltà ad immaginare come accoglibile, accettabile in fatto, una moneta che priva in sè di valore, fosse destinata a sostituire negli scambi la moneta metallica avente per contro un valore intrinseco.

---

tentativo compiuto, perchè è risaputo che l'Italia in quella conferenza, e di poi la Grecia, finirono per togliere il corso internazionale alle monete divisionarie. Si badi che questo provvedimento fu adottato per evitare che lo *scambio sfavorevole* determinasse l'*esodo* dell'oro all'estero della moneta divisionaria. Ciò dimostra come insufficiente si mostrasse al riguardo la disposizione dell'art. 7 della nostra legge 24 agosto 1862 relativa al pagamento, senza limiti, in moneta divisionaria, nelle pubbliche casse.

Non dovrebbe perciò esservi difficoltà alcuna a sostituire nella circolazione la *carta monetata* alla moneta metallica.

L'affermare che *solo* la moneta composta di un bene avente valore intrinseco, di un bene che abbia un prezzo come *merce* indipendentemente dalla sua qualità di moneta, assicura la facilitazione degli scambi e li rende possibili (Barone, op. cit., pagina 233), non è cosa che distrugga la sostenibilità dell'opinione da noi caldeggiata, perchè questa presuppone l'esistenza di un *fatto* da cui prescinde la concezione dell'opinione opposta, la quale però se deve riconoscersi giusta entro il campo in cui viene concepita, non lo è più quando questo venga modificato, come si verifica appunto in quella da noi seguìta.

Si capisce cioè che se non ci si riferisce a *quell'accordo* fra gli Stati, di cui abbiamo parlato discorrendo dell'opinione dei bimetallisti, accordo di cui tratteremo di nuovo fissando le *condizioni* necessarie per la ricevibilità della moneta cartacea in luogo della metallica, la necessità di adottare come istrumento degli scambi un bene avente un valore intrinseco, balza agli occhi di tutti con singolare evidenza.

È evidente difatti, che, in difetto di un'intesa generale, gli scambi, fra Stati e Stati, lungi dall'essere agevolati sarebbero ostacolati, chè, mancando una *comune convenzione* diretta ad accettare come *moneta* un bene *privo di valore intrinseco*, i diversi Stati avrebbero ragione di ottenere negli scambi un bene moneta fornito di *valore* come *merce*.

13. Nè ostacolo all'accettazione della moneta cartacea in luogo della metallica verrebbe creando il

fatto, che la moneta metallica serve quale *mezzo di accumulazione, conservazione* e *trasmissione del capitale,* come già abbiamo rilevato. Basta osservare in proposito:

1.° che a procedere *economicamente, l'accumulazione* e la *conservazione del capitale* a mezzo della moneta metallica debbono essere ridotte al *minimo,* e ciò e per non distogliere la moneta stessa dalla sua funzione di agevolare gli scambi, e per non sottrarre una massa soverchia di metalli preziosi al loro impiego industriale e quindi alla diretta soddisfazione dei bisogni;

2.° che — presupposta la condizione di quell'accordo generale di cui si è parlato — a questa ristretta funzione di *accumulazione* e *conservazione* potrebbe provvedersi benissimo anche a mezzo della *moneta cartacea.*

14. Quando ad escludere l'uso della moneta cartacea, come fa il Messedaglia (op. cit., pag. 25), si accenna, come ad un vantaggio della moneta metallica a quello della sua *onerosità* — proprio a rovescio di quel che pensava Giovanni Law — e si aggiunge che, anche se venisse meno, per estrema ipotesi, l'uso industriale dei metalli preziosi, una moneta metallica sarebbe sempre in condizioni diverse da quella di una semplice moneta di carta, perchè *costerebbe* ad essere prodotta e *varrebbe,* d'altronde, in ragione dell'ufficio a cui si trova rivolta, e del bisogno a cui può soddisfare in modo esclusivo, si parte sempre dal presupposto del difetto di quell'accordo di cui si è parlato, o per lo meno dalla considerazione della *precarietà del valore* attribuito alla carta moneta da parte degli *Stati stipulanti* o da quello della *variabilità* del suo *valore* a causa della *possibilità di emetterne a volontà.*

Ma in merito a questi rilievi mi sembrano decisive le considerazioni che in proposito vengono facendosi, in seguito, per dimostrare, in termini specifici, la sostenibilità dell'opinione da noi caldeggiata (1).

15. È vero infine che la moneta non ha soltanto il compito di agevolare gli scambi, ma anche quello

(1) Quando si osserva che la legge non può creare artificialmente le qualità della moneta che tornano più acconcie al suo uso, e si soggiunge che ciò è provato dal fatto che accanto alla moneta *legale* dei vari Stati — a quella moneta, cioè, che sebbene di libera coniazione, ha la sanzione dell'autorità ed è obbligatorio il riceverla, tranne patto in contrario, nei pagamenti pubblici e privati — sussiste una moneta cosiddetta *commerciale*, la quale può essere rifiutata, se non fu espressamente pattuita, ma che tuttavia ha corso consuetudinario come la legale, e dal fatto che le monete estere, che appunto possono considerarsi, nello Stato cui non appartengono, come una moneta *commerciale*, sono ricevute in pagamento, specie nei luoghi di confine, al pari delle monete che hanno corso legale, non si dice cosa che venga ad ostacolare la concezione di una moneta priva di valore intrinseco, perchè presupposta una convenzione degli Stati al riguardo, torna inutile distinguere fra una moneta avente valore *legale* ed una moneta di carattere *consuetudinario*, in quanto *tutta* essendo cartacea la moneta circolante e tutta avendo *corso legale*, la moneta cartacea finirebbe per circolare con maggiore sicurezza di quello che oggi non circolino le monete metalliche dei diversi Stati.

Non si può parlare quindi, almeno da un punto di vista *teorico*, in termini *assoluti* di *qualità* della moneta di carattere *naturale*; quando se ne parla, il valore dell'affermazione è eminentemente *relativo*, e cioè la cosa è vera finchè mancando fra gli Stati quell'accordo diretto a riconoscere nella carta moneta il carattere di uno *strumento comune* degli *scambi*, necessità vuole che la moneta non possa essere formata d'altro che di un bene fornito di valore intrinseco.

di *misurare i valori*, e da questo aspetto si potrebbe credere che una moneta, senza intrinseco valore — e quindi la moneta cartacea — fosse inidonea a raggiungere questo fine: ma così giudicando però si cadrebbe in errore.

Basterebbe, difatti, che la moneta in discorso si riferisse al valore di una moneta *nominale* o di *conto* (1), perchè essa fornisse convenientemente il compito in parola.

Di ciò ci offrono esempio i molti paesi, che, pur avendo sistemi monetari metallici, si riferiscono molte volte per la misurazione dei valori a monete relative a sistemi monetari aventi unità differenti da quelli del sistema in vigore: in Inghilterra, per esempio, si suole fare riferimento alla *guinea*, la quale non coincide affatto col sistema unitario, al quale risponde la moneta in circolazione. Neanche quindi a considerare la moneta nella sua funzione di modulo estimativo dei valori, si può contestare la possibilità pratica di accogliere un sistema monetario cartaceo.

16. Riassumendo, notiamo che s'intende senza

---

(1) *Monete* di *conto* od anche *convenzionali* sono quelle che sebbene *non* vengano più coniate, pure rappresentano idealmente un valore avente la sua base od in una moneta *effettiva*, od in una data *quantità* di metallo.

Ora si assumono, in generale, come *monete di conto* quelle che sono anche *effettive*. La lira italiana, la sterlina, il fiorino olandese, sono monete *effettive* e di *conto* (però la lira italiana d'argento, che come moneta di *conto*, pesa 5 grammi, ed è, come si è visto, al titolo di 900 mill., come moneta *effettiva* pesa 5 grammi ed è al titolo di 835/1000), il reis portoghese e la *guinea* sono solo monete di *conto*.

sforzi come per l'adozione di un sistema simile, occorrerebbe l'osservanza di determinate e imprescindibili condizioni. Occorrerebbe:

1.° che gli Stati tutti civili — come già si è più volte rilevato — procedessero ad un *accordo* diretto a *sostituire* nella circolazione la moneta cartacea alla moneta metallica;

2.° che questi Stati determinassero la *quantità* di moneta cartacea da *emettersi inizialmente* e la commisurassero a quella metallica occorrente per l'esigenze della circolazione;

3.° che infine gli Stati stessi *fissassero* i termini di *aumento* della *moneta* da emettersi ulteriormente e li fissassero in base a *sicuri coefficienti*, come, ad esempio, in base all'aumento della popolazione.

È chiaro che così facendosi non si potrebbero opporre contro la *carta-moneta* tutte quelle obbiezioni, di cui abbiano tenuto conto più sopra e che le si muovono giustamente, quando la si considera emessa da singoli Stati che vi ricorrono per le *strettezze finanziarie* in cui si dibattono: chè all'infuori di questo caso, e cioè di un espediente di natura finanziaria, la sostituzione della carta moneta alla moneta metallica nei termini indicati al precedente n. 2, è un provvedimento di indole economica assai conveniente anche per gli Stati singolarmente considerati (1).

---

(1) L'Einaudi (*Corriere della Sera*, 2 dicembre 1912), a proposito del versamento nella Tesoreria dello Stato dei 125 milioni prelevati, or è poco, dal deposito esistente presso la Cassa Depositi e prestiti come garanzia per la circolazione cartacea; versamento destinato a rappresentare i 125 milioni

Si può collocare all'estero la moneta metallica che viene risparmiandosi nella circolazione interna. La Francia, osserva il Gide (op. cit., pag. 264), possiede l'enorme capitale di circa 7 miliardi in moneta d'oro e d'argento; esso serve agli scambi, ma non le frutta nulla.

Supponiamo che si trovi il modo di sostituirlo con carta: quei 7 miliardi potranno essere collocati all'estero, o con l'acquisto di titoli di rendita, di azioni di ferrovie, di terre, di navi, o con la rinnovazione del proprio attrezzamento industriale od agricolo: e potranno nell'uno o nell'altro modo, dare un reddito del 4 o 5 %, cioè di 300 o 350 milioni.

Mentre la Francia — continua ad osservare — ha bisogno di 7 miliardi di danaro, l'Inghilterra, più esperta nel credito, si accontenta di 3; nè perciò è più povera; tutt'altro!

Quando adunque, si chiede se possa dipendere dallo Stato, o anche dalle banche, un effettivo aumento della ricchezza del paese, ottenuto con l'e-

---

di biglietti emessi dalla Banca d'Italia, osserva — partendo dal principio che l'impiegare capitali sotto forma di riserve auree è, per la società, una *perdita secca* — che nessun ostacolo avrebbe impedito lo Stato dall'impiegare i 125 milioni nella compra all'estero di cannoni, di armamenti diversi, aeroplani, grano, ecc., perchè l'oro non serve per se stesso a nulla; ed è quindi opportuno tenerne la *minore* quantità possibile, mentre i cannoni, le armi, il grano, ecc., servono alla difesa nazionale.

Queste osservazioni valgono a convalidare, in certo modo, la tesi caldeggiata nel testo circa la convenienza, anche per gli Stati, singolarmente considerati, di sostituire quanto agli usi interni, la circolazione *cartacea* alla circolazione *metallica*.

missione di carta-moneta, non bisogna negarne *assolutamente* la possibilità. In realtà la cosa è fattibile, ma soltanto *fino a concorrenza della quantità esistente della moneta metallica.*

Sostituendo ai 7 miliardi in denaro che la Francia possiede eguale somma di biglietti — dice il Gide — l'emissione di carta-moneta potrebbe procurare alla Francia un aumento di ricchezza di 7 miliardi — neppure un soldo di più — ed è inoltre questo un massimo teorico, che in pratica sarebbe temerario raggiungere.

Si badi però che se ciascuno Stato volesse utilizzare all'estero in modo produttivo la sua provvista metallica, le monete d'oro e d'argento, essendo offerte da tutti i paesi che vorrebbero disfarsene, ma per converso da nessuno domandate, diverrebbero — come osserva giustamente il Gide (op. cit., pag. 264) — una merce ingombrante e priva di valore.

17. Ma tornando all'argomento dell'adozione, nei termini accennati, da parte di tutti gli Stati civili, della moneta *cartacea* in luogo della *metallica*, bisogna riconoscere che non si potrebbe difatti più parlare:

a) della *inesportabilità* della moneta in parola per i pagamenti all'estero, perchè questi verrebbero fatti con la moneta cartacea diventata *comune;*

b) della *precarietà* del valore attribuito alla carta-moneta, perchè non sarebbe concepibile — a parte altre ragioni economiche che vi si opporrebbero e che in seguito sono accennate (vegg. n. 18 seg.) — che questo valore venisse distrutto dagli stessi Stati che s'accordarono di emettere la moneta stessa per *ragioni molteplici* di *tornaconto;*

c) della *variabilità* del valore ad essa carta-moneta attribuito per il potere *arbitrario* negli Stati di *emetterne a volontà*, perchè l'accordo accennato escluderebbe una cosiffatta possibilità.

Da queste verità discende inoltre, come conseguenza, la eliminazione di quei pericoli, ai quali invece vanno incontro i singoli Stati che emettono della carta-moneta in quantità *eccedente* i bisogni della circolazione ed a codesta emissione ricorrono per ragioni *finanziarie*.

Non sarebbe difatti possibile — come lo è invece nei detti singoli Stati — che negli Stati stretti dall'accordo accennato si verificasse:

a) nè il *temuto premio* dell'oro; il quale si verifica quando congiuntamente a della carta-moneta svilita per la sua sovrabbondanza, circola della moneta metallica. È appena da ricordare che i banchieri in questo caso pagano un piccolo premio per avere, in sostituzione della carta-moneta, moneta metallica che poi negoziano all'estero come metallo;

b) nè il cosiddetto *rialzo del cambio*, in quanto si riferisca all'accennato premio dell'oro;

c) nè la *fuga della moneta metallica*, perchè, a parte il limite serbato nella quantità di carta emessa, non si troverebbero contemporaneamente in circolazione, come quando la fuga avviene, moneta metallica e cartacea;

d) nè il *rialzo*, nè lo *sdoppiamento dei prezzi*, dovuti, oltrecchè allo svilimento della carta, allo stesso fatto dell'accennata contemporanea circolazione di moneta metallica e cartacea;

e) nè l'elevazione dell'*interesse* del risparmio dovuta alla *variabilità* dei prezzi in ragione della valutazione del *medio circolante*.

In conclusione il cosiddetto *corso forzoso* che costituisce lo spauracchio degli Economisti quando, come si è detto, si tratti di Stati che vi ricorrono per ragioni finanziarie, e cioè per evitare l'onere degli interessi relativi ai prestiti che, altrimenti, dovrebbero contrarre per provvedersi della moneta metallica loro necessaria, considerato dall'aspetto generale dal quale lo si è esaminato e col concorso delle fissate condizioni, rappresenta invece la base di un sistema monetario pratico ed ideale nel contempo.

18. La sostituzione infine della carta monetata alla moneta metallica oltre al non recare danni di sorta nella funzione dello scambio, arrecherebbe vantaggi considerevolissimi dall'aspetto economico agli Stati tutti che d'*accordo* la praticassero.

Verrebbero risparmiandosi tutte le spese che oggi sono necessarie per l'acquisto dei metalli preziosi da monetarsi, quelle relative alla manutenzione della provvista metallica, quelle di rifusione derivate dal logorìo della moneta per l'uso continuo e generale, ecc.

Si è calcolato che per l'estrazione, trasporto, fusione, ecc., dei metalli preziosi, viene impiegandosi un vero esercito di persone, circa 200,000! È evidente che con la soppressione della moneta metallica una grande quantità di lavoro e di capitali diventerebbe disponibile per impieghi più produttivi che non siano quelli destinati a provvedere all'esigenze della circolazione negli Stati.

Se non può dirsi perciò che la carta monetata — considerando la sua introduzione dall'aspetto dei detti suoi vantaggi economici — accresca di per sè la ricchezza d'un paese, si deve però concludere,

in generale, che essa l'accresce in quanto consente di diminuire o di eliminare — come nel caso qui studiato — la quantità di moneta che vi circola.

IV. — Lo scambio a credito.

1 Lo scambio a credito non è una figura assolutamente particolare ed autonoma di scambio. Particolarità dello scambio a credito in quanto si riferisce a cose che soddisfano uno *stesso* bisogno. Definizione dello scambio a credito. 2. Elementi dello scambio a credito. L'elemento della *garanzia* non tocca la nozione essenziale del credito. 3. Necessità di una persona che senta il *bisogno* del credito per impiegarlo o consumarlo *produttivamente*. Osservazioni intorno alla *garanzia* ed al credito di *consumazione*. 4. La *certezza* dell'oggetto del credito. 5. Le Banche come intermediarie nelle operazioni di credito. Le Borse come mezzi intesi a facilitare le operazioni di credito.

1. Non è questa una figura particolare ed autonoma di scambio. Si può dire che essa costituisce una *sottofigura* sia dello scambio in *natura* sia dello scambio in *moneta*, a parte la figura particolare che assume nel caso in cui meglio che alla permuta di oggetti di *natura diversa* si riferisca a quella di oggetti *identici* ma destinati a soddisfare i relativi bisogni in *tempi diversi*.

Lo scambio difatti può essere a *credito* tanto se assume la forma di *baratto*, quanto di *compra-vendita*. Si può cioè scambiare una cosa con un'altra pur differendo la prestazione di una di esse nel *tempo*: scambiare, ad esempio, un bue con una certa quantità di vino da consegnarsi ad una data *scadenza*, a partire dall'avvenuta consegna del bue;

come si può vendere e consegnare in un dato momento una certa *cosa* e differirne il pagamento del *prezzo* relativo ad un momento futuro, ad *uno, due, tre mesi*, ecc.

Lo *scambio a credito* inoltre può riferirsi a cose che soddisfano un *identico bisogno*, delle quali però uno degli scambisti è *provveduto* e l'altro che ne sente il bisogno ne è, in quel momento, *sprovveduto*. Esempio di questa forma di scambio ne forniscono i *prestiti di danaro* o meglio il *mutuo* in generale.

Una figura giuridico-economica analoga a questa del *mutuo*, è quella del *deposito irregolare* per la quale il *depositario* non è obbligato a restituire al *depositante le stesse cose* depositate, ma altrettante cose della stessa specie e qualità. Ne fornisce un esempio il *deposito bancario*.

Lo *scambio a credito* può definirsi, in generale, come *quel rapporto che ha luogo in base ad una prestazione attuale, da canto di uno dei contraenti, sulla fede della promessa di una controprestazione futura da parte dell'altro*.

2. Lo scambio a credito, che si basa sull'elemento *fiduciario*, può dirsi uno *scambio diviso dal tempo*.

Elementi dello scambio a credito sono:

1.° un *soggetto* che senta il *bisogno* di *credito;*

2.° un *oggetto* che costituisca *materia* del *credito ;*

3.° una *garanzia reale* o *personale* che assicuri l'*adempimento* dell'*obbligazione assunta*.

Deve tenersi presente che l'elemento della *garanzia* sia personale, sia reale (*fideiussoria, ipotecaria*, o *pignoratizia*), è un elemento che *non tocca* la nozione *essenziale* del credito.

È un elemento d'*indole supplementare*, che può

quindi *mancare* senza eliminare la figura del credito.

Costituisce la riprova di quest'affermazione il fatto che il credito non costituirebbe un fatto *economico* qualora, pur fornito di garanzie personali propriamente dette o di garanzie reali, non comprendesse gli altri due elementi indicati, i quali costituiscono i *veri* requisiti essenziali del credito.

3. Non si può concepire un credito manchevole di soggetto, di una persona cioè che ne senta il bisogno per provvedere a questi *due ordini di scopi:*

a) o ad uno scopo produttivo (*credito produttivo*);

b) o ad uno scopo di consumazione (*credito consuntivo*).

Abbia il credito l'uno o l'altro di questi scopi, il suo *risultato* dev'essere sempre quello di un *accrescimento delle utilità esistenti.* Il credito perciò, economicamente considerato, dev'essere *socialmente vantaggioso.* e non basta quindi che lo sia *individualmente.*

Epperò quando difetti il soggetto od il bisogno del credito, nel senso che si è detto, la sua nozione economica vien meno ed esso ci si presenta quale un fatto *antieconomico.*

Se i proprietari fondiari, ad esempio, ricorressero — come spesso è avvenuto in Italia — al *credito fondiario* non per *investire* i capitali presi a prestito nel miglioramento dei loro fondi, ma per *consumarli* improduttivamente, non si potrebbe discorrere nel caso del conseguimento di quelle utilità sociali che il credito fondiario si propone di conseguire. I fondi, non essendo stati migliorati, non avrebbero potuto pro-

durre il desiderato aumento del loro reddito ed il credito avrà fornito l'occasione non per produrre nuove ricchezze, ma per *sciupare* le esistenti.

Si tenga presente inoltre, che se tutti i *mutuatari* fondiari abusassero del credito fondiario, nel modo indicato, le stesse garanzie ipotecarie, *reali*, da essi fornite agli istituti mutuanti finirebbero per non raggiungere il loro scopo, perchè volendo gli istituti realizzare le loro ragioni di fronte ai debitori inadempienti, la stessa *quantità* di beni offerti nel mercato, ne determinerebbe un tale *ribasso* di valore da far rimanere perdenti gl'istituti medesimi, malgrado le cautele usate per scansare questo fatto, malgrado cioè essi avessero prestato, come debbono a termini di legge, per somme inferiori ai valori reali dei fondi.

Se non si pensi ancora che qualora l'offerta superasse la domanda, molti fondi rimarrebbero invenduti; e ciò con danno degli istituti mutuanti, i quali diverrebbero, contro le *finalità* del credito che gestiscono, proprietari degli immobili espropriati.

In conclusione la migliore garanzia per il credito deve riporsi nell'*interesse* dello stesso debitore a soddisfare gl'impegni assunti; interesse che si risolve nel miglioramento delle sue condizioni economiche, che certo deve riconoscersi che viene a mancare, se egli non adempie, per non poterlo, alla fatta promessa di soddisfare le ragioni del suo creditore.

Ancora, non si potrà parlare di credito quando, essendo questo destinato a provvedere ai bisogni d'esistenza del creditore (credito di consumazione), non si riferisca a persona che del credito si giovi per *riparare* e *reintegrare*, quando *eventualmente* oc-

corresse, le energie spese nel lavoro e costituirne di nuove allo scopo di ottenere *nuovi redditi* lavorando ulteriormente, attingendo cioè alla fonte dell'attività sua personale.

Il credito perciò fatto a persona incapace di lavorare non sarebbe più credito, ma beneficenza, elemosina.

4. Dato lo scopo economico che il credito mira a raggiungere: creazione di *nuove utilità*, è chiaro che dalla nozione del credito, così intesa, deriva la necessità di quell'altro elemento cui si è accennato e si compendia nell'*oggetto* del credito (1).

Nella definizione del credito si è discorso di una controprestazione *futura* ma *non* perciò *incerta:* e quindi si è accennato ad una controprestazione *futura*, ma *certa*.

Ora la certezza della controprestazione futura elimina la possibilità di pensare ad un *oggetto* immaginario del credito.

Oggetto del credito quindi deve essere una *ricchezza* che o nel momento in cui si è contrattato non è in nostro possesso, pur appartenendoci ed essendo esi-

(1) La considerazione dell'*oggetto* del credito determina *specificamente* il bisogno al quale il credito riferiscesi. Mediante codesta determinazione si è in grado di stabilire l'importanza del *prodotto* futuro e quindi di stabilire il rapporto di *equivalenza* fra i beni anticipati ed il prodotto, tenuto conto, s'intende, dei beni istrumentali che nella produzione sono stati consumati e della rimunerazione dei servigi che occorsero ad ottenerli. Questa indagine delicatissima, alla quale praticamente si rivolge la mente di coloro che sono preposti agli istituti di credito, ha — come molto giustamente nota il Valenti (op. cit., pag. 373 in nota) — un fondamento essenzialmente scientifico.

stente, o una ricchezza che non è atta ancora al consumo — per non essere ancora perfetta — ma che tale in seguito diverrà, oppure una ricchezza di cui *non* è *economico* disporre pel momento, *non* è *economico* cioè nel momento convertire in moneta, ma di cui si reputa che sarà *economico* disporre e convertire in moneta in seguito.

Va notato poi che l'oggetto del credito non cessa di essere effettivo ed esistente pel fatto degli eventi *casuali* che possono distruggerlo. La sua effettiva esistenza va considerata entro l'àmbito della *volontà* del debitore che non può dirsi venga meno alla fatta promessa se un caso gl'impedisce di effettuarla.

Sorge in quest'ipotesi quell'elemento del *rischio* di cui si fa cenno in seguito — discorrendo della legge del valore nello scambio a credito — e contro il quale il creditore si premunisce con opportune misure. Il rischio è un elemento connaturato al credito e perciò non lo distrugge.

5. Non è sempre facile ottenere credito in modo diretto, come non è sempre facile ai venditori o compratori di cose, collocare le cose offerte e ottenere le desiderate, senza che a ciò provveda l'opera di un intermediario, e come in quest'ultimo caso occorre al bisogno l'opera del mediatore, così, nel caso del credito nel senso monetario, vengono sovvenendo coloro che ne abbisognano, quegli intermediari che sono le Banche.

Anche le Borse si possono considerare come mezzi od istrumenti destinati ad agevolare le operazioni di credito. Esse difatti facilitano la trasmissione dei *titoli* (*obbligazioni* ed *azioni*) emessi da imprese che hanno per iscopo l'impiego *produttivo* dei capitali.

V. — Le Banche.

1. Scopi raggiunti dalle Banche. 2. Distinzione delle Banche a seconda delle operazioni che vengono compiendo.

1. Si è rilevato più sopra (vegg. pag. 438) che nei paesi a circolazione monetaria metallica è *economicamente* conveniente che la moneta nella sua funzione di mezzo di *accumulazione*, *conservazione* e *trasmissione* del capitale, sia ridotta al minimo per non distoglierla dalla sua principale destinazione d'intermediaria degli scambi. Ora, fra le Banche, quelle *commerciali*, raggiungono precisamente lo scopo di sottrarre alla circolazione la *minima* quantità di moneta consentendo che la *massima* ne resti nella circolazione, e ciò mediante le *operazioni* di deposito — il più spesso *onerose* per le Banche, che corrispondono ai depositanti il pagamento di un *interesse* — e l'*uso* dei *surrogati* della moneta, destinati a fornire le ricchezze a coloro che ne abbisognano.

2. Le Banche assumono figure diverse a seconda delle diverse *qualità* delle operazioni di credito che vengono compiendo.

Esse si distinguono:

a in *banche commerciali* o *banche propriamente dette*, le quali compiono operazioni *attive* e *passive*. Sono operazioni *attive* e costituiscono *credito attivo* quelle per cui esse *danno a prestito* o *danno a credito*, mentre sono *operazioni passive* o *credito passivo* quelle nelle quali esse *prendono a prestito* o *prendono a credito*. Le banche in quanto avvicinano l'offerta e la domanda del capitale, che senza di

esse troverebbero ostacoli al loro rapido congiungersi negli elementi dello spazio e del tempo, si devono considerare come *organi* di *produzione* della ricchezza;

b) in *banche* od *istituti territoriali*, e cioè:

1.° in istituti di *credito fondiario*

2.° ed in istituti di *credito agrario;*

c) ed in *istituti industriali*, e cioè:

1.° in istituti di *credito su mercanzia;*

2.° in istituti di *credito mobile*

3.° ed in banche *popolari.*

a) Credito fondiario.

1. Osservazioni. 2. Fini che si propongono di raggiungere gli istituti di Credito fondiario. 3. Come funzionano. 4. Particolari intorno alle garanzie da prestarsi dai mutuanti ed all'ammortamento. Vantaggi.

1. Gl'Istituti di *credito fondiario*, quelli di credito *agrario* e di credito *industriale* forniscono *rispettivamente* ai proprietari, ai coltivatori e manifattori il capitale che ad essi occorre, con scadenze *rispettivamente* più remote di quelle accordate dalle banche commerciali, come si vedrà in seguito allorchè si tratterà di codesti istituti con quella ampiezza che la loro particolare importanza richiede ed i limiti della nostra trattazione consentono.

2. Gl'Istituti di credito fondiario prestano ai *proprietari* il capitale che ad essi occorre per l'acquisto, la conservazione ed il miglioramento della proprietà immobiliare specialmente *rurale.*

3. Questi istituti emettono delle *obbligazioni* o *cartelle fondiarie* che fruttano un *interesse fisso*, ed

hanno una *scadenza determinata*, o che invece vengono *sorteggiate*. Queste obbligazioni che i mutuatari vendono a dei capitalisti — che sono poi quelli che effettivamente fanno il prestito — sono *titoli* che congiungono — secondo alcuni — la sicurezza del *chirografo* ipotecario colla mobilità dei valori di borsa.

4. I mutui che si fanno da questi istituti — *inferiori* al valore dei fondi — sono *garantiti con prima ipoteca* (e talora con *privilegio* di riscossione) ed i proprietari sono obbligati ad estinguerli mediante *annualità fisse*, a lungo termine — e cioè a 10, 20, 30, 40, 50 anni — che comprendono una *quota decrescente* d'interessi ed una *quota crescente* di capitale. Questo modo di rimborso delle somme prese a prestito, permette ai mutuatari di procedere all'*estinzione* del loro debito, via via che essi sono in condizione migliore per farlo, e cioè quando il reddito della proprietà fondiaria viene accrescendosi per i miglioramenti introdottivi (1).

b) Credito agrario.

1. Fine particolare che raggiungono gli istituti di Credito agrario. 2. Guarantigie che essi richiedono. 3. Saggio dell'interesse. 4. I monti frumentari.

1. Diverso è il fine che raggiungono gl'istituti

(1) Tanto per le nozioni storiche relative al Credito fondiario come per quelle relative alle altre forme di credito di cui si discorre in seguito, cons. Todde (op. cit., pag. 657 e segg.). Inutile dire che ivi è esposto anche lo stato della legislazione in Italia.

di *Credito agrario.* Essi sono destinati a venire in aiuto dei *coltivatori* fornendo loro una parte del capitale che loro abbisogna sia per *miglioramenti* sia per l'*esercizio* dell'agricoltura (1), e cioè per pagar lavori, imposte e fitti, o per comperare derrate da semina, concimi, strumenti e bestiame.

2. Questi istituti si guarentiscono, a differenza di quelli di credito fondiario, pei loro prestiti non *esclusivamente* con ipoteche sui fondi — e perchè non è sempre *possibile*, e non è sempre *necessario* —, ma anche con guarentigie *personali*, e talvolta co-

---

(1) La funzione del Credito agrario in rispetto ai miglioramenti fondiari differisce da quella del Credito fondiario in ciò: gli istituti di Credito agrario non si disinteressano dell'*uso* che vien facendosi delle somme che danno in prestito, ma si accertano *anzitutto* dell'opportunità e della *possibilità* dei miglioramenti e *in seguito* del fatto che essi vengano *realmente* eseguiti. Essi compiono difatti i pagamenti delle somme imprestate non di un tratto, ma mano mano che si procede nei lavori di miglioramento.

Gli istituti di Credito agrario, a differenza di quelli di Credito fondiario, conseguano ai mutuatari *denaro*, ma anche essi prestano per una somma inferiore a quella delle garanzie che li cautelano, e cioè per una somma inferiore al calcolato aumento di valore della terra. I prestiti sono ammortizzabili a rate, ma a termini *meno lunghi* del Credito fondiario, ad interesse mite e con mezzi ottenuti mediante emissioni di cartelle agrarie.

Dall'aspetto delle cautele che adopera nella stipulazione dei mutui il Credito agrario è preferibile al Credito fondiario. Il Credito fondiario difatti è avversato da valorosi scrittori specialmente in riguardo ai piccoli proprietari, chè in riguardo ai grandi si osserva che le dolorose conseguenze del prestito sono meno da temere, ed, in ogni caso, se si deve venire all'espropriazione, è più facile, dal punto di vista sociale, consolarsi (Gide, op. cit. a pag. 329, nona ediz. francese).

stituendo *in pegno* le derrate e gli attrezzi, abbenchè ne lascino il possesso agli stessi coltivatori.

Anche per questi prestiti le Banche ricorrono all'emissione di *cartelle* agrarie, non potendo fare assegnamento su depositi a breve scadenza. Siccome i mutui si fanno in contanti, così l'emissione può precedere il mutuo, se l'istituto ha bisogno di mezzi, o può seguirlo, se l'istituto se ne trova provveduto.

3. L'interesse in questa specie di credito è più alto di quello corrisposto agl'istituti di credito fondiario e con scadenze più brevi, in conformità appunto dello scopo che una cosiffatta forma di credito si propone.

4. I *monti frumentari* o *granatici* infine giovani ai piccoli agricoltori mediante prestazione o mutui in *derrate*.

c) Credito industriale.

1. Diverse operazioni che compiono gli istituti di credito industriale. 2. Scopo dei magazzini generali e degli empori marittimi (*Docks*). 3. Scopi degli istituti di Credito mobile. 4. Utilità dell'opera loro. 5. Le Banche popolari ed il loro scopo.

1. Gl'istituti di *credito industriale* compiono operazioni diverse, e cioè operazioni di prestito su pegno di *merci* ed operazioni di credito *mobile*.

2. Delle prime si occupano i magazzini generali ed emporii marittimi (*Docks*), o *direttamente* con anticipazioni sulle merci depositate, od *indirettamente* con la consegna di *titoli* rappresentativi delle merci che ne facilitano le vendite (*fedi di deposito*) od i prestiti (*note di pegno*).

3. Gl'istituti di *credito mobile* prestano invece il loro capitale e quello che essi si procurano mediante l'emissione di *obbligazioni*, alle grandi società industriali per agevolarne sia la costituzione che la fusione e l'esercizio.

Gli istituti di credito mobile non sempre assumono a proprio rischio l'emissione di titoli per fondare, ampliare, fondere o dividere imprese industriali; non sempre cioè assumono a proprio rischio l'intero prestito, ad un prezzo determinato, obbligandosi a versarne l'intiero importo al mutuatario e poi vendendo i titoli e cercando di lucrare sulla differenza fra il prezzo a cui vennero loro ceduti dal mutuatario ed il prezzo di vendita al pubblico. Talvolta agiscono come semplici incaricati e cassieri di chi contrae il mutuo, vendono per conto di questo i titoli, versano ad esso l'incasso e si fanno dare una provvigione per compenso della loro opera di intermediari.

4. Non può negarsi però che nei due casi veramente utile sia la funzione che gli istituti di credito mobile vengono compiendo. Essi — come giustamente osserva il Supino (op. cit., 3.ª ediz., pag. 304) — si fanno centro della domanda e della offerta di titoli industriali ed assumono per conto loro quelle operazioni complicate e delicatissime con le quali riescono a far accogliere ed accreditare questi titoli presso i capitalisti. E tale funzione caratteristica delle Banche di credito mobiliare diventa così necessaria nei paesi più progrediti che ad esse ricorrono anche gli Stati, le Provincie ed i Comuni per collocare i loro prestiti o per convertirli. Veggansi in proposito i miei *Elementi di Scienza delle Finanze* a pag. 407.

5. Le Banche *popolari* dette anche *cooperative di credito* — che formano i loro capitali mercè il concorso di quote modeste versate dai soci: operai, artigiani — si propongono di venire in aiuto della *piccola industria* procurandole i *capitali* e l'*attrezzamento* che le mancano allo scopo di resistere contro il potere della *grande*. Il fine *individuale* che codeste *cooperative* si propongono è *opposto* a quello delle *cooperative* di *produzione* e di *consumo*. Sono perciò combattute dai fautori di queste ultime.

In Germania la Federazione delle *cooperative di credito* (Schulze-Delitzsch) è costituita da un migliaio di banche popolari, le quali in complesso hanno più di 500.000 soci. Dispongono di un capitale che supera un *miliardo* di lire; e con la circolazione di esso fanno ai soci quasi *tre miliardi* di prestiti. Gli utili ottenuti vengono divisi tra i soci in proporzione delle *azioni* e non dei *prestiti*, come invece sarebbe più conforme al principio della *cooperazione*.

VI. — Surrogati della moneta.

1. Funzione che compiono i titoli di credito che i privati vengono singolarmente creando. 2. Titoli *fiduciari* e titoli *rappresentativi*. 3. Se i biglietti di Banca possano considerarsi come titoli *rappresentativi* di natura *eccezionale*. 4. Come i titoli fiduciari non facciano astrazione dalla moneta. 5. In quanto i titoli di credito diversifichino dalla moneta. 6. Valore delle promesse di pagamento immediato e di quelle di pagamento differito. Il valore della moneta e l'uso fatto in larga scala delle promesse di pagamento. 7. Come i titoli di credito creati dai privati facciano risparmiare una considerevole quantità di moneta. La cambiale, l'assegno bancario e le Clearing-House, e l'assegno sbarrato (*crossed*).

1. Le banche come organi di trasmissione della ricchezza, oltre ad emettere dei titoli di credito detti *biglietti* di banca (vegg. in seguito il Capitolo XI, *Problemi* ecc.), i quali sono destinati ad agevolare la circolazione, risparmiando quella quantità di capitale monetario metallico che in essi è indicato, raggiungono, in sostanza, lo stesso fine, coll'agevolare la circolazione dei *titoli di credito* che i privati singolarmente vengono creando (vegg. il seguente n. 7).

I privati emettono delle *cambiali* (*tratte* e *pagherò*) che le banche *scontano*, danno vita ad *assegni bancari*, ecc.

Va notato che lo stesso Stato, infine, può emettere dei titoli che coi biglietti di banca hanno comuni certi caratteri; può emettere cioè *biglietti a corso legale*.

2. Certo se tutti questi surrogati alla moneta meritano il nome di titoli di credito, in quanto sono documenti necessari per trasferire ed esigere i diritti *letterali* ed *autonomi* che vi sono menzionati, tuttavia occorre fra essi distinguere, perchè varia ne è la loro particolare natura. Occorre distinguere fra i *titoli* indicati, quelli che hanno natura *fiduciaria* da quelli che hanno natura *rappresentativa*.

Sono *titoli fiduciari* i *biglietti di banca* e le *cambiali*, mentre sono titoli *rappresentativi* i *biglietti di Stato a corso legale*, gli *assegni bancari* o *chèques*.

Si dicono *fiduciari* i primi perchè essi poggiano sulla *fiducia* che riscuotono nel pubblico, gl'istituti bancari o i privati, e si dice che valgono tanto oro considerate le *condizioni* di *solvibilità* e *moralità* dei loro emittenti.

Si dicono *rappresentativi* i secondi, perchè in essi non l'elemento fiduciario primeggia, ma la con-

siderazione della *moneta* metallica della quale essi sono come un *simbolo*, in quanto, a richiesta del possessore, sono convertiti nel numerario che serve totalmente (1) a *garantirli* ed è in *appositi depo-*

---

(1) Il *nostro* biglietto di Stato non è però un titolo rappresentativo, perchè di esso non si può domandare il cambio a vista e perchè esso non è garantito da altrettanta riserva metallica, come dovrebbe invece esserlo nella sua genuina figura.

L'Einaudi — occupandosi del recente prelievo dei 125 milioni dal fondo di lire 241,829,720 esistente presso la Cassa depositi e prestiti e destinato a garantire la massa dei biglietti di Stato in circolazione, per un ammontare di L. 499,875,805; prelievo versato nella Tesoreria di Stato in rappresentanza di 125 milioni di biglietti da emettersi dalla Banca d'Italia — osserva appunto (*Corriera della Sera*, 2 dicembre 1912) che in Italia esiste di fatto il *corso forzoso*, perchè i biglietti non sono permutabili a vista ed al portatore in oro, e che perciò il legislatore può ordinare benissimo che diminuisca la riserva metallica, rimanendo immutata la quantità dei biglietti, o far crescere i biglietti, senza aumentare la riserva metallica.

Egli, continua a rilevare, che è un errore dire, *in regime di corso forzoso*, che le riserve sono la garanzia della circolazione. I portatori di biglietti di Stato e di banca non sono garentiti da riserve auree che non si possono toccare e che essi non hanno diritto di chiedere in cambio dei biglietti inconvertibili.

Tutti i trattatisti sono d'accordo nel ritenere che una riserva aurea la quale è seppellita per legge nelle cantine dei tesori pubblici, non funziona come vera garanzia dei biglietti. Garanzia è quella riserva di cui i portatori possono disporre, portando i biglietti al cambio: così come garanzia di un creditore è la casa ipotecata, che si può far vendere all'incanto quando il debitore non paghi, e non la casa che *per legge* sia dichiarata *inalienabile*.

Anche se non ci fosse un soldo di garenzia aurea dietro i biglietti di Stato da 5 e 10 lire, non perciò i biglietti di Stato

siti costituito. Sono titoli, in altri termini, creati per ragioni di comodità del possessore, il quale si libera dall'ingombro della moneta metallica sostituendo, in suo luogo, un *atto scritto* (1).

---

cesserebbero di aver corso per 5 e 10 e cesserebbero di dovere essere accettati per 5 e 10 lire.

Aggiunge anzi l'Einaudi — e ciò viene a confermare quanto in seguito veniamo dicendo nel capitolo intorno alla eliminabilità della moneta metallica dalla circolazione — che anche se non esistesse un soldo della cosiddetta garanzia aurea dei biglietti di banca e di Stato, insieme considerati, i biglietti stessi continuerebbero a circolare alla pari con l'oro, supponendo, *e questa è l'essenziale ed in fondo unica condizione*, che la quantità dei biglietti in circolazione non sia eccessiva, ossia non sia superiore a quella quantità di moneta aurea, che correrebbe in un paese naturalmente, se non esistesse il corso forzoso.

Un paese in cui la quantità dei biglietti a *corso forzoso non sia esuberante*, può conservare delle modeste riserve metalliche ed essere ciononostante pronto a riprendere in qualsiasi momento i pagamenti a vista.

L'oro va da sè nei paesi in cui non lo respinge la carta a corso forzoso; e la paura di rimanere privi d'oro, sempre s'intende, quando la circolazione non sia sovrabbondante, è un'ubbia grottesca.

Codeste considerazioni dimostrano, senza distruggerne la specifica configurazione, come sia antieconomica la figura del biglietto *rappresentativo*.

(1) Senza fermarci a rilevare lungamente le differenze che corrono tra i biglietti di Stato a *corso legale* e quelli a *corso forzoso* — dacchè basta aggiungere a quanto si è detto più sopra che mentre i primi non si possono rifiutare come mezzi di pagamento e sono tuttavia *rimborsabili* in moneta, a vista, i secondi non solo non sono rifiutabili nei pagamenti, ma sono anche inconvertibili in moneta metallica — passiamo a notare le differenze che corrono fra il biglietto di banca e la carta moneta, ossia i biglietti a corso forzoso. Il biglietto di banca è preferibile alla carta moneta:

3. Il valoroso Prof. Supino (op. cit., pag. 287,

---

a) perchè è sempre rimborsabile, cioè convertibile in moneta a volontà del portatore, a differenza del biglietto a corso forzoso, che se contiene in apparenza una promessa di pagamento, questa è tale, dato il termine indefinito nel quale potrà compiersi, che non interessa il pubblico che non ha intenzione di conservare i biglietti;

b) perchè quanto alla misura dell'emissione dei biglietti di banca, il limite è segnato dalle operazioni commerciali che danno luogo alla loro circolazione, mentre invece la carta moneta è determinata nella sua quantità dalle necessità finanziarie in cui gli Stati si trovano nel momento in cui la pongono in circolazione;

c) e per il fatto che le banche hanno un grande interesse a non abusare del credito con emissioni imprudenti.

Talvolta però gli Stati invece di emettere biglietti propri a corso forzato, accordano questo privilegio ai biglietti di quasi tutte le grandi banche, ma malgrado ciò rimane a notarsi che fra la carta moneta emessa dagli Stati e il biglietto di banca a corso forzoso, corre sempre una grave differenza in rapporto alla quantità emessa, perchè la quantità dei biglietti di banca in circolazione trova sempre il suo limite nei bisogni del commercio.

Questa garanzia finisce per iscomparire nell'ipotesi che uno Stato bisognoso di danaro ordini alle banche di emettere una certa quantità di biglietti, quella cioè che reputa necessaria alle esigenze della circolazione, ipotesi nella quale accorda loro sempre il corso forzoso, come avvenne in Francia all'epoca della guerra franco-prussiana.

In questo caso il biglietto di banca s'avvicina ancora di più alla figura della carta moneta senza però confondersi con essa completamente, perchè quanto ad esso rimane sempre viva un'altra garanzia e cioè quella che riposa sulla personalità dell'emittente, la quale impedisce che il biglietto vada soggetto ad uno svilimento pari a quello della carta-moneta emessa direttamente dallo Stato. L'interesse delle banche di evitare una loro caduta disastrosa infonde nel pubblico, e giustamente, la fiducia che esse non procederanno, malgrado le contrarie sollecitazioni, ad una emissione di biglietti in una quantità eccessiva.

terza edizione) considera come titoli, che hanno una posizione *eccezionale* fra i titoli rappresentativi i biglietti di banca, e li qualifica come una *trasformazione dell'antico certificato di deposito*, risalendo così alla funzione originaria delle banche, che avevano dapprima il solo scopo di *custodire* la moneta che i privati vi depositavano per sfuggire al rischio della sua conservazione, per eliminare le contestazioni relative al peso ed al titolo della moneta, contestazioni che frequentemente sorgevano allorchè la circolazione non era completamente ordinata, e per facilitare i pagamenti mediante semplici giri di partite sul conto dei depositanti, o mediante il passaggio dei certificati di deposito dall'uno all'altro dei depositanti.

A me pare sia più rispondente alla vera natura del biglietto di banca, l'escludere in esso, nel modo *più assoluto*, il carattere di titolo *rappresentativo*, che non l'affermare ch'esso sia un titolo *rappresentativo* di natura *eccezionale*, quando si consideri:

a) che si ammette, che l'emissione dei biglietti di banca *non* è fatta in *ragione* della quantità di moneta metallica esistente nelle casse dell'istituto che emette i biglietti, il quale conserva solo una parte della moneta metallica corrispondente all'intero valore delle emissioni, e ciò per far fronte alle eventuali richieste, ed impiega la parte rimanente in operazioni di prestito a breve scadenza (Supino, op. cit., pag. 288, terza ediz.); e quando si tenga presente ancora:

b) che il biglietto di banca viene considerato dai medesimi autori che lo vorrebbero un titolo *rappresentativo*, sia pure di natura *eccezionale*, come una cambiale con la girata in bianco, accettata da

una ditta molto conosciuta od anche come una semplice promessa di pagare (Supino, op. cit., pag. 288).

Si osservi, per di più, che forse non è perfettamente esatto il dire che tanto il *deposito* quanto il *biglietto* di *banca* sorgano allo stesso modo, perchè deponendo denaro alla banca — si dice — si può avere o la iscrizione a credito della somma depositata od un'equivalente somma in biglietti (Supino, op. cit., pag. 222). Simili affermazioni lasciano credere che l'operazione compiuta dalle banche coll'emissione di biglietti, venga fatta in corrispondenza delle somme che i privati vi hanno *depositato*, mentre per contro mi sembra vero che nessun rapporto, per lo meno in *termini assoluti* (1), esista fra i depositi e l'emissione dei biglietti. Per garantire il pagamento di questi, che si emettono anche contro semplici *operazioni di portafoglio* si provvede, difatti, con delle *apposite riserve*, mediante somme cioè che non possono evidentemente esser oggetto di operazioni di *deposito* relative alle *operazioni* di *portafoglio* (2). Si deve perciò conchiudere che è molto più

---

(1) Se così non fosse sarebbero *inutili* le *riserve* che i biglietti stessi servono a garantire.

(2) Pure ammettendo col prof. Supino (op. cit., pag. 287) che, siccome presso le antiche banche le monete raccolte o non venivano mai ritirate, o venivano ritirate solo in piccola parte di tanto in tanto, ci si accorse presto come fosse inutile, ed anzi dannoso, il tener delle somme inoperose, e che allora dal deposito di semplice custodia, nel *senso giuridico*, si passasse al deposito in *senso economico*, con la facoltà per le banche di adoperare i denari ad esse affidati; e, pure ammettendo che la trasformazione così avvenuta nella natura del deposito desse origine ad una consimile trasformazione nel carattere del certificato di deposito, dacchè se esso indicava dap-

corretto, qualificare i biglietti di banca come titoli eminentemente *fiduciari*, che come titoli *rappresentativi* di natura *eccezionale*.

---

prima una data somma che si trovava realmente in contanti presso la banca, poi si limitava ad asserire soltanto che quella somma sarebbe pagata ad ogni richiesta, mi pare che *non si possa ammettere* con lui che, a questo modo, si passasse dal certificato di *deposito* al biglietto di *banca*, da considerarsi perciò quale una *trasformazione del certificato di deposito*.

La trasformazione del deposito *regolare*, come dicono i giuristi, in deposito *irregolare*, che è poi quella cui accenna in sostanza il Supino, non ha rapporti così *stretti*, come si afferma, con la creazione del biglietto di banca, perchè la figura del *biglietto di banca* non trova la sua *genesi* nelle *operazioni di deposito*, e non mi sembra giusto il dire che tanto il *deposito* quanto il *biglietto* di banca sorgano allo *stesso modo*.

Difatti le operazioni compiute dalle banche a mezzo dei *depositi* e degli *sconti*, non implicano affatto che le banche abbiano facoltà di emettere dei biglietti, e d'altra parte, non vi sarebbe stata ragione di limitare una cosiffatta *libertà*, se il *biglietto di banca* avesse la sua genesi nelle *operazioni di deposito*. Noi per contro abbiamo un grande numero di banche di *depositi* e *sconti* che non *emettono* nè *possono* emettere dei biglietti, dati i limiti entro i quali la nostra legge ha concesso una cosiffatta facoltà agli istituti bancari.

Ecco perchè non mi sembra neppure esatto il dire che, traendo il biglietto di banca la sua origine dal *deposito*, gli istituti emittenti invece di tenere nelle loro casse — come dice il Supino, op. cit., pag. 288 — la moneta metallica corrispondente all'intero valore delle emissioni, ne tengano solo una parte per far fronte ad eventuali richieste, impiegando la rimanente in *operazioni di prestito a breve scadenza*.

Invero le operazioni di *prestito a breve scadenza* vengono facendosi dalle banche in linea ordinaria, in *base* ai depositi fattivi mediante relative annotazioni a credito e non in base al cambio della moneta metallica in *biglietti di banca*, epperò è la restituzione di cosiffatti depositi che, viene facendosi dalle

4. Non deve però ritenersi che i titoli fiduciari facciano — nei paesi che adottano, come attualmente avviene, la moneta metallica — astrazione dalla moneta medesima, perchè come si è giustamente osservato, l'intero organismo del credito poggia, in questo caso, come sulla sua base, su uno strato di moneta metallica.

Ecco perchè quando si discorre di surrogati della

---

banche ai depositanti, a mezzo delle somme che nelle banche stesse rientrano coi pagamenti che via via vengono facendosi da coloro che da esse hanno preso a prestito.

Può d'altronde, avvenire benissimo che, trattandosi di una banca di *emissione* che procede in pari tempo ad operazioni di *deposito* e *sconto*, essa renda ai depositanti in luogo di moneta metallica, altrettanti dei suoi biglietti, ma come si vede, siamo ben lungi, in questo caso, dal potere affermare che i biglietti possano considerarsi some la *trasformazione degli antichi certificati di deposito.*

Ed a diversa conclusione non può arrivarsi anche nell'ipotesi che la restituzione dei depositi si faccia a mezzo di biglietti anche da quelle banche che biglietti non emettono: perchè esse possono servirsi a questo scopo dei biglietti emessi da quelle banche che hanno inteso di curare una simile operazione, laddove fosse libera, o che avevano facoltà di compierla in quei paesi nei quali l'emissione dei biglietti non costituisse una facoltà generale.

Nè l'opinione del Supino crediamo possa trovare conferma nel biglietto di banca a carattere *rappresentativo*, perchè neppure in questo caso, per un altro verso, si può discorrere di trasformazione dell'antico certificato di deposito; dovrebbe se mai parlarsi di un vero e proprio certificato di deposito.

La banca difatti, in quest'ipotesi, conserva nelle sue casse le somme che vi vengono depositate e le sostituisce nella circolazione con biglietti, non per altro, che perchè l'uso di questi riesce per il pubblico molto più comodo di quello della moneta metallica che è ingombrante (cons. Gide, op. cit., pag. 258).

moneta, a proposito dei titoli di credito, si adoperano queste parole in un senso relativo, chè, se si adoperassero in un senso assoluto, surrogare la moneta metallica significherebbe eliminarla.

I titoli di credito non possono propriamente considerarsi, come la moneta, intermediari veri e propri degli scambi, ma solo in quanto essi sostituiscono la moneta e cioè presuppongono l'esistenza di un intermediario riconosciuto degli scambi e lo richiamano, come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 284).

5. Non deve credersi però che i titoli di credito diversifichino dalla moneta in quanto questa nelle società civili è composta di metalli preziosi, in quanto cioè, oltre ad essere un bene istrumentale è anche un bene diretto, perchè una egual differenza verrebbe sempre ad esistere fra i titoli di credito e la moneta anche quando questa fosse costituita di cose aventi una pura utilità indiretta, come ad es., da carta monetata ossia da carta a corso forzoso. La differenza infatti consiste in ciò che, risalendo all'intenzione dei contraenti, questi titoli non sono ricevuti che come *promessa* di dare e ricevere quella qualsiasi merce intermediaria degli scambi riconosciuta come *tale*, e cioè come *moneta*, in un determinato tempo ed in un determinato luogo. Sono questi titoli, essi stessi — come osserva il Pantaleoni, op. cit., pag. 285 — quelli che con le loro intestazioni riconoscono, o richiamano, *un'altra cosa*, come moneta.

6. Quanto al *valore* poi dei titoli di credito, occorre distinguere quelli che contengono *promesse* di pagamento *immediato* da quelli che contengono *promesse* di pagamento *differito*, ossia a *termine*, poichè queste ultime, *ceteris paribus*, sono affette da un coefficiente di *deteriorazione*.

Ora ammesso che siasi tenuto conto, come dice il Pantaleoni (op. cit., pag. 285 e seg.), di questa differenza e che perciò si tratti ora soltanto di promesse di pagamento a vista, o promesse di pagamento a termine già ragguagliate a quelle a vista, è chiaro, che il valore di una promessa di pagamento non può essere *minore* di quello della moneta che essa surroga poichè se ciò fosse, essa si presenterebbe da chi la detiene al pagamento; e, d'altra parte, salva la maggiore comodità che essa presenta, per chi vuole custodire dei valori e, anche maggiormente, per chi deve trasferire da un luogo all'altro della moneta, quando questa consiste di una sostanza ingombrante o deperibile (1), una promessa di pagamento non può neanche valere *più* di quello che vale la moneta che viene promessa.

Senonchè il valore della moneta stessa viene alterato dall'uso fatto su *larga scala* di promesse di pagamento, come intermediarie degli scambi, perchè si restringe il fabbisogno di moneta, cioè il movimento di affari transatto in moneta (2). Quindi la legge del valore delle promesse di pagamento viene ad essere questa: che ciascuna vale tanto quanto la moneta che essa surroga e di cui essa ha depresso

---

(1) A questo proposito occorre tener presente, a titolo di conferma, che il biglietto di banca, quando circola nè più nè meno che come la moneta metallica-tipo, con risparmio del logorio di questa, appunto per la maggiore *comodità* che presenta, può fare un leggiero aggio sull'oro.

(2) Su questo argomento veggasi quanto è detto nel capitolo seguente allorchè si discorre degli elementi relativi ad una buona circolazione.

il valore al disotto di quel livello a cui starebbe se non fossero in circolazione delle promesse di pagamento funzionanti da istrumento degli scambi (1).

7. Come tutti i titoli di credito accennati facciano risparmiare una considerevole quantità di moneta metallica nella circolazione, lo si intende senza sforzi.

Si consideri, ad esempio, la *cambiale:* un commerciante che in luogo di contanti ha ricevuto questo titolo pagabile a una determinata scadenza, prima di questa, può negoziarlo, girarlo, estinguendo a suo mezzo un suo debito. Il giratario del titolo può trasmetterlo a sua volta prima della scadenza, pagando con esso un suo debitore, e così possono fare gli ulteriori possessori o giratari del titolo prima di giungere al momento della scadenza in cui la cambiale sarà pagata in numerario.

Ma se si considera che il creditore cambiario può essere a sua volta debitore del debitore cambiario, si vedrà come, talvolta, a mezzo della cambiale non solo si può risparmiare l'uso del danaro per tutti i passaggi compiutine fino al momento della scadenza, ma si vedrà come possa anche eliminarsi addirittura l'uso del danaro.

E quel che dicesi della cambiale può dirsi, in termini più assoluti, dello *check* od *assegno bancario*.

A mezzo dello *check* possono pagarsi i propri creditori o fornitori, i quali non si curano di esi

---

(1) A conforma di una cosiffatta legge può riferircisi a quanto in seguito vien dicendosi intorno al *cambio*. Le *tratte* possono avere un valore maggiore o minore della somma di moneta indicata su di esse.

gerne l'ammontare, ma lo trasmettono al proprio banchiere, che neppur lui solitamente lo riscuote, perchè i banchieri tutti trovandosi rispettivamente creditori e debitori di somme considerevoli, non fanno altro che comunicare coi loro corrispondenti ed operare delle compensazioni, quelle che precisamente si vengono compiendo nelle stanze di liquidazione.

L'assegno bancario rende appunto codesto inestimabile servigio in Inghilterra, dove nella Clearing House, in Londra (1). vengono operandosi, a mezzo di semplici compensazioni delle transazioni per una somma annua superiore ai trecento miliardi di lire. Negli Stati Uniti si transige annualmente per somme anche più alte: nel 1907 si liquidarono delle somme per quasi ottocento miliardi, comprese le operazioni di borsa. In conclusione, ricorrendosi alla moneta metallica per il pagamento delle differenze. ed essendo queste tenuissime nella loro misura. in quanto ammontano a circa il tre per cento, si mostra manifestamente come l'assegno ban-

---

(1) Le operazioni di compensazione concluse dalla Clearing House, hanno fatto notare giustamente che i perfezionamenti dello scambio tendono a ricondurre al baratto. La enorme quantità dei titoli, assegni, cambiali, effetti di commercio, che vengono quotidianamente scambiati e compensati, sono in sostanza segni rappresentativi dei monti di casse di balle, di barili, che vengono scambiati in natura; e si è giustamente rilevato, che, a penetrare con profondi criteri le operazioni della Clearing House, si scorge come questa apparisca quale un grandioso mercato simile a quelli delle popolazioni africane o delle antiche città, dai quali differisce soltanto perchè invece di scambiare merci in natura, si scambiano titoli che le rappresentano.

cario faccia risparmiare nella circolazione una ingente quantità di moneta metallica.

Quando poi l'assegno bancario assume la figura particolare, comune in Inghilterra, dell'assegno *sbarrato* (*crossed*), che può essere pagato soltanto — per volere della persona a favore della quale è stato emesso — a quel banchiere il nome del quale figura fra due linee trasversali, la sua funzione rimane vieppiù intensificata, perchè esso non può servire ad altri che al banchiere che vi è indicato e così vengono eliminati i danni di ogni e qualunque possibile furto o smarrimento.

È interessante a sapersi, che in taluni paesi — come in Francia — l'assegno in generale e sopratutto l'assegno sbarrato, è impiegato soltanto nel campo degli affari e non in quello delle spese giornaliere. Però ciò non significa che l'assegno non possa servire anche a piccolissimi pagamenti (1).

---

(1) Cade in acconcio di notare qui che anche l'assegno potrebbe essere soppresso. Basta supporre che tutti i cittadini di uno Stato tengano aperti dei conti con una medesima casa bancaria, che sia incaricata dai suoi clienti tutti di procedere alle riscossioni e di segnare per ciascuno di essi le ragioni di credito da una parte, e, dall'altra, quelle di debito relative ai pagamenti per ciascuno fattisi, perchè senz'altro si scorga come potrebbe addirittura farsi a meno dell'uso della moneta.

Il cliente che avesse fatto una compera, non importerebbe che sborsasse il relativo numerario al suo venditore, ma basterebbe che avvertisse la banca di porre a suo debito ed a credito del venditore il prezzo dovuto; tal quale come il venditore farebbe, quando a sua volta diventasse compratore.

L'operazione non muterebbe quando si trattasse meglio che di estinguere l'operazione, di procedere ad investimenti fruttiferi di una somma: la banca qualora comprasse dei titoli

VII. — La legge del valore nello scambio a credito.

1. Diversa consistenza fra lo scambio *attuale* e lo scambio a *credito*. La *privazione* della cosa da parte di chi presta a credito. L'elemento del *rischio*. Formulazione della legge del valore nello scambio a credito. Ulteriori osservazioni intorno alle condizioni che influiscono sulle variazioni di valore dei beni scambiati a credito. La legge delle proporzioni definite e l'occasione di investimento dai capitali. 2. Le variazioni del saggio dello sconto e le variazioni degli elementi che influiscono sulle occasioni di investimento dei capitali. *Uniformità* del saggio dello sconto. Osservazioni al riguardo. 3. Opinione di alcuni scrittori che ripongono la ragione dello scambio a credito nella *produttività* del capitale. Critica di codesta opinione e conclusione.

1. Per chi scambia attualmente una cosa con un'altra futura, lo scambio non ha consistenza uguale a quello che si compie mediante una prestazione e controprestazione attuali. Nello scambio a credito chi compie attualmente la prestazione si

---

per conto del suo cliente, gli addebiterebbe la somma corrispondente al valore del titolo comperato e d'altra parte segnerebbe un valore eguale a credito della società che lo avesse emesso o del possessore che lo avesse venduto.

Alla fine dell'anno la banca regolerebbe il conto con ciascuno dei suoi clienti procedendo alla liquidazione delle differenze od in suo favore od in favore del cliente a seconda dei casi diversi. Nell'esercizio susseguente si riporterebbe il saldo o la differenza a debito del cliente od a suo credito nell'altro, e così tutte le transazioni commerciali sarebbero regolate con trasporti di partite.

priva del godimento della cosa che ne forma l'oggetto. Ora questa privazione va economicamente pesata e deve quindi concludersi essere la stessa meritevole di un adeguato compenso.

Ma non basta: chi scambia una cosa presente con un'altra futura va incontro a dei *rischi*, che possono cagionargli delle *perdite*, la perdita cioè dello stesso *oggetto* del credito, ed è perciò giusto che a scansarla si pensi in qualche modo, e perciò o si diminuirà di una quota, relativa alla probabilità del rischio, la quantità del bene che si cede, o si aumenterà dell'ammontare della quota medesima la prestazione futura.

È così che viene a trovare piena giustificazione il fatto dello sconto come quello del pagamento degl'interessi (1).

---

(1) Diverso dal problema che tende a risolvere le difficoltà relative alla causa giustificatrice dello sconto, è quello che concerne lo studio del rapporto fra le variazioni del saggio dello sconto e le variazioni del valore della moneta.

In generale il rialzo del saggio dello sconto coincide — come s'è visto discorrendo delle crisi (pag. 142 nota 2 e 143) — coi periodi di attività economica contrassegnati da un carattere di *prosperità*, ed è perciò chiaro che, corrispondendo il fatto medesimo con quello del rialzo dei prezzi di un gran numero di categorie di beni, e quindi col fatto di una relativa svalutazione della moneta, si può concludere, come in una cosiffatta condizione, lo sconto delle cambiali — così da parte dei commercianti che degli imprenditori — ed il valore della moneta varino in una direzione *opposta*.

E viceversa, coincidendo, *ordinariamente*, il ribasso dello sconto con una diminuzione nel movimento degli affari, e quindi con una diminuzione dei prezzi delle cose, che implica un'elevazione del valore della moneta, si può concludere che

Ed è così che può affermarsi come la *legge del valore* nello scambio a credito. tenda *a proporzionare*

---

anche in un cosiffatto caso, lo sconto ed il valore della moneta varino in una direzione *opposta.*

Cosicchè, in linea generale, od ordinaria, si può affermare che lo *sconto* ed il *valore* della moneta variano in una *opposta* direzione.

Solo quando il saggio dello sconto non si trova in relazione col variare dei prezzi delle cose e colla relativa richiesta di cambiali da parte degli imprenditori e commercianti — posizione come si vede di carattere *eccezionale* — si osserva che esso varia nella *stessa direzione* del variare del valore della moneta.

È così che si può affermare, in linea eccezionale, che quanto più lo sconto è *alto* tanto più *elevato* è il *valore* della *moneta*, ed a rovescio come quanto più *basso* è il saggio dello *sconto* tanto più *basso* è il *valore della moneta.*

S'è visto, discorrendosi del periodo *descensionale* delle crisi come, nel momento iniziale del medesimo, continuino a manifestarsi per forza d'inerzia, in buona parte, i movimenti propri del periodo di *ascesa*, e come, fra questi, persista quello dell'elevazione del saggio dello sconto per la *richiesta* di moneta che i commercianti e gli industriali fanno alle banche, onde provvedere ai loro impegni evitando le vendite con perdita (vegg. pag. 316 nota 1).

Orbene, in questo periodo, l'elevazione del saggio dello sconto corrisponde all'elevazione del valore della moneta a causa dell'accresciuta sua richiesta e della sua diminuita disponibilità; epperò lo *sconto* varia nella *stessa* direzione nella quale varia il *valore della moneta.*

Diversa non è la posizione delle cose quando si consideri il caso di un forte e subitaneo afflusso di moneta, perchè questo *attenuerà* il saggio degli sconti in corrispondenza al diminuito valore della moneta a cagione dell'aumento della sua quantità, all'opposto di quello che si verificherà per un efflusso subitaneo e considerevole di moneta

Infine quando il ribasso degli sconti sia tale da non eccitare l'investimento in essi della ricchezza disponibile, questa

— secondochè dice il Valenti (op. cit., pag. 384) — *il valore dei beni presenti, dati in corrispettivo di beni futuri, al loro costo di produzione, più il costo del servigio rappresentato dalla loro cessione a credito*, e tenda quindi *a proporzionare il valore dei beni futuri, che si ricevono in corrispettivo dei beni presenti, al loro costo di produzione, meno il costo del servigio rappresentato dall'anticipazione dei beni presenti.*

In un senso poi generale, e cioè tenendo conto delle diverse condizioni di tempo rispetto al mercato, si può dire, quanto al valore dei beni scambiati,

---

tende ad investirsi nell'impiego di beni di *fecondità ripetuta* (case, terre, azioni obbligazioni, titoli di rendita, ecc.), i quali, d'altronde, per l'accresciuta richiesta, *aumentano* di prezzo.

Epperò, coincidendo il *ribasso* degli sconti con il *rialzo* dei prezzi di questi beni, ossia con il *ribasso* del valore della moneta in rapporto ai beni accennati, anche in questo caso si constata come il *ribasso* del saggio dello sconto coincide col ribassato valore della moneta.

Le fatte osservazioni, se non valgono a distruggere l'attuazione della legge che domina questa forma di scambio o prestito ad uso — perchè è evidente che essa si svolge, in ogni caso, da canto dei contraenti colla piena osservanza della legge del valore dianzi accennata — valgono a chiarire però come, per avere una nozione *integrale* del *valore* della *moneta* nei rispetti dello sconto, occorra non fermarsi al valore della moneta per un tempo definito, ma al suo valore per tempo indefinito.

In questo senso appunto dice il Pantaleoni (op. cit., pagina 279), che tra *sconto e valore della moneta*, esiste comunanza di *genere* e differenza di *specie*, in quanto il secondo è espresso dal prezzo che ha un uso di moneta per un tempo *indefinito*, ed il primo dal prezzo che ha un uso di moneta per un tempo *definito;* sicchè l'uno potrebbe diventare l'altro mediante infiniti passaggi graduali.

che il loro *valore* o *prezzo* dipenderà dal *grado di limitazione del servigio*, che lo scambio a credito rappresenta. *Valore* o *prezzo* che potrà essere *superiore* od *inferiore al costo del servigio* a seconda che prevarranno nel mercato cause limitatrici *positive* (*rarità*, *scarsezza*), o *negative* (*eccedenza*, *sovrabbondanza*).

Occorre sapere però che il *grado di limitazione* di cui discorriamo, è determinato variamente dal variare delle *occasioni d'investimento lucrativo per il capitale*, e cioè dal variare di questi elementi:

a) dal variare delle condizioni naturali dell'ambiente, cioè dal variare delle risorse naturali dei diversi paesi, in quanto non siano state già sfruttate da investimenti anteriori al momento preso in considerazione;

b) dalla quantità e qualità del lavoro disponibile che può essere coordinato coi capitali nella produzione;

c) dalle cognizioni tecniche esistenti in quel dato momento;

d) dalla quantità di capitale disponibile.

È evidente difatti che le condizioni dell'ambiente influiscono sulle *occasioni d'investimento* del capitale, perchè come altra volta si è rilevato, il sorgere e lo svilupparsi delle industrie sono fatti strettamente legati alle condizioni territoriali e geografiche (vegg. pag. 137 e segg., ed a pag. 291) dei diversi paesi; si discorre invero di una *divisione internazionale del lavoro* o meglio di una *localizzazione* del lavoro (vegg. a pag. 299). Ed è pure evidente che le risorse naturali di un paese, che già fossero state convenientemente sfruttate, non presenterebbero — se un *progresso* non si verificasse nei procedimenti tecnici — *nuove occasioni di investimento.*

È chiaro, d'altronde, che, per lo svolgersi della *legge delle proporzioni definite*, le *occasioni di investimento dei capitali* trovano un limite nella quantità e nella qualità del lavoro disponibile. Basta ricordare in proposito quel che si è detto altra volta intorno a questa legge (vegg. a pag. 164 nota 1 ed a pag. 334). E sempre per l'influenza della legge stessa, non è meno chiaro che le *occasioni di investimento* trovano un limite nella quantità del capitale disponibile in un dato momento; quantità che varia coll'*accrescersi* della *produzione* o della *disponibilità* dei beni dei quali il capitale è soltanto una parte, o col *diminuire* della *produzione* o della *disponibilità* medesime.

2. Come pertanto dal *variare* dei diversi elementi ora considerati, che determinano, nei singoli momenti, il *grado di limitazione* del servizio, che si concreta nello scambio a credito, dipenda il *variare del compenso* per l'operazione dello scambio stesso, s'intende facilmente.

Non si trova cioè difficoltà a concepire come il saggio dello sconto e dell'interesse varino col variare degli elementi che influiscono, in uno od altro senso, sulle occasioni di investimento lucrativo del capitale. E non vi può neppure esser difficoltà ad intendere come la *rimunerazione* relativa ai capitali da ultimo investiti, e cioè il *saggio* dello sconto e dell'interesse dei capitali impiegati nei nuovi investimenti, determini in modo *uniforme*, in un dato luogo e in un dato tempo, per tutti i capitali, l'ammontare del saggio medesimo.

Qui si può ripetere quello che il Pantaleoni (op. cit., pag. 305) dice in proposito, risalendo alla legge dell'utilità finale, per spiegare la ragione dell'accen-

nata uniformità; può dirsi cioè che siccome per le varie parti di un capitale, come per quelle di qualsiasi quantità di un bene omogeneo, non può esservi in un *dato luogo* ed in *dato tempo* che un solo prezzo, la diversità di fecondità delle varie dosi di capitale disponibile non dà luogo a vari prezzi, ma vale invece quello solo, che è determinato dalla fecondità dell'ultima dose di capitale ancora impiegata; in altri termini, vale quello che corrisponde al grado finale di utilità della massa disponibile (1): la qual cosa significa che la rimunerazione fornita dagli investimenti *ultimi* o *novissimi* vale per la determinazione del prezzo del capitale in tutti (2).

3. Prima di chiudere le nostre osservazioni intorno alla legge del valore nello scambio a credito, è necessario che non trascuriamo di rilevare come molti scrittori contrastino l'opinione di coloro che la ragione dello scambio a credito ripongono in quella privazione di godimento, nella quale noi l'abbiamo riposta, in quanto affermano che non spiega nulla

---

(1) A dimostrare con un esempio la verità affermata nel testo, il Jevons (op. cit., pag. 305, nota 2) così scrive: « Un sovventore di danaro non può dire ad un mutuatario che chiede 3000 lire; io so che 1000 lire sono indispensabili per voi, e perciò mi darete su di esse il 100 %; per il secondo migliaio, che vi è meno necessario, mi darete solo il 20 %; per il terzo che non vi frutta che il guadagno medio, mi darete il 5 %. La risposta del mutuatario sarebbe che vi sono altri che guadagnano solo il 5 % sul loro capitale, disposti a cederlo per poco più del 5 % e che per lui è indifferente chi sia il sovventore.

(2) Cons. in proposito, Leroy-Beaulieu, *Essai sur la repartition des richesses*, Guillamin, Paris 1881, ch. VIII, pagina 242, 243. — Vegg. anche Sigwick, *The principles of political economy*, pag. 283, 289.

il dire che chi cede un capitale attuale in prestito ad un altro, ossia chi glie ne vende l'uso per un determinato tempo, oppure ancora, secondo altri, chi vende un bene attuale al patto di ricevere restituito in avvenire un altro bene, cede un bene *presente*, contro la promessa della restituzione in *epoca remota* di un altro bene, di cui il *grado di utilità finale*, *ceteris paribus*, è *affetto* da un *coefficiente deteriorazione*, e che quindi egli non agirebbe edonisticamente, se non pretendesse un compenso *in più* oltre la restituzione del capitale pura e semplice, compenso che chiamasi appunto l'interesse del capitale (vegg. Pantaleoni, op. cit., pag. 300).

E dicono che il dire così non spiega nulla, perchè osservano che — anche ammesso — cosa dubbia (Pantaleoni, op. e loc. cit.) — che i beni futuri o prospettivi (prescindendo dalla loro minore certezza) siano affetti da un coefficiente di deteriorazione in rapporto ai beni presenti, a parità di condizioni (1) — il fatto ragionamento non spiega:

---

(1) Il Pantaleoni (op. cit., pag. 110), afferma che se è data l'ipotesi, « che un bene prospettivo ed un bene presente abbiano da essere uguali sotto ogni aspetto che non sia quello della loro maturazione, non vi è possibile divario nella valutazione dell'uno e dell'altro. E soggiunge « che questa proposizione, vera *a priori* (e che esclude al riguardo di questi beni, in queste condizioni, la possibilità del fenomeno dello sconto e dell'interesse) non può impugnarsi facendo appello alla mancata corrispondenza con fatti che tutti i giorni si osservano, imperocchè i fatti che tutti i giorni si osservano, si realizzano in un ambiente in cui non hassi la postulata uguaglianza sotto ogni aspetto, fuorchè quello della maturazione dei beni attuali e dei beni prospettivi: ma invece la sola uguaglianza di durata e di intensità delle utilità derivanti da

1.° come avvenga che il debitore *possa* pagare gli interessi stipulati in conformità del coefficiente di deteriorazione;

2.° quale motivo edonistico il mutuante abbia a fare una *oziosa operazione di traslazione di beni presenti in beni remoti, più il loro interesse.*

Essi infatti concludono che, a voler spiegare questi problemi, occorre risalire alla *causa generatrice* dell'*interesse*, la quale consiste nell'*investimento* del bene preso a mutuo: il quale investimento è quello che darà modo al mutuatario di avere all'epoca convenuta, per poter restituire la somma presa a mutuo, *più di quanto aveva allorchè conchiuse il mutuo* ed al mutuante di *compartecipare* per mezzo del suo capitale, in un processo tecnicamente vantaggioso, che darà appunto al suo capitale un grado

---

questi beni, e una notevole discrepanza sotto il rapporto della certezza con cui si reputa di poterli godere ».

È evidente che, fondandosi il dubbio del Pantaleoni quanto all'argomento di cui si discorre nel testo, sui riflessi ora riportati, il dubbio medesimo non ha che un valore *puramente teorico.* E d'altronde, lo stesso Pantaleoni, da questo dubbio prescinde quando in seguito (pagine 301-302) aggiunge che « malgrado le fatte osservazioni circa l'origine dell'interesse, non devesi disconoscere che all'interesse, così originato, si aggiunge un coefficiente di compensazione per la deteriorazione di beni prospettivi, aggiunta che non ha a che fare con l'interesse propriamente detto ».

D'altronde, egli non fa qui che ribadire il suo pensiero intorno al valore dei titoli di credito che fungono da moneta; pensiero espresso precisamente quando, discorrendo della *possibilità* di prescindere dalla *bontà* di un titolo di credito, afferma che, *ceteris paribus*, le promesse a termine sono di fronte a quelle di pagamento immediato, affette da un *coefficiente di deteriorazione* (op. cit., pag. 285).

finale di utilità presente, uguale al grado di utilità finale prospettiva dei beni diretti, che da esso capitale, a mezzo del detto processo tecnico vantaggioso, derivano.

Non vi è dubbio che tutto questo ragionamento sia a suo posto dal punto di vista della *genesi dell'interesse*, ma non vi è neppur dubbio che esso non sia a posto da quello della ragione fondamentale della sua *prestazione* al mutuante. Invero, le fatte osservazioni circa la *ragione causale* dell'interesse, non valgono a chiarire il perchè della *compartecipazione* del mutuante nel processo tecnicamente vantaggioso che viene operandosi col concorso del suo capitale, e ciò tanto più se si ammette che non possa darsi per sicuro che i beni futuri in rapporto ai presenti siano affetti da un coefficiente di deteriorazione, qualora si prescinda dalla loro minore *certezza*; cosicchè, pure tenendo per ferma la causa generatrice dell'interesse, quale si è concepita, e cioè ammettendo che essa sia da riporsi nella produttività del capitale come *bene complementare*, bisogna pur sempre ripetere che la ragione dello *sconto* e dell'*interesse*, quali compensi accordati a chi dà in prestito, sta nell'*uso del capitale* che egli ha concesso a chi ha preso in prestito: al mutuatario.

D'altronde, la ragione che spiega la *genesi dell'interesse*, è già compresa nella nozione del *credito*, così come noi l'abbiamo fissata; ragione che è implicitamente richiamata nella locuzione stessa adoperata a designare il fenomeno economico di cui ci occupiamo: *scambio a credito.*

VIII. — Vantaggi dello scambio a credito.

1. Il credito non *moltiplica* i capitali, ma fornisce soltanto l'occasione alla loro moltiplicazione. Il risultato sociale del credito. 2. La nozione del credito in un senso *complesso* non significa affatto che il credito come tale *moltiplichi* i capitali. 3. Il credito e i piccoli risparmi.

1. Dalle osservazioni fatte nel capitolo V, risulta che il credito, quale *rapporto di scambio*, non si può dire — contrariamente a quello che molti hanno pensato (con. su ciò Todde, op. cit., pag. 647 e segg.) — che moltiplichi i capitali, perchè il credito, come tale, fa passare soltanto delle ricchezze, o dei beni economici, dalle mani di chi non può, non sa. o non vuole impiegarli produttivamente nelle mani di chi può renderli produttivi.

Il *credito* fornisce quindi, a mezzo della sua *funzione circolatoria*, l'*occasione* alla *formazione* (in quanto spinge all'accumulazione) ed anche alla *moltiplicazione* dei capitali, senza essere però la *causa* diretta di codesta *moltiplicazione.*

Si dice bene perciò, quando si afferma che lo *scambio a credito* eccita, agevola la produzione della ricchezza in quanto è un *mezzo* per renderla operosa, perchè, così dicendo rimane sottinteso che l'investimento produttivo — in senso proprio — della ricchezza presa a prestito, sotto forma cioè di *capitale tecnico*, od — in senso improprio — sotto forma di capitale di *conservazione*, è un fatto indipendente dalla ragione di credito come tale, e cioè *economico-giuridicamente* considerata.

Il *risultato*, pertanto, che, a mezzo del credito si vuole *socialmente* raggiungere: l'accrescimento delle

utilità esistenti, è un fatto che si riferisce non al fenomeno della *circolazione* — che comprende in sè lo scambio a credito — ma a quello della *produzione* della ricchezza.

2. La nozione del credito, però, intesa in un *senso complesso*, e cioè considerando anche le ragioni di *finalità* delle prestazioni fiduciarie, non disgiunge i due fenomeni sovrindicati, perchè, come abbiamo visto, essa nozione non può separarsi, *economicamente* intesa, dalla considerazione dell'aumento delle utilità esistenti nel momento in cui la stipulazione del credito viene compiuta.

Tuttavia, ripetesi, che ciò non significa che si direbbe bene quando si dicesse che lo *scambio* a credito moltiplica i capitali, e ciò è tanto vero che non può negarsi che i diritti di credito, *come tali*, se costituiscono dei beni per l'Economia privata, ed anche dei beni di natura permanente, non costituiscono dei beni per l'Economia sociale, perchè — come osserva il Valenti (op. cit., pag. 388) — i crediti sono neutralizzati dai debiti corrispondenti.

Chi ha in portafoglio una cambiale — continua il Valenti — a proprio favore per cento mila lire, possiede effettivamente un capitale di cento mila lire, che, mediante lo sconto, può realizzare immediatamente; ma perchè ciò avvenga, occorre che altri possa pagare una tal somma. In altre parole, occorre che il capitale di cento mila lire già esista e venga trasferito dall'azienda del debitore a quella del creditore.

Si può avere, talora, per un breve periodo, l'illusione che nel giro dei titoli il capitale si trovi moltiplicato, ma ben presto l'illusione sparisce. E se per mala ventura i titoli si sono moltiplicati artificiosa-

mente — la sola moltiplicazione che in fatto possa farsi — l'impossibilità di realizzarli pienamente non tarderà a scoprire l'inganno.

Lo scambio a credito nulla crea che già non esista, esso *permette* solo – conclude il Valenti — che beni, i quali per differenza di tempo nella loro produzione o disposizione, non potrebbero scambiarsi, si scambino tuttavia, come se fossero contemporanei.

3. Ciò non toglie però che il credito, così inteso, faciliti l'impiego dei piccoli risparmi che sono poi investiti in imprese *produttive*, mentre questo risultato non si sarebbe ottenuto se le piccole somme raccolte dagli appositi istituti fossero rimaste presso i singoli ai quali appartengono.

Il credito inoltre, rendendo più attivi i capitali, fa diminuire il saggio degli interessi e quindi il costo di produzione delle merci ed i loro prezzi. Fa diffondere l'uso dei prodotti, sia perchè la diminuzione dei prezzi li pone alla portata di un maggior numero di consumatori, sia perchè ne permette l'acquisto mediante pagamenti differiti nel tempo.

D'altronde il maggior consumo dei prodotti determina un aumento nella produzione che può successivamente progredire — malgrado si verifichino dei ristagni temporanei — appunto in virtù del credito, che fornisce anticipatamente quei mezzi che in seguito si otterranno dalla vendita e dal pagamento dei prodotti temporaneamente non smaltiti.

IX. — Le operazioni di Borsa.

1. Natura specifica dei *titoli* che vengono negoziandosi in Borsa. Loro fonte e loro fine. Titoli nominativi ed al portatore e loro modo di trasmissione. Facilitazione di codeste tras-

missioni mercè l'intervento delle Borse. 2. Indifferenza per l'Economia di tutte quelle operazioni di Borsa che hanno un carattere meramente *speculativo*.

1. Le obbligazioni, come le azioni, che le borse vengono negoziando, sono speciali documenti di credito, che a differenza dei chirografi, incorporano in loro — come tutti i *titoli di credito* — il *diritto* che vi è menzionato; diritto che, lo ripetiamo, *giuridicamente* si qualifica *letterale* ed *autonomo*.

Sono *titoli* emessi da imprese industriali, ferroviarie, commerciali e bancarie, o da enti pubblici, come lo Stato, la Provincia, ed il Comune.

Le obbligazioni possono dirsi *certificati di prestiti*, che danno diritto al pagamento di interessi fissi; le azioni *certificati di compartecipazione* ad un'impresa qualunque, che rappresentano delle porzioni di capitale in essa impiegato, che danno diritto a riscuotere una quota proporzionale degli utili sotto forma di dividendo, e che hanno un tipo uniforme ed un valore nominale più o meno elevato, secondo l'ampiezza del capitale sociale ed il modo con cui è stato diviso.

Le une e le altre, se si tratta di titoli nominativi, si trasmettono colla cooperazione del debitore, mediante cioè *iscrizione* nei libri o registri di questo, — e può dirsi anche mediante *cessione* —, se si tratta invece di titoli al portatore colla semplice *consegna*.

È in virtù della trasmissibilità di questi titoli — che incorporano in loro il diritto che vi è menzionato — che così i mutuanti, nel caso delle obbligazioni, come i partecipanti, nel caso delle azioni, possono trasferirli in altri, ottenendone il corrispettivo.

A facilitare questi trasferimenti occorre però concentrare la domanda e l'offerta dei titoli stessi in un luogo speciale, in quello che si chiama appunto *Borsa* ed in cui essi si contrattano.

2. Non sono però a considerarsi come operazioni di borsa destinate a *facilitare* i trasferimenti dei titoli in discorso, tutte quelle contrattazioni che al *trapasso effettivo* di essi *non* danno luogo, e così tali non possono considerarsi, nè le operazioni *a termine* che abbiano uno *scopo meramente speculativo*, ossia quelle che hanno per iscopo il pagamento *esclusivo* delle *differenze*, nè le operazioni *a premio* che intendono a limitare il rischio degli speculatori sulle *pure differenze* mediante la stipulazione di un *premio* e l'introduzione nei contratti di una condizione *risolutiva*, che, nel caso che essi siano per gli speculatori troppo onerosi, a causa delle forti oscillazioni dei prezzi, dà loro diritto di considerare i contratti come non conchiusi e di liberarli da ogni responsabilità mediante il semplice pagamento del premio convenuto.

Operazioni pertanto che *effettivamente* facilitano il trasferimento così delle azioni come delle obbligazioni, sono le operazioni *a contanti:* quelle nelle quali, cioè *alla consegna* dei titoli segue immediatamente lo *sborso* del loro ammontare o per lo meno in un brevissimo termine; e le operazioni *a termine* conchiuse da *capitalisti*, che hanno *realmente* l'intenzione di comprare o di vendere i titoli contrattati ed *effettivamente* li comprano o li vendono.

Se le considerazioni che ora abbiamo fatto, si riportano ai concetti che altra volta abbiamo espressi intorno al tema della produzione (vegg. pag. 214 n. 11), può vedersi rimanere confermato il concetto

che afferma come le operazioni di *borsa* aventi carattere *economico*, sono soltanto queste ultime. Esse hanno difatti carattere *produttivo*, mentre carattere evidentemente *improduttivo*, hanno le altre in quanto non producono che un semplice *spostamento* di ricchezza: in altri termini *non* sono operazioni di *credito*, se questa nozione la si intende nel suo *complesso* significato che più sopra abbiamo chiarito.

Problemi tecnico-economici relativi alle banche commerciali e d'emissione.

a) Le operazioni di deposito e sconto, ecc.

1. Operazioni privilegiate delle banche. Operazioni ordinarie delle medesime: *passive* ed *attive*. 2. Depositi *non disponibili* e depositi *disponibili*. Differenze fra codesti depositi. Il capitale ondeggiante. Vantaggi che arrecano al pubblico le operazioni di deposito. 3. Rapporto stretto che corre fra le operazioni *passive* ed *attive*. Legge fondamentale per tutte le banche di *credito*. 4. Le operazioni passive ed attive delle banche e la necessità di una *riserva*. Entità relativa della garanzia che vengono prestando le riserve. 5. Le anticipazioni su titoli pubblici e privati. Le operazioni di prestito sopra pegno. I conti correnti. I depositi di custodia. Il cambio.

1. Si è detto che le *banche* (vegg. pag. 459) possono emettere quei titoli di credito che si chiamano *biglietti di banca*. Questa emissione non costituisce però un'operazione essenziale delle banche, ma anzi si potrebbe dire trattarsi di un'operazione di carattere *eccezionale* e *privilegiato*, e perchè a un numero ristrettissimo di banche, nella maggior parte degli Stati, si suole concedere il diritto di emettere i bi-

glietti accennati, e perchè la tendenza generale è verso il *monopolio* dell'emissione concesso ad un'unica banca, come si rileverà in seguito (1).

Operazioni fondamentali ed ordinarie delle banche sono invece quelle del *prendere* e del *dare a prestito*.

Le prime si attuano mercè i *depositi* fatti dal pubblico presso di esse, le seconde mercè i *prestiti* da esse medesime fatti al pubblico, e che prendono il nome di *sconto* in quanto si deduce dalle somme date a prestito una piccola parte che rappresenta l'*utile* della banca.

Tra le due operazioni vi è uno stretto legame; perchè le banche prestano generalmente al pubblico il danaro che una parte del medesimo ha depositato nelle loro casse. Sarebbero, difatti, insufficienti a provvedere alle richieste dei commercianti i capitali sociali delle banche, anche se ottenuti in un considerevole ammontare per mezzo delle quote versate dai numerosi soci, che di solito danno vita alle aziende bancarie, le quali assumono comunemente le forme dell'*anonima*.

2. I depositi fatti presso le banche commerciali

---

(1) Le banche più antiche — a parte la specialità delle loro originarie funzioni indicate a pag. 464 nota 2 — furono quelle delle repubbliche italiane: Venezia (1400?) e Genova (1407?). Sorse in seguito in Olanda la grande Banca di Amsterdam (1609), alla quale poi seguirono quelle di Amburgo e di Rotterdam. Viene nel 1694 la Banca d'Inghilterra, nel 1716 la banca fondata in Francia dal Law, banca celebre per la sua disastrosa fine, e finalmente la Banca di Francia al principio del secolo XIX. Cenni storici relativamente a tutte codeste banche possono attingersi nella citata opera del Todde (pag. 573 e segg.) e nel Pierson (vol. II, da pag. 54 a pag. 122).

hanno per oggetto o somme che attendono *investimenti* produttivi, per i quali non sono ancora giunti il termine o l'occasione, e non ha carattere di urgenza la restituzione (*depositi non disponibili*), oppure somme destinate alla consumazione, e che a tale scopo vanno rivolte non appena siano richieste (*depositi disponibili*).

I primi vengono restituiti ad una determinata *scadenza* dalla richiesta o dopo un *preavviso* di un determinato numero di giorni, maggiore o minore secondo l'ammontare della somma.

Questi depositi si compiono, talvolta, contro rilascio, da parte dell'istituto bancario, di *buoni fruttiferi* nominativi, pagabili all'epoca in cui il deponente dichiara di voler ritirare le somme depositate, ed indicanti e codeste somme ed il relativo interesse.

I secondi vengono resi a richiesta, e per essi perciò si corrisponde un interesse minore. Questi depositi tendono a trasformarsi nei paesi più progrediti in *conti correnti* mediante i quali le banche assumono il servizio di *cassa* dei clienti, come s'è visto nel precedente capitolo alla nota 1, pag. 471.

In conclusione però, tanto i depositi *disponibili* che quelli *indisponibili* costituiscono un capitale *ondeggiante* (1).

---

(1) Il Supino (op. cit., pag. 277) distingue fra i depositi *indisponibili* e quelli *disponibili*; dice che i primi costituiscono veri depositi di *capitali*, mentre gli altri sono veri depositi *monetari*. La banca — egli osserva — può investire i primi in modo proficuo, e dei secondi può giovarsi per compiere operazioni di cassa, facilitare i pagamenti e procurare a sè —

È evidente che il pubblico ha interesse a trarre, nei detti casi, dalle somme indicate, e più o meno temporaneamente disponibili, dei vantaggi, dei lucri, siano pur lievi, a non lasciarle cioè inoperose, ed anche ad evitare i pericoli della custodia; e le banche provvedono precisamente a tutti questi uffici — ai quali per altra via non potrebbe provvedersi — mediante l'accettazione delle somme stesse a titolo di *deposito*.

Esse oltre a pagare ai depositanti un piccolo interesse, dall'1 al 2 %, li dispensano — come si è detto — dalle cure della custodia; massimo vantaggio questo, tantochè talune banche, come quelle di Francia e d'Inghilterra, stimano di rendere un ser-

---

mediante la tendenza che questi depositi hanno, secondo che è detto nel testo, a trasformarsi in *conti* correnti — un utile connesso con un vantaggio sociale, risparmiando l'uso della moneta metallica negli scambi.

Lo stesso prof. Supino nota però in seguito a riguardo dei depositi *disponibili* che per essi si tratta di fare un calcolo di probabilità. I depositanti - egli osserva — avrebbero il diritto di andar tutti assieme in un giorno a chiedere il rimborso delle somme depositate; onde parrebbe che la banca in aspettativa di questo evento, dovesse tenere sempre pronti ed inoperosi i capitali avuti in deposito.

In realtà, invece, essa sa per esperienza che questi ritiri in blocco non avvengono mai in tempi *normali*, e sa anche, con una certa approssimazione, quale cifra di rimborso sarà richiesta ogni giorno: per cui tiene nelle sue casse poco più di quanto suppone sarà domandato, ed impiega il resto come *se non fosse a disposizione del cliente*. La banca pertanto tenendo conto della *probabilità* dei ritiri, a riguardo sempre dei depositi *disponibili*, può riuscire ad impiegare *gran parte* delle somme che a questo titolo ha ricevuto.

vizio ai depositanti col fatto della semplice custodia e non corrispondono interessi per i depositi.

E non hanno torto, perchè il pubblico è del loro parere: enormi difatti sono le somme che rimangono in deposito senza sborso di compenso ai depositanti.

3. Le banche pertanto speculano sulla *differenza* del saggio dell'interesse pagato ai depositanti ed il saggio dello sconto. Esse però, valutata la loro condizione giuridica in rispetto ai depositanti, allorchè fanno dei prestiti sulle somme presso di esse depositate, debbono necessariamente farli a *breve termine*, per poter provvedere alle richieste di restituzione dei depositanti; e difatti il termine massimo a cui arrivano è di tre o quattro mesi, perchè, di solito, i titoli in base ai quali li compiono, che sono le cambiali, accettate allo sconto, non rimangono, in media, in portafoglio più di tre settimane o di 24 giorni; le cambiali non presentandosi, ordinariamente, allo sconto immediatamente dopo la loro creazione, ma dopo qualche tempo. Le banche, pertanto, provvedono ai bisogni dei commercianti, i quali, possedendo delle cambiali per ragione dei loro commerci, ad esempio, per aver venduto *a termine*, possono aver bisogno, prima della breve scadenza delle cambiali loro rilasciate, di realizzarne l'importo, che appunto ottengono girando le cambiali alle banche che ad essi fanno il prestito richiesto.

Dato il rapporto che corre fra le operazioni *passive* ed *attive* delle banche è evidente che l'amministrazione di queste deve procedere in modo molto cauto. Le banche debbono procurare che si verifichi uno svolgimento pienamente armonico fra codeste *specie* di operazioni. Ed a tale considerazione — come nota il Wagner (*Manuale dello Schonberg*) — debbono

cedere il passo tutte le altre, epperò anche quelle del bisogno di capitali che abbiano il commercio e l'industria, e appena occorre dirlo, quella di procurare agli interessati nella banca (azionisti) il maggior profitto possibile.

La legge fondamentale per tutte le banche di *credito* è la seguente: la natura delle operazioni passive di una banca deve decidere della natura delle sue operazioni attive.

Più esattamente: dalla natura ed anche dalla combinazione delle operazioni passive dipendono la natura e le combinazioni delle operazioni attive, la entità della riserva metallica, la durata dei prestiti, le garanzie da domandarsi; come pure dipende l'intiero foggiamento delle operazioni di prestito, ecc., la natura, il modo di assicurazione, la entità del capitale di fondazione e del fondo di riserva (o massa di rispetto) e la natura del loro impiego. Epperò la natura delle operazioni passive è anche quella che determina a quali bisogni di credito debba la banca sovvenire, e quali modi debba a tal riguardo tenere.

4. Una misura cautelare indispensabile, malgrado la ottima amministrazione di una banca, è quella della formazione di una *riserva*, e ciò per evitare i disquilibri che possono verificarsi tra le operazioni *passive* e le *attive*, e cioè per porre, in quest'ipotesi, la banca in condizione da poter provvedere alle richieste dei depositanti. Se però, verificandosi una *crisi* — chè in tempi ordinari ciò non può capitare (vegg. precedente nota) — tutti i depositanti chiedessero in un sol giorno alle banche la restituzione dei fatti depositi, le banche fallirebbero perchè non potrebbero aver presso di loro, se non nel termine necessario

alla riscossione delle somme prestate, le somme occorrenti per la restituzione dei depositi.

Pertanto se è una misura cautelare quella che prescrive che le banche siano in generale munite di riserve per fronteggiare una eventuale richiesta considerevole di depositi in un brevissimo tempo, è chiaro d'altra parte che queste riserve a nulla varrebbero nel caso accennato di *crisi*, a meno che esse non fossero tali da eguagliare nel loro ammontare quello delle somme depositate; nel qual caso le banche vedrebbero non solo sparire tutti i vantaggi che esse ricavano dalle operazioni passive di credito, e cioè dall'accettazione di depositi, ma ne risentirebbero dei danni, perchè nel caso sarebbe assai più conveniente per loro dare a prestito i capitali propri e risparmiare l'interesse pagato ai depositanti.

In conclusione là dove si fa assegnamento sul credito non si può pretendere l'esistenza di quelle guarentigie assolute che col credito non si conciliano.

Pertanto all'infuori dei casi *eccezionali* indicati che costituiscono uno dei rischi inerenti alle operazioni del credito bancario, rimane vero che le banche fanno conseguire al pubblico dei commercianti quei vantaggi che altrimenti esso non potrebbe conseguire, e rimane vero che esse sono istrumenti di progresso che è necessario accettare come sono, coi loro vantaggi e coi loro rischi.

5. Le banche fanno oltre le operazioni di deposito e sconto, anche altre operazioni:

a) fanno cioè delle *anticipazioni su titoli pubblici e privati* ricevendo in *pegno* questi titoli per un valore inferiore a quello corrente sul mercato;

b) fanno dei prestiti sovra pegno dei titoli

rappresentativi delle merci (*fedi di deposito*) o su altri titoli di credito (*ordini in derrate*);

c) fanno prestiti sovra *pegno* di merci o metalli preziosi;

d) prestano ai loro clienti delle somme a *conto corrente*, fanno cioè in loro favore delle aperture di credito in conto corrente, permettendo loro talvolta di ritirare somme maggiori di quelle depositate, tal'altra fissando l'ammontare della somma data a prestito, contentandosi qualche volta della semplice garanzia *personale* del cliente (*conti correnti scoperti*), ma per lo più prestando col concorso di garanzie siano *reali* che *personali;*

e) fanno *operazioni di depositi* per custodia siano *aperti* che *chiusi* coll'obbligo di amministrarli nel primo caso od in entrambi;

f) ed infine si occupano del *cambio* e cioè del commercio delle cambiali all'estero.

b) L'emissione dei biglietti di banca.

1. Vantaggi che gli istituti bancari traggono da codeste operazioni. Vantaggi che ne ritrae il pubblico. 2. Ulteriori rilievi intorno ai lucri che le banche traggono dall'emissione dei biglietti. Le riserve destinate a garantire il cambio in caso di richieste straordinarie. Relatività della garanzia che codeste riserve presentano per il pubblico. 3. Come possa aversi una buona circolazione malgrado tutti i biglietti non siano coperti da moneta metallica. La bontà della circolazione dipende sopratutto dalla prudenza delle operazioni bancarie. 4. Conseguenze derivanti dalla emissione di biglietti di banca contro semplici aumenti di portafoglio in un paese nel quale la circolazione metallica sia in istato di equilibrio. Il rialzo del saggio dello sconto e le ulteriori emissioni di biglietti contro semplici aumenti

di portafoglio. Come le banche corrano verso il fallimento o verso il corso forzoso quando non regolino con prudenza le operazioni di sconto. Con quali cautele debba procedersi alla soppressione del corso forzoso. Come, in conclusione, possano evitarsi ad un paese i danni di una viziata circolazione. 5. Insostenibilità della opinione caldeggiata dai fautori della *Currency Theorie*. Inidoneità delle varie norme escogitatesi nei diversi paesi per regolare convenientemente l'emissione dei biglietti. 6. Stretta aderenza fra il problema del *monopolio bancario* ed il *regolamento dell'emissione*. Affidamenti che dà al pubblico una banca *unica* di emissione. Preferibilità di una banca *unica* privata ad una banca unica di Stato. Dimostrazione.

1. Questa è nel commercio bancario un'operazione lucrosa per gli istituti emittenti. I lucri che le banche ottengono a mezzo delle *operazioni di sconto* fatte in base ai depositi sono tali che non le appagano.

Le banche, come istituti di speculazione, tendono ad accrescere quanto più è possibile i loro guadagni. Uno dei mezzi che a questo fine si presta benissimo — ed è perciò da esse desiderato — è l'*emissione* dei biglietti in discorso.

L'emissione di questi titoli *fiduciari* non costa nulla alle banche, se se ne eccettui la piccola spesa che riguarda la loro fabbricazione, e tuttavia essi sono ricevuti dal pubblico, che vi ripone piena fiducia, in luogo della moneta, e perchè stima che essi valgano tanto oro, ed anche perchè essi si presentano preferibili ai titoli di credito che pongono comunemente in circolazione i commercianti: le cambiali.

Un venditore che abbia venduto a termine e al quale venga rilasciata una cambiale, avendo bisogno di realizzarne l'importo, la presenta ad una banca

per lo sconto. Questa la sconta ed in luogo di sborsare al girante in numerario la somma convenuta, gli consegna dei suoi biglietti per un ammontare pari. Il commerciante che ha fiducia nell'istituto emittente, non trova difficoltà ad accettare i biglietti. e d'altra parte constata che, a mezzo di essi, ottiene un fine che non avrebbe potuto conseguire con la conservazione della cambiale.

I biglietti consegnatigli difatti sono *trasmissibili* al portatore, *pagabili* a vista, *invariabili* di valore, *imprescrittibili,* a differenza della cambiale.

2. Le banche realizzano con l'emissione dei biglietti vantaggi superiori a quelli che traggono dai depositi, perchè mentre su questi devono pagare un interesse. sebbene tenue, ai depositanti, per i biglietti ottengono, invece, se non dei lucri interamente *gratuiti*, dei lucri *quasi gratuiti*, se si bada oltre che all'esigua spesa della loro fabbricazione alla necessità della riserva di cui debbono essere fornite.

La necessità di formarsi delle riserve è evidente, da parte degli istituti bancari emittenti, perchè in riguardo alla circolazione dei biglietti deve prevedersi come possibile, una *intensa* domanda del loro cambio in numerario da canto dei loro portatori. Alle riserve dunque che debbono tutelare una richiesta impensata da parte dei *depositanti*, debbono le banche aggiungere anche queste altre.

Deve però osservarsi in proposito quello che si è già osservato pei depositi, e cioè che se al cambio si presentassero tutti i biglietti in un sol giorno, dai loro portatori, le banche non potrebbero provvedervi malgrado le riserve formate. Occorre quindi qui ripetere che laddove si fa piena fidanza sul credito è impossibile pretendere nel contempo l'esistenza di

quelle garanzie che ne eliminerebbero la sua stessa ragione di essere.

3. Ciò non vuol dire, d'altra parte, che un paese abbia una cattiva circolazione solo perchè nel mercato vi sia una certa quantità di biglietti di banca, i quali non abbiano il loro corrispettivo in altrettanta moneta metallica presso la banca che li ha emessi, ma nel portafoglio.

Giustamente osserva il Barone (op. cit., pag. 196) che quando il portafoglio sia sicuro e quando al biglietto di banca si sappia conservare il carattere di moneta fiduciaria — cioè tale che si possa cambiarlo in moneta metallica sempre che si voglia e senza perdita — la circolazione può essere ottima, quand'anche i biglietti non siano *coperti*, come suol dirsi, per intiero da moneta metallica presso la banca.

Tutto dipende dal modo col quale la banca provvede alle sue operazioni. Se si tratti di una banca che le ordini in modo da potere sempre procedere con facilità al cambio dei suoi biglietti, ci si troverà di fronte ad un istituto bancario che manterrà una sana circolazione, e l'indice ne sarà il fatto che i suoi biglietti saranno *alla pari*.

Ciò che viene a confermare che per una buona circolazione non è necessario possedere molto oro in cassa — chè questo semplice fatto non costituisce una garanzia per il pubblico possessore di biglietti — ma è invece necessario essere in grado di cambiare, a richiesta, senza difficoltà di sorta, i biglietti medesimi. È perciò che una banca che avesse molto oro in cassa, ma non barattasse i suoi biglietti li vedrebbe scendere *sotto la pari*.

4. Certo che in un paese ove la circolazione metal-

lica fosse in istato di *equilibrio*, l'emissione di biglietti di banca contro aumenti di *portafoglio* farebbe diminuire il valore della moneta metallica e farebbe aumentare, entro certi limiti, i prezzi in moneta (1),

---

(1) Deve tenersi presente che i prezzi trovano degli ostacoli ad elevarsi contemporaneamente *a*) sia perchè in rapporto a molte categorie di consumatori e di consumi non si opera in modo rapido un pari aumento di reddito e quindi un accresciuto potere di consumo: ad es., in riguardo agli operai ed ai loro consumi, e ciò malgrado la forza delle loro coalizioni; *b*) sia perchè i percettori di redditi fissi finiscono anch'essi per sentire dall'aumento dei prezzi una diminuzione dei loro redditi che si ripercuote sulla *ripartizione* dei loro consumi; *c*) sia perchè su taluni prezzi influisce la *concorrenza internazionale* e precisamente su quelli dei prodotti più largamente consumati; concorrenza che non può nella sua azione essere disturbata dalle vicende monetarie dei singoli mercati, a meno che non siano i più potenti produttori od i più potenti consumatori di una o più merci.

È vero che un siffatto andamento di cose non può non avere che un carattere temporaneo, perchè a lungo andare il movimento di ascensione si estende ai prezzi di tutti i prodotti, ed è pur vero che la nuova posizione di equilibrio non differirà di molto dalla precedente, ma ciò non toglie che, in linea transitoria, un periodo di disquilibrio non siasi verificato, non vi sia stato cioè un periodo in cui le ragioni di scambio dei vari beni non siano rimaste alterate, e che di questo periodo abbiano tratto vantaggio i produttori dei beni, i prezzi dei quali subirono un rialzo. E così che si spiega la condotta che gli imprenditori seguono — come altra volta si è notato (vegg. a pag. 316-17) — nei periodi descensionali delle crisi, nei quali si verifica un generale ribasso nei prezzi delle cose ed un rialzo nell'interesse del risparmio. Essi lamentano il difetto di *medio circolante*, in esso ripongono la cagione della depressione dei prezzi come dell'elevazione dell'interesse del risparmio e vorrebbero sospingere le banche all'*inflazione*, e cioè a sovvenirli con emissioni di biglietti contro aumenti di portafoglio.

e quindi, trattandosi di un mercato aperto, darebbe luogo da una parte alla smonetazione del metallo monetato, che varrebbe di più come metallo merce, e dall'altra all'aumento delle importazioni, facendo così diminuire la quantità del metallo circolante; ma, d'altronde, è pur vero che, a causa di questi stessi fatti se ne verificherebbero, in seguito, altri pienamente contrari a quelli verificatisi a causa dell'emissione medesima dei biglietti: diminuirebbero cioè i *prezzi* che al momento dell'emissione andarono rialzandosi e diminuirebbe l'*esodo* della moneta metallica.

L'equilibrio pertanto verrebbe di nuovo ricomponendosi, ed il mercato non risentirebbe nessun danno per l'uscita di una parte del metallo monetato, in quanto colla parte rimasta, la banca, regolando convenientemente le sue operazioni, potrebbe esser in grado di provvedere, a richiesta, senza difficoltà, al cambio dei suoi biglietti, e quindi potrebbe essere in grado di conservare ai biglietti medesimi il carat-

---

Il fine cui evidentemente mirano è quello di rialzare i prezzi, perchè coll'elevazione dei prezzi aumentano i loro profitti, e non è vero che in realtà difetti semplicemente il *medio-circolante* come dicono.

E perciò — come altra volta abbiamo dimostrato — che l'aiuto che le banche porgessero in queste condizioni alle imprese richiedenti sarebbe un aiuto non basato su una obiettiva considerazione delle condizioni del mercato, ma su condizioni semplicemente *pretestate;* un aiuto che si risolverebbe in un vero danno per il pubblico, che vedrebbe procrastinata la liquidazione della crisi per far sopravvivere di una vita breve le imprese destinate per la loro congenita debolezza a perire inesorabilmente (vegg. in proposito la pag. 316, nota 1).

tere di titoli eminentemente *fiduciari*. Se poi per provvedere al cambio dei biglietti che avesse *ulteriormente* emessi contro semplici aumenti di portafoglio, occorresse alla banca una quantità maggiore di moneta metallica, basterebbe che la banca *restringesse* le operazioni di *sconto* mediante il rialzo del *saggio* di questo, diminuendo così la quantità dei biglietti in circolazione, per essere in grado di far fronte alla richiesta del cambio.

Se la banca però eccedesse nelle sue emissioni contro semplici aumenti di portafoglio, non regolasse cioè con vigile e prudente cura le operazioni di sconto, potrebbe trovarsi in un bel momento nella condizione di non poter cambiare i suoi biglietti per la scomparsa intera del metallo monetato dalla circolazione, sia a mezzo della operatasi *smonetazione*, sia a mezzo dell'*esodo* della moneta a causa dell'aumento delle importazioni.

In questo caso la banca correrebbe verso il fallimento se non venisse salvandola il fatto dell'attribuzione del *corso forzoso* ai suoi biglietti. Salvataggio beninteso compiuto sempre a danno del paese, il quale se volesse liberarsi dalle conseguenze di una siffatta circolazione, dovrebbe *prima* procedere al ritiro della carta *deprezzata* fino al *punto* in cui il prezzo del biglietto raggiungesse quello dell'*oro-merce*, e *poi* provvedere alla relativa sostituzione di altrettanta moneta metallica nella circolazione a quanta carta venisse ritirandosene.

Perchè, se lasciando in circolazione la quantità di carta moneta *deprezzata* che vi esistesse, si ponesse in circolazione dell'oro, questo scomparirebbe dalla circolazione o per *smonetazione*, se si trattasse

di un mercato chiuso, o per *smonetazione* ed *esodo* se si trattasse di un mercato aperto (1).

Naturalmente per seguire questa via della preventiva riduzione della carta-moneta in circolazione — osserva giustamente il Barone (op. cit., pag. 274) — bisognerebbe affrontare i lamenti sulla « scarsezza del medio circolante » e « sull'abbassamento dei prezzi » (2).

---

(1) Alcuni ritengono che la carta-moneta deprezzata possa favorire le esportazioni e deprimere le importazioni. Si tratta però di una opinione evidentemente erronea nella sua concezione generale, perchè essa altro non è se non il risultato di una generalizzazione di casi d'indole esclusivamente particolare.

Invero nel passaggio dalla posizione di equilibrio iniziale, e relativa al momento in cui nel paese circolava la moneta metallica, alla posizione susseguente, che ci pone di fronte a della carta-moneta deprezzata, si verifica il fenomeno dell'aggio, perchè la moneta metallica in parte è stata *smonetata* ed in parte è *uscita* dalla circolazione interna. Ora il fatto dell'aggio che l'oro vien facendo sulla carta-moneta determina un rialzo dei prezzi in rapporto alla carta-moneta, ma non in rapporto all'oro: in oro i prezzi sono quasi gli stessi di prima. Non vi è quindi ragione perchè in rispetto ai fatti dell'esportazione e dell'importazione si abbia a tener conto dell'influenza della carta-moneta deprezzata.

Ciò che può in linea puramente *transitoria* verificarsi, è il fatto del sottrarsi *temporaneo* di *alcuni* prodotti al rialzo *generale* dei prezzi in carta-moneta, e quindi il fatto del loro costo in oro minore di quello che essi avevano prima che la carta moneta si deprezzasse. In questo caso è evidente che, a seconda che essi erano prodotti esportati od importati, ne aumenterà l'esportazione o ne scemerà l'importazione.

(2) Si capisce che via diversa non dovrebbe seguirsi nel caso che di fronte al corso forzoso ci si trovasse per il ricorso che vi facesse lo Stato stretto da ragioni *finanziarie*, sia che all'emissione della carta-moneta procedesse la banca che pa-

Chè se a questi lamenti si volesse dar seguito — lo ripetiamo — la provvista d'oro che il paese si fosse procurato con grandi sacrifizi, scomparirebbe per *smonetazione* e per *esodo* dopo una breve sua comparsa nel mercato. È la storia di alcune abolizioni di corso forzoso, mal regolate per mancanza di polso fermo, dice il Barone (op. cit., pag. 214) ed in realtà fallite, che sta a dimostrarlo: storia che la teoria spiega, anche in questo, in perfetto accordo coi fatti.

In conclusione, pertanto, il solo mezzo per evitare al paese i danni di una viziata circolazione, è quello che poggia sulla prudenza della banca intorno alla emissioni che viene compiendo; e tutto il suo intento deve essere perciò rivolto ad impedire il *deprezzamento* del suo biglietto, o per lo meno, quando questo accennasse a verificarsi, ad operare in modo che, colla diminuzione della circolazione, il *deprezzamento* venga a sparire, tenendo sempre presente i fatti della *smonetazione* della *moneta metallica* e della sua *uscita all'estero* e quelli contrari della *monetazione* del *metallo-merce* e dell'*entrata dall'estero* di *moneta metallica* che essa può sempre provocare col *rialzo del saggio dello sconto* (vegg. in proposito il seguente capitolo alla lettera *d*).

5. Perchè *soltanto* a questo modo essa sarebbe in grado di procedere al cambio dei suoi biglietti, non essendo affatto vera l'opinione sostenuta dai fautori della *Currency Theorie* che legano l'esistenza di una

---

gasse le spese dello Stato con la sua moneta metallica ottenendo in compenso il privilegio del corso forzoso, sia che vi provvedesse direttamente il governo pagando addirittura con questo mezzo i suoi creditori.

buona circolazione col dovere delle banche di *restringere* la loro *circolazione scoperta* a misura che viene esportato metallo, nè praticamente accoglibile, come contenente un buon principio di *politica bancaria*, l'opinione caldeggiata dai fautori del *Banking Principle* che sostengono non potere una banca mettere in pericolo se stessa e la società con una *eccessiva emissione* di carta fintantochè la carta emessa è *convertibile* (1).

---

(1) Se non è un errore il ritenere che una banca non deve temere di danneggiare, con una eccessiva emissione, nè se stessa nè il pubblico, perchè fino a tanto che la carta è *convertibile* non può mai diventare sovrabbondante, in quanto quella parte che il pubblico non adopera viene ripresentata, per il verificarsi di una legge ferrea, alla banca per cambiarla in moneta metallica, tuttavia si è osservato giustamente che è strano che siasi creduto di vedere in ciò una *garanzia* contro le *conseguenze* di un'*imprudente amministrazione di una banca.* Appunto in questo: *nel ritorno dei biglietti*, sta il pericolo. Se i biglietti non ritornassero, la banca che li emise non potrebbe mai trovarsi in difficoltà. Il fatto è però che essi ritornano e che le banche danno origine ad una condizione di cose molto inquietante colle eccessive emissioni di carta.

Infatti come ritornano i biglietti, osserva il Pierson? Per la via dei rimborsi dei prestiti, delle restituzioni, delle anticipazioni? Ci insegnano forse le statistiche, che il Tooke ed altri hanno compilato con tanta cura, che quando una banca facendo operazioni di credito su larga scala, mette in circolazione più carta di quanto il commercio richiede, i prestiti vengano restituiti, le cambiali maturate non vengano sostituite da altre cambiali, e per questa via la circolazione nuovamente diminuisca?

Esse insegnano tutt'altro: esse insegnano che i biglietti sovrabbondanti vengono portati al cambio contro moneta metallica, oppure vengono spesi dalla banca nell'acquisto di verghe d'oro e d'argento, moneta metallica o verghe che poi

Tutte le norme perciò escogitatesi per regolare l'emissione dei biglietti nei diversi paesi sono ini-

---

vengono esportate. Così la circolazione resta, è vero, la stessa, ma cambiano le parti che la costituiscono: al posto di una circolazione coperta, viene una circolazione scoperta, e la proporzione fra la riserva metallica ed i biglietti diventa più sfavorevole.

Questi riflessi riconfermano quello che abbiamo detto nel testo circa la corsa della banca verso il fallimento e verso la introduzione del corso forzoso, nell'ipotesi che la banca, a causa di una eccessiva emissione di biglietti, si trovi nella impossibilità di cambiarli in moneta metallica.

Non meno giustamente è stato osservato (cons. Pierson, op. cit., pag. 62, vol. II), contro l'opinione sostenuta dai fautori della *Currency Theory* che essa è erronea ancora, quando afferma che in un paese in cui non sono in circolazione biglietti di banca, l'esportazione di metallo monetato abbia per conseguenza un immediato ribasso nei prezzi e quindi una alterazione della bilancia dei pagamenti, che si ricompone mediante un aumento nelle esportazioni ed una diminuzione nelle importazioni, fino a tanto che nel paese ci sia nuovamente abbastanza metallo monetato. Sarebbe così — nota il Pierson — se soltanto i biglietti di banca potessero essere usati invece del metallo monetato, ma anche i *depositi bancari* possono servire al medesimo scopo. Fra i biglietti di banca ed i depositi esiste soltanto una differenza di forma, poichè entrambi, quando non sono coperti da metallo prezioso, sostituiscono la moneta metallica.

Supponiamo che il numerario necessario per i pagamenti sia 100, e che questo numerario si metta insieme per metà con moneta metallica e per metà con depositi bancari. Ora se viene esportata una quantità di moneta metallica per il valore di 10, ma in pari tempo le banche accordano ai loro correntisti crediti per il medesimo ammontare, come avverrà il ribasso dei prezzi che mettono avanti i sostenitori della *Currency Theory*, quale una conseguenza inevitabile dell'esportazione di metallo da un paese in cui non sono in circolazione biglietti di banca? Una banca di emissione emette biglietti

donee allo scopo che vogliono raggiungere, perchè esse coartano lo svolgimento del credito e sono produttrici di vantaggi puramente illusori.

Le norme che regolano l'emissione dei biglietti in Inghilterra, ad es., finiscono per far degenerare il biglietto di banca in un titolo rappresentativo (1);

---

al portatore, coi quali si eseguiscono dei pagamenti. Una banca di deposito accredita i suoi correntisti nei suoi libri, e i saldi che così ne risultano servono del pari come mezzo di pagamento. Dove sta la differenza? Ancora una volta bisogna riconoscere che vi è soltanto una differenza di forma.

Nell'errore in cui sono caduti i sostenitori della *Currency Theory* non sono incappati i fautori del *Banking Principle.* E se la disputa fra le due scuole ora accennate si fosse limitata a questo solo punto, pienamente vittoriosa avrebbe dovuto riconoscersi la scuola del *Banking Principles.*

(1) È il regime imposto all'Inghilterra dall'atto di Peel del 1844. Questo atto autorizzò la Banca d'Inghilterra ad emettere biglietti soltanto fino a una somma concorrente all'ammontare della riserva metallica, più 465 milioni di lire. Un siffatto margine fu dal legislatore lasciato, perchè stimò che i biglietti emessi per questa somma oltre la riserva metallica, fossero sufficientemente garentiti per l'ammontare di 275 milioni dal saldo di un antico credito della Banca verso lo Stato e per il rimanente dal capitale della Banca impiegato in rendita pubblica.

Per assicurare meglio l'osservanza di tali disposizioni, la Banca d'Inghilterra è divisa in due sezioni: la prima incaricata delle operazioni bancarie depositi e sconti, non può emettere biglietti; la seconda, incaricata dell'emissione dei biglietti, non può fare operazioni di banca. Quest'ultima rilascia i biglietti all'altra sezione di mano in mano che essa ne ha bisogno; quando ne ha consegnato per 465 milioni di lire, continua a darne soltanto in cambio di monete o di verghe metalliche.

È evidente che se non si trattasse della Banca d'Inghilterra, tanto bene amministrata, le garanzie introdotte per il

quelle vigenti in Francia finirebbero per lasciare il pubblico senza garanzia, se non vi provvedesse la prudenza dell'istituto, dato che, se, dalla legge, è segnato alla banca il limite dei biglietti da emettersi, la legge non provvede in rapporto alla riserva di cui la banca dev'essere fornita e di cui, essendo fornita, potrebbe a suo libito privarsi (1); quelle seguite in altri paesi (2), che stabiliscono un rapporto costante, in generale un terzo, tra la somma della riserva metallica e quella dei biglietti emessi, finiscono per rendere impossibile, in un dato momento, qualsiasi sconto e rimborso di biglietti; tal quale come in Inghilterra, e perciò in questi paesi, come in Inghilterra, si impone, all'occasione, la sospensione, per legge, delle rigorose norme legislative stabilite per la circolazione; quelle che finiscono per fare del biglietto di banca un titolo di rendita pubblica monetato come avviene negli Stati Uniti,

---

cambio dei biglietti sarebbero insufficienti; infatti il capitale di una banca non è una garanzia che possa sempre — come osserva il Gide (op. cit., pag. 346) — e prontamente essere realizzata, specialmente quando consta, in gran parte, come in questo caso, di un semplice credito verso lo Stato. Sulla banca in questione può consultarsi utilmente il Pierson (opera cit., pag. 67 e seg., vol. II).

(1) In Francia il massimo stabilito per l'emissione è di 5,800 milioni. Questo massimo venne stabilito nel 1870. Si tratta di una banca che ha proceduto sempre con grande prudenza e che malgrado la libertà che le viene dalla legge intorno al rapporto fra la riserva e la sua circolazione, ha mantenuto una saggia proporzione tra la riserva stessa e la circolazione: la sua riserva è in generale $^4/_5$ od almeno $^2/_3$ della circolazione ed anzi una volta la superò.

(2) Per l'Italia vegg. la nota 1, pag. 511 e segg.

che sono inutili quando si tratti di assicurare il credito di una banca in tempi normali e non presentano praticamente i vantaggi che si desiderano allorchè ci si trovi in tempi di crisi (1).

6. Per quanto non si possa confondere il problema che concerne il *regolamento* dell'*emissione* con quello relativo alla *concorrenza delle banche* che alla emissione procedono, tuttavia il problema del *monopolio bancario* è strettamente legato a quello dell'emissione, se si consideri che, consistendo le garanzie per una buona circolazione, nella prudenza colla quale si conducono le operazioni bancarie, questo affidamento è assai maggiore quando si tratti di una banca *unica* di emissione, gelosa custode del proprio nome, che non di banche diverse.

L'esperienza conferma una cosiffatta affermazione qualora si pensi alla cautela con cui procedono nei loro affari tutte le grandi banche che hanno un passato da rispettare ed usano con ponderazione delle forze di cui dispongono; basta pensare alla banca di Francia alla quale in un secolo di vita non si potè rimproverare null'altro che l'esagerata prudenza, perchè la sua riserva metallica, in generale, supera i $^1/_5$ della somma dei biglietti, sebbene non le sia fissato, dalla legge, come si è detto, nessun minimo legale.

---

(1) In un simile caso e cioè in periodi di crisi, il pubblico rimarrebbe senza garanzia. È evidente che i titoli di rendita andrebbero soggetti ad uno svilimento, tal quale come tutti gli altri valori; e se per soddisfare alle domande di rimborso dei biglietti occorresse vendere ad un tratto l'enorme massa di titoli che li garantisce, i corsi della rendita precipiterebbero ed il rimborso diverrebbe impossibile.

Si badi che, parlando di una banca *unica*, non intendiamo parlare di una banca di Stato, ma di una banca *privata* sottoposta all'ispezione dello Stato. Chè contro la creazione di una banca di Stato troppi buoni argomenti si sono addotti per avversarla.

La creazione di una siffatta banca molto facilmente introdurrebbe nelle operazioni bancarie l'influenza della politica a favore di amici del Governo ed a danno degli avversari; sarebbe tratta ad accordare con soverchia facilità credito allo Stato ed a correre il rischio di procedere ad una soverchia emissione di biglietti determinandone lo svilimento: in caso di una guerra poi sarebbe facile preda del vincitore, non senza notarsi che, a parte le conseguenze derivanti dall'esito del conflitto, rimarrebbe fin da bel principio danneggiato il credito della banca quando banca e Stato formassero un sol tutto.

La Banca di Francia conservò il suo credito all'epoca della guerra del 1870-71, appunto perchè non era una banca di Stato. In questo periodo il corso della rendita francese 3 % scese da L. 75 a L. 50. perdette cioè un terzo del valore, mentre il biglietto di banca da L. 100 diminuì solo di 50 centesimi. Infine la banca di Stato può non ispirare fiducia (quest'argomento, come si vede, non ha carattere *decisivo*), ed in questo caso si tratta della creazione di un istituto che non può raggiungere i fini propostisi e non può ottenere quella potenza finanziaria alla quale aspira.

A tutti questi scogli sfuggirebbe certamente la banca privata alla quale si concedesse il *monopolio* dell'emissione, colla libertà si capisce di procedere a tutte le comuni operazioni bancarie; perchè essa

non dovrebbe essere, in altri termini, una semplice banca *di emissione*, quale si adatterebbero a volerla gli Economisti trattandosi di una banca di Stato (1).

Poco valore ha l'argomento che una siffatta concessione pone la banca che ne fruisce. in una condizione di superiorità di fronte alle banche concorrenti che si troverebbero a dover subire le conseguenze del potere finanziario della banca privilegiata, quanto alle operazioni di *sconto*, perchè questa procederebbe a tali operazioni a mezzo dei biglietti che non le costano nulla, se se ne tolgono le lievi spese di fabbricazione, e quindi con *bassi saggi* che non potrebbero essere accordati al pubblico dalle banche non privilegiate.

---

(1) Gli Economisti della scuola liberale, che combattono in linea di massima il monopolio di Stato, accetterebbero il monopolio se si trattasse soltanto dell'*emissione dei biglietti*, se cioè la banca fosse, al pari delle zecche, un'officina per la fabbricazione di moneta. Ma si è osservato in proposito contro di essi, che l'emissione dei biglietti non si può disgiungere dalle altre operazioni di banca con le quali è strettamente connessa. I biglietti entrano in circolazione mediante gli sconti o i prestiti; come potrebbe funzionare una banca di Stato senza accordare sconti? Tutte le operazioni di una banca sono tra di loro connesse.

Pertanto coloro che non seguono l'opinione della scuola economista liberale non ammettono che la banca di Stato sia ridotta al semplice compito di sportello di emissione: la vogliono completa, appunto per lottare contro la cosiddetta oligarchia finanziaria. Vogliono che abbia una riserva destinata a servire da tesoro di guerra allo Stato, e che sia investita del potere che la determinazione del saggio dello sconto le conferisce sull'intero movimento degli affari. E qui ci imbattiamo contro i noti argomenti accennati nel testo, contro l'inettitudine cioè dello Stato ad esercitare funzioni economiche, sopratutto se delicate come quella di regolatore del credito.

Chi però rimarrebbe danneggiato da una tale condizione di cose? Forse il pubblico, il commercio? No. Ed allora perchè dovremmo preoccuparci, dal punto di vista dello scambio a credito — punto di vista che deve essere tenuto presente dall'Economista —, della condizione che le banche privilegiate verrebbero a lamentare?

Ciò che piuttosto bisogna evitare gli è che le condizioni fatte dalla banca privilegiata agli scontisti non siano troppo gravose dal lato delle garanzie richieste, perchè altrimenti verrebbe a favorirsi la condizione delle banche privilegiate a tutto danno del pubblico.

La Banca di Francia sconta solo quando la cambiale è munita di tre firme, mentre le altre banche francesi scontano col concorso di minori garenzie, ma appunto perciò esse *scontano* a condizioni più gravose, a saggi più alti; mentre la Banca di Francia *sconta* al saggio del 3 $^0/_0$, le altre scontano al 4 od al 5 $^0/_0$. Intanto le altre banche riscontano al 3 $^0/_0$ presso la Banca di Francia e guadagnano la differenza senza avere l'onere di una particolare riserva, e giovandosi anzi, come di un cassiere, della Banca di Francia. Intanto questa banca deve avere una enorme riserva, perchè essa finisce per garentire le operazioni tutte di *sconto* che vengono compiendosi dalle altre banche. È chiaro perciò che questa condizione di cose che essa deve subire le limita il numero dei biglietti da porre in circolazione e le fa diminuire l'ammontare degli utili che altrimenti verrebbe a conseguire.

Da noi le cose procedono diversamente, perchè le banche alle quali è accordato il privilegio dell'emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di

Sicilia), e che pure possono esercitare le operazioni di sconto, sono per legge autorizzate a scontare con due firme, precisamente come scontano anche le altre banche (1) che non godono del privilegio del-

---

(1) A proposito dell'emissione dei biglietti in Italia è da notarsi che a ciò erano facoltizzati la Banca Nazionale del regno d'Italia, il Banco di Napoli, la Banca Nazionale toscana, la Banca romana, il Banco di Sicilia e la Banca toscana di credito (leggi 30 aprile 1874 e 7 aprile 1881).

Tuttavia la condizione di questi istituti subì varie vicende in relazione all'istituto del corso forzoso. La legge del 1.º maggio 1866, in corrispettivo di un mutuo di 250 milioni al saggio dell'11/2 % da farsi allo Stato dalla Banca Nazionale nel regno d'Italia, accordava ai biglietti della medesima il *corso forzoso*. Ai biglietti degli altri istituti fu accordato *corso legale* nelle rispettive regioni, rimanendo però sempre obbligati questi istituti a convertire i biglietti stessi in moneta metallica o in biglietti della Banca Nazionale.

Questi istituti si obbligarono, in corrispettivo, a immobilizzare almeno due terzi della riserva metallica che ciascuno doveva tenere in relazione ai biglietti in circolazione, e si dispose poi che la Banca Nazionale, sulla domanda degli stessi istituti dovesse fornire loro biglietti propri fino alla concorrenza della somma immobilizzata e da tener luogo della medesima. Questo sistema di privilegio per la Banca nazionale durò fino alla legge 30 aprile 1874, la quale riunì tutti gli istituti suddetti in consorzio per somministrare allo Stato la somma di un miliardo in biglietti appositamente fabbricati.

Con questo miliardo, per il quale lo Stato era tenuto a corrispondere al consorzio un'annualità di 0,50 % pei primi quattro anni, e di 0,40 nei successivi, fu rimborsato il mutuo contratto dallo Stato verso la Banca Nazionale, che da 250 era salito a 860 milioni, e così lo Stato stesso divenne debitore, anzichè della Banca Nazionale, del consorzio degli istituti di emissione. Ai biglietti rappresentanti il detto miliardo (biglietti consorziali) fu accordato il corso forzoso, ai biglietti propri di ciascun istituto il corso legale nei luoghi però ove gl'istituti

l'emissione (art. 27 del *Testo Unico* sugli istituti di emissione, ecc.).

---

stessi avessero sedi, succursali o rappresentanze; intendendosi sempre che questi ultimi biglietti (che nella loro totalità compresi anche i titoli equivalenti, non dovevano superare il triplo del patrimonio dell'istituto emittente), dovevano dall'istituto stesso esser cambiati a vista in moneta metallica o in biglietti consorziali.

Finalmente fu data facoltà agli istituti di credito di mobilizzare sotto vincoli determinati la loro riserva metallica. Questo stato di cose si protrasse fino alla legge del 7 aprile 1881, la quale sciolse il consorzio, dichiarò debito dello Stato i biglietti consorziali che furono poi ritirati, salvo quelli da 5 e 10 lire (per l'ammontare di 340 milioni) che, cambiati in biglietti di Stato, continuarono e continuano a circolare, e fino al 1893 furono anche convertibili a vista in moneta metallica dalle tesorerie principali.

Ai biglietti delle banche fu mantenuto il corso legale, salvo l'obbligo in esse di cambiarle a vista in moneta metallica o biglietti di Stato. Fu poi stabilito che la riserva di ciascun istituto dovesse essere composta esclusivamente di valute metalliche aventi corso legale nel Regno, e rimase sempre in vigore il principio della legge 1874, che cioè la circolazione di ciascun istituto non può superare il triplo del patrimonio, escluso il fondo di riserva, nè il triplo del numerario esistente in cassa in metallo.

Tuttavia la legge 30 giugno 1891 stabilì, durante la proroga del corso legale, il limite massimo della circolazione di ciascun istituto nella media dell'anno 1890, salvo che questa fosse rimasta inferiore al quadruplo del capitale versato, nel qual caso avrebbe potuto raggiungere quel limite.

Stabilì inoltre che i biglietti tenuti in circolazione dai vari istituti per le anticipazioni dovute al Tesoro non dovessero essere computate nella circolazione permessa a ciascun istituto per conto proprio. La facolta di emettere biglietti di banca, che doveva cessare, per tutti gli istituti che ne erano investiti al 31 dicembre 1889, fu pure prorogata a tutto il 1892, e successivamente a tutto il 1893.

c) Il cambio.

1. Significazione della parola *cambio*. Operazioni alle quali il cambio è relativo. Titoli in base ai quali si verificano le ope-

Con legge 10 agosto 1893 fu autorizzata, ed ebbe effetto dal 1.º gennaio 1894, la fusione della Banca Nazionale del regno, della Banca Nazionale toscana e della Banca toscana di credito in un istituto unico sotto la denominazione di Banca d'Italia. Al nuovo istituto, fondato con un capitale di 300 milioni ridotto a 240 di cui 180 versati, in base alle leggi successive fu concesso per il termine di 20 anni, prorogabile per altri 10 — termine ora prorogato — se alla scadenza avrà adempito agli obblighi dalla legge, il privilegio di emettere biglietti.

Il limite massimo della circolazione fu colla legge 31 dicembre 1907 fissato a 660 milioni. Tuttavia, come per le leggi precedenti, la circolazione può eccedere detti limiti quando i rispettivi biglietti siano interamente coperti da riserva metallica, e del pari i biglietti corrispondenti alle anticipazioni fatte allo Stato non sono compresi nei limiti stessi.

I biglietti della Banca d'Italia hanno corso legale nelle provincie ove la Banca ha sede o rappresentanza, e devono da lei esser cambiati a vista in biglietti di Stato o in ispecie metalliche; in quest'ultimo caso però gl'istituti medesimi hanno facoltà di esigere dal portatore dei rispettivi biglietti il pagamento del prezzo del cambio delle specie metalliche secondo la quotazione del giorno della borsa più vicina.

Ripreso però l'obbligo del cambio dei biglietti di Stato in valuta metallica, il cambio dei biglietti di banca in valuta metallica, senza alcun compenso potrà effettuarsi soltanto in Roma e nelle città di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Verona e Venezia.

Colla stessa legge fu ordinata la liquidazione della Banca romana, i cui biglietti rimasero prescritti col 31 dicembre 1895, e mantenuti i due banchi di Napoli e di Sicilia, ai quali fu

razioni di *cambio*. Lo sconto. Il *corso* del cambio. 2. Differenza fra *aggio* e *cambio*. 3. Da quali elementi è regolato il corso del cambio. 4. Cambio *sfavorevole* e cambio *favorevole*. Punto fisso attorno a cui si aggirano le variazioni nel corso del cambio. 5. Come il *rialzo* del corso del cambio adduca ad una *diminuzione* nel corso del medesimo che tende a portarsi da sopra la pari alla pari. Casi eccezionali di resistenza degli alti corsi del cambio.

1. Con questo nome si sogliono designare tutte le operazioni che riguardano il *commercio bancario* delle cambiali estere.

---

pure concesso per lo stesso periodo di 20 anni il diritto di emissione (ora prorogato) il limite del quale è attualmente di 200 milioni per il primo e di 48 pel secondo. Ai biglietti di questi banchi si applicano le norme suaccennate quanto al cambio.

La riserva metallica di tutti gli istituti di emissione dev'essere del 40 % della circolazione, pur non potendo discendere al disotto di 400 milioni per la Banca d'Italia, 220 per il Banco di Napoli e 28 per il Banco di Sicilia. A comporre però questa riserva metallica possono entrare in proporzione limitata (11 % per la Banca d'Italia, 7 % per il Banco di Napoli e 15 % per il Banco di Sicilia) cambiali sull'estero; certificati di somme depositate pure presso le banche di emissione estere, e presso i banchieri e le banche corrispondenti del tesoro; buoni del tesoro britannico, e in generale buoni del tesoro di Stati esteri. Altre norme speciali regolano poi la composizione di questa riserva.

I portatori dei biglietti hanno inoltre privilegio sulle altre attività degli istituti emittenti. Alla Banca d'Italia fu pure accordato il servizio di tesoreria per conto dello Stato (leggi 8 agosto 1895, 17 gennaio 1897, 3 marzo 1898). Le leggi sugli istituti di emissione furono ridotte a testo unico con regio decreto 28 aprile 1910.

Le operazioni relative al cambio sono dipendenti dai due fatti dell'*importazione* e dell'*esportazione*.

I commercianti italiani, ad esempio, che hanno venduto merci all'estero, o spiccano, come di consueto avviene, quali *creditori*, delle *tratte* sui commercianti *debitori* che stanno all'*estero*, per l'ammontare del prezzo loro dovuto, tratte che questi accetteranno, o ricevono dai medesimi dei vaglia cambiari od anche degli *check* pagabili a vista (1).

---

(1) Il Valenti (op. cit., pag. 394 nota 1), allorchè si occupa dei mezzi praticamente adoperati nella piazza di Genova per provvedere ai pagamenti esteri, osserva che il modo di pagamento è diverso secondo che i venditori abbiano o no fiducia dei clienti stranieri. Se questi godono fiducia, il venditore spedisce la merce senza fare, pel momento, pratiche ulteriori, affidandosi per il pagamento alla puntualità ed onestà del debitore. Al momento della scadenza fissata pel pagamento, il debitore, per saldare l'importo della merce acquistata, può procurarsi una lettera di cambio sul paese del venditore e inviarla al medesimo; oppure può recarsi ad una banca, farsi rilasciare uno *check* sopra una banca del paese del creditore ed inviarlo a questi; oppure ancora, se il corso dei cambi è sfavorevole al paese del debitore, ed ha raggiunto il punto dell'oro, può spedire al creditore moneta metallica. Se il creditore non ha fiducia nel compratore estero, allora per assicurarsi il pagamento, potrà usare diversi mezzi. Può inviare al debitore una tratta per l'accettazione, oppure esigere dal creditore un pagherò cambiario. In ambi i casi il venditore potrà tenere queste lettere di cambio o nel suo portafoglio e curarne, a suo tempo, la riscossione, o potrà, invece, scontarle subito presso una banca che ne curerà alla scadenza la riscossione col mezzo delle banche estere con cui trovasi in rapporto, oppure col mezzo delle proprie succursali, qualora la banca, presso la quale gli effetti furono scontati, abbia succursali nel paese del debitore. Molto usato è poi il sistema del pagamento verso *presentazione di documenti*. Il venditore

I commercianti che stanno all'estero e che hanno venduto e spedito merci a dei commercianti in Italia fanno altrettanto.

Nei singoli mercati nazionali, pertanto — ripetendosi gli atti sovra descritti — a causa dello *scambio internazionale* vengono formandosi delle considerevoli *masse* di titoli cambiari, e su queste vengono svolgendosi le operazioni dei banchieri e delle banche.

I commercianti italiani, ad esempio, che, per una o per altra ragione, vogliono ottenere, prima della scadenza, il numerario indicato nelle cambiali che hanno *tratto* sui commercianti esteri e da questi sono state accettate, o che questi hanno addirittura *emesso*, le presentano ad una banca di sconto che ne paga loro l'ammontare, previa detrazione di quella parte che costituisce il saggio corrente dello sconto.

La banca, in seguito, vende questi titoli ai commercianti italiani *debitori* all'*estero* del prezzo delle merci che hanno importate.

In questo caso i commercianti provvedono al pagamento dei loro debiti mediante il trapasso, in favore dei loro *creditori* all'*estero*, dei titoli comperati.

Parrebbe che, operatosi lo sconto dalla banca,

---

spedisce al compratore la merce, ma non gli invia la polizza di carico, nè gli altri documenti necessari al ritiro della merce. Questi documenti il venditore fa spedire col mezzo di una banca di cui è cliente, o spedisce egli direttamente ad una banca avente sede nel paese del compratore, coll'ordine di consegnare a questi i documenti, alla sola condizione che esso paghi l'importo della merce spedita. La banca poi si incarica col mezzo delle molte relazioni commerciali e bancarie che ha col paese del venditore, di far pervenire a questi l'importo relativo.

questa dovrebbe vendere sempre le *tratte* od i *pagherò* acquistati per le somme in essi indicate, ma invece non è così.

La banca può venderli per una somma superiore come per una inferiore, a seconda cioè del *corso* del *cambio*. Li venderà a un prezzo *superiore* se il cambio è *sopra la pari* e ad uno *inferiore* se è *sotto la pari*.

2. Non deve però confondersi il *cambio* con l'*aggio* dell'oro sulla moneta cartacea. Cambio ed aggio sono cose ben distinte.

Vi può essere il cambio anche in rispetto a delle piazze in cui circoli la stessa monèta d'oro ed in cui le monete abbiano la stessa *parità monetaria*. L'aggio si aggiunge al cambio, ogni qualvolta si voglia pagare, in carta moneta, l'oro da spedire o il titolo di credito pagabile in oro in un'altra piazza. Giustamente dice il Barone (op. cit., pag. 222), vi può essere il cambio senza l'aggio e vi può essere l'aggio senza il cambio, come vi possono essere l'uno e l'altro contemporaneamente, ed in tal caso si sommano algebricamente.

3. Il *corso* del *cambio* è regolato da elementi diversi (1). Vi influiscono non solo la *fiducia* che si ri

(1) Come è stato giustamente osservato quella della misura e della quotazione delle variazioni del cambio è una vera scienza. Generalmente si prende come unità la cambiale di 100 unità monetarie (lire, dollari, rubli, fiorini, marchi, ecc.) e si ricerca se è quotata ad un prezzo superiore od inferiore al valore nominale. Per es., il valore nominale di una lettera di cambio di 100 marchi su Amburgo, valendo il marco lire 1,25 è di lire 125. Nel cambio su Londra, però, si prende come unità la cambiale di 1 lira st. il cui valore reale è di l. 25,22. Il cambio su Londra è dunque alla pari ogni volta che la carta su Londra è quotata esattamente lire 25,22.

pone sulla firma del debitore e l'*epoca della scadenza* del titolo (1), ma anche e *sopratutto* la *quantità* dei titoli offerti e domandati nel mercato nazionale.

Se la quantità dei titoli offerti *supera* la domanda dei medesimi vuol dire che quello Stato è *creditore* dell'*estero*, a rovescio di quando i titoli offerti sono *inferiori* alla domanda.

Bisogna ricordare in riguardo alla *causa* del cambio quello che altra volta si è detto relativamente alla *legge del valore delle promesse di pagamento* (vegg. pag. 468-69) e cioè: « che ciascuna vale tanto quanto la moneta che essa surroga e di cui essa ha depresso il valore al disotto di quel livello a cui starebbe se non fossero in circolazione delle promesse di pagamento funzionanti da istrumento degli scambi ».

4. Si dice che il cambio è *sfavorevole* quando è *sopra la pari*, quando i debiti superano i crediti. perchè, in questo caso, il paese debitore deve esportare danaro. Si dice *favorevole* quando è *sotto la pari*, quando cioè i crediti superano i debiti e il paese creditore deve importare o incassare numerario.

Le *variazioni* nel corso del cambio ossia nel valore dei titoli esistenti sul mercato, si aggirano, ordinariamente. attorno ad un punto fisso; il *punto dell'oro* (*gold point*).

Non possono cioè le variazioni del valore dei titoli in questione, superare il complesso delle spese occorrenti per spedire all'estero, meglio che i titoli,

---

(1) Cons. su quest'argomento Pierson (op. cit., vol. II, pag. 132 e segg.).

la moneta che vi è indicata, perchè, se lo superano, conviene di più spedire la moneta.

5. Ha da notarsi ancora che qualora si verifichi un considerevole rialzo nel corso del cambio, realizzando i venditori dei titoli dei rilevanti lucri, l'esportazione delle cose ne rimane incoraggiata e quindi aumentata, perchè ciascun commerciante cerca di godere dei vantaggi del cambio. Dall'aumento però delle esportazioni deriva nel mercato nazionale un aumento corrispondente nella quantità dei titoli relativi, e da questo aumento deriva poi, per la nota legge della domanda e dell'offerta, la diminuzione del corso del cambio, che tende a portarsi da sopra la pari alla pari.

In casi eccezionalissimi, soltanto, hanno resistenza gli alti corsi del cambio, e cioè:

1.° quando si tratti di paesi lontanissimi pei quali diventa dispendiosa assai la spedizione del numerario, nel qual caso, però, rimane sempre innegabile che il punto massimo delle variazioni è dato dal *gold-point* (1);

2.° quando si tratti di paesi in cui circoli moneta metallica svilita (2);

---

(1) Evidentemente — come nota il Gide (op. cit., pag. 354) — un negoziante che debba eseguire pagamenti nel Tibet od in una delle città sorte sulle rive dell'Yucon si reputerà più che fortunato se troverà carta su tali piazze; quand'anche dovesse pagarla 10 o 12 % più del valore nominale; e reciprocamente il creditore che dovesse esigerla in quei luoghi sarebbe felicissimo di negoziarla anche a 10 o 12 % sotto la pari.

(2) A Londra ed a Parigi una cambiale su Rio Janeiro vien pagata soltanto la metà del valore nominale, perchè il milreis brasiliano, che ha un valore nominale di L. 2,83, vale

3.º quando si tratti di paesi debitori in cui scarseggi l'oro per particolari circostanze — come ad esempio, quando gli scambi internazionali ne abbiano, se non tutta, assorbita almeno gran parte — e procedano ad intense operazioni di *arbitraggio.*

d) Le banche e il rialzo del saggio dello sconto.

1. Quando le banche rialzino il saggio dello sconto. In base a quali elementi debbano procedervi. 2. Conseguenze *immediate* derivanti dal rialzo del saggio dello sconto: la monetazione del metallo-merce, il rinvilio degli effetti di commercio, lo sbassamento dei valori internazionali di borsa, la vendita delle merci a basso prezzo. Conseguenza *mediata* finale derivante dal rialzo del saggio dello sconto: afflusso di danaro dall'estero all'interno.

1. Quando le banche vedono affollarsi ai loro sportelli i portatori dei loro biglietti per domandarne il cambio allo scopo di fare pagamenti all'estero, sentono che sono per correre gravi pericoli. Potrebbero le loro riserve non bastare a provvedere alle richieste loro fatte. In questo caso esse trovano la loro via di salvezza ricorrendo ad un espediente: al *rialzo* del saggio dello sconto, non fatto a capriccio, s'intende, chè le banche così non possono operare, ma in base al *prezzo d'uso* che ha quello speciale risparmio di cui le banche sono raccogli-

---

molto meno: nel 1908 valeva soltanto L. 1,60; il titolo pagabile in moneta rinvilita deve andare necessariamente soggetto ad un rinvilio uguale a quello di essa, mentre viceversa una cambiale su Londra o Parigi è pagata a Rio (in moneta del paese) il doppio del valore nominale.

trici e distributrici, di quel risparmio che non suole essere o non vuole essere ancora a lungo investito (1).

2. Mercè questo provvedimento diminuiscono i prestiti, e quindi non s'accresce la massa dei biglietti in circolazione, si determina un procedimento di monetazione del metallo-merce destinato a portare al livello desiderato lo *stock* di moneta metallica necessario per l'equilibrio degli scambi, e si verifica, d'altra parte, un rinvilìo negli effetti di commercio che frattanto può chiamarsi provvidenziale per i paesi che dovrebbero esportar moneta.

Difatti, a causa di esso, meglio che un'uscita di moneta dallo Stato si verifica un'entrata di moneta, perchè, i banchieri esteri, visto lo sbassarsi del saggio del cambio, accorrono là dove è conveniente procedere all'acquisto degli effetti di commercio rinviliti allo scopo di provvedere alle operazioni di *arbitraggio*, quelle cioè per le quali si comperano cambiali dove sono a buon mercato e si rivendono a caro prezzo dove sono ricercate (2).

(1) È evidente che il rialzo del saggio dello sconto trova, in questo caso, una ragione fondamentale diversa da quella che lo determina nel caso in cui ci si trovi di fronte al *periodo descensionale* di una *crisi*. Vegg. in proposito quanto è detto nella pag. 316, nota 1.

(2) L'operazione di *arbitraggio* è un'operazione complicata. Nei singoli Stati, ed in taluni a preferenza di altri, ad esempio in Inghilterra, e precisamente a Londra, si trova della carta proveniente da tutte le piazze commerciali del mondo. Se la carta si vende a costi più alti in un paese più che in un altro, la si acquista dov'è più a buon mercato per rivenderla là dove è cara. Quest'operazione si chiama *arbitraggio*.

L'arbitraggio avvantaggia tutti i paesi perchè facilita il pagamento per compensazione. Il caro prezzo della carta è

È inutile notare che così si vengono operando estinzioni di debiti per compensazione non soltanto fra due, ma fra tutti i paesi.

Un altro effetto che deriva dal rialzo del saggio dello sconto è lo *sbassamento* dei valori internazionali di borsa.

I commercianti che non vogliono vendere i loro effetti di commercio molto al di sotto della pari, procedono alla vendita dei valori accennati e da essi posseduti.

La quantità però della loro offerta nel mercato ne causa il rinviliò, che d'altra parte richiama i banchieri esteri i quali, per specularvi, ne fanno acquisto.

Infine quando i commercianti non vogliono vendere i valori di borsa perchè non vi trovano convenienza, vendono le merci che hanno in magazzino, e si verifica allora lo stesso fenomeno di prima. La quantità delle merci offerte ne fa abbassare il loro

---

una conseguenza del fatto che rende un determinato paese debitore all'estero, in modo che non può liberarsi di per sè a mezzo di compensazione. Mediante l'arbitraggio la compensazione diventa possibile e quindi possibile il ripristino dell'equilibrio fra debiti e crediti. La compensazione qualora dovesse compiersi soltanto fra due paesi, il più delle volte non sarebbe possibile; raramente difatti avviene che tra due paesi vi sia una perfetta coincidenza fra le esportazioni e le importazioni.

In Italia, per esempio, nel 1902 si importarono dalla Svizzera merci per circa 57 milioni, e se ne esportarono per 263 milioni. In questo caso i crediti dell'Italia sulla Svizzera superarono i debiti. Per altro verso però l'Italia nello stesso anno importò dalla Gran Brettagna merci per l'ammontare di 287 milioni, esportandone soltanto per un ammontare di 114 milioni.

prezzo e questo poi determina numerosi acquisti da parte dei commercianti esteri.

In questi tre casi — a tacere dell'influenza del detto provvedimento di monetazione — vediamo sorgere la esistenza di crediti all'estero e quindi l'estinguersi dei debiti, e scorgiamo quindi un afflusso di danaro dall'estero all'interno meglio che un efflusso dall'interno all'estero, il timore del quale era stato la causa, da parte delle banche, del rialzo del saggio dello sconto.

X. — Lo scambio internazionale.

1. Lo scambio internazionale e la legge del minimo mezzo. 2. La ragione fondamentale dello scambio internazionale ha da riporsi non nei *costi comparativi* delle cose scambiate, ma nella considerazione dell'*utilità comparativa*. 3. Lo scambio internazionale ed il *grado di limitazione* delle cose scambiate. 4. Gli Stati debbono considerarsi non come gruppi *non concorrenti*, ma come gruppi *concorrenti*. 5. Valore da attribuirsi a codesta osservazione. Ininfluenza o scarsa influenza che la concorrenza, intesa nel senso tradizionale, esercita sugli scambi internazionali. Come deve essere intesa la concorrenza negli scambi in questione. Come la concorrenza *internazionale, dogmaticamente,* non differisca dalla concorrenza *nazionale.* La *localizzazione del lavoro* e la *concorrenza integrale*. La concorrenza internazionale ed il principio della *economicità* delle *dimensioni* delle imprese. 6. Influenza del *costo di produzione* sulla concorrenza internazionale. 7. Lo scambio internazionale considerato dall'aspetto della sua *forma*. Come questo scambio non differisca nei suoi termini *sostanziali* dallo scambio interno. Presupposto dello scambio internazionale. 8. Come nella *realtà* sia inconcepibile uno Stato semplicemente esportatore di moneta. Possibilità che in uno Stato le importazioni eccedano le esportazioni. Necessità

di distinguere in proposito fra l'antico concetto della *bilancia del commercio* e il più esatto concetto della *equazione dei debiti* o della *bilancia dei valori*. 9. Ampi termini nei quali va considerata l'*equazione dei debiti*. 10. Influenza esercitata dalla moneta negli scambi internazionali. Come abbia da distinguersi fra il caso in cui le variazioni nel valore della moneta siano dovute al variare del *valore dei metalli preziosi* e quello in cui le variazioni medesime siano dovute alle variazioni nella *quantità della moneta*. Conseguenze diverse che discendono dai due casi. Come le une e le altre variazioni non impediscano una piena coincidenza di valore fra le importazioni e le esportazioni.

1. Come lo scambio interno riesce, nelle moderne società a produzione indiretta, ad integrare economicamente le persone degli associati di un determinato territorio costituito a Stato, così lo scambio internazionale viene integrando economicamente gli Stati fra di loro.

Oggi, non più come una volta e, cioè come nei periodi economici inevoluti, gli Stati si considerano gli uni di fronte agli altri come nemici, ma per ragioni di interesse reciproco, sono spinti ad entrare in vicendevoli rapporti, e principali fra questi sono quelli che si riferiscono agli scambi.

Il commercio esterno pone difatti i diversi Stati in condizione di attuare rispetto alla soddisfazione dei loro bisogni economici la legge del minimo mezzo. Li pone in condizione di procurarsi quelle merci:

a) o che *non* possono assolutamente produrre per le specifiche condizioni del loro ambiente;

b) o che potrebbero produrre, ma a costo *più* alto;

c) o che potrebbero produrre a *meno*, ma che non è economico che producano, perchè altre ancora a *costo più basso* siano in grado di produrne, le quali

a mezzo dello scambio facciano loro conseguire, a condizioni più vantaggiose, i beni desiderati e che all'estero vengono prodotti.

2. Si suole affermare che lo scambio internazionale trova la sua *ragione determinante* nella differenza risultante non nel *costo assoluto* di produzione delle cose scambiate, ma in quello *relativo* od in altri termini nel costo *comparativo d'acquisto* e non in quello *comparativo di produzione:* l'opinione rimonta al Torrens dal quale poi la tolse il Ricardo. Spieghiamo questo concetto con un esempio.

Se uno Stato può produrre, ad es., *legname da costruzione* a 10 ed un altro lo produce a 12, è evidente che lo Stato che può produrlo a 10 non ha convenienza di acquistarlo, *senz'altro*, dallo Stato che lo produce a 12, perchè nell'acquisto andrebbe soggetto ad una *perdita* di 2. Ma avrà convenienza di acquistarlo quando, acquistandolo a 12, possa realizzare un guadagno maggiore di quello che otterrebbe producendolo direttamente a 10. E questo guadagno potrà realizzarlo ogniqualvolta sia in grado di produrre una *merce diversa dal legname,* supponiamo *cotone*, ad un costo *minore* di 10: supponiamo ad 8, che possa scambiare, direttamente od indirettamente, col legname prodotto nell'altro Stato al costo di 12.

Ora supposto che realmente lo Stato che può produrre il legname a 10 sia in grado di produrre il cotone a 8, e supposto che il legname prodotto a 12 si scambi col cotone che ha un costo 8, è evidente che lo scambio così verificatosi ha avuto luogo non in base alla differenza esistente nei *costi assoluti del legname*, o se vuolsi nel *costo comparativo di produzione* del medesimo, alla differenza cioè

esistente fra 10 e 12, ma in base alla differenza nei *costi relativi* o *comparati del legname* prodotto a 12 in uno Stato e del *cotone* prodotto a 8 nell'altro.

La posizione delle cose poi, rimane *sostanzialmente* identica se si rovesciano i termini e si dice dello Stato che produce il legname a 12 quello che si è detto dello Stato che potrebbe produrlo a 10; si dice cioè del caso *b)* in modo analogo a quello che si è detto del caso *c)*.

Non vi è dubbio che, in quest'ultimo caso — a tacer dell'altro appena accennato e di natura *identica* — lo scambio abbia avuto luogo in base al cosiddetto costo *comparativo d'acquisto*, ma non vi è dubbio neppure che codesto *costo* rimane precisato attraverso la *divergenza* dei costi *assoluti* di *produzione*. Ora ha da badarsi che non in *tutti i casi* lo scambio presuppone due Stati che siano in grado di produrre la *stessa merce*, come è invece *presupposto* nell'ipotesi prospettata, e che quindi non è esatto dire che lo scambio si verifichi in *tutti i casi*, in base ai *costi relativi* o *comparati d'acquisto*: la comparazione di *questi costi* non è facilmente operabile quando difetta al *possibilità* di una comparazione nei *costi assoluti*. Basta pensare al caso accennato alla lettera *a)* per persuadersene.

Si tratta dunque di un caso nel quale non può discorrersi, in termini esatti, di scambio in base alla differenza esistente fra i *costi comparati d'acquisto*, dacchè l'entità di questi costi — lo ripetiamo — è precisabile solo attraverso il difetto di *convenienza economica* ad operare lo scambio in base alla differenza esistente fra i *costi assoluti* delle *stesse* cose che gli Stati scambisti sono in grado di produrre, *costi assoluti*, dei quali quindi si presuppone l'esistenza.

Poste queste premesse di fatto, è giusto *generalizzare* gli *elementi* compresi nei casi accennati nelle lettere *b*) e *c*), estenderli all'altro caso che non li comprende, a quello cioè collocato sotto la lettera *a*), e costruire il fondamento della ragione *generica* dello scambio internazionale su basi che non sono in piena armonia coi fatti? La cosa è tanto evidente che, a dimostrare la inaccoglibilità della tradizionale concezione dei motivi generatori dello scambio in parola, non occorre altro discorso.

Una concezione pertanto diversa e più rispondente alla realtà delle cose occorre fissare per trovare la vera ragione dello scambio internazionale. Una concezione che *tutti i casi* giunga a comprendere e spiegare in virtù di una ragione *comune* e *non equivoca*, e che, d'altronde, sia sufficiente a fissare la nozione fondamentale dello scambio non solo dall'aspetto *statico*, ma anche dall'aspetto *dinamico*.

Occorre cioè che la teoria costruita sia idonea *anche* a chiarire in base a quale principio lo scambio viene compiendosi in *tempi diversi* ed in relazione quindi ai *diversi prezzi di mercato*, chè è risaputo che i prezzi di mercato variano nel tempo a seconda dell'atteggiarsi delle condizioni che presiedono variamente alla fissazione del valore delle cose. Occorre però la concezione di una teoria che sia in grado di dirci quello che non vale a dirci la teoria dei *costi comparati*: questa difatti, oltre al difetto che vi abbiamo rilevato di una *precisa* ragione *comune* comprensiva di tutti i *casi* dello scambio, non riesce a farci capire perchè lo scambio, *oggi*, si verifichi fra due paesi mediante una *determinata quantità delle cose scambiate* e, *domani*, abbia luogo a mezzo di una *diversa quantità delle cose medesime*.

Lo scambio internazionale non si può intenderlo nelle sue *sostanziali* e *generali* ragioni se non si risale ad un concetto più largo e preciso di quello dei *costi comparati*; se non si risale alla legge generale economica del minimo mezzo, liberandoci dalla adozione di formule inesatte ed insufficienti sia per la loro *estensione* come per la loro *sostanza*.

Lo scambio internazionale, come lo scambio interno, è governato, nella sua ampia figura, non dalla *imprecisa* virtù dei *costi comparati*, ma dalla considerazione che della *utilità delle cose* scambiate vengono gli scambisti rispettivamente facendo volta per volta: il principio sul quale si impernia lo scambio in *generale* è quello dell'*utilità comparativa*. Epperò se per *costi comparati* — seguendo la dottrina dell'utilità finale — si vuole intendere, come io altra volta ho inteso (veggasi pag. 255 e segg.), non altro che il *divario nei gradi comparati di utilità finale*, o la considerazione del *grado di limitazione* delle cose scambiate, e si abbandona così la formula dei *costi comparati* quale è stata *tradizionalmente* intesa, il concetto fondamentale da seguirsi non muta, e non muta nemmeno quindi l'accertamento di quella verità che riesce a penetrare il perchè, nel senso più largo e comprensivo, dello scambio che andiamo studiando.

È chiaro che, facendo capo alla concezione dell'*utilità comparativa*, diventa inutile distinguere — come invece è necessario quando si tratta della *tradizionale* formula dei costi comparati — fra i vari casi che abbiamo enumerati più sopra alle lettere *a*) *b*) *c*) e rimane innegabile che *per tutti* vale un *unico* principio.

Invero gli scambisti, sia che si tratti di *scambio*

interno o di *scambio internazionale* non si propongono che uno scopo: quello di conseguire *rispettivamente un utile massimo* dallo scambio che operano. Ora è su questo punto che conviene fermare l'attenzione per risolvere il problema studiato.

Fermarsi però su questo punto significa abbracciare comprensivamente lo scambio internazionale così dal punto di vista *statico* come da quello *dinamico:* significa riconoscere che la *legge del valore* che presiede allo scambio *interno*, domina, allo stesso modo, lo scambio *esterno*, perchè la legge del valore che regge lo scambio interno lo abbraccia appunto dai *due aspetti* sovradetti.

3. E perciò, applicando quanto abbiamo detto intorno all'*equilibrio economico* per lo scambio interno (vegg. pag. 116 e seg.) allo scambio internazionale, diremo che la ragione dello scambio internazionale sta nel *grado di limitazione* delle cose scambiate, e che la ragione per la quale *variano*, da tempo a tempo, i prezzi di mercato risiede appunto nella *variabilità*, nel tempo, del *grado medesimo*, in quanto l'utile di di *acquisto* (rendita del consumatore) e l'utile di *alienazione* (rendita del produttore) troveranno la loro precisa determinazione, volta per volta, entro il limite massimo ed il limite minimo al di sopra ed al di sotto del quale il valore non potrà rispettivamente salire o discendere, in base appunto al *grado di limitazione* delle cose.

Supponiamo — tornando all'esempio fatto — che lo Stato che in un determinato momento, scambia 8 di cotone contro 12 di legname da costruzione, in un momento successivo, si trovi nella necessità, per le mutate condizioni nella produzione del cotone, di mutare la posizione d'equilibrio che aveva dapprima

determinato lo scambio — che era significata dal rapporto fra 8 e 12 - . e supponiamo che, in base alle nuove condizioni, lo Stato medesimo stabilisca di non dare in cambio di 12 di legname più di 6 di cotone. Supponiamo poi ancora che, per le migliorate condizioni nella produzione del legname lo Stato che lo produce stabilisca di non poter dare, malgrado l'avvenuto miglioramento, 12 di legname per meno di 5 di cotone.

È evidente che la ragione dello scambio, ossia il prezzo del cotone, oscillerà fra 5 e 6. Ed è evidente che la ragione di scambio, che si fissera in un punto intermedio fra 5 e 6 di cotone, permetterà che tanto l'uno che l'altro degli scambisti realizzino un utile e cioè un *utile di acquisto* ed un *utile di alienazione*, come è fuor di dubbio ancora che la ragione del nuovo equilibrio nel rapporto di scambio trova la sua cagione nel mutato *grado di limitazione* della merce *cotone* nel mutato *grado di limitazione* della merce *legname.*

E non sarà meno vero che la legge del valore, sia in rispetto agli utili di acquisto che a quelli di alienazione, troverà la sua ragione nel detto *grado di limitazione*, quando si consideri una posizione diversa da quella ora prospettata. Quando cioè si immagini che lo Stato importatore di legname avesse *ecceduto* nell'ammontare delle importazioni, così da non poter vendere ai prezzi precedenti il legname importato: perchè in questo caso lo Stato è vero che dovrebbe o vendere all'estero il legname importato a *minor prezzo* di quello cui lo aveva acquistato, o, ciò che sarebbe lo stesso, vendere a *maggior prezzo* le altre merci da esso esportate, ma è indiscutibile che questi prezzi troverebbero la loro

ragione nel grado di *limitazione quantitativa* del legname medesimo, come è pure indiscutibile che entro cosiffatti prezzi lo scambio si opererebbe con la conseguzione, tanto dalla parte dello Stato acquirente del legname, quanto da quella dello Stato venditore del medesimo — a causa della ulteriore perdita che esso scansa colla vendita —, di un corrispettivo *utile di acquisto* e di *alienazione*.

Se poi invece di considerare pochi Stati in rapporti fra di loro si considerano molti Stati, la *ragione fondamentale* che presiede alla ragione dello scambio non muta, e, come nel caso di pochi, la legge del valore conduce i mercati contraenti alla posizione di equilibrio, così allo stesso modo si ricompone in generale l'equilibrio che fosse turbato in rispetto a molteplici Stati (1).

---

(1) La massima utilità che ciascuno dei permutanti raggiunge coincide con l'equilibrio fra la domanda e l'offerta delle cose scambiate. Laddove difatti codesto equilibrio viene a mancare, si mostra evidente la tendenza nei due elementi della domanda e dell'offerta a ricondursi verso il punto di pareggio o d'equilibrio.

Si supponga che fra uno ed altro paese, in un determinato momento, la quantità delle cose domandate e quella delle offerte si trovi in equilibrio, ciò che avviene in relazione ad un determinato prezzo; e si supponga ancora che in un momento successivo uno dei paesi permutanti volesse aumentare i prezzi delle cose esportate. In questo caso, qualora non si trattasse di merci od oggetti che costituissero un monopolio assoluto da parte dello Stato esportatore o soddisfacessero bisogni primari, il fenomeno che si verificherebbe nel paese che importa le merci medesime assumerebbe il più spesso questa duplice forma: o determinerebbe la restrizione dei consumi delle merci rialzate di prezzo, o spingerebbe il paese medesimo a rivolgersi ad altri paesi esportatori che gli fornissero a condizioni migliori le merci desiderate.

Occorre appena qui rammentare quello che assai ben dice il Valenti intorno a codesto tema dell'equi-

Tanto nell'uno che nell'altro caso, il paese esportatore che avesse aumentato i prezzi, dovrebbe badare a non pregiudicare i suoi interessi, e cioè non solo ad evitare che si chiudesse il mercato estero all'introduzione delle sue merci, ma anche a tener, per lo meno, fermi, coll'aumento dei prezzi, i guadagni che dapprima otteneva con lo scambio, chè se la restrizione dei consumi lo danneggiasse, non gli rimarrebbe altra via da seguire che quella di ribassare i prezzi al limite antico.

Viceversa se fosse il paese importatore delle stesse merci che volesse diminuire i prezzi, il paese esportatore, non realizzando più, a queste nuove condizioni, i vantaggi che prima conseguiva con lo scambio, sarebbe spinto a trovare nuovi sbocchi, nuovi mercati per i suoi prodotti, cessando di approvvigionare gli antichi; e d'altronde, per lo stesso fatto, il paese importatore che avesse voluto diminuire i prezzi, sarebbe dalla convenienza costretto a non insistere nella reclamata diminuzione e cioè a desistere dal suo proposito, se la diminuzione desiderata non trovasse la sua ragione nel fatto della concorrenza, nel qual caso il paese esportatore potrebbe trovare la convenienza ad acquetarsi al ribasso, a meno che non dovesse essere costretto addirittura a desistere dal produrre per esportare, in vista delle perdite che la diminuzione dei prezzi gli arrecasse.

Tendendo però la bilancia dei valori od *equazione dei debiti*, di cui si discorre in seguito, ad equilibrarsi *automaticamente*, nell'ipotesi che un paese importi più che esporti, ipotesi nella quale dovrebbe pagare in numerario all'estero la relativa differenza fra importazioni ed esportazioni, si osserva che il ribasso dei prezzi delle cose, il quale viene determinato dal rialzo del valore della moneta per la sua diminuita quantità all'interno, accresce il numero delle esportazioni; perchè più intensa diventa la domanda dall'estero delle merci ribassate di prezzo.

Ora l'aumento delle esportazioni è quello che, nel caso, mette in equilibrio la bilancia dei valori che dapprima si trovava squilibrata pel difetto delle esportazioni rispetto al numero delle importazioni.

librio (op. cit., pag. 406): « poichè in ogni paese che si trova in rapporti di scambio con altri, vi sono esportatori ed importatori di merci diverse, e, in definitivo, il credito che una esportazione fa sorgere e il debito che crea un'importazione non possono,

---

Lo stesso accade nel caso in cui le condizioni finanziarie di un paese determinino la introduzione del corso forzoso, quando nell'emissione dei biglietti non si osservino quelle cautele di cui si è già parlato.

La carta moneta svilita per la sua quantità, cagiona un ribasso dei prezzi, questo determina numerosi acquisti da parte dell'estero e gli acquisti stessi producono, nel paese, entrata di numerario. Pertanto il supero delle importazioni sulle esportazioni che si è verificato, viene anche in questo caso eliminandosi mercè l'automatico ricomporsi dell'equazione dei debiti e della bilancia dei valori.

Se si considera inoltre che la rottura dell'equazione dei debiti è indizio che il paese in cui si verifica non è in grado di sopperire con la produzione interna alla soddisfazione dei suoi bisogni, non è in grado, cioè, di pagare col proprio lavoro quanto riceve dall'estero, si dovrà conchiudere che il provvedimento che uno Stato, il quale avesse maggiori debiti che crediti all'estero, prendesse relativamente alla restrizione delle importazioni, diminuendone cioè l'ammontare, sarebbe un provvedimento sì idoneo a ripristinare l'equilibrio della bilancia dei valori, ma sarebbe, per un altro verso, da riconoscersi come un provvedimento d'utilità puramente temporanea e transitoria, non tanto perchè l'uguaglianza dei debiti e crediti si sarebbe, senza di esso, venuto ricomponendo egualmente da per sè stessa (malgrado in questo caso non vada scordato che l'equilibrio si ricostituisce con danno dei produttori nazionali, dacchè il ribasso dei prezzi che lo determina non costituisce certo per essi un vantaggio), quanto perchè solamente il vero progresso economico, che consisterebbe, nel caso, non nella restrizione dei consumi, ma nell'aumento della produzione interna, sarebbe capace di equilibrare in modo stabile e vantaggioso la bilancia dei valori.

rispettivamente, essere soddisfatti, se non mediante debiti e crediti che si abbiano all'estero verso quel paese; così di necessità il mutamento in più od in meno, che subisce il valore di una merce nazionale esportata od importata, ha un'azione inversa su tutte le altre merci estere, che in contrapposto vengano importate od esportate, modificandosi la convenienza di importarle od esportarle ».

4. Da coloro che reputano che lo scambio internazionale trovi la sua *ragione fondamentale* nella differenza fra i *costi comparati* d'acquisto — dacchè in base a quelli *assoluti* potrebbe lo scambio non essere *economicamente conveniente*, secondo che più sopra si è rilevato — si osserva che lo scambio, avvenendo tra *mercati chiusi*, necessariamente, deve avvenire in base ai detti *costi comparati*, perchè appunto tra mercati chiusi non è possibile lo svolgimento di quella concorrenza di *lavoro* e *capitale* che sola potrebbe porre lo Stato che produce la stessa merce in condizioni meno vantaggiose di un altro, di produrre la merce medesima alle condizioni alle quali la produce lo Stato più favorito.

Solo quando fosse possibile — si dice — che il lavoro ed il capitale vi spostassero dallo Stato meno favorito in quella determinata produzione a quello più favorito, la produzione sarebbe influenzata in modo evidente dalla considerazione di vergenza dei *costi assoluti*.

Questo ragionamento è in realtà vero fino ad un certo punto, sia nei riguardi dello spostamento del capitale che in quello del lavoro. È vero cioè in un *senso relativo*, perchè in una certa misura tanto il *risparmio-capitale* che il *lavoro* si spostano da uno ad altro Stato, sebbene quanto al lavoro si presen-

tino difficoltà maggiori che per il risparmio-capitale, il quale — secondochè altra volta abbiamo detto — ha carattere eminentemente *mobile*.

D'altronde, sebbene in termini più attenuati, una *simile* condizione di cose, vale anche per la produzione interna. Si sa difatti che — se non il lavoro — i capitali investiti in modo fisso, trovano una immensa difficoltà a mobilizzarsi e che quindi non è sempre possibile anche nell'àmbito di uno Stato la spostabilità dei capitali fissi e quindi la concorrenza come sovra postulata.

Tutto vagliato, quindi, le condizioni interne degli Stati quanto a codesta concorrenza non diversificano *di molto* da quelle in cui si trovano gli Stati rispettivamente fra di loro.

Ecco perchè non si capisce come si possa affermare, anche da coloro che ammettono *oggi* la *facile* spostabilità, sia del risparmio in forma *diretta*, sia in quella di *capitale*, sia dei capitali *cosiddetti personali* (lavoro), e rilevano solo la impossibilità di spostamento nei riguardi dei capitali *fondiari* (Barone, op. cit., pag. 135), che gli Stati considerati nei rapporti dello scambio internazionale si debbano qualificare come *gruppi non concorrenti*.

Se si tien presente che a questa conclusione si arriva, badando alla impossibilità che i capitali *fondiari* facciano sentire gli effetti della loro concorrenza sugli altri mercati se non per mezzo dei loro prodotti, mi pare si dovrebbe concludere ancora che, non essendo la condizione degli Stati nei rapporti dello scambio internazionale, diversa *sostanzialmente* — secondo quel che si è rilevato — quanto all'influenza dei capitali *fondiari medesimi*, da quella degli Stati in rispetto agli scambi interni, diversa

non dovrebbe essere la conclusione quanto alla concorrenza neppure agli Stati in codesti rapporti interni considerati: dovrebbero cioè essi, anche in questi rapporti, considerarsi come *gruppi non concorrenti.*

Ma, come si vede, una simile generale conclusione urterebbe contro la tesi univocamente sostenuta riguardo alla innegabile influenza che nei riguardi della produzione interna viene esercitando la libera concorrenza.

Il vero infatti sta in questo: che gli Stati, malgrado la non spostabilità dei capitali fondiari, si debbono considerare non come *gruppi non concorrenti*, ma come *gruppi concorrenti.*

5. Ma codesta conclusione non assume nella ricerca che andiamo facendo tutta quella importanza che a tutta prima parrebbe assumere; da essa soltanto deriva una conseguenza molto importante rispetto alla sostenibilità della teoria dei *costi comparati:* se si ammette difatti che la concorrenza fra gli Stati non ha carattere di impossibilità, l'affermazione dogmatica della necessità che gli scambi internazionali si svolgano sulla base dei costi comparati per l'impossibilità della concorrenza rimane addirittura priva di base, anche *entro quei limiti* che la confinano attorno ai casi di produzioni *identiche* conseguibili da Stati *diversi* con *costi diversi*, come abbiamo rilevato più sopra (pag. 534).

Abbiamo detto però che non assume importanza il rilevare che la produzione, anche rispetto agli scambi *internazionali*, si svolga in una condizione, se non perfettamente uguale, molto prossima, a quella di libera concorrenza, intesa nel senso che la intendono coloro che ne accennano riferendosi ai *mercati chiusi*, e lo abbiamo detto perchè non alla maggiore o mi-

nore difficoltà dello spostamento del capitale e del lavoro da uno ad altro Stato deve risalirsi per constatare la ininfluenza o la scarsa influenza che la concorrenza, *così intesa*, esercita sugli scambi internazionali, ma ad altri ordini di cause.

È l'esplicazione della legge del minimo mezzo o del postulato edonistico che dimostra la irrilevanza del richiamo alla non effettuazione della libera concorrenza nel campo degli scambi internazionali, e pone in evidenza per contro tutta la rilevanza del richiamo al principio dell'*utilità comparativa*.

Se uno Stato, supponiamo, produce della *seta* a 70 ed un altro la producesse a 100, ed il secondo — ammessa, in ipotesi, la possibilità di una perfetta concorrenza — volesse spostare il suo capitale ed il suo lavoro verso il primo per procedervi alla produzione della *seta*, il guadagno che con un siffatto spostamento conseguirebbe, sarebbe pari alla differenza fra 70 e 100, meno il trasporto: un bel guadagno!

Ma se si pensa che, producendo questo un'altra merce, supponiamo *lino*, a condizioni tali da ottenerne un guadagno superiore a quello rappresentato dalla detta differenza fra 70 e 100, sia scambiandolo colla seta direttamente, sia scambiandolo indirettamente per l'approvvigionamento di un terzo Stato che gli desse, in cambio del lino, un'altra merce da scambiare colla seta prodotta a 70, non vi sarebbe più ragione di investire capitale e lavoro nella produzione della *seta*, è evidente che, all'infuori della concorrenza intesa come prima si è detto, lo Stato produttore del *lino* verrebbe ad attuare il conseguimento di utilità che dentro una condizione di concorrenza non avrebbe potuto conseguire.

Ora se si pensi che la maggior parte degli

Stati, a cagione delle loro *specifiche* condizioni di *ambiente*, sono in grado di produrre in *determinati rami* assai meglio che nei medesimi non siano in grado di produrre gli altri e di godere, si può dire, nella produzione di una condizione affine a quella del monopolio, dal punto di vista delle forze naturali produttive, si deve concludere che, per *ragioni naturali specifiche*, rimane perfettamente indifferente la considerazione che tocca la possibilità o la facilità o meno di spostarsi da uno ad altro Stato degli elementi capitale e lavoro.

È ben per questo che si discorre di una *divisione internazionale* del *lavoro* o meglio di una *localizzazione del medesimo* (vegg. pag. 298-99), dacchè la divisione del lavoro non solo procede integrando gli individui nel senso di un più perfetto sfruttamento delle loro singole capacità, ma procede integrando anche gli Stati nel senso che dalle specifiche condizioni in cui la natura li ha posti, essi possono derivare in generale vantaggi, che, altrimenti, non riuscirebbero ad ottenere.

Ora che, in pratica, gli Stati non sappiano porre a profitto, per manco di conoscenze, tutte le peculiarità naturali di cui potrebbero giovarsi (vegg. pagine 155-56), non è cosa che distrugga l'affermazione che il *postulato edonistico*, quanto allo scambio internazionale, non ha bisogno, per diventar *concreto*, dello svolgersi di quella concorrenza che viene svolgendosi nella produzione interna dei singoli Stati, rispetto a quelle cose per le quali pari si presentano le condizioni dell'ambiente in cui vengono producendosi.

Certo è che, per un gran numero di beni, anche allo stato attuale, la efficacia, l'utilità dello scambio

internazionale sono evidenti, e tanto più diventano evidenti quanto più si accresce il numero dei beni scambiati (1).

---

(1) Ciò non vuol dire che l'accrescimento degli scambi non determini degli squilibri rispetto agli Stati. Ad es. l'economia di lavoro che si consegue dallo Stato che importa una merce prodotta altrove a migliori condizioni, implica per altro verso, la inutilizzazione di una parte del lavoro nazionale.

Se si importano ad es. dalla Cina delle sete in un determinato paese che pure di sete è produttore, l'importazione si verificherà perchè la seta cinese si acquisterà a miglior mercato della nazionale.

L'importazione renderà così inutile del tutto, o per la massima parte, la produzione interna della seta, e questa inutilizzazione sarà di danno, sia agli operai che lavorano nel paese e che la produzione estera ha espulso dall'industria nazionale, sia ai produttori che, non potendo mobilizzare i capitali collocati nell'industria medesima, sono soggetti a perdite gravissime.

È vero, d'altra parte, che, rammentando i termini sostanziali dello scambio internazionale, devesi concludere che la seta cinese, deve, dal paese che la importa, essere pagata con altrettante merci di genere diverso, si capisce, prodotte all'interno, ma ciò non vuol dire che queste merci vengano prodotte col concorso degli stessi capitali dapprima impiegati e col concorso degli operai che la importazione della seta cinese ha disoccupati: anzi avverrà spesso il contrario; è difficile cambiar mestiere.

Ma non basta: quel che occorre vedere ancora gli è se la produzione interna che deve pagare le importazioni rappresenti, sia per gli operai in *generale* che per i produttori nazionali, gli stessi vantaggi che presentava quella eliminata. Cosa non possibile, perchè, a pensar così si eliminerebbe il vantaggio che colla importazione si è realizzato.

Se le importazioni di seta ammonteranno, ad esempio, a 100 milioni vuol dire che il paese importatore spendeva prima nella produzione interna della seta una somma maggiore, poniamo di 120 milioni.

Invero — ponendo da parte, lo ripetiamo, quel concetto svolto più sopra, per il quale potrebbe

---

Ora, i 100 milioni relativi al valore della seta se saranno pagati con altrettante merci di egual valore, supponiamo, ad esempio, con altrettanti giocattoli, si vedrà che, se non in tutto, in una parte almeno si è verificata una inutilizzazione specifica di capitale e di lavoro, per quella parte cioè che rappresenta il vantaggio dell'importazione e che dapprima costituiva il maggior costo della produzione interna della seta, ammontante a 20 milioni.

Non deve, d'altra parte, trascurarsi questo rilievo: che i prezzi più bassi ai quali si vendono necessariamente le cose importate, determinano, nel tempo, un aumento nei consumi delle cose stesse, e nel caso fatto, della seta.

Ora è vero che quest'aumento determina un corrispondente aumento nell'esportazione in generale, ed è vero che, a lungo andare, viene così eliminandosi, in un senso *generico*, quel disquilibrio che aveva inutilizzato una parte del lavoro, ma ciò non significa che gli operai espulsi siano richiamati dall'industria che aumenta la quantità dei suoi prodotti, sebbene, in ogni evento, pur rimanendo fermo il danno della disoccupazione da parte di questi operai, la occupazione di nuove braccia sia sempre un fatto che ricompone, quantunque in modo *generico*, l'antico equilibrio turbato. Ma per i capitali inutilizzati d'ovè il compenso?

Per altro verso deve notarsi che il ribasso dei prezzi viene liberando una parte del capitale, in quanto questo trova uno dei suoi elementi generatori nel risparmio che la diminuzione dei prezzi fa conseguire.

Ora il capitale liberato tende a compensare, da un *aspetto sociale*, il capitale inutilizzato, e, d'altronde, la sua tendenza a combinarsi col lavoro, fa luogo ad investimenti in nuove industrie che qualora avvenissero nello stesso paese e dessero agli operai già occupati nell'industria eliminata dall'importazione, occupazioni confacenti alle loro attitudini ed alle loro capacità (veggasi in proposito pag. 181 e segg.) compenserebbero per l'*avvenire* i danni arrecati dallo scambio internazionale nei momenti precedenti. Ma, come si vede, quale difficile concorso di condizioni occorre che si verifichi, perchè avvenga questa *relativa* compensazione!

affermarsi che gli Stati, nei rapporti degli scambi internazionali, non sono soggetti alla influenza della concorrenza meno di quello che lo siano in riguardo alla produzione interna — può affermarsi, senza timore di errare, che gli Stati debbono considerarsi quali *concorrenti* fra di loro, qualora si rovescino i termini soliti coi quali il concetto di concorrenza viene fissato badando alle molteplici imprese relative allo stesso ramo di produzione entro uno Stato. Termini che della concorrenza non danno il pieno concetto, ma di essa esprimono soltanto un particolare atteggiamento.

La nozione di concorrenza è infatti, dall'aspetto della produzione interna, concepita non in considerazione delle *condizioni specifiche* di *ambiente* in cui la produzione si svolge, chè queste sono *pari* per tutti i concorrenti, ma in considerazione della *gara* che fra i produttori viene determinandosi in base all'accorrere del capitale e del lavoro verso quel determinato ramo di industria che in un dato momento si presenta più rimunerativo degli altri.

Ma ciò non significa che il concetto di concorrenza si adatti meno, nella sua *significazione fondamentale* e *generica*, all'ipotesi nella quale la gara nella produzione meglio che attorno agli elementi *capitale* e *lavoro* si svolga attorno all'altro dei fattori della produzione che è la *natura*.

E però se è innegabile codesto ragionamento ci pone di fronte ad una verità incontrastabile, rimane confermato quello che dicevamo intorno alla possibilità di una *concorrenza internazionale* dogmaticamente non diversa da quella che si svolge nell'àmbito della produzione interna ossia dalla *concorrenza nazionale*.

La concorrenza, nei rapporti colla produzione

interna, abbiamo, altra volta, detto che conduce all'attuazione della legge del *minimo mezzo*, in quanto essa è l'elemento che spinge i *prezzi di mercato* verso il *costo di produzione*, e se, ora, diciamo che la concorrenza internazionale non adduce a diverso risultato, in quanto, anche in rapporto agli scambi internazionali, la ragione dello scambio od i prezzi sono spinti verso il *costo di produzione*, una volta ancora rimane confermato, per la *identità* di risultati cui si perviene nelle *due forme di scambio*, che la concorrenza intesa nella sua più *ampia significazione*, e cioè attraverso i suoi particolari atteggiamenti, investe così la produzione nazionale come quella internazionale.

Anzi, assurgendo alla concezione di un *mercato mondiale*, ove al suo più alto grado fosse spinta la *localizzazione del lavoro*, per la più completa attuazione del postulato edonistico, dovrebbe non discorrersi più di una produzione nazionale, ma semplicemente di una produzione internazionale, e quindi dovrebbe discorrersi di una concorrenza a carattere complesso, di una *concorrenza integrale* e quindi ad *unica figura*, relativa perciò non alla gara di questi o quei fattori della produzione, ma alla gara di tutti in complesso considerati. Badandosi ad osservare che lo stesso principio edonistico che a questo modo verrebbe attuandosi, ripartirebbe in giusta misura fra i diversi Stati così il lavoro come il capitale occorrenti a produrre.

Chè se è vero che, per il principio della *coordinazione* dei fattori della produzione e per la relativa legge delle *proporzioni definite* (vegg. pag. 164, nota 1 e 165 e segg.) e quindi per lo svolgersi del principio che regola la economicità delle dimensioni delle im-

prese (vegg. pag. 333-34), occorre che tra i fattori della produzione corra una determinata posizione di equilibrio, nulla è più idoneo, per lo esplicarsi del principio in parola, del largo campo della produzione internazionale, intesa come sovra.

Perchè, in un cosiffatto campo, la consecuzione di più alti profitti in ragione della diminuzione dei costi, determinerebbe automaticamente l'accumulazione del risparmio e ne imporrebbe di conseguenza l'ulteriore investimento fino a quel punto che le esigenze internazionali dello scambio richiedessero.

E non potendosi un cosiffatto investimento disgiungere dalla considerazione del fattore *lavoro*, si vedrebbe come anche riguardo a quest'ultimo, nei singoli Stati produttori, non farebbe difetto la *quantità* richiesta dalle esigenze della produzione, e diremo dippiù, neppure la *qualità*, perchè il lavoro da un lato sarebbe convenientemente alimentato da un'equa rimunerazione e dall'altro risponderebbe nei suoi caratteri specifici alle condizioni specifiche dell'ambiente, come, alle condizioni dell'ambiente risponderebbero le diverse produzioni statali.

6. Ma lasciando da parte questa concezione di un mercato mondiale nel senso che abbiamo ora accennato, e considerando i fatti quali nella realtà si verificano, malgrado la *localizzazione del lavoro* non assuma, in concreto, quella posizione desiderata per la *completa* attuazione della legge del minimo mezzo, osserviamo che, nei *limiti* in cui la concorrenza internazionale si verifica, non si può escludere che nei diversi mercati produttori internazionali non si esplichi, in riguardo alle molteplici merci, la influenza del *costo di produzione*, perchè si constata in fatto che, attorno a questo, come ad un *punto*

normale, si vengono svolgendo le oscillazioni dei valori correnti delle cose prodotte.

Tal quale come si verifica nella produzione interna (vegg. il n. VII a pag. 243 e segg.), se se ne toglie la maggiore *lentezza* con cui *i ritorni* tendono ad operarsi nella esterna, *lentezza* dovuta alla maggiore *complessità* dei rapporti di scambio che fra di loro vengono intrecciandosi. Coinciderebbe così il procedimento degli scambi internazionali con quello degli interni, anche dal punto di vista *statico*.

Basta ricordare in proposito quanto abbiamo detto prima intorno all'influenza del *grado di limitazione* sulla ragione degli scambi internazionali, per convincersi della unità delle leggi che regolano e questi e gli scambi interni, salva la differenza ora notata.

7. Lo scambio internazionale oltre che dall'aspetto delle sue *condizioni essenziali* sinora discorse, va considerato dall'aspetto della sua *forma*. Lo scambio internazionale ha luogo, il maggior numero di volte, a mezzo di *surrogati della moneta*, di titoli fiduciari, e cioè di cambiali (vegg. pag. 514 e segg.), e non differisce dallo scambio interno che viene operandosi colla moneta, perchè i *surrogati della moneta* nello scambio internazionale operano, come la *moneta* nello scambio interno, quali semplici strumenti cioè del passaggio delle cose scambiate, e perciò lo scambio, nelle due forme indicate, rimane identico nei suoi termini sostanziali, verificandosi in ultima analisi sempre ad un modo, e cioè fra *prodotti* e *prodotti*, fra *prodotti* e *servigi*, ecc. (1).

---

(1) Questa affermazione è meno recisa e più rispondente a verità di quella che considera gli scambi internazionali come

Lo scambio internazionale presuppone quindi degli Stati rispettivamente produttori, perchè se

---

il risultato di un baratto fra Stati e Stati. Una simile opinione infatti è viziosa da diversi aspetti.

È viziosa:

1.° in quanto procede ad una sintesi *non misurata*, degli elementi *realistici*, che stanno a base dello scambio; che stanno cioè a base degli scambi operati dai singoli commercianti dei diversi Stati;

2.° in quanto lascia credere, in opposizione alla *realtà*, che nella *capacità di acquisto* degli Stati non debba annoverarsi, fra gli altri elementi, anche il capitale monetario.

Del vizio di sintesi, ora accennato, fa fede il fatto che la *personificazione* degli Stati, che viene operandosi quando li si considera come contraenti diretti e scambisti per via di baratto, adduce ad ammettere che gli scambi, i quali in sostanza si verificano fra cose e cose, si verifichino gli uni rispetto agli altri, senza il *concorso* di una *merce intermediaria*, ed in una condizione di piena *consapevolezza* da parte di coloro che li compiono, che invece li compiono senza rendersi conto dell'intreccio al quale le loro singole e staccate contrattazioni danno luogo.

Il commerciante italiano — dice giustamente il Valenti (op. cit., pag. 301) — che importa carbon fossile dall'Inghilterra nella piazza di Genova, non si occupa ordinariamente del commercio dei prodotti italiani coll'Inghilterra, e non sa se l'acquisto del suo carbone verrà compensato con una vendita di vino, di olio, di agrumi, di sete, di oggetti artistici, od anche con la cessione di crediti a nostro favore per la vendita di prodotti italiani a commercianti francesi, tedeschi o russi.

Similmente chi esporta prodotti italiani all'estero non si occupa dell'importazione di prodotti esteri in Italia, e ignora se la sua merce verrà compensata con frumento oppure con macchine o con stoffe.

La sintesi pertanto che degli elementi *realistici*, in base ai quali lo scambio *in effetto* si compie fra Stati e Stati, vien facendo l'opinione che considera lo scambio internazionale

ci ponessimo di fronte — per mera ipotesi — ad uno Stato semplicemente esportatore di moneta,

---

come un baratto fra cose e cose scambiate, si allontana dalla *realtà* ed in quanto trascura il concorso *virtuale* della moneta che è richiamata come *misura del valore* nei titoli di credito adoperati nello scambio, ed il suo *materiale* concorso quando i contraenti lo vogliano, ed in quanto comprende in sè un elemento che non fa parte del materiale analitico sul quale essa viene costruita: la *consapevolezza* di cui si è discorso.

Inoltre, se si rammenta ciò che altra volta si è detto intorno al capitale monetario (vegg. pag. 391, nota 2), e cioè che la moneta considerata nei rapporti reciproci degli Stati non può essere riputata un bene di cui torni indifferente la quantità, perchè il paese o Stato che ne sarà fornito in copia maggiore potrà, evitandone lo svilimento all'*interno*, collocarla all'*estero* in acquisto di cose utili che ne vengono in effetto accrescendo la ricchezza, torna evidente l'errore nel quale si cade colla *personificazione* degli Stati nei riguardi dello scambio internazionale.

Risolvendo infine, codesta personificazione, lo scambio internazionale in un semplice baratto, non tien conto dei casi di eccessi di importazione sulle esportazioni, nei quali il saldo della partita si verifica a mezzo dell'esportazione di denaro. Casi in cui è evidente che la capacità di acquisto dello Stato esportatore di moneta non risiede soltanto nella quantità dei beni che finisce per scambiare, ma anche nel capitale monetario che esporta.

Sta bene che, come osserviamo nel testo, la condizione di uno Stato esportatore di moneta deve riconoscersi come una condizione meramente *transitoria*, perchè la posizione di equilibrio dello scambio internazionale, che è l'ordinaria, implica l'attuazione di quella legge chiamata da G. Stuart-Mill della *equazione della domanda fra nazioni*, legge per la quale « i prodotti di un paese si scambiano con i prodotti di un altro paese in un rapporto tale di valore che la somma delle esportazioni di questo paese uguagli esattamente la somma delle sue importazioni »; legge che non potrebbe evidentemente at-

dovremmo in un buon punto concludere che esso dovrebbe cessare dall'importare, perchè finirebbe per non aver mezzi adeguati per pagare il corrispettivo delle cose importate.

8. D'altronde se si ricorda la funzione alla quale la moneta è destinata nei singoli Stati, e se si tien presente che essa ha per fine di facilitare gli scambi fra gli associati, si deve concludere che non è concepibile nella *realtà* uno Stato *non produttore* e semplicemente esportatore di moneta.

La fatta osservazione però se non assume importanza pratica per il caso ora accennato, in quanto nei suoi termini assoluti essa è *fuori del reale*, è degna di considerazione per un'altra ipotesi, coincidente invece con una *probabile realtà;* per quella che riguardi uno Stato che trovi, in un dato momento, a numerare maggiori importazioni che esportazioni, che abbia verso l'estero una maggiore somma di debiti che di crediti, intese però queste due parole, importazione ed esportazione, in un senso larghissimo.

E cioè, non nel senso in cui s'intendevano nell'antica *bilancia del commercio* che teneva conto, per l'*equilibrio* degli scambi internazionali, solo del-

---

tuarsi se ci si ponesse di fronte ad uno Stato che ipoteticamente esportasse sempre della moneta per ottenere il pareggio colle importazioni; ma d'altronde la *transitorietà* della posizione osservata non toglie però che essa non sia, nella sua eccezionale realtà, meno vera di quella che in effetto è.

Ora la *personificazione* degli Stati quanto allo scambio internazionale pone in evidenza la posizione di *equilibrio* degli scambi internazionali, ma non quella dei momentanei *disquilibri* che pure va tenuta presente dall'Economista.

l'ammontare delle *merci importate* ed *esportate* (beni materiali, prodotti agricoli ed industriali), ma dell'*equazione dei debiti* degli Stati, che comprende anche le così dette importazioni ed esportazioni *invisibili*, e cioè tutte le somme di cui uno Stato può essere debitore o creditore verso l'estero per ragioni diverse dalle indicate, per esempio a causa d'*interessi* che deve pagare o riscuotere, delle *spese* che vi fanno gli stranieri, le quali sono il corrispettivo delle prestazioni di sussistenza e di servigi che essi vi ricevono, dei *prezzi* dei trasporti delle merci esportate, della *rendita* delle navi, che non viene annotata nei registri delle dogane, ecc. (1).

9. Quando si discorre di *equazione* di debiti e crediti, o di *bilancia dei valori* (che è lo stesso) nei rapporti degli scambi internazionali, non ci si deve limitare a considerare solo la somma dei debiti e crediti di fronte a due particolari nazioni, la somma cioè dei debiti e crediti che due nazioni hanno fra di loro, ma deve l'*equazione* considerarsi in senso più largo; bisogna tener conto, in altri termini, della somma totale dei debiti e crediti che ciascuna di queste nazioni ha di fronte a tutte le altre, perchè, tutto sommato, potrebbe darsi che la differenza passiva che una delle dette nazioni avesse, per avventura, di fronte all'altra, trovasse il suo giusto compenso nelle ragioni di credito che la medesima vantasse verso altre.

---

(1) In proposito può consultarsi utilmente lo studio dello Stringher, *Sulla bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*, pubblicato dalla *Riforma sociale* nel fascicolo del gennaio-febbraio 1912.

Poco importa, ad esempio, che l'Italia sia debitrice verso l'Inghilterra per aver da lei più importato che presso di lei esportato, se l'Italia si troverà, d'altra parte, creditrice per le sue esportazioni, si supponga, della Francia.

Perchè se, in questa ipotesi, la somma di debiti che l'Italia ha verso l'Inghilterra è uguale a quella dei suoi crediti verso la Francia, dovrà concludersi che l'equazione dei debiti esiste per l'Italia innegabilmente, e che, in virtù di questo fatto, l'Italia sarà in grado di pagare, come si è visto discorrendo dello scambio in generale, i suoi debiti verso l'Inghilterra coi suoi crediti verso la Francia.

10. Accenniamo ora all'influenza della moneta negli scambi internazionali. In proposito bisogna distinguere due casi. Il primo riguarda le variazioni nel valore della moneta dovute a variazioni nel valore dei metalli preziosi, caso di carattere *straordinario*, perchè si sa che le variazioni di valore nei metalli preziosi si verificano in lunghi tratti di tempo. Il secondo si riferisce alle variazioni nel valore della moneta dovute alle variazioni nella quantità della moneta stessa, caso questo, a rovescio dell'altro, di natura *ordinaria* e strettamente *connesso* a quei movimenti oscillatori parziali che dipendono dalle stesse intime condizioni dell'organismo economico, le quali come li creano per un verso per un altro li eliminano.

Quanto al primo caso occorre appena ricordare che quando le variazioni nel valore della moneta sono dovute ad un *aumento* della produzione dei metalli preziosi, l'equilibrio negli scambi si raggiunge nel momento in cui l'aumento della circolazione, determinato dalla *diminuzione* del valore del metallo

di cui la moneta è composta, diventa un fatto compiuto per i paesi tutti che si trovano in rapporti di scambio (vegg. in proposito pag. 402-403-404 e la nota ivi).

Quando invece le variazioni del valore della moneta si riferiscano ad una *diminuzione* nella produzione dei metalli preziosi e si risolvano quindi in un *aumento* del valore della moneta — caso meno frequente — l'equilibrio si ricompone più celeremente, perchè tutti i paesi risentono ad un tratto l'influenza della variazione in discorso, ed il disquilibrio si riduce ad un turbamento rispetto agli affari non ancora liquidati al momento della variazione del valore del medio circolante.

Quanto al secondo caso, che riguarda le variazioni del valore della moneta a causa del variare della sua *quantità* occorre rilevare come si esplichi il movimento di quegli elementi *compensatori* che operano la redistribuzione della moneta nella circolazione a seconda delle esigenze diverse degli scambi internazionali.

Supponiamo che in uno o più Stati diminuisca in un dato momento il movimento degli affari. Essendo così cessato il rapporto che correva dapprima fra la quantità della moneta ed il numero degli affari in uno o più di questi Stati, la moneta diventa *esuberante.*

La *esuberanza* della moneta dà luogo ad un *aumento* dei prezzi delle cose, codesto *aumento* determina l'importazione dall'estero delle merci che vi costano meno che all'interno, e l'eccesso della moneta rimane così eliminato, come rimane eliminato anche il fatto che, fino al momento dell'uscita totale dalla circolazione interna della moneta sovrabbon-

dante, si era verificato, quello cioè dell'eccesso delle importazioni sulle esportazioni. Fatto necessitato appunto dal minor prezzo delle cose prodotte all'estero di quello delle cose prodotte nello Stato o negli Stati in cui la moneta abbonda, finchè vi abbonda.

Ma la ricomposizione di questo equilibrio negli scambi, rispetto allo Stato od agli Stati esportatori di moneta, presuppone la ricomposizione di altri equilibri rotti in uno o più altri Stati, chè altrimenti non vi sarebbe più quel moto di *elementi compensatori* di cui già abbiamo parlato e che è presupposto nell'esistenza di quei *movimenti oscillatori parziali* che sono il frutto delle modificazioni temporanee alle quali vanno soggetti i diversi organismi economici statali.

A pensare difatti diversamente il *disquilibrio* negli scambi, evitato dallo Stato esportatore di moneta col fatto appunto di codesta esportazione, non si sarebbe *eliminato* ma semplicemente *spostato* dallo Stato o dagli Stati esportatori allo Stato od agli Stati importatori.

Cosa questa che non potrebbe avvenire se non in linea *straordinaria*, chè *ordinariamente* gli Stati si provvedono della quantità di moneta che loro occorre e non di una quantità *maggiore*. E che se *straordinariamente* avvenisse, non turberebbe l'*equilibrio* perchè la quantità esuberante di moneta uscirebbe dalla circolazione e per il fatto della sua *accumulazione* e per quello della sua *smonetazione*, dacchè varrebbe di più come metallo che come istrumento di scambio.

Tornando pertanto al nostro argomento, la verità sta in questo: di fronte allo Stato od agli Stati

che, per una *diminuzione nel movimento degli affari*, abbiamo supposto aver sentito prodursi un eccesso di moneta quanto ai modificati bisogni della sua circolazione, ve ne sono altri che, per un *aumento nel movimento degli affari*, hanno sentito insufficiente ai nuovi loro bisogni la quantità di moneta circolante, epperò il doppio e contrario movimento quanto alle esigenze della circolazione, viene *compensandosi* ed eliminando nel primo o nei primi l'*abbondanza* e negli altri la *scarsezza* della moneta circolante.

In seguito però, riprendendo gli Stati in discorso le *primitive* posizioni di *equilibrio nel movimento degli affari* una nuova distribuzione della moneta vien fatta in base alle nuove esigenze. Si verifica cioè un *procedimento inverso* al primo; la moneta viene abbondante negli Stati in cui prima scarseggiava, scarseggia ove prima abbondava, ed un movimento inverso avviene nella *importazione* e nell'*esportazione* della moneta che adduce gli Stati verso gli antichi equilibri monetari.

In conclusione, bisogna però riconoscere che tanto le variazioni di valore nella moneta a causa delle variazioni nel *valore* dei *metalli preziosi*, quanto le variazioni nel valore della moneta stessa a causa delle variazioni nella *sua quantità*, non impediscono la consecuzione di quell'equilibrio negli scambi internazionali che adduce al risultato finale di una *piena coincidenza di valore* fra le importazioni e le esportazioni dei beni economici.

Problemi tecnico-economici relativi allo scambio o commercio internazionale.

1. Come lo scambio internazionale, considerato dall'aspetto della *scienza pura*, valuti l'*utilità* da trarsene da un punto di vista generale e complesso, a rovescio dello scambio medesimo considerato dall'aspetto *particolare* delle singole Economie statali. Dimostrazione analitica fattane dal Valenti. Come se *a priori* non può dirsi che il regime *protezionista* sia dannoso per un determinato Stato, *a priori* possa dirsi che un cosiffatto regime sia sempre dannoso da un larghissimo aspetto sociale. 2. Osservazione in proposito a riguardo della *protezione* in favore delle industrie nascenti. 3. Osservazione in proposito a riguardo del regime *liberista*. Rilievi del Pareto intorno ai diversi *effetti sociali* che possono scaturire così dall'adozione del regime *protezionista* come da quello *libero-scambista*. 4. Come, conseguentemente, nel campo della *politica economica*, sia inutile rilevare così i vantaggi del *libero scambio* come gli svantaggi del *protezionismo*. Rilievi del Pareto intorno alle cagioni che muovono gli uomini nella scelta dell'uno o dell'altro regime. 5. Come non debba l'Economista disinteressarsi dei problemi pratici di *politica economica*. Com'egli sia in grado, meglio degli empirici, di apprezzare convenientemente il valore delle *particolari cause* che possono giustificare, in concreto, la deviazione dai *principii economici puri*. 6. Come il miglior sistema in tema di *politica mercantile* sia quello dei *trattati di commercio* che è il sistema attualmente seguìto dagli Stati. *Tariffe generali* in base alle quali si conchiudono gli accordi commerciali. Vantaggi derivanti dalla *stabilità* delle tariffe. La *clausola della nazione più favorita*. Il regime dei trattati e le ulteriori *concessioni* ad ogni loro rinnovazione. Ulteriori vantaggi.

1. Lo scambio internazionale, considerato dall'aspetto della *scienza economica pura*, riguarda le singole Economie nazionali, che costituiscono i soggetti dello scambio, da un punto di vista *unitario;*

personifica cioè queste Economie in una Economia superiore che tutte le abbraccia e che può perciò chiamarsi un'Economia sociale, *complessa* o *generale*.

Lo scambio internazionale però, così considerato, tien conto soltanto dei vantaggi che esso procura a quest'Economia sociale, *complessa* o *generale*. Si preoccupa, in altri termini, della massima *utilità* che può ricavarsi e della minima *spesa* cui si va incontro, badando ai rapporti del commercio o scambio internazionale da un punto di vista generale e complesso.

Quando invece di considerare le Economie singole nazionali come ridotte ad *unità*, si considerano *particolarmente*, e si investiga se, in determinate condizioni, il vantaggio generale che ha di mira lo scambio internazionale *puramente* considerato, sia tale effettivamente o no per questa o quella delle singole Economie componenti quella Economia che si è detta generale, si esce dal campo della scienza economica pura e si entra in quello della *politica economica* o *commerciale*, si studia cioè il problema del *libero scambio* o quello del *protezionismo*: problemi di natura eminentemente pratica.

Un paese, una nazione possono trovar vantaggioso, meglio che un regime di libero scambio, un regime protezionista per i propri produttori, in quanto sia diretto ad impedire la concorrenza da parte di altri paesi che vendono e producono a migliori condizioni, nell'ipotesi che i maggiori costi di produzione delle cose prodotte all'interno lascino un *reddito* presso i produttori medesimi maggiore della differenza fra il costo maggiore della produzione interna e quello minore della produzione estera.

Il Valenti (op. cit., pag. 408 nota 1), sempre

acuto e penetrante nelle sue analisi, osserva giustamente in proposito, per spiegare la ragione della preferibilità — dal punto di vista dei singoli Stati — del *regime protettivo* a quello *libero scambista*, che nel prezzo di un bene complesso noi dobbiamo distinguere due elementi diversi: *spese* e *redditi*, cioè consumo di capitale e rimunerazione di servigi.

La spesa rappresenta una *perdita*, il *reddito* la parte del prodotto che si può destinare alla sussistenza e all'accumulazione. Considerando il fenomeno dal punto di vista dell'Economia sociale, un *aumento* di *spese* è sempre un *danno*, sia che determini un aumento del prezzo, sia che il prezzo resti identico. In questo secondo caso i produttori vedranno ridotti i loro redditi; nel primo i consumatori dovranno impiegare una quota maggiore del loro reddito per acquistare il prodotto. Il che dal punto di vista dell'Economia sociale fa lo stesso. Ma se il fenomeno si considera dal punto di vista *particolare* dell'Economia nazionale non è più così.

Per questa il prezzo, a cui si paga una merce importata dall'estero, è *tutta spesa*; ed è *spesa* e *reddito*, solo il prezzo della merce prodotta all'*interno*. Non è pertanto *escluso* che un prezzo maggiore pagato per la merce nazionale possa presentare un vantaggio in confronto di quello minore pagato per la stessa merce importata dall'estero, ogniqualvolta il reddito, che il prezzo maggiore include, sia maggiore della differenza fra il prezzo maggiore ed il prezzo minore (1).

---

(1) Questo ragionamento è sostanzialmente identico a quello che si fa dicendo che gli Stati fanno la *politica del produttore*

E si deve dire non è *escluso*, perchè — come bene osserva ancora il Valenti — la sostituzione di una merce nazionale alla merce estera ha le sue ripercussioni e *può* determinare una modificazione dei rapporti dello scambio internazionale per cui il diretto vantaggio sia neutralizzato da altri svantaggi indiretti, come quello, ad es., di impedire la esportazione di una merce, il cui prezzo include un maggior reddito.

In ogni evento però non si può dire *a priori* che il regime protezionista non possa arrecare dei vantaggi ad un determinato Stato, mentre è certo che, senza esitazioni, può *a priori* affermarsi, che un cosiffatto regime è sempre dannoso per l'Economia sociale.

2. Parrebbe che nell'ipotesi che riguarda l'intento di tutelare colla protezione le industrie nascenti, il regime protettore presentasse una posizione inversa a quella ora prospettata, e parrebbe che questo fatto diminuisse quindi il valore della *generalità* dell'affermazione fatta a proposito del danno che alla Economia sociale arreca il regime protezionista.

---

e non la *politica del consumatore*, perchè così non si vuol dire altro che questo: che gli Stati adottano il regime protezionista in quanto badano ai vantaggi derivanti dalle *entrate* e non a quelli derivanti dalle *uscite*. Si vuol cioè significare che i *consumatori*, se non sono colpiti gravemente nei consumi di *prima necessità* finiscono per risentire *singolarmente* da questo regime, danni di gran lunga minori di quelli che risentirebbero i *produttori* se non lo si adottasse, ciò che torna lo stesso che dire, che i vantaggi che i consumatori risentirebbero da una *politica libero-scambista*, sarebbero di gran lunga minori dei danni che finirebbero per risentire da un siffatto regime i produttori.

ma nella *realtà* le cose non vanno così perchè le industrie protette hanno dimostrato sempre di non averne mai abbastanza di protezione, lungi dal pensare a prosperare in un regime di libertà (1).

È vero, ad es., che se gli Stati Uniti avessero dovuto lottare in principio contro le manifatture inglesi, l'industria manifatturiera non si sarebbe in essi sviluppata tanto rapidamente, quanto lo si è, ma è anche vero che gli Stati Uniti, malgrado i grandi progressi fatti in codesto ramo di produzione, sono ancora protezionisti.

Ora una simile condotta, anche da parte di quegli Stati che, avendo industrie prosperissime, non avrebbero nulla da temere dalla concorrenza internazionale e pure non la vogliono, si spiega coi rilievi fatti intorno alle ragioni di convenienza che li spingono dal punto di vista dei loro particolari interessi a preferire il regime protettivo a quello libero scambista, anche nell'ipotesi meno favorevole, nella quale si tratti di impedire la concorrenza, come già si è detto, rispetto a merci che all'interno siano prodotte e vendute a condizioni più gravi di quelle prodotte e vendute all'estero, purchè dall'elevazione di una tale barriera traggano un vantaggio.

3. Del resto non si deve giudicare diversamente dall'aspetto della prevalenza degli interessi particolari dei singoli Stati, quando, meglio che in presenza di misure protezioniste, ci si trovi di fronte a misure *liberiste* adottate da questo o quello Stato.

---

(1) Sui fini *particolari* che si propongono di raggiungere le industrie protette, cons. il bell'articolo di L. Einaudi, *Dazi doganali e sindacati industriali,* in *Corriere della Sera,* 3 marzo 1914

Le opinioni liberiste della scuola di Manchester non avrebbero trionfato in Inghilterra se il pubblico inglese non si fosse persuaso che il *libero scambio* giovava al paese più che il *protezionismo.*

In conclusione l'adozione di uno od altro di questi regimi economici riposa nel fatto che dall'uno o dall'altro si sperano quei vantaggi che altrimenti non si otterrebbero.

Dall'aspetto della *politica economica* sta perciò l'osservazione del Pareto (op. cit., pag. 479-80) intorno agli effetti *sociali* che possono scendere, nei paesi diversi, così dalla *protezione* come dal *libero scambio*, cioè l'aver rilevato che la *protezione industriale* in un paese *agricolo* e il *libero scambio* in un paese *industriale*, possono produrre un effetto *simile*, possono avere cioè per effetto di far crescere l'industria.

E perciò, sempre dallo stesso aspetto, giustamente egli rileva la *complessità* del problema pratico e sintetico, di sapere se giovi meglio il *libero scambio* o la *protezione*, e non meno giustamente conclude che il problema posto in questo modo *generale* è *insolubile,* perchè manca di significato preciso. Occorre — egli dice — invece considerare un problema *particolare* che si può enunciare nel modo seguente: essendo note le condizioni tutte, economiche e sociali, per un paese, in un certo tempo, ricercare se, per quel paese, ed in quel tempo, giova meglio il libero scambio o la protezione.

Epperò sarebbe errato il seguente ragionamento, perchè trascura le condizioni essenziali del problema: « la protezione dà luogo ad una distruzione di ricchezza, dunque per ogni paese ed in ogni tempo la protezione è nociva ed il libero scambio vantaggioso ».

4. Ecco perchè in tema di politica economica è inutile rilevare come fanno i fautori del libero scambio che codesto regime è preferibile al protettore (1) in quanto riconosce quella parità di in-

---

(1) Il sistema protezionista è succeduto storicamente al sistema mercantile, il quale ha attraversato tre fasi. La *prima* è quella che si preoccupa dell'*esportazione* delle monete proibendola senz'altro, e *fissando* legalmente il corso dei cambi allo scopo di impedire l'uscita dei metalli preziosi. La *seconda*, che è nota sotto il nome di bilancia dei contratti, obbligava i commercianti nazionali a *riportare* in patria, in moneta metallica, una parte determinata del prezzo delle merci vendute all'estero, ed obbligava i commercianti esteri a *spendere* all'interno il prezzo ricevuto dalla vendita delle cose importate. La *terza* è quella che mira a conservare od aumentare la quantità della moneta metallica a mezzo della bilancia del commercio, la quale aveva per iscopo di far prevalere le esportazioni sulle importazioni per raggiungere l'intento desiderato. A questo fine si introducevano degli elevati dazi di importazione sulle merci estere, facilitandosi per contro la esportazione delle merci nazionali e le importazioni delle materie prime da lavorarsi in paese o di beni strumentali necessari a migliorare la produzione.

Intorno ai concetti erronei che costituiscono la base del sistema mercantilista — frutto delle condizioni particolari del tempo in cui sorgeva, e cioè della *scarsità della moneta* e dell'impossibilità di sostituirla col *credito* vincolato dalla legge contro l'usura e del fatto che alcuni paesi arricchirono per l'affluirvi dei metalli preziosi (cons. Valenti, op. cit., pag. 45) — si è scritto largamente, ma qui basta osservare che le due *prime fasi* sono dominate dall'erronea credenza che la moneta sia la ricchezza più importante per uno Stato, e nel non considerare che l'eccesso di moneta è dannoso in quanto determina un aumento nei prezzi delle cose e rende più costoso, senza ragione, l'apparecchio della circolazione.

Contro la opinione dominante in queste *due fasi* va rilevato che l'uscita della moneta fa ribassare i prezzi, che questo ribasso provoca un aumento nelle esportazioni e che questo determina il ritorno della moneta che dallo Stato era uscita.

teressi che in realtà esiste fra produttori e consumatori che l'altro niega, come è inutile dire che il libero scambio, non essendo altro che una forma della cooperazione e della divisione del lavoro, non può non arrecare vantaggi reciproci per i paesi che lo adottano. I fautori del libero scambio escono con queste loro affermazioni dal campo della *politica economica* per entrare in quello della *scienza pura*. che, lo ripetiamo, considera i vantaggi degli scambi da un aspetto generale e complesso e non da quello dei singoli paesi, che a questi è invece quello che interessa.

Pertanto nel campo dell'*arte economica* è per-

Inoltre l'intento della politica mercantilista di ridurre al minimo le importazioni conduce a ritenere come possibile un fatto contrario alla realtà e cioè che si possa vendere sempre senza comprare.

Se tutti i paesi facessero la parte di venditori, cosa impossibile, ci si troverebbe per il fatto della continua esportazione di merci e per la continua importazione di moneta, in presenza di un rincaro continuo delle merci e di uno svilimento progressivo della moneta, ed in conclusione si finirebbe per esportare dei prodotti di maggior valore in cambio di altri che ne avrebbero uno minore.

Quanto alla bilancia del commercio è da notarsi che non è facile stabilire, in corrispondenza alla realtà, l'ammontare del valore delle importazioni e che bisogna tener conto, come altra volta si è detto, delle importazioni e delle esportazioni *invisibili* di cui non si tien conto nella bilancia commerciale.

È inoltre un errore il ritenere che ogni esportazione rappresenti un aumento di ricchezza od una nuova produzione e che ogni importazione sia da considerarsi, senz'altro, come un consumo, perchè, come è stato osservato, le importazioni più che le esportazioni vengono, di solito, accrescendo la ricchezza nazionale.

fettamente inutile andar predicando, da un punto di vista *teorico*, gli svantaggi ai quali danno luogo i dazi di *importazione* per lo Stato che li introduce e dire che essi accrescono le spese colla istituzione delle dogane, eccitano il contrabbando, impediscono la circolazione dei prodotti, intralciano la produzione col rincaro delle materie prime, ecc., il criticare i dazi di *esportazione* dei quali pure il protezionismo si serve, dicendo che per essi rimangono danneggiate le industrie dagli stessi dazi non protette e quelle fiorenti che ne debbono sopportare il peso; il porre infine in evidenza i difetti dei premi di esportazione che entrano anch'essi nel bagaglio delle misure protezioniste ecc.

Tra le *cagioni* della protezione — dice molto bene il Pareto (op. cit., pagina 480) — non vi è certo la soluzione *teorica* del problema economico della produzione.

Se anche si avesse una dimostrazione evidentissima che la *protezione* porta sempre una *distruzione* di ricchezza, se anche ciò si insegnasse ad ogni cittadino, come gli si insegna l'*a*, *b*, *c*, la protezione perderebbe tanto pochi fautori, il libero cambio ne acquisterebbe tanto pochi, che quell'effetto si può quasi e forse interamente trascurare.

Le cagioni che muovono gli uomini sono ben altre:

Auro suadente, nil potest oratio.

5. La distinzione però che si è fatta in rispetto agli scambi o commercio internazionale, fra la scienza pura economica, e la politica commerciale, non significa che l'Economista si debba disinteres-

sare dello studio dei problemi pratici che si sono indicati e cioè della preferibilità, nei singoli casi, di un regime di libero scambio ad un regime protezionista.

L'Economista anzi, data la conoscenza che ha delle leggi economiche *pure* e delle condizioni relative in cui si svolgono, sarà in grado, meglio di un empirico, di apprezzare convenientemente tutto il valore delle cause particolari che giustificano, in concreto, la deviazione dei principî economici puri: ed egli potrà, considerate le condizioni dei singoli paesi, giudicare con piena cognizione di causa, a quali potrà tornare veramente vantaggioso un regime protezionista od un regime libero-scambista.

6. In tema di *politica mercantile* il miglior sistema da seguirsi è quello dei *trattati*. Esso elimina le asprezze del regime esclusivamente protezionista e limita convenientemente le soverchie ampiezze del regime libero-scambista, il quale secondo che alcuni dicono, costituirebbe una forma anarchica di concorrenza.

Il sistema dei *trattati di commercio* è quello che rispecchia, più d'accanto, l'ordinamento delle associazioni che si costituiscono fra individui, sia che esso si attui a mezzo di contratti bilaterali tra due determinati paesi o venga assumendo la forma di un'unione commerciale fra i vari paesi. È d'altronde il regime seguìto attualmente negli Stati diversi e v'è ragione di credere che sia quello che finirà per trionfare nell'avvenire.

I *trattati di commercio* non possono concepirsi se non esiste, a base degli accordi che danno luogo alla loro effettiva conclusione, una *tariffa generale* che contenga dazi protettori per lo meno allo stato

potenziale. I trattati vengono stipulati mediante la concessione di reciproci vantaggi e non potrebbe capirsi un'offerta di vantaggi da parte di quegli Stati che non potrebbero minacciare, per un difetto di tariffe generali, almeno virtuali, la elevazione di barriere, nel caso che ad una reciproca intesa cogli Stati coi quali contrattano non addivenissero.

Uno dei grandi vantaggi che i trattati presentano è quello della *stabilità delle tariffe* per un certo numero d'anni: in generale *dieci.* Si tratta di un elemento gravissimo nella facilità dello sviluppo delle contrattazioni commerciali. D'altronde, contro l'inconveniente che nasce dalla impossibilità di modificare durante il termine medesimo gli accordi conchiusi, provvedono alcuni mezzi, come l'uso della *clausola della nazione più favorita*, adoperata in quasi tutti i trattati e che si riduce a quest'intesa: qualunque concessione fatta da un paese ad un altro è estesa di *pieno diritto* a tutti quelli coi quali ha già trattato.

Il regime dei trattati pone inoltre gli Stati concedenti nella via di ulteriori *concessioni* ad ogni *rinnovazione* dei trattati, e permette:

a) di applicare il principio della *reciprocità* facendo delle concessioni ai paesi che ne fanno e negandole a quelli che vi si oppongono;

b) di conservare le *posizioni acquistate* e di impedire che le industrie che uno Stato vuole, per una o per altra ragione, proteggere — e quindi anche per ragioni *politiche* e *sociali* più che per motivi *economici* — corrano a rovina per l'applicazione di un regime scambista;

c) di consentire il *differenziamento dei dazi* secondo i paesi coi quali si tratta mentre la tariffa

generale doganale è di necessità *uniforme* — malgrado non abbia assolutamente carattere di *unicità* (vegg. i miei *Elementi di Scienza delle Finanze* a pagina 363 — e non può aver riguardo alle condizioni *particolari* di ciascun paese;

d) di opporsi agli atti di *artificiale* concorrenza coi quali si tenta d'introdurre in uno Stato certi prodotti, come quando, ad es., il Tesoro dà premi all'esportazione.

CAPITOLO IV.

La distribuzione

I. — Nozioni generali.

1. Necessità di studiare il fenomeno economico dall'aspetto della sua funzione *distributiva*. Legame corrente fra i fatti della *produzione*, *distribuzione*, *circolazione* e *consumo* dei beni economici. Come la *distribuzione* non sia che un *particolare* aspetto della figura *generica* dello scambio e consista nello *scambio distributivo*. Cause dell'erronea concezione svoltasi intorno al fenomeno della *distribuzione*. Genesi del vocabolo *distribuzione*. Erroneità della circoscrizione del fenomeno distributivo entro l'àmbito della *ripartizione del prodotto*. La rimunerazione dei servizi in generale ed il principio del *grado* di *limitazione*. Opinione del Valenti circa l'indissolubile rapporto fra i due fatti della *distribuzione* e della *circolazione*. 2. La insolubilità del problema, relativo alla rimunerazione dei servizi concorrenti direttamente a produrre, in base alla ripartizione del prodotto, e la riprova dell'erroneo concetto di assumere, nella materia, codesto dato, come fondamentale. Giudizio del Pantaleoni riguardo alle opinioni espresse sul tema della detta rimunerazione, dal Gossen, dal Menger e dal Wieser. Ulteriori rilievi intorno a queste opinioni mediante il richiamo alla *legge di coordinazione* dei *fattori* della *produzione*. 3. Come, quando si ascenda alla nozione di *distribuzione*, in un senso diverso da quello

dello *scambio distributivo*, vi si ascenda, astraendo dalla considerazione *dinamica* dei prezzi o rimunerazioni, per fissare la nozione del *reddito* concepito dall'aspetto *sociale*. Come, prescindendosi in quest'indagine dallo studio della *dinamica* del fenomeno economico, l'indagine stessa varchi l'oggetto di studio dell'Economia Politica. Come la conferma di quest'affermazione la si ritrovi negli elementi diversi che vengono a comporre il *reddito sociale e nazionale*. Come un'ulteriore conferma dello stesso concetto la si ritrovi badando alle considerazioni di *finalità* che ispirano i metodi *reale e personale*, diretti ad accertare il *reddito sociale* o *nazionale*. Conclusione. 4. Il problema della *distribuzione* considerato nel suo vigore *dinamico* e l'istituto della *proprietà*. La proprietà come un aspetto *speciale* della *libertà*. La proprietà ed il *grado* di *limitazione* rispettiva dei beni scambiati. Conseguenti imperfezioni nella *distribuzione* o meglio nello *scambio distributivo*. Come la perfezione desiderata possa raggiungersi a mezzo del *progresso economico* inteso ad influire sul *grado di limitazione*. Come il miglior regime distributivo sia quello che si fonda sul principio di *libertà*. Dimostrazioni. 5. Come la proprietà privata della *terra* sia un istituto *necessario*, in condizioni di civiltà progredita, per motivi di utilità sociale. Vantaggi in particolare della proprietà privata territoriale. Limiti apposti a codesta proprietà dalle leggi positive. 6. Conclusione intorno alla *necessità* di considerare il *reddito individuale* da un *triplice aspetto*.

1. Occorre qui rammentare che la trattazione specifica dell'argomento della *distribuzione* della ricchezza non deve farci dimenticare che se una cosiffatta trattazione ne è imposta da un'analisi approfondita del fenomeno economico, che richiede di considerare il medesimo anche dal *particolare aspetto* della sua funzione *distributiva*, ciò non significa che l'*unità del fenomeno economico*, quale nella sua complessa realtà si presenta, venga ad esserne scossa.

Deve cioè tenersi sempre presente che i fatti

della *produzione*, della *distribuzione*, della *circolazione* e del *consumo* della ricchezza, non sono fasi o stadi del *fenomeno economico*, rispettivamente *successivi* l'uno all'altro, o meglio fenomeni rispettivamente *autonomi*, ma *aspetti* diversi dai quali il *fenomeno economico*, quale *unitariamente* nella realtà si presenta, viene dall'Economista studiato; sono funzioni *coordinate* dello stesso organismo, funzioni che è opportuno particolarmente studiare per risalire poi viemmeglio alla integrità del *fenomeno economico* nella sua complessità considerato.

Invero, nelle società economicamente evolute ed a produzione indiretta, il fenomeno della *distribuzione* della ricchezza è legato a quello della sua *produzione*, non meno che *questo* a quello dello *scambio*, ed in proposito basta ricordare che la *distribuzione* non è che un aspetto particolare dello *scambio* nella sua figura generica considerato, dello scambio cioè considerato nella sua *funzione distributiva*, differenziandosi lo *scambio distributivo* dallo *scambio* di *circolazione* in ciò che quello non ha di mira, come questo, la *consumazione* dei beni economici, ma la loro *produzione*.

La concezione che ha intorbidato le linee genuine del fenomeno della *distribuzione*, è quella che ha fatto del requisito della *materialità* un requisito *essenziale* della nozione di *bene* o di *ricchezza* in *senso economico* (vegg. sul punto le pag. 65 e segg.).

Era naturale che, non considerandosi i servigi in generale come *beni* o *ricchezza* in senso economico, perchè sforniti del preteso carattere della *materialità*, si stimasse di *non* poter, a loro riguardo, discorrere di *scambio*, in quanto con questa parola

si credeva di poter designare solo la permutazione di cose *materiali* con cose *materiali*.

Epperò, pur distinguendosi erroneamente fra servigi *produttivi* (prestazioni dell'operaio, ad es.) e servigi *improduttivi* (prestazioni dei domestici, ad es.), e cioè fra servigi concorrenti *direttamente* alla creazione di *utilità*, che si incorporano in un *oggetto materiale*, e servigi che soddisfano *direttamente* ad un *bisogno*, era naturale che si credesse non potersi discorrere di *scambio* non solo in riguardo a questi ultimi, ma neppure in riguardo ai primi.

Era naturale d'altronde che, posta la distinzione fra servigi e servigi, un valore alla distinzione stessa, venisse accordandosi, epperò era necessario che non solo alla parola *scambio*, in tema di prestazione di servigi, un'altra dovesse sostituirsene, ma una che valesse ad esprimere la pretesa *specialità* del rapporto corrente fra la rimunerazione dei cosidetti servigi *produttivi* e la *produzione* relativa. La parola sostituita fu quella di *distribuzione:* ecco la vera genesi di questo vocabolo.

Senonchè l'avere limitato così il concetto di *distribuzione* al rapporto esistente fra la *rimunerazione* di coloro che concorrono *direttamente* a produrre ed il *fatto* della *produzione* a mezzo di questi ottenuta, ha *immobilizzato* la figura della *distribuzione* entro i termini della cosiddetta *ripartizione del prodotto*, tra le diverse categorie delle persone concorrenti a produrre (1), e cioè entro l'àmbito di

---

(1) È per questo che, a proposito della rimunerazione dei cosiddetti servizi improduttivi, non si discorre dai fautori della immobilizzazione del concetto della distribuzione entro il fatto

un fatto privo di consistenza rispetto ai *termini reali* dello *scambio distributivo;* chè, in sostanza, il rapporto fra le dette rimunerazioni ed il fatto della

---

della ripartizione del prodotto, di un fenomeno di distribuzione ma di un fenomeno di *redistribuzione*. Al fatto della distribuzione fra coloro che hanno concorso direttamente a produrre, seguirebbe una ulteriore distribuzione fra coloro che prestano le loro opere per provvedere direttamente ai nostri bisogni, e cioè fra tutti coloro che esercitano le professioni liberali (ingegneri, avvocati, medici) come fra coloro che i loro uffici esercitano in impieghi pubblici o privati.

Taluni Economisti, tra i quali il Loria ed il Supino, considerano come fenomeno di distribuzione soltanto la ripartizione del reddito fra l'imprenditore ed il lavoratore e cioè il profitto ed il salario.

L'interesse del capitale e la rendita del fondo produttivo rappresenterebbero per essi un'ulteriore suddivisione del profitto e quindi rientrerebbero nel fenomeno di redistribuzione.

Non ci sembra però che codesti Economisti siano nel vero, perchè, in virtù delle fatte osservazioni, a questa conclusione soltanto può legittimamente arrivarsi: costituire un fenomeno di *redistribuzione* semplicemente quei fatti che si sottraggono alla legge del valore, quei fatti per i quali non è possibile discorrere di *prezzi*.

Sono perciò fenomeni di redistribuzione solo quei fatti che si inquadrano nella figura della liberalità, inspirata, come dice il Valenti, a ragioni di parentela, di beneficenza, di vanità, per la quale si avvantaggiano di una parte della ricchezza prodotta e già distribuita, persone, le quali, o per l'età, o per malattia, o per altre cause, non possono o non vogliono procacciarsi da loro stesse i mezzi di sussistenza.

Ed ancora nel campo della redistribuzione rientrano tutti quei passaggi dei beni economici che hanno la loro base nella violenza e nella frode e che l'autorità non riesce a reprimere, ed anche quelli che si compendiano in semplici spostamenti dei beni prodotti dovuti al giuoco. Un altro caso di redistribuzione infine ci è dato dalla Economia finanziaria, dacchè le imposte ci rappresentano appunto un fenomeno di redistribuzione.

produzione, è un rapporto di *scambio* vero è proprio, tal quale come quello che riguarda la circolazione delle cose *materiali*, e come quello che si riferisce alla rimunerazione dei cosidetti servigi *improduttivi*.

Se si considera difatti che il concetto della *materialità* della *ricchezza* è frutto di una fisima dottrinale, evidentemente priva di fondamento è la distinzione fra servigi *produttivi* e servigi *improduttivi* — perchè i servigi sono tutti, senza distinzione di sorta, *fatti produttivi*, o meglio costituiscono tutti altrettanti *atti di produzione* — e perciò puramente arbitraria è la concezione di una *ripartizione del prodotto* fra i *concorrenti a produrre*, e quindi, quale un derivato di una fisima dottrinale, e conseguentemente priva di consistenza, deve pur considerarsi la concezione del *fenomeno* della *distribuzione* a carattere *autonomo* o *particolare*.

Eliminata pertanto, come criterio *fondamentale* della *distribuzione*, intesa, nel senso che le si deve attribuire, di *scambio distributivo*, la concezione di una *ripartizione del prodotto* fra coloro che concorrono direttamente a produrre, e distrutta quindi la sostenibilità della distinzione fra servigi *produttivi* e servigi *improduttivi*, è evidente che, per quanto concerne le rimunerazioni dei servigi *in generale*, stando anche ai fatti quali in realtà si presentano, ad un criterio fondamentale diverso e più largo bisogna risalire che non sia quello della *ripartizione del prodotto*. Ora codesto criterio è quello che si impernia nella legge del valore: legge che abbiamo visto governare così la produzione come la circolazione dei cosiddetti beni economici materiali e che abbiamo visto trovare la sua ragione *causale* nel *grado di limitazione*.

Pertanto la *identità* della legge che governa il valore dei beni materiali e dei servigi *in generale*, è appunto l'elemento che sta a riprovare la indiscutibilità dell'affermazione che altra volta abbiamo fatta, e qui abbiamo ripetuta, a proposito della natura *specifica* dello *scambio distributivo*, e cioè che questo altro non è se non un *aspetto* della figura *generica* dello scambio (vegg. pag. 371 e segg.).

Si capisce perciò come, essendo il fenomeno della *cosiddetta distribuzione* strettamente legato a quello dello scambio, si possa concludere che i beni *distribuendosi circolano* e *circolando* si *distribuiscono*.

Giustamente è stato detto (Valenti, op. cit., pag. 421) che gli atti di *distribuzione* e di *circolazione* si identificano, e che quella che da alcuni Economisti più particolarmente si chiama *distribuzione* non è che una *circolazione* di *servigi produttivi* e quella che più particolarmente chiamasi *circolazione* non è che una *distribuzione* di *prodotti* ai *consumatori*.

2. D'altronde a riprovare l'esattezza dei fatti rilievi concorre in modo rigoroso, la *insolubilità* del problema che si presenta a coloro che, partendo, in termini espliciti od impliciti, dalla considerazione della *materialità* della *ricchezza* o dei beni *economici*, fanno capo, nelle società economicamente evolute, rispetto al tema della rimunerazione dei cosidetti servigi produttivi, alla *ripartizione del prodotto* (1).

---

(1) La concezione di una ripartizione del prodotto è appena possibile in una società affatto rudimentale di produttori; in una società di produttori che consumi il prodotto da essi ottenuto collettivamente.

Se si suppone — dice il Valenti (op. cit., pag. 415) —

Il problema è questo (vegg. Pantaleoni, op. cit., pag. 257): come si abbia *da ripartire un effetto economico prodotto dal concorso*, ossia dalla *cooperazione di più beni complementari* tra le *sue varie cause*, ossia come si abbia da *procedere alla attribuzione di quote parti dell'effetto fra le varie cause.*

Il Pantaleoni (op. cit., pag. 258) osserva che si è creduto di risolverlo in due diversi modi. La prima soluzione è quella del Gossen (op. cit., parte I, cap. IV, 5), accolta poi dal Menger e sviluppata con analisi maggiore, la seconda è quella del Wieser (*Der natürliche Werth*, pag. 80, § 22; pag. 87, § 24), ma il Pantaleoni stesso finisce per riconoscere che

---

che il concorso dei produttori sia identico per qualità e quantità, il criterio naturale di ripartizione sarà quello di una divisione equalitaria del prodotto, cioè per capi: e supposto che alla sua volta sia identico il bisogno di ciascuno, tale criterio avrà altresì risultati soddisfacenti.

Ma per poco che la vita sociale progredisca, mentre da un lato si differenzieranno i bisogni degli individui e delle famiglie, dall'altro si sentirà la necessità di una certa specificazione di attribuzioni, e, a seconda delle maggiori o minori attitudini naturali od acquisite dei lavoratori, si avrà da essi un concorso diversamente efficace.

In questa nuova condizione, così una ripartizione in ragione del bisogno o del merito di ciascuno, come una ripartizione in ragione del lavoro compiuto, per la difficoltà di trovare una giusta misura di questo o di quelli, diverranno inattuabili, o, attuate, daranno luogo al più grave malcontento. Per lo meno deve ritenersi che una ripartizione su tale base non avrebbe carattere economico.

Essa può essere giustificata da principî morali o politici, e potrà anche essere imposta mediante sanzioni religiose o giuridiche; ma non si troverà la legge naturale, che ne determini la libera attuazione.

il problema non è stato, in sostanza, ancora pienamente risoluto (1).

---

(1) Supponendo più beni complementari, per es. operai, istrumenti e mezzi di sostentamento, che danno un prodotto avente un dato valore, quanta parte di esso è dovuto a ciascuno, cioè quanta parte è dovuta agli operai, e quanta parte a ciascuno dei due altri beni complementari?

Il Gossen misura il valore del bene complementare che viene a mancare, dal danno che così si risente, cioè dalla *diminuzione di valore che ne segue per la somma degli altri beni complementari* che ci restano. Siano tre beni complementari A, B e C, che diano, *cumulativamente adoperati nel modo più efficace*, un valore espresso dall'indice 10; ciascuno abbia un grado finale di utilità, isolatamente preso, ossia come bene diretto, di 3, oppure possa, contribuendo come bene complementare in *altre combinazioni*, meno feconde, rialzare il valore delle medesime di 3.

Ora valendo A, B, C, in combinazione di 10, e isolatamente ciascun elemento valendo 3, ne viene che se, per es., C viene a mancare nella combinazione, il valore dei due elementi restanti si riduce a *sei*; dunque C vale, *per chi è già possessore di A e B*, *quattro*; così pure, per chi fosse di già possessore di A e C, l'elemento B varrebbe *quattro*, poichè, conseguendolo, si otterrebbe un valore di 10, dovuto ad A + B + C, mentre il solo possesso di A + C non frutta che *sei*.

Questa soluzione pare viziosa al Wieser, perchè avendo ciascuno dei tre elementi *eventualmente* un valore espresso dall'indice *quattro*, cioè per chi è già in possesso degli altri due, a lui sembra che dovrebbe il complesso valere *dodici*, il che non può essere, per *hypothesim*. E questa contraddizione, reale secondo lui, gli pare derivare dall'aver computato erroneamente il valore dei beni complementari, isolatamente presi, fondandosi sul criterio del *danno risentito dalla assenza* dell'uno o dell'altro di essi nella combinazione.

Egli ritiene che, supponendo sottratto un elemento da una combinazione, non si venga soltanto a sottrarre l'effetto che ad *esso è dovuto*, ma a privare eziandio gli elementi rimasti di

Invero pensando alla *legge di coordinazione*, di cui altra volta abbiamo lungamente discorso (vegg.

---

una parte di quello che è effetto loro propriamente detto. E perciò propone una soluzione diversa che è la seguente.

Il Wieser ritiene doversi costruire tante equazioni del valore, quante siano le combinazioni nelle quali possono entrare i beni complementari in questione. Siano questi, ad es., due, chiamati x ed y; diano insieme un valore espresso dall'indice 100, sicchè si ha $x + y = 100$. La x dia poi, in combinazione con un altro bene complementare, chiamato z, un'altra equazione, si supponga $2x + 3z = 200$ e la y dia $4y + 5z = 500$. Donde i valori isolati di 40 per x, di 60 per y e di 70 per z. Ora si deve fare la somma delle tre equazioni, in 980 di unità valore, che si ripartiscono in 3 parti per x, 8 per z, e 5 per y, perchè 3.40, 8.70, 5.60 danno appunto 980.

La soluzione del Wieser non mi sembra richiesta dall'esistenza di una ἀπορία, sembrandoci precisamente conforme alla natura dei beni complementari, che essi abbiano un valore diverso a seconda della combinazione in cui entrano, sicchè se A ha il valore di 4 per chi possiede già B e C, e B pure il valore di 4 per chi già possiede A e C, non ne segue che nella combinazione A + B, o in quella di A + B + C, tanto la A come la B abbiano un valore 4! Se si suppongono tolti insieme, restando solo C, essi hanno un valore complessivo di 7; se si suppongono riacquistati, prima l'uno e poi l'altro, il primo vale 3 e il secondo 4, e non ciascuno $3\,^1/_2$, e meno ancora ciascuno 4. Inoltre la soluzione di Wieser ci sembra oppugnare, o infirmare, il principio che il grado finale di utilità di un bene misurasi indifferentemente dal grado di dolore risentito dalla privazione di esso, o dal grado di soddisfazione procuratoci dalla sua acquisizione.

Se si considera che, per la legge di coordinazione dei fattori della produzione, non è possibile assegnare a ciascuno dei fattori medesimi l'ufficio *specifico* che ha assunto nella creazione della nuova utilità, e quindi il dichiarare la prevalenza, a questo riguardo, dell'uno o dell'altro di essi, che cioè è impossibile graduare e misurare la produttività di ciascun ele-

pag. 161), bisogna concludere che si tratta di un problema di impossibile soluzione, perchè errata ne è la stessa posizione dei termini a causa dell'errore

---

mento intervenuto a produrre, dovrà concludersi che è impossibile pensare a provvedere alla ripartizione del nuovo prodotto secondo pretesi criteri razionali, che dell'uno o dell'altro dei fattori presuppongano il primato. Così non sarà possibile procedervi stando all'opinione di quelli che fanno prevalere l'importanza dell'elemento lavoro su quella degli altri fattori coi quali viene in concreto il lavoro associandosi (Vegg. a proposito per altro verso le critiche a pag. 99 e segg. intorno alle dottrine del lavoro considerato come causa unica del *valore*).

Epperò, conviene ripetere in generale, che la distribuzione della nuova utilità non può essere, praticamente, regolata alla stregua dell'importanza maggiore, sempre, aprioristicamente, attribuita all'uno o all'altro dei fattori che nella produzione vengono combinandosi.

Questo problema che non si presenta affatto, in casi eccezionali e cioè quando la ricchezza prodotta resta intera all'unico produttore, come quando si tratti di un proprietario di un terreno da lui coltivato col suo lavoro e col suo capitale, si presenta, invece, ordinariamente, e specialmente nelle attuali società a scambi. Ed in queste, dopo le osservazioni fatte, circa il valore della legge di coordinazione dei fattori economico-produttivi, è necessario concludere che la ripartizione del prodotto fra le varie classi dei produttori, non può non poggiare, come poggia di fatto, unicamente, che su quella legge del valore della quale si è a lungo discorso.

Nella retribuzione dei servigi produttivi — se da questi vogliono erroneamente distinguersi per la loro natura quelli che si dicono improduttivi — la ripartizione difatti si determina a mezzo di libere contrattazioni, se considerate dall'aspetto *giuridico* meglio che da quello *economico* (Vegg. però in proposito il capitolo sulla *remunerazione dell'operaio* e le considerazioni intorno alle organizzazioni operaie ecc.), e quindi sempre a mezzo di contrattazioni nelle quali i noti fatti della domanda e dell'offerta esercitano un'efficacia pari a quella che si è rilevata discorrendo del valore in generale.

che sta nella premessa sulla quale si fonda: la considerazione della *ripartizione del prodotto* fra i concorrenti a produrre.

Se è vero — come abbiamo dimostrato — che il prodotto è il risultato della combinazione dei fattori tutti concorrenti a produrre, in quanto *simultaneamente* e *congiuntamente* vengono nella produzione operando ed in quanto quindi non si può attribuire il *prodotto* ottenuto, all'opera *singolare* di alcuno di essi, perchè *uno* di essi non può da *solo* produrne la benchè minima parte, è pur vero che *razionalmente* è *insolubile* il problema che si propone appunto di trovare un mezzo col quale procedere alla ripartizione del prodotto, fra i diversi concorrenti a produrre, in *termini razionali* ed improntati a pretesi sentimenti di giustizia.

Ma se questa conclusione è vera, se è indubitabile cioè che la legge regolatrice della rimunerazione dei cosiddetti servigi produttivi non la si può ritrovare indagando intorno alla pretesa esistenza di *criteri razionali* che dovrebbero determinare la portata economica delle singole forze intervenienti a produrre — perchè è chiaro che l'errore proprio di una cosiffatta ricerca poggia inizialmente sul fatto di ritenere *aprioristicamente* che la legge che governa le rimunerazioni dei concorrenti a produrre, la si debba ritrovare attraverso la considerazione del *riparto del prodotto* — considerazione che ci allontana dalla nozione del *prezzo* dei servigi e dal campo in cui opera la *legge comune del valore* — è pure indubitabile che il porre a base della *distribuzione*, la *ripartizione del prodotto*, meglio che lo *scambio distributivo*, è un fondare le ragioni che presiedono alle rimunerazioni dei *diversi servigi*, su basi che hanno un valore puramente immaginario.

3. Al fatto della ripartizione o distribuzione del prodotto può ascendersi quando la *distribuzione* della ricchezza o dei beni economici non la si consideri dall'aspetto *dinamico* dei *prezzi* o delle *rimunerazioni*, e quando non la si consideri inoltre soltanto rispetto a coloro che concorrono direttamente a produrre, ma rispetto a *tutti* i produttori, considerando quindi come *tali* anche quelli che fanno luogo alla prestazione dei cosidetti servigi *improduttivi*.

In questo caso, però, non si tratta, evidentemente di procedere più alla risoluzione del problema del *riparto del prodotto*, che ha per iscopo di stabilire la legge mercè la quale deve essere rimunerata la prestazione delle *opere* che si compenetrano nel prodotto, ed hanno, come altra volta abbiamo detto, un carattere di *permanenza* (vegg. pag. 72 in fine). La ricerca è di natura completamente diversa: mira infatti a stabilire la differenza che corre fra il reddito concepito dall'*aspetto sociale* ed il reddito concepito dal punto di vista *individuale*, per concludere che il reddito dall'*aspetto sociale* risulta dalla differenza fra il prodotto ed il capitale consumato per ottenerlo, a rovescio del reddito *individualmente* considerato, il quale risulta dal complesso dei beni conseguiti dall'imprenditore, dedotte le spese tutte e la ricostituzione del capitale (1).

---

(1) Occorre pertanto distinguere fra prodotto lordo e prodotto netto e fra entrata e reddito.

Per prodotto lordo si intende la quantità di beni ottenuti da un'Economia individuale in un dato periodo, o il loro valore, o il ricavo della vendita di essi; per prodotto netto la parte di prodotto che rimane dedotto il capitale in tutto o in parte consumato o più in generale le spese incontrate; per

Viene a rinsaldarsi così la differenza che altra

---

entrata la somma di nuovi beni o gli incrementi di valore che percepisce una persona in un certo tempo, per reddito i nuovi beni o gli incrementi di valore che percepisce una persona in un certo tempo, che non sono ricostituzione di capitale, e che essa può consumare senza diminuire il suo patrimonio.

Il concetto di entrata è dunque più esteso, perchè comprende anche gli elementi ricostitutivi del capitale impiegato, togliendo i quali si ha il reddito, che serve alla soddisfazione dei bisogni, alla formazione ed all'aumento del patrimonio, ed è la meta finale di ogni Economia.

Il reddito individuale poi può essere considerato sotto diversi aspetti; si distingue in reddito in natura ed in denaro a seconda che assume la forma monetaria o quella di beni economici di natura diversa provenienti dall'Economia stessa del soggetto che si considera o da altre Economie; in reddito nominale o reddito reale, badando al potere di acquisto della moneta che costituisce il reddito e considerando quindi come reale il reddito in quanto si bada alla quantità dei prodotti, che colla moneta possono acquistarsi; in reddito privato ed in reddito pubblico a seconda che si riferisce ad individui, a società private, o a enti pubblici, quali il Comune, la Provincia e lo Stato sia che questi lo traggano dai loro patrimoni (*entrate originarie*) o da quelli dei cittadini a titolo di tributo (*entrate derivate*); in reddito ordinario e straordinario badando alle fonti dalle quali deriva e cioè a seconda che queste hanno o no un carattere di perennità; in reddito fondato e non: fondato se deriva dalla proprietà, non fondato se deriva dal lavoro, dovendosi notare che il reddito fondato può anche derivare dall'uso del proprio capitale e comprendere il risultato della attività economica del suo titolare (vegg. in proposito a questa distinzione i miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, pag. 201 e segg. e gli Aut. ivi cit.), e finalmente in reddito originario e derivato a seconda che si considera il reddito derivante dal proprio lavoro o dal proprio patrimonio, ovvero il reddito che è il risultato di un'Economia produttiva estranea al percettore del reddito medesimo: sono redditi derivati quelli che percepiscono i fanciulli, le persone inabili al lavoro, i mendicanti, ecc. Per ulteriori chiarimenti intorno a tutte le fatte distinzioni può consultarsi il Supino (op. cit.).

volta abbiamo stabilita, allorchè, scernendo la figura del *costo di produzione* dall'aspetto *individuale*, dalla figura del *costo medesimo*, dall'aspetto *sociale* considerato, abbiamo concluso che *produzione*, dall'*aspetto sociale* vi è sempre quando si ricava *dippiù* di quanto si è *consumato* per produrre, malgrado l'imprenditore abbia finito per produrre in *perdita* (vegg. pag. 251 e segg.).

Come si vede però quando si discorre della *distribuzione del prodotto* per arrivare a fissare la nozione del reddito considerato dall'*aspetto sociale*, ci si pone davanti ad un fenomeno di distribuzione che prescinde dallo studio delle leggi della *circolazione*, dallo *svolgimento*, dalla *dinamica* del fenomeno economico, e che si esamina per constatare solamente il risultato *finale*, che, per mezzo dello scambio *circolatorio-distributivo*, viene *socialmente* a conseguirsi.

Ci si pone però davanti ad un fenomeno che non interessa l'Economista se non in quanto scorge in esso l'indice del modo con cui sono venute svolgendosi le leggi economiche dello *scambio circolatorio-distributivo* a causa degli elementi diversi che lo hanno influito, ed in quanto su questi si possa agire per influire sul fenomeno dello scambio medesimo.

Epperò può concludersi che il fenomeno della *distribuzione*, come *tale*, per *sè stante*, eccede i *limiti* dell'oggetto di studio dell'Economia politica, rimanendo confermato il concetto che si è svolto più sopra a proposito della necessità, da parte dell'Economista, di *coordinare i diversi aspetti*, sotto i quali veramente il fenomeno economico si presenta, per assurgere poi ad abbracciarlo nella sua *reale complessità*.

La considerazione del *reddito* dall'*aspetto sociale*

intanto conduce alla concezione del cosiddetto *fenomeno* della *distribuzione*, in quanto, spogliando questo fenomeno dal movimento delle forze che lo hanno formato, lo valuta da un aspetto puramente *statico* e lo pone come uno dei termini necessari: il più ampio forse, per stabilire la nozione del *reddito sociale* o *nazionale*, alla formazione del quale poi non concorre soltanto il complesso dei *redditi* derivanti dallo svolgimento dell'*attività economica*, ma anche il complesso dei *redditi* derivanti dall'*attività economico-finanziaria* che non sono frutto *esclusivo* del prelievo sui prodotti dell'*attività economica interna*, ma *anche* del prelievo sui prodotti dell'attività economica *esterna* o meglio di *altri Stati*.

È difatti in questo senso che si dice che il *prodotto netto* derivante dalla produzione nazionale non corrisponde al *reddito nazionale*, perchè questo non consiste, a differenza del primo, soltanto nel valore dei nuovi beni prodotti, messi in commercio o consumati direttamente in ogni Economia, meno il rimborso del capitale impiegato, ma nel *prodotto netto* della nazione, *aumentato* o *diminuito* dei *tributi*, che un popolo *paga* all'altro, *riscuote*, nonchè negli interessi che l'uno percepisce dai capitali prestati all'estero e che l'altro paga pei capitali presi a prestito dall'estero.

È evidente pertanto, che la nozione del *reddito sociale* o *nazionale* non interessa più l'Economista, perchè essa trascende, per *più versi* (anche da quello degli elementi che lo compongono), l'àmbito delle sue ricerche: si tratta invero, di una nozione che interessa lo studioso di altre discipline che non siano l'economica, lo studioso, ad es., dei fenomeni *economico-finanziari*.

Lo dimostra *a contrariis* la ricerca che taluni Economisti fanno intorno ai metodi coi quali si può meglio procedere a misurare il *reddito nazionale* — metodo reale o personale (1) — allo scopo di

---

(1) Col metodo reale si fa la somma di tutti i beni prodotti in un dato periodo dalla nazione, deducendone poi il costo per avere poi il prodotto netto; col metodo personale si addizionano i redditi individuali di tutti gli appartenenti ad un popolo.

Si osserva che col primo metodo si ha la possibilità di computare la produzione complessiva e l'aumento di beni economici che si ha in ogni periodo dato, la possibilità di giudicare delle condizioni dell'Economia sociale, di paragonarle in epoche diverse e di studiare l'influenza che la distribuzione esercita sulla produzione nazionale; ma per contro si rileva che i risultati che si ottengono con un tale processo sono manchevoli, perchè non comprendono i beni che si consumano direttamente dai produttori, senza essere messi in commercio, e non ne indicano come ed in quali proporzioni avvenga la distribuzione del reddito tra i singoli componenti la collettività.

Col metodo personale invece si raggiunge quest'ultimo risultato, perchè esso offre i dati relativi all'ammontare del reddito di ognuno, al numero dei redditi grandi, medi e piccoli, all'accrescimento assoluto e proporzionale di ciascuno di essi.

D'altronde — si rileva — siccome questi dati sono espressi in moneta, non ci informano sulla quantità di beni di cui ogni singola Economia individuale può disporre, mentre ciò risulta più chiaramente dai computi relativi all'ampiezza della produzione ed al costo necessario per ottenerla, che si fanno col metodo reale.

Ecco quindi la necessità di servirsi contemporaneamente dei due metodi per supplire con l'uno alle deficienze dell'altro.

In conclusione è però fuor di dubbio — lo ripetiamo — che la mira verso la quale volgono questi metodi è quella di considerare il fenomeno della *distribuzione* dal suo aspetto *dinamico* e quindi il fenomeno *circolatorio-distributivo*.

accertare l'esistenza o meno dell'equilibrio tra *reddito e bisogni*, che è *necessario* per la conservazione dell'*individuo* e per quella della *collettività*, ed allo scopo di porre in evidenza come la condizione economica degli individui non dipenda dall'*ammontare massimo* del reddito, ma dalla sua *ripartizione*; perchè una data organizzazione dell'Economia sociale può garentire un reddito nazionale elevato, insieme ad una sfavorevole distribuzione di esso.

E lo conferma la considerazione di *finalità* che si ha di mira allorchè, scorgendosi il rapporto che corre fra il *reddito nazionale* e la *ripartizione* della ricchezza, si osserva che il *problema* della *ripartizione* deve essere risolto, avendo sempre riguardo all'altro *problema* di accrescere più che sia possibile il reddito complessivo da dividersi (Supino, op. cit.).

Non è proprio vero dunque che, dall'*aspetto statico*, il fenomeno della *distribuzione* non interessa l'Economista? Quando questi vi risale, non vi risale forse per rendersi conto come, in concreto, abbiano agito le *leggi* che presiedono alla *ripartizione* della ricchezza o dei beni economici? E quando così vi risale non si addentra già nel campo della *distribuzione*, considerata nel suo stretto ed inscindibile rapporto col fenomeno della *circolazione*, nel campo cioè dello *scambio distributivo?*

Non è innegabile che l'Economista, allorchè si occupa di *distribuzione*, e si riporta alla valutazione del *reddito sociale* e rileva la *disformità* fra *reddito* e *bisogni*, studia il fenomeno della *distribuzione* medesima dal suo *aspetto dinamico*, sebbene per altro verso non sia in grado di trovare i mezzi atti a correggere le ingiustizie che lamenta, e di segnare i cri-

teri razionali da seguirsi per una equa ripartizione del reddito? (1). Non c'è dubbio.

In conclusione, perciò, può dirsi che nel campo dei fenomeni economici, quali sono dall'Economista studiati, quando si parla di *distribuzione*, anche per rilevarne i *difetti* che presenta, non può parlarsene se non nel senso del fenomeno dello *scambio circolatorio-distributivo.*

4. Il problema della distribuzione inteso nel suo vero senso economico e cioè considerato nel suo vigore *dinamico*, come esplicazione cioè della legge del valore, è un problema al quale è strettamente connesso quello della *proprietà.*

Si rovesciano i veri termini sui quali deve imperniarsi lo studio del cosiddetto problema della proprietà individuale, quando, meglio che ricono-

---

(1) Il Supino (op. cit.) allorchè afferma che il problema di una più equa ripartizione deve essere risolto avendo sempre riguardo all'altro problema di accrescere più che sia possibile il reddito complessivo da dividersi, si domanda: ma con quali criteri si deve fare questa distribuzione? E dopo avere rilevato che per rispondere a questa domanda si sono proposte diverse formule, che mirano a realizzare la massima giustizia, e dopo avere analizzato fra queste le quattro seguenti:

a) a ciascuno una parte uguale;

b) a ciascuno secondo i suoi bisogni;

c) a ciascuno secondo i suoi meriti;

d) a ciascuno secondo il lavoro compiuto;

conchiude che esse sono inaccettabili, e che, per quanto interessante sia il problema della *più equa ripartizione*, l'Economia politica deve piuttosto limitare il suo compito a studiare come nella realtà si compia ai nostri giorni la distribuzione, data l'esistente organizzazione dell'Economia sociale e l'ordinamento giuridico su cui essa si basa.

scerne la dipendenza dalle leggi che governano la *distribuzione* si osserva che il regime attuale distributivo è una conseguenza dell'istituto della proprietà individuale e ne risente tutta la influenza del carattere meramente *storico, transitorio* e *relativo.*

La proprietà altro non è, infatti, che il diritto che compete a ciascuno di disporre e godere delle cose che ha acquistato collo svolgimento della sua attività economica, diritto di disporre e godere che può esplicarsi o sotto la forma di un immediato godimento delle cose stesse, o sotto quella del loro godimento futuro, o sotto quella della loro cessione in cambio di altre (1).

La proprietà, nota assai giustamente il Valenti (op. cit., pag. 427), non è che un aspetto *speciale* della *libertà* — della *libertà* che è una *condizione essenziale dell'ordine economico* — e perciò va considerata come una *condizione generale* e non *particolare*

---

(1) Nota acutamente il Valenti (op. cit., pag. 426) che questo principio, che ha carattere essenzialmente economico, perchè, senz'esso, ogni funzione dell'organismo economico sarebbe arrestata e di conseguenza l'ordine economico distrutto, costituisce in pari tempo il primo fondamento dell'*istituto giuridico della proprietà.*

Con ciò per altro — egli aggiunge — non si vuol dire ch'esso solo ne renda ragione; dacchè il diritto di proprietà è sorretto, oltrecchè da motivi economici, da motivi di indole morale e politica. Tanto meno quel principio giustifica l'ordinamento della proprietà, quale risulta dalle legislazioni vigenti presso i vari popoli, o quale si trova costituita di fatto in paesi ed epoche diverse, per essere tale costituzione il risultato di molteplici fattori etnici e storici, che non è nella competenza dell'Economista di poter apprezzare pienamente.

o *storica*, secondochè invece altri Economisti hanno sostenuto (1).

Data un'Economia di scambio, e altra noi non ne possiamo considerare, è una necessità *assoluta* che ognuno sia proprietario dei beni che ha ricevuto in cambio da altri, o che potrebbe cedere ad altri. Nello scambio si liquidano irrevocabilmente i diritti dei permutanti sugli oggetti da essi rispettivamente ceduti.

Certo che, determinandosi lo scambio — dal quale scaturisce il diritto che il singolo viene vantando sulle cose che gli sono cedute, che è poi il diritto di proprietà — in base alla *legge* del *valore* che s'impernia sul *grado di limitazione* rispettivo dei beni permutati, nella distribuzione si può talvolta ricevere e di *più* di quello che ci spetta in relazione al costo delle cose che diamo in cambio e di *meno* di quello che ci spetta.

---

(1) Accenniamo qui in ispecial modo al Loria, il quale pone in istretta dipendenza i fenomeni di distribuzione, e più particolarmente quello della determinazione del profitto del capitale, col fenomeno dell'*appropriazione della terra*. Egli sostiene che il profitto del capitale potrebbe essere eliminato ogni qualvolta si ricostituisse durabilmente la terra libera o la possibilità della sua opzione da parte di ogni lavoratore.

Contro il Loria si è manifestato il Valenti nel suo studio *La proprietà della terra e la costituzione economica* (Bologna, Zanichelli, 1901), nel quale sostenne essere i fenomeni di distribuzione, che attualmente attirano più l'attenzione degli Economisti, indipendenti dal fatto della proprietà. Perchè se sono fenomeni che debbono considerarsi quale un prodotto di condizioni particolari dell'Economia moderna, pure i medesimi possono modificarsi nel corso dell'evoluzione economica senza d'uopo di una riforma della costituzione giuridica della proprietà.

Ciò giustifica l'accusa di *imperfetto* al modo col quale la *distribuzione* viene verificandosi, l'accusa che cioè esso non rappresenta il principio di giustizia quanto all'utilità che ciascuno, per mezzo dello scambio, viene in questi casi ricevendo, a differenza di quel che dovrebbe dirsi quando essa *distribuzione* si operasse sulla base del *costo*.

Ma se si considera che la perfezione desiderata non può per altro verso raggiungersi se non per via del *progresso economico* inteso ad operare sul *grado* di *limitazione* delle cose mediante la rimozione di tutti gli ostacoli che si oppongono allo svolgimento della produzione delle cose stesse in una condizione generale e permanente di piena concorrenza — dacchè l'azione dei *correttivi naturali* dei quali parliamo in seguito, a proposito dei *salari*, è di indole eminentemente *relativa* — si deve concludere che l'istituto della proprietà, regolato com'è dalla legge del valore, si presenta meno censurabile di quel che non sarebbe se la perfezione nel fenomeno distributivo della ricchezza volesse raggiungersi a mezzo di un'assegnazione *arbitraria* dei beni, la quale, come fu giustamente osservato, quando anche fosse praticamente attuabile, determinerebbe tale un turbamento nell'ordine economico, da centuplicare il danno che si vorrebbe riparare, ed a cui conviene acconciarsi, come a tante altre imperfezioni umane, perchè determinato da forze *naturali* di cose.

Il miglior regime distributivo, pertanto, è quello che si fonda sul principio della *libertà*, sullo spontaneo svolgersi delle *forze economiche*, corrette soltanto nella loro azione dal *progresso economico* inteso come sovra.

Tutti gli altri sistemi però che agiscono sulle forze economiche *coazionandole*, non riescono al fine propostosi (1), perchè vengono disconoscendo l'esistenza di una verità irrefutabile, e cioè quella che consiste nel considerare, come condizione preliminare indispensabile per rimediare all'imperfetto ordinamento della distribuzione della ricchezza, sia lo svolgersi di questa dentro il principio della *libertà* degli scambi così dei *beni materiali* come dei *servigi*.

Anche ammesso che, in un dato momento, non vengano le condizioni economiche di un determinato ambiente sociale, in effetto, progredendo, e non sia possibile così eliminare, in questo periodo, le imperfezioni che si manifestano nel fenomeno distributivo, malgrado questo si svolga entro un regime di libertà, giova il rilevare che la libertà stessa, se non agisce positivamente sul fenomeno in discorso, non chiude però la via al progresso, ma la spiana, in quanto opera in termini negativi e cioè non diminuisce nè accresce i vizi del procedimento di distribuzione, a differenza degli altri sistemi, che del principio di *libertà* sono la negazione, i quali vi influiscono nel senso peggiore e cioè fortemente aggravandoli e *precludendo*, per dippiù, la via al miglioramento economico della società.

Se si parte dalla esatta considerazione che le *ragioni fondamentali* di una imperfetta distribuzione

---

(1) Può utilmente consultarsi in proposito l'esposizione e la critica che il Gide (op. cit., pagina 392 e segg.) fa delle diverse *forme socialiste* escogitate al fine di dare alla *distribuzione* una base informata a giustizia. Vegg. su ciò anche Pierson (op. cit., vol. II, pag. 288 a 304).

della ricchezza, sono da riporsi nel *grado di limitazione* delle *cose* o *beni economici* e quindi nello stato di funzionalità dell'organismo della produzione, è chiaro che gli espedienti tutti escogitati per risolvere il problema prospettato, seguendo altra via che non sia quella che opera modificandone la ragione fondamentale, sono inefficaci e sovratutto dannosi, perchè eliminano la esistenza di quella condizione preliminare che fornisce la *condizione necessaria* di ambiente per lo svolgersi libero di quelle forze economiche sul giuoco delle quali può sorgere soltanto un migliore ordinamento distributivo della ricchezza.

Epperò coloro che dal punto di vista economico difendono la *proprietà*, che della libertà è la necessaria derivazione od emanazione, e ne propugnano il pieno rispetto, intendono creare e mantenere — come dice il Valenti — una condizione, che non ostacoli quello sviluppo spontaneo dei rapporti economici, da cui solo può attendersi un efficace miglioramento, tanto nel campo della *produzione*, quanto in quello della *distribuzione*.

5. In aggiunta a codesti brevi rilievi, d'*indole generale*, fatti intorno al tema della proprietà, è bene rievare, riferendoci alla proprietà privata della terra, che essa è un istituto necessario in condizioni di civiltà progredita, in quanto rimane pienamente giustificato da motivi di eminente *utilità sociale*.

La proprietà in discorso produce il massimo vantaggio di eccitare il regime della *coltura intensiva*, di promuovere l'*aumento della popolazione*, la *concorrenza dei coltivatori* ed il *buon prezzo* delle derrate. Stimola inoltre la *energia del produttore*, lo

spinge al *risparmio* e lo stimola a *perfezionare* i *sistemi di produzione* (1).

---

(1) Vegg. in proposito Gide (op. e loc. cit.), Todde (op. cit., pag. 347 e seg.). Il Pierson (op. e loc. cit.), a proposito delle teoriche socialiste, così conclude: « Si comprende l'avversione dei socialisti per un mondo in cui l'interesse individuale siede in trono, si comprende che essi non abbandonino l'ideale di un diverso ordinamento della produzione.

Anche a noi continui a restare quest'ideale davanti agli occhi. La lotta contro il socialismo — quantunque ancor più contro il comunismo, giacchè il socialismo ben considerato è un compromesso — è una lotta in cui bisogna desiderare di essere battuti, in questo senso, cioè, che bisogna desiderare di poter credere alla utilità ed applicabilità di ciò che da quella parte si progetta. Ma fino ad oggi, a questa fede manca, in coloro che l'hanno, un legittimo fondamento. Non è nulla di più di una fede: a ragione si è chiamato il socialismo *una religione*. Esso vive di sentimenti; la sua teoria è una dogmatica con tutte le oscurità e le contraddizioni proprie di ogni dogmatica: essa ha i suoi sacerdoti, i suoi profeti, i suoi martiri, che come tutti i sacerdoti, i profeti ed i martiri, spesso ci riempiono di ammirazione; ma non possiamo ammettere, che esso abbia escogitato una forma pratica per la vita sociale, e tanto meno una forma che sia da preferire all'attuale.

Nemmeno è preferibile tal forma dal punto di vista *morale*. Quanto più un'amministrazione è vasta, tanto maggiori occasioni offre al furto, e l'esperienza insegna che tali occasioni non vengono mai trascurate. Se tutta l'industria venisse esercitata per conto dello Stato, quali garanzie ci sarebbero che tutto il prodotto andasse allo Stato? C'è da temere che l'abitudine di chiudere su ciò gli occhi, diventerebbe a poco a poco abbastanza generale, tanto più quando l'operosità e lo spirito di intrapresa non portassero più alla ricchezza. Un mondo in cui l'interesse individuale siede in trono, desta avversione; ma, in primo luogo, questa qualifica non è interamente appropriata per una società come l'attuale, e, in secondo luogo, è verosimile che essa sarebbe ugualmente appropriata per un ordinamento socialista. Oltre a capacità e cognizioni non comuni

È inutile rammentare che la proprietà, in generale, e specialmente la *territoriale*. trova dei limiti di ordine diverso nelle leggi positive, e soggiace al massimo sacrificio, che è quello dell'espropriazione forzata per pubblica utilità.

Ai limiti anzidetti altri se ne aggiungono riguardo all'*istituto dell'eredità*, che è un complemento naturale della proprietà privata.

Vuolsi accennare a quelle disposizioni legislative che *restringono* la libertà di disporre per atti di ultima volontà e fissano le quote indisponibili (*porzioni legittime*) da parte dell'autore, seguendo supreme *ragioni morali* ed *economiche*.

6. In conclusione le *deviazioni* che si osservano nella retribuzione dei *diversi* servigi dal *costo di produzione*, e che allontanano la retribuzione medesima da quella proporzione in cui dovrebbe trovarsi coi sacrifizi incontrati nella produzione, giustificano, *in generale* la considerazione del reddito *individuale* da un triplice aspetto: o come un *reddito di costo*, o come un *sopra-reddito* o *sotto-reddito*, ed, *in ispecie*,

---

nei suoi dirigenti, questo richiede, per il suo buon effetto, un grado straordinariamente alto di moralità in tutti i suoi membri; se questo grado non è raggiunto, tale ordinamento può condurre soltanto a crescente demoralizzazione.

La forza dei socialisti sta, finora, solamente nella loro critica. « Di questa — egli dice — sebbene non sia senza esagerazioni — noi dobbiamo sapere approfittare. A ciò che fino ad oggi i socialisti hanno teoricamente costruito, non si può attribuire alcun valore ».

Per quest'argomento può consultarsi anche il Valenti (op. cit., pag. 499, nota 1) che fa delle osservazioni veramente profonde ed acute.

badando alle forme *particolari* sotto le quali il reddito si presenta, secondo che si consideri rispetto all'*imprenditore*, all'*operaio*, al *capitalista* ed al *proprietario*, come un *profitto di costo*, un *sopra profitto* e un *sotto-profitto;* un *salario di costo*, un *sopra-salario* ed un *sotto-salario;* un *interesse di costo*, un *sopra-interesse* e un *sotto-interesse;* ed infine una *rendita di costo*, una *sopra-rendita* e una *sotto-rendita*.

II. — Rimunerazione dell'imprenditore.

1. Concetto dell'impresa e dell'imprenditore. 2. Necessità pratica di occuparsi della fissazione della norma regolatrice dello scambio distributivo rispetto ai diversi servigi che rispondono al concorso dei diversi fattori della produzione. 3. Necessità di procedere prima all'esame della natura dei diversi servigi e, nel caso, di esaminare in che consista il servigio dell'imprenditore. In che cosa consista questo servigio. 4. Il sussidio dell'istruzione nei riguardi dell'attitudine a concepire e portare a fine un'impresa. Come il *profitto* non si possa considerare come un elemento di natura analoga a quello della *rendita*. Ragioni. Come il profitto, solo in linea eccezionale, possa considerarsi quale un sopra-reddito. Accenno alla *fonte* del profitto. Come le variazioni nel saggio dei profitti siano spesso più apparenti che reali. 5. La genesi della *legge generale* dei profitti e l'influenza esercitata su codesta legge dalla *media capacità* dell'imprenditore. 6. Come il profitto non possa considerarsi quale un *reddito misto*. Elementi del profitto. Il rischio non costituisce la *fonte ordinaria*, ma *eccezionale* del profitto, pur considerando la posizione del produttore *autonomo*. 7. Inesattezze dei giudizi che scorgono nel profitto un *reddito misto*. Confusioni fra il reddito ed il profitto e fra il profitto e l'interesse. Il profitto quale una specie di salario. Il dividendo delle grandi imprese come sfruttamento del profitto e del lavoro altrui ecc. 8. La nozione del profitto applicata alle rimu-

nerazioni delle professioni liberali dimostra che il profitto non è un *reddito misto*. 9. Accoglibilità dell'opinione del Pantaleoni in quanto esclude dal profitto l'elemento del capitale e quello del premio per il rischio. Rilievi critici intorno all'opinione medesima relativamente alla ragione addotta per sottrarre l'elemento del rischio dalla figura del profitto. 10. La genesi del profitto non può trovarsi nella *potenza produttiva del lavoro* per concludere che tutto ciò che non è salario costituisce profitto. 11. Riprova della inaccoglibilità di questo concetto offerta dalla difesa stessa che i suoi sostenitori ne fanno per evitare di cadere nell'opinione socialista del profitto. 12. Come il parlare di *reddito misto* riguardo al profitto non sia nè teoricamente nè praticamente accettabile. Come lo dimostri la legge del valore che regola la rimunerazione dei fattori concorrenti a produrre e la impossibilità di considerare il salario e l'interesse quali *redditi misti*. 13. La *legge* del *valore* e la *tendenza* dei profitti ad *eguagliarsi* mercè la loro *tendenza* a coincidere col *costo* loro. Temporaneità delle divergenze dei profitti che stanno al *disopra* e al *disotto del costo*. *Relatività* della resistenza della maggior parte degli ostacoli che impediscono l'esplicarsi della legge di uguaglianza dei profitti. Come in generale tutti gli ostacoli *relativi* ed *assoluti* siano manifestazioni del diverso grado di limitazione quantitativa della funzione dell'imprenditore. 14. Azione esercitata dal capitale sul saggio del profitto. La crescente accumulazione capitalistica ed il fatto della tendenza dei profitti a ribassare. Come questa tendenza sia una verità che trova conferma in uno degli intenti del regime produttivo di coalizione.

1. L'organizzazione o combinazione degli elementi capaci di raggiungere il fine della produzione, dicesi, come si è già notato, impresa, ed imprenditore la persona che l'assume (vegg. pag. 249 e seg.).

2. Benchè il reddito netto dell'impresa sia da considerarsi, per la legge di *coordinazione* dei *fattori* della *produzione*, come indivisibile in base a *pretesi criteri razionali* o meglio come *razionalmente*

non ripartibile fra le persone o gli elementi concorrenti a produrre, perchè occorre appena ricordare che una simile divisione — che sarebbe in concreto non *razionale*, ma pienamente *arbitraria* — non è consentita dal fatto che il reddito è il risultato dell'*azione contemporanea* ed *inseparabile* dei fattori medesimi (vegg. pag. 161) dai quali deriva, tuttavia, non considerato il reddito dall'aspetto di una cosiffatta ripartizione, ma da quella dello *scambio distributivo*, o meglio della divisione che viene nella realtà economica facendosene per rimunerare i *singoli servigi* che rispondono al concorso dell'uno o dell'altro dei fattori della produzione, è innegabile che esso venga frazionandosi o distribuendosi, in certi termini, tra i concorrenti a produrre, come comprova il fatto della rimunerazione dei servigi dell'*imprenditore*, dell'*operaio*, del *capitalista* e del *proprietario*.

Se dei termini nei quali una cosiffatta distribuzione viene operandosi non occorre curarsi nell'ipotesi che ci si ponga di fronte ad un *produttore autonomo* (vegg. su codesta nozione pag. 250), perchè poco interessa al produttore conoscere, in questo caso, quanta parte del reddito sia dovuta al suo fondo, al suo capitale ed al suo lavoro, di essi invece è necessario *praticamente* occuparsi quando ci si trovi di fronte ad un *produttore non autonomo*, e cioè ad un imprenditore che usi di questo o di quel fattore della produzione domandandone ad altri la prestazione e debba quindi rimunerarlo.

La necessità pratica di occuparsene riguarda pertanto, in generale, la soluzione del problema che tocca lo studio dei modi coi quali vien fissandosi l'*ammontare* delle rimunerazioni dei fattori della

produzione in rapporto al *valore* dei servigi ai quali si riferiscono, problema invero risolto nel capitolo precedente e che quindi qui non abbisogna di una nuova trattazione.

3. È evidente però che prima di procedere, anche per via di richiamo, alle cose già esposte, conviene rendersi carico, volta per volta, della diversa *natura* dei servigi, ai quali le singole rimunerazioni in discorso si riferiscono; e quindi nel tema che imprendiamo qui a trattare, che concerne la rimunerazione dell'*imprenditore*, vedere, prima di discorrere della *legge* alla quale va soggetta codesta rimunerazione, in che *consista* il servigio dell'imprenditore stesso.

Il Pantaleoni (op. cit., pag. 330), scernendo gli elementi *specifici* di cui si compone il servigio dell'*imprenditore* da quelli riferentisi agli altri servigi, coi quali, in *concreto*, esso va congiunto nella produzione, e che con esso non hanno nulla di comune, se considerato nella sua *particolare sostanza*, osserva che la cooperazione dell'imprenditore si compone della ricerca ed escogitazione dell'impresa, cioè del lavoro di scorgere le occasioni di investimento profittevole dei capitali e dell'impiego dei lavoratori; il quale presuppone la conoscenza esatta della condizione di fatto in cui versano i mercati del capitale e del lavoro, cioè dei prezzi che vi si fanno, dei processi tecnici di minor costo con cui realizzare il prodotto progettato, ed ancora presuppone una delicatissima funzione di valutazione del valore prospettivo del prodotto progettato, in rapporto al valore presente dei beni istrumentali che il processo tecnico prescelto impone di adoperare e con ciò di distogliere da ogni altro uso, in cui pure avrebbero dei gradi finali di utilità.

Inoltre — aggiunge — incombe all'imprenditore non solo eseguire il suo piano in conformità dei suoi computi, e all'uopo spiegare una certa attività fisica, spesso tutt'altro che irrilevante, ma eziandio, durante il processo di produzione, tornare ognora sulle valutazioni per correggerle, in conformità delle variazioni di valore che avvengono in ogni mercato al quale si attinge e sul quale egli intende di offrire il suo prodotto (1).

In conclusione la rimunerazione dell'imprenditore riguarda la prestazione del servigio che egli compie, procedendo alla *combinazione* dei fattori della produzione (2).

---

(1) Gli Economisti francesi, e primo fra essi G. B. Say, distinguendo — a differenza degli Economisti inglesi — l'*imprenditore* dal *capitalista*, fecero, come osserva il Gide (op. cit., pagina 509), del primo un personaggio a parte, e lo battezzarono col nome che gli è rimasto.

Sembrò loro, e giustamente, che in esso predominasse il carattere di *lavoratore* e perciò considerarono il *profitto* come *rimunerazione del lavoro* e non *come reddito del capitale* secondo che, per contro, fecero gli inglesi.

Come però esattamente rileva il Gide (op. cit. e loc. cit.), il *lavoro dell'imprenditore* è diverso dal *lavoro manuale* e superiore ad esso per *produttività*. Esso comprende:

a) l'invenzione;

b) la direzione;

c) la speculazione commerciale.

(2) Altra questione è quella che riflette la *necessità* o meno nella produzione della persona dell'imprenditore. È questo un argomento che si riannoda a quanto diciamo in seguito discorrendo della forma cooperativa di produzione come di un correttivo delle imperfezioni del fenomeno della distribuzione.

Il Supino però giustamente nota — e questa è un'osservazione di carattere *preliminare*, di cui fin d'ora può tenersi

4. Non bisogna però dimenticare che l'attitudine a concepire, dirigere e *portare a compimento* un'impresa, per quanto derivi da una *naturale* tendenza, trova oggi un largo sussidio nell'istruzione, ma ciò non significa che si possa discorrere, al riguardo, del *profitto*, come di un reddito *capitalistico*, chè, codesta concezione ne riporta a quella dei *capitali personali*, che io non credo accettabile (1).

---

conto — che se anche si potesse fare a meno dell'opera utilissima degl'imprenditori, oppure essi rinunziassero ai loro guadagni, non per questo cambierebbero di molto le condizioni economiche degli operai, i quali riuscissero a dividersi fra loro l'ammontare dei profitti.

Quale trasformazione radicale della società si avrebbe, ad es., qualora un'impresa che impiega 10,000 operai distribuisse fra essi il suo profitto di 50,000 o di 100,000 lire all'anno? Ognuno di essi avrebbe 50 o 100 franchi di più; ossia un aumento che non è infrequente che avvenga nei salari, quando le circostanze sono favorevoli alla classe lavoratrice.

(1) Le facoltà personali — come ben rileva il Valenti (op. cit., pag. 123) — non sono capitali, perchè, non potendo trasferirsi, non fan parte dei *beni*. Ed invero — egli aggiunge — per quest'uso della parola capitale, occorre aggiungere ad esso il qualificativo di *personale* e, in relazione, dovrebbesi allora aggiungere quello di *reale* al capitale vero e proprio. Ora ciò dimostra l'inutilità dell'innovazione.

Vi ha un'analogia fra le facoltà personali ed i capitali per effetto del loro modo di formazione, ove trattisi di facoltà acquisite. Sotto questo rispetto sembra esatto dire che chi studia accumula un capitale, ma è un senso puramente figurato e da non servire a una definizione scientifica.

Una critica arguta del concetto in questione è fatta dal Labriola (op. cit., pag. 370 e segg.) combattendo l'opinione espressa dal Fisher, in *The nature of capital and income*, New York, 1906, cap. IV, sulle traccie del Pareto e del Walras.

Io credo piuttosto che vada rilevato come la grave influenza assunta dall'istruzione nei rispetti della capacità dell'imprenditore valga a far rigettare, oggi, l'opinione sostenuta dapprima dallo Stuart-Mill ed in seguito accolta e sviluppata dal Walker: l'opinione cioè che reputa potersi il *profitto* considerare come un elemento di natura analoga a quello della *rendita* (1). E lo credo perchè, oggi, l'allargata diffusione della coltura è venuta eliminando in grandissima parte quella divergenza che, altre volte, potevasi facilmente notare fra attitudini naturali ed attitudini naturali rispetto ai diversi imprenditori (2),

(1) Stuart-Mill, *Principles*, B. III, Ch. V, §§ 3 e 4, pagine 288-290. Vegg. in proposito anche A. Schaeffle, *Die nationalökonomische Theorie der ausschliessenden Absatzverhältnisse*, Tübingen, Laupp, 1867, III, IV, V e VII. F. Walker, *Political economy*, pag. 247-257, parte IV, Ch. IV, §§ 278 e 286. *Quaterly Journal of Economics*, aprile 1887, vol. I, n. 3, pag. 265; eod. loco, vol. II, n. 3, pag. 263. A. Marshall, *Economics of industry*, B. II, XII, pag. 144.

(2) Cons. in proposito Pierson, op. cit., vol. I, pag. 239 e segg. Il Supino (op. cit.), studiando le ragioni che oggi influiscono potentemente sulla *tendenza* in *generale*, del *saggio* dei profitti a *ribassare*, rileva, giustamente, che col crescere della civiltà, le qualità morali ed intellettuali necessarie per fare dei buoni industriali e dei buoni commercianti, diventano ogni giorno più comuni nella grande maggioranza delle persone istruite.

Oggi, molto più che in altri tempi, c'è un gran numero di individui, che hanno la mente aperta, che possiedono cognizioni tecniche, che si intendono di affari e che hanno attitudini organizzatrici, onde fra questi individui si stabilisce una lotta di concorrenza attiva ed infaticabile, che conduce necessariamente alla riduzione del compenso per il lavoro di direzione e di controllo dell'imprenditore.

ed è venuta quindi eliminando, in grandissima parte, quelle diverse posizioni di fatto che, in passato,

---

Oltre a ciò, col crescere della civiltà, l'uomo diventa sempre meno schiavo del momento presente e si abitua ad indirizzare sempre più i suoi desideri ed i suoi scopi verso un lontano futuro, diventando assai più previdente, a misura che la vita presenta meno vicissitudini, che si vanno acquistando abitudini più sedentarie e stabili, e che non si può sperare di guadagnare se non col lavoro e colla perseveranza.

Per mezzo di questa maggiore previdenza, si sviluppa il desiderio di accumulare ricchezze, si eliminano gli ostacoli che impedivano di risparmiare, e diminuisce perciò il compenso che assolutamente si richiede per essere indotti alla accumulazione ed al risparmio.

E finalmente — aggiunge ancora il Supino — col crescere della civiltà, diminuiscono le distruzioni per cause di guerre e le spogliazioni dipendenti da violenze pubbliche e private, la giustizia civile e criminale diventano più perfette, rendendo meno frequenti le frodi, le transazioni all'interno ed all'estero godono di una maggior sicurezza, le condizioni delle varie imprese sono più conosciute, si riducono le disparità e le oscillazioni dei prezzi da un luogo all'altro e da un'epoca all'altra, il campo dell'incognito e il dominio della congiuntura si restringe, ci sono meno probabilità di rovinarsi e meno probabilità di far guadagni eccezionali, onde per tutte queste ragioni una parte più piccola del profitto serve a coprire i rischi inerenti alle imprese industriali e commerciali.

Se si considera che questi rilievi fatti dal Supino in ordine ai motivi che giustificano l'attuale *tendenza* dei profitti a ribassare (posti da parte quelli che, secondo noi, considerano, non giustamente, il *rischio*, come un elemento del *profitto*, secondo che dimostriamo in seguito), sono pure motivi che, con maggiore o minore efficacia, a seconda della diversa loro indole, giustificano, nel contempo, la *tendenza* dei profitti medesimi, *in generale*, ad eguagliarsi — in quanto uno stretto rapporto corre fra codeste *due tendenze* —, si vede molto agevolmente che, oggi, non può più ragionevolmente discorrersi, in generale,

davano luogo a rimunerazioni assai differenti del lavoro dell'imprenditore, e permettevano di considerare, senz'altro, il *profitto*, come un *sopra-reddito*, traviandone la genuina natura.

L'opinione dello Stuart-Mill e quella del Walker difatti vengono a far coincidere la nozione del profitto con quella di un *sopra-reddito* dovuto, in prevalenza, ai *talenti speciali* per gli affari, posseduti dai produttori e dai commercianti.

Io non nego che, in linea *eccezionale*, possa presentarsi il caso di un *profitto eccezionale* dovuto alle *particolarissime attitudini naturali* possedute da un imprenditore, ma escludo che, in questi casi *eccezionali* soltanto, possa parlarsi di *profitto*, dacchè, in questi casi, invece, *se mai* (vegg. in contrario pag. 607), potrebbe parlarsi di un *sopra-profitto*, ed, in termini generici, di un *sopra-reddito* di natura simile alla *rendita* differenziale secondo vogliono alcuni, e non di *monopolio* secondo vogliono altri (1).

---

dei profitti come di redditi di natura analoga a quelli della *rendita differenziale* od a quelli di carattere *monopolistico*.

E ciò tanto più risulta vero quando si pensi che la influenza stessa che il *capitale* esercita sul *ribasso* del saggio dei profitti — come si viene rilevando nel n. 14 di questo capitolo — ha da considerarsi come un'altra cagione — sempre per lo strettissimo rapporto che corre fra la *tendenza, in generale*, dei profitti a ribassare nel loro saggio e la *tendenza, in generale,* dei profitti ad eguagliarsi — che ai profitti viene togliendo quel carattere che una volta poteva rintracciarvisi, analogo, secondo alcuni, alla *rendita differenziale* e a quella di *monopolio*, secondo altri.

(1) Accenno qui all'opinione espressa dal Gide (op. cit., pag. 510), il quale, dopo aver rilevato che a molti Economisti l'imprenditore appare investito di un monopolio — press'a

Quel che mi sembra — in ogni caso — necessario di rilevare come rispondente a verità quanto alla *fonte* del profitto è questo: che nel *profitto*, considerato come *fenomeno di scambio*, non entrano quali *elementi formatori specifici* nè il *capitale* nè il *compenso* per il *rischio* dell'impresa, considerato questo sia nei riguardi della *perdita* del capitale sia in quelli della *variabilità* del reddito del capitale me-

---

poco come il proprietario fondiario, però con notevoli differenze — e che perciò il profitto è da essi considerato quale *reddito di un monopolio*, afferma che tale spiegazione chiarisce:

1.° e perchè, in generale, l'imprenditore sia tutt'uno col capitalista: non essendo nessuna impresa possibile senza un certo capitale, il possesso di un capitale basta a costituire un vero monopolio che può essere utilmente esercitato:

2.° e perchè talune eccezionali qualità personali, quelle su cui insistono i difensori della teoria del profitto fondato sul lavoro, possano essere fonte di grandi profitti e di grandi patrimoni, e siano forme di monopolio a vantaggio di coloro che ne sono dotati.

Conclude difendendo il profitto ed aggiungendo che il monopolio dell'imprenditore partecipa piuttosto della natura della *rendita*, perchè, in generale, esso non appare come un privilegio che gli consenta di vendere a prezzi più alti dei prezzi correnti, bensì come possesso di un segreto o di qualche superiorità di condizioni che gli permette di fabbricare con spese inferiori alle ordinarie spese di produzione.

Non tralascia infine di aggiungere che la *rendita industriale* e *commerciale* differisce dalla *rendita fondiaria* in ciò che questa deriva sempre da cause *reali*, cioè indipendenti dalla persona, e più o meno *permanenti*, mentre quella ha carattere *personale* e *temporaneo*.

Infatti prima o poi il *saggio del profitto* viene regolato dal *costo minimo di produzione*, perchè il monopolizzatore, in breve, perde la sua posizione, e perchè d'altra parte ha interesse a *ribassare i prezzi*.

desimo, come sarà dimostrato ampiamente in seguito.

Io inoltre, *fermi* tenendo tutti questi concetti fondamentali, sono del parere del Cossa (1) in ciò: che pur dovendosi distinguere fra una *legge generale* ed una *legge speciale* del *profitto*, debba ancora tenersi presente che la *legge speciale* del profitto può esser guida fallace, in quanto può addurre — se non si è cauti — a far scambiare *variazioni apparenti* per *variazioni reali* dei profitti: talvolta i profitti *nominali*, che sembrano assai diversi, se si riducono al loro *montare effettivo*, e se ne toglie ogni elemento estraneo, si vede che, a parità di rischio (non in un senso capitalistico però, dico io), differiscono ben poco, salvo il caso (egli dice) di monopolio (2).

---

(1) *Primi elementi di Economia politica*, pag. 177.

(2) Il Supino (op. cit.), in proposito, giustamente nota — a parte il richiamo alla concezione sua del profitto che non divido ed in seguito vengo esaminando — che ci sono delle circostanze inerenti a certi impieghi, le quali, in alcuni di essi, suppliscono alla *inferiorità* del reddito pecuniario, mentre in altri ne controbilanciano la *superiorità* dando luogo ad una *disuguaglianza apparente* dei profitti. Le disuguaglianze *apparenti* nel *reddito* delle varie imprese provengono da una differenza che esiste in queste ultime per i rischi e per le attrattive.

Il profitto — egli osserva — comprende una parte che rappresenta il *premio* per il *rischio* inerente alla produzione: è naturale perciò, che il *rischio maggiore* o *minore* dia luogo ad una differenza nei redditi delle varie imprese, differenza, la quale non può essere eliminata, per lo stesso motivo che non si può togliere la differenza di prezzo che esiste fra le merci buone e le merci cattive.

E così pure i rami di industria, considerati come ripugnanti od obbrobriosi, danno un profitto elevato, che non attira però una maggior quantità di capitali, perchè esso rappresenta il compenso materiale per i danni morali inerenti a questi impieghi.

5. Ed è in quest'ordine di idee che trova la sua *genesi* la *legge generale* che afferma come i profitti *tendano* ad eguagliarsi nei vari paesi e nelle diverse industrie.

Ed è ancora partendo dalla considerazione della *media capacità* dell'imprenditore — di quella capacità che, oggi, assume carattere *ordinario* — che diventa possibile quella serie di processi che all'attuazione della detta *uguaglianza* dei *profitti* tende a condurre (1).

---

(1) Per i particolari intorno allo svolgimento dei detti processi, può consultarsi Supino, op. cit.

Qui occorre notare che mentre non devono trarre in errore le *disuguaglianze apparenti* dei profitti, non debbono neppure trarre in inganno le *uguaglianze apparenti* dei medesimi, che potrebbero presentarsi come una prova evidente della tendenza accennata dei profitti ad uguagliarsi. Qui intendiamo riferirci alla prova che volesse trovarsene nell'*identità* dei corsi di borsa, perchè in un dato momento, si investe in borsa supponiamo al 6 % ed in un altro al 5 %. Ma intorno a questo argomento due ordini di riflessioni occorre fare.

Anzitutto che non ci si trova davanti alla *genuina figura* del profitto: si parla difatti, in proposito, di *profitto capitalistico* (Valenti, op. cit., pag. 434 nota 1), eppoi, a parte ciò, che si tratta di una *pseudo-eguaglianza*, in quanto l'uguaglianza si verifica per gli ultimi acquirenti dello *stesso tempo* e non per gli acquirenti *primitivi* che impiegarono il loro capitale nell'azienda, nè per gli acquirenti che acquistarono in *periodi diversi* dell'*impresa*.

Le mutazioni dei *corsi di borsa* indicano difatti che il capitale dell'impresa rimane o *sopra-valutato* o *sotto-valutato*, perchè i corsi di borsa variano, col variare dei profitti, in relazione al valore delle azioni: se un'azienda dà larghi profitti, cioè superiori al costo, le azioni crescono di valore, se dà profitti scarsi, il valore delle azioni discende.

Vi sono aziende e imprese capitalistiche, le cui azioni si

La concorrenza dei capitali nuovi che accorrono verso gli impieghi più rimunerativi, il restringersi del credito relativamente alle imprese meno produttive e l'allargarsi del medesimo in quelle che producono a condizioni più vantaggiose; la possibilità di cambiare destinazione ai capitali senza mutarne la forma in quanto servono ad usi diversi; la possibilità non di un semplice mutamento nell'uso dei capitali, ma di un mutamento radicale in relazione alla loro *specie*, qualora si tratti di capitali circolanti; la trasformazione dei capitali fissi in moneta e la loro impiegabilità nelle produzioni più rimunerative, sono tutti fatti che — posti in evidenza per dimostrare con quali mezzi la concorrenza agisca e tenda a procacciare l'attuazione della legge di uguaglianza dei *profitti* — non sarebbero possibili se la *funzione* dell'*imprenditore* dovesse considerarsi, *in generale*, come fondata su una *specialissima* abilità, su una *particolarissima* attitudine naturale che ne facesse uscire dall'àmbito delle attitudini *medie.*

6. Sebbene non trovi esatta l'opinione accolta dal Walker nella sua teoria dei profitti, tuttavia io non sono del parere — come già accennavo più sopra — che il *profitto* sia un *reddito misto*, che comprenda tre elementi, come la maggior parte dei trattatisti suole insegnare: *interesse sui capitali*, *premio* per il *rischio* — sia relativamente alla *perdita* del

---

vendono al doppio, al quintuplo, al decuplo del loro valore iniziale o nominale; come vi sono azioni il cui valore di mercato rappresenta il 50 %, il 20 %, il 10 % del valore nominale.

capitale, che alla *variabilità* del suo reddito — e *compenso* per il *lavoro* di *direzione*.

Che il profitto, se lo si fa erroneamente tutt'uno col reddito, comprenda codesti tre elementi nell'ipotesi che l'imprenditore, abbia a disposizione *tutti* gli elementi della produzione, meno il lavoro di esecuzione che fa compiere agli operai, lo si capisce, ma è chiaro che l'errore nel quale si cade così pensando, si appalesa qualora ci si ponga di fronte all'altra ipotesi, non meno rispondente alla realtà, anzi la più frequente, l'*ordinaria*, nella quale l'imprenditore *non è fornito* della proprietà del capitale.

Se si noti poi, dal punto di vista *sostanziale*, che in ogni caso, il *premio* per il *rischio*, nella sua *duplice* figura considerato, riguarda non la *prestazione* dell'opera dell'imprenditore, ma, come si è detto, la possibilità o della *perdita* del capitale impiegato nell'impresa, o della *variabilità* del reddito del capitale stesso, si vede subito che non vi è ragione per ritenere che la *fonte ordinaria* del profitto sia composta di elementi che in sostanza vi sono estranei e solo *accidentalmente* vi si congiungono.

Io credo perciò che di *reddito misto* non si possa discorrere, nel caso dell'imprenditore, più di quello che se ne possa nell'ipotesi di un produttore *autonomo*, perchè, a ben badare, se in questa ipotesi, è la indifferenza *pratica* della ricerca *singolare* delle diverse rimunerazioni degli elementi concorrenti a produrre — indifferenza che non sussiste più quando si tratti di produzione *non autonoma* — che ci fa considerare il *reddito* del produttore *autonomo* come *profitto*, non è questa una buona ragione per far coincidere, dall'aspetto dei *principii*, la nozione del *reddito*, intesa in un senso *integrale*, con quella

del *profitto*, come invece si fa quando, trattandosi dell'imprenditore, si discorre di *tre elementi* del *profitto*.

Difatti, a badar bene, anche nel caso del produttore *autonomo*, nel *reddito* può distinguersi, per lo meno teoricamente, la parte che va considerata come *profitto*, quella che va considerata come *interesse* del capitale, quella che va considerata come *premio* per il *rischio*, quella che va considerata come *salario* e quella che eventualmente può considerarsi come un *sopra-reddito* (1).

E ciò è così vero che nel campo della *Scienza finanziaria applicata*, e quindi con fini *pratici*, si suole

---

(1) In teoria, l'imprenditore ha il compito di porre in opera tutti i fattori della produzione, il lavoro, il capitale ed anche la terra; in pratica avviene spesso che sia costretto a prendere in locazione quest'ultima; perchè dunque — osserva il Gide (op. e loc. cit.) — non deve fra le spese di produzione figurare il prezzo maggiore di locazione del terzo fattore come vi figura quello dei due primi?

A tale rilievo gli Economisti della scuola inglese, basandosi sulla teoria di Ricardo, risposero che la rendita fondiaria non fa mai parte delle spese di produzione, perchè è invece da esse determinata.

Tale dottrina, però, dice il Gide, è vera soltanto per la rendita differenziale; salvo, aggiungiamo noi (perchè è necessario dirlo) che l'imprenditore agricolo possa profittare di una parte della rendita nel periodo che corre fra la stipulazione e la scadenza del contratto d'affitto (cons. su ciò Supino, op. cit.). Quando la rendita, invece, deriva da un vero e proprio monopolio, per es., in città o presso a cascate, è certamente compresa nelle spese, e se l'imprenditore è costretto a pagarne la locazione, l'affitto deve essere annoverato fra le spese, alla stessa stregua del salario e dell'interesse.

procedere alla distinzione di codeste forme diverse di reddito (1).

7. Dato il mio modo di vedere, io non capisco come, per dimostrare che il profitto è un *reddito misto*, si soglia dire che gli elementi componenti il profitto non sia difficile di trovarli *isolati*.

A me pare che si confonda la ricerca diretta a fissare la nozione del *reddito*, come già dicevo, in un senso relativamente integrale, con quella del *profitto*, quando si dice che se un imprenditore prende a prestito dei capitali, deve cedere al mutuante una parte del *profitto* per pagare l'interesse; che il pagamento del premio di assicurazione contro certi rischi, come quelli derivanti da incendi, da furti, ecc., costituisce una deduzione del *profitto*; che una parte del *profitto* medesimo può essere data sotto forma di stipendio fisso ad un direttore che si assuma l'amministrazione ed il controllo dell'impresa.

E d'altra parte a me sembra ancora che si confonda il *profitto* coll'*interesse* del *capitale* e col *premio* per il *rischio*, quando, distinguendosi fra le piccole e le grandi imprese, si osserva che, nelle prime, il profitto è principalmente una *specie particolare di salario* per il lavoro di direzione, mentre, nelle grandi, risulta principalmente dall'*interesse* dei capitali, tantochè nelle società anonime il dividendo è un *profitto* che non contiene affatto salario e che viene riscosso da individui che non prendono parte alla produzione.

---

(1) Vegg. in proposito i miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, pag. 278 e 378 e segg.

Io capisco che possa considerarsi, in *generale*, il profitto come una *specie di salario* (cons. su ciò Pierson, op. cit., vol. I, pag. 234 e segg.), tanto se si badi all'esplicarsi della legge che spinge i profitti ad eguagliarsi (*legge generale del profitto*), quanto se si pensi alla possibilità di valutazioni di abilità straordinarie nell'imprenditore (*legge speciale del profitto*), e si debiliti, in proposito, il concetto di un *monopolio naturale* (vegg. pag. 277), ma non capisco perchè in merito alla rimunerazione dei capitalisti delle grandi imprese si debba discorrere di *profitto*, se il profitto viene considerandosi sempre alla stregua dei suoi elementi semplicistici e ordinari: rimunerazione del *lavoro* dell'imprenditore (1).

---

(1) Il Gide (op. cit., pag. 515) dopo aver proceduto alla ricerca del criterio col quale debbono essere valutati i *vari elementi di produzione* che costituiscono la *messa personale* dell'imprenditore ed aver trovato che non sorgono difficoltà nè per la valutazione dell'*affitto*, nè per la rimunerazione del *capitale*, osserva che assai più difficile è il calcolo per la rimunerazione del *lavoro dell'imprenditore*.

Conclude però dicendo che basta sommare tutte le spese di produzione e sottrarre il complessivo valore prodotto per arrivare senz'altro al profitto, che è dato da ciò che *residua*. Ma dopo aver sottratto quanto si riferisce alle spese di produzione — egli rileva — *resta qualche cosa?* È lecito dubitarne, dice.

Può restare qualche cosa soltanto quando il valore del prodotto supera la somma di tutte le spese di produzione; e ciò è possibile unicamente se l'imprenditore è investito di un *monopolio* di *diritto* o di *fatto*.

Ma se non esiste monopolio, se l'industria è soggetta a libera concorrenza, se l'imprenditore non porta sul mercato dei servizi nulla più di quanto possa portare chiunque altro, *non vi è profitto*.

Il rilevare che nelle grandi imprese il dividendo non contiene affatto salario in quanto viene riscosso

---

E si tratta — osserva — di cosa inevitabile e giusta. *Inevitabile*, perchè la concorrenza fra imprenditori, spingendoli sempre dove appare possibilità di profitto, conduce ineluttabilmente il valore del prodotto al livello delle spese di produzione. *Giusta*, perchè quando l'imprenditore, oltre la parte che deve dare ai collaboratori, percepisce l'interesse del proprio capitale, l'assicurazione contro i rischi e l'equa rimunerazione del lavoro di direzione, che deve chiedere di più?

I rilievi del Gide sono esatti, se se ne toglie il suo concetto relativo alla figura del *profitto*, che finisce per considerare, *sempre*, come un sopra-reddito in quanto lo concepisce come la rimunerazione di un imprenditore investito di un monopolio di diritto o di fatto, e non considera più *profitto* quando si pone di fronte alla rimunerazione del lavoro di direzione di un imprenditore che non sia investito dell'uno o dell'altro dei detti monopoli.

Epperò se si toglie dal suo discorso una cosiffatta inesattezza, la verità indiscutibile che vi rimane è questa: che in effetto, oggi, per la influenza di quelle cause che riguardano la tendenza dei profitti ad eguagliarsi, il profitto può considerarsi, per lo meno *in generale*, come la *specifica* rimunerazione del *lavoro dell'imprenditore*. Come quella rimunerazione che non comprende nulla di ciò che tocca agli elementi formativi degli altri fattori della produzione, e che se è *più alta* di quella che l'imprenditore stesso pagherebbe ad un buon amministratore capace di sostituirlo, oppure di quella che egli stesso pretenderebbe se desse ad altri in locazione i propri servigi, trova la ragione di codesta sua *maggiore elevazione* nel fatto che — come dice il Gide (op. cit., pagina 514) — bisogna tener conto della *responsabilità*, delle *preoccupazioni* e dei *rischi specifici* relativi alla sua situazione ed al suo onore commerciale: elementi — dico io — che possono comprendersi benissimo entro l'àmbito del suo particolare lavoro.

Se l'imprenditore non dovesse guadagnare più dell'impiegato salariato, gli converrebbe meglio fare l'impiegato, se non altro per la maggiore tranquillità, che induce molti a preferire tale via.

da individui che non prendono parte alla produzione, è dire cosa che elimina la netta e genuina figura del profitto, perchè il dividendo pagato agli azionisti non è da considerarsi come *profitto*, ma come il *compenso per il capitale* investito ed il *premio per il rischio* dell'impresa. Si deve ricordare che nelle *grandi imprese*, data la grande *quantità* del capitale occorrentevi, la *rimunerazione* del capitale stesso è in istretto rapporto col *grado della sua limitazione* (vegg. pag. 261 e segg.).

La *concezione socialistica* del capitale, l'idea cioè del *capitale lucrativo*, e lo *sviluppo* del regime *capitalistico* mi sembra che, entro certi limiti, dall'aspetto *storico*, illuminino i punti ora studiati (vegg. in proposito quanto nell'argomento del capitale lucrativo ed in quello della crescente *depersonalizzazione* del sistema economico, è detto a pagine 232 e segg. e 329 e segg.).

8. Che infine nella composizione del *profitto* siano estranei gli elementi che ordinariamente vi si sogliono riferire allorchè si discorre di *reddito misto*, risulta dal fatto che come *profitti* sogliono designarsi — e non come *salari* — le rimunerazioni dei servigi *non manuali* e cioè di quelli che si riferiscono all'esercizio delle cosiddette *professioni liberali* (vegg. Valenti, op. cit., pag. 436). Ora, se non si parla qui di *capitali personali*, e si pone da parte questa erronea concezione, non si può parlare di *interesse* per il capitale, nè di *premio per il rischio*: eppure si parla di *profitti*.

Se il *profitto* nella sua genesi non potesse staccarsi dal *capitale*, inteso nel vero senso, nel senso *tecnico*, non si potrebbe, nel caso, parlare neppure di *profitto*.

9. In tema di profitto io mi accosto molto al parere del Pantaleoni (op. cit., pag. 331) nel punto in cui egli dal *profitto* esclude, come termini *essenziali*, l'*elemento capitale* e quello del *premio* per il *rischio*.

Egli, giustamente, osserva che l'imprenditore *in quanto è capitalista*, non può a meno di ricevere, sul *provento totale* dell'industria, il saggio corrente degli *interessi*, supponendolo parte di una società regolata da principii strettamente edonistici; ma dice che questa rimunerazione non fa *parte necessaria* di quella di un *intraprenditore*, potendo egli anche lavorare *esclusivamente* per *conto di terzi*.

Aggiunge ancora che se egli è *capitalista*, il rischio dell'intrapresa sta *necessariamente* a suo carico e che egli non potrà sobbarcarvisi, se il mercato non è tale che i prezzi dei prodotti lascino un margine che, in una serie d'anni, più o meno lunga, copra questo rischio; ma che anche se egli non è capitalista, il rischio può da lui esser stato assunto, mediante un contratto *à forfait* o *per aversionem*: egli pagherebbe, in questa ipotesi, un *fisso* al capitalista ed agli operai, e si riserverebbe il *ricavo più o meno lauto* dell'*intrapresa*.

Tuttavia rileva, il puro e semplice *compenso* per il *rischio* dell'intrapresa non può costituire una *sorgente normale di reddito*, poichè, se questo compenso è stato commisurato strettamente al rischio, non può in un ciclo d'anni non essergli strettamente uguale, lasciando un reddito netto uguale a zero da questo capo; e se non è stato commisurato al rischio, ha un'origine antiedonistica, ossia è dovuta alla ignoranza, nell'una o nell'altra parte contraente, della

frequenza di ricorrenza del rischio e del suo ammontare in ogni ricorso (1).

---

(1) A me sembra che, ferma rimanendo la necessità di escludere dalla valutazione del profitto il *compenso* per il *rischio*, la ragione della necessità medesima debba rintracciarsi non in quella addottane dal Pantaleoni, ma in un'altra di natura più *sicura* e *cardinale*.

La considerazione dell'elemento del *rischio* esorbita, secondo me, dalla zona che comprende la valutazione dell'elemento *lavoro* dell'imprenditore e rientra nel campo dei computi che riflettono la rimunerazione dell'elemento *capitale*, sia tenendo conto della sua *eventuale perdita* come della *variabilità* del suo *reddito*, secondo che altre volte ho nel testo rilevato.

Se così non si ragiona e si preferisce trovare — come fa il Pantaleoni — la ragione di esclusione del *rischio* dal reddito, come *fonte normale* del profitto, poggiando esclusivamente sull'abilità dell'imprenditore quanto all'esatta *commisurazione* del *rischio*, a me sembra che ci si imbatta contro un'obbiezione di natura così grave che, non essendo possibile scansarla, sia necessario ripiegare e mutare avviso circa l'esclusione del *rischio* dal *profitto*.

L'obbiezione è questa: vi sono tali ordini di fatti che sul *rischio* vengono influendo che, anche l'imprenditore il più preveggente, il più abile, non riescirebbe a prevedere. Come si può prevedere un mutamento nei noli dei trasporti, nella misura delle imposte di fabbricazione, dei dazi doganali, nei prezzi delle materie prime e sussidiarie? Come si fa a prevedere le innovazioni industriali che si introducono a causa di nuove invenzioni e che rendono impossibile la concorrenza alle industrie che si servono di procedimenti arretrati, malgrado, nel momento in cui esse sorgevano, rappresentassero l'ultimo portato della tecnica? Come si fa a prevedere uno sciopero ingiustificato?

Non è evidente che il riportarsi alla stretta aderenza del *rischio* coll'elemento *capitale*, è un risalire ad una cagione di natura più sicura di quella di una possibile valutazione esatta del rischio, per riuscire ad escludere dalla figura *genuina* del *profitto* l'elemento del *rischio* nel suo duplice atteggiamento considerato?

La *cooperazione* dell'intraprenditore — conclude — come *lavoratore* nell'*impresa* può quindi *solo* essere la *sorgente* di un *reddito normale per esso*.

10. Non credo perciò che volendo discorrersi della *genesi* del profitto possa dirsi, giustamente, che essa ha da riporsi nella *potenza produttiva del lavoro* in generale, e che costituisca *profitto* tutto ciò che *non è salario*, qualora alla nozione di salario si riducano le anticipazioni relative all'acquisto delle materie, degli edifici e degli strumenti, in quanto sono *prodotti del lavoro* e perciò contengono *salari* (Supino, op. cit.).

Si tratta difatti di una concezione che, nella sua larghezza, vale a spiegare, non solo la *genesi del profitto*, ma anche quella dell'*interesse*, e del *salario* stesso. Ed è evidente che, nella sua larghezza, sta appunto la sua inidoneità a rendere in concreto la *specifica ragione* della causa generatrice del *profitto*.

Così dicendo si finisce per dire che intanto è possibile produrre in quanto la produzione viene aumentando le utilità preesistenti; ed è troppo poco dir così per potervi trovare la soluzione del problema affrontato: è lo stesso che ripetere che il *profitto* è un *reddito misto*, e che quindi non può concepirsi come avente una *genuina* e *specifica figura;* cosa secondo me non esatta.

11. La riprova dell'inesattezza di una cosiffatta concezione la si ritrova nella difesa che gli stessi suoi sostenitori sono tratti a farne, per evitare di cadere nell'accusa mossa dai socialisti, o meglio dal loro capo, da Carlo Marx, all'imprenditore, di comprare cioè la forza di lavoro non pagandola mai al suo pieno valore e appropriandosi una *porzione* del

suo prodotto, prodotto che invece spetterebbe *interamente* all'operaio, dacchè non ha importanza, secondo il Marx, per distruggere la prospettata posizione, il riferirsi a quella parte del capitale *costante* che comprende le materie e gli strumenti, perchè la produzione non fa che ricostituire il valore di questi beni.

Ad evitare la gravità dell'accusa marxista, si dice: non può negarsi che dal lavoro degli operai col quale si forma il prodotto lordo, scaturisca il profitto, ma ciò non significa che essa sia una *detrazione* ingiusta.

Per arrivare a questa conclusione - si continua — il Marx fa derivare il valore dei prodotti dal solo *lavoro manuale* contenuto in essi, non tiene alcun conto della *funzione produttrice* dell'imprenditore e considera come uguale a zero il capitale costante; ed è naturale che, eliminando così, gli elementi che giustificano il profitto, questo non abbia più ragion d'essere ed appaia come un furto.

Ma l'imprenditore, impiegando operai, riunendo materie e strumenti, organizzando la produzione, compie *un lavoro utilissimo* a vantaggio della società ed *accresce* in misura spesso *assai elevata* la *produttività del lavoro stesso* degli *operai*.

Se dunque, si conclude, questa opera di controllo e di direzione è *necessaria* per ottenere il *massimo risultato* colla *minima spesa*, se essa, oltre a dimostrarsi benefica per i consumatori, di cui l'imprenditore rappresenta gli interessi legittimi, rende anche *più efficace* la *produzione*, è giusto che l'imprenditore percepisca un reddito e si *appropri* una *parte* dei risultati del *lavoro*.

Si osserva ancora che la ricostituzione del capi-

tale, materie e strumenti, per quanto venga ricostituita dal prodotto non ci autorizza a calcolare come non esistente questo capitale, perchè esso si riproduce dopo un lungo periodo di tempo, onde chi lo anticipa *subito* deve avere un *interesse*.

Ora, tirando le somme in ordine al valore logico di tutti codesti argomenti, diretti a togliere vigore all'accusa socialistica contro il profitto, io credo che si possa affermare che se essi hanno un valore, lo hanno in quanto la loro *ragione sostanziale* risiede nel fatto di negare, senza avvedersene, nel *profitto* il carattere di un *reddito misto*, e nella tendenza contraria a riconoscervi una rimunerazione a *carattere specifico* ed a *specifica base*, in cui non entrano per nulla gli elementi *capitale* e *lavoro manuale*.

E ciò è così vero che, nella parte in cui non riescono molto convincenti, il difetto della loro efficacia sta appunto nel fatto del legame che, malgrado tutto, essi finiscono per ritrovare, ingiustificatamente, fra la rimunerazione del profitto e la *detrazione* fatta dall'imprenditore sui salari.

La giustificazione, poi, fatta della percezione dell'*interesse* da parte del *capitalista* ribadisce ancora una volta come la configurazione del *profitto* quale un *reddito misto* non sia nè *teoricamente* nè *praticamente* accettabile.

12. Non *teoricamente*, perchè se è vero che la legge di *coordinazione dei fattori* della produzione ne impedisce, come si è dimostrato, di procedere ad una razionale ripartizione del prodotto nel senso di segnare in modo rigorosamente matematico la rimunerazione dovuta a ciascuno dei fattori che hanno concorso a produrre, e cioè in ragione specifica dello specifico concorso che essi hanno dispiegato nella

produzione, non è meno vero che, in riguardo ai criteri determinatori della rimunerazione da attribuirsi agli indicati fattori, fra i quali è da noverarsi il lavoro dell'imprenditore, se di codesta legge di *coordinazione* non si può tener conto e non si tiene conto, come già abbiamo dimostrato, si tiene conto però della *legge del valore* (vegg. pag. 566 e segg.).

Ora il parlare di *reddito misto* rispetto al *profitto* è un riferirsi precisamente ad una concezione erronea dei termini *reali* entro i quali rimane circoscritta l'azione della detta legge di *coordinazione dei fattori della produzione* (1), ed è quindi un dimenticare —

---

(1) Rimane indubitato perciò che non è esatto il dire, come pure si suole, che il profitto differisce dagli altri redditi: *salario, interesse*, ecc., perchè questi sono *semplici* e scaturiscono sempre da un *solo elemento* produttivo, mentre quello è un reddito che risulta da una *combinazione* di capitale e di lavoro.

Tutti i redditi in questione debbono essere considerati come il risultato *mediato* della *coordinazione* dei fattori della produzione, come effetti cioè *immediati* e *specifici* dello scambio *circolatorio-distributivo*, altrimenti si rientra — senza possibilità più di distinguere — nell'âmbito dell'*unità prodotto*. Essi perciò non possono non avere *tutti* lo stesso carattere di *semplicità*, se così si vuol dire. Non v'è quindi nessuna ragione di distinguere fra essi e di qualificare gli *altri redditi*, a differenza del *profitto*, come redditi *semplici*.

Non ha poi nessun valore dall'aspetto della natura *sostanziale* dei singoli redditi accennati il rilevare che, mentre il profitto dipende sempre dal *risultato* della produzione, gli altri sono fissati in *precedenza* secondo speciali criteri, quantunque — come pur si dice — anch'essi partecipino alle vicende or tristi or liete della produzione.

Certo però non va trascurato che una simile affermazione

come già si è rilevato a pag. 568 ed a nota 1 — in virtù di quale legge, effettivamente, la rimunerazione dei servigi delle persone concorrenti a produrre, viene determinandosi.

Inoltre non è *praticamente* esatto considerare come un *reddito misto* il *profitto* perchè, dovendosi, allo stesso modo, per le *stesse ragioni fondamentali* di giudizio, discorrere di un *reddito misto* anche, ad es., per il salario e per l'interesse, dovrebbe dirsi rispettivamente che il *salario* rappresenta una detrazione di una parte del *profitto* e dell'*interesse* del capitale, e che l'*interesse* del capitale rappresenta pur esso, per una parte, una detrazione del *salario* e del *profitto*: e tutto ciò non può dirsi.

A ben badare, partendosi dalla concezione del *reddito misto*, *praticamente* dovrebbe concludersi non esistere se non dei modi *empirici* ed *arbitrari* di rimunerazione dei servigi relativi alla produzione dei beni economici.

La qual cosa sarebbe lo stesso che scordare, come si è già detto, che i criteri di determinazione dei compensi da accordarsi a questi servigi, scaturiscono non dall'*arbitrio* dell'imprenditore, ma dalla *legge*

è inesatta dall'aspetto dell'*entità* delle rimunerazioni che vengono corrisposte ai servigi dei concorrenti a produrre, perchè non è punto vero che l'entità di una di codeste rimunerazioni: di quella della *cooperazione* dell'imprenditore, venga fissata con criteri diversi da quelli coi quali vengono fissate le altre; lo si è già visto (vegg. pag. 569 e segg.): tutte le rimunerazioni dei servigi in discorso vengono fissate alla stregua del *grado di limitazione* delle singole funzioni alle quali si riferiscono, o, come anche suol dirsi, dalla legge della domanda e dell'offerta.

del valore che opera *disgiuntivamente* sui singoli fattori della produzione e che trova i suoi termini in quel *grado di limitazione* di cui a lungo abbiamo trattato discorrendo del *valore* (vegg. pag. 104 e segg.) e dei *prezzi di mercato* (vegg. pag. 261 e segg.), e cioè qui nel grado di *limitazione quantitativa* che presenta nelle varie contingenze — come dice il Valenti (op. cit., pag. 434) — la *funzione dell'imprenditore.*

È infatti per virtù di questa legge che - ferma rimanendo la *tendenza* dei profitti ad *uguagliarsi* mercè la loro *tendenza* a coincidere col loro *costo* — si può discorrere di profitti che talvolta stanno al *di sopra del costo* e talvolta al *di sotto;* di *profitti* che vengono rimunerati *più* di quello che costano e cioè *più* del *sacrificio* dall'imprenditore incontrato e di *profitti* che hanno una rimunerazione *inferiore.*

13. Si capisce, d'altra parte, che le divergenze alle quali ora abbiamo accennato, non possono non avere un carattere *temporaneo* — quello che appunto manifesta l'esistenza della legge del *valore* regolatrice del *profitto* — perchè è evidente che, se così non fosse, l'imprenditore non avrebbe, nell'ultimo caso, più convenienza a produrre.

È chiaro che il profitto non può discendere, e non è socialmente utile che discenda, al disotto di quella misura, oltre la quale l'imprenditore, nell'ambiente economico in cui opera, troverebbe conveniente di sostituire, a quella esercita, una diversa impresa, o anche nessuna impresa, e, anzichè produrre, o di restare ozioso, o di consumare il proprio capitale (1).

(1) Costituisce un'eccezione alla norma ora indicata il caso particolare nel quale l'imprenditore sia costretto a produrre

Invero la *temporaneità* delle divergenze in parola trova la sua ragione nella *resistenza relativa* di gran parte degli ostacoli *morali, economici* e *giuridici* che concorrono ad impedire l'esplicarsi della legge di uguaglianza dei profitti, ostacoli che, bene osservati, non costituiscono altro che manifestazioni del *differente grado di limitazione quantitativa* che presenta la *funzione dell'imprenditore.*

E diciamo della *resistenza relativa* di *gran parte* dei detti ostacoli, perchè per quelli di *carattere assoluto* saremmo fuor della *legge generale* dei profitti e saremmo, invece, dentro l'àmbito della *legge speciale* dei medesimi, nel quale àmbito non dovrebbe più discorrersi, come si è visto, di tendenza al pareggiamento dei *profitti* (vegg. pag. 602).

Ma ciò non toglie, per altro verso, che, in *generale*, sia evidente, come tutti gli ostacoli discorsi si risolvano sempre, — abbiano cioè una resistenza *relativa* od *assoluta* — in altrettante manifestazioni del *diverso grado di limitazione quantitativa* della *funzione dell'imprenditore.*

---

non raggiungendo il *saggio corrente* degli interessi sui capitali impiegati nell'industria, a causa della impossibilità di *mobilizzare* i capitali fissi nella sua industria impiegati. Tali condizioni si verificano spesso per le ferrovie, le tramvie, le miniere, ecc.

In questo caso o l'imprenditore si accontenta del guadagno che può trarne, per quanto piccolo, o altrimenti deve acconciarsi ad abbandonare l'industria. È evidente che di fronte a questi due partiti per lui è assai più vantaggioso appigliarsi al primo che non al secondo: chè appigliarsi all'ultimo vorrebbe dire preferire una perdita *totale* ad una perdita *parziaria.*

Un caso analogo di vendita *sotto costo* lo abbiamo altra volta accennato discorrendo dei *prezzi di mercato* dei beni *aumentabili a costi crescenti*, a pag. 275-276.

La cosa è evidente per gli ostacoli *morali*, consistenti nella mancanza di cognizione degli impieghi migliori, nell'impossibilità di calcolare il maggior reddito che essi danno, nella forza di inerzia che distoglie dal fondare nuove imprese, nelle doti speciali di intelligenza occorrenti per esercitare certe industrie e che tutti non possiedono, ecc.

Lo stesso è a dirsi quanto agli ostacoli di indole *economica*, e cioè di quelli che si riferiscono ai segreti di produzione e di vendita, che danno dei redditi elevati; di quelli relativi al carattere di certe imprese speciali, come sarebbero quelle dei trasporti, in cui la concorrenza è più di danno che di vantaggio, ed il monopolio è il sistema più economico di esercizio, anche se, talvolta, dà agli assuntori dei guadagni eccezionali; dell'abbondanza di capitali che esigono certe imprese e di cui non tutti possono disporre; dell'impossibilità di ritirare da un momento all'altro il capitale impiegato in industrie diventate poco o punto proficue, quando esso è sotto forma di capitale fisso ed esige un tempo piuttosto lungo prima di consumarsi.

E diversamente, per un certo verso, non deve ragionarsi quanto agli ostacoli di natura *giuridica*: di quelli derivanti, ad es. dai *limiti* posti all'esercizio di certe industrie pericolose, al disboscamento, al diritto di caccia, dalla proibizione di certe coltiva zioni in vicinanza della città, dalle servitù militari, dalle privative concesse per mezzo di brevetti di invenzione e dai monopoli fiscali che lo Stato stabilisce per accrescere le pubbliche entrate.

14. L'essersi sostenuto che il profitto non è da considerarsi come un reddito misto, e che, nella composizione dei suoi termini *essenziali*, è estranea

l'influenza del capitale, non ci deve però lasciar credere che, dall'aspetto *dinamico*, una particolare azione il capitale non venga esercitandola sul saggio del profitto.

La crescente accumulazione del risparmio ed il conseguente aumento dei capitali nelle attuali società, produce — salve le particolari eccezioni derivanti dalla resistenza di taluni ordini di ostacoli, e cioè di quelli che sono costituiti dall'esistenza eccezionale di elementi monopolistici — come necessaria conseguenza il fatto della tendenza dei profitti a ribassare (1).

---

(1) Il Valenti (op. cit., pag. 435-436) è anch'esso di questo avviso ed entro quest'ordine di concetti distingue appunto fra una *legge statica* ed una *legge dinamica del profitto*.

Il Supino (op. cit.) finisce per essere, in certo modo, anch'egli dello stesso parere. Egli afferma che se il capitale non trovasse alcun freno al suo incremento, se non fosse esportato per impiegarsi all'estero in prestiti, in costruzioni ferroviarie od in altre imprese, se non si investisse all'interno in prestiti improduttivi o in rami di affari arrischiati e di esito incerto, se non incontrasse di tanto in tanto nuove vie aperte onde penetrare, traendo partito da invenzioni industriali o dal perfezionamento dei processi produttivi, senza dubbio ci sarebbero delle difficoltà, sempre maggiori, per trovare impieghi rimunerativi per i capitali nuovi che via via si formano ogni anno.

Rileva infine che il mezzo più naturale e nello stesso tempo più violento con cui si cerca di reagire contro la *discesa dei profitti*, è dato dalle speculazioni e dalle imprese arrischiate, nelle quali si getta il capitale, ribelle a questa discesa ed avido di maggiori guadagni, andando quasi sempre incontro a rovine disastrose e a distruzioni enormi di ricchezza.

Le *crisi industriali*, egli conclude, sono, nella maggior parte dei casi, le conseguenze di un'esuberanza dei capitali disponibili, *ribelli* alla *discesa dei profitti*.

È questa una verità indiscutibile di cui abbiamo altra volta discorso a proposito dei *fini* che si propone di raggiungere la *produzione sindacata*; allorchè cioè ci siamo opposti a quell'opinione *esclusivista* che vuol vedere nel regime della *produzione sindacale, soltanto*, il risultato necessario della condizione in cui si trova la presente società capitalistica di evitare le crisi di sovraproduzione allo scopo di fermare la crescente riduzione nel saggio dei profitti, ma abbiamo, nel contempo, affermato che questi fatti — senz'essere l'*unica causa* della produzione sindacata — sono veri, e sono determinati dalla straordinaria accumulazione capitalistica (vegg. pagina 353).

Se si tien presente inoltre quanto abbiamo detto in riguardo all'azione esercitata dai *trusts* sul rialzo dei profitti, e cioè che esso lo si può dai *trusts* ottenere senza aumenti di prezzi e senza quindi gravare la condizione del consumatore (vegg. pag. 352) — che anzi può rimanerne avvantaggiato —, si troverà che in conclusione la stessa azione dei *trusts* non distrugge la fatta affermazione della tendenza del saggio dei profitti a discendere. Tanto più se si rammenta che il regime della produzione sindacale non è riuscito ad evitare il prodursi di quelle *crisi* che sono una conseguenza naturale ed inevitabile delle condizioni dell'organismo economico producente (vegg. pag. 354-355 e la nota 1).

Se tutti questi riflessi si ricollegano a quanto abbiamo detto a proposito dei *fini* che si propone di raggiungere il *regime di coalizione* dell'industria moderna, rimane ancora una volta di più dimostrato come sia un fatto di natura indubitabile quello della *tendenza odierna* dei *profitti a sbassare*.

III. — La rimunerazione dell'operaio.

1. La legge del valore che regola le rimunerazioni di tutti i servigi dei concorrenti a produrre dimostra anche la *legittimità* dei termini di rimunerazione dell'operaio. La determinazione del compenso alle prestazioni dell'operaio risiede nel rapporto fra la domanda e l'offerta di lavoro. *Legge generale* dei salari e *legge speciale* dei medesimi. 2. Elementi componenti la *domanda di lavoro*. Come il capitale salari non sia una quantità fissa, ma variabile per il variare degli elementi dai quali risulta. 3. *Offerta di lavoro* e sua variabilità in rapporto al movimento della popolazione. 4. Leggi dalle quali è governato il movimento della popolazione. Cause di indole *preventiva* e *repressiva* che vi influiscono. Influenza preventiva esercitatavi dal fattore economico. Necessità di distinguere fra gli effetti *immediati* e gli effetti *mediati* del fattore medesimo circa il movimento della popolazione. 5. Come sulla rimunerazione dell'operaio influiscano ed il movimento della popolazione e l'accumulazione del risparmio. Come, non agendo esclusivamente sul movimento della popolazione il fattore economico, non sia l'aumento della popolazione in funzione dei mezzi di sussistenza. La *realtà* dimostra come la produzione umana non sia ragguagliata al *massimo di utilità*. Come sia instabile anche l'equilibrio fra i mezzi di sussistenza e la rimunerazione del *costo* di produzione del *lavoro* relativo al singolo lavoratore. 6. Come da quest'ultima condizione di cose derivino le oscillazioni dei salari al disopra del costo del lavoro e al disotto. 7. Necessità di distinguere fra le oscillazioni dei salari relativi al lavoro qualificato e quelle dei salari relativi al lavoro non qualificato. 8. Come possa concludersi che la rimunerazione dell'operaio sia determinata dal grado di limitazione del suo servigio. Particolari deviazioni dovute a cause specifiche. 9. Le due fasi dell'Economia capitalistica e la riprova dell'influenza del grado di limitazione sul saggio dei salari. 10. Vizio fondamentale che è nella concezione della teoria degli *alti*

salari. 11. L'influenza dell'*organizzazione* dei lavoratori sull'elevazione del saggio dei salari consìderata attraverso l'accumulazione capitalistica. Vantaggi delle contrattazioni collettive di lavoro. 12. Gli *scioperi*, i *boicottaggi*, ecc. Il diritto di sciopero. L'uso dello sciopero dall'aspetto economico-sociale. Suoi limiti. Soluzioni arbitrali. Il costo dello sciopero per il lavoratore ed il costo del medesimo per la classe organizzata. La *serrata*. 13. Le associazioni cooperative considerate anch'esse come un *naturale* correttivo della imperfetta distribuzione della ricchezza generata dallo svolgersi effrenato della legge del valore. Come l'impresa cooperativa urti contro il *principio di specificazione*. 14. Le Casse di risparmio, le Società di mutuo soccorso, ecc. 15. Come il salario non possa considerarsi quale una cattiva rimunerazione. 16. Come i salari tendano ad uguagliarsi nei diversi paesi e nelle diverse industrie. Relatività di questa legge alle singole categorie di lavoratori. Necessità di distinguere in proposito fra lavori qualificati e lavori non qualificati. Come la concorrenza agisca imperfettamente quanto al pareggio dei salari, nelle diverse industrie, per diversi ordini di cause. 17. Ostacoli che si oppongono ad un vero e proprio pareggiamento dei salari anche dentro l'àmbito dei lavori della stessa specie. 18. L'età ed il sesso come ostacoli particolari a codesto pareggiamento. 19. Diverse forme del salario. Considerazioni. *Truck System*. Salari nominali e salari reali. Importanza attribuita dagli operai ai salari reali e non ai nominali. 20. Distinzione dei salari badando alla loro misura. Ragioni della scelta fra le diverse forme del salario. 21. Come non debba confondersi il salario col suo costo di acquisto.

1. Abbiamo visto che la rimunerazione dell'imprenditore, che il *profitto* cioè, non può considerarsi come un *reddito misto*, se non facendo capo a quel concetto *erroneo* della *distribuzione* che abbiamo combattuto, ed abbiamo pure dimostrato come il ritenere il profitto un *reddito misto*, si presti a dare, in certo modo, credito all'erronea opinione socialistica

che trova nel profitto la *usurpazione* di una parte della rimunerazione spettante all'operaio. Opinione, fondata anch'essa, su un errato concetto dei principi che regolano la *distribuzione* della ricchezza e sulla conseguente concezione di una *ripartizione* del prodotto fra i concorrenti a produrre (vegg. in proposito pag. 568, nota 1, pag. 569 e segg.).

È evidente che da cosiffatte conclusioni, che si riportano alla fissazione delle vere norme *fondamentali* regolatrici dello *scambio distributivo*, e cioè dello scambio che si riferisce alla rimunerazione dei servigi di coloro che concorrono direttamente a produrre, deriva indubitatamente, *in generale*, la *legittimità* (1) delle rimunerazioni tutte in discorso, quali in *effetto* vengono concretandosi, e quindi anche la piena *legittimità* della rimunerazione dell'operaio, di cui ora andiamo occupandoci.

Rimane così assodato che il compenso del lavoro fornito dalla classe lavoratrice — senza distinguere fra operai forniti o no di cultura speciale (2), e fra

---

(1) Codesta *legittimità* non toglie che i riflessi altra volta fatti (pag. 586) non debbano star fermi, e non debba ricordarsi cioè come l'azione *imperfetta* della concorrenza adduca ad un *imperfetto* regime distributivo. È da quest'aspetto anzi che discorriamo in seguito di *correttivi naturali* di codesta imperfezione, ribadendo così però la inaccoglibilità di una correzione *artificiale* operata ed imposta dall'autorità sociale (vegg. pag. 586 e seg.). S'intende che noi facciam salve, così pensando, tutte quelle disposizioni legislative che, senza sopprimere il giuoco naturale delle forze economiche, tendono a correggerne l'azione difettosa (cons. Gide, op. cit., pag. 489 e segg.).

(2) Quando diciamo di distinguere fra lavoratori e lavoratori, partiamo dalla necessità di non confondere il profitto col

servigi *produttivi* ed *improduttivi* — non trova, quanto all'*ammontare* suo, fondamento nella legge di coordinazione dei fattori della produzione, in quanto si voglia — stabilita la necessità del simultaneo concorso di tutti i fattori della produzione — procedere all'accertamento della specifica contribuzione che ciascuno dei fattori, singolarmente considerato, ha apportato nella formazione del prodotto; e rimane assodato invece che la rimunerazione in discorso trova la ragione specifica del suo *ammontare mutevole* in una legge completamente *indipendente* da quella della coordinazione anzidetta, che manifesta il suo carattere di necessità soltanto nei riguardi della determinazione delle diverse forze occorrenti alla formazione del prodotto: nella legge, vogliam dire che si impernia sul *grado di limitazione*, che già in diversi atteggiamenti abbiamo considerata, in relazione cioè ai diversi oggetti delle indagini finora compiute, e che qui concerne il

---

salario e vogliamo limitare la rimunerazione che chiamiamo salario alla retribuzione del lavoro manuale puro.

Siamo in ciò pienamente d'accordo col Pantaleoni e col Valenti, pur dissentendo dal Pantaleoni sul punto che costituisce per lui la ragione del distinguere. Il Pantaleoni poggia la sua distinzione sul fatto che l'operaio fornito di cultura speciale, come la conoscenza di una lingua estera, o fornito delle cognizioni che si acquistano nelle scuole e nelle università ad un medico o da un avvocato, è un operaio che trae frutto degli investimenti di capitale ed il salario comprende allora una notevole quota di interessi per il capitale speso, ecc.

Noi insistiamo a ritenere che in proposito non debba parlarsi di rimunerazioni capitalistiche, perchè altrimenti si corre diritti verso la concezione dei cosiddetti capitali personali che riteniamo non accettevole.

rispettivo *grado di limitazione* del servigio dell'operaio — e cioè della *qualità* e della *quantità* delle forze di lavoro di cui dispone nel tempo la classe lavoratrice — e della entità dei mezzi destinati a rimunerarlo.

In altri termini, la rimunerazione dell'operaio trova la ragione della sua determinazione nel rapporto fra la *domanda* e l'*offerta* di *lavoro*. Epperò, a seconda che sullo svolgersi della *domanda* e dell'*offerta* di *lavoro* viene più o meno imperfettamente operando la *concorrenza*, avremo a discorrere *ordinariamente* (1), in ragione della *qualità* del lavoro, di una *legge particolare* dei salari e di una *legge generale* dei medesimi: discorreremo cioè della prima se ci riferiamo alle *abilità specifiche* occorrenti per questo o quel lavoro, ed entro quest'àmbito discorreremo *ordinariamente* di *sopra-salari*, od, altrimenti, se consideriamo il lavoro *comune*, quello cioè che non richiede *particolare abilità* o non ne impone dei *rischi particolari*, ed in cui meno imperfettamente viene operando la *concorrenza* di quello che non operi nel lavoro *non comune* o *qualificato*, avremo, *ordinariamente*, a discorrere dell'àmbito in cui agisce la *legge generale*, e dentro quest'àmbito discorreremo di *salari* o di *sotto-salari*.

2. Esaminiamo ora da quali elementi è composta la *domanda* di lavoro. Gli elementi che la compongono sono dati non soltanto dal *bisogno* che gli im-

---

(1) Adoperando la parola *ordinariamente* si vuole rammentare che le leggi particolare e generale dei salari sono leggi di *tendenza* e cioè sono leggi la esplicazione delle quali può essere disturbata dall'influenza di cagioni secondarie.

prenditori hanno delle prestazioni dell'operaio, ma anche dalla entità dei mezzi di cui dispongono per rimunerarle.

Sicchè, a ben badare, il bisogno, da parte degli imprenditori, del lavoro dell'operaio, trovando il suo limite nella entità dei mezzi di cui essi dispongono, si risolve nella *domanda effettiva* di lavoro che essi vengono facendo, e non nella *domanda potenziale* che essi fossero disposti a farne e non stesse in corrispondenza coi mezzi di cui in effetto dispongono, ma li eccedesse.

I mezzi di cui gli imprenditori dispongono non sono in una *quantità fissa;* essi sono in relazione:

a) ai loro *consumi* che sono quantità *variabili:*

b) alle spese che si riferiscono all'acquisto di quel complesso di beni che costituiscono il *capitale tecnico* indispensabile alla produzione, come materie prime, strumenti, macchine, ecc., spese di carattere eminentemente *variabile;*

c) all'entità del capitale *improduttivo* di natura anche essa *mutevole;*

d) ed infine sono in stretto rapporto non solo coll'aumento delle utilità prodotte, ma anche colla *maggiore* o *minore rapidità* colla quale i beni spesi per la rimunerazione del salario vengono riproducendosi nei beni prodotti, ossia colla maggiore o minore velocità di circolazione del cosiddetto *capitale-salario* (1).

Il capitale-salario quindi non è una quantità fissa, ma una quantità eminentemente *variabile* per il

(1) Per l'analisi degli elementi tutti presi ora in considerazione può consultarsi utilmente il Supino (op. cit.).

variare degli elementi dai quali risulta. Epperò se il *bisogno* di lavoro o — ciò che è lo stesso — la *domanda effettiva* del medesimo, non si può concepire disgiunta dai *mezzi occorrenti* per rimunerarlo, è evidente che la *variabilità* degli elementi che influiscono sull'entità di codesti mezzi, influisce necessariamente sulla entità della domanda di lavoro.

3. Veniamo ora all'esame dell'*offerta* del lavoro. Questa offerta è costituita dalla *quantità* di lavoro che può offrire un operaio in un determinato tempo, nonchè dalla sua *qualità*, ed in ogni caso trova la sua ragione nella quantità di lavoro disponibile in un dato tempo, ossia nel numero degli operai esistenti in ogni paese.

Per il noto principio del *grado di limitazione* ne risulta che sulla rimunerazione del lavoro ha influenza non solo la *variabilità dei fattori* relativi alla *domanda* di cui abbiamo discorso, ma anche la *variabilità* dell'elemento *lavoro*, il quale nella sua *quantità* e *qualità* è in diretto rapporto col *movimento della popolazione*; ossia l'offerta di lavoro è in diretto rapporto coi fatti delle nascite e delle morti e con quelli dell'immigrazione e dell'emigrazione. Epperò l'offerta medesima aumenterà se la popolazione aumenta e diminuirà se essa diminuisce.

4. Vediamo, ora, da quali *leggi* è governato il movimento della popolazione, chè se codesto movimento venisse regolato *esclusivamente* dall'*istinto naturale* della riproduzione, l'offerta di lavoro sarebbe certamente di gran lunga superiore alla sua richiesta.

Sul movimento dalla popolazione influiscono, nel senso di frenarne l'aumento indefinito, cause di indole *preventiva* e cause di indole *repressiva.*

Fra le cause di indole *preventiva* ha particolare importanza il *fattore economico*, e cioè il miglioramento *durevole* nelle condizioni economiche della popolazione, miglioramento che è da considerarsi non nei suoi effetti *prossimi* od *immediati* — chè, entro brevi termini, codesto miglioramento meglio che tendere a far diminuire i matrimoni e le nascite, tende a farli crescere — ma nei suoi effetti *lontani* ed *indiretti* che sono di natura diametralmente opposta.

Difatti, se così non fosse, e gli effetti del fattore economico *prossimi* e *remoti* fossero di natura identica, troverebbero pieno riscontro colla realtà tanto le pessimistiche affermazioni del Malthus (1), come quelle del Lassalle e del Marx, che, nel tema specifico dei salari, ne sono la riproduzione, mentre invece dalla realtà sono remote. Giacchè il Lassalle, partendo dagli effetti *prossimi* che l'aumento dei *salari* esercita sull'aumento della *natalità*, concludeva che se si ammette che basti il più piccolo aumento dei salari sul minimo necessario alla sussistenza per indurre all'aumento dei matrimoni ed a mettere al mondo delle nuove creature umane, allora la fatale permanenza del salario *minimo* a tenere in vita il lavoratore ne è una conseguenza inevitabile; ossia essa è una conseguenza inevitabile dello svolgersi di quella *legge* che fu detta della *pressione* della popolazione sui mezzi di sussistenza, ossia della procreazione spinta continuamente fino a quell'estremo limite per cui a ciascuno dei lavoratori

(1) Alla teoria del Malthus accenniamo ancora trattando, in seguito, del tema della rimunerazione del proprietario.

non spetti che il minimo necessario per vivere, ossia la condanna fatale ad un'esistenza miserabile (1).

---

(1) Questa teoria del salario *necessario* che trae le sue origini dall'opinione di Smith e di Ricardo e che in seguito fu denominata *legge ferrea* o di *bronzo del salario*, manca di basi se vuol farsene un principio fondamentale del saggio dei salari, ma ciò non toglie che essa nella sua formulazione non rispondesse a quel principio di verità che si palesava nel primo periodo dell'Economia capitalistica (cons. in proposito pag. 639).

Diversamente non deve giudicarsi dell'altra opinione sostenuta da G. Stuart-Mill ed illustrata dal Cairnes, opinione che è conosciuta sotto il nome di teoria del *fondo salari* (*Wage fund*). Essa ritiene che sia assolutamente determinata la misura del salario dal rapporto che corre fra il capitale destinato al pagamento dei salari e la popolazione operaia, ma a dimostrarne la inconsistenza basta osservare che non tutti i salari si pagano con capitale, e ce ne porgono un esempio le imprese ferroviarie che, ricevendo in gran parte anticipatamente il pagamento del capitale-salari, non hanno bisogno di un capitale per il pagamento dei salari, e l'osservare che l'ammontare del capitale salari, come abbiamo rilevato più sopra, è in istretto rapporto col ciclo di produzione e cioè colla maggiore o minore rapidità colla quale esso viene circolando.

Giustamente inoltre osserva il Valenti (op. cit., pag. 447), che una siffatta teoria è vera quando il fenomeno si consideri *staticamente*, perchè non può niegarsi che il salario percepito, in un dato momento, dalla classe lavoratrice, debba essere uguale alla quantità di moneta e di merci, con cui vien pagato, e non possa essere superiore al loro ammontare diviso per il numero dei salariati, ma siccome questo è un *truism*, e val quanto dire che il salario è determinato dal salario, così per poter giudicare debitamente della teoria del *fondo-salari* si deve il fenomeno considerare *dinamicamente*.

Ed il problema deve essere posto in questi termini. Se in un momento dato gli imprenditori hanno disposto di un capitale di tanto per pagare l'ammontare dei salari e se in relazione il salario ha il saggio di tanto, il capitale-salari così

Non bisogna pertanto confondere gli effetti *prossimi* del fattore economico sul movimento della

costituito rappresenta un ostacolo insormontabile all'aumento futuro del saggio del salario? L'argomento principale in appoggio della dottrina del fondo salari, è che per pagare un saggio maggiore occorrerebbe distrarre dalla sua destinazione una parte del capitale tecnico, il che non può farsi senza diminuire la produzione e quindi restringere la domanda di lavoro.

Ora va tenuto presente che il capitale della società non è costituito soltanto dal capitale di produzione già impiegato, ma altresì dal capitale di conservazione, e che, ove si consideri il fenomeno della formazione del capitale nel tempo, havvi di continuo uno *stock* nuovo, frutto dell'accumulamento più recente, e che attende una destinazione, al quale pertanto si può attingere per un corrispondente aumento graduale del capitale-salari.

La condizione necessaria, perchè ciò avvenga, è che il reddito futuro della produzione sia in grado di reintegrare il capitale anticipato, il che può avvenire in due modi: o perchè la nuova combinazione produttiva ed il nuovo impiego di lavoro fanno aumentare il reddito, o perchè si restringe corrispondentemente il profitto dell'imprenditore. Certamente perchè ciò si verifichi, non basta che l'offerta del lavoro cresca, o che gli operai richieggano un aumento di salario. Se però le condizioni dello scambio distributivo sono tali da permettere un maggiore impiego, o da consentire l'aumento del salario, non sarà il fondo salari preesistente quello che per sè potrà impedire l'effettuazione di un miglioramento delle mercedi.

Pertanto la dottrina del *fondo-salari* come principio generale non può essere accolta. Essa trova tuttavia come la legge di bronzo una giustificazione *storica*. Si può anzi ritenere che, nel primo periodo dell'Economia capitalistica, quando l'imprenditore è arbitro dello scambio distributivo, le due dottrine si confondano e siano la conseguenza l'una dell'altra. Dire che il salario — conclude il Valenti — è limitato dal capitale, di cui gli imprenditori dispongono per pagarlo, equivale ad affermare che essi hanno il potere di ridurlo a quel minimo, che

popolazione cogli effetti suoi *lontani* od *indiretti*. Il confonderli conduce a trascurare l'esistenza di un fatto di singolare importanza quanto al movimento della popolazione: conduce a dimenticare quello che la *realtà* ne attesta e cioè che attraverso ad un più alto tenore di vita, le qualità psicologiche dei lavoratori col tempo, si trasformano, sicchè finisce, in un certo punto, col crearsi automaticamente un freno all'accrescimento tumultuario e sfrenato della popolazione.

È la miseria — come ben rileva il Barone (op. cit., pag. 107) — economica e morale, la principale causa di una prolificazione tumultuaria, incosciente e disordinata come quella dei bruti.

Se non si può negare che, come effetto *immediato* del miglioramento delle condizioni economiche della popolazione in generale, presentasi quello dell'aumento dei matrimoni e delle nascite, è, d'altronde, riprovato dalle statistiche che se il miglioramento economico della massa della popolazione è di tale durata da cambiarne il *tenore di vita*, da mutarne quello che gli inglesi chiamano lo *standard of life*, esso dà luogo ad una causa *limitatrice* dei *matrimoni* e delle *nascite*. Cosicchè può darsi, come os-

---

loro permette di ottenere la forza di lavoro al massimo buon mercato.

Una critica alle diverse teorie accennate la si ritrova anche in Gide (op. cit., pag. 467, 472). Quest'autore critica giustamente anche la teoria dei salari fondata sulla *produttività del lavoro* in quanto pur ammettendo che la *produttività del lavoro* eserciti un'azione generale sul saggio dei salari, non deve dimenticarsi la preponderanza che, in generale, ha sul *saggio* dei salari, l'*abbondanza* e la *scarsezza* della mano d'opera.

serva il Barone, che gli effetti *prossimi* di un miglioramento economico tendenti ad accrescere matrimoni e nascite, siano col tempo distrutti o anche sopravanzati dagli effetti *lontani* di un permanente miglioramento economico che cambia il *tenore di vita* della popolazione (1).

Nella maggior parte dei paesi civili ove maggiore è stato l'accrescimento del benessere, più *alto* è il *tenore di vita* e più diffuso il senso della responsabilità di mettere al mondo nuovi esseri umani, si nota una marcata tendenza verso la *diminuzione del coefficiente di natalità* e una *diminuzione* della *mortalità*, specialmente di quella infantile.

A rovescio viene operando il *fattore economico*, e cioè con un andamento analogo, ma operante in termini contrari, quando si manifesta sotto la forma non di un miglioramento delle condizioni economiche della popolazione, ma sotto quella di un *peggioramento*.

---

(1) *Analoghe* considerazioni fa il Supino (op. cit.), il quale osserva come aumento di salario non significhi sempre aumento di popolazione, accresciuta offerta di lavoro, e quindi non porti inevitabilmente al ribasso dei salari, perchè può darsi benissimo che l'aumento della popolazione avvenga assieme ad un espandersi della domanda di lavoro, ed in ogni modo non è *niente affatto necessario* che il rialzo dei salari sia sempre destinato dagli operai ad *accrescere* il numero dei loro figli.

È anzi *molto probabile* che il miglioramento della classe lavoratrice la spinga a far di tutto per conservare il più alto *tenore di vita* che è riuscita a raggiungere; ed in tal caso l'aumento del salario corrente non sarebbe più transitorio, ma servirebbe ad innalzare in *modo permanente* il salario normale, formando un nuovo livello più elevato, attorno a cui dovrebbero avvenire le future oscillazioni del prezzo corrente del lavoro.

Se nelle condizioni economiche della popolazione si verifica un *permanente peggioramento* e se ne *abbassa* quindi il *tenore di vita*, come *effetto immediato* si presenta quello della *diminuzione dei matrimoni* e delle *nascite*, ma come effetto *lontano*, e cioè dopo un certo tempo, si può avere benissimo un *aumento* anzichè una *diminuzione* nei *matrimoni* e nelle *nascite*.

5. Se si considera pertanto il complesso delle cause che agiscono così sulla domanda come sull'offerta di lavoro, si può conchiudere che la rimunerazione dell'operaio è influenzata tanto dal *movimento* della popolazione quanto dall'accumulazione del *risparmio*, che si risolve poi nell'ammontare del *capitale-salari*.

Qualora si osservi però che sul rapporto fra il *movimento* della *popolazione* ed i *mezzi disponibili* per la sua *sussistenza*, influiscono non solamente *motivi economici*, ma motivi ancora di ordine diverso, si può concludere subito che, non essendo l'aumento della popolazione *esclusivamente* guidato dalla considerazione dell'*elemento economico*, l'aumento della popolazione non può trovarsi mai in un tale rapporto coi *mezzi di sussistenza* da doversi dire che i due fatti possano reputarsi come *funzione* l'uno dell'altro.

Difatti è indiscutibile, perchè sono i fatti che ce lo mostrano, che la produzione umana non è frenata dal fattore economico tanto da ragguagliarsi al *massimo di utilità*.

L'esperienza ci insegna che, *in realtà*, non troviamo mai un saggio di salari che ridotto al netto dalle spese di *reintegrazione*, di *ammortamento* e di *assicurazione*, corrisponda all'*interesse* del risparmio impiegato per condurre il lavoratore all'età matura,

tenendo conto ancora della mortalità prima dei venti anni (1).

Noi non troviamo cioè in concreto — come rileva il Barone (op. cit., pag. 92) — un saggio tale di salari che, durante il periodo in cui l'uomo è produttivo (dai 20 ai 50 anni poniamo) sia sufficiente:

a) a reintegrare le forze per mantenerlo in condizione di efficace produttività;

b) ad allevare la sua prole in modo che al cessare della produzione un altro ne possa prendere il posto;

c) a pagare un premio di assicurazione contro il rischio di morte prima che un successore possa sostituirlo nella produzione;

d) a dare in più l'interesse del risparmio impiegato nel suo allevamento, tenendo calcolo anche delle spese occorse per tutti coloro che sono morti prima dei 20 anni.

Ecco come, non contenendosi l'aumento della popolazione entro quell'àmbito segnato *esclusivamente* dallo svolgimento delle forze *economiche*, a quel *mas-*

---

(1) Basta pensare al costo di produzione dell'uomo, riflettere cioè che di tutti i nati una percentuale soltanto arriva all'età di venti anni, e quindi a quell'età nella quale l'uomo comincia ad essere più intensamente produttivo per continuare ad esserlo fino all'età di 50 anni. E giova tener presente che il rapporto degli adulti dai 20 ai 50 anni col totale della popolazione si aggira intorno al 40 % con qualche cosa di più da 0 a 20 anni, e qualche cosa di meno del 20 % dai 50 anni in su.

Ora all'Economia nazionale — come osserva il Barone (op. cit., pag. 110) — questa *virilicoltura* costa non soltanto la spesa dell'allevamento dei sopravviventi, ma anche quella occorsa per tutti coloro che sono morti durante i primi venti anni.

simo di utilità della produzione umana, che risponde all'equilibrio fra la popolazione e le spese cagionate dall'allevamento del prodotto umano *in generale*, non si perviene mai; come, d'altronde, non si perviene, se non in modo *relativo* ed *instabile*, a quell'equilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza, che riguarda la *rimunerazione del costo di produzione del lavoro, esclusivamente* considerato rispetto al *singolo* lavoratore, malgrado lo svolgersi in proposito dell'azione delle cause economiche di indole *preventiva*, e malgrado lo svolgersi dell'azione delle forze limitatrici di indole *repressiva* (*mortalità*). E ciò — lo ripetiamo anche qui — malgrado l'aumento della popolazione determini un *ribasso* nel saggio dei salari, e questo determini:

a) od un *deperimento* della merce lavoro, ossia una *distruzione* del prodotto *uomo* per il fatto di un accrescimento nella mortalità;

b) o l'uscita dal gruppo sociale al quale appartengono, dei prodotti umani esuberanti, per andare a trovare altrove migliori condizioni di vita (*emigrazione*) (1).

---

(1) L'emigrazione, a ben badare, si risolve in una *distruzione improduttiva* di ricchezza. Le forti rimesse di risparmio non compensano la perdita del risparmio che l'emigrazione viene generando.

Ma anche ammettendo che i risparmi rimessi dagli emigranti reintegrassero le spese di allevamento — cosa che non avviene — non per questo l'emigrazione può dirsi che cessi dall'essere una perdita netta. Il Barone rileva giustamente che tanto costa allevare, a parità di classe sociale, un lavoratore infermiccio che uno robusto e sano; che tanto costa allevare un lavoratore indolente e laborioso. E quelli che emigrano sono i migliori. E tutto ciò senza notare che l'esodo degli emigranti

6. Orbene, posto che la merce lavoro non è mai in *funzione* dell'*elemento economico* — che, se lo fosse, codesto equilibrio funzionale, lo ripetiamo, ragguaglierebbe il prodotto uomo al massimo di utilità — e posto che non ha neppure carattere *stabile* l'equilibrio fra l'elemento popolazione e la rimunerazione del *costo* del lavoro, considerato rispetto all'operaio singolo, i fatti che si verificano sono questi: la *impossibilità* che la rimunerazione del lavoro giunga a superare, *in termini generali* e *costanti*, il *valore di costo* del lavoro; la *tendenza* della rimunerazione medesima a portarsi verso il *costo di produzione* del lavoro, attraverso le oscillazioni che talvolta la fanno scendere al *disotto* di questo *costo*.

Il saggio dei salari pertanto oscillerà a seconda del variare del rapporto fra la *quantità* e la *qualità* del lavoro disponibile, in un dato momento ed in un

---

per andare ad accumulare quel po' di risparmio nelle lontane contrade non è disgiunto da gravi sofferenze delle famighe che restano in patria, per qualche tempo almeno.

Con i fatti rilievi non si vuol disconoscere che, laddove la procreazione sia eccessivamente vibrata, l'emigrazione non sia un rimedio parziale allo squilibrio fra l'elemento popolazione ed i mezzi di sussistenza, come non si vuol disconoscere che essa stessa possa fungere da freno ad una smodata prolificazione, soltanto vuol rilevarsi che si tratta di un rimedio *parziale*, il quale perciò appunto non elimina il fatto che nella *produzione uomo* si abbia a constatare una *distruzione improduttiva* di ricchezza.

In Germania, nel decennio 1880-1890, secondo il calcolo del costo di *produzione* dell'*uomo ventenne*, l'emigrazione sottrasse un risparmio di circa 5 miliardi di lire, ed in Italia il risparmio sottratto ammonta ad una somma, di poco, ma tuttavia maggiore.

dato ambiente, e la *quantità* dei mezzi per rimunerarlo; in altri termini varierà col variare del rapporto fra la *domanda* e l'*offerta di lavoro.*

7. È evidente però che l'offerta del lavoro *qualificato* (*skilled*), di quel lavoro che è soggetto alla *legge speciale dei salari*, essendo *di norma inferiore* alla *domanda*, non può far di regola scendere il salario *speciale* al disotto del costo di produzione del lavoro al quale riferiscesi.

Accenniamo qui a quei lavori che:

a) implicano *difficoltà speciali;*

b) influiscono sulla *possibilità*, sulla *durata* e sulle *spese* del tirocinio;

c) non si possono disgiungere dall'esistenza di *rischi straordinari*;

d) non riescono generalmente accetti per ragioni di *igiene*, di *convenienza*, di *moralità*, ecc. (cons. in proposito a tutto ciò, Todde, op. cit., pag. 743 e segg.).

Ad una conclusione contraria invece deve arrivarsi per quanto concerne i salari relativi al lavoro *comune* o *non qualificato* (*unskilled*), in quanto, riguardo a questo agisce, d'*ordinario*. meno *imperfettamente* la *concorrenza*, impera cioè, *di regola*, la *legge generale* del salario, e perciò è comunemente possibile che l'*offerta* di lavoro sia *superiore* alla domanda, mentre non è *ordinariamente* possibile che la *domanda* sia *superiore* all'offerta.

Si capisce, quindi, come, a seconda dei casi, e cioè se *aumenta* l'offerta di lavoro, possa il saggio del salario costituire un *sotto-salario*, come dice il Valenti, e cioè *non basti* a rimunerare il *costo di produzione del lavoro*, non giunga, in altre parole, a compensarne le spese di produzione: a compensare il capitale di sussistenza necessario a provve-

dere ai bisogni più urgenti del lavoratore ed a ripararne le energie spese nel lavoro, oltre la quota per il capitale speso nel tirocinio.

E si capisce ancora come col *diminuire* dell'offerta medesima possa il saggio del salario coincidere col ***costo di produzione del lavoro.***

8. In conclusione può dirsi, ripetendo la formula già adoperata, che la rimunerazione dell'operaio è determinata dal *grado di limitazione* del suo servigio e dei mezzi destinati a provvedervi, e quindi da tal legge che. *in generale* — salve le particolari deviazioni dovute a cause *specifiche* (1) — tende sempre

---

(1) Così dicendo intendiamo riferirci più che a quelle cause che danno luogo a dei continui movimenti oscillatori fra la domanda e l'offerta di lavoro, a quelle che sono di natura *extra-economica* e di cui abbiamo discorso altra volta a pagina 110. Allorchè ci occupiamo di casi in cui operano siffatte cause, a dire il vero, non siamo più nell'àmbito della *legge* del salario.

Non si può prendere in considerazione nei riguardi della rimunerazione del lavoro il compenso dato ad un facchino che ci porta la valigia alla stazione; a costui daremo più o meno, secondo l'umore del momento, secondo gli spiccioli che abbiamo in tasca, secondo il desiderio che abbiamo di risparmiare o di fare buona figura.

La ricompensa che si dà ad uno che ci ha salvato da un pericolo il figlio — osserva il Supino (op. cit.), occupandosi di questi casi di rimunerazione di natura *extra-economica* — dipende dalla gioia che si prova in quell'istante e dalle pretese del salvatore, che può essere semplicemente soddisfatto della sua buona azione o può volerla sfruttare. Come si farebbe in questi casi a conoscere — dice il Supino — i motivi che spingono ad agire le persone che si trovano di fronte nel dare o nel ricevere una data rimunerazione? Qui le cause non sono costanti, e perciò è impossibile stabilire una legge del salario, basandosi su questi fatti isolati.

a spingere la rimunerazione, verso il costo; perchè anche in riguardo all'oggetto ora studiato, valgono le norme *generali* relative ai *prezzi di mercato* che abbiamo fissate da pag. 261 a pag. 289.

9. La riprova che la rimunerazione del lavoro dell'operaio è dominata dal *grado di limitazione* così come lo abbiamo inteso, ci è offerta dalla *variazione* alla quale il *saggio* dei salari relativi al lavoro *comune*, è andato soggetto nelle due fasi per le quali è passata la Economia capitalistica.

Nel primo periodo, in quello che va dall'introduzione della macchina — e cioè dall'ultimo quarto del secolo XVIII — alla metà del secolo XIX, il salario è indubbiamente un *sotto-salario*, perchè esso non vale a rimunerare il lavoratore delle spese di produzione del suo lavoro; e la causa ha da riporsene nell'*eccesso* dell'offerta di lavoro sulla domanda, *eccesso* determinato dalla inutilizzazione di una gran parte del lavoro umano che le macchine *operatrici*, introdotte per prime, operarono, ben diversamente da quello che avvenne in seguito per le svariate applicazioni delle macchine *motrici*, che aprirono larghi campi di impiego alle energie fisiche della classe lavoratrice (vegg. in proposito i rilievi fatti a pag. 170 e segg.).

Nel secondo periodo — che va dalla metà del secolo XIX fino ad oggi — aumentatasi, per contro,

---

Ma la regolarità che non si osserva in essi — come abbiamo visto — si manifesta nei salari dati a grandi masse di operai, appartenenti ad uno stesso mestiere o ad uno stesso paese, perchè nella massa le differenze scompaiono, scaturisce una media, le cause costanti hanno la prevalenza.

a causa di quest'ultimo fatto la domanda di lavoro, il saggio del salario si eleva e non si è più di fronte ad un *sotto-salario*, ma di fronte ad un salario che, in generale, *rimunera* l'operaio del *costo* di *produzione* del suo lavoro (1). E la domanda di lavoro si eleva perchè il capitale si è via via fortemente accumulato. E tanto si è accumulato che, nella attuale fase capitalistica, il capitale, secondo che osserva il Labriola (op. cit., pag. 357), non senza una certa esagerazione, si disinteressa delle cose della fabbrica e preme assai meno sugli operai di quello che non facesse una volta.

In un periodo di pletora produttiva — rileva sempre lo stesso scrittore — il capitale non tanto attende i suoi guadagni dall'usura esercitata sulle rimunerazioni operaie, quanto da destri maneggi sul mercato dei titoli e dei prodotti. Per tal fatto si capisce — egli osserva — che esso venga più spregiudicato verso le unioni operaie, meno intransigente verso le rivendicazioni dei lavoratori e più disposto ad ammetterne le ragioni (2).

(1) Il Gide (op. cit., pag. 476) nota che il rialzo solo in parte è *nominale*, a causa del rinvilio del denaro, perchè se il costo della vita materiale è aumentata di un *terzo*, i salari *nominali* si sono più che *raddoppiati*.

(2) Il Valenti (op. cit., pag. 441-442 e segg.) considera rispettivamente due anzidetti periodi come il risultato di una legge *storica* di carattere *statico* e di una legge *storica* di carattere *dinamico*, ed osserva che se il salario, quale forma prevalente di rimunerazione del lavoro nell'Economia capitalistica, si presenta dapprima come un valore di limitazione negativa, e se tale può considerarsi la sua *legge storico-statica*, la rigidità sconfortante di questo principio viene temperata dalla tendenza che il salario *nominale* ed il *reale* addimostrano poste-

10. Queste considerazioni provano come unilaterale. per lo meno nei suoi termini *esteriori*, sia la

---

riormente verso la loro graduale elevazione, tendenza questa che può considerarsi come la *legge storico-dinamica* del salario.

Egli rileva come, nel primo periodo, in quello nel quale alla *piccola impresa imperfetta* si sostituisce la *grande impresa perfetta* ed il salario si riduce al *minimum* necessario alla sussistenza, tantochè la classe operaia è oggetto di gravi preoccupazioni per parte dei filantropi e dei Governi, la ragione del fenomeno abbia da rintracciarsi nel *forte impiego* e nell'*accentramento* del capitale, fatti che sono determinati dall'introduzione delle macchine e dai perfezionamenti arrecati ai processi tecnici produttivi.

Il capitale necessario ad una impresa non si computa più a poche migliaia, ma a centinaia di migliaia, di milioni di lire. Di qui un disquilibrio fra i due elementi della produzione, il capitale ed il lavoro: disquilibrio che viene accresciuto dall'aumento eccessivo della popolazione operaia e dal minore bisogno del suo concorso specifico e quantitativo. In tali condizioni — egli osserva — trovandosi l'offerta del lavoro al prezzo di costo costantemente inferiore alla domanda, l'imprenditore capitalista domina la distribuzione.

Egli può ridurre il salario al minimo di sussistenza necessaria ad ottenere la forza di lavoro ed elevare corrispondentemente il profitto. Nè l'operaio può sfuggire a tale imposizione, stretto come è dalle più urgenti necessità della vita, con lo spettro della disoccupazione innanzi agli occhi e in uno stato di assoluto isolamento; dacchè ogni coalizione di resistenza gli è contesa dalla stessa legislazione.

Senonchè, a grado a grado, e precisamente dopo la metà del secolo scorso, mentre il profitto *decresce*, il salario si *eleva*. riducendosi il disquilibrio sopra notato, per opera in gran parte di quelle istesse forze, che lo hanno da prima causato.

L'aumentata produttività dell'industria diminuisce la spesa unitaria del prodotto, i larghi profitti determinano un maggiore accumulamento di capitali, la concorrenza livella i prezzi e la produzione si estende in una misura, quale nessuno avrebbe osato prevedere per lo innanzi, procurando un aumento

cosiddetta teoria *degli alti salari* che, a rovescio delle teorie pessimistiche, sostiene che laddove l'industria è tecnicamente più *progredita* ed economicamente più *produttiva*, ivi la rimunerazione è più elevata, con ciò accennando quasi ad un'influenza *autonoma* ed *esclusiva* degli elevati salari sul progresso e sulla produttività dell'industria.

Se teniamo conto delle osservazioni fatte rispetto alla *accumulazione* del capitale ed all'*influenza* della medesima nell'*elevazione del saggio* dei salari, si deve constatare che non può dirsi, senz'altro, che gli alti salari siano *causa della produttività del lavoro* e del *progresso* industriale; ma doversi invece dire che questi fatti sono causati in *prima linea*, e cioè in un senso *fondamentale*, dall'*accrescimento* della quantità del capitale, (1); per quanto, in un senso *su-*

rilevante della domanda di lavoro. L'opera umana impiegata per ciascuna unità di prodotto è inferiore d'assai a quella di un tempo; ma il suo impiego complessivo è di molto maggiore.

Il saggio del salario, non solo *nominale*, ma anche *reale*, si *eleva* con una progressione sensibilissima, fino a raddoppiare, in molti casi, nel periodo di 50 anni. Concorre efficacemente ad agevolare un tale aumento l'organizzazione operaia, resa possibile da una legislazione integratrice della libertà, agevolata dalla maggiore istruzione dell'operaio e dall'accresciuta coscienza della propria forza e dei propri diritti.

Vi contribuisce altresì la convinzione acquistata dall'imprenditore, che l'operaio non oppresso dal lavoro e meglio retribuito, presta un più efficace concorso, e riesce esso stesso a determinare quell'aumento del reddito che permetterà all'imprenditore medesimo di accrescere la sua mercede senza sacrificio proprio e magari con vantaggio.

(1) Tanto è vero il rilievo che facciamo che, laddove l'offerta di lavoro sia *eccessiva*, i salari non tendono ad elevarsi,

bordinato e consequenziale, non possa negarsi che anche la *produttività del lavoro* può avere influenza sull'*elevazione del saggio dei salari* e quindi sul *progresso industriale*, perchè l'operaio, soddisfatto della propria sorte, che non si estenua in una applicazione eccessiva della sua forza muscolare e mentale, è certamente un coefficiente validissimo di progresso ed, in molti casi, come dice il Valenti, ogni effetto utile può essere pienamente subordinato alla sua attenzione, alla sua solerzia, alla sua preveggenza.

11. È vero che sul *rialzo* del *saggio* del salario ha contribuito anche l'*organizzazione* dei lavoratori, ma occorre, anche qui, tener presente che l'influenza di codeste associazioni in proposito, è stata possibile date le *condizioni economiche* dell'ambiente, e cioè data la possibilità di premere, con effetto e senza danno, sul capitale fortemente accumulatosi. E la influenza medesima in quanto, tutt'oggi sia diretta, o nei casi di *eccessiva offerta* di lavoro, a moderare la ingordigia dei capitalisti (cons. Supino, op. cit.), o, nei casi di un *tardo adattamento* dei salari alle mutazioni verificatesi nelle altre quantità dell'equilibrio economico, a rendere meno *lento* l'adattamento medesimo e cioè il rialzo dei salari (1), non procede su una base di fatto diversa.

ma a rimanere *stazionari* o *quasi*, malgrado l'*aumento* della produttività del lavoro: lo prova la condizione dei salariati negli Stati Uniti nell'ultimo ventennio (vegg. Gide, op. cit., pag. 473-74), a causa della forte *immigrazione* di lavoro.

(1) Su quest'argomento dell'influenza che le organizzazioni operaie esercitano su un più celere componimento dell'equilibrio economico, cons. Gide, op. cit., pag. 478 e segg., e Barone,

In questi casi, invero, non è che il *capitalista* non possa rimunerare i salari al *costo* ed i salari si trovino al *disotto* del *medesimo* per un difetto di equilibrio fra il capitale ed il lavoro impiegato: no, è il capitale che, seguendo la legge del *tornaconto*, mira a procurarsi il lavoro, sempre che può, alle *migliori* condizioni possibili.

È, ad ogni modo, innegabile che, entro questi limiti, le organizzazioni operaie influiscano, come un *naturale correttivo*, attenuandole, le imperfezioni che, nel regime distributivo, vengono operandosi per lo svolgimento naturale ed effrenato delle leggi economiche.

Le contrattazioni *collettive* impediscono che la forza del capitale soverchi l'operaio che, contrattando singolarmente, non è in grado di fronteggiare, per la sua debolezza economica, la pressione che il capitalista viene su di esso esercitando, per ottenerne alle condizioni più convenienti per se, le prestazioni di lavoro (1).

---

op. cit., pag. 121 e segg. — Vegg. anche quanto il Barone scrive a pag. 127 e segg., a proposito del sistema dei *turni* in quanto sia diretto ad alterare le condizioni dell'equilibrio economico per conseguire dei sopra-salari.

(1) Sull'argomento delle contrattazioni collettive vegg. i cenni del Gide, op. cit., pag. 481, e dall'aspetto prevalentemente *giuridico*, lo studio del Messina, *I concordati di tariffe*, in *Rivista di Diritto Commerciale* di Sraffa e Vivante, aprile 1906, e gli Aut. ivi citati. Sulla legittimità dell'azione delle organizzazioni operaie contro la cosiddetta libertà del lavoro e sulla sua funzione sociale, cons. lo scritto del prof. Supino, in *Rendiconti del R. I. Lombardo*, ecc., fasc. 5, VIII, 1908, *Il punto di vista capitalistico e il punto di vista sociale nelle questioni concernenti il lavoro.*

12. È innegabile ancora che le armi stesse di cui dispongono gli operai associati per il miglioramento delle condizioni di lavoro, siano un potente *naturale* correttivo della lotta fra gli interessi antagonistici del capitale e del lavoro, e cioè gli *scioperi*, i *boicotaggi*, la guerra al *krumiraggio* (vegg. su ciò Gide, op. cit., pagine 481 e segg. e Lasca, op. cit., pagine 242 e segg.).

Oggi, in generale, è riconosciuto che, senza il *diritto* di sciopero, il contratto di salario non è perfetto (1).

Certo, dello sciopero, come di tutte le armi, non deve abusarsi, ma qui noi non ne consideriamo l'abuso, ma l'*uso*, per quanto lo sciopero dall'*aspetto economico-sociale* implichi, *sempre*, una *distruzione improduttiva* di ricchezza (2). Lo sciopero poi pre-

---

(1) Sull'evoluzione dello sciopero, cons. Lasca, *I delitti contro la libertà del lavoro*, pag. 194 e segg.

(2) Io sono del parere del Valenti che, pur limitando i suoi rilievi alla semplice questione del salario, e quindi non curando tutte le altre finalità che le classi lavoratrici, sempre nell'orbita delle loro prestazioni di lavoro, mirano a raggiungere (cons. in proposito Messina, op. cit.), rileva come l'organizzazione del lavoro riesce *socialmente giovevole* ogniqualvolta ha per effetto di spingere il salario verso il *limite del costo* e non impedisce che altri possa raggiungere lo stesso fine; e che essa riesce invece *socialmente nociva* ogniqualvolta ha per effetto di spingerlo al *disopra di quel limite*, creando una condizione *privilegiata* a favore di un *determinato gruppo di operai*.

Quanto poi ad evitare che lo sciopero assuma la figura di un *abuso* da parte della classe lavoratrice, egli, giustamente, osserva che, essendo le condizioni della *distribuzione* strettamente *connesse* a quelle della *produzione*, la classe stessa

senta materia di particolari indagini quanto al suo *costo* per il *lavoratore*, quanto al suo *costo* per la

---

prima di avventurarsi alla lotta deve possedere una nozione bene esatta della fonte alla quale l'aumento della rimunerazione sarà attinto (vegg. su ciò anche Barone, op. cit., pagine 125–126); È ovvio che l'*identico* aumento di salario avrà conseguenze assai *differenti*, e pertanto avrà un esito diverso la sua richiesta, a seconda che esso tocca la quota di prodotto, che si riferisce alle spese di produzione o al reddito, od a seconda, che va in diminuzione del profitto ordinario o di un sopra–profitto.

Pertanto: ammontare delle perdite dirette ed indirette, subite od inflitte; possibilità di trasferirle o meno su altre Economie; esistenza o meno di un sopra-reddito dell'imprenditore; possibilità di accrescere la produttività dell'industria; eventuale restrizione della produzione; sostituzione di una diversa combinazione produttiva che limiti l'impiego della mano d'opera; impiego diverso produttivo ed improduttivo del capitale e del lavoro; sostituzione possibile di diversi rapporti di distribuzione, ecc., sono tutti elementi *estremamente complessi* e *multiformi* che si presentano all'analisi dell'Economista.

Siccome poi lo sciopero si risolve necessariamente *sempre* in una *distruzione improduttiva di capitale* (capitale di sussistenza dei lavoratori e dell'imprenditore durante il periodo di sospensione della produzione, inutilizzazione o deperimento del capitale tecnico, arresto e turbamento della circolazione) e quindi in un danno per l'*Economia sociale*, una condizione di vero progresso sarebbe quella per cui allo sciopero effettivo ed alla effettiva sospensione del lavoro o trasformazione dell'industria, si sostituissero, grado a grado, sempre più lo sciopero e la sospensione puramente *potenziali*.

La condizione ideale e la più vantaggiosa così per l'Economia privata come per l'Economia sociale è quella in cui le parti contendenti, pienamente edotte delle rispettive posizioni economiche, alla semplice minaccia di sciopero o di chiusura della fabbrica, senza sospendere il processo produttivo e conscie dei danni che ne risultano, si accomodano a quella

classe organizzata e quanto al suo costo per l'*imprenditore* (1).

---

soluzione arbitralmente proposta, o direttamente concordata, che in quel momento rappresenta, per entrambe, l'attuazione della *legge del tornaconto.*

Su quest'argomento può consultarsi il mio lavoro: *Intorno al disegno di legge sul contratto di lavoro e sulla definizione* ecc., in *Filangieri*, n. 3 e 4, A. 1910.

Da ultimo e cioè nel 18 luglio 1913, negli Stati Uniti d'America, è stata emanata una legge per la costituzione di un ufficio di conciliazione e di tribunali arbitrali per l'industria dei trasporti, che ha per iscopo di risolvere *facoltativamente* le controversie che si verificano tra i dirigenti il traffico interstatale ferroviario e marittimo negli Stati Uniti e la Columbia, ed i loro impiegati.

(1) Diverse sono state le opinioni manifestatesi intorno al *costo* dello *sciopero* nei riguardi del lavoratore. Per la critica di esse può consultarsi utilmente il Valenti (op. cit., pag. 484 e seg.) il quale ritiene che il *costo dello sciopero* sia dato, oltre che dal *capitale di sussistenza consumato durante il periodo di sciopero*, dalla *perdita del salario meno la spesa di sussistenza che il lavoratore avrebbe incontrata nel periodo del lavoro*, in altre parole non dal prezzo perduto del prodotto lavoro, ma dal *reddito* che sarebbe stato incluso in quel prezzo.

L'equivoco in cui è caduto il Montemartini (*Giornale degli Economisti*, fasc. nov. 1905), quando dice che nello sciopero l'operaio sottostà a quello che i giuristi chiamano un *danno emergente*, e questo è il *capitale di sussistenza consumato*, e inoltre ad un *lucro cessante*, costituito dalla *perdita* della *mercede* per le giornate di lavoro che egli non compie durante lo sciopero, è stato quello di considerare, nell'àmbito del *lucro cessante*, l'intero *salario* come *reddito* dell'operaio. Il salario è parte del *reddito sociale*: ma per il lavoratore è il valore del prodotto lordo lavoro, che richiede spese di produzione.

Per avere il *reddito* del *lavoro*, bisogna detrarre la *sussistenza*, come per calcolare il *reddito* del prodotto forza motrice *vapore* bisogna detrarre il *carbone consumato*. Se in 6 giorni

Non va infine taciuto che a fronteggiare le coalizioni operaie sono sorte le coalizioni industriali, principale arma delle quali è la *serrata.*

---

di lavoro l'operaio percepisce L. 18 e nei 7 giorni della settimana non consuma che L. 14, vi è un reddito di L. 4 che è il *lucro cessante*.

L'operaio durante lo sciopero può spendere di più o di meno di quanto lavora. L'ozio può fomentare i dispendi e fargli spendere L. 2,50 al giorno: in tal caso egli perde di più dell'intero suo salario, egli cioè, perde L. 17,50 per la sussistenza e L. 4 di reddito, cioè in totale L. 21.50. Se invece l'operaio parsimonioso riduce i suoi consumi durante lo sciopero e spende L. 1,50 soltanto al giorno, in tal caso esso perde meno del salario e cioè L. $10,50 + 4 = 14,50$.

Il Valenti dichiarando di voler rimanere nell'àmbito del *costo oggettivo* e non seguendo il Montemartini nella valutazione del *costo soggettivo*, osserva che nell'àmbito del *costo oggettivo* vi sono ancora altri *elementi* da calcolare. L'operaio durante lo sciopero fa qualche lavoro rimunerato: una donna cuce la biancheria per la famiglia, un operaio agricolo coltiva il suo campicello, un operaio meccanico lavora in casa delle serrature, ecc. Questi guadagni vanno in diminuzione del consumo di capitale.

Vi sono lavori intermittenti e straordinari, che se non si compiono in un periodo, si possono compiere in un altro. In tal caso lo sciopero non costa nulla, sia che si guardi alla spesa di sussistenza, sia che si guardi al salario, perchè nessun salario è stato perduto, e sciopero o non sciopero, vi è sempre una sussistenza nel periodo di disoccupazione, che il salario futuro dovrà reintegrare, o a cui è d'uopo provvedere con altri mezzi.

Vi sono salari che non pareggiano la spesa di sussistenza giornaliera, in guisa che a questa è d'uopo provvedere con altri redditi; in tal caso il salario presenta un *reddito negativo*, che devesi detrarre dalla spesa di sussistenza durante lo sciopero per avere il costo. Se anche durante il lavoro l'operaio rimette del suo capitale per vivere, questa rimessa non

13. Gli operai, inoltre, per sfuggire al dominio del capitale ed ottenere un rimedio alle imperfezioni

---

può considerarsi come *costo dello sciopero*. Vi è poi il caso in cui l'operaio è sussidiato dalla lega di resistenza.

Non vi ha dubbio che, considerando il fenomeno dal punto di vista dell'Economia privata dell'operaio, il sussidio va in diminuzione del *costo*, poichè quel sussidio è il compenso del sacrificio che l'operaio fa appartenendo alla lega, consistente nel pagamento di un contributo e nella rinuncia alla libertà di non scioperare, quando la lega decide lo sciopero. Questi due elementi costituiscono un costo, oggettivo il primo, soggettivo il secondo, ma sono il costo dell'operaio organizzato e non dell'operaio scioperante. Come il sussidio non è costo per l'operaio scioperante, bensì è il compenso dell'operaio organizzato.

Anch'io col Valenti ritengo esatto quanto afferma il Bachi (*Giornale degli Economisti* del gennaio 1896), e cioè che il sussidio non è che un'*indennità di assicurazione*, il pagamento del danno prodotto da un eventuale sinistro, contro cui l'operaio partecipando alla lega si è assicurato, e di cui la contribuzione versata alla lega è il premio.

Infine l'operaio può ricevere elargizioni benefiche. Anche queste, è ovvio, vanno in diminuzione della spesa.

Certo che così il *costo* del solo sciopero è calcolato *economicamente* e non *statisticamente*, perchè *statisticamente*, come osserva il Coletti (*Giornale degli Economisti*, fasc. dicembre 1908), è impossibile di tener conto di tutti gli elementi che abbiamo indicato.

Per giudicare infine quando uno sciopero riesca *veramente vittorioso* o *perdente*, non è sufficiente badare al *costo dello sciopero*, come si è fatto più sopra: non basta, perchè il costo rappresenta soltanto un lato del problema, come rileva il Valenti. Esso è il *passivo* dello sciopero; resta a vedere quale ne è l'*attivo*.

Le cause *prevalenti* degli scioperi nell'epoca moderna possono ridursi a due:

1.° *domanda di un aumento di mercede*, od *opposizione alla sua diminuzione*;

del sistema distributivo in cui capeggia l'imprenditore, possono riunirsi in *associazioni cooperative*.

—

2.° *domanda di una diminuzione delle ore di lavoro,* od *opposizione al loro aumento.*

Nel caso dall'aumento della mercede il vantaggio dello sciopero o il danno del suo insuccesso, può essere *oggettivamente* calcolato. Non basterà però che si accordi un qualsiasi aumento di mercede, perchè l'esito possa dichiararsi *favorevole*. Occorrerà che l'aumento sia tale e *perduri* tanto tempo, quanto occorre a compensare il costo dello sciopero, dopo di che comincierà ad aversi un reddito.

Nei lavori agricoli, come in tutti i lavori intermittenti e di poca durata, assai spesso l'aumento della mercede non solo non dà un reddito, ma non giunge a compensare il costo dello sciopero.

Inoltre per decidere dell'esito sfavorevole o favorevole dello sciopero non può farsi un bilancio semplicemente individuale; ma devesi istituire il bilancio della classe scioperante. Se la mercede viene elevata da L. 3 a L. 3,50, ma si licenziano 20 operai su 100, l'esito è sfavorevole: perchè la somma dei salari percepiti prima dello sciopero era di 300 e dopo lo sciopero è di L. 280.

Sta qui il punto nero delle nostre statistiche degli scioperi. La dichiarazione di esito favorevole o sfavorevole va sempre accolta col beneficio dell'inventario.

Quando si tratti della diminuzione delle ore di lavoro il problema è ancor più difficile a risolvere; perchè di fronte ad un *costo oggettivo* si ha un vantaggio soggettivo il quale varia da individuo ad individuo a seconda della costituzione fisica, del sesso, dell'età e della qualità del lavoro.

Considerando la questione dal punto di vista dell'imprenditore, l'elemento, di cui egli deve tener conto massimamente per decidere della convenienza di resistere o di cedere alle pretese degli operai, è l'effetto che l'una o l'altra determinazione avrà sulla produttività dell'industria.

Un aumento di mercede o una diminuzione di ore di lavoro possono essere un affare anche per l'imprenditore, se ne deriva un accrescimento più che proporzionale del prodotto;

A mezzo di codeste associazioni, i soci, i quali o come lavoratori percepiscono una rimunerazione

come un aumento di mercede o una diminuzione di ore di lavoro possono essere un disastro per gli operai se dopo breve tempo determinano una trasformazione tecnico-economica dell'industria, in cui il lavoro in complesso trovi più limitato o meno proficuo impiego. Ed è altresì l'accrescimento della produttività dell'industria la sola condizione per cui uno sciopero può riuscire vantaggioso per l'*Economia sociale*

Dacchè se per questa, come si è detto, il capitale consumato dello sciopero è irrevocabilmente perduto; tuttavia il maggior reddito può permettere di accumulare un capitale nuovo molto maggiore del precedente. Certo meglio sarebbe che il miglioramento della mercede si conseguisse senza sospensione del processo produttivo, poichè in tale ipotesi si guadagnerebbe da due parti. Nondimeno sta sempre che la maggior produttività dell'industria può impedire quel decremento della ricchezza sociale che altrimenti sarebbe inevitabile.

Si può concludere pertanto che il principio direttivo dello sciopero così dal punto di vista dell'operaio come da quello dell'Economia sociale, è quello di ottenere il massimo vantaggio per la classe scioperante col minimo danno, e possibilmente col vantaggio dell'imprenditore. In una parola deve applicarsi nel caso la *legge del minimo mezzo*.

Qui dobbiamo tener presente ancora non solo il *costo dello sciopero* per la classe organizzata, ma anche il costo dello *sciopero* e della *serrata* per l'imprenditore e per l'*Economia sociale*. Il Valenti rileva — ed io sono del suo parere — che sarebbe enorme il credere che il costo della *classe organizzata* sia costituito dalla somma dei *costi individuali* degli organizzati. Per la classe il costo dello sciopero è dato dall'ammontare dei sussidi di sussistenza distribuiti agli associati e dalle spese di organizzazione e di lotta. Ci può essere uno sciopero vantaggioso per la classe e disastroso per i singoli associati, ed uno sciopero vantaggioso per questi e disastroso per quella.

Il costo dello sciopero per l'imprenditore o della serrata, se la sospensione del lavoro è da esso provocata, è costituita

inferiore al costo, o come consumatori sono costretti a pagare un prezzo *superiore al costo*, riescono ad eliminare e fare proprio il *sopra-reddito* di cui si avvantaggia l'imprenditore.

Se si tien presente però che le imprese ordinarie

---

da elementi corrispondenti a quelli da cui risulta il *costo dello sciopero* per l'operaio, e cioè dal consumo di capitale dell'impresa durante il periodo di sospensione della produzione, il quale consta della sussistenza dell'imprenditore e del deperimento che eventualmente subiscono il *capitale tecnico* ed i *prodotti iniziati* (*danno emergente*); e dal profitto perduto dall'impresa durante il periodo di sospensione (*lucro cessante*).

Quanto al costo dello sciopero per l'*Economia sociale* ha da rilevarsi che essa perde, in primo luogo, il *capitale di sussistenza* consumato dagli operai e dall'imprenditore durante lo sciopero, e la serrata; quindi il *capitale tecnico* che si consuma per deperimento; e da ultimo l'*utile di produzione* o *reddito sociale*, che si sarebbe ottenuto nel periodo dello sciopero, in altre parole la ricchezza nuova che in quel periodo si sarebbe prodotta.

Ciò che, considerando il fenomeno dal punto di vista dell'*Economia sociale* merita nota, si è il fatto, che mentre il costo dello sciopero per l'operaio può essere compensato ad usura da un aumento della rimunerazione, e quello della serrata per l'imprenditore da una diminuzione della rimunerazione stessa, tale compensazione non può verificarsi per l'*Economia sociale*. La quale da uno sciopero o da una serrata non può conseguire, immediatamente almeno, che il vantaggio di una più equa distribuzione.

Per l'*Economia sociale* il costo dello sciopero è una *distruzione di ricchezza*, e non può essere reintegrato da una produzione susseguente; per il fatto che lo sciopero non determina alcun incremento in questa, ed ha solo un effetto distributivo. L'Economia dell'operaio può fare un guadagno, perchè lo sottrae all'Economia dell'imprenditore. Ma esso guadagno non conta per l'*Economia sociale*, in quanto il vantaggio dell'uno è neutralizzato dallo svantaggio dell'altro.

hanno per *fine* il *produrre*, e che invece questo fine è *mezzo* per le associazioni cooperative, dacchè il loro *fine* è quello di ovviare alle *imperfezioni del regime distributivo*, imperniato esclusivamente sullo svolgersi effrenato delle leggi economiche, non sarà difficile il rilevare la possibilità frequentissima che l'associazione cooperativa non sia *tecnicamente* così perfetta come l'impresa *ordinaria*.

Il Valenti (op. cit., pag. 493), osserva che ciò è verissimo e che perciò l'azione delle cooperative non è efficace se non quando vi sia un *rilevante sopra-reddito* da eliminare o compensare, nel qual caso. pure essendo maggiore la loro spesa di produzione, possono tuttavia presentare un vantaggio.

L'impresa cooperativa — egli dice — urta contro il principio di *specificazione*, in quanto non è costituita dai più adatti, ma da persone che per raggiungere uno *scopo indiretto*, esercitano una *funzione* che *non* è la loro.

Il che pone in rilievo che la cooperazione non rappresenta un istituto economico di carattere permanente, e, tanto meno, una particolare forma di organizzazione economica, destinata ad avere nell'avvenire un'applicazione generale (cons. Valenti, op. cit., pag. 493).

14. Altri *correttivi naturali* agli *squilibri* del regime distributivo gli operai possono trovarli nella *previdenza* e cioè in tutte quelle istituzioni (*Casse di risparmio, Società di mutuo soccorso, Società di mutua assicurazione*, ecc.), che hanno un alto carattere educativo e morale, ma però presuppongono nell'operaio la possibilità del risparmio e quindi la percezione di un salario che lasci un margine per provvedere ai bisogni futuri (vegg. in proposito Gide, op. cit., pag. 495 e segg.).

15. Da tutte le fatte osservazioni parmi che emerga che il salario, considerato nella sua ragione sostanziale, non possa qualificarsi una *cattiva* rimunerazione, se se ne tolgono i difetti che presenta dall'aspetto della sua *misura;* difetti che la stessa classe lavoratrice ha trovato da attenuare in grandissima parte coi mezzi diversi dei quali abbiamo parlato.

Il fatto che il salario sottrae il lavoratore ai rischi dell'impresa, ed è una rimunerazione anticipata sul *risultato* del lavoro prestato, è di cosiffatta importanza che la stessa classe operaia lo preferisce a qualsivoglia altra rimunerazione, a quella stessa della partecipazione agli utili, la quale, intanto, praticamente, è adottata, in quanto non assuma la figura di una retribuzione *surrogatoria* del salario, ma di un'*aggiunta* al salario, di un *premio.* Nelle stesse cooperative il salario è rimasto la *forma principale* di rimunerazione.

16. Ha da notarsi infine che i salari sono governati da una *legge di tendenza:* i salari tendono ad uguagliarsi nei diversi *paesi* e nelle diverse *industrie*, perchè il *tornaconto* individuale e la *concorrenza* inducono, come dice il Cossa (op. cit., pag. 160), a ricercare le *professioni* ed i *luoghi* dove il lavoro è meglio rimunerato.

Quando si discorre di tendenza all'uguaglianza se ne discorre in un senso meramente *relativo:* vuol dirsi cioè che una cosiffatta tendenza si esplica. in un momento dato, soltanto rispetto alle singole categorie di lavoratori occupati nella *stessa specie* di lavori. Non può cioè parlarsi — in un momento dato — della legge in parola, ponendo in un fascio il lavoro *qualificato* ed il lavoro *non qualificato.*

La *concorrenza* invero, che è l'elemento che, in

concorso al *tornaconto*, agisce sulla detta *tendenza al pareggio*, non può più agire, raggiungendo lo scopo, quando la difficoltà grave o la impossibilità di *mutare professione*, e cioè di passare dal compimento di lavori *non qualificati* a quello di lavori *qualificati*, impedisca al lavoratore di uscire dalla categoria alla quale appartiene per entrare in un'altra e cioè in quella meglio rimunerata.

Ciò non vieta però che l'elemento della *concorrenza* non venga operando, nel *tempo*, e cioè in *successivi momenti*, in modo da *attenuare* anche questi dislivelli che, in un antecedente momento, si notano, per necessità di cose, fra gruppi e gruppi di lavoratori.

È invero provato dall'esperienza che gli operai che vengono formandosi fra le nuove generazioni, scelgono fra le occupazioni quelle che sono più rimunerative, e che, in generale, le meno lucrose sono meno ricercate. Da questo fatto deriva che in queste ultime viene a difettare l'abbondanza dell'offerta primitiva, e però il fatto stesso, influisce sull'elevazione dei salari in confronto di quello che era il loro antico saggio.

È evidente, ad ogni modo, che non si potrà parlare di *pareggio* per il fatto di questo possibile passaggio, nel *tempo*, dei lavoratori, da uno ad altro ordine di lavori, perchè la facoltà di scelta dei mestieri più rimunerativi trova degli *ostacoli* nelle stesse *attitudini* delle persone, nella *diversa durata del tirocinio*, ecc., e quindi la *diserzione* delle prestazioni meno proficue, che sarebbe la condizione essenziale per ottenere il *pareggio*, diventa un fatto *naturalmente* impossibile. Si parla perciò sempre, molto opportunamente, di *tendenza al pareggio*.

17. D'altronde, anche nel campo circoscritto delle professioni della *stessa specie*. l'elemento della *tendenza* all'uguaglianza. manifesta la sua influenza. Molti *ostacoli* impediscono, anche entro quest'àmbito, ed in un dato momento, un vero e proprio pareggiamento dei salari.

Vi si oppongono *ostacoli intellettuali*, e cioè le condizioni di *ignoranza* degli operai per quanto si riferisce non solo al diverso ammontare dei salari nei diversi luoghi, ma anche alle divergenze da luogo a luogo fra i *salari nominali* ed i *salari reali*.

Un altro ostacolo deriva inoltre dalla difficoltà di valutare il vantaggio diverso che si ottiene dal *lavoro a tempo* e da quello *a compito*.

Ostacoli morali poi vi influiscono ancora, e cioè la consuetudine, i pregiudizi di classe, l'amore di patria, l'attaccamento alla famiglia e la stessa mancanza di energia e di iniziativa nell'operaio.

Aggiungansi a questi *ostacoli* quelli di *indole economica*, relativi cioè alla difficoltà di *trasferimento del lavoro* a causa delle spese della sua dislocazione, delle *incertezze* del collocamento in paesi lontani e di cui non si ha sicura notizia, ecc.

18. Deve infine notarsi che, malgrado non manchi di esplicarsi la *concorrenza* riguardo ai lavori che sono oggetto di uno stesso mestiere o professione, tuttavia ha da distinguersi, pur rimanendo ferma la durata del lavoro, fra quelli compiuti da un adulto e quelli di un fanciullo o di una donna.

19. Veniamo ora a discorrere delle *diverse forme del salario*.

Il salario, se si bada alla *qualità* dei prodotti che lo costituiscono, può essere:

1.º in *natura* (abitazioni, vitto, vestito):
2.º in *moneta*.

Il salario *in natura* costituisce oggi un'eccezione, perchè esso ha carattere *ordinario* di rimunerazione soltanto nei primi stadi dello sviluppo industriale. Ad esso sottentra come rimunerazione a carattere *ordinario* il salario in *moneta* man mano che vengono intensificandosi gli scambi e viene consolidandosi la fase economico-monetaria.

Del salario in *natura*, e cioè del salario costituito da beni di consumo, come alimenti, abitazione, vesti, rimane ancora qualche traccia in quei casi eccezionali nei quali l'operaio o convive coll'imprenditore o l'imprenditore gli somministra, in altro modo, l'alloggio; in quelli nei quali il lavoratore gode della facoltà di consumare una certa quantità di bevande, ad es., di consumare una certa quantità di birra o di caffè, ed in quelli nei quali l'operaio abbia l'obbligo di indossare una data uniforme. Un esempio più completo lo fornisce la rimunerazione del servizio dei *domestici*.

Da non confondersi col salario in natura è la prestazione del salario nelle forme fraudolente del *Truck-System*. Giacchè questo modo di rimunerazione del lavoro mira a diminuire *dolosamente* l'ammontare della mercede dovuta all'operaio, sia colla somministrazione di merci di qualità inferiore, sia colla vendita di prodotti di consumo a prezzi più alti del prezzo corrente (cons. al riguardo Lasca, op. cit., pag. 223).

Il salario in *moneta* merita speciale attenzione per la distinzione che occorre fare tra salari *nominali* e salari *reali* (cons. in proposito Todde, op. cit., pagina 744 e segg.).

Il salario *nominale* consiste nell'ammontare della somma che l'operaio percepisce come *prezzo* delle sue prestazioni; il salario *reale* invece consiste nella *quantità* dei beni di *utilità immediata* che colla somma stessa egli può acquistare.

Una divergenza fra salari nominali e salari reali può aversi considerando i salari in momenti diversi di tempo e di luogo.

In uno stesso paese un salario di L. 5 è doppio di un salario di 2,50. ma non potrebbe esser tale, dall'aspetto dell'*identità reale*, in un diverso paese. in cui gli oggetti di consumo dell'operaio costassero il doppio, ed in tempi diversi, nei quali la stessa differenza esistesse nei prezzi delle cose consumate dall'operaio.

L'operaio attribuisce importanza al salario *reale* e non al *nominale;* di fatti vi possono essere *aumenti* nel saggio dei salari, dipendenti dalle variazioni nel *valore della moneta,* a causa della diminuzione del valore dei metalli preziosi, che non avvantaggiano affatto la sua condizione economica. Tacciamo qui del rialzo dei prezzi derivante da un aumento nella quantità della moneta circolante, perchè il rialzo dei prezzi, in questo caso, data la sua transitorietà, non arriva a portare una modificazione nel saggio *nominale* dei salari.

20. Se si tiene invece di mira la sua *misura*, il salario può essere:

1.° a *tempo*, cioè secondo la durata del lavoro;

2.° a *compito* (*fattura, cottimo*), per il quale si pattuisce una mercede in ragione della quantità del prodotto, qualunque sia il tempo occorso all'operaio per eseguirlo.

Il salario *a tempo* è da preferirsi nei lavori che

richiedono una particolare attenzione e nei quali l'operaio dev'essere costantemente diretto.

Il salario *a compito* assume invece un carattere equo, e rappresenta una necessità, sempre quando l'operaio ha bisogno nel produrre di essere stimolato dall'aumento dei suoi guadagni, e là dove quest'intento si riferisca a lavori pei quali non sia richiesta un'attenta vigilanza dell'imprenditore riguardo al loro svolgimento.

Può esservi ancora un contratto misto, per il quale si pattuisce un salario minimo a tempo, con l'aggiunta di dati compensi, nel qual caso l'aggiunta rappresenta una specie di premio, e si entra allora nel campo del salario *progressivo*.

Queste aggiunte al salario possono assumere figure diverse:

a) o quella di *gratificazione* accordata agli operai, sia a quelli che emergono per la *qualità* dei servigi prestati, sia tenendo conto del *merito*, sia tenendo conto dell'*anzianità;*

b) o quella di una *partecipazione* al prodotto lordo dell'impresa, nel qual caso si attribuiscono dei *premi* proporzionali sia alla maggiore o migliore *produzione*, sia al *risparmio* di capitale, sia all'*ammontare* delle somme relative alle vendite individuali e complessive, sia a qualsivoglia altro elemento del prodotto lordo;

c) o quella di una *partecipazione* al prodotto netto totale in una quota prefissata, od in una partecipazione ad una parte del prodotto netto e cioè a quella che supera un dato minimo.

Quest'ultima forma di aggiunta al salario, nota sotto il nome di *partecipazione agli utili*, non è vantaggiosa in quelle industrie nelle quali il profitto

non è in stretta dipendenza colla abilità, diligenza, zelo e coscienza degli operai. E difatti, in questi casi, essa non è, generalmente, applicata. E si capisce, perchè essa non poggia su una base meramente altruistica, ma sul tornaconto dell'imprenditore, il quale, a mezzo di essa, vuole ottenere aumenti proporzionali o più che proporzionali di prodotti od esimersi dall'accordare aumenti di salari.

Infine vi ha il salario a *scala mobile*, determinato in base a un *dato prezzo* del prodotto, ed accresciuto o diminuito proporzionalmente a seconda che il prezzo *aumenta* o *diminuisce*.

La scelta fra queste varie forme del salario è in istretto rapporto coll'indole *tecnica* dell'operazione compiuta, e dipende ancora dalle particolari condizioni sociali e morali, oltre che dall'organizzazione economica dell'impresa.

21. Non deve infine confondersi il salario col *costo di acquisto* del lavoro il quale si riferisce al l'*utilità* che l'imprenditore ritrae dalla sua industria. Difatti imprenditori diversi collo sborso del medesimo salario possono avere prodotti non solo di *quantità*, ma anche di *qualità* molto diversa, a seconda dell'*abilità* e della *diligenza* maggiore degli operai di cui si servono.

IV. — La rimunerazione del capitalista.

1. Come la *legge* del *valore* governi l'ammontare del saggio dell'interesse. Come la legge stessa esplichi la sua efficacia sia che si tratti di credito produttivo sia che si tratti di credito consuntivo. 2. La ragione fondamentale della retribuzione del capitale e la lotta spiegata in passato contro il prestito ad interesse. 3. Disposizioni legislative in Francia ed in Italia a riguardo dei limiti

del saggio dell'interesse. 4. Elementi che compongono la prestazione dell'interesse. L'interesse in senso stretto. 5. Come l'interesse in parola non possa confondersi con quella sua parte che serve alla reintegrazione del capitale. 6. Come l'interesse, in senso stretto, tenda a pareggiarsi nei diversi paesi e nei diversi impieghi. 7. Ostacoli che si oppongono all'effettivo pareggiamento dell'interesse. Come i crediti di carattere improduttivo si sottraggano alla legge che tende a pareggiare il saggio dell'interesse nei diversi paesi e nei diversi impieghi. Ragioni opposte che sottraggono alle norme ordinarie il saggio dell'interesse dei prestiti pubblici. 8. La variabilità del saggio dell'interesse da tempo a tempo e il *grado di limitazione* del capitale. L'interesse al *di sopra del costo* e l'interesse al *di sotto del costo*. 9. Come nell'odierna Economia capitalistica il saggio dell'interesse sia al *disopra del costo*. Tendenza nella medesima alla graduale diminuzione del saggio in discorso. La legge storico-dinamica dell'interesse. 10. Le variazioni nel *valore* della moneta a causa delle sue variazioni nella *quantità*, hanno un'influenza soltanto transitoria sul saggio dell'interesse.

1. Le osservazioni che abbiamo fatte intorno al salario per accertarne la legge regolatrice, valgono anche per l'interesse, che è la *rimunerazione* del *capitalista* e non richiede un *attivo* suo *concorso* personale.

A dimostrare che è soltanto la *legge del valore* che governa l'ammontare del saggio dell'interesse, tal quale come avviene nel campo dei salari, basta riferirsi a quanto si è esposto discorrendo sia della ragione dello *scambio a credito* sia della *genesi dell'interesse* (vegg. pag. 472 e segg.). Infatti, per un verso, la *privazione del godimento* della cosa — sia che avvenga per essere questa dallo stesso capitalista investita nella produzione, riguardi cioè la persona del *produttore autonomo*, sia che avvenga per

essere da altri nella produzione investita trattandosi di un *imprenditore* — e per un altro la stessa *ragione genetica* dell'*interesse* che non può dalla *produzione* scindersi (1), ci riportano ad affermare ancora una volta, come, non potendo precisarsi, nel concorso degli elementi produttivi, l'azione dispiegata da ciascuno di questi nella formazione del risultato della produzione ossia del prodotto, non è neppur possibile ascendere alla ragione giustificativa dello *scambio distributivo*, anche nei riguardi dell'*interesse*, se non per la via del *grado di limitazione* del capitale.

Nè a diversa conclusione può arrivarsi, quando, invece di considerare il credito *produttivo* si consideri il *credito consuntivo*, perchè se si ricorda che queste due forme di credito mirano a conseguire, come risultato, l'*accrescimento delle utilità esistenti* (vegg. pag. 448 e segg.), poco monta se cotesto accrescimento lo si ottenga per un concorso *diretto* od *indiretto* delle cose che formarono oggetto del credito o prestito, poco monta cioè che il credito abbia determinato il concorso nella produzione di *beni istrumentali* o di *forze di lavoro*, di quelle cioè che il credito ha conservate (vegg. pag. 448).

2. La ragione fondamentale che *non* permette di distinguere — quanto alla *legge* che domina la *retribuzione* del capitale — fra credito *produttivo* e cre-

---

(1) Per una analisi chiara delle diverse teorie che sulla formazione nell'interesse sono venute svolgendosi, cons. Gide, op. cit., pag. 450. Sul punto può consultarsi utilmente anche Todde (op. cit., pag. 338 e segg., 756 e segg., e Supino (op. cit.).

dito *consuntivo*, è quella che pure ci apre la via ad intendere il perchè nel passato — quando codesta ragione fondamentale non si poteva scorgere — si combattesse vigorosamente il prestito ad interesse. Ci spiega cioè, come da Mosè ad Aristotile, a Platone, al rigido Catone, ai Padri della Chiesa, unanimemente, siasi l'usura fortemente avversata, e come la Chiesa fosse riuscita a farla proibire nel diritto civile e nel canonico.

Si trattava di tempi nei quali il prestito di danaro aveva carattere *improduttivo*, non serviva ad altro che al *consumo*, di tempi quindi nei quali la lotta contro l'interesse, aveva la sua ragion d'essere nello stato economico della società.

Prendevano in prestito — dice il Gide (op. cit., pag. 443) — i poveri dai patrizi di Roma per comprarsi il pane, i cavalieri bisognosi del medio evo dagli ebrei e dai lombardi onde equipaggiarsi per le crociate, tutti per *consumi personali improduttivi*. Naturalmente quando giungeva la scadenza non potevano pagare gli interessi, e neppure il capitale, sicchè dovevano pagare col corpo e col lavoro, come schiavi dei creditori.

In tali condizioni il prestito ad interesse appariva quale un abuso del diritto di proprietà del creditore e strumento di sfruttamento e di rovina per il debitore: ciò basta a spiegare un pregiudizio tanto antico e così fortemente radicato (1).

Oggi le parti sono invertite: non son più i bisognosi che prendono in prestito dai ricchi, i plebei

(1) Per ulteriori considerazioni vegg. in proposito Gide (op. cit.) e Todde (op. cit., pag. 338 e segg.).

dai patrizi, sono per lo più i ricchi, i potenti, gli speculatori, le grandi società, i banchieri, i proprietari di miniere, sopratutto i grandi Stati, che prendono in prestito dal pubblico, attingendo nel risparmio popolare, nella calza di lana del contadino, come dice il Gide.

Ma non basta, oggi non si prende più in prestito per mangiare, bensì per investire il danaro; il prestito di *consumo* è ormai *eccezionale* e il mutuo ha assunto il suo vero carattere di *forma di produzione.*

Si capisce perciò come oggi non si possa più discutere della *legittimità* dell'interesse, e come non possano più reggersi quelle dottrine che una volta giustificavano la prestazione dell'interesse o distinguendo i casi nei quali l'interesse si riferiva a prestiti *impiegati produttivamente* meglio che *improduttivamente*, o distinguendo il caso in cui il prestito arreca al mutuante una privazione o non gliela arreca (1).

3. In molti paesi il legislatore limita il saggio dell'interesse. In Francia, ad es., la disposizione della legge del 1807 che fissava al 5 % l'interesse in materia civile e al 6 % in materia commerciale, fu abolita nel 1886 per i commercianti e *conservata* per i *non commercianti.*

In Italia è lasciata piena facoltà alle parti contraenti di stabilire il saggio dell'interesse. Unica limitazione all'interesse *convenzionale* è quella che stabilisce che ove esso ecceda la misura legale — che oggi è stabilita nel 4 % per le materie civili

---

(1) Sulle teorie diverse svoltesi a questo riguardo, vegg. Gide (op. cit., pag. 446 e segg.).

e nel 5 $^0/_0$ nelle materie commerciali — deve risultare da atto scritto, altrimenti non è dovuto alcun interesse.

4. Allorchè si è trattato l'argomento dello scambio a credito si è detto che nell'interesse non ha da comprendersi soltanto il compenso per il fatto che alcuno si *spoglia* della cosa sua e la dà a prestito, ma anche il compenso che al medesimo spetta per il *rischio* che corre, riguardo all'*oggetto* stesso del credito.

Ora, però, imprendendo a trattare specificamente il tema dell'interesse, è necessario rilevare che, nell'interesse così largamente concepito, occorre distinguere:

a) la retribuzione per il *non uso* della ricchezza da parte del capitalista, ossia per la *rinuncia* temporanea o permanente al suo *consumo;*

b) dal *premio di assicurazione*, sia per le *perdite* eventuali del capitale come dell'interesse, le quali rappresentano un *rischio variabile* secondo la moralità e la solvibilità del debitore, secondo l'impiego che si fa della ricchezza mutuata, e secondo le condizioni politiche e giuridiche di un paese.

L'interesse, in *senso stretto*, abbraccia soltanto la rimunerazione dovuta al capitalista per il *non uso* della ricchezza che egli ha ceduta, l'altra parte, che si riferisce all'*assicurazione dei rischi* sovradetti, è la parte accidentale dell'interesse, come dice il Cossa (op. cit., pag. 167).

5. È chiaro ancora che come *interesse non* può considerarsi — qualora come *interesse* si riguardi il reddito in genere dei beni produttivi, cosa che io

non ritengo esatta (1) — quella *parte* della rimunerazione del capitale, ossia dell'*interesse*, che serve alla *reintegrazione* del capitale stesso, o meglio, dei capitali soggetti a deperimento, come case, macchine, ecc., perchè si tratta di una parte destinata a conseguire la ricostituzione del capitale.

---

(1) L'*interesse*, inteso come rimunerazione del capitale *monetario*, ci pone di fronte alla particolare figura dello *scambio a credito*. Ora quello che si dice *interesse dei capitali fissi*, e che dicesi *fitto* o *pigione* se proviene da *immobili*, e *nolo* se proviene da *capitali mobili* (*macchine, strumenti*), non implica l'esistenza dello *scambio* accennato.

Ecco perchè io non credo che, discorrendo della *tendenza* della rimunerazione del capitale moneta (*interesse*) al *pareggiamento*, ci si debba pure occupare della *tendenza* medesima riguardo alla rimunerazione — che pure si vuol chiamare *interesse* — degli altri beni produttivi di carattere *istrumentale*.

Mi sembra un fuor d'opera l'occuparsi, ad es., della *tendenza* al *pareggiamento* del reddito quanto alle case di una città, trattando della *tendenza* dell'interesse a pareggiarsi o nello stesso paese o in paesi diversi e nei diversi impieghi, sebbene alcuni scrittori siano di diverso parere del mio (Supino, op. cit.). D'altronde si tratta di casi per i quali valgono le norme ordinarie del valore e nulla vi è di particolare che meriti speciale accenno nel tema dell'*interesse*.

Se mai ad alcuna cosa può giovare, trattando dell'*interesse*, il richiamo al *reddito* dei beni nei quali il capitale monetario è investito, è al fine di porre in evidenza come il valore di questi beni si ottenga capitalizzando il *reddito* che fruttano al *tasso corrente dell'interesse*. Cosa naturale se si pensa che in generale si riducono da tutti i loro titolari all'espressione monetaria, tutte le diverse *forme di capitale*.

Un siffatto richiamo, senza confondere la figura *specifica* del reddito del capitale con quella degli altri redditi, giova a porre in evidenza la tendenza rispettiva di tutti i redditi ad eguagliarsi nei *diversi* investimenti.

6. Altra volta abbiamo accennato alla *uniformità* del saggio dell'*interesse* e dello *sconto* in un *dato luogo* ed in un *dato tempo* per tutti i capitali (1), ed abbiamo pur detto come la ragione di codesta uniformità è determinata dalla rimunerazione relativa ai capitali *da ultimo* investiti (vegg. pag. 477-78). Ora, considerando non più questo o quel mercato o paese, ma i mercati e paesi tutti, in quanto in rapporto al capitale, come osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 308), non esistono quasi altri mercati che i *mercati aperti*, si può affermare che l'interesse, in senso stretto, tende ad *equilibrarsi* o *pareggiarsi* nei ***diversi paesi*** e nei ***diversi impieghi***.

È un fatto indiscutibile, perchè pienamente provato dall'esperienza, che i *capitali* non trovano difficoltà a spostarsi nello spazio, a passare cioè, senza grandi ostacoli da superare, da uno ad altro mercato, a differenza del *lavoro*. Il *capitale nuovo* o *disponibile* poi, oltre ad essere costituito da cose che possono servire senz'altro, dappertutto, alla soddisfazione di bisogni primari, oltre cioè ad assumere la forma monetaria che permette di impiegarlo indifferentemente in una come in un'altra industria, si trova a disposizione di una classe di persone pratica nel mondo degli affari, che è in grado quindi di approfittare delle diverse occasioni che si presentano nei diversi paesi per un suo investimento proficuo.

Ora, ciò non capita quanto alla merce lavoro,

---

(1) Il saggio dell'interesse si esprime con un tanto per cento e per anno del montare del capitale stesso, benchè si paghi di solito a scadenza più breve.

perchè, come abbiamo visto altra volta, per la *trasferibilità* del lavoro nello spazio, si presentano, fra gli altri, degli ostacoli di *indole intellettuale* da parte della classe lavoratrice, perchè essa è ignara spessissimo delle condizioni del lavoro dei diversi mercati sia rispetto alla sua richiesta sia rispetto alla relativa rimunerazione.

Si capisce perciò che a riguardo dei *capitali* possa parlarsi di mercati *quasi sempre aperti*, e cioè della possibilità che il capitale affluisca dove trova una più alta rimunerazione.

Il mercato dei capitali ha un carattere *internazionale*. I capitali emigrano, dice il Supino, dove trovano un interesse più alto, e dagli Stati più avanzati economicamente emigrano verso le regioni nuove che offrono impieghi abbondanti e proficui, come passano ad ogni momento da un luogo all'altro di uguale civiltà, andando dove le condizioni della domanda e dell'offerta sono più vantaggiose per il capitalista.

E questi passaggi dei capitali attraverso i diversi paesi è agevolato dall'opera dei banchieri, che comprano, per rivenderle, cambiali pagabili dove il saggio di sconto è più elevato o meglio dove, col rialzo del saggio, le banche ne determinano l'accumulazione nel mercato (vegg. pag. 520), e che inoltre, vendono titoli pubblici nazionali per acquistare quelli esteri dei paesi meno progrediti, che pur offrono sufficienti garanzie, arrestando l'aumento dei prezzi dei titoli nazionali e affrettando l'aumento di prezzo dei titoli esteri.

7. Abbiamo parlato di mercati *quasi aperti* a proposito del passaggio dei capitali da uno ad altro paese senza grandi difficoltà, ed infine di una *legge di ten-*

denza del *saggio* degli interessi a *pareggiarsi* nei vari paesi, perchè non intendiamo escludere la esistenza di taluni *ostacoli* che si oppongono ad una eguaglianza *effettiva* nel saggio degli interessi presso i ***diversi paesi*** e nei ***diversi impieghi.***

Il pareggiamento degli interessi può trovare degli ostacoli nell'inerzia di coloro che sono poco desiderosi di mutare impieghi al capitale, nell'immobilità di certi capitali e nella lontananza dei luoghi nei quali dovrebbero collocarsi, nella differenza di costumi e di leggi, ma sovratutto può trovarli nella *destinazione* data dai suoi possessori al capitale.

Altra volta abbiamo parlato, a quest'ultimo proposito, di depositi *disponibili* e di depositi *indisponibili* ed abbiamo notato come l'*interesse* da corrispondersi ai *primi* sia *più basso* di quello che si corrisponde per i *secondi.* Ora per questi capitali che desiderano di essere diversamente impiegati, si può parlare di *uniformità* nel saggio dell'interesse solo se se ne tengono distinte le due rispettive categorie.

Ancora: non solamente le divergenze che esistono riguardo alla destinazione che viene dandosi dai loro titolari al capitale, influiscono sul *saggio dell'interesse* ed ostacolano il raggiungimento di quella *uniformità*, che come *tendenza* è prospettata nella *legge di uguaglianza del saggio dell'interesse*, ma anche le *diverse specie* dei prestiti nei quali il capitale è investito.

Bisogna distinguere fra il credito che ha carattere *commerciale,* carattere *industriale* o *mobiliare*, *carattere agrario*, *fondiario* od *improduttivo.*

Già trattando delle varie *forme del credito* abbiamo avuto occasione di rilevare le differenze che corrono nel saggio degli interessi *relativo* a ciascuna di queste forme, come abbiamo pure rilevato il *rap-*

porto che corre fra le *variazioni* del saggio dello *sconto* e le variazioni del valore della *moneta*.

Ora, in proposito al *saggio dello sconto*, è evidente che noi troviamo delle cause specifiche che lo rendono soggetto a variazioni più frequenti e più larghe di quelle che si verificano nel *saggio dell'interesse* (1).

Sono soggetti ad una minore fluttuazione gli interessi dei prestiti di carattere *agrario* e *fondiario*, in quanto si tratta di prestiti garentiti da *solide* e *permanenti* garanzie, ed anche gli stessi prestiti di carattere industriale, sempreché l'interesse non si trovi collegato colla *speculazione* sui titoli.

Si sottraggono infine alla legge che afferma la tendenza del saggio dell'interesse a pareggiarsi, i prestiti di *carattere improduttivo*, quei prestiti fatti a persone che consumano *improduttivamente* il loro patrimonio o che non hanno mezzi sufficienti per vivere, ma, come altra volta abbiamo osservato, in questa ipotesi, siamo fuori del campo del credito (vegg. pag. 449-50).

Io sono del parere del Supino, quando, in riguardo a questi prestiti, afferma che, dato che, in essi, il rischio è elevatissimo, non sono più possibili calcoli *economici* per la determinazione del saggio dell'interesse in un *largo senso* inteso. Basta pensare che l'interesse è pagato da persone che agiscono sotto impulsi che del criterio economico sono la *negazione*.

---

(1) Non deve confondersi colla variazione nel saggio dell'interesse la variabilità del profitto cagionata dagli errori di valutazione commessi dagli imprenditori nel momento in cui contraggono i prestiti, momento in cui sono facili gli errori, perchè si tratta di *prevedere* i risultati della produzione che coi capitali monetari presi a prestito si vuole intraprendere.

L'interesse è perciò, di solito, *altissimo*, ed è determinato dalla condizione speciale in cui si trova il debitore, dall'urgenza dei suoi bisogni e perfino dalla intensità dei suoi capricci.

Quando invece si tratti di prestiti agli Stati il saggio dell'interesse si sottrae alle norme ordinarie e si muove in una direzione opposta per una fondamentale opposta ragione.

In questi prestiti, il rischio diventa quasi *insignificante*, e va notato ancora che anche quando siano di natura *irredimibile*, la restituzione del capitale prestato la si ottiene facilmente a mezzo delle negoziazioni alle quali vanno soggetti i titoli rilasciati dagli Stati ai loro creditori.

8. Tornando all'esame del principio che afferma come l'interesse tenda ad *uguagliarsi* nei diversi paesi e nei diversi impieghi, occorre appena aggiungere che codesta tendenza all'*uniformità*, intesa nei limiti nei quali l'abbiamo intesa, non esclude che il saggio dell'interesse *possa* variare da tempo a tempo. Basta del resto ricordare in proposito quello che altra volta si è detto intorno alla *legge del valore* nello scambio a credito per convincersene.

Così si spiega — lo ripetiamo — come a seconda delle variazioni che si manifestano nel *grado di limitazione* sovradetto (pag. 663), la rimunerazione del capitale possa talvolta essere *superiore al costo* e cioè al sacrificio che si compie colla cessione di beni *presenti* in cambio dei *beni futuri*, che ne costituiscono l'equivalente, tal'altra *possa* essere *inferiore al costo* o sacrificio medesimo, sebbene, nell'uno e nell'altro caso, si tratti di posizioni transitorie, perchè, come si sa, per la *legge* che governa i *prezzi di mercato*, il *valore dei capitali*, come quello di *tutti i valori*, tende a coincidere col *costo*.

In questo senso si parla di una tendenza del tasso dell'interesse a mantenersi *stabile*, perchè, almeno fra un limite inferiore, ma superiore a zero, ed un limite superiore, deve credersi, come dice il Sidwick (op. cit., pag. 291), che variazioni nel tasso dell'interesse, non potrebbero avvenire e conservarsi, senza provocare notevoli spostamenti nella quantità disponibile di capitale per effetto della reazione del tasso sui risparmi e sui consumi improduttivi.

Si capisce, perciò, come l'interesse, pure essendo al *disopra del costo*, non possa mai assorbire l'*intero reddito* della produzione, chè se così dovesse avvenire, gli imprenditori non troverebbero più convenienza a prendere a prestito (1).

Un ragionamento rovescio deve farsi per l'ipotesi che l'interesse scenda al di *sotto del costo* per chi dà a prestito il capitale. Difatti o si tratta di persone che sono in grado di impiegare da sè il capitale ed allora vi è un punto *al di sotto* del quale l'interesse *non* può discendere, senza spingere i capitalisti a rinunziare al credito e ad impiegare produttivamente *in modo diretto* i loro capitali, o si tratta di persone che per la loro condizione sociale, per la loro professione, per mancanza di cognizioni o perchè hanno un capitale troppo piccolo, non sono in grado, in alcun caso, di impiegare per conto proprio, la loro ricchezza, e l'interesse non può discendere al *di sotto* di quel punto in cui queste persone preferirebbero al prestito il *consumo* dei ca

(1) Cons. sull'argomento della *tendenza* in generale del saggio dell'interesse, Gide (op. cit., pag. 458 e segg.).

pitali. Il limite minimo dell'interesse è dunque dato da quel saggio al quale cessa il prestito e si preferisce di *impiegare da sè* o di *consumare* il capitale.

9. Nell'odierna Economia capitalistica troviamo una conferma delle cose affermate: in essa l'interesse è al *disopra del costo* per il grande assorbimento dei capitali che hanno operato la grande industria e le grandi imprese commerciali, per i prestiti pubblici destinati a provvedere ai numerosi bisogni degli Stati moderni, per la stessa organizzazione bancaria che se ha contribuito ad avvicinare la domanda all'offerta del capitale, ha d'altro lato riunito in una falange compatta — dice il Valenti (op. cit., pagina 453) — la classe capitalista, ponendola in grado di dettare la propria legge, per la speculazione di borsa che assorbe improduttivamente capitali ingenti, ecc.

Ma d'altra parte, l'aumento ognora crescente del risparmio e la diffusione del capitale nelle classi inferiori, sono l'indice indubbio della *tendenza* nell'interesse alla *graduale diminuzione* del saggio, come alla sua *uguaglianza*.

È vero che questa tendenza, che rappresenta la legge *storico-dinamica* dell'*interesse*, non esclude in modo assoluto la possibilità di un ritorno alle condizioni precedenti (Valenti, op. e loc. cit.), ma ciò d'altronde non distrugge la verità di quella *legge* che, poggiando sul fatto del *grado di limitazione* del servizio dei capitali, tende nel movimento dei rapporti economici, a quell'avvicinamento verso la *norma del costo*, che è insieme un principio di equilibrio sociale e di giustizia distributiva.

10. Quanto alle variazioni nel valore della *moneta* a causa delle variazioni nella sua *quantità*, deve os-

servarsi che esse non hanno nessuna influenza sul *saggio dell'interesse*, se si tratti di *mercati aperti*, e che ben *ristretta* l'avranno nell'ipotesi che si tratti di *mercati chiusi.*

In quest'ultimo caso infatti si tratterà di *mutazioni nel saggio dell'interesse* di carattere *transitorio*, cioè di mutazioni che dureranno finchè il *pareggio* della domanda e dell'offerta di moneta e viceversa, non abbiano ricondotto l'interesse alla sua *posizione di equilibrio.*

Queste affermazioni sono la conseguenza dei principii che abbiamo fissati, allorchè ci siamo curati di rettificare gli errori che sono compresi nella cosiddetta *teoria quantitativa* della moneta (vegg. pag. 396 e segg.).

È evidente poi che le mutazioni *transitorie* che nel saggio dell'interesse si verificano, non procedono, *ceteris paribus*, in senso *opposto*, ma in senso *conforme* alle variazioni nel valore della moneta.

Il saggio dell'interesse, se la moneta *aumenta* in quantità e cioè parziariamente si *svaluta*, tende a ribassare, e si rialza per raggiungere l'antica posizione, o quando, in seguito, per l'aumento dei prezzi la moneta ha una minor potenza di acquisto di prima o quando l'aumento dell'offerta sua sia dal mercato assorbito per una *mutazione* nella *domanda* dei capitali allettata dall'aumento dei prezzi. Mutata posizione, le cose non procedono diversamente, quando si tratti della *diminuzione* della quantità.

V. — La rimunerazione del proprietario.

1. Come la *rendita* non possa confondersi nè colla generica figura del *reddito* nè con quella dell'*entrata*. Come la *rendita* non debba concepirsi nel senso *ricardiano* di un *sopra-reddito*, ma alla stregua degli altri redditi, in quanto anch'essa è dominata dalla *legge del valore*. 2. Indisgiungibilità, nel reddito agrario o padronale, delle facoltà *naturali* della terra da quelle dalla terra *acquisite*. Come non possa distinguersi nel reddito agrario una *rendita* da un *profitto*. Come il capitale stabilmente investito nella terra perda la sua *autonomia*. Riprova pratica di questa verità nel campo dell'Economia finanziaria. 3. Conclusione quanto alla nozione della *rendita* intesa come la remunerazione ordinaria del proprietario. Come la sostituzione della parola *sopra-rendita* a quella di *rendita*, nel senso *ricardiano*, valga a porre in luce l'influenza esercitata dalla *legge del valore* sulla rimunerazione del proprietario. 4. Come la rendita sia *effetto* degli *alti prezzi*, e la sua cagione non abbia da riporsi nella forza vegetativa del suolo considerato come capace soltanto di dare un prodotto netto. I presupposti di natura agronomica sui quali poggia la opinione di Ricardo sono il risultato della concezione che ritiene essere, nell'industria agraria, il risultato produttivo, fino ad un certo punto, indipendente dalla fecondità del lavoro. 5. Errori esistenti nel concetto fondamentale della teoria di Ricardo. Dimostrazione. 6. Esame dell'opinione del Carey. Dimostrazione della sua inaccoglibilità. 7. Tendenza attuale della *rendita ricardiana* al ribasso. La legge che domina la rimunerazione del proprietario fondiario deve spiegare però così la possibilità di una rimunerazione del proprietario che *coincida* col *costo* come quella che lo *superi* e quella che vi sia *inferiore*. È il *grado di limitazione* del servizio che il proprietario rende colla somministrazione della terra che agisce sul prezzo dei prodotti agricoli. Il punto fisso attorno al quale si verificano le oscillazioni della rendita. 8. La *rendita ricardiana* di situazione ed il grado *di limitazione* sovradetto. Si tratta di una sopra-rendita di *monopolio* e non *differenziale*. La

sopra-rendita mineraria differenziale e monopolistica. Considerazioni intorno a pretese differenze fra la sopra-rendita differenziale mineraria e la sopra-rendita differenziale fondiaria. La sopra-rendita in ordine alla proprietà boschiva, alla pesca, ecc.

1. Questa rimunerazione è quella che viene chiamata col nome di *rendita*. Occorre però, prima di adoperare questa parola, fissarne bene il significato e la portata vera per evitare quegli equivoci che derivano dalla portata *particolare*, generalmente, attribuita alla parola medesima; portata che vale a porre in evidenza uno degli aspetti che la rimunerazione del proprietario, in concreto, può assumere, ma non quello che io direi *fondamentale*, e dal quale perciò gli altri non possono considerarsi come indipendenti.

La *rendita*, intesa, come devesi — stando anche al valore linguistico della parola inglese *rent* da cui deriva, e che significa *terratico, estaglio* — quale cioè la rimunerazione del proprietario per il concorso che nella produzione vengono prestando le forze vegetative, sia *naturali* che *acquisite*, del fondo di sua spettanza — impieghi egli questo fondo direttamente o lo dia ad altri in locazione, dacchè la cosa è indifferente — non può essere confusa nè colla figura *generica* del *reddito*, che è costituita dalla differenza tra il valore del prodotto *in genere* e le spese incontrate per conseguirlo, nè coll'*entrata*, che, a differenza del *reddito*, ha un carattere *soggettivo* ed è costituita dall'ammontare di tutti i redditi di varia natura di cui alcuno può disporre, dalla quota cioè della ricchezza sociale di cui uno può disporre per la soddisfazione dei bisogni presenti o che, risparmiando, può destinare a bisogni futuri (vegg. pag. 577, nota 1).

La *rendita*, inoltre, intesa come io la intendo, non va concepita nel senso *ricardiano*, come pure generalmente la si concepisce, nel senso cioè di un *sopra-reddito*, di cui godono i proprietari delle *terre più fertili*, quando, ad approvvigionare il mercato ed a soddisfare la domanda, occorre anche la produzione delle terre meno fertili.

La *rendita* va intesa, invece, in un senso diverso, va considerata alla stessa stregua degli altri *redditi* — in *generale* qualificandoli e comprendendovi in questo ampio significato la rendita stessa — in quanto i beni dai quali essi discendono, sono dominati tutti (non esclusi quindi neppure quelli della terra) da quella *legge del valore* che si impernia nel loro *grado di limitazione* (vegg. pagine 260-263).

Epperò, come, *in generale*, si parla, fermo tenendo il concetto di *reddito*, di *sopra-redditi*, quando la rimunerazione dei servigi ai quali essi si riferiscono, siano al di *sopra del costo*, e, come *in ispecie* si parla, di *profitti* e *sopra-profitti* e di *salari* e *sopra-salari*, ecc., quando queste rimunerazioni si trovano a coincidere col *costo* oppure si elevano al *di sopra del costo*, così, *in ispecie*, si deve parlare, fermo tenendo il concetto di *rendita*, di una *soprarendita*, quando ci si troverà di fronte ad una rimunerazione del proprietario, come *tale*, che supera il costo del servigio relativo, rappresentato e dal compenso del lavoro e dal compenso per i capitali che nella terra stessa sono investiti (1). Giacchè

(1) È evidente che la sopra-rendita, in quanto viene capitalizzata nel prezzo di acquisto dei terreni e viene *equiparata* al saggio corrente degli interessi — o lo *superi*, come av-

non si deve scordare che l'appropriazione del suolo e quella delle altre cose forniteci dalla natura, vanno alla stessa stregua valutate, in quanto tutti gli elementi naturali sono trasformati mercè il concorso delle nostre forze e del capitale (veggasi pag. 682, nota 1).

2. È così che si capisce perchè il *reddito agrario*, o *padronale*, o *dominicale*, non lo si può concepire disgiunto dall'azione che sulla terra viene esercitando il capitale che vi è *stabilmente* investito, sotto forma cioè di *livellamenti*, di *piantagioni*, di *prosciugamenti*, di *fertilizzazioni*, ecc. Chè se si pensasse diversamente e si volessero distinguere le facoltà *naturali* del terreno dalle *qualità* che esso ha *acquisite* a mezzo del capitale che vi è incorporato, e così volesse distinguersi allo scopo di concludere, come pure si fa, che le facoltà *acquisite* dalla terra, non possono considerarsi come causa di una *rendita*, ma di un *profitto*, si dimenticherebbe il valore che,

---

viene nei paesi che progrediscono, perchè si prevede un ulteriore aumento della rendita ed un ulteriore ribasso dell'interesse, e perchè unico fra i redditi più *fondati* — cessa di essere una sopra-rendita per diventare la rimunerazione ordinaria del capitale investito nell'acquisto. Ma il rilievo da noi fatto nel testo esclude l'ipotesi della cessazione della sopra-rendita, e quindi della sua capitalizzazione per il fatto della vendita del fondo da cui essa deriva.

Ora, nel caso fatto, per fissare la nozione del costo deve badarsi al *reddito* che dal terreno ottengono i proprietari meno favoriti, e che trovano convenienza a produrre realizzando il profitto ordinario del mercato, conseguendo cioè la rimunerazione dei capitali stabilmente investiti nel suolo.

Occorre qui richiamare quello che altra volta si è detto intorno al valore della terra (vegg. pag. 224, nota 2).

nella produzione, deve riconoscersi alla *unità* dei diversi servizi concorrenti a produrre.

Si dimenticherebbe, cioè, l'*unità* del servizio al quale corrisponde la percezione del reddito agrario, che è il risultato inscindibile dell'azione del capitale investito stabilmente nel suolo e dell'azione che sul medesimo viene esercitando il concorso degli elementi naturali compresi nel terreno.

Quando, dimenticandosi l'unità del servizio che nella formazione del prodotto esercita il concorso delle forze *naturali* ed *acquisite* esistenti nella terra, si distingue nel *reddito agrario* una *rendita*, nel senso ricardiano, da un *profitto*, si cade anche in un altro errore che trova la sua cagione nel modo imperfetto col quale si concepisce la legge di uguaglianza dei profitti. Col dire che la rendita è data dalla differenza fra il reddito totale percepito dal proprietario e l'interesse o profitto ordinario dei capitali investiti nel suolo, si dimentica che la legge di uguaglianza dei profitti, non vuole indicarci altro che la *tendenza* dei profitti ad uguagliarsi in tutti gli impieghi, ma non l'eguaglianza *effettiva* di tutti i profitti medesimi, chè diversi ostacoli si oppongono al raggiungimento di una tale eguaglianza.

I profitti, singolarmente considerati, come dice il Valenti (op. cit., pag. 456), a seconda delle *condizioni estrinseche* ed *intrinseche* dell'impiego, sono *variabilissimi*.

L'uguaglianza *effettiva*, d'altronde, se ci si pone di fronte a casi di sotto-rendita, implicherebbe come possibile il fatto della libera trasferibilità del capitale e del lavoro da uno ad altro impiego, condizione che non si verifica nell'industria agricola quanto al capitale di miglioramento fondiario, e che, in ter-

mini perfetti, del resto, non si verifica neppure nell'industria manifatturiera e nell'industria commerciale.

Il capitale investito nella terra, in quanto è da essa indisgiungibile, perde la sua *autonomia* e necessariamente deve seguire le sorti della terra alla quale si è incorporato.

Ciò è tanto vero che, quando trattando del problema relativo all'imposizione del prodotto dei terreni, si discute nel campo dell'Economia finanziaria se l'imposta debba colpire soltanto la *rendita ricardiana*, o *questa* e *contemporaneamente* il *capitale di miglioramento*, ossia il capitale stabilmente investito nel suolo, si conchiude che anche il capitale di miglioramento deve andare soggetto all'imposizione (1), perchè essendosi esso compenetrato nel suolo, non si può essere più in grado di scindere il contributo che al *reddito agrario* apporta il fenomeno della rendita e quello dell'investimento del capitale medesimo che col suolo si è congiunto (cons. in proposito i miei *Elementi di Scienza delle Finanze*, pag. 276 e segg.).

3. La *rendita*, pertanto, concepita nel senso dianzi

---

(1) La necessità di colpire il capitale di miglioramento coll'imposta fondiaria non toglie che non debbano sottrarsi dal prodotto lordo anche gli interessi relativi al capitale medesimo, dacchè l'imposta deve colpire il prodotto *netto*, ma ciò che preme rilevare qui si è che la rimunerazione del capitale di miglioramento, in quanto è investito nel fondo, non ha carattere *industriale* come quella del capitale circolante, che è data dall'interesse in base alle leggi generali del mercato, ma carattere identico a quello della rendita dalla quale è inseparabile.

espresso, prescinde dalla considerazione della fertilità diversa dei diversi terreni, epperò di *rendita*, nel senso di rimunerazione ordinaria del proprietario, deve parlarsi riguardo a quei terreni che *non* danno ai loro proprietari una rimunerazione *superiore* al costo dei capitali investiti nel suolo.

Come, d'altronde, dovrebbe qualificarsi la rimunerazione dei proprietari terrieri meno favoriti? Dovrebbe forse chiamarsi *reddito?* Ebbene chiamandola *reddito* e chiamando *rendita* la rimunerazione di quelli più favoriti, non si verrebbe sempre a tener fermo il significato *sostanziale* delle parole *rendita* e *sopra-rendita*, e cioè a tener ferma la designazione dell'esistenza di una rimunerazione ordinaria del proprietario e quella dell'esistenza di un sopra-reddito e cioè di una remunerazione straordinaria del proprietario medesimo? È evidente.

Ma se la verità logica di questo discorso non può niegarsi, non è indiscutibile che discorrere di *reddito* è lo stesso che discorrere di *rendita*, quando questa parola, adoperata nel senso ricardiano, per designare un *sopra-reddito*, si sostituisca con quella di *sopra-rendita?* Non mi pare ci sia dubitarne.

La parola *sopra-rendita* non vale inoltre a mettere in luce come soggetta alla legge *comune del valore* sia la produzione agricola? (1). Non si parla

(1) Per venire ad una diversa conclusione bisogna ammettere che una differenza sostanziale esista fra il possesso del suolo ed il possesso delle altre cose esterne forniteci dalla natura, che come il suolo sono trasformate mercè il concorso delle nostre forze e del capitale: ammissione che si presenta irricevibile intuitivamente.

forse di *sopra-redditi* nell'àmbito delle altre industrie?

Come la rendita non isfugga a quella legge del valore che si impernia sul *grado di limitazione*, lo dimostra il fatto della coesistenza nel mercato di rimunerazioni di proprietari che stanno al *disopra del costo* e di rimunerazioni di proprietari che *coincidono* appena col *costo*, e cioè colla semplice rimunerazione dei capitali stabilmente investiti nel suolo.

È evidente, difatti, che la *rendita*, intesa nel senso *ricardiano*, ossia quella che noi chiamiamo *soprarendita*, trova la sua *cagione prima* nel disquilibrio fra la domanda e l'offerta dei prodotti dell'industria agricola e che la divergenza di fertilità dei terreni, che in questa condizione viene in considerazione, non è che la *causa occasionale* della sua formazione.

Ciò è tanto vero che se la concorrenza operasse, in generale, in modo *perfetto*, e quindi tale da equilibrare la domanda e l'offerta dei prodotti agricoli ottenuti da terre fornite di eguale forza vegetativa,

---

Il Todde osserva (op. cit., pag. 769) che il suolo è una macchina o strumento produttivo in mano all'agricoltore, come lo è una piallatrice mossa da una locomobile rispetto ad un artefice. La differenza esistente fra questi due stromenti produttivi non sta, quanto alla terra, se non nella *durata* del posseso, ma questa è una differenza economicamente insignificante per rapporto alla sopra-rendita, perchè questa si limita ad un determinato punto del tempo, non alla *continuità*, nè da questa dipende; tanto più che lo stesso stromento mantiene perpetuamente la stessa attitudine tanto se posseduto esclusivamente da un solo, che se posseduto da una comunità. Per ulteriori rilievi in merito, cons. sempre Todde (op. e loc. cit.).

e cioè se la domanda di essi potesse essere appagata colla coltivazione di terre egualmente fertili, non si potrebbe più discorrere di *rendita* nel senso *ricardiano*, dacchè la rimunerazione dei proprietari delle terre medesime non sarebbe superiore al *costo*, a quel prezzo cioè sufficiente a compensare i ***capitali stabilmente*** investiti nel ***suolo***.

Avverrebbe lo stesso fenomeno, in un senso meno ampio, nei riguardi di un mercato chiuso nel quale bastasse a soddisfare la domanda, la coltivazione delle terre dotate di uguale fertilità. Questo lo ha visto lo stesso Ricardo, ma di questo fatto egli non ne ha tenuto conto, perchè non lo ha stimato conforme alla realtà, attratto, com'era, dalle particolari condizioni dell'ambiente che formava oggetto delle sue osservazioni, secondo che rileviamo in seguito.

4. Lasciando da parte l'errore in cui cadde Ricardo così pensando, è evidente che tutto il fatto discorso, si può compendiare in queste poche parole: la rendita, nel senso ricardiano, non è *causa* degli alti prezzi, ma è *effetto* dei medesimi.

Per attribuire la *cagione* della rendita al particolare elemento che concorre a produrre nell'industria agricola: la forza vegetativa del suolo, bisognerebbe far ritorno alla tramontata opinione fisiocratica, che considerava solo la industria agricola capace di dare un *prodotto netto*, in quanto nella industria agricola solamente, secondo essa, si può godere delle forze vegetative del suolo, che ci sono *gratuitamente* elargite dalla natura (1).

---

(1) Basta riflettere alle osservazioni fatte nella nota precedente per convincersi di questa verità.

È possibile tornar così indietro? È possibile, oggi, accreditare il concetto smithiano, una volta accreditatosi, che la *rendita* debba considerarsi come un dono della natura, indipendente dal lavoro umano e dovuto alle proprietà fecondatrici della terra?

È possibile, oggi, seguire la teoria del Ricardo, che come quelle di Anderson, di West e di Malthus, non è in sostanza, se non la riproduzione della dottrina fisiocratica, per quanto modificata dalla posizione specifica dei fatti osservati in Inghilterra? (1).

Non deve essere passato sotto silenzio che, nell'opinione di Ricardo, che poggia su questi due presupposti di natura agronomica:

a) sul fatto che la coltivazione di terreni di qualità inferiore, determinata dall'aumento della popolazione (2), fa luogo ad una posizione economi-

---

L'industria agraria, come tutte le altre, non crea la materia, ma la dispone in modo che le forze fisico-chimiche del suolo cooperino al lavoro umano; ma tanto sfrutta agenti naturali l'agricoltore, quanto qualsiasi altro agente produttore nelle diverse branche dell'umana industria. Cons. in proposito Gide (op. cit., pag. 429 e segg.) che reputa, ingiustamente, eccessiva l'opinione della scuola ottimista; dello stesso suo parere è il Pierson (op. cit., vol. I, pag. 80 e segg.).

(1) Per un breve ma sufficiente esame critico di tutte queste opinioni può utilmente consultarsi Todde (op. cit., pag. 760 e segg.).

(2) Sull'opinione del Ricardo influì non solo la credenza erronea della scuola fisiocratica, ma anche la teoria del Malthus intorno alla popolazione; teoria inaccettabile nel suo pessimismo come altre volte abbiamo dimostrato sotto aspetti diversi (vegg. pag. 143 e segg. e pag. 628 e segg.). La dottrina *dinamica* del Ricardo è erronea in ciò che essa si fonda su que-

camente vantaggiosa per i terreni di qualità superiore, ed è per essi causa di una rimunerazione straordinaria (*rendita differenziale*);

b) e sul fatto che l'adozione della coltura intensiva, esercitata sulle stesse terre allo scopo di evitare il passaggio alla coltivazione di terreni di qualità inferiore, fa luogo ad una rimunerazione meno che proporzionale delle spese occorrenti per produrre; l'*elemento fondamentale* della concezione, è, sem-

---

sta premessa di fatto; che la popolazione abbia una tendenza continua a crescere più rapidamente dei mezzi di sussistenza, e quindi la popolazione *aumenti* prima della rendita; premessa non rispondente alla realtà, siccome ha notato il Thorold-Rogers (*Six centuries of work and wages*, 1886, London), il quale suppone che un perfezionamento agricolo provochi una maggiore produzione a parità di costo (o una eguale produzione a minor costo), la quale venga neutralizzata da un *successivo* aumento di popolazione, in modo che non si abbia un calo nei prezzi.

Oggi poi comunemente si ritiene — in conformità alle regole dell'Ortes (*Della Economia nazionale*, cap. 20, pag. 118 e segg.) — che, come fenomeno normale e generale, la produzione del vitto debba *precedere* l'aumento di popolazione, e, perciò, che gli aumenti di popolazione non provochino i supposti aumenti nel prezzo delle derrate alimentari, nè il rialzo consecutivo della rendita.

Quindi — osserva il Pantaleoni (op. cit., pag. 327) — formulando la legge *dinamica* della rendita, anzichè dire, che perchè, come vorrebbe il Ricardo, si coltiva una terra che dà soltanto 84 ettolitri, quella che ne dà 105 frutta una rendita, che precedentemente essa non dava, bisogna dire che, per il progresso delle arti tecniche, è possibile ricavare 105 ettolitri dalla terra che precedentemente ne dava soltanto 84, e più di 105 dalla terra che tanto ne fruttava; i quali aumenti di produttività diventano rendita, perchè l'aumento della popolazione che è reso possibile, impedisce il ribasso dei prezzi.

pre, quello del ritenere che nella produzione agraria, il risultato produttivo è, fino ad un certo punto, *indipendente* dalla fecondità del lavoro ed, entro questi limiti, è invece dovuto alle proprietà naturali della terra.

Ricardo riteneva infatti — considerata la rendita da un aspetto *statico*, e cioè in relazione alle cause che in *qualunque momento* ne determinano la natura e l'utilità — che se in generale i prodotti hanno un valore misurato dalle *spese di produzione*, ciò, per eccezione, non avviene quanto ai prodotti agrari, per i quali il produttore si fa pagare un *di più* dovuto all'agente naturale, *fecondità del suolo* (1), salva l'azione neutralizzatrice dei progressi tecnici, s'intende.

Ed un identico concetto fondamentale serbava nella concezione *dinamica* della *rendita* stessa, concezione ispirata alla dottrina del Malthus sulla popolazione e relativa alle forze tendenti ad accrescer la rendita continuamente. Ed i corollari che egli ed i suoi seguaci dedussero dalla loro opinione, confermano quale era ed è il concetto fondamentale della loro teoria.

5. Dal Ricardo e fautori si è erroneamente sostenuto:

a) che la *rendita* non è dovuta all'*attività del lavoro*;

b) che neppure è dovuta al capitale, e che non è una qualità di questo, giacchè un secondo capitale addizionale, in qualsiasi produzione, è incapace di produrre una stessa misura di profitti;

(1) Codesto concetto del Ricardo non è posto da tutti in evidenza; non lo rileva ad es. Gide (op. cit., pag. 421 a 426).

c) che la *rendita*, come un dono della natura, è esclusivamente dovuta alle proprietà fecondatrici della terra;

d) che siccome la *rendita* si consegue esclusivamente col regime della proprietà, nè si potrebbe altrimenti conseguire, la *rendita* è un *monopolio necessario, naturale* della proprietà fondiaria, un guadagno *straordinario* che le altre industrie non forniscono;

e) che la rendita, per manifestarsi, implica necessariamente la coltura di terreni di diversa fertilità;

f) che, storicamente, si sono coltivate dapprima le terre più fertili e di poi le sterili;

g) che le terre sterili non possono fornire ricchezza uguale a quella che possono fornire le fertili;

h) che mentre il valore di tutti i prodotti è dato dal costo minimo, quello delle derrate è dato dal costo massimo;

i) che — per lo meno, in termini impliciti, lo si è sostenuto — la fertilità non decresce nei terreni più fertili a misura che si passa a coltivare i più sterili, e che quindi non scema nei terreni più fertili la relativa quantità del prodotto lordo; che infine non è vero che la coltura a misura che diventa estensiva non diventi pure intensiva (1).

---

(1) Una convincente dimostrazione degli errori tutti contenuti in questi corollari dell'opinione ricardiana intorno alla rendita, è fatta dal Todde (op. cit., pag. 768 e segg.). Sull'affermazione di cui alla lettera f) relativa alla tesi *storica* della rendita in discorso, vegg. quanto scrivono in senso fa-

È possibile, viste le erronee premesse dalle quali partono — lo ripetiamo — accogliere, come *scientificamente* esatte, codeste affermazioni intorno all'argomento della rendita?

Non si è dimostrato, forse, da un punto di vista complesso, o meglio dall'aspetto della sua ragione storica, oltre che da quello analitico-dogmatico, che così l'opinione dei Fisiocrati come quella di Ricardo, sono *false generalizzazioni* tratte da fenomeni che sono frutto di *particolari condizioni d'ambiente*, perchè manifestatisi sotto l'impero di forze non di carattere *universale* ma *contingente?*

Sì; si è rilevato giustamente che, se all'opinione fisiocratica vuole trovarsi una ragione giustificativa, questa la si deve rintracciare *sovratutto* nel fatto che, nel tempo in cui essa sorse, la Francia non solo non aveva un territorio bastevole ad appagare la domanda delle sussistenze con una produzione attinta a terreni forniti di *uguale fecondità*, ma non aveva in generale terreni sufficienti a soddisfare codesta domanda medesima: era naturale che in queste condizioni le terre dessero meglio che una *rendita differenziale* addirittura *una sopra-rendita di monopolio.*

Si tratta quindi di un'opinione sorta in un tempo in cui si capisce come fosse naturale, data la superficialità dell'indagine dei fatti economici e le suggestive e particolari condizioni locali, che si fosse propensi a fissare quale un fenomeno di ca-

---

vorevole Pantaleoni (op. cit., pag. 329) e gli autori ivi citati, e Pierson (op. cit., vol. I, loc. cit.). Il Todde però risponde vittoriosamente alle affermazioni da essi ripetute.

rattere *universale* quello che altro non era se non un prodotto di una posizione contingente e locale.

E non è forse a dirsi che l'opinione del Ricardo pecca dello stesso vizio originario dal quale è macchiata l'opinione della scuola fisiocratica? Ricardo, ed insieme a lui West e Malthus, furono spettatori in Inghilterra di un forte rialzo nei prezzi delle derrate, segnatamente nel periodo della guerra napoleonica, e di una contemporanea estensione della coltura a terre dapprima non coltivate, perchè meno fertili; essi poterono constatare, in queste condizioni della produzione agricola, il verificarsi della legge della produttività decrescente, e non è difficile così l'intendere come, traendo essi una *legge* dalle ristrette osservazioni relative alla posizione di fatto dell'Inghilterra ai loro tempi, abbiano dato valore di forma *assoluta* e *generale* a fatti che in sostanza erano di carattere *relativo* e *particolare* (1).

6. Colpisce più giusto delle due opinioni che abbiamo accennato, quella che ha manifestato il Carey?

L'opinione di questo scrittore è la negazione della dottrina ricardiana. Egli, non trovando nell'indole della produzione agraria alcuna *forza limitatrice speciale* in confronto agli altri modi di operare dell'umana energia sulla materia, venne a conchiudere che, a misura che il capitale diventa più abbondante, la produzione si svolge meglio, ed il lavoro acquista maggior potenza di rimunerazione, per cui la rata proporzionale della mercede accrescesi *assolutamente* e

(1) Sulla ragione storica della teoria di Ricardo può consultarsi utilmente P. Leroy-Beaulieu, *Essai sur la repartition des richesses*, ecc., cap. II.

relativamente, mentre la rata proporzionale della proprietà, la rendita, aumenta soltanto *assolutamente:* laonde a ogni stadio ulteriore di progresso può capitalizzare meglio il lavoro che la proprietà.

Il Carey contestò che nell'introduzione della coltura siasi proceduto dalle terre più fertili alle meno fertili, e si propose anzi di dimostrare, sulla base di molti fatti, che sono le terre più facili, cioè quelle che richiedevano minor capitale e lavoro, che si sono dapprima coltivate. Le terre più fertili, essendo insieme le più difficili a coltivarsi, vennero lasciate per ultimo. Non è vero, egli nota inoltre, che i capitali successivamente impiegati, diano un prodotto decrescente.

Ciò è l'opposto di quel che effettivamente verificasi; in quanto nell'agricoltura, come nelle industrie, il progresso della tecnica porta con sè un impiego sempre più proficuo del capitale e del lavoro.

La rendita secondo il Carey non è, normalmente, che il *compenso* del *lavoro* e del *capitale* accumulato nel suolo. Anzi l'ammontare della rendita è inferiore ai dispendi di varia natura causati dalla trasformazione del terreno (*rendita differenziale negativa*).

Perchè il valore del medesimo è determinato non dalle spese che si sono in passato effettivamente incontrate, ma da quelle che si incontrerebbero al presente per ridurlo allo stato attuale.

Epperò se, relativamente al capitale ed al lavoro impiegati, si trova una differenza nei rispettivi redditi di due terreni, questa differenza — secondo il Carey — non consisterà, come per Ricardo, in un *soprappiù* del profitto ordinario, ma in un *di meno*,

che la terra prima coltivata, o su cui il capitale fu impiegato con i vecchi metodi, permetterà al suo proprietario di percepire.

Orbene, neppure l'opinione del Carey rappresenta la verità scientifica che lo studioso sente il bisogno di dover affermare per dare un carattere di *universalità* ai risultati delle sue indagini.

Se si pensa, invero, che, in determinate condizioni di ambiente, in un momento di *stasi*, quando il progresso della tecnica di cui si occupa il Carey — che è, si può dire, la base della sua teoria — non si verifichi, è possibile che le cause di un disquilibrio fra la domanda e l'offerta delle terre, diano luogo all'esistenza di una *sopra-rendita* in beneficio delle terre più fertili e dei capitali stabilmente investitivi, come si può accettare la teoria in questione se vuol rendersi conto del fenomeno studiato nella sua *complessa* figura?

In conclusione, tanto la opinione dei Fisiocrati, come quella di Ricardo e quella del Carey, contengono una parte di verità, ma nessuna di esse contiene quella verità di indole *assoluta* e *generale* di cui deve andare in cerca l'Economista.

Come l'opinione della scuola fisiocratica e di Ricardo, anche quella del Carey, risente del difetto della generalizzazione di elementi di carattere *relativo*, dacchè questo scrittore fu spinto alla formulazione della sua teoria dalla osservazione dei paesi nuovi, paesi a popolazione rada e dove esistono ancora vaste estensioni di terreni da occupare.

7. Certo che ad accreditare la teoria di questo scrittore sta il fatto che la rendita ricardiana da trenta anni in qua ha seguito una via a ritroso di

quella indicata dal Ricardo (1), perchè la sua tendenza è tuttora al ribasso e non al rialzo, e ciò per il fatto della concorrenza mossa dai paesi nuovi ai vecchi, concorrenza agevolata dalle rapide comunicazioni; ma ciò non significa che, pur rimanendo accertato che la causa prima della rimunerazione del proprietario terriero abbia da riporsi nel lavoro e nel capitale impiegati nella terra, e cioè nel *costo*, non possa, in pari tempo, affermarsi che le diverse condizioni di tempo e di luogo in rapporto alla domanda ed all'offerta dei terreni, tenuto conto delle condizioni della tecnica e dello stesso ciclo in cui *necessariamente* svolgesi la produzione agricola, non inducano lo studioso a formulare la legge che domina la rimunerazione del proprietario fondiario, in termini più completi, e cioè in tali termini per cui sia possibile rendersi conto così della possibilità di una rimunerazione del proprietario che *coincida* col costo, di una che se ne allontani *superandolo* e di un'altra che se ne allontani rimanendovi *inferiore*.

È precisamente una cosiffatta ampia concezione della rendita che ci insegna come la tendenza al ribasso che si nota *attualmente* nella rendita — siccome più sopra abbiamo accennato — non possa considerarsi come un fatto di natura *permanente*, malgrado si presenti con caratteri di una certa *durevolezza*. Nulla ci impedisce di poter pensare ad un futuro

---

(1) Vi sono contee in Inghilterra dove la rendita è diminuita del 40 e dell'80 %, e vi sono proprietari che invano hanno offerto gratuitamente le loro terre ad imprenditori agricoli, purchè assumessero a loro carico il pagamento delle imposte e delle decime.

periodo nel quale la rendita stessa meglio che la attuale tendenza ne manifesti una opposta, e cioè una tendenza al *rialzo* meglio che una tendenza al *ribasso*.

Codesti rilievi confermano, pertanto, quello che altra volta abbiamo detto intorno alla *legge del valore* che domina la produzione agricola, che è poi la legge *comune* a tutti gli altri generi di produzione: rimane confermato che il *grado di limitazione* che riguarda il servigio che rende il proprietario colla somministrazione della terra, agisce sul prezzo dei prodotti agricoli tal quale come il *grado* medesimo di *limitazione* degli altri servigi influisce sull'ammontare della loro rimunerazione.

Epperò si deve conchiudere che il punto fisso attorno al quale si verificano le oscillazioni della rendita, sarà costituito da quella rimunerazione che non spinga ad un investimento ulteriore di capitale e di lavoro in altri terreni (*costo di sostituzione*).

8. Il Ricardo nella sua concezione della rendita, non afferma soltanto che, a beneficio dei proprietari terrieri, agisca la diversa fecondità delle terre coltivate, ma anche la loro *privilegiata situazione* rispetto ai mercati (1). Ora mentre da codesto riconosci-

(1) Su codesto argomento della dipendenza della rendita dalla maggiore o minore distanza dai centri di produzione rispetto a quelli di consumazione, paragonando l'influenza che sulla rendita può esercitare la fertilità del suolo con quella che vi esercita la situazione del medesimo relativamente ai centri abitati, si è intrattenuto il Thünen (*Der isolirte Staat*, 1826).

mento dell'influenza che, sulla formazione del *sopra-reddito* dei proprietari fondiari esercita un elemento *diverso* dalle proprietà fecondatrici del suolo, rimane ribadita l'osservazione fatta intorno alla *causa prima* ed *efficiente* della *rendita ricardiana*, emerge, d'altro canto, come di un *sopra-reddito* possano, tenuto conto della privilegiata situazione di certe aree, godere anche i proprietari delle case che vi sono edificate: di un *sopra-reddito*, diciamo, in relazione al *reddito di costo* delle case stesse.

E d'altra parte, viene pure posto indirettamente in evidenza, come l'elemento della situazione possa far luogo ad una rimunerazione dei proprietari in questione, *inferiore* al reddito di costo; tutto dipende, nei due casi, dalla maggiore o minore importanza che diversi ordini di cause possono venire attribuendo a questo od a quel tratto di territorio.

È chiaro però che il *sopra-reddito* che i proprietari delle case vengono realizzando a cagione della comoda, privilegiata situazione delle medesime, in rispetto al centro della città in cui sorgono, non sia già a qualificarsi quale una sopra-rendita *differenziale*, ma come una sopra-rendita di *monopolio*.

Invero si tratta di un *sopra-reddito* che trova il suo *limite* soltanto nei *mezzi* di cui sono forniti gli inquilini, e non come invece la *sopra-rendita differenziale* nel prezzo dei prodotti ottenuti a costo *più alto* ed indispensabili ad approvvigionare il mercato.

Di una *sopra-rendita* come di una *sotto-rendita* può discorrersi anche quanto alla rimunerazione dei produttori *minerari*, sia tenendo conto di una *divergenza* nei costi di produzione del minerale — tal quale come nella sopra-rendita *differenziale*, relativa

ai prodotti agricoli — sia tenendo conto nel contempo o disgiuntamente della limitazione *naturale* del minerale o della sua limitazione *artificiale*, per es. per concessioni arbitrarie dello Stato ai privati, perchè si consegue così, nel primo di questi due ultimi casi, dai produttori oltre che una sopra-rendita *differenziale*, anche una sopra-rendita di *monopolio* (1).

Alcuni scrittori trovano ragioni considerevoli di differenza fra la sopra-rendita differenziale *mineraria* e la sopra-rendita differenziale *fondiaria*, e parlano anzi della sopra-rendita mineraria come di una sopra-rendita *speciale*. Notano, anzi, che mentre è possibile dare alla terra gli elementi che le successive produzioni vengono togliendone ed impedire l'esaurimento delle sostanze vegetative del suolo, non è possibile impedire il graduale e finale esaurimento delle miniere; ed aggiungono che codesta differenza implica la necessità di stralciare e detrarre dall'ammontare della sopra-rendita mineraria una rata di ammortamento dei capitali impiegati nell'industria, a meno che non si trattasse di sorgenti minerali continue.

Altri oppongono che, in sostanza, la necessità di codesto ammortamento non è una particolarità dell'industria mineraria, perchè si tratta di una neces-

---

(1) È evidente che codesta possibilità di trovarsi cumulate le diverse *figure* di rendita può verificarsi anche nel campo dell'industria agraria. Vegg. su questo argomento Valenti (op. cit., pag. 467 e segg.) e i suoi rilievi intorno al potere, nella concorrenza estera, di eliminare la rendita di monopolio, di attenuare la rendita differenziale ricardiana e far luogo alla rendita differenziale negativa del Carey (vegg. pure pag. 275 e nota 1).

sità che si manifesta anche per la industria agricola, tant'è vero — si osserva — che la rendita agraria è rappresentata dalla corrisposta d'affitto, o compenso per il fondo produttivo, detratta una quota parte per la conservazione del fondo medesimo o di ammortamento del capitale investitovi.

È vero che così dicendo non si afferma un errore, ma potrebbe obbiettarsi che è pur vero che così dicendo, non si esclude che, nella industria mineraria, sia possibile quella *inutilizzazione* dei capitali investitivi che non si presenta nella industria agraria.

Nell'industria agraria potrebbe dirsi *sempre* possibile sfruttare, fino al loro esaurimento od ammortamento, i capitali investiti nel suolo sotto forme diverse, perchè è sempre possibile ridare alla terra gli elementi che i successivi cicli di produzione sono venuti togliendone, mentre ciò non è sempre possibile nell'industria mineraria se l'esaurimento della miniera non coincide coll'ammortamento dei capitali che vi sono stati investiti per curarne la coltivazione. Si tratterebbe però di un'obbiezione a carattere vincibile.

Non basterebbe forse per distruggerla dire che questa è la condizione *ordinaria* della produzione mineraria, quella condizione alla quale deve provvedersi anche nei casi di un *reddito al costo?* Mi sembra di sì.

E mi pare che lo stesso argomento faccia giustizia delle osservazioni ulteriori intorno al *rischio* cui vanno soggetti i coltivatori delle miniere, quanto alle *ingenti* spese di natura *preliminare* alla coltivazione ed allo sfruttamento delle miniere medesime, e che vengono fatte soltanto in base a calcoli di

probabilità intorno alla probabile produttività delle miniere da sfruttarsi.

Notiamo infine che per lo svolgersi dello stesso ordine di ragioni fondamentali, che danno origine alle diverse forme di sopra-rendita fin qui esaminate, all'esistenza di una sopra-rendita può pensarsi in ordine anche alla proprietà boschiva, ai luoghi di pesca, alle forze motrici idrauliche ed alle sorgenti di acqua potabile o per irrigazione (1).

(1) I limiti del lavoro ci impediscono di occuparci qui del problema della *distribuzione* nell'àmbito dell'agricoltura, e quindi delle diverse forme di rimunerazione rappresentate dalle figure dei diversi contratti agrari: si tratta, d'altronde, di un tema di Economia applicata e non di Scienza pura.

CAPITOLO V.

Consumo della ricchezza

---

1. Stretta aderenza fra il fenomeno del consumo e quello della produzione. *Unità* del fenomeno economico. 2. Il consumo come *causa finale* e come *causa efficiente* della produzione. L'indagine attuale riguarda il consumo come il *compimento* del totale processo economico. Come il consumo non implichi sempre una distruzione di utilità. 3. Consumi produttivi ed improduttivi: contraddittorietà della distinzione. 4. L'eccitamento del consumo non può considerarsi come causa dell'aumento della produzione. Come l'aumento dei consumi non possa scindersi dal godimento che esso effettivamente procura. I consumi del dissipatore e del prodigo. 5. Inidoneità della distinzione fra il *semplice* concetto del lusso e quello del *lusso cattivo* a fissare il concetto *economico* del consumo. Equivocità del concetto del lusso. 6. Necessità di distinguere fra consumi economici e consumi anti-economici. Conclusione. 7. In che cosa consista il progresso economico. Come la progressività nel risparmio e la progressività nel godimento non siano termini antitetici. In che cosa consista il vantaggio del consumo. Come dalla nozione del consumo non possa disgiungersi quella del risparmio sotto le sue diverse forme della *parsimonia* e del *consumo differito*. 8. Come non debba confondersi il risparmio col suo investimento. Come

il concetto del risparmio, distinto da quello dell'investimento, non sia un concetto anti-economico. Come non sia anti-economica l'opera dell'avaro. 9. Come l'avarizia, dal punto di vista morale, sia un eccesso egoistico, ma, dal punto di vista economico, sia innocua in quanto sia esercitata su oggetti suscettibili di conservazione. Limite che fissa la concezione del risparmio in senso economico. 10. Discrezione colla quale deve intendersi il risparmio da parte delle classi lavoratrici. Come questo risparmio è preferibile che sia compito in forma collettiva. 11. Il risparmio dei ricchi considerato come un dovere sociale. 12. La figura ordinaria del risparmio nelle società moderne consiste nella accumulazione della moneta. 13. Il risparmio concepito nella sua funzione integrale economica non può disgiungersi dal suo impiego nella produzione. Considerazioni diverse. 14. Il risparmio è un atto istintivo, epperò non è dettato dall'intento esclusivo di conseguire un guadagno. Come il frutto del risparmio sia andato scemando dal principio del secolo XIX ai nostri giorni, e, malgrado ciò, la sua produzione annua sia andata crescendo. Conclusione.

1. È inutile ripetere che il fenomeno del *consumo* è, dal punto di vista *concreto*, così strettamente aderente a quello della *produzione* che la sua considerazione isolata deve riconoscersi come esclusivamente dettata dalle ragioni dell'analisi scientifica, la quale, d'altronde, se dalle sue altezze vuol accostarsi alla *realtà* del fenomeno studiato, deve sempre tener presente quella verità fondamentale pratica che insegna come il fenomeno economico manifesti nei suoi vari *atteggiamenti*, che l'han fatto dividere in particolari categorie, il suo carattere puramente *unitario* (1).

(1) Vegg. in proposito la nota 1 del capitolo I a pag. 5 e segg.

2. Allorchè pertanto si discorre del *consumo*, viene naturale l'osservare che esso è la *causa finale* della produzione, e cioè che intanto si produce in quanto le cose prodotte sono colla loro consumazione idonee ad appagare i nostri bisogni.

Da questa concezione del consumo emerge chiara la sua scientifica e pratica portata. Epperò ben distinta da questa, rimane quell'altra che considera il consumo non come *causa finale*, ma come *causa efficiente* della produzione. Da quest'ultimo aspetto, difatti, non vi ha, come dal primo, una *distruzione* di utilità, ma bensì una *creazione* della medesima, e ciò dimostra come quest'ultima forma di consumo sia quella che sostanzialmente si riattacca al fenomeno della *produzione* del quale non dobbiamo qui occuparci.

Il *consumo* che forma ora oggetto delle nostre indagini va, in altri termini, considerato come *causa finale* della produzione e deve valutarsi come il *compimento* del totale processo economico.

Ciò, per altro, non vuol dire che il consumo implichi *sempre* una distruzione d'utilità, e basta pensare alla distinzione *giuridica* fra cose *consumabili* e *non consumabili* per convincersene. L'uso di una casa, della moneta ad es., non implica la distruzione di questi beni, i quali se vanno soggetti a deterioramento o periscono, vi vanno soggetti piuttosto per l'influenza, ad es., del tempo che per il fatto del consumo (1).

(1) È bene rilevare che anche nell'ipotesi che il consumo dia luogo a distruzione di utilità, una sapiente economia trova modo di trarre partito, come si è detto, dalle utilità morte,

3. Taluni Economisti per distinguere queste due forme di consumo discorsero di un consumo *improduttivo* e di un consumo *produttivo*, qualificando nel primo modo il consumo di *godimento*, per il quale l'utilità del bene consumato si estingue parzialmente o totalmente, e nel secondo modo il consumo di *trasformazione* o di *produzione*, che viene trasformando l'utilità di un bene nella utilità corrispondente di un altro.

Ma, come giustamente si è osservato, è *contraddittorio* il discorrere di *consumi produttivi*, perchè produrre significa creare delle utilità, mentre consumare vuol dire distruggerne (1).

---

ricavando dalle loro ceneri qualche nuova utilità; con stracci si fa la carta, con avanzi di cibi o scorie di fusione, concimi, coi residui del carbon fossile, tutta la scala dei colori e dei profumi.

Uno dei grandi vantaggi che presenta la grande industria è precisamente quello di utilizzare i residui anche quando la proporzione è minima, ed in una Economia che avesse raggiunto uno stadio di perfezione nessuna utilità dovrebbe andar perduta, tutte dovrebbero essere trasformate; ed il consumo non rappresenterebbe altro, secondo che dice il Gide (op. cit., pag. 528), che la storia della metamorfosi della ricchezza.

(1) Per queste considerazioni è evidente che se si considerano le spese come consumi tradotti in moneta, come cioè un elemento necessario per l'acquisto di beni diretti, non è esatta per lo meno dall'aspetto formale, la distinzione di spese improduttive e produttive. Per altro verso poi se le spese si considerano come un elemento necessario non per il consumo di godimento, ma per quello di riproduzione, la distinzione loro in produttive ed improduttive, non è scevra di possibili equivoci, sia che la si voglia riferire alle spese private od alle pubbliche.

Si può parlare, invece, di spese economiche e di spese non economiche, a seconda che l'utilità che da esse si consegue, si

Il consumo non può mai per sè stesso essere produttivo, e ci si allontana perciò dal concetto del consumo quando si pone avanti l'ipotesi della trasformazione della cosa consumata in un'altra che abbia un'utilità equipollente: la creazione di una nuova utilità, anche se non maggiore di quella impiegata per produrre, non è un atto di consumo.

4. Dall'essere il consumo *fine* e non *causa efficiente* della produzione, deriva chiara la insostenibilità dell'opinione che ritiene come l'eccitare il consumo sia a considerarsi come causa dell'aumento della produzione. L'eccitamento ai consumi infatti trova, rispetto al conseguente eccitamento della produzione, un limite nei fattori della medesima.

Causa efficiente della produzione sono la terra, il lavoro ed il capitale, ed il consumo non può svolgervi nessuna influenza che ne determini nè la creazione nè l'aumento.

Il consumo anzi, coincidendo col concetto di distruzione di utilità, lavora, come dice il Gide (1), a vuotare il serbatoio che i fattori della produzione collaborano a riempire. Se il serbatoio fosse alimen-

---

giudichi superiore o non a quella che si sacrifica, ed, in altre parole, che la privazione causata dal dispendio si ritenga inferiore o non alla privazione del bene che si vuole acquistare.

Non si può *a priori* perciò giudicare della economicità o meno di una spesa, ma potrà giudicarsene soltanto a *posteriori*, ciò che significa che la economicità o meno delle spese non dipende dalla natura di esse o dell'oggetto cui si riferiscono, nè dalla persona che acquista o da quella che cede il bene desiderato.

(1) Gide, op. cit., pag. 526 e segg.

tato da una corrente continua, in modo che più ricchezza si togliesse, più ne venisse, sarebbe scusabile l'erronea opinione che più ricchezza vien consumata più ne vien prodotta. Ma non è così, perchè nessuno vorrà sostenere che più frutti son colti, più ne produrrà il frutteto, che più pesci son pescati, più ne alimenterà il mare, ecc.

Va d'altronde considerato che *l'aumento dei consumi* non può scindersi dal godimento che esso *effettivamente* procura, e non sarebbe perciò vantaggioso se includesse una inutile distruzione di utilità. Così non costituiscono sani eccitamenti alla produzione quei consumi che, a termini di una cosiddetta politica di lavoro, sono destinati a dar soccorso alle classi operaie in caso di disoccupazione, dacchè l'impiego di capitale e di lavoro in opere riconosciute superflue costituisce un impoverimento sociale ed individuale (1).

E non costituiscono per altro verso, ma sempre per lo stesso ordine sostanziale di ragioni, consumi nel senso economico, quelli del dissipatore, del prodigo.

5 Alcuni scrittori per fissare il concetto di *prodigalità* distinguono fra il *lusso semplice* ed il *lusso cattivo* (2), ma a me non pare che la distinzione, per lo meno dal lato della forma, sia inidonea a determinare il concetto del consumo nei limiti economici che debbono circoscriverlo, come la distinzione innegabilmente si propone.

Il concetto del *lusso*, come volgarmente lo si in-

---

(1) Valenti, op. cit., pag. 202.
(2) Gide, op. cit., pag. 541.

tende, e scientificamente così inaccettabile che il volerne fare il *concetto limite* del consumo economicamente inteso, mi sembra un errore. Meglio è bandire addirittura l'uso di una simile distinzione, e bandire quindi, senz'altro, la nozione del lusso sulla quale viene poggiando.

Il lusso sia riferito ai bisogni sia riferito ai consumi, ciò che torna lo stesso, ha una portata puramente relativa quanto a coloro che lo fanno, ma non esclude, scientificamente considerato, il concetto di *necessità*, che la concezione volgare invece esclude. Questa erroneamente muove dalla considerazione del momento in cui i bisogni sorgono e dalla considerazione della quantità di lavoro che in questo momento è necessaria a soddisfarli: quantità che è maggiore di quella adoperata in periodi successivi nei quali l'industria ha progredito e produce perciò gli stessi oggetti di consumo a condizioni migliori.

In altri termini, se oggi è considerato un consumo come consumo di lusso, e domani, man mano che esso si diffonde, a causa anche del costo minore degli oggetti che vi provvedono, come consumo di lusso non è più considerato, non è un oscurare il concetto economico del consumo, ed uno snaturare la figura del relativo bisogno, il voler qualificare, coll'indice di una condizione transitoria e non essenziale, la nozione essenziale del consumo che rimane la *stessa* malgrado la *diffusione* del consumo medesimo a causa del progresso industriale?

6. Devesi piuttosto distinguere tra consumi *economici* e consumi *anti-economici*, e affermarsi che *anti economici* sono quelli che includono una *dispersione* di ricchezza, nei quali cioè si nota una sproporzione tra la quantità di lavoro sociale consu-

mato ed il grado di soddisfazione individuale ottenuta.

Economici invece debbono ritenersi quelli che, *disciplinati* dalla legge del *minimo mezzo*, proporzionano così il grado di soddisfazione ottenuta colla quantità di lavoro sociale consumata da costituire un elemento di progresso nella produzione.

Epperò, sebbene il consumo della ricchezza sia la causa finale della produzione, ciò non significa che debba essere oggetto d'immediato consumo tutta la ricchezza che colla produzione si è ottenuta.

7. Il progresso economico consiste nell'accrescimento del capitale di conservazione mediante il risparmio e l'accumulazione di ricchezze prodotte, operati per rivolgerle sia alla soddisfazione di bisogni futuri, sia per investirle nella produzione di altri beni.

Il progresso tecnico ed economico della produzione si effettua tanto più celeremente quanto più del prodotto si sottrae al consumo immediato di godimento per destinarlo al consumo mediato di produzione (1).

---

(1) Il Gide (op. cit., pag. 550-553) nota giustamente che il risparmio è l'arte di soddisfare i propri bisogni col minor consumo possibile, d'impiegare cioè nel miglior modo le materie prime o il danaro disponibile, di *economizzarle*.

È codesta un'applicazione del principio edonistico che consiste nell'ottenere massima soddisfazione con minimo sacrifizio. Una brava cuoca sa preparare il pranzo con quantità di burro e di carbone molto minori di quelle che impiega una cuoca poco abile; e con minore spesa sa comprare alimenti migliori e più sani.

Ma l'economia non si limita all'alimentazione, anzi trova

Ha da tenersi presente che questa massima non è in contrasto col fatto che i consumi hanno un

---

campo in ogni ordine di bisogni; un uomo accurato conserva un vestito in buone condizioni molto più a lungo di un disordinato. Con un modesto bilancio si può ottenere una somma di soddisfazioni non minore di quella ottenuta da chi possiede molto maggiori mezzi.

Questa forma di risparmio ha importanza tutt'altro che trascurabile nell'economia nazionale. Considerate a parte, osserva il Gide, le singole economie, sono minime, ma ripetute in tutti gli atti di consumo costituiscono un'enorme somma e possono formare una notevole quota del reddito del paese.

È noto l'enorme sperpero degli americani, anche nelle classi operaie, nel consumo. Taluno sostiene, forse non a torto, che da esso derivi l'intensa attività produttrice di quel popolo; ma le abitudini di sperpero impediscono che sia raccolta da questa attività una somma di benessere adeguata all'altezza dei salari e dei redditi. Invece una saggia economia consente a moltissime famiglie francesi di vivere bene con redditi che per gli americani equivarrebbero alla miseria.

Nè soltanto nel consumo famigliare, ma anche in quello nazionale può venire esercitata l'economia.

Molti popoli non sanno utilizzare le opportunità di produzione offerte dal territorio che abitano; e forse il più sicuro vantaggio del sistema protezionista stabilito su basi razionali, sarebbe quello di educare i vari paesi al migliore sfruttamento delle risorse naturali. Per esempio, Patten osserva che il cotone ed il mais, prodotti negli Stati Uniti, potrebbero utilmente sostituire altre materie tessili ed altri cereali che vengono ivi importati. Recentemente sorse in Inghilterra un progetto che rientra in quest'ordine di idee: quello di utilizzare meglio la luce del sole, che Natura concesse all'Inghilterra in modo poco conveniente, facendole il giorno troppo lungo d'estate e troppo breve d'inverno.

Invero il giorno civile, sul quale sono regolati la vita e gli affari non si adatta bene al giorno solare; comincia e finisce troppo tardi, determinando un consumo di luce artificiale che in complesso costa molto alla popolazione inglese.

carattere di progressività e che costituisce un requisito indispensabile per l'aumento della somma dei godimenti individuali, per l'incremento del benessere individuale e sociale.

Progressività nel risparmio e progressività del godimento, non sono termini antitetici, perchè la produzione considerata nel tempo, rappresenta una progressione costituita dalla somma di altre due: quella del consumo di godimento e quella del risparmio.

Come il vantaggio della produzione consiste nella differenza che corre fra il costo ed il prodotto, e cioè nell'utile di produzione, così il vantaggio del consumo consiste nella differenza che corre fra il godimento immediato che un bene procura e la sua utilità di conservazione, la quale consiste nella possibilità di impiegare quel bene per la soddisfazione di un bisogno futuro o per la produzione di

---

Si vorrebbe dunque modificare l'ora ufficiale, in modo che, a cominciare da aprile, segnasse le otto e venti minuti quando il sole segna le sette e obbligasse così tutte le persone occupate, a mettersi al lavoro. La fine della giornata verrebbe anticipata di un'ora e venti minuti e non occorrerebbe accendere il gas.

L'economia — conclude il Gide — è una vera e propria arte, che s'impara soltanto studiandola; e sarebbe utilissimo, che venisse insegnata con cura specialmente alle donne, cui principalmente spetta applicarla.

L'insegnamento dell'economia domestica si va largamente estendendo sopratutto in Germania, ove esistono scuole che impartiscono insegnamenti teorici e pratici, con cucine invece di laboratori. Inoltre in Germania ed in Isvizzera esistono cattedre ambulanti, con cucine ambulanti, che girano per le città ed i villaggi.

un altro bene. Può dirsi, in più brevi termini, quindi che il vantaggio del consumo consiste nell'*utile di consumazione* o *rendita del consumatore.*

Cosicchè, a ben badare, dalla nozione del consumo, economicamente concepito, non può disgiungersi quella del risparmio sotto le due diverse forme:

a) della *parsimonia*, che ci insegna di adoperare nella soddisfazione dei nostri bisogni quella quantità di beni che è strettamente necessaria e non una quantità maggiore, non solo, ma che ci consiglia di usare di un bene in quelle date condizioni che ci permettono di trarne la massima soddisfazione (1);

b) e del *consumo differito,* che consiste nella *previdenza*, nell'anteporre cioè i bisogni futuri ai bisogni presenti, ad esempio, i bisogni della propria vecchiaia a quelli che si risentono nella giovane età, i bisogni dei figli ai propri.

8. Ordinariamente si confonde il *risparmio* col suo *investimento* e si confondono così due atti che sono per sè stessi ben distinti (2). Risparmiare vuol dire semplicemente *mettere da parte*, non impiegare nella produzione. Il concetto del risparmio però, così inteso, è ben lungi dall'essere *antieconomico*, come varrebbe forse a qualificarlo l'appellativo di *tesoreggiamento.* Conservare per provvedere a bisogni futuri, sia di ordine immediato sia di ordine mediato, a mezzo cioè della produzione, implica sempre un'operazione di carattere *economico.*

---

(1) Valenti, op. cit., pag. 200-201.
(2) Gide, op. cit., 552-53.

In questo senso deve dirsi che non opera antieconomicamente l'avaro che ammassa ricchezze e non le impiega: egli opera economicamente in quanto non le distrugge e può quindi impiegarle in futuro o permettere che altri le impieghi.

9. L'avarizia è giustamente riprovevole dal punto di vista morale, perchè l'avaro sottraendo il danaro alla circolazione, sottrae sè stesso a qualsivoglia funzione sociale e cade in un eccesso egoistico.

Ma dal punto di vista strettamente economico, Arpagone è l'essere più innocuo, dice il Gide (1). Il tesoreggiamento potrebbe cagionare danno alla società soltanto quando, essendo esercitato su oggetti non suscettibili di conservazione, producesse una vera distruzione di ricchezza, come nel caso dell'avaro di una tavola di Florian, che conservava le mele finchè fossero marcite, e quando una andava a male la mangiava a malincuore.

Ciò non vuol dire però che non abbia la nozione del risparmio, economicamente considerata, un limite che la fissi e circoscriva. Un risparmio eccessivo non è più un risparmio economico, epperciò sono insensati il sacrifizio, l'astensione che si compiono a danno della condizione presente, cioè quando essi siano tali che ne rimanga compromessa quella avvenire.

Il risparmio in quanto si fonda su previsioni, e cioè sul confronto tra l'importanza di bisogni presenti e quella di bisogni futuri, ed è determinato, in concreto, dalla prevalenza dell'importanza di questi

---

(1) Gide, op. cit., pag. 553.

ultimi sui primi, in quanto cioè si fonda su calcoli edonistici, esclude quegli eccessi che con questi calcoli sono in aperta contraddizione.

Non si deve dire perciò, che risparmi quel tale che si riduca oggi a morir di fame per evitare di mancar del necessario nell'avvenire, essendo condizione essenziale per provvedere ai bisogni futuri quella del conservarsi nel presente.

10. Ciò ne indica che il risparmio che possono compiere le classi meno agiate, specialmente quelle lavoratrici, deve intendersi con molta discrezione, tenendosi sempre presente che, laddove ci si trovasse di fronte a bilanci che possono soltanto provvedere alla soddisfazione dei bisogni *primari* della vita, il fatto del risparmiare può diventare pericoloso e individualmente e socialmente. Occorre qui notare, che quando il risparmio, quanto alle classi operaie sia pure, in piccola dose, possibile, è preferibile quello che si compie in forma *collettiva* a quello che assume una forma semplicemente *individuale*.

È preferibile quindi quello che viene operandosi a mezzo di contributi ai sindacati operai, alle cooperative, alle società di mutuo soccorso, perchè, a suo mezzo, si raggiungono vantaggi individuali e sociali, che colla forma individuale sono irraggiungibili.

La formazione di un fondo *impersonale*, posto a servizio non di questo o di quello, ma di tutti coloro che hanno concorso a formarlo, rafforza la posizione del singolo, mercè il fatto dell'associazione dei capitali e giova a rinsaldare quel vincolo di solidarietà fra le classi umili, che è una condizione indispensabile del loro progressivo elevamento.

11. È evidente che il risparmio può compiersi in modo *economico* ed in termini *ordinari* dai ricchi, per i quali può, anzi, affermarsi che assuma la figura di un imprescindibile *dovere* sociale.

12. In ogni caso però, non deve scordarsi che la forma oggi ordinaria del risparmio, quella cioè che consuetamente è possibile nelle società monetarie, e risponde a quella condizione oggettiva del risparmio medesimo che presuppone la conservabilità delle cose risparmiate, consiste nell'accumulazione della moneta.

La quale è possibile economicamente, appunto perchè la moneta ha nel tempo il carattere, sia pure relativo, della sua inalterabilità in senso economico, mentre ciò non sarebbe possibile per tutti gli ordini di beni diretti, neppur quando ci si riferisse, fra questi, a quelli che hanno un maggior carattere di durevolezza nel tempo; neppur quando, ad esempio, ci si riferisse al grano, che presenta in rispetto alle altre cose destinate a soddisfare immediatamente i nostri bisogni, un più alto grado di conservabilità.

13. Se non può niegarsi che il risparmio costituisca un'operazione economica indipendentemente da quella del suo immediato investimento, è pure una verità incontrastabile che esso, a volerlo concepire nella sua funzione *integrale* ed *essenziale* economica, non può disgiungersi dal fatto del suo *impiego* nella produzione (1).

---

(1) Il Pareto (op. cit., pag. 418) osserva che i beni risparmiati non si accumulano, ma sono prontamente trasformati: onde la somma totale di risparmio esistente ad un momento dato, in un paese, esiste solo in piccola parte sotto forma di

E tanto più evidente risulta codesta verità, quando si badi all'oggetto sul quale oggi il risparmio viene, come si è detto, ordinariamente operandosi. L'economicità del risparmio compiuto dall'avaro, sta nel fatto, che un giorno o l'altro possono diventare utili operosamente le ricchezze ch'egli è venuto ammassando, ma quest'utilità operosa non può essere concepita che in riguardo al futuro impiego delle ricchezze medesime.

Il mettere da parte della moneta, non può difatti considerarsi come un fatto concettualmente disgiungibile, quanto all'utilità da ricavarsene, dall'investimento del valore presentato dalla moneta stessa, data la sua natura puramente istrumentale, sia che l'investimento segua direttamente per opera di colui che ha operato il risparmio, sia per mezzo d'altri, come più spesso avviene. I risparmi difatti s'investono oggi in titoli di rendita pubblica, in azioni di società commerciali, come si depositano presso gl'istituti bancari, le Casse di risparmio, ecc. Ciò dimostra come i beni risparmiati non si accumulino semplicemente, ma come alla loro accumulazione tenga dietro come un fatto necessario per ricavarne dell'utilità, quello della loro trasformazione.

Ma non basta, chè anche l'altro fatto che le diverse classi di risparmio, considerate in ordine al tempo, sono determinate da circostanze diverse, relative alla più o meno breve scadenza dei prestiti, che coi risparmi vengono facendosi, conferma la in-

provviste: per la maggior parte esiste sotto forma di capitali mobiliari, sotto forma di miglioramenti di capitali fondiari, e incorporata nei capitali personali.

disgiungibilità della nozione del risparmio da quella del suo investimento, semprechè il risparmio sia considerato nella funzione sociale che è destinato ad adempiere (1).

14. Ciò non significa d'altra parte che il risparmio sia generato, in riguardo ai singoli, dall'intento esclusivo di conseguirne un guadagno od ottenerne un frutto, perchè il risparmio ha da considerarsi invece come un atto istintivo. L'uomo risparmiando procede in modo non dissimile da quello con cui procedono molti animali.

Perciò anche se il guadagno da trarsi dal risparmio fosse eguale a zero, gli uomini non si asterrebbero dal risparmiare. Si è notato anzi, che potrebbe il risparmio intensificarsi, almeno entro certi limiti, allorchè scemasse il suo frutto o guadagno.

Pongasi un uomo — dice il Pareto (2) — il quale si propone di cessare di lavorare, quando avrà tanto risparmiato da poter godere di un'entrata di due

---

(1) Il Pareto (op. cit., pag. 419) osserva in proposito che non bisogna confondere il semplice risparmio col risparmio trasformato in capitali, cioè trasformato in cose che giovano alla produzione, nè col risparmio capitale, il quale è quella parte del risparmio che, non essendo trasformato in altri capitali, pure giova alla produzione.

Il grano, ad esempio, esistente nel granaio, è del risparmio semplice; una parte di quel grano, quando è adoperato per mantenere gli operai che lavorano la terra, e la qual parte consumata in quel modo, sarà ricostituita quando verrà il tempo del raccolto, è del risparmio capitale; un'altra parte, adoperata per comperare i buoi che arano la terra, o la locomobile che serve a battere il grano, cessa di esistere sotto forma di risparmio, ed è trasformata in capitale.

(2) Op. cit., pag. 420.

mila lire, sino al termine della sua vita. Per ottenere ciò, egli dovrà, se il frutto del risparmio scema, lavorare un maggior numero d'anni e risparmiare ciascun anno di più, o fare entrambe queste cose.

Ha da notarsi che, nei paesi civili, dal principio del secolo XIX ai giorni nostri, il frutto del risparmio è andato scemando e la produzione annua del risparmio è andata crescendo (1).

---

(1) È frutto perciò di un'illusione l'esistenza di una legge di diminuzione del frutto dei capitali. È certo che nei tempi andati questo frutto ha proceduto ora elevandosi ora abbassandosi, ma è pur vero che si tratta di un fatto di cui non si riesce a fissare il senso generale del movimento. Si è affermato che principiando dai tempi nostri dovesse quel movimento aver sempre luogo pel verso dello scemare del frutto, ma si tratta di un'affermazione priva di consistenza.

Il Leroy-Beaulieu ritiene che vi siano tre cause della diminuzione del frutto, cioè:

a) la sicurezza delle transazioni, e la facilità di negoziare i crediti;

b) l'aumento della quantità di risparmio, e l'essere portato sul mercato tutto il risparmio esistente;

c) lo scemare, in un dato stato tecnico, della produttività dei capitali nuovi.

All'opposto vi sarebbero tre cause che opererebbero per far crescere il frutto, cioè:

a) grandi scoperte atte ad essere tradotte in pratica;

b) emigrazione dei capitali nei paesi nuovi;

c) le guerre e le rivoluzioni sociali.

Queste tre ultime cause opererebbero però in un senso meno intenso delle tre prime e perciò dovrebbe prodursi man mano una diminuzione del frutto del capitale.

Contro una simile concezione è insorto il Pareto, il quale, a dimostrarla insostenibile, ha concluso, a parte altre considerazioni di ordine teorico e pratico, risalendo ai fatti, i quali dimostrano come l'opinione del Leroy-Beaulieu sia stata smen-

Da ciò deriva che sarebbe erroneo l'affermare che la produzione annua del risparmio dipenda esclusivamente, o anche solo principalmente, dal frutto del risparmio, e sarebbe ancor più erroneo il dire, che la produzione medesima annua cresca col crescere di quel frutto o viceversa.

La verità sta in ciò, che l'uomo nel trasformare il risparmio, è mosso da un numero grandissimo di considerazioni, e che fra queste una è quella che riflette il frutto lordo che si ricaverà dal risparmio. Giustamente, osserva il Pareto, che se tutte le altre considerazioni sono eguali per due trasformazioni diverse, sarà scelta quella che assicura il maggior frutto lordo: ma se le circostanze di quei due usi sono diverse, può darsi che venga scelto quello che dà minor frutto lordo, ma che offre altre circostanze favorevoli (1).

---

ata dalla realtà. Mentre egli difatti prevedeva che, trascorsi venti o venticinque anni dal 1880, e quindi dal 1900, al 1905 il frutto dei capitali sarebbe sceso nell'Europa occidentale all'1 $^1/_2$ o al 2 $^0/_0$, nel 1904, il 3 $^0/_0$ francese, il 3 $^0/_0$ tedesco, il 2 $^1/_2$ inglese stavano sotto la pari.

(1) Quanto all'analisi di queste circostanze può consultarsi utilmente quello che lo stesso Pareto scrive a pag. 421 del suo citato *Manuale di Economia politica*.

Indice